EDIZIONI MONDADORI
PER LE SCUOLE MEDIE

FERNANDO PALAZZI

LE OPERE E I SECOLI

ANTOLOGIA DI SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI DALLE ORIGINI A TUTTO IL SEC. XIX AD USO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI

VOLUME II.

CLASSICISMO E ROMANTICISMO

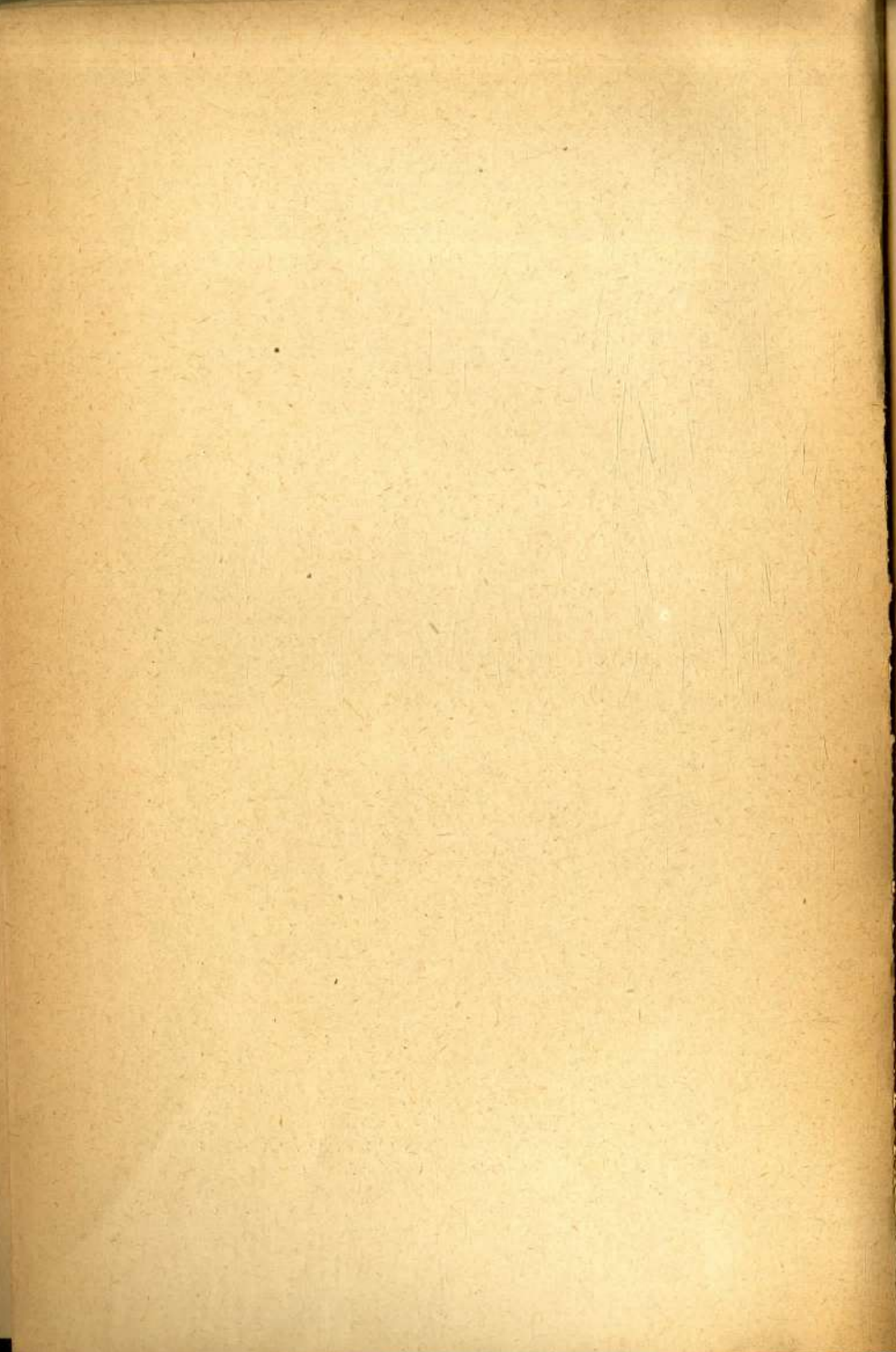
A. MONDADORI - MILANO

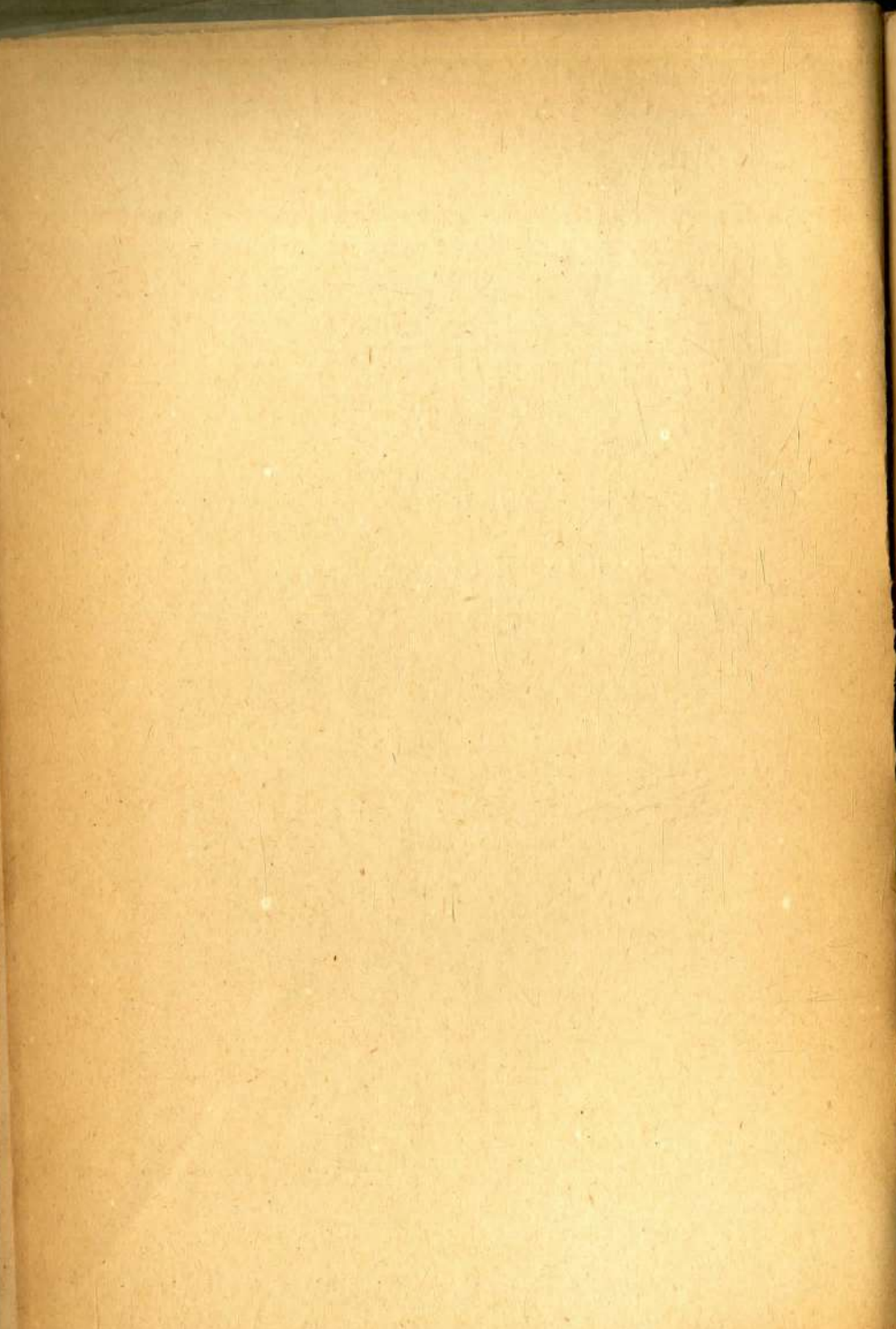
AVVERTENZA

*Abbiamo voluto dare un'*antologia *che non fosse uno dei soliti indisciplinati zibaldoni di brani eterogenei, raccozzati insieme secondo il capriccio piú o meno ragionevole dei compilatori e dei programmi scolastici; ma che riuscisse invece un manuale, il piú compiuto possibile, di tutta la moderna letteratura europea, dalle origini ai giorni nostri, tale che potesse esser utile non solo allo scolaro, ma a tutte le persone colte, epperò utile allo scolaro anche oltre la scuola e oltre gli anni dei suoi studi.*

Abbiamo scelto pertanto i brani piú salienti e piú caratteristici di tutti gli scrittori, italiani e stranieri, maggiori e minori, poeti, critici, storici, cronisti, scienziati, che sono in qualche modo rappresentativi della loro epoca o di una particolare tendenza; di tutti quegli scrittori insomma che una persona di media coltura non può ignorare. E gli autori abbiamo disposto in ordine scrupolosamente cronologico, dando di ognuno di essi un breve e succoso cenno biografico e critico, con quei sobri ragguagli bibliografici che sono indispensabili per chi abbia curiosità di una piú diretta e ampia conoscenza dei classici.

Piuttosto che seguire i vari movimenti culturali e letterari secolo per secolo — divisione oltremodo meccanica e convenzionale — abbiamo raggruppato i movimenti stessi nei quattro grandi periodi che sono ormai consacrati definitivamente nella storia delle letterature moderne; e ad ogni periodo abbiamo premesso un'ampia, e speriamo, esauriente, introduzione.

Ringraziamo i signori dott. Edoardo Mottini e A. R. Ferrarin, che ci sono stati preziosi collaboratori, per le loro speciali competenze, ben note agli studiosi, in quest'opera che ha costato assai piú pazienza e fatica che a tutta prima non sembri; e ringraziamo anche gli editori, (piú particolarmente indicati volta per volta nei cenni bibliografici dei singoli autori) che hanno facilitato il nostro compito, concedendoci gentilmente la riproduzione di brani tuttora protetti dalla legge sui diritti d'autore.

PARTE TERZA

BAROCCO E CLASSICISMO

INTRODUZIONE

I.

Il Seicento.

Mentre Francia ed Inghilterra fiorivano in potenza monarchica e dominavano rivali la politica e il commercio, Italia, Germania e Spagna s'inoltravano nel periodo critico del loro decadimento. Occupata in gran parte dagli Spagnoli, l'Italia viveva ormai di ricordi della grandezza passata, e sostituiva la boria ampollosa al prestigio dell'antica autorità nel campo della politica, delle lettere e delle arti. La Spagna perdeva terreno, rovinata dal mal governo, fatta povera di popolazione e sorretta ormai solo dai protocolli e dagli intrighi diplomatici. In preda a guerre disastrose, la Germania si smembrava e s'irrigidiva in un rude atteggiamento militare che doveva cancellarla per un lungo periodo dalla storia della cultura europea.

Ai rivolgimenti della politica ed allo stagnare dell'accettata servitù corrispondeva in Italia la fluttuazione della vita intellettuale. Spagnolismo, spirito gesuitico e decadenza recavano con sé in Italia gli eccessi dello stile *barocco*, inteso per lo più a celare sotto spoglie pompose il vuoto della coscienza. Il fantastico Bernini, architetto pontificio, era l'animatore della nuova arte, teatrale e ammantata, opulenta ed esteriore. Ma sulle orme di questo genio, si agitava una coorte di manieristi e di fanatici. Artisti sobri, come l'aspro realista Caravaggio, come i Carracci da Bologna e i loro discepoli Guido Reni e il Domenichino, che miravano al ritorno di una bellezza armoniosa e temperata, non

riuscivano a vincere la moda del sovraccarico e del turgido nella pittura. Non ostante quegli sforzi la vanagloriosa rettorica regnava senza contrasti. Una cosa grande e santa rimaneva all'Italia: la Scienza. E mentre questa andava di conquista in conquista, cantava la rivelata anima della Musica nel melodramma del Monteverdi e nelle armonie dei madrigalisti.

Nuovi soli dell'arte plastica, sorgevano intanto nei Paesi Bassi e nella Spagna. Una pittura nuova, splendida di freschezza e di forza, di verità e di vita, ornava il mondo coi capolavori di Rubens e di Rembrandt, di Velazquez e di Murillo...

II.

La letteratura italiana del Seicento.

La letteratura italiana del secolo XVII è contraddistinta da quel fenomeno d'artificiosità che si è chiamato *secentismo*, benché si sia manifestato già nella seconda metà del secolo XVI, e che è una maniera ampollosa ed enfatica di esprimere il pensiero nascondendolo sotto un'arborescenza di metafore, d'antitesi, di giochetti verbali e di gonfiezze. Non era un fenomeno nuovo. Se n'erano vedute manifestazioni nei tempi della bassa grecità e latinità. La lirica provenzale aveva avuto i suoi declamatori di arguzie. Nel Quattrocento stesso non erano mancati i poeti *concettisti*, tutti punte e sottigliezze. Ma il consacratore del genere fu da noi il napoletano Cavalier Marino, che professava questa singolare estetica: « *È del poeta il fin la maraviglia...* ». Questa visuale portava molto lontano: si trattava di far della poesia una pura curiosità, una stravaganza che tanto più valeva, quanto più rendeva attonito il lettore. L'*Adone* del Marino, lungo poema in ottave, non brilla che per pregi formali. Molta musicalità, una lingua scelta e raffinata, poco o nulla da dire e un'orchestra fragorosa per esprimere le cose più futili. Al Marino fecero coro caterve d'imitatori, fra cui emersero per stramberia ed enfasi Claudio Achillini e Girolamo Preti. Il Secentismo fu come una malattia infettiva: scoppiò in più luoghi contemporaneamente, e non è possibile dire se sia stata l'Italia a farne dono alla Spagna o la Spagna all'Italia, se Gongora lo abbia ispirato al Marino, o viceversa. Anche la Francia ebbe il suo *preziosismo*, e l'Inghilterra l'*eufuismo*, dal romanzo di Giovanni Lyly (1554-1606) che ottenne, come abbiamo già visto, per la stravaganza del suo stile lambiccato, un successo enorme.

Questo mal del secolo invade tutte le forme intellettuali, dal

poema all'eloquenza religiosa, dalla storia al libro di scienza. Era la stessa aberrazione che creava gli eccessi dell'arte barocca: frutto di decadenza, dovuto alla stracca coscienza artistica e morale dei tempi, all'ipocrisia che si compiaceva nelle mascherature e nei trucchi, ed alla smania di far nuovo. Il turgore secentistico è meno sensibile in alcuni poeti lirici che preferiscono imitare i modelli classici piuttosto che lambiccare stranezze secondo la moda. Tali furono Gabriello Chiabrera di Savona, il ferrarese Fulvio Testi, Alessandro Guidi di Pavia e Vincenzo da Filicaia, fiorentino. Abbondantissimo poeta è il Chiabrera, spesso alquanto freddo e rettorico, ma la sua forma, ispirata a Pindaro, ad Orazio e al Petrarca, non pecca di marinismo. Veramente squisite sono alcune fra le sue canzoni, in ispecie le anacreontiche.

Contro gli eccessi e i ridicoli del secentismo insorse la satira di Salvator Rosa, poeta e pittore, che nelle terzine della *Poesia* fece raccolta di stravaganze del marinismo, come in quelle della *Pittura* staffilò la volgarità e la tronfiezza della pittura dominante, e in quelle della *Musica* disse il fatto loro ai musici ed ai cantanti vanagloriosi e dediti ad artifizi del peggiore gusto.

Il fiorire di un'infinità di poemi eroici mediocrissimi non determinò in Italia una reazione geniale come quella che il Cervantes oppose in Spagna all'inondazione dei romanzi d'avventure. Noi avemmo il poema eroicomico e burlesco, che narra inezie con piglio rettorico ed altisonante per denunciarne la nullità e suscitare dal contrasto il riso, oppure che tratta argomenti sublimi con parole dimesse e spesso irriverenti. Il maestro del genere fu il modenese Alessandro Tassoni, autore della *Secchia rapita*. L'umore vivace toscano ebbe buon giuoco nei poemi scherzosi che prendevano in giro l'Olimpo e l'eroismo, come lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini e il *Malmantile riacquistato* di Lorenzo Lippi.

Meno secentismo troviamo nella storia, grave di pensiero e di stile in Paolo Sarpi, semplice e disinvolta nel Davila e nel Bentivoglio. Ricchissimo scrittore fu il padre Daniello Bartoli di Ferrara, autore della *Storia della Compagnia di Gesù* e d'infinite altre opere — in ispecie descrizioni di viaggi, — nelle quali profuse i tesori d'una prodigiosa abbondanza verbale. Peccato che quest'autore, così colorito e preciso e musicale, sia anche talvolta terribilmente prolisso!

L'eloquenza sacra si inorpellò in modo incredibile: e le prediche del padre Orchi sono un modello di cattivo gusto. Molto più ragionevole fu il padre Segneri, della Compagnia di Gesù, sebbene nei suoi sermoni sacrificasse più del necessario agli artifizi ed ai colpi d'effetto in voga.

Il Seicento non ebbe grandi scrittori narrativi. Quasi tutte

le novelle e i romanzi di quel tempo sono dimenticati. Nessuno più parla del *Calloandro fedele* d'Ambrogio Marini né della *Dianea* del Loredano. Il secentismo vi faceva strage di buon senso e di buon gusto. Riboccanti invece di vena e di freschezza, benché anch'esse inorpellate ad oltranza di marinismo sono le fiabe del napoletano Basile, scritte in dialetto e raccolte nel *Pentamerone* o *Cunto de li cunte.*

La filosofia ricercainesplorate vette metafisiche. Più tardi Galileo Galilei, temprando a nuovi voli lo strumento del metodo e dell'indagine, rivela le leggi del cielo fisico. Egli non è solo un sublime astronomo, ma anche un mirabile scrittore, tutto cose e idee, pieno di quella effusa serenità che i suoi occhi hanno attinto allo spettacolo della notte stellata. Il *Saggiatore* e il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* sono opere di scienza, scritte con candido e terso stile, insolito in quel secolo, in cui, per nominare il sole, si diceva *il cavalcatore dell'Etra* o *l'auricrinito tiranno dell'ore...* Quasi tutti i discepoli e seguaci del Galilei furono eccellenti scrittori: da Vincenzo Viviani che ne narrò la vita, a Lorenzo Bellini, piacevole poeta giocoso, da Francesco Redi d'Arezzo, medico e letterato, che scrisse amabilmente di scienza e lasciò il celebre ditirambo *Bacco in Toscana*, scintillante di brio come una coppa di moscatello, a Lorenzo Magalotti, segretario dell'Accademia del Cimento, noto per la forbita prosa delle *Lettere scientifiche e familiari.*

La drammatica non diede all'Italia uno Shakespeare e neanche un Racine: ma confluì in bellezza con la musica nel *melodramma*, creato da Rinuccini per i suoni soavi del Peri. Fiorivano intanto sulle tracce del Tasso e del Guarino le rugiadose favole pastorali e boscherecce, mentre la commedia popolare s'infiorava di riboboli col senese Lorenzo Gigli, e più ancora (e per vezzo letterario, non già per schiettezza d'ispirazione) con Michelangelo Buonarroti il Giovane, nipote del divino pittore della cappella Sistina.

III.

Da Molière a Milton.

Mentre in Italia infieriva il marinismo (che aveva avuta la sua risonanza anche a Parigi), si formava in Francia, con tutt'altro spirito, una letteratura d'equilibrio e di sobrietà, che per la sua rassomiglianza formale con la produzione del miglior periodo dell'antichità greca, meritò d'esser chiamata *classica*. La monarchia fastosa di Luigi XIII e di Luigi XIV accentrò in Parigi e presso la Corte il fior fiore della cultura e dell'intellettualità.

Il castello di Versailles, creato dal Re Sole, divenne la capitale del buon gusto e del bello spirito. La mentalità francese si rivela coi suoi pregi e coi suoi difetti nella letteratura di quel tempo. Suoi pregi sono la finezza psicologica, la sobrietà e purezza dello stile, la signorilità della forma; suo difetto è invece una certa secchezza e un abuso di regolarità e di ragionamento che nuoce all'ardore creativo. L'esteta del *gran secolo* è Boileau, la cui *Arte poetica* è la consacrazione in poesia dell'elemento razionale, del metodo e dell'ordine. E tutte le forme dell'intelligenza si orientano verso quella chiarezza e quella sobrietà. Una tragedia di Racine o una commedia di Molière sono nette e conchiuse come un teorema di geometria o come il *Discorso del metodo* di Cartesio. Lo stesso spirito domina l'arte, che dà il bello ragionato di Poussin e di Lesueur, la ricchezza compassata di Lebrun, i giardini a squadro di Lenôtre, e l'architettura senza licenze di Mansard. Leggere Pascal, La Rochefoucauld, La Bruyère, sarà sempre una gioia per gli spiriti che amano l'analisi, l'indagine profonda e calma negli strati dell'anima, il metodo scientifico che domina sull'immaginazione. Una delle forme più tipiche dell'arte letteraria del Seicento francese è senza dubbio il teatro tragico: ma anche nelle tragedie di Corneille, di Racine e di Rotrou si ha il senso d'assistere, più che allo svolgimento della vita nella sua violenza e densità, a conversazioni e a ragionamenti di buona società, pieni magari di passione, ma regolati dalla *bienséance* e dal rispetto che si deve alla presenza presunta del Re. Corneille, sulle orme degli Spagnuoli, è pompeggiante ed eroico; Racine è più misurato e interiore, e predilige le anime il cui mistero psicologico e la melanconia si prestano alla sua delicata analisi; Rotrou è piú morale e cristiano. I temi delle loro tragedie sono tolti dalla storia o dalla favola antica. L'*Atalia* e l'*Ester* di Racine drammatizzano episodi della Bibbia. Di questi tre poeti, Racine è il più vivo, perché l'anima dei suoi personaggi — si chiamino pure Fedra, Britannico, Ifigenia o Andromaca, — anche sotto il travestimento antico, è ben francese e contemporanea dell'autore. Greci e Romani, nelle sue tragedie in versi regolari, destinate ad un pubblico di aristocratici, si trattano di *Monsieur* e di *Madame*, e conservano le convenienze anche negli istanti più critici e nelle tempeste della passione.

Molière è altrettanto preciso e mirabile di coordinazione interiore: ma il suo mondo è ben differente. Osservatore e pessimista, in farse amare ed in commedie spesso tragiche di fondo, egli dà la caccia ai vizi e ai difetti umani, e li incarna in statue tutte d'un pezzo, come Tartufo, l'impostore; Jourdain, l'arricchito goffo e ambizioso; Arpagone, l'avaro ; Don Giovanni, l'incontinente ;

Alceste, il burbero onesto e leale... Procedimento classico per eccellenza, che consiste nell'agglomerare tutti gli elementi di un'armonia morale intorno ad un individuo che diventa un *carattere*, se la mano dell'artista sa mantenerlo tanto vivo e vero da non farne un mostro. Molière è un comico grave e severo, la cui frusta colpisce per correggere. Le burlette talvolta addirittura farsesche, di cui sono rallegrate, ad uso del pubblico comune anche le sue concezioni più potenti e più serie, non valgono a diradare l'aura di tristezza che avvolge la sua visione pessimistica della vita sociale e del cuore dell'uomo.

Il La Bruyère è un Molière in piccolo. Le grandi statue del creatore di Tartufo e d'Alceste diventano statuette o miniature nella netta prosa dei *Caratteri*, libro unico nel suo genere, antologia dei *travers* e delle manie dell'uomo, composta dal vero con una squisita leggerezza di tratto da uno spirito indulgente e acuto, al quale lo spettacolo di tutte le stranezze e di tutte le contraddizioni di cui è capace l'uomo, dominato dal temperamento o dalla passione, non incute la sorda indignazione del Molière né il tetro pessimismo cristiano del Pascal. Altro libro mirabile ma vertiginoso, i *Pensieri* di Pascal! La virtù di notomizzare l'anima e di mostrarne il nulla, quand'essa si pone fuori dalle vie del bene e della fede cristiana, va di pari passo in questa raccolta di aforismi morali, con un prodigioso fervore mistico, con un ardore di scalata al cielo, quale solo i Santi possedettero. Ma Pascal era geometra e fisico: e la sua mistica è espressa con le argomentazioni stringate e il metodo quasi arido di cui si servivano i professori della Sorbona.

Di molti altri nomi illustri si ornano le lettere francesi di quel secolo fecondo: La Fontaine scrive le sue favole immortali, imbevute di miele attico; La Rochefoucauld distilla in brevi sentenze una morale acre ed ironica che addita i moventi nascosti e spesso impuri delle azioni che ci appaiono buone; Madame de Sévigné scrive deliziose lettere, piene di spontaneità, nelle quali si sente un'anima fine e amabile di donna, invece che l'inamidato sussiego della gran dama; l'eloquenza sacra si svolge in ondate che sembrano musica d'organo, nei sermoni e nelle orazioni funebri di Benigno Bossuet, prima precettore del Delfino, poi vescovo di Meaux, rigido guardiano dell'ortodossia cattolica, autore di poderose opere sull'intervento della divina provvidenza nella politica e nella storia; Bourdaloue si rivela dal pulpito un fervido direttore di coscienze; e più tardi brillerà la pura luce dello spirito di Fénelon, miscela armoniosa di contemplatività cristiana e di serenità greca, autore del *Télémaque*, romanzo-poema morale, che godette d'immensa fama, ma gli rese avverso Luigi

XIV, per l'ascosa satira politica. Fra i poeti di quel tempo si lodano, col mirabile favolista La Fontaine, Malherbe, che fu piuttosto un grande versificatore che un commosso lirico, il dolce e pastorale Racan, Teofilo de Viau, filosofo e poeta, per non dire che dei maggiori.

Durante il Seicento la Spagna ebbe una ricca fioritura letteraria, che la pose quasi a paro con la Francia. Intorno all'autore del *Don Chisciotte*, vediamo brillare altri astri. Il Gongora, tutto ricerca ed affettazione nelle poesie della maturità, era stato fresco e semplice nei canti scritti in giovinezza; Francisco de Quevedo lasciò in *Pablo de Segovia* un modello inarrivabile del romanzo *picaresco*, nel quale si descrive la vita degli avventurieri, dei vagabondi e dei pitocchi; Lope de Vega e Calderon de la Barca diedero alla loro nazione la gloria d'un grande teatro. Novecento opere drammatiche si attribuivano al Lope de Vega, spirito ardente, la cui vita oscillò di continuo tra le mondanità e il misticismo, per venire a spegnersi nella fredda pace d'un volontario pio isolamento. Calderon de la Barca, soldato e cavaliere, prese gli ordini e fu cappellano del Re. La sua produzione teatrale è del pari favolosamente vasta. La Spagna riconosce in essa il proprio tesoro poetico, morale, storico e religioso, e si rispecchia nei drammi *La vita è un sogno*, il *Mago prodigioso, A Segreta ingiuria segreta vendetta*, come l'Inghilterra nei drammi di Shakespeare.

Misticismo cattolico e sentimento cavalleresco sono i due temi fondamentali della letteratura spagnuola del Seicento; in Inghilterra invece tutto s'aggira sul sentimento puritano, tutto s'imbeve dell'aspro e cupo spirito protestante che le lotte religiose hanno sparso nel paese. Gli scrittori non fanno poesia che per battagliare nel campo della morale. Bunyan scrive nel *Viaggio del pellegrino*, il poema tipico del puritanismo, congesto di visioni e di prediche, ispirato alla Bibbia ed alla coscienza. Il grande poeta di quel periodo di fervore religioso e di odio polemico, è Milton, anch'esso intento a lanciare libelli teologici e poemi dal contenuto edificante. Ma l'opera che scrive già vecchio, cieco e dimenticato, il *Paradiso perduto*, contiene tali bellezze nel genere sublime e biblico, da farla accostare alle maggiori epopee classiche.

IV.

Il Settecento.

Per farvi un'idea sintetica del Seicento non avete che da leggere i *Promessi sposi:* nessun libro di storia documentato vale

quel panorama prodigiosamente vero, esatto e completo della vita d'un secolo. Ci troverete tutto: la boria e il dissesto, gli Spagnuoli e la guerra perpetua, la carestia e la pestilenza, il sopruso e la pomposità, la crudeltà e l'ignoranza.

Il Settecento, più vario, più molteplice, più fluido, più cangiante, in via perpetua di progresso, pieno di contraddizioni, non è stato espresso così totalmente in una sola opera d'arte. Per capirlo dovete ricorrere al *Giorno* del Parini, alla *Corrispondenza* del Voltaire, alla storia del teatro, alle *Confessioni* del Rousseau, alle memorie del Casanova, ai quadretti del Longhi o del Guardi con la società aristocratica di Venezia che pettegoleggia al Ridotto o nel parlatorio delle monache, alle delicate fantasie del pennello di Watteau che dipinge tutto un mondo ideale d'amori, di languori, di serenate, di maschere e di sogni di felicità, nella polvere d'oro d'un parco al tramonto... Il '700 è l'epoca degli enormi guardinfanti e dei *tuppé* sfoggiati, del codino e delle scarpe con le fibbie, degli abati svenevoli e dei cavalier serventi, della cipria e del neo, del minuetto e della riverenza: ma è anche l'epoca di Vico, cervello che gareggia in acciaiata lucidezza con quello del poco posteriore Kant, ed è l'epoca di generali come Federico II, di giuristi come Montesquieu, di scienziati come Lavoisier, di economisti come Adamo Smith, di musici come Marcello, Bach, Haendel e Mozart, di pittori come il Tiepolo, di poeti come Goethe e Schiller (nati in pieno secolo XVIII ed educati nello spirito sorridente e garbato di esso)! Come definire un periodo che contiene l'Arcadia e la tragedia d'Alfieri, la pittura libertina di Boucher e gl'incubi del bulino di Piranesi, i muschiati eroi del *Giorno* pariniano e gli scatenatori irsuti della Rivoluzione? Sotto le trine e le parrucche, sotto le snervate etichette e le barocche ed effeminate convenzioni, sotto la maschera d'un perpetuo sorriso, durante quell'êra d'incubazione e di sordo travaglio, hanno vegliato le energie che dovevano creare l'uomo moderno.

V.

La letteratura italiana del Settecento.

Frutto dello stato degli spiriti e dei costumi sul morire del Seicento, è la *poesia arcadica*. L'artificio e l'ampollosità cominciavano a stancare. Si desiderava un cibo meno eroico e più soave. Alcuni letterati soliti a prendere il cioccolato e il caffè nel palazzo di Cristina di Svezia in Roma, fondarono dopo la morte di lei un'accademia pastorale, dandosi leggi in latino arcaico, chiamandosi con strani nomi tolti dal calendario delle favole bosche-

recce, tenendo adunanze con un rito da mascherata che faceva sghignazzare il Baretti... Ma quella brava gente alquanto affettata aveva un ottimo scopo: « d'esterminare il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente ovunque si annidasse... ». Il cattivo gusto delle metafore e delle iperboli fu infatti esterminato: ma che cosa gli sostituì l'Arcadia? Un'affettazione di semplicità, di buon cuore, di sensibilità e di naturalezza, quasi altrettanto stucchevole! Le lirichette amorose dello Zappi, del Manfredi, del Di Lemene e le canzoncine del Rolli, sono cosucce musicali e graziose: ma che piccolo e lezioso mondo circoscrivono! L'abate Carlo Innocenzo Frugoni che vuol fare il tono più solenne, nei suoi diluvianti *versi sciolti* è tumido e futile insieme, e passa anche lui con molta fatuità dal sonetto reboante alla solita canzonetta con Nice, le api e gli amorini...

L'espressione adeguata di questo modo di sentire era più nella musica che nella parola: e il maggiore fra gli Arcadi, il Metastasio, è nei celebri melodrammi un delizioso musicista, un continuatore e feminilizzatore della maniera elegiaca e melodiosa del Tasso, un ideale creatore di piccoli mondi lirici e patetici nei quali la vita è solo possibile come canto e danza. Il Metastasio è la figura più nobilmente rappresentativa di quell'aspetto del Settecento ch'è tutto eleganza, languore e sorriso.

Ma i tempi fervevano di sorde linfe, delle quali non s'avvedeva il tenero e compiacente poeta cesareo, il cantore dei sospiri di Didone abbandonata. Si cominciava seriamente a *pensare;* sull'orme del metodo creato dal Galilei, filosofi e scienziati, storici ed eruditi riprendevano in esame tutti i problemi della conoscenza, rimasti fin allora sotto la polvere della tradizione, dell'autorità e della teologia. Tutto sembrava liberarsi dal passato, schiarirsi nella visione che non ha altra meta che il vero. Giambattista Vico con la *Scienza nuova* iniziava la filosofia della storia; Pietro Giannone, nell'*Istoria civile del Regno di Napoli*, mentre narrava fatti politici, sviscerava l'andamento parallelo delle leggi e delle istituzioni; Ludovico Antonio Muratori, raccoglitore e vagliatore instancabile di storie, di cronache e di documenti, fondava la critica storica; il Tiraboschi poneva mano alla sua monumentale *Storia della letteratura italiana;* Ferdinando Galiani, che sapeva alternare al brio dell'uomo di mondo le gravi indagini delle scienze sociali, scriveva lucidamente sulla moneta e sul commercio dei grani; Pietro Verri, spirito di cultura internazionale, trattava con eleganza le più severe questioni d'economia politica e di filosofia, e componeva una celebre *Storia di Milano;* Cesare Beccaria s'immortalava con l'operetta *Dei delitti e delle pene,* nella quale si

occupava per la prima volta della prevenzione dei delitti e si schierava contro la tortura e la pena di morte, in nome dell'umanità e della giustizia. I due centri di modernismo erano Milano e Napoli. In quest'ultima città Mario Pagano dava in luce le acute *Considerazioni della legislazione*. Era un calmo e sicuro procedere di coscienze verso una vetta di bene comune, una fiducia senza orgoglio nei destini del genere umano, un senso generale di filantropia, che doveva penetrare anche nelle legislazioni e rendere possibili le riforme dei monarchi illuminati. Lo stesso fenomeno di risanamento e di riforma non tardò a farsi sentire nella letteratura. L'Arcadia, fenomeno artificiale e posticcio, trovò come suo limite e come antipode la lirica civile di Giuseppe Parini, la celebrazione di sentimenti virili e di virtù sociali nelle *Odi*, e la satira contro tutte le falsità e le imbellettature nel *Giorno*. All'opera d'arte, spiriti larghi e pensosi diedero come ragion d'essere un'idea morale; si badò di più alla sostanza che alla forma; il piccolo piacere futile che potevan dare ad una società decadente e oziosa i sonettini melati e le odi roscide, parve ridicolo e quasi colpevole a chi comprendeva di quali nuovi germi lievitasse il sottosuolo delle idee. E così, mentre continuava il balbettìo elegante dei classicisti da salotto, come il Savioli Fontana e il Paradisi, e mentre i letterati perdigiorno scrivevano lunghi poemi burleschi in ottave e novelle licenziose, il Fantoni tentava la poesia politica, il Varano s'accostava alla forma di Dante nelle *Visioni*, accostando così al grande Fiorentino gl'Italiani, obliosi di lui; Lorenzo Mascheroni prendeva come tema d'un carme la descrizione dei musei, della biblioteca e dell'orto botanico di Pavia... La critica sorgeva intanto, armata di lancette e di sferze, per opera del ruvido e onesto Baretti che, nella *Frusta letteraria*, si scagliava con tenace impeto piemontese contro la letteratura futile e il dilettantismo imbelle degli Arcadi. Dall'amore per i viaggi nascevano le vivaci *Lettere familiari* di lui, e le descrizioni della Russia dell'Algarotti, spirito aperto a tutte le speculazioni nuove, amico al Voltaire ed a Federico II. Scrittore piano e amabile, tutto schiettezza e candido umorismo si rivelava Gasparo Gozzi nell'*Osservatore* e nella *Gazzetta veneta*, incarnando il modello del *giornalista* ideale. La sua prosa era una galleria di ritratti morali, d'aneddoti vispi, d'ingegnosi apologhi, di sentenze saporose. La fresca grazia del sentir veneziano si alleava in essa alla purità toscana del linguaggio. E quell'uomo mite e melanconico, battagliava senza mercè per il trionfo di Dante, levandosi solo, nell'ostile silenzio, contro il Bettinelli, censore sacrilego e impunito della poesia sovrumana nel cui gorgo era celato l'avvenire ideale d'Italia. Bisogno di verità e di vita urgeva la fantasia di Carlo Goldoni

quando di fronte alla crollante baracca delle maschere, innalzava il suo teatro, specchio d'anime e di costumi, prodigioso quadro in cui bulica in mille incarnazioni l'anima eternamente uguale a sé stessa dell'uomo; e frenesia di libertà in tempi tirannici, e brama di sentire e di vivere eroicamente in tempi di schiavitù e d'ipocrisia accendevano al rosso delle sue chiome la face di Vittorio Alfieri, creatore del teatro tragico italiano, preparatore col Parini della coscienza nazionale.

Tali all'incirca le correnti e gli spiriti del Settecento italiano, secolo che in letteratura fu detto a ragione *classico*, perché ritrovò l'esatta delimitazione dei generi e delle materie, smarrita nel caos del barocchismo, e ad ogni oggetto diede la sua vera forma; e secolo fecondo, se mai ve ne fu uno, perché nelle sue mani bianche e femminee si maturò il dramma della Rivoluzione.

VI.

Dal Voltaire al Goethe.

Focolare d'ogni idea nuova continuava ad essere per l'Europa la Francia. Vi si era sentito fin dal tramonto del secolo XVII il bisogno di spaziare fuori dal limitato campo della ragione e dell'equilibrio classico, che avevano dato fino allora un pensiero ed un'arte adeguati alle esigenze d'una corte e d'una casta. Saint-Simon è l'ultimo scrittore esclusivamente aristocratico e ligio ai pregiudizi del suo rango. Le sue *Memorie*, mirabili come descrizione dell'ambiente e dei caratteri delle corti di Luigi XIV e del Reggente, sono il libro di uno spirito troppo radicato nel passato per rendersi conto di ciò che si sta maturando. Ma era la scienza l'anima del nuovo tempo: la scienza intesa come poteva intenderla lo spirito elegante e mondano dei Francesi. Chimica, fisica, matematica e astronomia divennero non solo l'oggetto dell'indagine delle menti più illuminate, ma la materia delle chiacchiere dei salotti, il perditempo delle dame. Intorno agli specialisti severi si agitava il dilettantismo dei curiosi. Tra un tè e una gavotta, si parlava degli antipodi e dei muscoli facciali. Gli scrittori principali dell'epoca sono quasi tutti gente di scienza: giurista il Montesquieu, autore dell'immensa opera lo *Spirito delle leggi*, che creava la filosofia del diritto; filosofo e fisico Voltaire; naturalista Buffon; matematico il D'Alembert, come il Diderot, che si approfondì pure nelle lingue. Nel 1751 uscì il primo volume dell'*Enciclopedia*, sotto la direzione del Diderot, che s'era aggregato nell'ardua impresa il D'Alembert. S'intendeva con quell'opera dar fondo all'universo delle conoscenze filosofiche e scientifiche, tecni-

che e morali, prendendo a maestri non Aristotile né San Tommaso, ma Bacone, Cartesio, Newton, Locke, gli eroi del pensiero razionale. L'impresa subì violente persecuzioni da parte del governo e riuscí ad apparire completa, in diciasette volumi in-folio, solo dopo parecchie interruzioni. I principali collaboratori dell'*Enciclopedia* furono l'abate di Condillac, Helvétius, il barone d'Holbach, l'abate Morellet e l'abate Raynal: tutti filosofi scettici e *sensisti*, che professavano cioè la tesi materialista che tutto deriva dalle sensazioni e che l'anima non è che il complesso di queste. Su tutto il secolo scettico e razionalista si proietta l'ombra fredda del genio critico di Voltaire. Il suo ardore di demolizione, il suo sentimento mescolato di filantropia e d'ironico disprezzo dell'essenza e del destino umano, il suo *teismo* finale, religione *sui generis* pel Dio del bene e del giusto, e soprattutto il suo spirito frizzante e indiavolato, fanno di Voltaire la personalità più rappresentativa del Settecento francese. Coltivò tutti i generi, dalla storia al romanzo satirico, dal libello al trattato filosofico, dalla tragedia al poema eroico, e in ognun d'essi può dirsi che fu perfetto, non per la preponderanza della sua personalità di pensatore o d'artista, ma per l'adesione alle correnti dell'epoca.

L'altra faccia del Settecento francese è Rousseau. V'è in questo ginevrino umiliato dalla sua origine non patrizia e dalla vita avventurosa, e inacidito dai duri contatti col mondo, proprio quella cosa preziosa di cui il secolo difettava: la poesia. Egli invita tutti quei signori e quelle dame che fanno della filosofia arida e dell'algebra nei salotti, a guardar fuori dalla finestra. La natura non è un teorema, è un quadro; l'uomo non è uno schema, uno spaccato di muscoli e nervi, è un'anima che nel traviamento sociale porta ancora in sé i palpiti dell'innocenza primordiale. La natura ci fa buoni, la società ci deprava. Torniamo dunque alla natura! E Rousseau scrive l'*Emilio*, per innestare la pedagogia sul fusto verde della bontà innata; e nella *Nuova Eloisa* cerca di sconfiggere la concezione materialistica dell'amore; e nelle *Confessioni*, narrando la propria vita con acre e dolorosa sincerità, scrive pagine di descrizione di paesaggi della Francia e della Svizzera, che c'incantano ancora oggi per la loro stupenda poesia. Il successo di Rousseau, che era inoltre uno scrittore ricco, eloquente e colorito, fu enorme. Con le sue teorie ottimiste e col suo lirismo filosofico, egli concorse ancor più che il Voltaire e gli scettici dell'Enciclopedia, a preparare il terreno alla Rivoluzione.

Altro aspetto del Settecento è quello offerto dallo spirito irrequieto di Diderot, volgarizzatore rapido e appassionato della filosofia razionalista, e insieme tempra sentimentale, *esprit sensible*

come si diceva allora, nei drammi borghesi, nei romanzi, nella critica d'arte che porta alle stelle i patetismi assai svenevoli della pittura di Greuze.

Il rinnovamento d'altronde si fa sentire anche nel campo delle lettere pure, le quali s'imbevono dell'aura commista di razionalismo scettico, di sentimentalità, di ribellione ai pregiudizi e ai privilegi e di fede nella natura. Ecco le due commedie del Beaumarchais, il *Barbiere di Siviglia*, e le *Nozze di Figaro*, scintillanti di *verve* leggera e ridente, ma appuntate come frecce contro il mondo olimpico dell'aristocrazia, la quale si diverte e applaude freneticamente quelle produzioni che la demoliscono, che la denunziano all'invidia e all'indignazione del *terzo stato*... Ecco Bernardin de Saint-Pierre che crea, col Rousseau, la descrizione patetica e colorata della natura, e in *Paolo e Virginia* ambienta il primo romanzo amoroso sul fondo d'un paradisiaco paesaggio esotico. Marivaux fonda le sue commedie sull'analisi fine e sinuosa dell'amore. Chamfort si diparte dal La Bruyère nell'indagine della vita morale e sociale, ma mette nelle *massime* e negli *aneddoti* un umore caustico, un'acerbezza di critica, un distacco crudele e beffardo dagli uomini e dalle istituzioni, che fanno presentire, sotto la serenità di prammatica di quel mondo gaudente ed epicureo che ispirava e godeva gli aforismi crudeli, un sordo squilibrio, una vertigine, una minaccia.

A che cosa poteva far capo tutta questa cultura raffinata e negativa?

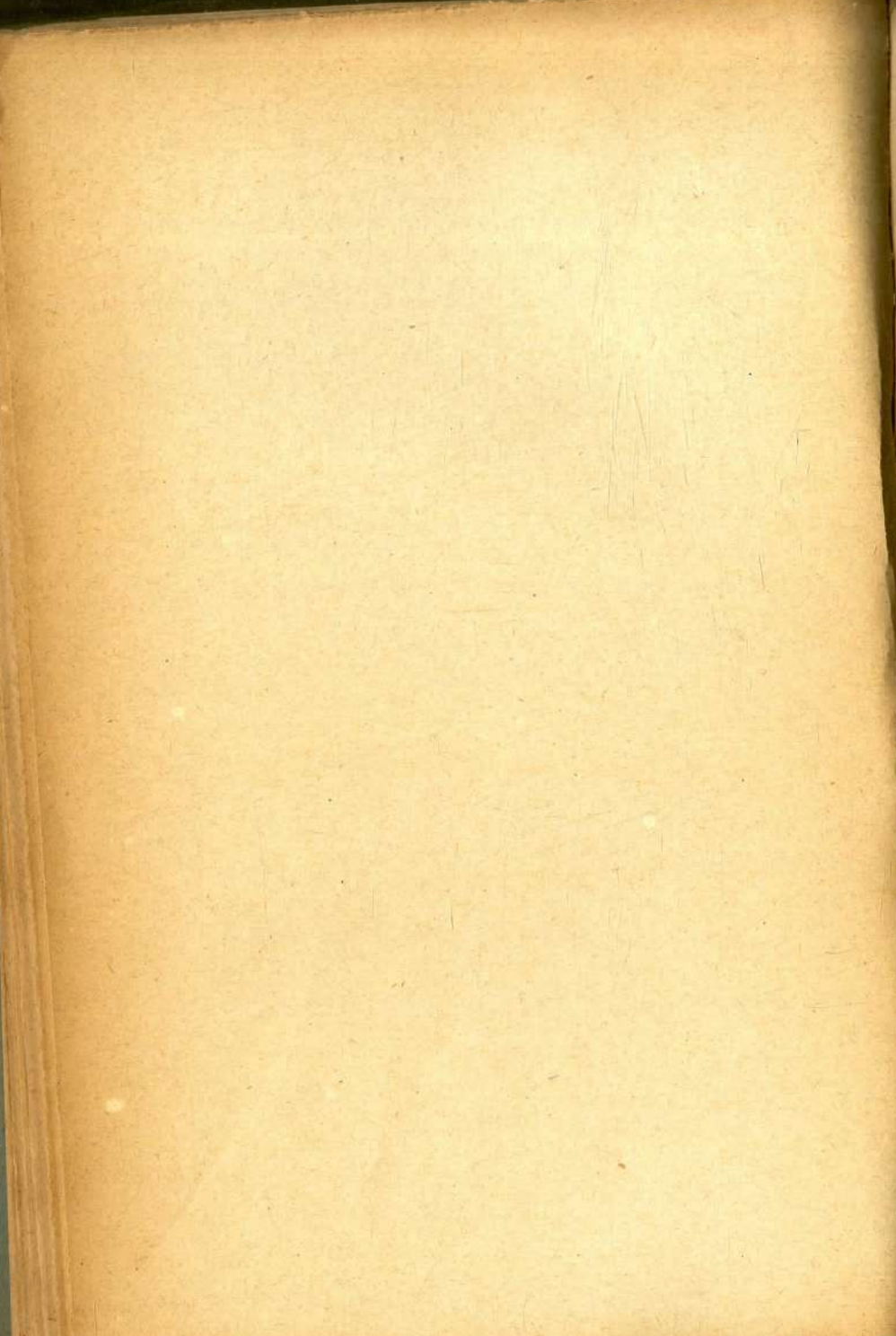
I signori e i filosofi chiacchieravano coi loro domestici e coi loro valletti, ed esponevano loro le ingiustizie sociali, parlavano della libertà e della felicità dei selvaggi, scalzavano in quelle teste comuni le idee di Dio, di bene, di legge e di obbedienza, che tengono insieme la sempre pericolante compagine sociale. Passando nel popolo, le tesi, di astratte divennero concrete, di intellettuali si avviarono a diventar pratiche a tutti i costi. E la Rivoluzione scoppiò, proprio per colpa di coloro che non avevano saputo evitarla correggendo le deformità e le ingiustizie dell'antico regime, e che l'avevano favorita descrivendo l'Eldorado e l'isola di Bengodi alla fantasia ingenua e accesa di chi fino allora non aveva chiesto di meglio che vivere e sopportare, sapendo che v'è un Re in terra e un Dio in cielo.

L'Inghilterra è anch'essa in pieno travaglio di rinnovamento, e mentre assimila in parte il pensiero e il gusto francese, diffonde in Francia ed in Italia la filosofia sensistica del suo Locke, e la moda del libello satirico e del romanzo. Nel libello eccelle Swift, irlandese, che possiede l'ironia crudele, che intinge la penna nella bile, e lascia al mondo l'immortale caricatura del *Gulliver*. Addi-

son crea il *saggio*, piccola prosa morale leggera e capricciosa, che servirà da modello al nostro Gozzi per creare l'*Osservatore*. Accanto a lui troviamo un letterato corretto e brillante, il Pope, che rappresenta le tendenze classiche e consacra la tradizione, ispirandosi, più che all'interna fantasia, al bell'ordine ed alla forma compassata degli scrittori francesi del tempo di Luigi XIV. Il romanzo, che ha già dato un capolavoro, nel genere d'avventure, nel *Robinson Crusoé* del De Foe, va guadagnando strada nella simpatia del grande pubblico e si colora di sentimentalità col Richardson, di grazia leggera e di umorismo balzano con lo Sterne, di gioviale realismo col Fielding, di melanconia e d'idillio col Goldsmith. Nella commedia brilla l'ingegno arido dello Sheridan, nella critica l'acume di Johnson, nella storia la sintetica comprensione di Gibbon, nella lirica la vena campestre di Roberto Burns, che in certi accenti febbrili e dolorosi fa presentire il fremito romantico. Gran successo ebbe in Italia, nella versione pomposa di Melchiorre Cesarotti, il *Fingal*, poema di Macpherson, composto di frammenti d'antiche poesie, nel quale sorgeva incantatrice la visione d'un mondo primordiale eroico e doloroso, tutto strepito di battaglie nella nebbia e albore di bionde donne nel raggio lunare. Young componeva le *Notti*, elegie funebri, di cui non si dimenticò il nostro Alessandro Verri quando scrisse le *Notti romane*, scenografia tetra con rovine, fantasmi e gufi... Erano i primi accenti del romanticismo. Il secolo classico e scettico provava l'ansia e il bisogno d'una nuova sensibilità: e le nazioni si chiedevano appassionatamente a prestito le produzioni in cui spirava quel soffio di mistero e di melanconia che doveva poi diventare tempesta nella poesia di Byron e dei romantici tedeschi.

Tramontava intanto in uno squallore di decadenza la coltura spagnuola, mentre la Germania, uscita dal suo pruneto di guerre, lavorava a ritrovare le proprie qualità nazionali, paralizzate da un lungo periodo di sterilità e d'imitazione. Federico II s'era circondato di letterati e filosofi francesi: Voltaire faceva la pioggia e il sereno in quei banchetti d'atei convinti e di ragionatori spregiudicati; ma un giorno Re e poeta, caratteri bizzarri entrambi, si separarono con aspre parole, e a Voltaire toccò di scappare... Ad una cultura tutta francese, s'oppose in nome dello spirito germanico, fra gli altri, il filosofo Leibnitz, proclamando la necessità di lavorare al reintegramento della lingua nazionale. Il primo completo poeta tedesco, che nulla o quasi debba alla Francia, è il Klopstock, autore del poema sacro la *Messiade*. Wieland, ecclettico, cerca di contemperare le due tendenze. Nel Lessing i tedeschi vedono il fondatore del loro teatro tragico e il

creatore dell'estetica, precursore nello stabilire l'essenza e i limiti delle arti all'archeologo Winckelmann ed allo spirito universale del Goethe. Verso la fine del secolo anche in Germania si percepiscono i fermenti di tempi nuovi. Romantico è già lo Herder nella sua critica mescolata di lirismo e nel suo entusiasmo per raccogliere e divulgare i canti popolari; e romantico nel senso più agitato è il Bürger, autore di ballate lugubri e demoniache che rivoluzioneranno tutta la concezione della poesia, non solo in Germania. La sua *Leonora* e il suo *Cacciatore selvaggio* furono più tardi tradotti dal Berchet, e versarono nell'anima degli Italiani delizia e terrore. Al periodo tutto settecentesco, detto *Sturm und drang*, che significa *tempesta e impeto*, appartiene la prima parte della vita e dell'opera dei due sommi poeti della Germania: Schiller e Goethe. Ma l'impetuosa trascendenza del loro mondo poetico li pone accanto a Beethoven ed a Kant, al profeta della musica e al riformatore della filosofia, a guardia del secolo grande e tragico che sorge.

---

1. - GABRIELLO CHIABRERA

[1552†1637]

Gabriello Chiabrera nacque in Savona l'8 giugno del 1552. Condotto a Roma da un suo zio vi rimase fino all'età di vent'anni. Per qualche anno fu alla corte del Cardinal Cornaro ma per un'offesa ricevuta e vendicata fu costretto ad allontanarsene e ritornò in patria dove si dedicò agli studî delle lettere da lui prediletti, non senza incorrere di tanto in tanto nell'inimicizia di qualcuno — senza sua colpa — com'egli procura di spiegare nella sua autobiografia. Ebbe in vita sua i più grandi onori dalla Repubblica di Genova, dal Duca di Savoia e dallo stesso Papa Urbano VIII che l'invitò anche a Roma. Morì a Savona nel 1637.

Egli scrisse alcuni poemi epici ora completamente dimenticati quali *La Gotiade*, la *Firenze*, l'*Amadeide* alcuni melodrammi e una tragedia, ma la parte ancora viva della sua produzione poetica sono le sue poesie liriche e in modo speciale le sue canzonette anacreontiche, dove si mostra se non grandissimo poeta, delicato almeno ed armonioso come pochi nostri sono stati. Il Chiabrera tentò anche di trasportare in italiano i metri greco-latini, imitando il suono dei versi latini letti ritmicamente, precorrendo così, almeno nella forma, le *Odi Barbare* del Carducci. Vedi *Liriche di G. Chiabrera* [Torino U. T. E. T]; SEVERINO FERRARI, *G. Chiabrera*, (Faenza, 1888); e uno studio di A. G. BARILI, in «Nuova Antologia» 1897.

I.

Riso di bella donna.

Belle rose porporine,[1]
che, tra spine,
sull'aurora, non aprite,
ma, ministre degli amori,
be' tesori
di bei denti custodite:

---

1) le labbra.

dite, rose preziose,
amorose;
dite, ond'è, che, s'io m'affiso
nel bel guardo vivo ardente,
voi repente [1]
disciogliete un bel sorriso?

È ciò, forse, per aita [2]
di mia vita,
che non regge alle vostr'ire?
O pur è, perché voi siete
tutte liete,
me mirando in sul morire?

Belle rose, o feritate, [3]
o pietate,
del sí far la cagion sia,
io vo' dire in nuovi modi [4]
vostre lodi;
ma ridete tuttavia.

Se bel rio, se bell'auretta,
tra l'erbetta,
sul mattin, mormorando erra;
se, di fiori, un praticello
si fa bello,
noi diciam: Ride la terra.

Quando avvien che un zefiretto,
per diletto,
bagni il piè nell'onde chiare,
sicché l'acqua, in sull'arena,
scherzi appena,
noi diciam che ride il mare.

Se giammai, tra fior vermigli,
se, tra gigli,
veste l'alba un aureo velo,
e, su rote di zaffiro,
move in giro,
noi diciam che ride il cielo.

1) súbito; aggettivo invece di avverbio.
2) aiuto.
3) crudeltà (lat. *feritas*).
4) in nuovo, insolito metro.

Ben è ver: quando è giocondo,
ride il mondo.
Ride il ciel quando è gioioso.
Ben è ver; ma non san poi,
come voi,
fare un riso grazïoso.

II.

Caducità della bellezza.

La vïoletta,
che, in sull'erbetta,
s'apre al mattin novella,
di', non è cosa
tutta odorosa,
tutta leggiadra e bella?

Sì certamente,
ché dolcemente
ella ne spira odori;
e n'empie il petto
di bel diletto
col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
vaga biancheggia
tra l'aure mattutine,
pregio d'aprile
via più gentile;
ma che diviene al fine?

Ahi, che, in brev'ora,
come l'aurora,
lunge da noi sen vola,
ecco languire,
ecco perire
la misera vïola.

Tu, cui [1] bellezza
e giovinezza
oggi fan sì superba;
soave pena,
dolce catena
di mia prigione acerba;

1) per *che;* accusativo *(quem).*

deh, con quel fiore,
consiglia il core
sulla sua fresca etate;
che tanto dura
l'alta ventura [1]
di questa tua beltate. [2]

III.

Per la creazione di Papa Urbano VIII. [3]

Scuoto la cetra pregio d'Apòlline,
che alto risuona: vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona, [4]
seggi scelti delle Ninfe Ascree: [5]

Ecco l'Aurora madre di Mènnone [6]
sferza le ruote fuor de l'Oceano,
e seco ritornano l'ore
care tanto di Quirino ai colli. [7]

Sesto d'Agosto, [8] dolci Lucìferi,
sesto d'Agosto, dolcissimi Èsperi,
sorgete dal chiuso Orizzonte,
tutti sparsi di faville d'oro!

Apransi rose, volino zefiri,
l'acque scherzando cantino Tètide; [9]
ma nembi, d'Arturo [10] ministri,
quinci lunge dian timore ai Traci. [11]

---

1) il vanto, lo splendore.
2) beltà; come piú sopra etate per età (nel senso di stagione).
3) l'ode è in strofe alcaiche rese collo stesso sistema usato dal Carducci, cioè accoppiando, per imitare i primi due versi, un quinario piano e un quinario sdrucciolo; rendendo il terzo verso con un novenario, e il quinto con un decasillabo variamente accentato.
4) località sacre alle Muse; Permesso e Ippocrene, acque e fonti ai piedi del monte Elicona, nella Beozia.
5) le Muse; cosí dette da Ascra città della Beozia, patria del poeta Esiodo.
6) Mènnone, figlio dell'Aurora, eroe ucciso nella guerra di Troia da Achille: simbolo del sole nascente.
7) i colli di Roma, città sacra di Quirino, nome di Romolo assunto tra gli Dei.
8) data della creazione di Urbano VIII, eletto al pontificato il 6 agosto 1623.
9) o Teti dea del mare, moglie di Peleo e madre d'Achille.
10 stella apportatrice di pioggia.
11) i Turchi.

Questo che amato giorno rivolgesi,
fece Monarca sacro dell'animo
Urbano di Flora superba [1]
astro sempre senza nubi chiaro.

Atti festosi; note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini;
ed egli col ciglio adorato
guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

2. - TRAIANO BOCCALINI

[1556†1613]

Nacque a Loreto nel 1556, morí nel 1613 avvelenato e pare che a questo avvelenamento non siano stati estranei gli Spagnoli ch'egli odiava e che combatteva colla sua penna mordace. La sua opera principale è i *Ragguagli di Parnaso*, in cui in forma scherzosamente allegorica fa un acuto esame critico della situazione letteraria e politica del suo tempo.

Egli immagina che Apollo tenga corte in Parnaso, monte delle Muse, e giudichi severamente, secondo che gli s'offre l'occasione, degli scrittori e del reo governo spagnolo. È scrittore robusto, paradossale, talvolta un po' ampolloso, ma sempre fiero e libero nei suoi giudizi.

Vedi *Ragguagli di Parnaso* [Lanciano, Carabba] e uno studio sul Boccalini e la letteratura politica nel Seicento di G. Mestica [Firenze, 1878].

I.

Torquato Tasso presenta ad Apollo il suo poema della Gerusalemme liberata, per lo quale Lodovico Castelvetro [2] e Aristotile da S. M. rigorosamente vengono ripresi.

Due giorni dopo l'ingresso suo in Parnaso, Torquato Tasso, a' piedi di Apollo, presentò il suo dottissimo ed elegantissimo poema della *Gerusalemme liberata*, e fece istanza che, quando egli ne fosse stato giudicato meritevole, piacesse a Sua Maestà [3] di consacrarlo all'immortalità. Con gratissima cera ricevette Apollo il poema, e, conforme all'antico stile di questa corte, acciò fosse riveduto, lo diede al censore bibliotecario, che di presente è Lodovico Castelvetro: passati che furono due mesi, il Tasso fu a trovare il Castelvetro, dal quale gli fu detto che, con somma diligenza avendo egli esaminato il suo poema, non aveva trovato che in esso fossero state osservate le buone re-

1) Urbano VIII, onore immortale di Firenze (Flora) sua patria.
2) dotto e pedante scrittore.
3) naturalmente è Apollo, re del Parnaso.

gole, che, della Poetica, aveva pubblicate il grande Aristotile:[1] che però, non lo giudicando egli degno di esser posto tra le opere eccellenti de' limati scrittori della Biblioteca Delfica,[2] lo purgasse dagli errori, che vi si scorgevano, e che poi tornasse a lui, che di nuovo l'avrebbe riveduto. Per questa non aspettata risposta, gravemente rimase stordito il Tasso, onde, pieno di mal talento, incontanente[3] si presentò avanti ad Apollo, al quale disse ch'egli con molti sudori, e con infinite vigilie, aveva composto il poema della sua *Gerusalemme liberata*, nella tessitura del quale aveva ubbidito al talento, che gli aveva dato la natura, e all'ispirazione della sua serenissima Calliope:[4] che perciò gli pareva di compitamente aver soddisfatto agli obblighi tutti della poetica, nella quale Sua Maestà non avendo prescritto legge alcuna, non sapea vedere con quale autorità Aristotile avesse pubblicato le regole di essa: e ch'egli, non mai avendo udito dire che in Parnaso si desse altro Signore, che Sua Maestà, e le sue serenissime figlie,[5] il suo peccato di non aver ubbidito ai comandamenti di Aristotile era proceduto da mera ignoranza, non da malizia alcuna. Per le parole del Tasso, tanto, contro Aristotile, di grave sdegno si accese Apollo, quanto è costume ne' príncipi toccati nella gelosa materia della giurisdizione; di maniera tale che, incontanente, alla guardia de' poeti alemanni,[6] comandò che legato gli fusse condotto avanti quel filosofo tanto temerario, come sùbito fu eseguito. Allora Apollo, con volto soprammodo sdegnato, e con voce grandemente alterata, disse ad Aristotile, s'egli era quello sfacciato e insolente, che aveva impacciato l'opera dei virtuosi, ne' quali egli sempre aveva voluto che fosse assoluta libertà di scrivere e d'imitare; perché i vivaci ingegni dei suoi letterati, sciolti da ogni legame di regola, e liberi dalle catene dei precetti con suo diletto grandissimo, ogni giorno si vedevano arricchir le scuole e le biblioteche di bellissime composizioni, tessute con nuove e curiose invenzioni, e che il sottopor gl'ingegni de' capric-

1) Aristotile, il celebre filosofo greco, nato a Stagira nel 384 a. C. e morto a Calcide nel 322 a. C.. Fondò la scuola chiamata peripatetica. Tra i suoi libri è famoso quello qui citato della *Poetica*, che fu il canone dell'arte poetica, si può dire, fino al romanticismo. Qui il Boccalini mostra tutta la sua modernità, nell'interpretarla giustamente.
2) la biblioteca sul Parnaso.
3) súbito.
4) la musa della poesia epica.
5) le Muse.
6) i poeti alemanni sono gli armigeri di Parnaso. Com'è noto, le milizie mercenarie erano in quel tempo composte per lo piú di Tedeschi e di Svizzeri.

ciosi poeti al giogo della legge e delle regole altro non era, che ristringere la grandezza e scemar la vaghezza de' parti loro, e grandemente invigliacchir gl'ingegni dei letterati, i quali, allora che, senza freno, con la solita libertà loro, maneggiavano la penna, pubblicavano scritti tali, che, con la novità e molta eleganza loro, anco a lui e alle sue dilettissime muse erano di ammirazione non che di diletto: e che ciò chiaramente si vedeva ne' ragguagli di un moderno menante, [1] ne' quali con nuova invenzione, sotto metafore e sotto scherzi di favole, si trattavan materie politiche importanti, e molti precetti morali: e che il poema del suo dilettissimo Tasso, dal mondo tutto con applauso universale essendo stato ricevuto, chiaramente si conosceva che, in lui, compitamente erano state osservate le regole tutte, che altri potevano mai darsi, della più esquisita poetica. Tremava il misero Aristotile a queste parole, e umilissimamente supplicava Sua Maestà che avesse per raccomandata la sua vecchiaia, [2] e che, per altrui ignoranza, non dovesse pericolare [3] un filosofo suo pari, e ch'egli non aveva scritte le regole dell'arte poetica col senso che dagl' ignoranti gli era stato dato poi, che, senza osservar i precetti e le regole pubblicate da lui, non fosse possibile che poema alcuno avesse la sua perfezione, ma che solo, per altrui facilitar l'arte del poetare, aveva mostrata la strada, che lodevolmente avevano camminata i più famosi poeti: ch'egli solo aveva commesso l'errore, del quale a Sua Maestà chiedeva umilissimo perdono, che, molto tempo prima, essendosi avveduto che gl'ignoranti quelle sue osservazioni interpretavano regole e precetti irrefragabili, perché quell'errore gli accresceva onore e riputazione, accecato da quell'ambizione, che ad ognuno toglie il vedere, era caduto nel disordine di dar così grave disgusto a Sua Maestà; e che confessava che, senza osservar que' suoi precetti e il modo, che egli aveva mostrato, gl'ingegni elevati dei poeti potevano compor poemi di tanta assoluta perfezione, che altrui avrebbero potuto servir poi per regole e leggi degne di esser osservate, e che delle cose che egli aveva detto, chiarissimo testimonio ne rendeva al mondo tutto la *Politica* pubblicata da lui, la quale, in comparazione dell'arrabbiata e stirata *Ragion di Stato*, [4] che, nei tempi presenti, usavano molti, era una mera buffoneria.

---

1) o gazzettiere: giornalista si direbbe oggi. Il Boccalini allude a sé stesso.
2) che avesse pietà della sua vecchiaia.
3) esporre a pericolo.
4) *La Politica* è un'opera di Aristotile; *la Ragion di Stato* è l'opera di Giovanni Botero (1540÷1617) alla quale si attaglia assai bene il giudizio del Boccalini.

II.

I virtuosi[1] d'Italia fanno istanza appresso Apollo, che la bellissima lingua italiana sia abilitata a trattar cose di Filosofia, e sono ributtati.

Ancorché siano passati molti anni da che i letterati italiani fecero gagliardissima istanza a sua Maestà, che si degnasse di abilitar la bellissima lingua italiana a trattar cose di filosofia e ancor che appresso lui abbiamo adoperati i più efficaci mezzi che giammai siano stati possibili, Apollo nondimeno costantemente ha sempre negato il volerlo concedere, affermando che le nobilissime scienze tanto erano tenute in pregio quanto venivano trattate con le due fecondissime lingue, greca e latina; perché in infinito, appresso tutte le nazioni, sarebbe divenuta vile l'augusta metafisica e le altre piú sovrane scienze, se quegli ammirandi secreti, trattati in lingua italiana, fossero stati comunicati fino agli osti e ai pizzicaruoli.[2] Oltre che, quando si fosse permesso che tutte le più illustri scienze si fossero potute scrivere con la lingua italiana, si correva evidente pericolo che tra il genere umano affatto si perdesse quella nobilissima lingua latina, nella quale confessavano tutti essere risposta la vera maestà del ragionare e dello scriver elegante. Per questa ragione addotta, gl'Italiani non solo non si quietarono, ma con nuove e gagliardissime istanze tanto ardenti si mostrarono nel desiderio loro, che parea che Sua Maestà inclinasse a dar loro soddisfazione: quando tutte le più illustri Scienze, dubitando di qualche risoluzione che loro desse poco gusto, dissero a' letterati italiani, che si quietassero: perciocché in modo alcuno non volevano ridursi alla vergogna di essere trattate con le insipide circonlocuzioni italiane, ma che volevano esser disputate co' loro ordinari termini latini. Esarse[3] allora il nobilissimo ingegno di Alessandro Piccolomini,[4] e liberamente disse che i filosofi greci e latini erano pazzi e ignoranti se si davano a credere che gli scrittori italiani tanto poco pratici fossero nelle buone lettere che benissimo non si accorgessero che la Filosofia, scienza naturalissima, e però nota fino a' fanciulli, avrebbe perduta tutta la sua riputazione se, essendo trattata in italiano, il mondo fosse venuto in cognizione ch'ella tutta stava ascosa sotto certi termini scolastici,

1) i letterati: dicesi virtuoso chi eccelle in qualche arte, specie nella musica.
2) pizzicagnoli, salumieri. Tutto il brano è ironico.
3) s'infiammò; latinismo.
4) filosofo e letterato; fu arcivescovo di Patrasso (1508-1578).

che, non essendo parole greche né latine, piú tosto pareano voci schiavone,[1] i quali tradotti poi in italiano avrebbono scoperta la vera magagna de' filosofi, i quali notte e giorno si ammazzano ne' perpetui studi della lor filosofia più per imparar i nomi che le cose.

3. - LOPE DE VEGA

[1562†1635]

Nato a Madrid nel 1562 Lope De Vega ebbe vita avventurosissima: duelli, rapimenti, fughe e prigionie. Come il suo successore Calderón, giunto alla vecchiaia vestì l'abito dei terziari francescani. Scrisse un poema intitolato *La Bellezza di Angelica;* ma la sua fama è quasi unicamente legata alle sue numerosissime opere teatrali (circa 900) che con quelle di Calderón e di Shakespeare erano destinate a costituire il modello del teatro romantico. Le sue opere teatrali più famose sono: *La Stella di Siviglia, La sciocca per il mondo, Amare senza sapere chi, Il Principe perfetto, Il castigo senza vendetta, La discreta innamorata.* In italiano, *La Stella di Siviglia* è stata tradotta da Gherardo Marone (Napoli, Casella). Vedi: Degli «Autos» di Lope De Vega. [Parma, 1898].

Il Re e la Stella.[2]

STELLA - Séguito - IL RE - DON MANUELE

DON MANUELE - Or ella viene:

RE - Somiglia,
quando ella appare improvvisa,
al sole grande e gentile,
per quanto il sole d'aprile
effonda raggi d'avorio.

STELLA - Cristianissimo don Sancio,
illustre Re di Castiglia,
per le tue gesta notevole

---

1) della Schiavonia, paese della Jugoslavia; qui vale «barbare».

2) La scena è tolta dalla «Stella di Siviglia». Il re Don Sancio, incapricciatosi della Stella di Siviglia le fa uccidere il fratello Busto Taver dal fidanzato, per ordine suo. I giudici condannano il colpevole a morte, perché egli — per alto senso di onore — si rifiuta di confessare di avere ucciso l'amico, comandato dal re, e solo il pentimento di Don Sancio riesce a salvare il cavaliere che ha dimostrato, in questa occasione, come debba essere intesa la fedeltà alla parola data. In questa scena la Stella va dal re a chiedere vendetta.

e per virtù nobilissimo,
una stella sventurata
che oggi ammanta la sua luce
di nere bende e di lutto,
che il pianto amaro tramuta
in cupe nuvole, viene
in questo giorno ai tuoi piedi
a chieder solo giustizia.
Ma non che tu la consumi,
perché a me sola conceda
libertà di vendicarmi.
Fui forse stella di maggio
quando la terra s'infiora,
ma ora, immersa nel pianto,
sono la stella d'autunno.
Io non do tempo ai miei occhi
che le lagrime detergano,
perché affogandosi in esse
non incolpino il mio cuore.
Amai Busto, mio fratello,
che nelle tenebre sacre
ora su piani d'azzurro
va calpestando le stelle. [1]
Come fratello mi crebbe
e come padre lo amai:
con obbedienza e rispetto
i suoi comandi ascoltai.
Con lui sentivo di essere
quasi felice, anche se
nelle mie umili stanze
non penetrava la luce
viva del sole. La nostra
fraternità invidiava
tutta la vasta Siviglia.
Ma un cacciatore tiranno
ordina all'arco che scagli
a mio fratello il suo colpo,
e la mia gioia disperde.
Fammi giustizia, Signore:
dammi l'infame assassino,
lascia che io lo punisca.
Dammelo, e tu per millanni

1) notate l'esagerazione e la goffaggine del parlato.

possa regnare, trionfando
di tutta la mezza luna [1]
che ancora usurpa i confini
d'Andalusia. E Siviglia
ti lodi, senza adularti,
fino nei bronzi immortali
che il tempo già ti brunisce.

RE - Calmatevi e tergete gli occhi belli
se non volete che arda questa Reggia,
ché lacrime del sol sono le stelle
e si schiude un topazio in ogni raggio;
raccolga l'alba il suo tesoro in quelle
se il sol che sorge le concede l'agio:
e lasciate che il cielo le desideri
perché non c'è motivo qui si perdano.

Pigliate questo anello ed in Triana [2]
recatevi al castello ché, a vederlo,
vi sarà dato il reo, e voi tiranna
siate con lui, che d'ogni male è degno:
e se a pietà o a compassione insana
v'induca forse degli uccelli un segno,
non vi turbate, perché all'uomo sono
fiere ed uccelli inganno e confusione.

Vostro fratello fu colpito a morte,
dicono da Sancio Ortiz: vendicatevi.
Quantunque, s'egli è morto in mala sorte,
vostra è la colpa perché siete bella: [3]
se mai la donna è l'animal più forte,
donna, Stella, voi siete e siete stella.
Voi vincete e piegate ogni desìo
venendo a gara con lo stesso Dio.

STELLA - Come poté la mia bellezza pura
dare la morte al mio dolce fratello?
Ho dato forse io causa per ventura
o col mio ardore a voluttuosa brama?
Notò qualcuno in mia disinvoltura
qualche segreta fantasia malsana?

1) gli Arabi.
2) un sobborgo di Siviglia.
3) il Re qui dice la verità, egli ha fatto uccidere Busto solo perché sua sorella era bella.

RE - È l'esser bella cosa tanto forte
che, inconsapevolmente, dà la morte.

Non uccidete Voi, perché spietata
uccide la bellezza che vi adorna;
e sarà offesa quella se una ingrata
emulazione con le cose intorno
serbare vi farà inconsiderata
solo per voi le perle, e il bianco giorno,
e l'oro che tramuta in vario mare
il vostro capo; ché non è giustizia!

STELLA - Questa volta virtù è l'avarizia.
Se fossi ricca d'argento e di oro
tutti dal capo mio li strapperei,
ed il mio volto di bellezza adorno
anche col fuoco e il ferro guasterei.
Se è morto Busto: io solo oggi l'adoro
e l'onor suo per tutti i giorni miei
vendicherò con queste bianche mani
in modo d'atterrire anche i tiranni.
(*escono tutti tranne il Re*).

4. - GALILEO GALILEI

[1564†1642]

Galileo è una delle più belle figure dell'umanità ed è uno dei più grandi scienziati dell'evo moderno.

Nacque in Pisa nel 1564 e studiò, in quella università, medicina, dedicandosi però con speciale cura allo studio delle matematiche, che ancor giovanissimo insegnò all'università di Pisa prima, di Padova poi. In questo suo primo periodo della sua vita determinò le leggi sulla caduta dei gravi, inventò il compasso proporzionale, e avendo sentito parlare di una scoperta fatta a caso da un ottico fiammingo, ideò il telescopio. Col telescopio perfezionato fece importanti scoperte astronomiche: stabilì che la superficie della luna è montuosa, scoperse che la via lattea è formata di innumerevoli stelle, scoprì in fine l'anello di Saturno e i satelliti di Giove. Dichiaratosi sostenitore del sistema copernicano, sistema condannato dalla Chiesa, ebbe a patire molto per le opposizioni che gli furono fatte da chi voleva far rispettare l'intangibilità del sistema tolemaico. Dopo molte peripezie morì cieco nella sua villa di Arcetri nel 1642.

Galileo Galilei è il fondatore del nuovo metodo scientifico detto sperimentale ed è l'iniziatore della prosa italiana scientifica. È scrittore chiaro rubusto, efficacissimo.

Le sue opere maggiori sono: *Il Saggiatore*, il *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, i *Dialoghi delle nuove scienze*, e nel campo puramente letterario

Le Considerazioni intorno alla Gerusalemme Liberata, in cui critica aspramente il poema del Tasso.

Vedi: *Le Opere di Galileo Galilei* [Firenze, Barbera] e un interessante profilo del Galilei, dovuto ad A. Favaro (Formiggini, Roma).

I.

Invenzione del telescopio.

Segue appresso, e, non so quanto opportunatamente, s'induce a chiamare il telescopio mio allievo, ma a scoprire insieme come non è altrimenti mio figliuolo. Che fate, signor Sarsi ? [1] Mentre voi sete su 'l maneggio d'interessarmi in oblighi grandi per li benefici fatti a questo ch'io reputavo mio figliuolo, mi venite dicendo che non è altro ch'un allievo? Che rettorica è la vostra? Avrei più tosto creduto che in tale occasione voi aveste avuto a cercar di farmelo creder figliuolo, quando ben voi foste stato sicuro che non fusse. Qual parte io abbia nel ritrovamento di questo strumento, e s'io lo possa ragionevolmente nominar mio parto, l'ho gran tempo fa manifestato nel mio Avviso Sidereo, [2] scrivendo come in Vinezia, dove allora mi ritrovavo, giunsero nuove che al signor conte Maurizio [3] era stato presentato da un Olandese un occhiale, col quale le cose lontane si vedevano cosí perfettamente come se fussero state molto vicine; né più fu aggiunto. Su questa relazione io tornai a Padova, dove allora stanziavo, e mi posi a pensar sopra tal problema, e la prima notte dopo il mio ritorno lo ritrovai, ed il giorno seguente fabbricai lo strumento, e ne diedi conto a Vinezia a i medesimi amici co' quali il giorno precedente ero stato a ragionamento sopra questa materia. M'applicai poi subito a fabbricarne un altro più perfetto, il quale sei giorni dopo condussi a Vinezia, dove con gran meraviglia fu veduto quasi da tutti i principali gentiluomini di quella republica, ma con mia grandissima fatica, per più d'un mese continuo. Finalmente, per consiglio d'alcun mio affezionato padrone, lo presentai al Principe [4] in pieno Collegio, dal quale quanto ei fusse stimato e ricevuto con ammirazione, testificano le lettere ducali, che ancora sono appresso di me, contenenti la magnificenza di quel Serenissimo Principe in ricondurmi, per ricompensa della presentata invenzione, e confermarmi in vita nella mia lettura

1) pseudonimo di un nemico del Galileo.
2) il suo *Sidereus Nuncius*, uno scritto annunciante la scoperta dei satelliti di Giove.
3) Maurizio d'Orange, statoldero delle Provincie Unite (oggi Olanda).
4) il Doge di Venezia.

nello Studio di Padova, con duplicato stipendio di quello che avevo per addietro, ch'era poi più che triplicato di quello di qualsivoglia altro mio antecessore. Questi atti, signor Sarsi, non son seguíti [1] in un bosco o in un diserto: son seguíti in Vinezia, dove se voi allora foste stato, non m'avreste spacciato così per semplice balio [2]: ma vive ancora, per la Dio grazia, la maggior parte di quei Signori, benissimo consapevoli del tutto, da' quali potrete esser meglio informato.

Ma forse alcuno mi potrebbe dire, che di non piccolo aiuto è al ritrovamento e risoluzion d'alcun problema l'esser prima in qualche modo reso consapevole della verità della conclusione, e sicuro di non cercar l'impossibile, e che perciò l'avviso e la certezza che l'occhiale era di già stato fatto mi fusse d'aiuto tale, che per avventura senza quello non l'avrei ritrovato. A questo io rispondo distinguendo, e dico che l'aiuto recatomi dall'avviso svegliò la volontà ad applicarvi il pensiero, ché senza quello può esser ch'io mai non v'avessi pensato; ma che, oltre a questo, tale avviso possa agevolar l'invenzione, io non lo credo: e dico di più, che il ritrovar la risoluzion d'un problema segnato e nominato, è opera di maggiore ingegno assai che 'l ritrovarne uno non pensato né nominato, perché in questo può aver grandissima parte il caso, ma quello è tutto opera del discorso. E già noi siamo certi che l'Olandese, primo inventor del telescopio, era un semplice maestro d'occhiali ordinari, il quale casualmente, maneggiando vetri di più sorti, si abbatté a guardare nell'istesso tempo per due, l'uno convesso e l'altro concavo, posti in diverse lontananze dall'occhio, ed in questo modo vide ed osservò l'effetto che ne seguiva, e ritrovò lo strumento: ma io, mosso dall'avviso detto, ritrovai il medesimo per via di discorso; e perché il discorso fu anco assai facile, io lo voglio manifestare a V. S. Illustrissima [3] acciò, raccontandolo dove ne cadesse il proposito, ella possa render, colla sua facilità, più creduli quelli che, col Sarsi, volessero diminuirmi quella lode, qualunqu'ella si sia, che mi si perviene.

Fu dunque tale il mio discorso. Questo artificio o costa d'un vetro solo, o di più d'uno. D'un solo non può essere, perché la sua figura o è convessa, cioè più grossa nel mezzo che verso gli estremi, o è concava, cioè più sottile nel mezzo, o è compresa tra superficie parallele: ma questa non altera punto gli oggetti visibili col crescergli o diminuirgli; la concava li diminuisce, e la convessa li accresce bene, ma li mostra assai

1) avvenuti.
2) colui che alleva, invece del padre.
3) Monsignor Virgilio Cesarini, a cui è dedicato il *Saggiatore*.

indistinti ed abbagliati; adunque un vetro solo non basta per produr l'effetto. Passando poi a due, e sapendo che 'l vetro di superficie parallele non altera niente, come si è detto, conclusi che l'effetto non poteva né anco seguir dall'accoppiamento di questo con alcuno degli altri due. Onde mi ristrinsi a volere esperimentare quello che facesse la composizion degli altri due, cioè del convesso e del concavo, e vidi come questa mi dava l'intento: e tale fu il progresso del mio ritrovamento, nel quale di niuno aiuto mi fu la concepita opinione della verità della conclusione. Ma se il Sarsi o altri stimano che la certezza della conclusione arrechi grand'aiuto al ritrovare il modo del ridurla all'effetto, leggano l'istorie, ché ritroveranno essere stata fatta da Archita[1] una colomba che volava, da Archimede[2] uno specchio che ardeva in grandissime distanze ed altre macchine ammirabili, da altri essere stati accesi lumi perpetui, e cento altre conclusioni stupende; intorno alle quali discorrendo, potranno, con poca fatica e loro grandissimo onore ed utile, ritrovarne la costruzione, o almeno, quando ciò lor non succeda, ne caveranno un altro beneficio, che sarà il chiarirsi meglio, che l'agevolezze che si promettevano da quella precognizione della verità dell'effetto, era assai meno di quel che credevano.

II.

La libertà della scienza.

SIMPLICIO. Io vi confesso che tutta questa notte sono andato ruminando le cose di ieri, e veramente trovo di molte belle nuove e gagliarde considerazioni: con tutto ciò mi sento stringer assai più dall'autorità di tanti grandi scrittori, ed in particolare... Voi scotete la testa, signor Sagredo,[3] e sogghignate, come se io dicessi qualche grande esorbitanza.

SAGREDO. Io sogghigno solamente, ma crediatemi ch'io scoppio nel voler far forza di ritener le risa maggiori, perché mi avete fatto sovvenire di un bellissimo caso, al quale io mi trovai presente non sono molti anni, insieme con alcuni altri nobili amici miei, i quali vi potrei ancora nominare.

SALVIATI. Sarà bene che voi ce lo raccontiate, acciò forse

1) Archita, tarantino, filosofo pitagorico e scienziato. Di lui parla Orazio nel primo libro delle sue *Odi*.

2) è il grande filosofo e scienziato, perito nella presa di Siracusa da parte dei Romani del console Marcello. È tra l'altro inventore della lente ustoria di cui si serviva per bruciare le vele delle navi romane.

3) personaggio del dialogo.

il signor Semplicio non continuasse di creder d'avervi esso mosse le risa.

SAGREDO. Son contento. Mi trovai un giorno in casa un [1] medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per loro studio, ed altri per curiosità, convenivano tal volta a veder qualche taglio di notomìa per mano di uno veramente non men dotto che diligente e pratico notomista. Ed accadde quel giorno, che si andava ricercando l'origine e nascimento dei nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici Galenisti ed i Peripatetici, [2] e mostrando il notomista come, partendosi dal cervello e passando per la nuca, il grandissimo ceppo de i nervi si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo, e che solo un filo sottilissimo come il refe arrivava al cuore, voltosi ad un gentil uomo ch'egli conosceva per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con estraordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s'ei restava ben pago e sicuro, l'origine de i nervi venir dal cervello e non dal cuore; al quale il filosofo, dopo essere stato alquanto sopra di sé, rispose: « Voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata, [3] che quando il testo d'Aristotile non fusse in contrario, che apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera ».

SIMPLICIO. Signori, io voglio che voi sappiate che questa disputa dell'origine de i nervi non è mica cosí smaltita e decisa come forse alcuno si persuade.

SAGREDO. Né sarà mai al sicuro, come si abbiano di simili contradittori: ma questo che voi dite non diminuisce punto la stravaganza della risposta del Peripatetico, il quale contro a così sensata esperienza non produsse altre esperienze o ragioni d'Aristotile, ma la sola autorità ed il puro *Ipse dixit.* [4]

SIMPLICIO. Aristotile non si è acquistata sì grande autorità se non per la forza delle sue dimostrazioni e della profondità de i suoi discorsi; ma bisogna intenderlo, e non solamente intenderlo, ma aver tanta gran pratica ne' suoi libri, che se ne sia formata un'idea perfettissima, in modo che ogni suo detto

---

1) in casa di un: forma che ricorda la forma del francese antico *cour le roi* (casa del re).
2) Scuole medico filosofiche greche, la prima così detta perché ispirata ai principii del famoso medico greco Galeno (131-201 d. C.); la seconda ispirata ad Aristotile, fondatore della scuola filosofica peripatetica. Come è noto, Aristotile, fu anche grande come scienziato e nelle sue opere riassume tutto il sapere scientifico dell'antichità.
3) di accordo colla testimonianza dei sensi.
4) l'ha detto Aristotile: formula con cui dai filosofi scolastici del medioevo si dirimeva ogni questione filosofica.

vi sia sempre innanzi alla mente; perché e' non ha scritto per il volgo, né si é obbligato a infilzare i suoi sillogismi [1] col metodo triviale ordinato, anzi, servendosi del perturbato [2], ha messo talvolta la prova di una proposizione fra testi che par che trattino di altra cosa: e però bisogna aver tutta quella grande idea, e saper combinar questo passo con quello, accozzar questo testo con un altro remotissimo; ch'e' non è dubbio che chi aveva questa pratica, saprà cavar da' suoi libri le dimostrazioni di ogni scibile, perché in essi è ogni cosa.

SAGREDO. Ma, signor Simplicio mio, come l'esser le cose disseminate in qua e in là non vi dà fastidio, e che voi crediate con l'accozzamento e con la combinazione di varie particelle trarne il sugo, questo che voi e gli altri filosofi bravi farete con i testi d'Aristotile, farò io con i versi di Virgilio e di Ovidio, formandone centoni ed esplicando con quelli tutti gli affari de gli uomini e i segreti della natura. Ma che dico io di Virgilio o di altro poeta? io ho un libretto assai più breve d'Aristotile e d'Ovidio, nel quale si contengono tutte le scienze, e con pochissimo studio altri se ne può formare una perfettissima idea: e questo è l'alfabeto; o non è dubbio che quello che saprà ben accoppiare e ordinare questa e quella vocale con quelle consonanti o con quell'altre, ne caverà le risposte verissime a tutti i dubbi e ne trarrà gli insegnamenti di tutte le scienze e di tutte le arti, in quella maniera appunto che il pittore da i semplici colori diversi, separatamente posti sopra la tavolozza, va, con l'accozzare un poco di questo con un poco di quello e di quell'altro, figurando uomini, piante, fabbriche, uccelli, pesci, ed in somma imitando tutti gli oggetti visibili, senza che su la tavolozza sieno né occhi né penne né squame né foglie né sassi: anzi pure è necessario che nessuna delle cose da imitarsi, o parte alcuna di quelle, sieno attualmente tra i colori, volendo che con essi si possano rappresentare tutte le cose: ché se vi fussero, verbigrazia [3] penne, queste non servirebbero per dipingere altro che uccelli o pennacchi.

SALVIATI. E' son vivi e sani alcuni gentil'uomini che furon presenti quando un dottor leggente [4] in uno Studio famoso, nel sentir circoscrivere [5] il teloscopio, da sé non ancor veduto, disse che l'invenzione era presa da Aristotile; e fattosi portare un

1) Schema logico di regolamento, es. Tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, Socrate è mortale.
2) ordine diverso dal naturale.
3) *verbi gratia,* per esempio.
4) lettore, diremmo oggi; cioè professore, da leggere per insegnare.
5) limitare, quindi descrivere.

testo, trovò certo luogo dove si rende la ragione onde avvenga che dal fondo d'un pozzo molto cupo si possano di giorno veder le stelle in cielo; e disse a i circostanti: « Eccovi il pozzo, che denota il cannone; eccovi i vapori grossi, da i quali è tolta l'invenzione de i cristalli; ed eccovi finalmente fortificata la vista nel passare i raggi per il diafano più denso e oscuro ».

SAGREDO. Questo è un modo di contener tutti gli scibili assai simile a quello col quale un marmo contiene in sé una bellissima, anzi mille bellissime statue; ma il punto sta a saperle scoprire: o vogliam dire che e' sia simile alle profezie di Giovacchino [1] o a' responsi degli oracoli de' Gentili, che non s'intendono se non dopo gli eventi delle cose profetizzate.

SALVIATI. E dove lasciate voi le predizioni de' genetliaci, [2] che tanto chiaramente dopo l'esito si veggono nel tema o vogliam dire nella figura celeste?

SAGREDO. In questa guisa trovano gli alchimisti [3] guidati dall'umor melanconico [4], tutti i più elevati ingegni del mondo non aver veramente scritto mai d'altro che del modo di far l'oro, ma, per dirlo senza palesarlo al volgo, esser andati ghiribizzando chi questa e chi quell'altra maniera di adombrarlo sotto varie coperte: e piacevolissima cosa è il sentire i comenti loro sopra i poeti antichi, ritrovando i misteri importantissimi che sotto le favole loro si nascondono, e quello che importino gli amori della Luna, e 'l suo scendere in Terra per Endimione,[5] l'ira sua contra Atteone, e quando Giove si converte in pioggia d'oro, e quando in fiamme ardenti, e quanti gran segreti dell'arte sieno in quel Mercurio interprete, in quei ratti di Plutone, in quei rami d'oro.

SIMPLICIO. Io credo, e in parte so, che non mancano al mondo de' cervelli molto stravaganti, le vanità de' quali non dovrebbero ridondare in pregiudizio d'Aristotile, del quale mi par che voi parliate talvolta con troppo poco rispetto; e la sola antichità, e 'l gran nome che si è acquistato nelle menti di tanti uomini segnalati, dovrebbe bastar a renderlo riguardevole appresso di tutti i litterati.

---

1) Gioacchino di Flora, indovino calabrese, citato da Dante (*Par.* XII).
2) gli oroscopi che si traevano alla nascita di qualcuno e che stabilivano le vicende della sua vita.
3) gli alchimisti sono i cultori dell'alchimia, scienza bugiarda da cui però è nata la chimica. Essi pretendevano di trovare la pietra filosofale con cui tutti i metalli si sarebbero trasformati in oro.
4) qui è sinonimo di pazzia, stravaganza ecc.
5) Endimione pastore mitologico di cui s'innamorò la Luna (Diana); ed Atteone è un cacciatore, che fu sbranato dalle cagne della stessa Diana per averla sorpresa al bagno con le sue ninfe.

SALVIATI. Il fatto non cammina così, signor Simplicio: sono alcuni suoi seguaci troppo pusillanimi, che dànno occasione, o, per dir meglio, che darebbero occasione di stimarlo meno, quando noi volessimo applaudire alle loro leggerezze. E voi, ditemi in grazia, sete così semplice che non intendiate che quando Aristotile fusse tale quale essi se lo figurano, sarebbe un cervello indocile, una mente ostinata, un animo pieno di barbarie, un voler tirannico, che, reputando tutti gli altri come pecore stolide, volesse che i suoi decreti fussero anteposti a i sensi, alle esperienze, alla natura istessa? Sono i suoi seguaci che hanno data l'autorità ad Aristotile, e non esso che se la sia usurpata o presa; e perché è più facile il coprirsi sotto lo scudo d'un altro che 'l comparire a faccia aperta, temono né si ardiscono d'allontanarsi un sol passo, e più tosto che mettere qualche alterazione nel cielo di Aristotile, vogliono impertinentemente negar quelle che veggono nel cielo della natura.

SAGREDO. Questi tali mi fanno sovvenire di quello scultore, che avendo ridotto un gran pezzo di marmo all'immagine non so se d'un Ercole o di un Giove fulminante, e datogli con mirabile artifizio tanta vivacità e fierezza che moveva spavento a chiunque lo rimirava, esso ancora cominciò ad averne paura, se ben tutto lo spirito e la movenza era opera delle sue mani; e 'l terrore era tale, che più non si sarebbe ardito di affrontarlo con le subbie [1] e 'l mazzuolo.

SALVIATI. Io mi son più volte maravigliato come possa esser che questi puntuali mantenitori [2] d'ogni detto d'Aristotile non si accorgano di quanto gran pregiudizio e' sieno alla reputazione ed al credito di quello, e quanto, nel volergli accrescere autorità, gliene detraggano; perché, mentre io gli veggo ostinati in voler sostener proposizioni le quali io tocchi con mano esser manifestamente false, ed in volermi persuadere che così far convenga al vero filosofo e che così farebbe Aristotile medesimo, molto si diminuisce in me l'opinione che egli abbia rettamente filosofato intorno ad altre conclusioni a me più recondite: ché quando io gli vedessi cedere e mutare opinione per le verità manifeste, io crederei che in quelle dove e' persistessero, potessero avere salde dimostrazioni, da me non intese o sentite.

SAGREDO. O vero, quando gli paresse di metter troppo della lor reputazione e di quella d'Aristotile nel confessar di non aver saputa questa o quella conclusione ritrovata da un

1) scalpelli
2) zelanti sostenitori.

altro, non sarebb'ei manco male il ritrovarla tra i suoi testi con l'accozzarne diversi, conforme alla pratica significataci dal signor Simplicio? perché se vi è ogni scibile, è ben anco forza che vi si possa ritrovare.

SALVIATI. Signor Sagredo, non vi fate beffe di questo avvedimento, che mi par che lo proponghiate burlando; perché non è gran tempo che avendo un filosofo di gran nome composto un libro dell'anima, nel quale, in riferir l'opinione d'Aristotile circa l'esser o non essere immortale, adduceva molti testi, non già de i citati da Alessandro [1] perché in quelli diceva che Aristotile non trattava né anco di tal materia, non che determinasse cosa veruna attenente a ciò, ma altri da sé ritrovati in altri luoghi reconditi, che piegavano al senso pernizioso [2], e venendo avvisato che egli avrebbe avute delle difficultà nel farlo licenziare, riscrisse all'amico che non però restasse [3] di procurarne la spedizione, perché, quando non se gli intraversasse [4] altro ostacolo, non aveva difficultà niuna circa il mutare la dottrina d'Aristotile, e con altre esposizioni e con altri testi sostener l'opinion contraria, pur conforme alla mente d'Aristotile.

SAGREDO. O questo dottor sì, che mi può comandare, che non si vuol lasciar infinocchiar da Aristotile, ma vuol esso menar lui per il naso e farlo dire a suo modo! Vedete quanto importa il saper pigliar il tempo opportuno! Ei non si deve ridurre a negoziar con Ercole mentre è imbizzarrito e su le furie, ma quando sta « favoleggiando tra le Meonie ancelle » [5]. Ah viltà inaudita d'ingegni servili! farsi spontaneamente mancipio, [6] accettar inviolabili decreti, obbligarsi a chiamarsi persuaso e convinto da argomenti che sono tanto efficaci e chiaramente concludenti, che gli stessi non sanno risolversi s'e' sien pure scritti in quel proposito e se e' servano per provar quella tal conclusione! Ma richiamo la pazzia maggiore: che tra lor medesimi sono ancor dubbi se l'istesso autore abbia tenuto la parte affermativa o la negativa. È egli questo un far loro oracolo una statua di legno, ed a quella correr per i responsi, quella temere, quella riverire, quella adorare?

SIMPLICIO. Ma quando si lasci Aristotile, chi ne ha da essere scorta nella filosofia? nominate voi qualche autore.

SALVIATI. Ci è bisogno di scorta nei paesi incogniti e sel-

1) Alessandro di Afrodisia, commentatore di Aristotile.
2) capzioso.
3) non tralasciasse per questo.
4) non gli si frapponesse.
5) tra le Muse; Tasso, Gerusalemme Liberata. XVI, 3.
6) servo.

vaggi, ma ne i luoghi aperti e piani i ciechi solamente hanno bisogno di guida: e chi è tale, è ben che si resti in casa; ma chi ha gli occhi nella fronte e nella mente, di quelli si ha da servire per iscorta. Né perciò dico io che non si deva ascoltare Aristotile, anzi laudo il vederlo e diligentemente studiarlo, e solo biasimo il darsegli in preda in maniera che alla cieca si sottoscriva a ogni suo detto e, senza cercarne altra ragione, si debba avere per decreto inviolabile; il che è un abuso che si tira dietro un altro disordine estremo, ed è che altri non si applica più a cercar d'intender la forza delle sue dimostrazioni. E qual cosa è più vergognosa che 'l sentir nelle pubbliche dispute, mentre si tratta di conclusioni dimostrabili, uscir un di traverso con un testo, e bene spesso scritto in ogni altro proposito, e con esso serrar la bocca dell'avversario? Ma quando pure voi vogliate continuare in questo modo di studiare, deponete il nome di filosofi, e chiamatevi o istorici, o dottori di memorie; ché non conviene che quelli che non filosofano mai, si usurpino l'onorato titolo di filosofo. Ma è ben ritornare a riva, per non entrare in un pelago infinito, del quale in tutt'oggi non si uscirebbe. Però, signor Simplicio, venite pure con le ragioni e con le dimostrazioni, vostre o di Aristotile, e non con testi e nude autorità, perché i discorsi nostri hanno a essere intorno al mondo sensibile, e non sopra un mondo di carta.

III.

L'Ariosto e il Tasso.

(*Lettera a Francesco Rinuccini, a Venezia*).

Vo continuamente meco medesimo meditando quale sia in me maggior mancamento, o di mantenermi in silenzio continuo con V. S. Illustrissima, o lo scriverle senza eseguire il desiderio, che Ella già m'accennò, di mandarle que' motivi che mi fanno anteporre l'uno all'altro dei due nostri poeti eroici. Vorrei ubbidirla e servirla; e talvolta mi riuscirebbe impresa fattibile, se non mi fosse, non so come uscito di mano un libro del Tasso, nel quale avendo fatto di carta in carta delle stampate interporre una bianca, [1] aveva nel corso di molti mesi, e direi anco di qualche anno, annotati tutti i riscontri dei concetti comuni

1) aveva cioè fatto cucire una pagina bianca per ogni pagina stampata, il che si dice anche interfoliare un libro.

dagli autori trattati, [1] soggiungendo i motivi i quali mi facevano anteporre l'uno all'altro; i quali per la parte dell'Ariosto erano molto più in numero e più gagliardi. Parendomi, per esempio, che la fuga di Angelica [2] fusse più vaga e più riccamente dipinta che quella d'Erminia; che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalemme; che tra la discordia nata nel campo di Agramante e l'altra nel campo di Goffredo ci sia quella proporzione che è tra l'immenso e il minimo; che l'amor di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso ed Erminia, sia sterilissima cosuccia in proporzione dell'amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti che tra due amanti accader sogliono, cioè d'imprese eroiche e grandi, scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede datasi e confermata più volte con altre promesse, gli sdegni concepiti e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella di Armida, potentissima maga, per trattenersi appresso l'amato suo Rinaldo! e quale all'incontro è la copia di tutti gli allettamenti, di tutti gli spassi, di tutte le delizie con le quali Alcina trattiene Ruggiero! Lascio stare che dalle discordie e dai sollevamenti, nati per fievolissime e più che puerili cagioni nel campo dei Cristiani, nessuna diminuzione di fortuna che punto rilevi ne nasce; dove nella discordia tra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muor Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, allontanasi Marfisa, sicché finalmente sopraggiungendo Rinaldo, dà una grandissima rotta ad Agramante, primo de' suoi famosi eroi; onde poi finalmente ne segue la sua ultima rovina. L'osservazione poi del costume è maravigliosa nell'Ariosto. Quali e quante e quanto differenti sono le bizzarrie che dipingono Marfisa temeraria e nulla curante di qual'altra persona esser si voglia! Quanto è bene rappresentata l'audacia e la generosità di Mandricardo! Quante sono le prove del valore e della cortesia e della grandeza d'animo di Ruggiero! Che diremo della fede, e della costanza, della castità di Isabella, di Olimpia, e di Drusilla, e all'incontro della perfidia e infedeltà di Origille e di Gabrina e dell'instabilità di Doralice?

Illustrissimo Signore, quanto più dicessi, più mi sovverreb-

---

1) cioè tutti i passi simili delle due opere, l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme liberata*.
2) fa il paragone tra i personaggi dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme* che piú si assomigliano per far risultare la superiorità dei tipi creati dall'Ariosto.

bero[1] cose da dire; ma l'abbozzarle solamente, senza venire alli esami particolari di passo in passo, né potrebbe dare soddisfazione a me medesimo, e molto meno a V. S. Illustrissima; oltreché già vede Ella che in questo poco che ho detto niente ci è che non sia notissimo a chiunque pur una volta abbia letto tali autori. Per venire a capo di una simile impresa bisognerebbe sentire i contraddittori in voce, o se pure in scrittura, proporre a lungo da una parte, e leggere le risposte dall'altra, e di nuovo replicare, e andarsene, per modo di dire, in infinito; impresa per me (cioè per lo stato mio) impossibile. La prego ad accettare, non dirò questo poco che io scrivo, ché so bene che non è di prezzo alcuno; ma quello che io desidero da V. S. Illustrissima è che Ella mi perdoni e scusi il mio silenzio, sicché non mi pregiudichi punto nella sua buona grazia, nella quale con caldo affetto mi raccomando, mentre riverentemente Le bacio le mani, e Le prego da Dio intera la felicità.

Arcetri, 19 maggio 1640.

IV.

La nostra ignoranza.

Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato, tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri meno ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che, all'incontro, la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda piú lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.[2] Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura d'uno ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima meraviglia andava osservando con che bell'artificio, colla stess'aria con la quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte vicino a casa sua sentí un delicato suono, né potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in un certo legno forato e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fóri che vi erano, ne traeva quelle diverse

1) mi verrebbero in soccorso, in aiuto.
2) e noi diciamo appunto in questo senso che la superbia è madre dell'ignoranza, e che chi piú sa, meno presume.

voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quel zufolo; e ritiratosi in sé stesso, e conoscendo che se non s'abbatteva [1] a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrar qualche altra avventura. Ed occorse [2] il giorno seguente, che passando presso a un piccol tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando [3] alcuni nervi tesi sopra corto legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento e vi andava sopra movendo le dita, senz'altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi participa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual, vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto tanto inopinati, [4] cominciò a creder ch'altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando entrando in certo tempio si mise a guardar dentro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle [5] nell'aprir la porta? Un'altra volta spinto dalla curiosità, entrò in un'osteria, e credendo d'aver a veder uno che coll'archetto toccasse leggermente le corde d'un violino, vide uno che fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo d'un bicchiero, ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne esservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli aveva circa il sapere come si generi il suono; né tutte l'esperienze già vedute sarebbero state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, già che non volavano, potessero non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non potere esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro, che, so-

1) se non capitava.
2) accadde.
3) sfregando.
4) impensati, non più immaginati.
5) gli arpioni sono i cardini, e le bandelle l'anello in cui entra il cardine e che gira intorno ad esso.

spesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza e del fiato per veicolo del suono; [1] quando, dico, ei credeva d'aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che né per serrarle la bocca né per fermarle l'ali poteva né pur diminuire il suo altissimo stridore, né le vedeva muovere squamme né altra parte, e che finalmente, alzandole il petto e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e che tutto fu in vano, sin che, spingendo l'ago piú a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita, si che né anco poté accertarsi se il canto derivava da quelle. Onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili.

5. - ALESSANDRO TASSONI

[1565†1635]

Nato a Modena il 28 settembre 1565, Alessandro Tassoni si addottorò in patria ed entrò al servizio del cardinale Ascanio Colonna col quale andò in Ispagna, dove scrisse le sue *Considerazioni sulle rime del Petrarca*, che pubblicate più tardi lo fecero segno agli attacchi dei petrarchisti. Spirito ribelle, e in aperto contrasto colle convinzioni filosofico-letterarie dei suoi tempi manifestò questo suo dissenso nella *Prima parte dei quesiti* e in altri scritti che combattevano la fisica aristotelica, non che nelle sue *Filippiche* fatte per dimostrare l'ingiustizia del dominio spagnolo in Italia.

Ma la sua opera più grande, quella in cui si manifesta la sua ribellione, mascherata abilmente di scherno, è *La Secchia rapita*, poema eroicomico in 12 canti in cui, narrando una guerra sorta tra i Bolognesi e i Modenesi per cagione d'una secchia, fa la satira non solo del poema cavalleresco, ma di tutta la letteratura della fine del Rinascimento imbevuta di spagnolismo ed oscillante tra i fasti mitologici e il bigottismo. Morì nel 1635.

Vedi: *La Secchia Rapita* di A. Tassoni [Formiggini, Roma] e G. Rua *Letteratura civile italiana del Seicento* [Roma, Albrighi e Segati] nonché un ottimo saggio del Carducci, in « Primi saggi » [Bologna, Zanichelli].

1) è lo strumento detto scacciapensieri.

I.

L'origine della guerra.

Vorrei cantar quel memorando sdegno, [1]
ch'infiammò già ne' fieri petti umani
un'infelice e vil secchia di legno,
che tolsero ai Petroni i Gemignani. [2]
Febo, [3] che mi raggiri entro lo 'ngegno
l'orribil guerra e gli accidenti strani,
tu, che sai poetar, servimi d'aio,
e tiemmi per le maniche del saio.

Già l'Aquila romana avea perduto
l'antico nido, e rotto il fiero artiglio,
tant'anni formidabile e temuto
oltre i Britanni ed oltre il mar Vermiglio: [4]
e liete, in cambio d'arrecarle aiuto,
l'italiche città, del suo periglio,
ruzzavano [5] tra lor, non altrimenti
che disciolte poledre, a calci e denti.

Sol la reina del mar d'Adria [6], volta
da l'Oriente a le provincie, a i regni,
da le discordie altrui libera e sciolta,
ruminava sedendo alti disegni,
e gran parte di Grecia avea già tolta
di mano a gli empi usurpatori indegni: [7]
l'altre attendean, le feste, a suon di squille,
a dare il sacco [8] a le vicine ville.

---

1) La « guerra della secchia » è realmente avvenuta tra Modenesi e Bolognesi nel 1323. Il Tassoni nel primo canto del poema narra come la guerra sia scoppiata. Nel secondo immagina che gli Dei del vecchio Olimpo impensieriti si radunino e deliberino di mandare in terra dei messi divini per farla cessare. Alla guerra interviene anche re Enzo, figlio di Federigo II, che è fatto prigioniero dai Bolognesi e che muore in prigionia. Alla fine della guerra la secchia resta ai Modenesi. Il poema è inframezzato da molti burleschi episodi. La piú tipica delle figure presentate dal Tassoni è quella del conte di Culagna, in cui volle sferzare il suo nemico conte Alessandro Bruscantini.
2) Bolognesi e Modenesi cosí chiamati dai loro rispettivi patroni S. Petronio e Gemignano.
3) Apollo, dio della Poesia.
4) il mar Rosso.
5) si scagliavano una contro l'altra come fanno le bestie per gioco.
6) Venezia.
7) i Turchi.
8) saccheggiare.

Part'eran ghibelline, e favorite
da l'Imperio aleman per suo interesse:
part'eran guelfe, e con la Chiesa unite,
che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa, [1] antica lite,
e quei del Potta ardea; quando successe
l'alto stupendo e memorabil caso,
che ne gli annali scritto è di Parnaso.

Del celeste Monton già il sol uscito,
saettava co' rai le nubi algenti: [2]
parean stellati i campi e 'l ciel fiorito,
e su 'l tranquillo mar dormiéno i venti:
sol Zefiro ondeggiar facea su 'l lito
l'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti:
e s'udian gli usignoli, al primo albore,
e gli asini cantar versi d'amore: [3]

quando il calor de la stagion novella,
che movea i grilli a saltellar ne' prati,
mosse improvvisamente una procella
di Bolognesi a' lor insulti usati.
Sotto due capi, a depredar la bella
riviera del Panaro, [4] uscirono armati:
passaro il fiume a guazzo; e la mattina
giunse a Modana il grido e la ruina.

Modana siede in una gran pianura,
che, da la parte d'Austro [5] e d'Occidente,
cerchia, [6] di balze e di scoscese mura,
del selvoso Apennin, la schiena algente; [7]
Apennin, ch'ivi tanto a l'aria pura
s'alza a veder nel mar il sol cadente,
che sulla fronte sua cinta di gelo,
par che s'incurvi e che riposi il cielo.

---

1) i Bolognesi dal loro modo dialettale *sipa* (sia, sì) e i Modenesi (quelli del Podestà, statua famosa in Modena).
2) qui il Tassoni fa la caricatura dell'espressione poetica secentesca. Il Montone è la costellazione dell'Ariete.
3) qui il Tassoni, come sempre, affoga il traslato barocco, nel ridicolo.
4) fiume che divide oggi le due province di Bologna e di Modena. Nasce dagli Apennini e sfocia nel Po.
5) cioè dal sud.
6) circonda.
7) fredda, gelata.

Da l'Orïente ha le fiorite sponde
del bel Panaro, e le sue limpid'acque;
Bologna incontro e, a la sinistra, l'onde
dove il figlio del sol già morto giacque:[1]
Secchia[2] ha da l'aquilon, che si confonde
ne' giri, che mutar sempre le piacque;
divora i liti, e, d'infeconde arene,
semina i prati e le campagne amene.

Viveano i Modanesi a la spartana,[3]
senza muraglia allor né parapetto;
e la fossa in piú luoghi era sí piana,
che s'entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
fe' piú che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedesi a l'arma: e chi balzò le scale,
chi corse alla finestra, e chi al pitale;

chi si mise una scarpa e una pianella,
e chi una gamba sola avea calzata;
chi si vestí a rovescio la gonnella,
chi cambiò la camicia con l'amata:
fu chi prese per targa[4] una padella,
e un secchio in testa in cambio di celata;[5]
e chi, con un roncone e la corazza,
corse bravando[6] e minacciando in piazza.

II.

Il concilio degli Dei.

La Fama in tanto al ciel battendo l'ali
con gli avisi[7] d'Italia arrivò in corte;
ed al re Giove fe' sapere i mali
che d'una secchia era per trar la sorte.

1) è Fetonte, figlio del Sole che avendo avuto dal padre il permesso di guidare per un giorno il suo carro celeste, cadde, secondo la leggenda nei pressi delle foci del Po.
2) altro fiume nei pressi di Bologna.
3) gli Spartani non avevano mura.
4) scudo.
5) elmo che nascondeva completamente la faccia.
6) facendo lo spaccone.
7) notizie, giornali.

Giove che molto amico era a i mortali
e d'ogni danno lor si dolea forte,
fe' sonar le campane del suo impero
e a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.

Da le stalle del ciel subito fuori
i cocchi uscîr sovra rotanti stelle,
e i muli da lettiga, e i corridori
con ricche briglie e ricamate selle.
Piú di cento livree di servitori
si videro apparir pompose e belle,
che con leggiadra mostra e con decoro
seguivano i padroni a concistoro. [1]

Ma, innanzi a tutti, il principe di Delo, [2]
sopra d'una carrozza da campagna,
venía correndo e calpestando il cielo
con sei ginetti [3] a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo, [4]
e al collo avea il toson [5] del re di Spagna;
e ventiquattro vaghe donzellette, [6]
correndo, gli tenean dietro in scarpette.

Pallade, sdegnosetta e fiera in volto,
venía su una chinea di Bisignano, [7]
succinta a mezza gamba, in un raccolto
abito mezzo greco e mezzo ispano:
parte il crine annodato, e parte sciolto,
portava, e ne la treccia, a destra mano,
un mazzo d'aïroni [8] a la bizzarra,
e, legata a l'arcion, la scimitarra.

Con due cocchi venía la dea d'Amore: [9]
nel primo er'ella e le tre Grazie e 'l figlio, [10]
tutto porpora ed òr dentro e di fuore,
e i paggi di color bianco e vermiglio:

1) consesso, radunata: per lo piú si usa questa parola per adunanze ecclesiastiche.
2) Apollo, detto cosí dall'isola dov'era nato e dov'era particolarmente onorato.
3) cavalli pezzati (come la scorza della castagna).
4) velluto (dallo spagnolo *terciopelo*).
5) è il famoso *toson d'oro*, la massima insegna cavalleresca spagnola.
6) le ore.
7) ronzino di Bisignano, paese della Calabria.
8) l'airone come la civetta era il simbolo di Minerva.
9) Venere.
10) Eros o Cupido, suo figlio.

nel secondo sedean con grand'onore
cortigiani da cappa e da consiglio,
il braccier [1] de la dea, l'aio del putto, [2]
ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

Non comparve la vergine Dïana;
che levata per tempo era ita al bosco
a lavare il bucato a una fontana
nelle maremme del paese tosco;
e non tornò, che già la tramontana
girava il carro suo per l'aer fosco;
venne sua madre [3] a far la scusa in fretta,
lavorando su i ferri una calzetta.

Non intervenne men Giunon Lucina, [4]
che il capo allora si volea lavare.
Menippo, [5] sovrastante a la cucina
di Giove, andò le Parche ad iscusare,
che facevano il pan quella mattina,
indi avean molta stoppa da filare.
Sileno [6] cantinier restò di fuori,
per inacquare il vin de' servidori.

De la Reggia del ciel s'apron le porte,
stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro:
passan gli Dei da la superba corte
ne la sala real del concistoro;
quivi sottratte a i fulmini di morte
splendon le ricche mura e i fregi loro:
vi perde il vanto suo [7] qual più lucente
e più pregiata gemma ha l'Orïente.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
i sommi eroi de' fortunati regni,
ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi [8]
de l'apparir del re diedero i segni.

---

1) l'accompagnatore, quello che nel secolo successivo sarà il cavalier servente, il cicisbeo.
2) il precettore del fanciullo *(putto)* Amore.
3) Latona, madre anche di Apollo.
4) Giunone, chiamata Lucina come protettrice delle partorienti.
5) è Menippo filosofo cinico (270 a. C.); scrisse quindici libri di Satire; qui diventa cuciniere degli Dei.
6) è l'aio di Bacco; beone ben pasciuto.
7) al suo confronto scapita la piú pregiata perla orientale.
8) le trombe.

Cento fra paggi e camerieri e scalchi
venìeno, e poscia i proceri [1] più degni;
e dopo questi Alcide [2] con la mazza,
capitan de la guardia de la piazza.

E come quel ch'ancor de la pazzia [3]
non era ben guarito intieramente,
per allargare innanzi al re la via,
menava quella mazza fra la gente;
ch'un imbrïaco Svizzero paría,
di quei che con villan modo insolente
sogliono innanzi 'l Papa il dí di festa
rompere a chi le braccia, a chi la testa.

Col cappello di Giove e con gli occhiali
seguiva indi Mercurio, e in man tenea
una borsaccia; dove de' mortali
le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
dispensavale poscia a due pitali
che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
dove con molta attenzïon e cura
tenea due volte il giorno segnatura. [4]

Venne alfin Giove in abito divino,
de le sue stelle nuove [5] incoronato,
e con un manto d'oro ed azzurrino,
de le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino, [6]
e 'l saio e la scarsella di broccato:
e senza rider punto o far parola,
andava con sussiego a la spagnuola.

A l'apparir del re surse repente
dai seggi eterni l'immortal senato;
e chinò il capo umìle e riverente,
finché nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
loco a sinistra, ed a la destra il Fato:
la Morte e 'l Tempo gli facean predella,
e mostravan d'aver la cacarella.

---

1) i dignitari (latinismo).
2) Ercole. Ma com'è spagnolo quest'Ercole!
3) Ercole morì smaniando dopo che la moglie gli aveva fatto indossare la camicia bagnata nel sangue del centauro Nesso.
4) la firma degli atti; e il Padre è Giove.
5) Galileo aveva da poco scoperto i satelliti del pianeta Giove.
6) senza soletta.

III.

Il Conte di Culagna.

Il prato de' Grassoni a destra mano
dal ponte del Panaro era distante
quant'un arco potrìa tirar lontano;
e quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano
dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch'apparisse a la campagna
fu il conte de la rocca di Culagna.

Quest'era un cavalier bravo e galante,
filosofo, poeta, e bacchettone;
ch'era fuor de' perigli un Sacripante, [1]
ma ne' perigli un pezzo di polmone. [2]
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
e si scopriva poi ch'era un cappone;
onde i fanciulli dietro, di lontano,
gli solean gridar: « Viva Martano ! » [3]

Avea dugento scrocchi [4] in una schiera,
mangiati da la fame e pidocchiosi:
ma ei dicea ch'eran duo mila, e ch'era
una falange d'uomini famosi. [5]
Dipinto avea un pavon [6] ne la bandiera
con ricami di seta e d'òr pomposi;
l'armatura d'argento, e molto adorna;
e in testa un gran cimier di piume e corna.

IV.

Cosa valgano gli Spagnoli.

Né ci sgomenti il vedere questo prencipe [7] abbandonato e di forze inferiori combattere in casa sua; ché non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze,

1) famoso guerriero saraceno nell'*Orlando Furioso*.
2) come dire un buono a nulla.
3) così si chiama un cavaliere vigliacco nell'*Orlando Furioso*.
4) scrocconi, qui piuttosto in senso di furfanti.
5) egli ne esagerava il numero e la qualità.
6) l'orgoglioso pavone poteva essere il suo degno simbolo!
7) Carlo Emanuele I di Savoia a cui sono dedicate *Le Filippiche*.

se accoppieremo l'armi nostre col suo valore; e dove ora fa la guerra defensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra? ché non sì tosto risplenderà un picciol lume d'aiuto a questo prencipe bellicoso, che subito le vesciche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele e chieder la pace e accettarla con qualsivoglia svantaggiosa condizione; perciocché quell'imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme ed accresciuto dall'armi dell'imperatore Carlo quinto, [1] or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam regni.* [2] I punti d'onore e di reputazione, in che sogliono premere gli altri prencipi, sono da loro stimati vanità di cervelli balzani; e pur che a loro non si levi il dominio, facciano i Francesi, i Fiamminghi e gli Italiani le capitolazioni [3] e gli accordi a loro modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perché vagliano più di noi, ma perché abbiamo perduto l'arte del comandare; e non ci tengono a freno perché siamo vili e dappoco, ma perché siamo disuniti e discordi. Non durano insomma in Italia perché sieno migliori de' Francesi, ma perché sanno meglio occultare le loro passioni e i disegni loro: pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri per avere piede negli altrui Stati; avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti, s'egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro né l'oriente, né l'occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra cercando miniere d'oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con la umiltà: le rapine chiamano proveccio, [4] la tirannide ragion di Stato, e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questo catòblepa, [5] che, se non uccide collo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napoletani e i Lombardi gli strazi e le gravezze

1) Carlo V (1500-1558) re di Spagna e imperatore di Germania, fu quello che conquistò l'Italia con le sue vittorie sui Francesi di Francesco I.
2) il dissimular le proprie vergogne è un grande strumento per la tutela del proprio regno.
3) i compromessi.
4) da sp. *provecho,* profitto, guadagno.
5) serpente favoloso.

che patiscono sotto a' ministri regi; tiranneggiati e taglieggiati ogni giorno dall'insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerba, da sì crudel servitù si sbrigheranno. Facciamo noi cuore mentre abbiamo l'occasione in pronto; noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, perciocché abbiamo di già veduto a che gonfiezza può salire questo torrente che calerà quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnuola per atterrire l'Italia ed inghiottirsi un principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorta, che per molti anni se ne sentirà il signor governatore di Milano inaspriti i denti. Né già abbiamo da temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani; perciocché quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, e indarno di Spagna s'aspettano più soldati, più capitani, essendo restate quelle provincie, dopo la cacciata dei Moreschi, non solamente senza soldati, ma senza abitatori. Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia ha più armi, più soldati che alcun'altra del mondo; se abbiamo cacciato i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni, i Longobardi, i Saraceni, i Greci, i Tedeschi e i Francesi, perché non cacceremo ancora gli Spagnuoli?

Meschino e infelice è colui che si reputa tale. Se ci mettiamo in cuore di non voler essere più soggetti a' popoli stranieri e di volerci eleggere i prìncipi del nostro sangue, nati ed allevati nei costumi nostri d'Italia, tutta Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza. È vero che vi è quell'antica difficoltà di congiungere il volere di tanti prìncipi in uno; ma io ricorderò loro l'apologo di Menenio Agrippa, e con questo finisco, cioè: che tutti sono membri d'un medesimo corpo, che è l'Italia; e che se si ritireranno dalla causa comune per rispetti privati, interverrà loro come alle membra del corpo umano quando tutte s'appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza.

6. - GIAMBATTISTA MARINO

[1569†1625]

Nacque a Napoli ed ebbe gioventù avventurosa. Fu prima gentiluomo del Cardinale Pietro Aldobrandini a Roma, poi segretario di Carlo Emanuele I. Alla Corte di Torino sostenne accanite e velenose polemiche col genovese Gaspare Murtola, mediocre poeta e segretario del Duca, le quali finirono con un colpo di pistola sparato dal Murtola contro il Marino che non fu

ferito e impetrò la grazia del reo, condannato a morte. Cadde poi in disgrazia presso il Duca a cagione d'una pretesa satira che avrebbe scritto contro di lui, e fu imprigionato e liberato con gran difficoltà. Nel 1615 la corte di Francia lo invitò a recarsi a Parigi: ed egli accolse l'invito, e stette in quella metropoli ben sette anni, idolatrato dalla società dei marchesi, dei perdigiorno e delle *preziose*. Il suo ritorno a Napoli nel 1622 fu un vero trionfo.

Scrisse molte poesie e idilli, l'*Adone* (1623) lungo poema mitologico talvolta noioso per le descrizioni troppo ricche e la *Strage degli innocenti*, poema sacro.

Il Marino è un poeta melodioso e sensuale, ma vuoto e pomposo. Il suo stile è la consacrazione del *secentismo*, inteso come magnificazione della forma a danno del contenuto. Lasciò scritto: « È del poeta il fin la maraviglia. Chi non sa far stupir, vada alla striglia ». Una buona edizione dell'*Adone* è quella dell'editore G. P. Paravia di Torino a cura di G. Balsamo Crivelli il quale anche ha fatto una buona scelta di prose e poesie del Marino nella collana *Le più belle pagine* [Milano, Fratelli Treves].

I.

Il canto dell'usignolo.

Ma sovr'ogni augellin vago e gentile,
che piú spieghi leggiadro il canto e 'l volo,
versa il suo spirto tremulo e sottile,
la Sirena de' boschi, il Rosignuolo;
e tempra in guisa il peregrino stile,
che par maestro de l'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue,
e trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro, o meraviglia!
che s'ode sí, ma si discerne a pena,
come or tronca la voce, or la ripiglia,
or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
or la mormora grave, or l'assottiglia,
or fa, di dolci groppi, ampia catena,
e sempre, o se la sparge, o se l'accoglie,
con egual melodia, la lega e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime,
lascivetto [1] cantor compone e detta!
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute, [2] or languido, or sublime,
varia stil, danze affrena e fughe affretta,

1) capriccioso.
2) cambiamenti, variazioni.

ch'imita insieme, e 'nsieme in lui s'ammira
cetra, flauto, lïuto, organo e lira.

Fa, de la gola lusinghiera e dolce,
talor, ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia, che l'aura molce,[1]
ondeggiando per gradi, in alto esala,
e, poi ch'alquanto si sostiene e folce,[2]
precipitosa, a piombo, alfin si cala.
Alzando a piena gorga[3] indi lo scoppio,
forma, di trilli, un contrapunto[4] doppio.

Par ch'abbia, entro le fauci e in ogni fibra,
rapida rota, o turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e 'ncrespa, o se sospende e libra
in riposati numeri la voce,
spirto il dirai del ciel, che 'n tanti modi,
figurato e trapunto, il canto snodi.

Chi crederà che forze accoglier possa,
animetta sí picciola, cotante?
E celar, tra le vene e dentro l'ossa,
tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch'altro fia che la liev'aura mossa,
una voce pennuta, un suon volante?
E, vestito di penne, un vivo fiato,
una piuma canora, un canto alato?

II.

Sulla tomba del Tasso.

Qui giace il Tasso, peregrin, quel Tasso,
che il pio duce cantò: dal Tago al Gange,[5]
ogni lingua, ogni stil l'onora e piange.
Ferma, al nome divin, lo sguardo e 'l passo.

Ben ha piú duro il cor di questo sasso,
chi di sua morte non s'affligge ed ange,[6]

1) carezza.
2) sorregge (latinismo).
3) gola, canna della gola, strozza.
4) forma di armonia.
5) dalla Spagna all'India, dal nome dei due fiumi principali di questi paesi.
6) si tormenta: arcaismo.

di questo sasso, che si spezza e frange
per dargli albergo, umil quantunque e basso.

Ma che? Viv'egli in terra e vive in questi
marmi, e viv'anco in ciel, tra pure forme
traslato [1] e muse angeliche celesti.

Tu, che a le snelle note or volgi l'orme,
leggile pur, ma pian sí che nol desti,
ch'egli estinto non è, ma posa e dorme.

III.

La vita dell'uomo.

Apre l'uomo infelice, allor che nasce,
in questa vita di miserie piena,
pria ch'al sol, gli occhi al pianto e, nato a pena,
va prigionier tra le tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non piú latte pasce,
sotto rigida sferza [2] i giorni mena:
indi, in età piú ferma e piú serena,
tra Fortuna ed Amor, more e rinasce.

Quante poscia sostien, tristo e mendico,
fatiche e morti, infin che, curvo e lasso,
appoggia a debil legno il fianco antico!

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
ratto cosí, che, sospirando, io dico:
da la cuna a la tomba, è un breve passo.

7. - FULVIO TESTI

[1593†1646]

Nato a Ferrara nel 1593 e morto a Roma nel 1646, forse suppliziato per ragioni di Stato, Fulvio Testi ebbe una vita agitatissima, spesa in gran parte al servizio di vari príncipi dei suoi tempi. Fu ai contemporanei celebre per le sue canzoni, alcune delle quali anche oggi si leggono con piacere; è poeta profondo, e insoddisfatto della vita del suo tempo, che egli giudicò dall'alto severamente. Imitò Orazio. Le sue rime sono raccolte con quelle di altri nel volume *Lirici del Secolo XVII* [Sonzogno, Milano]. Sul Testi, oltre la *Vita* del Tiraboschi vedi G. De Castro, *Fulvio Testi e le corti italiane.*

1) trasportato: latinismo.
2) la sferza del precettore.

In biasimo dei Grandi superbi.

Ruscelletto orgoglioso,[1]
ch'ignobil figlio di non chiara fonte,
un natal tenebroso
avesti intra gli orror d'ispido monte,
e già, con lenti passi,
povero d'acque, isti lambendo i sassi;

non strepitar cotanto,
non gir sí torvo a flagellar la sponda,
ché, benché maggio alquanto,
di liquefatto gel,[2] t'accresca l'onda,
sopravverrà ben tosto,
essiccator di tue gonfiezze, agosto.

Placido, in seno a Teti,[3]
gran re de' fiumi, il Po discioglie il corso,
ma, di velati abeti[4]
macchine eccelse, ognor sostien sul dorso,
né, per arsura estiva,
in più breve confin, stringe sua riva.

Tu, le gregge e i pastori
minacciando per via, spumi e ribolli,
e, di non propri umori,
possessor momentaneo, il corno estolli[5]
torbido, obliquo; e questo,
del tuo, sol hai, tutto alïeno è il resto.[6]

Ma fermezza non tiene
riso di ciel, e sue vicende ha l'anno:
in nude aride arene,
a terminar, i tuoi diluvi andranno,
e, con asciutto piede,
un giorno ancor, di calpestarti, ho fede.

So che l'acque son sorde,
Raimondo,[7] e ch'è follia garrir col rio;

---

1) la canzone è tutta un'allegoria con cui il poeta vuol colpire il cardinal Barberini, superbo della sua improvvisa potenza.
2) del ghiaccio liquefatto e della neve dimoiata.
3) Teti, ninfa oceanina, madre di Achille.
4) navi a vela.
5) sollevi la tua corrente tortuosa come corno.
6) il resto non è roba tua, ma degli altri.
7) Raimondo Montecuccoli, insigne generale a cui l'ode è dedicata.

ma, sovra aonie [1] corde,
di sí cantar, talor diletto ha Clio, [2]
e, in mistiche parole,
alti sensi, al vil volgo, asconder suole.

Sotto ciel non lontano,
pur dianzi, intumidir [3] torrente, i' vidi,
che, di tropp'acque insano,
rapiva i boschi e divorava i lidi,
e gir credea, del pari,
per non durabil piena, a' piú gran mari.

Io, dal fragor orrendo,
lungi m'assisi, a romit'alpe in cima,
in mio cor rivolgendo
qual era il fiume allora e qual fu prima,
qual facea, nel passaggio,
con non legittim'onda, ai campi, oltraggio.

Ed ecco, il crin vagante
coronato di lauro e, piú, di lume,
apparirmi davante,
di Cirra [4] il biondo re, Febo, il mio nume,
e dir: « Mortale orgoglio
lubrico [5] ha il regno, e rovinoso il soglio.

Mutar vicende e voglie,
d'instabile Fortuna è stabil arte,
presto dà, presto toglie,
viene e t'abbraccia, indi t'abborre e parte;
ma, quanto sa, si cange:
saggio cor poco ride e poco piange.

Prode è 'l nocchier, chè 'l legno
salva tra fiera aquilonar tempesta;
ma, d'egual lode, è degno
quel, ch'al placido mar fede non presta,
e, dell'aura infedele,
scema la turgidezza [6] in scarse vele.

1) beozie, attributo delle muse; nella Beozia od Aonia si trova l'Elicona che è la loro stanza.
2) la musa della storia.
3) gonfiarsi.
4) è Apollo adorato in Cirra.
5) sdrucciolevole, quindi incerto.
6) diminuisce l'impeto del vento, aprendo poco le vele.

Sovra ogni prisco eroe,
io, del grande Agatocle, [1] il nome onoro;
ché, delle vene eoe, [2]
ben, su le mense, ei folgorar fe' l'oro,
ma, per temprarne il lampo,
alla creta paterna anco dié campo.

Parto vil della terra,
la bassezza occultar de' suoi natali,
non può Tifeo : [3] pur guerra
move all'alte, del ciel, soglie immortali.
Che fia? Sott'Etna colto,
prima che morto, ivi riman sepolto.

Egual fingersi tenta
Salmoneo [4] a Giove, allor che tuona ed arde ;
fabbrica nubi, inventa
simulati fragor, fiamme bugiarde:
fulminator mendace,
fulminato da senno, a terra giace».

Mentre l'orecchie i' porgo,
ebbro di maraviglia, al Dio facondo,
giro lo sguardo e scorgo,
del rio superbo, inaridito il fondo,
e conculcar, per rabbia,
ogni armento piú vil la secca sabbia.

8. - PEDRO CALDERÓN DE LA BARCA

[1600†1681]

Don Pedro Calderón de la Barca nacque a Madrid nel 1600. Fece i suoi studi all'università di Salamanca, presso i gesuiti. Fu in giovinezza soldato e militò sotto la bandiera del re di Spagna, nelle Fiandre e nel Ducato di Milano, finché non fu chiamato a corte da Filippo IV a sostituire Lope de Vega. È il piú grande autore drammatico della Spagna; le sue opere inquinate qua e là da una certa gonfiezza secentista, sono però tutte dominate da un alato senso di poesia : la poesia della vecchia Spagna colle sue grandezze e coi suoi drammatici pregiudizî. Mentre Lope de Vega è nelle

1) tiranno di Siracusa (361-289 a. C.).
2) delle miniere orientali (Eos in greco è l'Aurora).
3) titano che avendo voluto far guerra agli Dei, fu sprofondato nel ventre dell'Etna.
4) Salmoneo, credendosi un Dio, volle imitare il tuono di Giove, e questi irato lo fulminò.

sue opere tanto spagnolo che difficilmente uno straniero può penetrare nel suo spirito. Calderón è universale, e la sua poesia s'innesta nel grande tronco della poesia europea. Le sue opere principali, alcune tradotte in italiano dal Monteverdi [Firenze, Battistelli] dal Marone e dal Giannini, sono: *La vita è sogno, Il medico del suo onore, L'alcalde di Zalamea, Il mago prodigioso* ecc. ecc.

Vedi: A. FARINELLI, *La vita è un sogno* [Torino, Bocca].

I.

Consigli di Pedro Crespo a suo figlio Juan. [1]

PEDRO CRESPO. Intanto che il signor Lopez si prepara, figlio mio, davanti a tua cugina e a tua sorella, ascolta quello che ti dico. Per grazia di Dio, Juan tu sei d'una famiglia piú nobile del sole, ma povera. Ti dico l'una cosa e l'altra, l'una perché tu non umilii il tuo orgoglio e la tua forza fino a rinunciare ad essere onestamente qualcosa di piú, l'altra, perché tu non ti diminuisca con una sciocca vanità. Usa delle tue due condizioni con umiltà, perché se tu sei umile, apprezzerai le cose con giustizia e saprai appigliarti al partito migliore. L'umiltà ti servirà d'aiuto nel non tener in nessun conto le cose che spesso nocciono agli orgogliosi. Quanti uomini al mondo non si sono fatti perdonare un difetto colla loro umiltà? e quanti ce ne sono, che essendo senza difetti ne hanno acquistati attirandosi l'ira del prossimo? Sii anzitutto cortese, sii amabile e generoso: poiché col cappello e col denaro ci si fanno gli amici.[2] Essere amato, vale di piú dell'oro che il sole produce nelle viscere dell'India; essere amato, vale di piú di tutto l'oro che il mare inghiotte. Non parlar mai male delle donne; la piú mi serabile di esse merita il nostro rispetto, perché siamo nati tutti da una donna. Non ti battere per delle sciocchezze; quando io vedo nei paesi tanti esseri che imparano a battersi io mi dico mille volte: « Questa scuola non è come dovrebbe essere ». E io penso che l'uomo deve imparare con abilità, grazia e coraggio, non a battersi, ma a capire perché si batte. Oh! se ci fosse un solo maestro che sapesse insegnare non il come, ma il perché della lotta, sono certo che tutti gli affiderebbero i loro figliuoli. Coi consigli che tu hai ascoltato e col denaro che porti con te per il tuo viaggio e per farti, appena arrivato, due vestiti, colla protezione di don Lòpez e colla mia benedizione,

1) è una scena del dramma « *LAlcade di Zalamca* ». Pedro Crespo è il padre d'Isabella e di Juan.
2) vale a dire colla cortesia e colla generosità.

pongo in Dio la speranza di vederti piú fortunato di quello che tu sei adesso. Addio figlio mio! nel parlarti, l'emozione mi vince.

II.

Gli sfoghi di un prigioniero.

Sigismondo. Me misero ! me infelice ! Desidero, cieli, sapere, giacché mi punite a questo modo, quale delitto commisi contro di voi, nascendo : benché, se nacqui, già conosco che commisi un delitto, e la vostra giustizia e il vostro rigore hanno per ciò sufficiente motivo : l'esser nato è il più grande delitto dell'uomo. Vorrei solo sapere, lasciando da parte il delitto del nascere, in che vi potei offendere, o cieli, più degli altri per punirmi di più. Gli altri non nacquero ? Dunque perché hanno privilegi che io non ho ? Nasce l'uccello, e con le gale che gli dànno somma bellezza, appena è fiore piumato o mazzetto di di fiori alato, già fende veloce l'aria ; ed io, che ho più anima di lui, ho minor libertà. Nasce il bruto, e con pelle maculata di belle macchie, è appena una figura stellata, che la necessità gli insegna ad usar crudeltà, e corre il bosco in cerca di preda ; ed io che ho un istinto migliore del suo, ho meno libertà. Nasce il pesce che non respira, impasto di uova e di melma, ed ecco che subito si vede, squammoso navicello, vagare per le onde, e gira per ogni dove, misurando l'immensità di tanta ampiezza quanta ne ha nei freddi abissi del mare ; ed io, con maggiore arbitrio, ho meno libertà. Nasce il ruscello, biscia che si snoda tra i fiori, e appena si spezza come una serpe d'argento tra le erbe, celebra con la sua dolce musica la pietà dei fiori che lo lascian passare e gli aprono un intero campo per la sua fuga ; ed io, che ho più vita di lui, ho meno libertà. Qual legge, qual giustizia, qual ragione può negare agli uomini il privilegio della libertà, concesso da Dio a un cristallo, a un pesce, a un bruto, a un uccello ?...

Siamo in un mondo così strano, che il vivere in esso è sognare; e l'esperienza m'insegna che l'uomo che vive, sogna quello che è, fin che non si sveglia. Il re sogna di essere re, e vivendo in questa illusione, comanda, dispone, governa ; e quell'applauso precario che riceve, lo scrive nel vento e lo converte in cenere la morte. Grande sventura, che ci abbia ad essere chi tanto si sforza per avere un regno, quando sa che si deve poi svegliare nel sonno della morte! Il ricco sogna tra le ricchezze, tra quelle ricchezze che gli recano tanto grandi affanni. Il povero

che soffre, sogna la sua miseria e la sua povertà. Sogna chi comincia a star bene in uno stato; sogna chi s'affanna dietro alle speranze; sogna chi ingiuria od offende gli altri; e insomma nel mondo tutti sognano quello che sono, ben che nessuno se ne accorga. Io sogno di essere qui fra queste catene, aggravato dai ceppi; e sognai un tempo di essere stato in una condizione migliore. Che cosa è mai la vita? Una pazzia. Che cosa è mai la vita? Un'illusione, un'ombra, una favola; e il più gran bene che ci sia, è piccola cosa, perché tutta la vita è un sogno, e i sogni sono un sogno.

9. - LORENZO LIPPI

[1606†1664]

Lorenzo Lippi, nato in Firenze nel 1606, fu veramente un pittore, e si dedicò alle lettere solo per ischerzo e per passatempo, ma il suo *Malmantile riacquistato,* poema in dodici canti, di sapore piuttosto che eroicomico, scherzoso e fiabesco e che egli scrisse per dilettare gli amici, è una delle più curiose opere che la nostra letteratura possegga. È scrittore lepido, e vivace, ma troppo spesso sguaiato e rigurgitante di ribòboli popolareschi. Egli pubblicò il poema con lo pseudonimo anagrammatico di Perlone Zipoli; al poema sono aggiunte le note di Puccio Lamoni (Paolo Minucci), che costituiscono da sole un curioso documento d'umorismo. Vedi: *Il Malmantile riacquistato con le note di Puccio Lamoni.* [Milano, Sonzogno].

Floriano e l'Orco.

Non fu tra lor, fin qui, [1] nulla di guasto;
se non che Florïan, vòlto alle cacce,
avendone piú volte tocco un tasto,
e sentendosi dar sempre cartacce,
dispose alfin di non voler piú pasto;
né curando lor preghi né minacce,
fece invitar dai soliti bidelli,
per l'altro dí, i Piacevoli e i Piattelli. [2]

Benché il suocero allora e la consorte
maledicesser questo suo motivo,
dicendogli che là, fuor delle porte,

1) Floriano ha vinto il torneo e ha sposato la figlia del re. Dopo gli spassi che seguirono alle nozze gli accade questa brutta avventura coll'Orco.
2) Compagnie di cacciatori fiorentini.

un Orco v'è sí perfido e cattivo,
che perséguita l'uomo insino a morte,
e che l'ingoierebbe vivo vivo;
con genti ed armi, uscí sull'aurora,
gridando: Andianne, andianne, eccola fuora.

Senza veder né anche un animale,
frugò, bussò, girò piú di tre miglia:
pur vede un tratto correre un cignale
feroce, grande e grosso a maraviglia;
ond'ei, che, il dí, dovea capitar male,
si mosse a seguitarlo a tutta briglia;
non essendo informato che, in quel porco,
si trasformava quel ghiotton dell'Orco,

che apposta presa avea quella sembianza;
e gli passò, fuggendo, allor, d'avanti,
per travïarlo, sol con isperanza
d'aver a far, di lui, piú boccon santi.
Cosí guidollo fino alla sua stanza,
dov'ei pensò di porgli addosso i guanti:
poi non gli parve tempo; perché i cani
avrian, piuttosto, lui, mandato a brani...

L'Orco, frattanto, con mille atti e scorci [1]
affacciatosi all'uscio, ch'era aperto,
pregò Florian, con quel grugnin da porci,
tutto quanto di fango ricoperto,
che, perch'ella veniva giú co' gli orci, [2]
ricever lo volesse un po' al coperto;
ritrovandosi fuora scalzo e ignudo
a sí gran pioggia e a tempo cosí crudo.

Ebbe il giovane allora un gran contento
d'aver, di nuovo, quel bestion veduto:
e, facendogli addosso assegnamento,
quasi in un pugno già l'avesse avuto,
rispose: Volentieri: entrate drento;
venite, che voi siate il ben venuto;
ché, dopo il fuggir, voi, l'umido e il gelo,
fate a me, ch'ero sol, servizio a cielo.

1) boccacce, smorfie, atti sgarbati.
2) veniva giù la pioggia a dirotto.

Sí, eh? soggiunse l'Orco; fate motto!
Voler ch'io entri dove son due cani?
Credi tu pur ch'io sia cosí merlotto?
Se non gli cansi, ci verrò domani. [1]
S'altro, dice il garzon, non ci è di rotto, [2]
due picche te gli vo' legar lontani.
E, preso allora il suo guinzaglio in mano,
legò in un canto Tebero e Giordano. [3]

Poi disse: Or via, venite alla sicura.
Rispose l'Orco: Io non verrò né anco:
guarda la gamba! Perch'io ho paura
di quella striscia, [4] ch'io ti veggo al fianco.
Allor Florian cavossi la cintura,
ed impiantò la spada sotto un banco.
Disse l'Orco, vedutala riporre:
Io ti ringrazierei: ma non occorre.

E, lasciata la forma di quel verro, [5]
presa l'antica e mostruosa faccia,
con due catene saltò là, di ferro,
e lo legò pel collo e per le braccia,
dicendo: Cacciatore, tu hai pres'erro, [6]
perché, credendo di far preda in caccia,
alfin non hai fatt'altro che una vescia, [7]
mentre il tutto è seguito alla rovescia.

Rimasto ci sei tu, come tu vedi,
senza bisogno aver di testimoni.
E perché, con levrieri e cani e spiedi,
far me volevi in pezzi ed in bocconi;
cosí, perch'ella vada pe' suoi piedi,
farassi a te, né leva piú, né poni; [8]
acciocché, procurando l'altrui danno,
per te ritrovi il male ed il malanno.

---

1) se non li fai levar di lí, non entrerò mai.
2) se non c'è altro guaio che questo.
3) i suoi cani; come ha detto, a distanza di due picche, cioè quanto son lunghe due picche.
4) la spada.
5) cinghiale.
6) ti sei sbagliato, hai preso un abbaglio.
7) hai fatto un buco nell'acqua, si direbbe oggi.
8) nè più nè meno.

Ed io, ch'ebbi mai sempre un tale scopo
d'accarezzar ognun, benché nimico,
che, sebbene è tra lor quell'odio antico,
come la gatta quando ha preso il topo,
scherza con esso alquanto, e, poco dopo,
te lo sgranocchia come un beccafico;
cosí, perché piú filo tu mi metta,
voglio far io, e poi darti la stretta.

Cosí spogliollo tutto ignudo nato,
e, veduto ch'egli era una segrenna, [1]
idest [2] asciutto e ben condizionato,
snello, lesto e leggier come una penna;
lo racchiuse, e lo tenne soggiornato
perch'ei facesse un po' miglior cotenna;
perocché, a guisa poi di mettiloro,
voleva dar di zanna al suo lavoro. [3]

10. - PIETRO CORNEILLE

[1606†1684]

Nacque in Rouen da un funzionario civile e fece gli studi di diritto. Protetto dapprima dal Cardinale di Richelieu, ne fu tosto licenziato. La sua tragedia più celebre è il *Cid*, (1636) che ottenne uno strepitoso successo, ma gli scatenò contro le polemiche degli invidiosi. Il *Cid*, di ispirazione spagnuola, è considerata la prima delle creazioni perfette del teatro tragico francese. Seguirono ad essa *Orazio*, *Cinna* (1640), *Poliuto* (1643), *Rodoguna* ecc. per non dire che delle sue opere più importanti. La più bella e vivace tra le sue commedie è il *Bugiardo* (1643), che l'autore dichiarava «in parte tradotta, in parte imitata dallo spagnuolo». Corneille visse senza vanagloria e senza ricchezza, e produsse copiosamente. Tradusse anche in versi francesi l'*Imitazione di Cristo*. Racine, poeta dei sentimenti delicati e delle sfumature, fu suo rivale. Le sue opere celebrano la grandezza dell'animo, l'*eroismo* e il sacrifizio individuale. Maestro nella purezza della lingua e nell'armonia del verso, Corneille, se non è uno scultore d'anime come Shakespeare, è un nobile poeta tragico dai sentimenti elevati e dall'espressione oratoria. Una buona edizione delle principali opere di Corneille è quella dei *Classiques pour tous* [Parigi, Hatier]. Vedi A. DORCHAIN, *Pierre Corneille*, 1918.

---

1) magrissimo.
2) cioè.
3) si riferisce alle zampe d'animale con cui i doratori lucidano i metalli.

Matamoro.[1]

MATAMORO E CLINDORO

CLINDORO. Signor capitano, come va che siete così pensoso? Un'anima altera come la vostra, dopo le gran gesta che avete fatto, dovreste esser soddisfatto. Non siete ancora stanco d'aver vinto tanti guerrieri? E andate forse in cerca ancora di nuovi allori?

MATAMORO. Sono pensieroso infatti, perché sono ancora indeciso se debbo fare a pezzi il gran sofì di Persia,[2] o invece se debbo cominciare dal gran mogol dell'India.

CLINDORO. Signore mio, e lasciateli campare! la vostra fama ha forse bisogno della loro rovina? E del resto la vostra preoccupazione è prematura, perché non avete raccolto l'esercito sufficiente per queste spedizioni.

MATAMORO. L'esercito? L'esercito, dici? E per chi mi prendi? Credi tu dunque, poltrone, vigliacco, che per infilzare questa gente non basti il mio braccio? Non sai che il solo mio nome fa crollare le mura delle città, mette in fuga i battaglioni e vince le battaglie? Quando faccio guerra a qualche imperatore, io debbo moderare il mio coraggio, debbo porre un limite alle mie forze, per non passare il segno. Con una parola sola io posso spopolare e devastare lo Stato del Re più potente. Il fulmine è il mio cannone, il destino è il mio esercito.[3] Con uno schiaffo abbatto al suolo mille nemici; con un soffio scompiglio tutti i loro progetti. E tu osi parlare a me di un esercito! Vile! meriteresti che io t'assassinassi con uno solo dei miei sguardi, per non lasciarti vedere le mie imprese. Ma, che vuoi? in questo momento penso alla mia fidanzata, e questo pensiero mi calma. Io son fatto così: la mia collera è sfumata, il piccolo dio d'amore ha cacciato dai miei occhi la morte che vi si annidava già. Vedi? non ho già più quell'aspetto terribile che massacra, distrugge, spezza, brucia, stermina ogni cosa; sono invece tutto tenerezza, tutto grazia, tutto beltà.

---

1) Matamoro è il tipo convenzionale del capitano spaccone; Corneille lo tratta con molta comicità e con molto brio. Clindoro è il servo compiacente del capitano.

2) il sovrano della Persia; e così il gran mogol per l'India.

3) cioè non ha bisogno nè di cannoni nè di esercito, basta per ciò il mio sguardo che è come un fulmine, e basta il mio destino, che è di vincere sempre.

CLINDORO. O Dio! come vi siete cambiato infatti, in un momento! Ora siete bello, e poco fa eravate tremendo. Chi potrebbe resistere alle vostre minacce, chi potrebbe resistere alle vostre grazie?

MATAMORO. Oh, sì! sta tranquillo. Quando voglio esser spaventoso, so terrificare la gente; quando voglio piacere, nessuno è più seducente di me. Ora faccio scappar gli uomini, aggrottando le ciglia; ora, spianandole, faccio correre a me tutte le donne. Credi, che talvolta è per me una pena a vedere come spasimano, come si sdilinquiscono, le poverette, a vedermi passare! Ne muoiono centinaia, migliaia, ogni giorno, per disperazione d'amore. Due sultane sono scappate dal serraglio [1] soltanto per vedermi; altre due hanno fatto una rivoluzione nel loro paese, in onore mio. Eh! il gran Sultano me ne ha portato il broncio per molto tempo!

CLINDORO. Son tutte cose che tornano a vostro onore.

MATAMORO. Non dico di no; ma queste donne diventavano importune, alla fine, e nuocevano non poco ai miei progetti bellici. Allora, seccato, mandai a dire a Giove [2] che cercasse di modificare le cose, perchè, se no, io non rispondevo più dei miei nervi, e avrei dato la scalata al cielo, e l'avrei gettato giù dal suo trono. Giove ebbe paura sul serio, e fece di tutto per accontentarmi. Infatti da allora in poi, io sono bello soltanto quando voglio esserlo: e ciò mi dà un po' di pace.

CLINDORO. Fortuna! altrimenti chi sa quanti bigliettini galanti dovrei portarvi, io, non è vero?

MATAMORO. Oh, a questo proposito, bada bene! se ti è caro star con me, non accettare biglietti galanti da nessuna donna. Siamo intesi? Eccezion fatta, s'intende, per la mia fidanzata. E dimmi un po', che dice essa di me?

CLINDORO. Dice che voi siete l'incanto dei cuori, e che nel tempo stesso ne siete anche il terrore. E dice che se voi manterrete davvero la promessa di sposarla, sarà molto più felice delle Dee.

MATAMORO. Le Dee? Vuoi che te ne racconti una carina, a proposito di Dee? Quando ero bello sempre, anche le Dee s'erano innamorate cotte di me. Una volta mi capitò un'avventura che ha messo sottosopra l'Universo. Pensa che un bel giorno, che è, che non è, il sole non sorgeva. Assunte

1) il luogo dove nei paesi musulmani si tengono chiuse le donne.
2) la mitologia era di moda nel secolo XVII.

informazioni, si seppe che il poveraccio non poteva alzarsi sul cielo, perché non trovava più l'Aurora che lo precedesse nel viaggio. Cercarono l'Aurora d'ogni parte, nei boschi, in città, nel palazzo di Memnone, [1] nella casa del vecchio Titone: [2] niente. E pel fatto che non si poteva trovare la bellissima dea, si dovette star senza sole sino a mezzogiorno. Indovina un po' dove era andata a finire l'Aurora?

CLINDORO. Non saprei, proprio. Ditemelo voi.

MATAMORO. L'Aurora era, capisci, ai miei piedi, a piangere, a raccomandarsi, a strapparsi i capelli. Ma io fui irremovibile, e le ordinai fieramente di tornare a far il suo mestiere, e di lasciarmi stare. E dovette obbedire, s'intende.

CLINDORO. Infatti, adesso che ci penso, ricordo benissimo questo incidente. Mi trovavo allora nel Messico, e ricordo anche di aver sentito dire che il re di Persia s'era arrabbiato grandemente per l'affronto fatto al suo Dio, e andava dicendo corna di voi.

MATAMORO. Così è; e io avrei certamente castigato come meritava il re di Persia; se non che ero allora impegnato in una certa impresa in Transilvania, e quando l'ebbi terminata, il re di Persia, che frattanto s'era pentito, mi mandò i suoi ambasciatori per presentarmi le sue scuse e calmare il mio sdegno a furia di ricchi doni. Che vuoi? Io perdonai.

CLINDORO. E faceste bene. Perché la clemenza è una gran bella virtù, quando è unita al coraggio.

MATAMORO, Ah, sí! io sono clemente. Se tu guardi il mio volto, vedrai precisamente che esso è un riassunto di tutte le virtù. Di tutto lo stuolo innumerevole di nemici che io ho distrutto, purgando la terra della loro presenza. non uno ce n'è, che non si sia meritata la sua sorte per un eccesso di orgoglio. Quelli invece che sono disposti a riconoscere i miei meriti, a far omaggio alle mie perfezioni, quelli io li risparmio: pur che facciano atto di sottomissione, li lascio persino governare i loro Stati. In Europa, per esempio, dove i re sono più civili e cortesi, io non ho mai raso al suolo nessuna delle loro città e dei loro castelli. Li lascio regnare. Invece con i re africani, è un altro paio di maniche. Ogni volta che ho trovato un re un po' presun-

1) figlio dell'Aurora.
2) il marito dell'Aurora; era figlio di Laomedonte re di Troia, ed era rappresentato come vecchio cadente, perchè l'Aurora, sposandolo, s'era dimenticato di renderlo eternamente giovane.

tuosetto, ho sterminato i suoi sudditi, ho devastato il suo paese. E infatti tu puoi vedere quanti deserti ci sono laggiù : sono io che li ho fatti. Tutte quelle sabbie immense, che non si possano attraversare senza paura, non sono altro che i begli effetti del mio giusto furore.

CLINDORO. Lasciamo questi discorsi. Ecco la vostra fidanzata che viene verso di noi.

MATAMORO. Ed è ancora accompagnata da quel diavolo del mio rivale *(fa per andarsene)*.

CLINDORO. Come ! Ve ne andate ? Si direbbe quasi che il vostro rivale vi metta paura !

MATAMORO. Quell'imbecille non è evidentemente un valoroso. Ma, vedi, ha qualche cosa in sé che lo rende insolente. Non vorrei che pel fatto che si trova in presenza della sua bella, gli venisse la smania di attaccar briga con me.

CLINDORO. Ah! farebbe un bell'affare davvero, ad attaccar briga con voi ! Sarebbe da ridere.

MATAMORO. È vero, ma c'è un piccolo inconveniente. Ed è che quando io sono bello, come in questo momento, non sono piú valoroso.

CLINDORO. E allora finite di essere bello, e diventate tremendo come sapete esser voi.

MATAMORO. Già, è presto detto. Ma tu non prevedi un grave inconveniente che può capitare.

CLINDORO. E che inconveniente ?

MATAMORO. Quando io faccio il terribile, non so farlo a metà. O terribilissimo, o niente. E allora, non c'è pericolo che assieme al mio nemico, al mio rivale, ammazzi pure la mia fidanzata ? Nascondiamoci invece in questo angolo, e aspettiamo il momento che i due si separeranno.

CLINDORO. Oh, la vostra prudenza è grande quanto il vostro valore ! *(i due si nascondono, come ha detto Matamoro)*.

10. - DANIELLO BARTOLI

[1608†1685]

Nato a Ferrara nel 1608, Daniello Bartoli entrò ancora ragazzo nella Compagnia di Gesù e fu insegnante di rettorica nelle scuole della Compagnia in molte città d'Italia. Fu il primo storiografo italiano dei gesuiti; la sua storia, divisa secondo le varie giurisdizioni della potente compagnia, è uno dei più bei saggi della prosa italiana. Egli è un prosatore coloritissimo, impareggiabile; uno stilista perfetto; preciso, proprio e incisivo nel linguaggio, ricco e

abbondante: un vero virtuoso insomma della parola. Morì nel 1685, lasciando oltre alla *Storia della Compagnia di Gesù* altre opere pregevoli. L'edizione più recente delle sue opere è quella del Marietti [Torino, 1825].

Storia di una conversione.

E viemmi in prima davanti la maravigliosa conversione di una donzella, per ogni parte di merito la piú illustre, che mai suggettasse la testa al battesimo, da che l'India cadde in mano de' Portoghesi. Reina per nascimento, maomettana per legge, d'acutissimo ingegno, e ne' misteri dell'Alcorano [1] sí dotta, che ne faceva l'interprete e la maestra. Due re de' piú possenti dell'India, uno a competenza [2] dell'altro, la chiedevano per isposa: ma Cristo amendue gli scherní, facendola piú gloriosamente sua serva. E ben degna dell'ammirabile providenza di Dio fu la maniera, con che egli soavemente ordinò che, dove, per gelosia di suo padre, a niun uomo si concedeva d'avvicinarsele per vederla, tanto men per favellare; pur, mal grado di lui, donde egli nulla temeva, quindi le giunsero agli orecchi certe voci, che le rischiararon la mente alla prima cognizione de' divini misteri, onde poscia invaghitane, si procacciò essa medesima come saperne piú avanti. Ammaestravano i padri di Goa, [3] nelle lettere e nella pietà, seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a vari studi, in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze: e perciocché la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dí per un'ora nelle cose della santa fede; e, dal continuo ripeterle, le avevano cosí pronte alla mente, che, e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perché da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: cosí i padri avevano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente, nell'ora prefissa a quell'esercizio, tutta Goa era in musica; e chi avea punto di zelo della gloria di Dio, ne giubilava tanto, che il viceré, don Pietro Mascaregnas, [4] alle prime voci che gli ne venivano all'orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e, levando le mani

1) il corano, il vangelo dei maomettani.
2) a gara, in concorrenza.
3) Goa, nel Dekkan è oggi l'unico avanzo del grande impero portoghese nell'India; e i *padri* sono i gesuiti missionari.
4) intendi il vicerè portoghese.

e gli occhi al cielo, e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio. Era in Goa un principe maomettano, rifuggito alla misericordia de' Portoghesi, [1] perché coll'armi il mettessero in signoria del regno di Dacen, usurpatogli dall'Idalcàn, e a lui, per diritto di successione di sangue, legittimamente dovuto.

Chiamavasi questo sfortunato re Meale, uomo di dolcissima tempera, e gran savio negli errori della sua setta. [2] Seco aveva moglie e figliuoli; e, fra questi, una vergine, quella di cui scriviamo, che serbava alle nozze del re d'Izamaluco, o di Bisnagà, [3] che amendue gareggiavano per averla. Custodivala il padre suo, com'è uso de' Maomettani, sotto strettissima guardia, né mai le concedeva di metter piè fuor di casa, sí che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli, che dicevamo, tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d'una finestra, e attentamente li udiva, per isvagarsi e passare il tempo, ché da principio altro non ve la traeva; ma poscia, tornandole alla mente, coll'aria del canto, insieme ancor le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto piú, perché lo spirito di Dio glielo scorgeva, [4] cominciò a vedere, benché come un barlume, un non so che di grande assai, piú che non quello, ch'ella, dottissima nell'Alcorano, aveva, fino a quel dí, conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio e la musica dei fanciulli, e non piú per diletto degli occhi, ma per curiosità della mente, li udiva: e se non che, a' troppi occhi della madre gelosa, e de' famigli, ella era guardata, avrebbe cerco [5] maniera di farsi a ragionare con alcun padre, che interamente l'ammaestrasse. Ma se non tanto com'ella aveva in desiderio, pur, almeno, ebbe quanto si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco [6] e leale amico di San Francesco Saverio: [7] e, come avvien de' vicini, la sua moglie Maria Toscana, piissima gentildonna, e la fanciulla, le-

1) che era venuto a domandare soccorso ai portoghesi, perchè lo rimettessero sul trono che gli era stato usurpato.
2) e sebbene fosse maomettano, e perciò credesse in una falsa religione, tuttavia era buono e savio.
3) regni dell'Asia.
4) perchè Dio l'aiutava a capire.
5) cercato.
6) intimo.
7) è il padre gesuita che ha catechizzata l'India; e dopo la morte fu santificato; era nato nel 1506 nel castello di Xavier, in Navarra, e fu uno dei primi seguaci di S. Ignazio; morì nel 1552.

gata già insieme amicizia per alcune scambievoli visite, dalla finestra si parlavano, avvegnaché [1] il piú che potevano furtivamente, perché la reina madre, veggendole, non ne insospettisse. Or quegli, che da principio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore: cominciarono ad esser discorsi della fede e del vivere cristiano, chiedendo essa curiosamente il come e il perché, or d'uno, or d'altro misterio, e udendone, con mostra di tal diletto, che la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente [2] al battesimo. Ma come la discepola era di piú sottile ingegno in muover dubbi, che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio; le speranze dell'una e i desideri dell'altra si prolungarono presso ad un anno. Intanto, venne veduta alla donzella una gran turba d'infedeli d'amendue le sette, maomettana e idolatra, [3] che, tutti in abito bianco, e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira uscendo con bell'ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di San Paolo, incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal viceré, onorati dal popolo con quelle dimostrazioni di pubblica allegrezza, che piú avanti racconteremo. A cotal veduta, Iddio, fuor d'ogni aspettazione, l'illuminó, perché ella, quanto duró lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fisamente come rapita: e, quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto, non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d'esser cristiana, che, avvenutole di vedere alla porta del palagio il padre Pietro Almeida, venuto per favellar con suo padre; ella, come di poi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi a pregarlo di condurla a battezzare: ma poi si ritenne, e fu savio consiglio, altrimenti l'era piú agevole aver la morte di mano del re suo padre, che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l'amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera, come metterla in effetto: ma, per quanto variamente pensassero, alle strette guardie che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè fuori di casa, piú che se fusse prigione del suo medesimo padre, niun'altra via da uscirne si presentava, che secretamente fuggirsene: e benché ancor questa fosse non meno incerta che pericolosa, nondimeno, come unica al bisogno, la

1) sebbene.
2) apertamente.
3) qui gli idolatri sono i seguaci di Brama.

fervente matrona si fe' animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si collasse [1] giú d'una finestra, indi seco fuggissene alla chiesa. Già, fin da principio, il padre Giovanni Nugnez, patriarca, e certi pochi altri del collegio, che buona parte del dí spendeva in orazione al sepolcro di San Francesco Saverio, loro, dí per dí, ridiceva il tutto, e prendeva consiglio; ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, come troppo rischiosa (oltre che il Meale se la recherebbe a violenza fattagli, ed a scorno), non parve da consigliarsi. Di piú savio temperamento, e da sperarne quello che poscia in fatti seguí, fu il partito, che Iddio suggerí alla mente del padre Francesco Rodriguez: che la principessa mandasse al viceré alcuna cosa del suo, per mostrarla, bisognando, al re suo padre, in contrassegno della domanda, ch'ella gli faceva, d'essere ricevuta fra' Cristiani: il rimanente starebbe a suo pensiero e del viceré, come torla di casa dal padre, a cui darla in consegna, come ordinare ciò, che al battesimo d'una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio, e si eseguí. La principessa, colta opportunità di parlare, com'erano usate, con la moglie del Pereira, le diede un suo gioiello; portasselo al viceré, e, per sua parte, cosí gli dicesse: ch'ella, nata reina e promessa moglie ad un re, non gliel mandava come dono da rendergliene grazie né ricompensa, ma come pegno dell'amor suo verso la religione cristiana, e testimonio da prodursi al re suo padre, in fede ch'ella fermamente vuole e instantemente domanda il battesimo. Pianse il viceré don Francesco Barretto, in ricevere l'ambasciata e 'l dono; e piú volte, in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo: indi, trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei, con protestazione [2] anch'egli che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede, che lo obbligava, ch'egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla, e che, a nome del re di Portogallo suo signore, la riceveva e la terrebbe in quell'onore, che a reina si dee. Non conveniva dar molto indugio all'opera, sí per adempiere prontamente i desideri della principessa, e sí ancora perché intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire San Lorenzo, che seguí poco appresso all'ambasciata, il viceré s'avviò dal palagio alla chiesa de' padri, per intervenirvi alla predica, e, in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio, solennemente, fermossi; e, smontato, fe' chiedere di Meale; che,

1) si calasse.
2) garanzia, assicurazione.

pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione d'onore, nulla immaginando dell'avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il viceré gli spiegò chiaro la ragione della venuta essere per menarne la principessa già nostra, perocch'ella, da sé, ci si dava ad essere cristiana. Anch'egli, come lei saviamente operando, la seguisse, o si ristesse dall'impedirla, ché, in moverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordí; e riavutosi, e, come savio, temperando il dolore con la riverenza, disse non altro, se non: Che gli era strana cosa a credere che, dell'intenzioni d'una sua figliuola, sapesse piú avanti Sua Eccellenza, che non egli medesimo, che l'era padre: e pregava che da quelle mani, in cui egli a confidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse, contra ogni dovere, tolta una figliuola, che gli era troppo piú cara del regno; e, in cosí dire, pianse, credendo forse quella esser forza di rapimento, che a lui e alla figliuola si usasse, ad altro intendimento che di religione. Allora il viceré, per giustificazione del fatto, trasse fuori il gioiello; e fattogliel riconoscere per qual era della principessa, insieme gli contò dell'ambasciata e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno. Ordinossi la solennità del battesimo per lo dí dell'assunzione di Nostra Signora, e intanto il padre Francesco Rodriguez, ogni dí, alquante ore, ammaestrava la vergine in quello che le rimaneva ad intendere de' misteri della fede, e tutta Goa si metteva in festa. Addobbate le strade con ricchissimi drappi, e, a luogo a luogo, archi trionfali e bandiere e stendardi, e per tutto arbori traspiantati, e verzura, e fiori. Cantato solennissimamente il vespro nella chiesa de' padri, messa quel dí in ornamenti alla reale, [1] s'inviò in ordinanza alla casa della principessa tutta la nobiltà portoghese a cavallo, addestrati da' paggi e staffieri, e, per comando del viceré, tutti in essere di vestimenta e d'ori, il piú pomposamente che ciascuno potesse. Fra essi, cori di musica a ogni strumento, e a voci e a tamburi, e trombe in suono d'allegrezza. Ella fu ricevuta in abito di reina sopra un ricchissimo palanchino, abbigliata di preziosi ornamenti; ma non già delle collane e de' vezzi, che, uscendo di casa al padre, seco furtivamente portò; perocché eran lavoro alla moresca, e a lei pareva contaminarsene come di cosa profana. Giunti ad una croce, picciol tratto lontana dal nostro collegio, smontarono; e uscirono ad incontrarla i giovanetti del seminario, con ghirlande in capo e rami fioriti

1) come se dovesse il re partecipare alla funzione.

in mano, cantando: dopo essi, i padri a due a due, in cotta, portando i vasi sacri, il santo Olio, il libro, e quant'altro è richiesto al battesimo. In fine il padre Giovanni Nugnez patriarca, parato in pontificale. Era tanta la moltitudin degli accorsi a vedere, né solamente Cristiani, ma Bramani e Mori, [1] che, al viceré stesso convenne fare il mazziere, e rompere a forza per aprire il passo. Battezzolla il patriarca, ed egli e il viceré la levarono dal sacro fonte: e, in riverenza della reina del cielo, la cui gloriosa assunzione quel dí si celebrava, la nominaron Maria. Cosí compiute le cerimonie, con la medesima pompa, la ricondussero; scaricandosi intanto l'artiglieria della fortezza e del porto, seguíta a molte ore della notte da gazzarre, e fuochi, e grida del popolo festeggiante.

II.

Le fontane di Roma.

Tanti sono gli artifici delle famose fontane di Roma, di Tivoli, di Frascati, che l'acque fatte giochevoli [2] ne' tormenti e nell'ubbidienza ingegnose, in piú forme si cambiano, che non il Proteo [3] dei poeti.

Veggonsi giú dalle gromme e dai tàrtari [4] d'ampissime nicchie stillare a goccia a goccia in minutissima pioggia, sicché meglio non sanno ripartirla le nuvole sulla terra. Imitare, quasi uscissero della caverna d'Eolo [5] i venti, e quasi col soffio umido gli Austri, col piacevole i Zeffiri, coll'impetuoso e freddo le Boree. Stendersi sì sottili, e ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissimi veli spiegati in aria. Sminuzzarsi in piccolissime stille, e formar di sé quasi una nuvola rugiadosa, che opposta all'incontro del sole, un'iride [6] d'arco e di colori perfetta dipìnge. Avvivare col moto le statue morte, e variamente atteggiarle. Spicciar furtivamente di sotterra, e lanciarsi, e sospendersi in aria col altissimi pispini. [7] Gemer come

1) mussulmani.
2) scherzose.
3) Proteo, dio marino che aveva la facoltà di prendere qualunque forma, ora di tigre, ora di cinghiale, ora di altri animali, o di fiamma, o di vento o d'acqua.
4) *gromme*, croste che fa l'acqua nei condotti o simili; e *tartari*, sinonimo di gromme, sono i sedimenti che lascia l'acqua nello scorrere.
5) il dio dei Venti.
6) arcobaleno.
7) zampilli.

dogliose, mugghiar come infuriate, cantar come allegre, né solo rinnovare al mondo quella che Tertulliano [1] chiamò portentosissima magnificenza di Archimede, gli organi idraulici; [2] ma nelle gorghe, [3] ne' trilli, ne' spessi e artificiosi passaggi, nei ripartimenti, nelle mutanze, [4] di soavissime voci imitare al vivo i rosignuoli. Per opere di così ingegnoso e ammirabile lavorìo si prendono l'acque di una fonte ordinaria, che se l'arte con più nobile uso, non le sollevasse dalla natia loro bassezza, trasfondendo in esse quasi mente e ingegno, andrebbono strisciandosi vilmente sulla terra fra rive fangose, degnate appena dagli animali per bere, dove ora sono le delizie dei principi, e la gloria dei giardini.

III.

La Cina.

Misuratene in prima l'ampiezza: lunga è la Cina, da mezzodí a settentrione, mille quattrocento miglia o in quel torno: [5] cioè da dicennove sino quarantadue gradi nel circolo meridiano: larga, da levante a ponente, poco più o meno di mille duegento miglia: e in tanta ampiezza di terra, trattone il sassoso dei monti, non v'è palmo d'incolto, né colto, [6] che non renda più d'una volta l'anno. Mercè [7] ch'ella è tutta venata di fiumi, diramati e sparsi con un sì vario correre e serpeggiare, che ne ricercano, e bagnano ogni sua parte; e dove la natura non ne avviò, ve gli ha condotti la mano, per ampi diritti canali, entro sponde arginate d'un muro di vive pietre [8] ben riquadrate, e talun d'essi lungo oltre un centinaio di miglia: spesa e lavoro, di più che romana magnificenza. Le città, quasi tutte lungo alcun fiume, o in su la riva a' laghi, maestose a vedere, deliziose a godere, non sapete qual più; e per la grande ubertà del terreno, tutta la Cina sembra una Olanda, una Fiandra; a sí poco spazio ve ne ha: [9] e gran numero d'esse maggiori delle Siviglie, delle Lisbone, dei Parigi, delle Londre, Non vo'

1) scrittore cristiano del II. sec. d. C.
2) organi musicali, ad acqua, inventati da Archimede, il celebre matematico dell'antichità nato a Siracusa (287-212 a. C.)
3) gorgheggi.
4) mutazioni, variazioni musicali.
5) poco meno, poco più.
6) coltivato.
7) in grazia al fatto.
8) di pietra viva.
9) tanto le città sono vicine l'una all'altra.

qui ridirvi quel di che ho scritto un libro da sé,[1] delle innumerabili e ornatissime navi, incastellate[2] di un bel palagio che portano; de' ponti, che sarebbon da aggiungersi alle sette maraviglie del mondo, se la Cina non isdegnasse d'esser parte del mondo, della seta che vi proviene a sí gran dovizia che basterebbe a vestire tutti gl'ignudi d'Africa e Brasile, senza sentirne più caldo: sì delicati ne tessono e sottilissimi drappi. Delle miniere d'ogni spezie di metalli e di marmi, onde quasi tutte le montagne sono gravide; e d'ogni altra copia di beni, che la natura ha divisi a diverse terre, raunati in questa.

Gente poi non ha il mondo di più colti e limati costumi. Fin gli uomini di campagna si pregiano un so di cavalleria; gentilissimi nel cerimoniare, e per innumerabili che ne siano i riti, tanto gelosamente si guardano,[3] che ogni Cinese, alle gran riverenze che ha, sembra una mezza divinità: ogni riceversi in casa e convitarsi ha più cerimonie e va e vieni, che un solennissimo sacrificio; né il punto del convenevole[4] si guarda altrove tanto gelosamente quanto qui, eziandio fra la povera gente. Tutti poi di sottile ingegno, scaltriti, finissimi aggiratori, e gran maestri di fingere e atteggiare il volto in tutt'altro affetto di quello che si nascondono nel cuore. Non parliamo d'arti, ne' cui lavori, trattone poc'altro che il buon disegno, gli Europei ne perdono; non delle savie leggi, per cui quindici regni a governo di monarchia si reggono, con tanta concatenazione e dipendenza per grado di magistrati, e quindi tanta facilità, che tutta la Cina sembra una casa, tutti i suoi abitatori una famiglia. Solo è da ricordarsi la professione delle scienze, massimamente politiche e morali. Questo sembra l'imperio dei letterati; perrocché non vi ha príncipi, non chiarezza e nobiltà di sangue, altrimenti che per via di lettere.[5] Solo il sapere, che altrove è in così poco pregio, nella Cina è tutto. Quindi[6] le somme dignità, il supremo comando, le preminenze in corte, i tesori in casa, la venerazione dei popoli, lo splendore delle famiglie, e quanto è beatitudine in quel regno. Né a niun mette il piè innanzi chi gli dee star dietro; ché non ha luogo il favore ove tutto va a punta d'ingegno, a prova di più sapere, a sperimento d'esami, ad elezion di componimenti, de' quali i

1) il libro sulla *Cina*.
2) che hanno un palazzo, a prua, dove le altre navi hanno il cassero, o castello.
3) si rispettano.
4) l'osservanza delle buone creanze.
5) cioè la nobiltà, l'impero ecc. si acquistano solo col sapere.
6) di qui, cioè dal sapere, derivano tutte le dignità.

giudici non risanno gli autori, talché possano indovinare né a cui nocciono riprovando, né a cui giovano eleggendo. Così ognun tanto vale quanto è, né ad altri ai suoi medesimi meriti dee la sua ventura.

IV.

Il grappolo d'uva.

Parmi veder pendere da un vivo e vigoroso tralcio di vite un grande e bel grappolo d'uva, ma diversamente condizionato: però che parte sul farsi, parte sul crescere, parte sul maturare. Per ciò de' suoi acini, altri, sì come ancora in agresto, verdeggiano piccoli e duri; altri, più grandicelli, cominciano a risentirsi, a tingersi e a prendere un po' di colore, altri già in tutto rosseggiano, e, come ancora più o meno vermigli, così più o meno s'accostano a maturità; altri finalmente già sono perfetti e per ciò neri, morbidi, grandi, sugosi. Or tutti essi del pari, come bambini che lattano, stannosi con le bocche ristrette ai picciuoli del raspo, e n'attraggono e ne succhian l'umore onde s'empiono, e cui trasmutando ciascuno nella propria sostanza, crescono e si van facendo coloriti e grande. Ma per ciò fare v'è quello, senza che [1] nulla farebbesi, l'operazione [2] del sole; il quale, rimirando ciascuno di quegli àcini pur col medesimo occhio, e in quel benefico sguardo infondendo in ciascuno una stessa virtù del celestiale vivifico [3] suo calore, nondimeno l'adatta e l'appropria alla diversa disposizione di ciascuno, stagionandolo, com'è richiesto al suo particolare bisogno, con sì discreta operazione, che più non potrebbe volere, se tutto il sole fosse per ciascun grano da sé, e nulla per tutto il rimanente del grappolo. Così al medesimo tempo il duro s'ammorbida, il piccolo ingrandisce, il verde passa in vermiglio, l'agro si insapora, il maturo ricuocesi e perfeziona.

12. - GIOVANNI MILTON

[1608†1674]

Nacque a Londra nel 1608 e fece i suoi studi in un collegio di Cambridge. Viaggiò molto per i vari paesi d'Europa e fu per un certo tempo in Italia dove imparò a tal segno la nostra lingua che non solo corrispose in italiano con varie personalità dell'epoca, ma scrisse anche un certo numero di sonetti

1) senza il quale non si potrebbe far nulla.
2) l'azione.
3) che dà la vita.

nella nostra lingua, cosicchè egli può anche essere considerato poeta nostro. Milton ebbe anche molto a soffrire dei rivolgimenti politici che travagliarono l'Inghilterra del suo tempo; e finì la sua vita nel 1674, completamente cieco. Egli scrisse *Il Natale*, ode religiosa, il *Licida*, elegia pastorale, il *Como*, componimento teatrale del genere di quelli che in Inghilterra si chiamavano *maschere*, l'*Areopagitica*, discussione sulla libertà di stampa, *L'Educazione*, *Sul divorzio*, e molti sonetti tra i quali è meraviglioso quello che scrisse sulla sua cecità; ma l'opera sua più grande, l'opera alla quale egli deve la sua fama, è *Il Paradiso Perduto*, poema che oltre ad un contenuto religioso, aveva per gli Inglesi del suo tempo un contenuto politico, perché sotto la finzione di Satana e delle legioni infernali era facile vedere il re Carlo II e i suoi satelliti: è poeta sereno e severo, dalla forma pura e levigata; la sua poesia non ha grandi voli lirici, ma in compenso è pervasa da un profondo senso religioso.

Il poema è stato tradotto nelle principali lingue d'Europa; in italiano da Paolo Rolli, da Lazzaro Papi e da Andrea Maffei. Il brano qui sotto riportato è preso dalla bella traduzione del Papi. [Milano, Sonzogno]. Vedi: F. OLIVERO, *Nuovi saggi di letteratura inglese* [Torino, Casa Editrice Internazionale].

Il sogno d'Eva.

Un sogno fu, non già, qual spesso io [1] soglio,
di te, dell'opre del passato giorno,
o di quelle che andiam pel nuovo sole
divisando fra noi, ma un torbo e tetro
sogno fu il mio, qual non s'offerse prima
al mio spirto giammai. Presso l'orecchio
una voce gentil (la tua mi parve)
fuori a diporto m'invitò. — Tu dormi,
Eva? — diceami quella voce, — ah vieni,
piacevol, fresca, taciturna è l'ora,
se non che il vigil gorgheggiante augello
rompe il silenzio della notte e sparge
più dolci all'aure i suoi sogni d'amore.
Più chiaro il lume suo versa dal pieno
orbe la luna, e vagamente ombreggia
la faccia delle cose. A che sì bella
vista, se alcun non la riguarda? Il cielo
con tutti gli occhi suoi perché si sveglia
se non per mirar te, che l'amor sei
della natura tutta: e ovunque volgi
l'almo degli occhi tuoi fulgor sereno,
desio, diletto e meraviglia inspiri? —
Ritta mi levo a quella voce, come

1) è un sogno che Eva racconta ad Adamo.

fosse la tua: ma te non trovo, e i passi
volgendo a ricercarti, mi parea
soletta e dubitosa andar per vie
che d'improvviso guidanmi alla pianta
del vietato saper; [1] bella appariva
all'avvinto pensier, più bella assai
che non m'appar nel dì. Mentre mirando
la sto meravigliata, ecco mi sembra
veder a lei vicino un che all'aspetto
color [2] somiglia, ed alle gemine ali,
che noi veggiam dal ciel venir qui spesso.
D'ambrosia [3] le sue chiome eran stillanti,
e su quell'arbor fise anch'ei tenendo
le desiose luci: — O vaga pianta,
(dicea) di frutti sovraccarca, or come
d'alleggerirti il peso alcun non degna,
non Dio, non uomo, e l'alma tua dolcezza
assaporar? Così spregiato e vile
dunque il saper? Qual mai divieto è questo,
se non quel dell'invidia? E lo divieti
chiunque vuolsi; il sommo ben che m'offri,
arbor gentile, alcun non fia che a lungo
più mi ritardi. E perché qui locato
saresti tu? — Ciò detto, ei non ristassi,
stende l'ardita mano, il frutto spicca,
l'ammira, il gusta. A quel parlare audace,
cui l'atto reo succede, un freddo orrore
tutte mi ricercò [4] le vene e l'ossa;
ma quel, gioioso ed esultante: — Oh (disse)
frutto divin, per te medesmo dolce,
ma così còlto ancor più dolce, e solo
vietato, come appar, perché di Numi
se' proprio cibo e, perché insiem possente
gli uomini in Numi a trasmutar tu sei!
E perché dato agli uomini non fòra [5]
divenir Dei? Quant'è più sparso il bene,
tant'ei più cresce, e più d'onor n'acquista,
senz'alcun danno, l'autor suo. Deh vieni,

1) il famoso albero della scienza del Bene e del Male di cui Dio aveva vietato ad Adamo di cogliere i frutti.
2) gli angeli.
3) cibo e profumo degli Dei.
4) mi corse per le vene e per le ossa.
5) sarebbe (latinismo).

Eva leggiadra, angelica Eva; a parte
vienne tu pur, la tua felice sorte
più felice esser può, benché più degna
esser tu non ne possa; il frutto gusta,
e sii fra Dei Diva tu ancor; la terra,
no, tuo confin non sia; qual dato è a noi,
per gli eterei sentier tu pur ti leva,
ascendi al ciel, com'è tuo merto, e vedi
qual vita colassù vivon gli Dei;
e quella vivi. — In così dir d'appresso
ei mi si fece e presentommi parte
del frutto ch'avea còlto; infino al labbro
ei me lo sporse, quell'odor soave
di tal vivo desio tutto m'accese,
che dal gustarlo (mi parea) non seppi
più rattenermi. Su le nubi a volo
seco allor m'alzo immantinente, e stesa
veggo sotto di me l'immensa terra,
spettacol vario e grande. Io di sì strano
mio cangiamento, di cotant'altezza,
ove mi trovo, attonita, confusa
rimango; a un tratto la mia guida perdo,
e giù traboccar sembrami, ed in braccio
cado del sonno. Or ch'io son desta, oh quanto
m'è dolce il riconoscere che tutto
fu vano sogno! —

13. - SALVATOR ROSA

[1615†1673]

Valentissimo pittore di paese, Salvator Rosa si dedicò anche alla poesia riuscendo uno dei migliori poeti satirici della nostra letteratura. Le sue satire, violentissime, sono sei e sono quasi tutte contro l'andazzo delle varie arti nel suo tempo. Era nato a Napoli e morì a Roma dopo una vita avventurosissima. Vedi: *Satire odi e lettere di Salvator Rosa* illustrate da G. Carducci [Firenze, Barbèra]; nonchè G. A. Cesareo, *Vita di Salvator Rosa*, [Napoli, 1892].

La Poesia.

Era volato, un dí, tutto giulivo,
con un pezzo di cacio parmigiano,
il corvo, in cima di un antico olivo.

La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
per farlo rimanere un bel somaro, [1]
se il cacio gli potea cavar di mano.

Ma perché, tra di loro, eran del paro
scaltri e furfanti, e, come dir si suole,
era tra galeotto e marinaro; [2]

ella, che scorse avea tutte le scuole
ed era masvigliacca [3] in quint'essenza,
cominciò verso lui con tai parole:

— Gran maestra è di noi l'esperienza!
essa ci guida in questa bassa riva,
madre di veritade e di prudenza.

Quando, da un certo, predicar sentiva
che la fama ha due facce ed è fallace,
a maligna bugia l'attribuiva:

ma ora l'occhio è testimon verace
di quanto udí l'orecchio, e ben conosco
che questa fama è un animal mendace.

Già, perché si dicea che nero e fosco
eri piú della pece e del carbone,
mi ti fingea spazzacamin da bosco.

Ma quant'è falsa l'immaginazione!
Tu sei piú bianco che non è la neve:
e, pazza! io ti stimava un calderone.

Troppo gran danno la virtú riceve
da questa fama infame e scellerata,
sempre bugiarda, appassionata e lieve.

Perde teco, per mio,[4] la saponata:
tu sembri, giusto, tra coteste fronde,
tra le foglie di fico, una gioncata. [5]

E, s'al candor la voce corrisponde,
m'incachi [6] quanti cigni alzano il grido,
là, del Cefiso, [7] alle famose sponde.

---

1) per corbellarlo.
2) esser tra galeotto e marinaio, essere tra due furbi scaltri allo stesso modo.
3) scaltra.
4) eufemismo, per non dire una bestemmia.
5) ricotta; sei bianco come una ricotta.
6) modo volgare ma assai espressivo per dire: mi superi, mi vinci.
7) Cefiso, fiume greco, nell'Attica.

Se tu cantar sapessi, io me la rido
di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu sai
che, in un bel corpo, una bell'alma ha nido. —

Così disse la furba, e disse assai;
ché il corvo, d'ambizion gonfiato e pregno,
credé saper quel che non seppe mai.

E, per mostrar del canto il bell'ingegno,
si compose, si scosse e il fiato prese,
e a cantar cominciò sopra quel legno. [1]

Ma, mentre egli stordia tutto il paese
col solito *cra cra*, dal rostro [2] aperto,
cascò il formaggio, e la comar lo prese:

onde, per far da cantator esperto,
si ritrovò digiun, come quel cane,
che lasciò il certo per seguir l'incerto.

Così, di Pindo, voi, musiche rane,
lasciate il proprio per l'appellativo, [3]
e, per voler gracchiar, perdete il pane:

ché, in vece di un mestier fertile e vivo,
dietro alla morta e steril poesia,
imparate a cantar sempre in passivo;

e tal possesso ha, in voi, quest'eresia,
che, per un po' d'applauso, ebri correte
a discoprir la vostra frenesia.

Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
d'immortalare altrui vi persuadete.

E siete così grossi di legname,
che non udite ogn'un muoversi a riso,
in sentirvi lodar le vostre dame.

Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
bocca mista d'inferno e paradiso!

Dir che i sospiri son bombe e petardi,
pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
ove il magnano Amor tempera i dardi!

---

1) sopra quell'albero.
2) becco (latinismo).
3) lasciate il nome per l'aggettivo. Allude all'abuso della metafora.

Ed ho visto e sentito in un sonetto,
di bella donna, a cui puzzava il fiato:
arca d'arabi odor, muschio e zibetto.

Le metafore il sole han consumato;
e, convertito in baccalà, Nettuno
fu nomato, da un certo, *il dio salato.*

Sin la croce di Dio fu da taluno
chiamata *Legno Santo:* e pur costoro
sfidan l'autor dell'itaco *Nessuno.* [1]

E, dell'amata sua, con qual decoro,
i pidocchi colui cantando, disse:
— *Sembran fere d'argento in campo d'oro!* —

E chi può creder ch'un ingegno uscisse
dai gangani tant'oltre, e bagatelle
cosí arroganti, di stampare, ardisse?

Le nostre alme trattar bestie da selle,
mentre le serba il ciel, da' corpi sgombre,
biada d'eternità, stalla di stelle!

A pensarlo, il pensier vien che s'adombre,
fare il sol divenir *boia, che tagli,*
colla scure di raggi, il collo all'ombre! [2]

14. - LA FONTAINE

[1621†1695]

Nato a Château Thierry l'8 luglio 1621, il La Fontaine diventò, dopo studî abborracciati, avvocato. Ma il suo destino era quello di continuare la favolistica francese, già cosí ricca e interessante, e di portarla ad altezza fino ad allora non raggiunta. Oltre alle favole che sono ancor oggi famose per il loro brio, per la loro garbata morale, per la profonda conoscenza del cuore umano, scrisse dei *Racconti in versi* su argomenti tratti dal *Decamerone,* dall'Ariosto e dai *Fabliaux*. Scrisse anche odi, ballate, alcuni poemetti, commedie, libretti d'opera ; ed è giustamente considerato uno dei piú grandi scrittori francesi. L'edizione delle *Opere complete*, in 5 volumi, a cura di Marty-Laveaux, fu pubblicata a Parigi dal 1857 al 1877. Vedi un bello studio di I. Taine: *La Fontaine et ses fables* (1853). Qui riportiamo due favole, tradotte appositamente per questa antologia, assai bene, da A. R. Ferrarin.

---

1) Ulisse, re di Itaca, che al Ciclope disse di chiamarsi *Nessuno;* e il suo autore è Omero, di cui questi poetastri si credono superiori.

2) sono tutte parodie dei barocchi traslati dei poeti del suo tempo.

I.

La Cicala e la Formica.

La Cicala che l'estate
sol cantando avea passato,
si trovò in cattivo stato
quando giunser le brinate:
proprio senza un granellino,
senza un verme o un moscerino.

Disse allora alla Formica
sua vicina: — Non puoi mica
trovar modo di prestarmi
qualche grano per sfamarmi?
Ritornato il tempo bello,
renderò d'ogni granello
interessi e capitale,
sull'onor mio d'animale!

La Formica che gl'impresti
poco stima, disse allora:
— Cicaletta, alla buon'ora
quest'estate che facesti?
— Io? cantai lungo la via,
dai passanti applauditissima...
— Tu cantasti? felicissima...
Ora, balla, amica mia!

II.

Il Leone invecchiato e l'Asino.

Il Leone, una volta terror della foresta,
perdé, carico d'anni, l'antica sua prodezza:
tosto gli antichi sudditi levarono la testa
assalendolo, forti della sua debolezza.
Contro l'antico sire, ciascuno con le sue
armi, fan le vendette Cavallo, Lupo e Bue...
L'infelice Leone è triste ed accasciato,
tanto che appena trova la forza di ruggire;
attende ormai la morte sereno e rassegnato,
ma, quando pure l'Asino lo viene ad assalire,
esclama: « Oh! di sciagure me ne aspettavo molte,
ma morir per tua mano, è morire due volte! »

15. - GIAMBATTISTA POQUELIN detto MOLIÈRE

[1622†1673]

Il re dei commediografi francesi nacque e morí a Parigi. Suo padre era mercante di tappezzerie. Si dedicò prima agli studi, poi divenne capo comico, e percorse la Francia con la sua compagnia, componendo le commedie e le farse, nelle quali agiva in parti secondarie. Luigi XIV lo ascoltò recitare nella sala delle Guardie del Vecchio Louvre. Fissatosi a Parigi coi suoi comici, ottenne, dopo persecuzioni e disgusti, il brevetto che nominava la sua compagnia *troupe du Roi*. Attore, direttore e impresario, non cessò di scrivere per la scena. E la morte, che lo colpí a 51 anni, dovette venir a cercarlo sul palcoscenico, mentre faceva la sua parte di malato immaginario, proprio nella sua commedia! I comici eran tenuti per gente scomunicata, e alle spoglie di Molière furono negati i funerali e la sepoltura cristiana. Le sue opere principali sono il *Tartufo* (1664), satira contro l'ipocrisia; il *Misantropo* (1666) l'*Avaro, Giorgio Dandin* (1668) il *Borghese gentiluomo* (1670), le *Saccenti* (1672) il *Malato immaginario* (1673). Molière è un grande creatore di tipi: l'ipocrita Tartufo, il misantropo Alceste, l'avaro Arpagone sono creature dell'arte, dotate d'una vita immortale. La satira di Molière si scaglia contro i difetti e le ridicolaggini, in nome d'una morale onesta senza austerità, e di un buon senso che è capito se non posseduto da tutti. Egli aveva una speciale antipatia contro i pedanti e contro i medicastri. Il suo stile è il migliore stile da teatro, senza ghinde né artifizi. Consultare il *Molière* di Maurice Donnay, 1911. In Italia si comincia ad avere qualche buona traduzione del Molière, per esempio, nella biblioteca Sansoniana straniera, diretta da G. Manacorda [Sansoni, Firenze].

I.

I maldicenti. [1]

CLITANDRO, CELIMENE, ACASTO, ELIANTE, FILINTO e ALCESTE

CLIT. (*entrando*) Arrivo giusto adesso dal Louvre, [2] dove ho trovato Cleonte che durante la cerimonia della vestizione [3] è stato ridicolo sino all'inverosimile. Quel benedetto uomo non ha dunque un amico che, mosso a pietà, gli consigli come debba comportarsi?

CEL. Quand'è in società, a dir il vero, egli non sa che pesci pigliare; ha un certo modo di fare che dà subito all'occhio; e quando lo si rivede dopo un certo tempo, sembra anche più stravagante di prima.

AC. Perdiana! In fatto di persone stravaganti, mi sono li-

1) è una conversazione che ha luogo in un salotto tra signori e dame, ed alla quale assiste indignato Alceste, il misantropo.
2) il palazzo reale di Parigi.
3) il cosí detto « lever du roi ». Luigi XIV e suoi successori si alzavano dal letto, in presenza dei principali cortigiani, per i quali era onore grandissimo aiutare il re a vestirsi ed anche solo assistere alla sua levata. Il tutto si faceva con rigorosa e compassata etichetta.

berato adesso adesso da un seccatore, di quelli coi fiocchi: da quel chiacchierone di Damone, che, con vostra buona grazia, mi ha tenuto fuori della mia carrozza un'ora intera, sotto il sole.

CEL. È un curioso parolaio, che trova sempre il modo di accozzar dei grandi discorsi senza dir niente.. Parla, parla, e non si riesce a capirne un'acca. Non si sente altro che un gran ronzio.

EL. (*a Filinto*) Come principio di conversazione non c'è male! Si tagliano i panni addosso al prossimo che è un piacere!

CLIT. Però, signor mio, mi ammetterete che anche Timanto è un bel tipo.

CEL. Quell'uomo, è tutto un mistero, dalla testa ai piedi. Vi lancia di sfuggita occhiate inafferrabili, ed è sempre affaccendato, sebbene non abbia mai nulla da fare. Qualunque cosa vi dica, vi fa dei gran cenni con le mani, con gli occhi, con tutta la persona; e a furia di smancerie dà sui nervi a tutti. Ha sempre pronto qualche gran segreto, per interrompere i vostri discorsi; e questo gran segreto alla fin fine si riduce a niente. Ogni paglia gli diventa un pagliaio, e se v'ha da dire « buon giorno », bisogna che ve lo dica all'orecchio.

AC. E Geraldo dove lo mettete?

CEL. Dio mio, che parlatore noioso! Non può star se non parla di qualche gran signore. Ha sempre per le mani una mezza dozzina di duchi, di principi, di principesse. La nobiltà gli riempie la bocca. Cani, cavalli, equipaggi: non s'intende d'altro. Dà del « tu » a tutti i più gran personaggi del regno, e per lui la parola « signore » non esiste più nel vocabolario.

CLIT. Dicono che se l'intenda con Belisa.

CEL. Povera donna senza spirito! Non sa dire una parola. Quando viene a casa mia a farmi visita, è una tribolazione: mi tocca sudare cento camicie per trovare un argomento di conversazione, e ogni conversazione appena avviata muore per le sue sterili risposte. Invano, per vincere il suo stupido silenzio, chiamate in aiuto tutti i soliti luoghi comuni, il bel tempo, la pioggia, il caldo, il freddo: sono espedienti che si esauriscono in un batter d'occhio. E non per tanto la sua visita insopportabilissima continua, continua per un tempo interminabile. Avete un bel chiederle che ora è, avete un bello sbadigliare una ventina di volte, non c'è verso di smuoverla: sta lí piantata e diritta come un palo.

AC. E di Adrasto, che ne pensate?

CEL. Un orgoglioso, un uomo tutto pieno d'amor proprio. Non fa, tutto il santo giorno, che sbraitare contro la Corte, che non sa apprezzare mai abbastanza i suoi meriti. Ogni impiego, ogni carica, ogni beneficio che si dia agli altri, è un'ingiustizia che si perpetra contro di lui.

CLIT. Ma che dite di Cleonte, il giovine alla moda, la cui casa è frequentata dalle persone migliori?

CEL. Merito speciale del suo cuoco. Non vanno a trovar lui, vanno a trovar la sua tavola.

EL. Egli sorveglia però personalmente perché siano serviti i cibi più delicati.

CEL. Sì, ma bisognerebbe che a tavola poi non ci fosse lui, perché la sua insipida persona è un cibo indigesto che guasta, a parer mio, tutto il pranzo.

FIL. Suo zio Dami è apprezzato molto da tutti. A voi che ve ne pare?

CEL. È un mio buon amico.

FIL. Ah, sí, è un gran gentiluomo, una persona veramente a modo.

CEL. Certo, certo. Peccato che voglia avere troppo spirito! Sta sempre sul ricercato, e in tutti i suoi discorsi è evidente lo sforzo di volerci far entrare a forza qualche arguzia. Da quando s'è messo in testa d'essere un talentone, s'è fatto schifiltoso al punto che non c'è più niente che gli piaccia. Trova a ridire in ogni cosa, come se una persona d'ingegno non dovesse mai lodar niente, e i sapienti dovessero criticar sempre tutto. Egli crede insomma che ridere e ammirare siano cose da sciocchi, e che perciò, negando la sua approvazione a tutto quanto si fa o si scrive oggi, diventi per ciò solo un uomo superiore agli altri. Trova da esercitare la critica persino nelle conversazioni: qualunque discorso gli sembra sempre troppo volgare, perché egli possa degnarsi di parteciparvi, e sta lí a braccia conserte ad assistere pietosamente, dall'alto della sua superiorità, a quanto si dice quaggiù da noi poveri mortali.

AC. Che Dio mi fulmini, se questo non è proprio il suo ritratto parlante.

CLIT. Ah, signora, per dipingere al vivo le persone siete davvero inarrivabile.

ALC. Suvvia, animo, amici miei di Corte, vuotate bene il sacco! Qui non si risparmia nessuno. Qui ciascuno ha la sua. Però se qualcuno di costoro vi capitasse adesso dinanzi, sareste voi i primi a corrergli incontro, a offrirgli la mano, ad assicurarlo con abbracci e giuramenti d'essere suoi umilissimi servitori.

II.

Sfoghi del misantropo.

ALCESTE e FILINTO suo amico

ALC. Ti dico che ormai la risoluzione è presa.
FIL. Ammetto che questa volta te l'hanno fatta grossa, ma...
ALC. No, no. Hai un bel dire e un bel fare: niente varrà a distogliermi ormai dal mio proposito. Caro amico, oggigiorno, c'è troppa cattiveria nel mondo, e io voglio ritirarmi dalla società umana. Come! l'onore, la probità, il pudore, le leggi, tutto è contro il mio avversario; d'ogni parte mi si dà causa vinta; io, fiducioso nel mio buon diritto, riposo tranquillo, e quando si viene al dunque, mi si dà torto. Ho la giustizia dalla mia, e perdo la causa; mentre un traditore, di cui tutti sanno vita e miracoli, riesce a far prevalere la sua nera calunnia. La buona fede deve cedere alla frode. Mi strozza, e finisce per aver ragione. La sua brutta grinta, in cui traluce l'impostura, pesa più della mia ragione e fa traboccare le bilance della giustizia. Una sentenza di magistrato premia il suo delitto! C'è di peggio, ché questa canaglia matricolata, non contento ancora del torto che mi ha fatto, ha la faccia tosta di attribuirmi la paternità d'un libro scandaloso, d'un libro abominevole, d'un libro degno del massimo disprezzo, la cui sola lettura sarebbe già una colpa. Ed ecco che quell'altro bel tomo d'Oronte, appena sa di questa accusa, la fa sua, la va sussurrando all'orecchio della gente, cerca malignamente di farla credere vera. Lui, capisci, che alla Corte passa tuttavia per un gran galantuomo; lui, al quale non ho fatto mai niente di male, fuor di dirgli franco e schietto il mio parere sui suoi versi, non già spontaneamente o di mia iniziativa, ma dietro le sue insistenti richieste! E perché gli ho detto onestamente il mio pensiero, perché non ho voluto ingannarlo, perché non ho tradito la verità, adesso aiuta i miei nemici a schiacciarmi sotto il peso di un'accusa insussistente, e diventa mio nemico implacabile! Tutto ciò, intendi bene, perché non ho trovato bello un suo sonetto! Ah, sí? gli uomini sono fatti cosí? Sono queste le belle azioni a cui li sprona la gloria? È questa la buona fede, lo zelo virtuoso, la giustizia, l'onore di cui vanno tanto orgogliosi? Eh, via! ho sofferto già troppi dispiaceri per causa loro! Salviamoci, fin che abbiamo tempo, da questo bosco di malandrini. E se voi, uomini, siete

l'un con l'altro come lupi, ah, vivaddio, non mi vedrete piú tra voi, no, fin che vivo!

FIL. Mi pare che la tua risoluzione sia troppo precipitosa. Il male non è poi cosí grande come tu t'immagini. Quel che il tuo avversario è andato spacciando sul conto tuo, non è stato creduto, tant'è vero che non t'hanno arrestato. È un'accusa che si distrugge da sé e che in fin dei conti finirà per nuocere a chi l'ha fatta.

ALC. A lui? Oh, lui non ha paura che dalle sue male azioni possa nascere scandalo, e sa bene che può permettersi il lusso d'essere scellerato a viso aperto. Quest'avventura, anziché nuocergli, gli gioverà, non dubitare, gli gioverà!

FIL. È certo però che nessuno ha creduto alle sue malignità contro di te, e da questo lato ormai non hai niente da temere. In quanto alla causa, di cui hai ragione di lamentarti, non ti sarà difficile di far riparare la sentenza, ricorrendo in appello...

ALC. Non ricorrerò. La sentenza ce l'ho e me la tengo. Per ingiusta che sia, mi guarderò bene dal farla cassare. Il buon diritto vi è talmente maltrattato, che voglio che passi ai posteri come insigne monumento della corruttela dei tempi. Mi costerà, a conti fatti, una ventina di mila lire, ma per ventimila lire avrò il diritto di sputare in faccia all'umanità e di nutrire per essa un odio immortale.

FIL. Ma insomma...

ALC. Ma insomma tutte le tue parole sono perfettamente inutili. Che potresti dirmi a questo proposito? Non avrai mica il coraggio di sostenermi che queste infamie sono scusabili?

FIL. E non lo sostengo. Sono anzi d'accordo con te che tutto procede per via d'intrighi e di loschi interessi, che oggi solo i furfanti riescono a spuntarla, e che gli uomini dovrebbero essere costruiti insomma in altro modo. Ma il loro scarso senso d'equità, ti pare una buona ragione per ritirarti dal mondo? Tutti questi difetti umani ci dànno il modo d'esercitare nella vita la nostra filosofia, ed è questa la cosa migliore che possa fare l'uomo savio. Se tutti fossero galantuomini, leali, giusti, docili, credi a me, la virtù e la saggezza sarebbero presso che inutili, perché esse servono appunto a farci sopportare con rassegnazione l'ingiustizia altrui, forti della nostra buona coscienza; e come un animo intimamente virtuoso...

ALC. Parli magnificamente, lo so. Il tuo ragionamento non fa una grinza. Ma questa volta sprechi inutilmente il tempo e il fiato. Ragione vuole che pel mio bene io mi ritiri dal

mondo, tanto più che non sapendo tener la lingua a posto, e non potendo rispondere perciò delle mie parole, chi sa quante questioni mi tirerei addosso. Per carità, non discutiamone più. [1]

III.

Il finto medico prende in giro l'ammalato immaginario.

MEDICO. Datemi il polso, da bravo. Ed ora, signor polso, a noi! e badi soprattutto di battere come si deve, perché altrimenti ci penserò io a metterle giudizio. Oè, questo polso vuol fare il matto! Si vede proprio che ancora non mi conosce. Chi è il vostro medico, signore?
MALATO. Il dottor Purgone.
MEDICO. È la prima volta che lo sento nominare: non deve essere una celebrità. E che dice della vostra malattia?
MALATO. Dice che è mal di fegato; ma altri medici m'hanno detto che invece è mal di milza.
MEDICO. E sono tutti ignoranti. Voi avete malato il polmone.
MALATO. Il polmone?
MEDICO. Appunto. Che vi sentite?
MALATO. Mi sento di tanto in tanto un po' di dolor di capo...
MEDICO. Vedete se è proprio il polmone?
MALATO. A volte mi par anche d'avere come un velo davanti agli occhi...
MEDICO. Il polmone.
MALATO. ... e certe trafitte al cuore che mi lasciano senza fiato...
MEDICO. Il polmone.
MALATO. ... e una spossatezza generale per tutto il corpo...
MEDICO. Il polmone.
MALATO. ... e dolori di ventre, come se fossero coliche...
MEDICO. Il polmone. Ditemi un po': mangiate con appetito?
MALATO. Sissignore.
MEDICO. Il polmone. E un bicchieretto di vino, lo berreste con piacere?
MALATO. Sissignore.
MEDICO. E dopo il pasto, vi piglia mai una specie di sonnolenza, che vi fa venir la voglia d'andarvene subito a letto?

---

1) Alceste non metterà in esecuzione il proposito su cui tanto insiste nella presente scena: e continuerà a vivere nella commedia amara del mondo, imprecando invano, com'è suo costume.

MALATO. Sissignore.
MEDICO. Che vi dicevo io? È il polmone, proprio il polmone. E che dieta vi ha prescritto il vostro medico?
MALATO. La minestra...
MEDICO. Ignorante!
MALATO. ... qualche pollo...
MEDICO. Ignorante!
MALATO. ... molti brodi...
MEDICO. Ignorante!
MALATO. ... un paio d'uova fresche...
MEDICO. Ignorante!
MALATO. ... e la sera un piattino di prugne secche, come lassativo.
MEDICO. Ignorante!
MALATO. Ma soprattutto mi ha raccomandato che il vino sia molto annacquato.
MEDICO. *Ignorantus, ignoranta, ignorantum!* Il vino, caro signore, dovete berlo puro, e per rendere più denso il vostro sangue che adesso è troppo sottile, bisogna che mangiate delle belle bistecche di manzo e di maiale, larghe così; e per incollarle e conglutinarle ben bene, ci vuole sopra molto formaggio, molta polenta, molto riso, molte castagne, molti cialdoni. Il vostro medico è una bestia. Ve ne manderò io uno a modo mio, e fin che resterò in questa città verrò anch'io a vedervi di quando in quando.
MALATO. Ve ne sarò sommamente grato, signor dottore.
MEDICO. E dite su: di codesto braccio che diamine ve ne fate?
MALATO. Come sarebbe a dire?
MEDICO. Dico che s'io fossi nei panni vostri, codesto braccio me lo farei tagliare subito subito.
MALATO. Oh, bella, e perché?
MEDICO. Perché tira a sé tutto il nutrimento, e v'impedisce d'ingrassare da questa parte.
MALATO. Ma sarebbe forse peggio restare senza un braccio, mi pare.
MEDICO. E anche l'occhio destro, se fossi in voi, me lo farei cavare.
MALATO. Cavare l'occhio destro?
MEDICO. Certo. Non v'accorgete che rovina l'altro, e gli ruba tutto il nutrimento? Fate a modo mio, cavatevelo al più presto, e col sinistro ci vedrete assai meglio.
MALATO. Comunque non c'è fretta.
MEDICO. E adesso vi saluto. Mi dispiace di lasciarvi così presto, ma ho un consulto molto importante per un tale che è morto ieri.

MALATO. E perché un consulto, se è morto?
MEDICO. Per vedere che cosa si doveva fare per guarirlo. A rivederci.
MALATO. Non vengo ad accompagnarvi: lo sapete che i malati non accompagnano.

16. - BIAGIO PASCAL

[1623†1662]

Nacque a Clermont Ferrand, da un uomo di grande coltura che curò assai la sua istruzione e la sua educazione soprattutto nel campo della matematica e della fisica per cui il giovane Pascal aveva speciali attitudini. Dopo aver vissuto nel bel mondo di Parigi per qualche tempo, Pascal si ritirò a Port-Royal (a cinque leghe da Parigi, vicino a Versaglia) dove ferveva la lotta tra i Giansenisti e i Gesuiti. I Giansenisti erano seguaci delle teorie di Jansen, che contrariamente al dogma cattolico, sostenevano essere l'uomo, dopo il peccato, per sua natura cattivo, e che la salvezza non gli può venire che dalla grazia divina; l'uomo quindi è irresponsabile delle sue azioni e la sua salvezza sta tutta nella volontà di Dio. Questo nella teoria; nella pratica, i Giansenisti propugnavano una grande severità di costumi. Moltissimi intellettuali del tempo, tra i quali Pascal, abbracciarono queste eresie, che ebbero grande influenza anche sulla letteratura francese del secolo XVII. Pascal, per difendere dagli attacchi dei Gesuiti il giansenismo, scrisse le sue famose diciotto *Lettere Provinciali*. Altra opera di Pascal sono i *Pensieri*, in cui si fondono mirabilmente profondità di dottrina e di pensiero e un senso alato di poesia. Pascal morí ancor giovane a Parigi. Vedi: SAINTE-BEUVE, *Port Royal* [Garnier, Paris].

Pensieri vari.

1. Mio, tuo. Questo cane è mio, dicevano quei poveri bambini; laggiú è il mio posto al sole. Ecco il principio e l'immagine dell'usurpazione di tutta la terra.

2. I fiumi sono strade che camminano, e che portano dove si vuole andare.

3. Il silenzio eterno di questi spazi (i cieli) mi spaventa.

4. L'uomo non è che la più fragile canna della natura, ma è una canna che pensa. Non c'è bisogno che l'universo intero si armi per schiacciarlo; un vapore, una goccia d'acqua bastano ad ucciderlo. Ma se anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe lo stesso più nobile di chi l'uccide, perché egli sa di morire e sa la prevalenza che ha su di lui l'universo, mentre l'universo non ne sa nulla.

La nostra dignità è dunque solo nel pensiero. È in quello che noi dobbiamo cercare la nostra grandezza, non nello spazio e nel tempo che non sapremmo riempire. Cerchiamo di pensar bene: questo è il principio della morale.

5. Poche amicizie resisterebbero, se ciascuno sapesse quel che il suo amico dice di lui quando non è presente, ancor che ne parli sinceramente e senza passione ostile.

6. Il piacere più vero dei grandi e potenti è di poter fare la gente felice.

7. Non c'è che due specie di persone ragionevoli: o quelli che servono Dio di tutto cuore perché lo conoscono; o quelli che non lo conoscono e lo cercano affannosamente.

8. È il cuore e non la ragione che sente Dio.

9. Cerchiamo la felicità, e troviamo solo miseria e morte.

10. Gli uomini, non avendo nessun rimedio contro la morte, la miseria e l'ignoranza, han stabilito per esser felici di non pensarci mai

11. L'ultimo atto è terribile, per bella che sia stata negli altri atti la commedia: un po' di terra addosso, ed è finita per sempre.

12. La natura ha molte perfezioni, per mostrarci che é l'immagine di Dio; e ha molti difetti, per mostrarci che ne è appena l'immagine.

13. Fate, o mio Dio, che io riceva ogni sorta di avvenimenti con uniformità di spirito, sempre uguale a sé stesso. Perché noi non sappiamo quel che dobbiamo domandarvi, e desiderare una cosa piuttosto che un'altra, è un atto di presunzione, è un volerci rendere giudici e responsabili degli effetti che la vostra saggezza ha voluto giustamente tenerci nascosti. Io, Signore, non so che una cosa sola, ed è che è bene seguire la vostra santa legge, e male è offendervi. Fuori di questo, non so quel che è meglio o quel che è peggio; e se m'è più utile la sanità o la malattia, la ricchezza o la povertà, e cosí le altre cose del mondo. Ci vorrebbe, per saperlo, un discernimento che supera le forze umane, e che è nascosto nei segreti della vostra Provvidenza che io adoro e non voglio approfondire.

14. Non c'é consolazione possibile all'infuori della verità.

15. Io amo la povertà perché Dio l'ha amata. Amo i beni terreni, perché essi mi dànno il mezzo di assistere i poveri. Io sono fedele a tutti. Non rendo mai il male a coloro che me ne fanno. Cerco di essere giusto e sincero con tutti, e ho piú tenerezza per coloro ai quali Dio mi ha unito piú strettamente.

O che io sia solo, o in presenza degli uomini, penso che in ogni mia azione c'è la presenza di Dio che deve giudicarla e a cui io pertanto la consacro. Questi sono i miei sentimenti.

16. Non ho fatto ancora niente per i poveri, sebbene li abbia sempre amati. Ciò è dipeso dal fatto che non ho mai posseduto dei gran beni. Non importa. In mancanza dei beni, dovevo dar loro il mio tempo e le mie cure. Non avendolo fatto, ho fatto male, ma se i medici mi dicono il vero, e io guarirò della mia malattia, mi propongo di non aver altra occupazione od altro compito per tutto il resto della mia vita, se non quello di servire i poveri.

17. - PAOLO SEGNERI

[1624†1694]

È uno dei piú celebri predicatori del Seicento. Nacque a Nettuno, presso Roma; appartenne alla Compagnia di Gesú e predicò, con ardore d'apostolo, in tutta Italia, e specialmente a Roma, ottenendo enorme successo. Il suo stile è però un po' antiquato e retorico e cerca continuamente l'effetto. Lasciò, oltre al *Quaresimale*, numerose opere religiose, come l'*Incredulo senza scusa*, e la *Manna dell'anima*. Vedi la *Vita del Segneri*, di F. Ranalli [Prato, 1841].

Tutti quanti dobbiamo morire.

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso che, non senza una estrema difficoltà, mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sí altamente fin dalla prima mattina, ch'io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori* (*Hebr.* 9, 27) [1]. Ohimé, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sí formidabile? Nessuno cambiasi di colore? Nessuno si muta di volto? Anzi già m'accorgo benissimo che, in cuor vostro, voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui, che qui venga a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia

1) È stabilito che l'uomo debba morire. (Citazione dalla Epistola di San Paolo agli Ebrei).

che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* (*Psal.* 88, 49) [1]. Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benché muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli, che, ieri appunto,[2] scorrevate per la città così festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico, e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? [3] Siete pur voi, che, alle commedie, sedevate sí lieti? Siete pur voi, che parlavate dai palchi sí arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, [4] in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anche in trastulli piú sconvenevoli? E voi, mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! Oh stupidezza! Oh delirio! Oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per piogge, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci; alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni, con ricordare ai peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, nonostante sí gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare:[5] non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano piú che possono a darsi bel tempo, crapolando per ogni piaggia, carolando [6] per ogni prato, quando antiveggono che lor sovrasta procella. Che dovrò fare io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? Dovrò ritirarmi? Dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi, cosí assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto piú mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? Non è vero? Lo conoscete? Il capite? Lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo,*

1) chi è l'uomo che vivrà e non vedrà la morte? (Libro dei Salmi).
2) il giorno del carnevale.
3) profanità, vita mondana.
4) godimenti.
5) peccare.
6) saltellando stordite.

memento, quia pulvis es? [1] Questo appunto è ciò, ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi quanto sia grande la presunzion di coloro, che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benché, presunzione, diss'io? Audacia, audacia, cosí doveva nominarla, se non anzi insensata temerità, che, per tale appunto, io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sí onorevoli ascoltatori: Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sí maestosa Basilica: voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta ch'io monterò in questo pergamo, affinché vogliate, alle mie parole, impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che, della divina parola, puoi nominarti con verità genitrice; [2] tu, che, di lei sitibonda, la concepisti per comun benefizio alla luce: tu, che, di nascosta ch'ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi: tu fa' ch'io sappia maneggiarla ogni dí con tal riverenza, ch'io non la contamini colla profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni; ma che sí schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscí dai segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d'ogni altro sostegno, fuorché di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed, a me, serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

18. - FRANCESCO REDI

[1626†1694]

Francesco Redi nacque in Arezzo il 18 febbraio 1626, e dopo essersi addottorato in medicina e in filosofia a Pisa, insegnò dapprima rettorica a Roma; poi, chiamato a Firenze dal granduca Ferdinando II, che lo nominò suo protomedico, preferí la medicina. Fu accademico della Crusca e di altre accademie. Morì il 1° marzo 1694.

Egli fonde in sé mirabilmente le doti dello scienziato, dello stilista e del poeta. Unico nel suo genere è il ditirambo *Bacco in Toscana*, in lode del vino, pieno di vivacità, di brio, di movimento orgiastico. Del Redi poeta si hanno inoltre 112 sonetti. Nel campo scientifico sono notevoli le sue ricerche sulla riproduzione dei serpenti, sugli insetti ed altre ch'egli

1) ricordati che sei polvere!
2) come madre di Gesù Cristo, Verbo fatto carne.

documenta nei suoi *Consulti*, nelle sue *Esperienze intorno alla generazione degli insetti*, nelle sue *Osservazioni intorno alle vipere*, e in quelle *Intorno agli animali viventi negli animali viventi* (cioé intorno ai parassiti).

Vedi: V. VIVIANI, *Vita ed opere inedite di Francesco Redi* [Arezzo] S. FERRARI, *Opere Scelte* [Firenze, Bemporad].

I.

Bacco in Toscana.

Quali strani capogiri [1]
d'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra,
sotto i piè mi si raggiri:
ma se la terra comincia a tremare,
e, traballando, minaccia disastri,
lascio la terra e mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
più capace e ben fornita,
ch'è la nostra favorita.
Su questa nave, [2]
che tempre ha di cristallo,
e pur non pave [3]
del mar cruccioso il ballo,
io gir men voglio
per mio gentil diporto,
conforme io soglio,
di Brindisi [4] nel porto;
purché sia carca
di brindisevol merce
questa mia barca.
Sù voghiamo,
navighiamo,
navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
O bell'andare,
per barca, in mare,
verso la sera,

1) il Redi immagina che Bacco, venuto in Toscana con sua moglie Arianna, si diverta ad assaggiare, dando un giudizio su ognuno di essi, i vari vini di Toscana. Naturalmente così si ubbriaca: lo stato di ebbrezza è reso mirabilmente dal metro vario e saltellante del ditirambo.
2) è il bicchiere che nella fantasia di Bacco si trasforma in una nave.
3) non teme.
4) gioco di parole tra Brindisi città e il brindisi che si fa bevendo.

di primavera!
Venticelli e fresche aurette
dispiegando ali d'argento,
sull'azzurro pavimento
tesson danze amorosette,
e, al mormorio de' tremuli cristalli,
sfidano ognora i naviganti ai balli.
Sù, voghiamo,
navighiamo infino a Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca, [1]
ché la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca
quando arranca inverso Brindisi;
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se, a te, brindisi io fo,
perché, a me, faccia il buon pro,
Ariannuccia vaguccia, belluccia,
cantami un poco, e ricantami tu,
sulla mandola, la cuccurucù [2]
la cuccurucú,
la cuccurucú;
sulla mandola, la cuccurucù.
Passa.... vò....
Passa.... vò....
Passavoga, arranca, arranca,
ché la ciurma non si stanca,
anzi lieta si rinfranca
quando arranca,
quando arranca inverso Brindisi.
Arïanna, Brindis, Brindisi!
E se, a te,
e se, a te, brindisi io fo;
perché a me,
perché a me,
perché a me faccia il buon pro,
il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
cantami un po'....
cantami un po'....
cantami un poco, e ricantami tu,

1) interiezioni con cui si dànno la voce e il tempo ai rematori; e arrancare vuol dire vogare di forza.
2) canzone popolare dei bevitori.

sulla viò....
sulla viola, la cuccurucú,
la cuccurucú;
sulla viola, la cuccurucú...
Satirelli
ricciutelli,
satirelli, or chi di voi,
porgerà più pronto, a noi,
qualche nuovo smisurato
sterminato calicione,
sarà sempre il mio mignone: [1]
né m'importa se un tal calice
sia d'avorio, o sia di salice,
o sia d'oro arciricchissimo;
purché sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere
ad un piccolo bicchiere,
fa la zuppa nel paniere: [2]
questa altiera, questa mia
dïonèa [3] bottiglieria
non raccetta, [4] non alloggia
bicchieretti fatti a foggia:
quei bicchieri arrovesciati
e quei gozzi [5] strangolati
sono arnesi da ammalati:
quelle tazze spase [6] e piane
son da genti poco sane:
caraffini,
buffoncini,
zampillotti e borbottini [7]
son trastulli da bambini;
son minuzie, che raccattole
per fregiarne in gran dovizia
le moderne scarabattole [8]
delle donne fiorentine;
voglio dir non delle dame,

1) dal francese *mignon*, favorito, beniamino.
2) resta male.
3) Bacchica.
4) non accetta.
5) bicchieri strettissimi.
6) larghe e basse.
7) bicchierini sottili o piccoli di varia specie.
8) le scatole in cui le donne tengono i loro gingilli.

ma bensì delle pedine. [1]
In quel vetro, che chiamasi il tónfano, [2]
scherzan le Grazie e vi trionfano:
ognun colmilo, ognun vòtilo;
ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano,
versa la manna di Montepulciano;
colmane il tónfano e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
oh come l'ugola e baciami e mordemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio.
Oh come, in lagrime, gli occhi disciògliemi!
e, fatto estatico, vo in visibilio;
onde ognun, che, di Lieo, [3]
riverente il nome adora,
ascolti questo altissimo decreto,
che Bassareo [3] pronunzia, e gli dia fé:
Montepulciano d'ogni vino è il re.
A cosí lieti accenti,
d'edere e di corimbi il crine adorne,
alternavano i canti
le festose Baccanti;
ma i Satiri, che avean bevuto a isonne, [4]
si sdraiaron sull'erbetta,
tutti cotti come monne. [5]

II.

Il cervello degli animali.

Io andava rintracciando per mio passatempo alcune cognizioni intorno al cervello ed al moto degli animali; ed, a questo fine, avendo piú volte cavato il cervello a molte altre generazioni di volatili e di quadrupedi, ed osservatone gli eventi, mi venne pensiero di veder quel che succedesse nelle tartarughe terrestri; e, ad una di quelle, nel principio di novembre, fatto un largo forame nel cranio, cavai pulitamente tutto il cervello, rinettando bene la cavità a segno tale, che non ve ne rimase

1) donne del popolino.
2) grosso bicchiere.
3) Lieo, Bassareo, tutti nomi di Bacco.
4) a profusione.
5) scimmie, dallo spagnolo *mono*.

né pure un minuzzolo. Lasciando poscia scoperto il forame del cranio, misi la tartaruga in libertà, ed essa, come se non avesse male veruno, si movea e camminava francamente, e si aggirava brancolando ovunque le piacea: ho detto brancolando, perché, dopo la perdita del cervello, serrò subito gli occhi e non gli aprí piú mai. La natura intanto, vera e sola medica de' mali, in capo a tre giorni, con una nuova tela di carne, coprí e ben serrò il sopradetto largo forame del cranio, là dove mancava l'osso, e la tartaruga, non perdendo mai la forza del camminar liberamente a sua voglia e del far ogni altro moto, visse fino mezzo maggio; sicché ella campò sei mesi interi. Quando fu morta, osservai la cavità, dove soleva star il cervello, e la trovai netta e pulita e totalmente vòta, eccetto che di un piccolo e secco e nero grumetto di sangue. Son vissute ancora altre molte tartarughe terrestri, alle quali nella stessa maniera, ne' mesi di novembre, di gennaio, di febbraio e di marzo, cavai tutto quanto il cervello; con questa differenza però, che alcune si moveano di luogo e si aggiravano a loro piacimento, ed altre, ancorché vivessero lungo tempo senza cervello, nulla di meno non si mossero mai di luogo, ancorché facessero altri movimenti. E ho detto che vivessero lungo tempo, imperocché quelle che camparono meno dell'altre, arrivarono a cinquanta giorni di vita, e l'altre passarono molti e molti mesi senza morire. Non son sole le tartarughe terrestri ad aver questa virtú di viver lungamente e di muoversi di luogo prive totalmente del cervello: ma ciò avviene ancora alle tartarughe di acqua dolce, e ne ho fatta la prova in molte e molte di esse, ancorché elle non sieno cosí resistenti, né di sí lunga durata, come sono le terrestri. Credo che ancora le tartarughe di mare possan lungamente vivere senza cervello, perché ad una di esse, che, recatami di Portoferraio, era stata lungamente fuor del mare e perciò molto acquacchiata [1] e fievole, feci cavar il cervello e campò piú di sei intere giornate. Quando cominciai a far queste osservazioni, la corte di Toscana trattenevasi alle deliziose cacce dell'Ambrogiana, ed io, del muoversi e d'un cosí lungo vivere delle tartarughe senza cervello, favellandone un giorno per ischerzo coll'illustrissimo signor marchese Camillo Coppoli, gentiluomo della camera del serenissimo Granduca, e con altri signori, mi replicò esso signor marchese di ricordarsi d'aver veduto, molti anni addietro, che le tartarughe sogliono lungamente vivere senza la testa, e che lo avea osservato quando certi medici misteriosi (e forse della stessa scuola di certuni introdotti scherzosamente nelle commedie francesi dal famosis-

1) acciaccata.

imo Molière) [1], per guarire una gran dama di una certa sua infirmità, tagliarono di netto la testa alle tartarughe, e facevano con gran misterio stillar subito tutto quel loro freddo sangue sulle reni della medesima dama, e le testuggini, poi, senza testa, continuarono a viver molti giorni, Volli chiarirmene; onde, nello stesso mese di novembre, fatto recidere il capo ad una grossa testuggine, lasciai che, dalle tagliate vene del collo, ne sgorgasse tutto quel freddo sí ma coloritissimo sangue, che poté sgorgarne, e la testuggine continuò a vivere per ventitré giornate; e che ella veramente fosse viva, riconosceasi non già perché ella si muovesse di luogo, come potean far quelle, alle quali era stato cavato il cervello, ma bensí perché, punta o stuzzicata ne' piedi anteriori o posteriori, ella, con gran forza, gli tirava in dietro e diversi altri moti facea. E perché da qualcuno potea forse dubitarsi che quei moti fossero, per cosí dire, o di intirizzamento o di molla,[2] e non moti di un vivente, quindi è che, per chiarir bene il fatto, tagliato il capo a quattro altre tartarughe, e scolatone tutto il sangue, ne apersi due, dodici giorni dopo, e vidi chiaramente il cuore palpitante e vivo, insieme co' moti del residuo del sangue, che entrava ed usciva dal cuore; il qual sangue si rassomigliava nel cuore ad una scolorita lavatura di carne, a una linfa, che avesse presa un poco di dilavata tintura di rosso. Ora quel che fa qui presentemente al mio proposito, si è che, aprendo una di queste tartarughe senza testa, la quale era grossissima, osservai lo stomaco totalmente vòto e pulitissimo. Ma un gozzo o seno assai capace e ritondo, formato dall'intestino colon,[3] era tutto pieno di cosí gran quantità di piccolissimi vermicciuoli vivi ammonticellati insieme, che giugnevano ad essere molte migliaia; conciossiacosaché, in questa sola tartaruga, tutti insieme pesavano un quarto di oncia, e ne andava piú di cinquecento al grano, [4] sicché questi vermicciuoli di questa tartaruga passavano il numero di settantaduemila. Ed in vero che, in piú di cento tartarughe terrestri, che ho osservato molte volte in tutti i mesi dell'anno, in tutte quante, costantemente, senza eccettuarne veruna, ho trovati i suddetti vermicciuoli nel gozzo del colon, e talvolta non solamente in esso gozzo, ma altresí nell'intestino retto. Nelle tartarughe di acqua dolce ed in quelle del mare, non ne ho mai trovati né pur uno, ancorché molte e molte ne abbia osservate per la alta generosità del serenissimo Granduca mio signore.

1) è il famoso commediografo francese (1622-1673).
2) moti riflessi.
3) quella parte dell'intestino, che è posto tra l'intestino cieco e il retto.
4) cinquecentosettantesima parte dell'oncia.

III.

Uno scherzo della natura.

Io non ho mai avuto ardire d'importunar V. A. Serenissima [1] col venire con le mie lettere a baciarle umilmente la veste ; ma ora mi fa animoso una strana e nuova nuovissima curiosità, da me trovata nel delizioso boschetto de' cedrati dell'A. V. Serenissima. Io faceva certe osservazioni intorno agli agrumi, e con la mia solita, in queste cose, sfacciatissima sfacciataggine, pregai il giardiniere che volesse accomodarmi di alcune bizzarrie, [2] ed egli amorevolmente mi fece il servizio. Nel far notomia di queste bizzarrie, io ne ho trovata una totalmente nuova, e per quanto io possa sapere, non osservata giammai da coloro, che la fabbrica de' pomi si sono messi a descrivere.

Questa era una bizzarria esternamente fatta a strisce o a fette alternative irregolarmente di cedrato e d'arancia. La tagliai pel mezzo, e cercando una cosa, ne trovai un'altra; la quale io la credo un puro scherzo della natura, messa in ruzzo [3] dal caso. Voglio dire che, invece di tagliare un sol pomo, mi avvidi di tagliarne tre, incastrati a capello uno dentro dell'altro. Il primo pomo, che conteneva nel seno gli altri due, stava per appunto come son fatte le altre ordinarie bizzarrie. L'altro pomo che succedeva, era un'arancia schietta, tanto nella buccia quanto nell'agro. [4] Il terzo e ultimo pomo, situato dentro nell'arancia, era un cedratino ben fatto, senza punto mescolanza di arancia.

Ciascuno di questi tre pomi aveva otto casellini, o scompartimenti d'agro. Dentro ai tre casellini dell'agro della bizzarria vedevansi tre cedratini lunghi e sottili, la base dei quali si appoggiava all'interna base della bizzarria a canto al gambo, e andavano a terminare, sempre assottigliandosi, vicino al fiore di essa bizzarria. Questi tre cedratini dentro di loro non avevano agro di sorta veruna, ma in vece d'agro una midolla bianca. Questo è uno strano pomo : che ne dice V. A. S. ? Forse un fiore doppio ha partorito questo pomo ? Ah, che è miglior consiglio il dire col sapientissimo Democrito, [5] e replicarlo con Temistio, [6] che in queste ed infinite altre sue opera-

1) la lettera è indirizzata al principe Leopoldo, granduca di Toscana.
2) *bizzarrie*: agrumi che tengono del limone, del cedro e dell'arancio.
3) *ruzzo*: voglia di scherzare.
4) polpa.
5) Democrito, filosofo greco del V sec. a. C., celebre pel suo continuo ridere delle follie umane.
6) Temistio, filosofo e retore greco del sec. IV a. C.

zioni *natura amat occultari.* [1] V. A. S. vede. I giardini dei principi grandi producono sempre qualche novità, ed io le mando questa come cosa sua e prego Iddio, che voglia felicitare V. A. S. con lunghezza di vita accoppiata con sanità. E le fo umilissima riverenza.

19. - BENIGNO BOSSUET

[1627†1704]

Giacomo Benigno Bossuet nacque a Digione, fu laureato nell'università della Sorbona e ordinato prete nel 1652. Nel 1659 tornò a Parigi da Metz, ove era rimasto per sette anni in qualità d'arcidiacono, e nella capitale francese si dedicò per lungo tempo alla predicazione, ottenendo entusiastici successi. Nominato poi precettore del Delfino, scrisse per il suo allievo alcune delle sue opere più importanti, fra le altre il *Discorso della storia universale.* Nel 1681, venne nominato vescovo di Meaux, e in tale qualità, si adoperò con la parola, con la stampa e con l'azione a combattere il protestantesimo e le libere interpretazioni della Sacra Scrittura. Le sue orazioni funebri per Enrichetta di Francia, per il Condè, ecc., sono classiche per la bellezza dell'eloquio e per la solennità del sentimento cattolico. Del pari i suoi trattati di politica e di filosofia della storia, ispirati alla concezione che tutto è subordinato alla Provvidenza ed alla Giustizia divina, splendono per le qualità oratorie. L'edizione completa delle sue opere è quella detta dei Benedettini in diciannove volumi (1772-78). Consultare il libro del Brunetière, *Bossuet* (1913).

Esordio dell'orazione funebre di Enrichetta di Francia. [2]

Colui che regna nei cieli e da cui discendono tutti gl'imperi, a cui solo appartengono la gloria, la maestà e l'indipendenza, è anche il solo che si glorifichi di fare la legge ai re, e di dar loro, quando gli piace, grandi e terribili lezioni. Sia che elevi i troni, sia che li abbassi, sia che comunichi la sua potenza ai principi, sia che la ritiri a sé stesso, e non lasci loro che la propria debolezza, Egli insegna ad essi i loro doveri in modo sovrano e degno di Lui. Perché, conferendo loro la sua potenza, comanda di usarne come lo fa Lui stesso per il bene del mondo; e mostra loro, togliendola, che tutta la loro maestà è assunta in prestito, e che, per essere seduti sul trono, non sono meno sottomessi alla sua mano ed alla sua autorità suprema. È cosí che istruisce i principi, non solo con discorsi e parole, ma con

1) piace alla natura nascondersi, cioè nascondere i suoi mezzi e i suoi fini.
2) Quest'orazione fu pronunciata dal Bossuet nel 1669, per la morte della sventurata Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV, che fu sposa a Carlo I re d'Inghilterra, decapitato dai seguaci di Cromwell, e trascorse gli ultimi anni in esilio e in povertà.

effetti ed esempi: *Et nunc, reges, intelligite; erudimini, qui judicatis terram.* [1]

Cristiani, che la memoria d'una grande regina, madre di re cosí potenti, e sovrana di tre regni, [2] richiama d'ogni intorno a questa triste cerimonia, questo discorso vi farà apparire uno di quegli esempi formidabili, che mostrano agli occhi del mondo la sua totale vanità. Voi vedrete in una sola vita tutte le estremità delle cose umane: tanto la felicità senza limiti, quanto le peggiori miserie; un lungo e placido godimento d'una delle più nobili corone dell'universo; tutto ciò che possono dare di più glorioso la nascita e la grandezza accumulate sopra un capo che è esposto poi a tutti gli oltraggi della fortuna; la buona causa dapprima seguita dai felici successi, poi dai rovesci subitanei, dai mutamenti inauditi; la ribellione a lungo frenata, e alfine padrona di tutto; nessun freno alla licenza; le leggi abolite; la maestà violata da attentati sconosciuti fino allora; la usurpazione e la tirannide sotto il nome di libertà; una regina fuggitiva che non trova riparo in tre reami, e per la quale la patria non è più che un triste luogo d'esilio; nove viaggi sul mare, intrapresi da una principessa, malgrado le tempeste; l'Oceano stupefatto di vedersi attraversato tante volte per cause cosí diverse e dolorose; un trono indegnamente rovesciato e miracolosamente ristabilito. Ecco gli insegnamenti che Dio dà ai re: e cosí fa vedere al mondo il nulla delle sue pompe e delle sue grandezze. Se le parole ci mancano, se le espressioni non rispondono ad un soggetto cosí vasto e cosí elevato, le cose parleranno anche troppo da sé. Il cuore d'una grande regina, un giorno portato al sommo da una cosí lunga serie di prosperità, e poi tuffato di colpo in un abisso d'amarezze, parlerà con voce abbastanza forte; e se non è lecito agli uomini comuni di rivolgere insegnamenti ai principi sopra eventi cosí gravi e strani, un re [3] mi presta le sue parole per dir loro: « Udite, o grandi della terra; istruitevi, arbitri del mondo! »

20. - GIOVANNI RACINE

[1639†1699]

Giovanni Racine nacque a La Ferté-Milon da famiglia molto pia. Fece i suoi studi alle scuole di Porto Reale, sotto i Giansenisti, religiosi austeri. Il suo estro poetico lo staccò lentamente dagli studi teologici e lo portò verso il teatro tragico, al quale dal 1664 al 1691 diede molti capola-

1) e ora, o re, ascoltate; istruitevi, o voi che giudicate il mondo.
2) l'Inghilterra, la Francia e la Navarra.
3) re David, nei Salmi.

vori. Nel 1677, dopo il contrastato trionfo di *Fedra*, Racine si riconciliò con gli antichi suoi maestri di Porto Reale, che non avevano saputo mai perdonargli la sua vocazione pel teatro mondano, si sposò, divenne storiografo e cortigiano di Luigi XIV e non scrisse più che tragedie tolte dalla Sacra Scrittura (*Ester*, *Atalia*). Negli ultimi anni ebbe a soffrire del diminuito favore del Re.

I suoi capolavori sono *Andromaca* (1667), *Britannico* (1669), *Ifigenia* (1671) e *Fedra* (1677), oltre ai citati drammi sacri, scritti per le educande del Collegio di Saint-Cyr, e ad una commedia: *I litiganti*. Racine è il maestro del teatro classico francese. Mentre Corneille esalta la energia e la volontà, in Racine i personaggi sono preda di passioni che li dominano e diminuiscono. L'amore geloso ha gran parte nelle sue tragedie, che sono intonate ad un'atmosfera di melanconia e di nobiltà morale. Fine psicologo e artista squisito nelle mezze tinte, l'autore di *Fedra* è la consacrazione dello spirito francese misurato e armonioso del gran secolo. Una edizione curata delle sue opere principali è (fra tante) quella dei *Classiques pour tous*, [Hatier, Parigi]. Consultare: STENDHAL, *Racine et Shakespeare*, e il saggio su Racine nei *Saggi di critica e di storia* di I. TAINE.

Il sogno d'Atalia.

MATHAN.[1] Grande Regina, è questo il vostro posto? Qual turbamento v'agita e qual terrore v'agghiaccia? Tra i vostri nemici che cosa venite a cercare? Osate avvicinarvi a questo tempio profano?

ATALIA.[2] Datemi ascolto l'uno e l'altro.[3] Non voglio qui richiamare il passato né rendervi ragione del sangue che ho sparso. Ciò che ho fatto, Abner, l'ho creduto il mio dovere. Non prendo per giudice un popolo temerario. Qualunque cosa la sua insolenza abbia osato pubblicare, il cielo stesso ha avuto cura di giustificarmi. La mia potenza, stabilita su magnifici successi, ha fatto sino ai due mari rispettare Atalia. Per merito mio Gerusalemme gode d'una calma profonda. Il Giordano non vede più l'Arabo nomade né l'altero Filisteo con eterni saccheggi desolare le sue rive come ai tempi dei vostri re. Il Siriaco mi tratta di regina e di sorella. Alfine, il perfido oppressore della mia casa, che doveva spingere la sua barbarie sino a me, Jehu,[4] il fiero Jehu, trema in Samaria. Da ogni parte minacciato da un potente vicino, che ho saputo sollevare contro quell'omicida, mi lascia in questi luoghi padrona sovrana. Godevo

1) sacerdote apostata, sacrificatore di Baal.
2) Atalía, vedova di Joram, re di Giuda, si diede all'idolatria e all'empietà. Qui viene a consultare i sacerdoti di Baal sul senso d'un sogno spaventoso. L'azione della tragedia è tolta dalla Bibbia (*Libro dei Re* e *Paralipomeni*).
3) è con essi Abner, uno degli ufficiali principali del regno di Giuda.
4) re d'Israele prescelto da Dio e consacrato dai Profeti.

in pace del frutto della mia saggezza: ma un turbamento importuno viene, da qualche giorno, a interrompere il corso della mia prosperità. Un sogno (dovrei inquietarmi d'un sogno?) nutre nel mio cuore un rodente affanno. L'evito ovunque; ovunque m'insegue. Fu durante l'orrore d'una profonda notte. Mia madre Jezabele mi apparve pomposamente abbigliata come al giorno della sua morte. Le sue sciagure non avevano abbattuta la sua fierezza: anzi, essa aveva ancora quello splendore artificiale di cui ebbe cura di dipingere ed ornare il suo volto, per riparare l'oltraggio degli anni: « Trema, mi disse, figlia degna di me. Il tremendo Dio degli Ebrei ha il sopravvento anche su di te. Ti compiango perché ti vedo cadere nelle sue mani terribili, o figlia! » Mettendo fine a queste parole spaventose, la sua ombra mi parve abbassarsi verso il mio letto; e io le tendevo le mani per abbracciarla. Ma non trovai più che un orribile miscuglio d'ossa e di carne straziate e trascinate nel fango, di brandelli pieni di sangue, e d'orride membra che cani furiosi si disputavano fra loro.

ABNER. Gran Dio!

ATALIA. In questo disordine ai miei occhi si presenta un fanciullo coperto d'una splendida veste, come quelle che avvolgono i sacerdoti ebrei. La sua vista ha rianimato i miei spiriti abbattuti. Ma quando, rinvenendo dal mio turbamento funesto, ammiravo la sua dolcezza e il suo aspetto nobile e mansueto, ho sentito ad un tratto il gelo d'un ferro omicida che il traditore ha piantato nel mio seno fino all'impugnatura. La bizzarra congerie di tanti oggetti diversi forse vi parrà un'opera del caso. Io stessa per un poco, vergognosa della mia paura, la scambiai per l'effetto d'un cupo vapore. [1] Ma la mia anima, ossessa da questo ricordo, due volte dormendo ha riveduto la stessa immagine: due volte i miei tristi occhi hanno veduto delinearsi quello stesso fanciullo sempre pronto a colpirmi. Stanca alfine degli orrori da cui ero perseguitata, andai a pregare Baal di vegliare sulla mia vita, e a cercare riposo al piede dei suoi altari. Che cosa non può il terrore sullo spirito degli umani? Nel tempio dei Giudei mi ha spinta l'istinto, ed ho concepito il pensiero di placare il loro Dio. Ho creduto di poter calmare il suo furore coi doni, di ammansare alquanto questo Dio, qual egli sia. Pontefice di Baal, scusate

1) si attribuivano i sogni a vapori malsani che ottenebrassero il cervello.

la mia debolezza. Entro: il popolo fugge, cessa il sacrificio, il gran sacerdote s'avanza verso di me con furore. Mentre mi parlava, oh sorpresa! oh terrore! ho veduto quello stesso fanciullo che mi minaccia, come il sogno spaventoso l'ha dipinto al mio pensiero. L'ho veduto: il suo stesso aspetto, il suo medesimo abito di lino, la sua andatura, i suoi occhi, i suoi lineamenti. Era lui! Camminava al fianco del gran Sacerdote: ma tosto è stato fatto scomparire alla mia vista. Ecco il turbamento che mi costringe a sostar qui, e sul quale ho voluto consultarvi entrambi. Che presagisce, Mathan, l'incredibile prodigio?

MATHAN. Questo sogno e questo racconto, tutto mi sembra spaventoso.

21. - VINCENZO DA FILICAIA

[1642†1707]

Nato in Firenze il 30 dicembre 1642, Vincenzo da Filicaia compì i suoi studi a Pisa. Tornato a Firenze salí ben presto in fama per la sua felice vena poetica e fu protetto, oltre che da Cristina di Svezia, dal granduca di Toscana che gli affidò vari incarichi amministrativi. Morí nel 1707 lasciando un grande numero di poesie di cui si sono salvate dall'obblio solo pochi sonetti.

Vedi: *I Lirici del secolo XVII* [Milano, Sonzogno].

I.

All'Italia.

Italia, Italia, o tu, cui feo [1] la sorte
dono infelice di bellezza, onde [2] hai
funesta dote d'infiniti guai,
che, in fronte, scritti, per gran doglia, porte; [3]

deh fossi tu men bella, o, almen, piú forte,
onde assai piú ti paventasse, o assai
t'amasse men chi, del tuo bello, ai rai, [4]
par che si strugga, e pur ti sfida a morte!

1) a cui la sorte ha fatto.
2) dal quale dono.
3) porti, poetico.
4) ai raggi del tuo sole, della tua bellezza.

Che or, giú dall'Alpi, non vedrei torrenti
scender d'armati, né, di sangue tinta,
bever l'onda del Po gallici armenti; [1]

né te vedrei, del non tuo ferro cinta,
pugnar col braccio di straniere genti,
per servir sempre, o vincitrice o vinta.

II.

La Provvidenza.

Qual madre, i figli, con pietoso affetto,
mira, e, d'amor, si strugge a lor davante,
e un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
uno tien sui ginocchi, un sulle piante; [2]

e, mentre, agli atti, ai gemiti, all'aspetto,
lor voglie intende sí diverse e tante,
a questi un guardo, a quei dispensa un detto,
e, se ride, o s'adira, è sempre amante:

tal, per noi, Provvidenza alta infinita
veglia, e questi conforta, e quei provvede,
e tutti ascolta, e porge a tutti aita: [3]

e se niega talor grazia o mercede,
o niega sol perché a pregar ne invita,
o negar finge, e, nel negar, concede.

22. - GIOVANNI DE LA BRUYÈRE

[1645†1696]

Questo scrittore che è uno tra i più acuti moralisti francesi, e che ha la grazia del pittore aneddotico nel miniare i tipi e gli originali della società contemporanea (che sono poi, con poche varianti, quelli di tutte le società e di tutti i tempi) nacque in Parigi e fu prima avvocato, poi tesoriere delle finanze. Nel 1684 divenne uno dei precettori di Luigi di Borbone, nipote del gran Condè, e restò con lui, in qualità di gentiluomo e di segretario, anche quando il suo discepolo, diventato Duca, non si servì più di lui come professore. Non lasciò che un libro, ma immortale: i *Caratteri* (1688). Dai frammenti che seguono, potrete giudicare con quale finezza d'analisi ed eleganza di

1) i Francesi, che combattevano in Italia contro gli Imperiali la guerra per la successione di Spagna.
2) i piedi.
3) aiuto.

satira l'autore disegni i difetti e le ridicolaggini della natura umana. Il titolo dell'opera nella prima edizione anonima è *I Caratteri di Teofrasto, tradotti dal greco, coi caratteri e i costumi di questo secolo*. Una bella edizione moderna è quella del Nelson, Parigi. Consultare il saggio d'I. TAINE su La Bruyère, nei *Saggi di critica e di storia*.

I.

Pensieri vari.

1. Non vi sono per l'uomo che tre avvenimenti: nascere, vivere e morire; egli non si sente nascere, soffre nel morire e dimentica di vivere!

2. Bisogna ridere prima d'essere felici, per timore di morire senza aver riso.

3. I fanciulli sono orgogliosi, sdegnosi, collerici, invidiosi, curiosi, interessati, pigri, incostanti, timidi, intemperanti, mentitori, dissimulatori; ridono e piangono per niente; hanno gioie smodate e afflizioni amare per inezie; non vogliono patir male e godono nel farne: insomma, sono già uomini.

4. M'avvicino ad una piccola città, e cammino già sopra una altura dalla quale la scorgo. È situata a mezza costa; un fiume bagna le sue mura e scorre quindi in una bella prateria; è riparata, da una fitta foresta, dagli assalti del vento freddo e dell'aquilone. La scorgo in una luce così favorevole che conto le sue torri e i suoi campanili; mi sembra dipinta sul pendío della collina. Allora esclamo: Che piacere vivere sotto un così bel cielo e in un soggiorno tanto delizioso! Discendo nella città: e non vi ho dormito due notti, che già rassomiglio a coloro che l'abitano: voglio uscirne.

II.

L'egoista a mensa.

Gnatone non vive che per sé, e tutti gli uomini insieme per lui è come se non esistessero. Non contento di occupare a tavola il miglior posto, occupa lui solo quello di due altri; dimentica che il pranzo è destinato a lui ed a tutta la compagnia; s'impadronisce del piatto e fa cosa sua d'ogni servizio; non s'attacca ad alcuna vivanda, che non le abbia prima provate tutte; vorrebbe poterle gustare tutte in una volta; non si serve a tavola che con le mani; maneggia le vivande, le rimaneggia,

smembra, lacera, e fa in modo che se i convitati vogliono mangiare, mangino i suoi resti. Non risparmia loro alcuna di quelle sudicerie disgustose, capaci di toglier l'appetito ai più affamati; il sugo e le salse gli sgocciolano dal mento.

III.

Irene e il gran medico.

Irene si reca con grandi spese a Epidauro, vede Esculapio [1] nel suo tempio, e lo consulta su tutti i suoi mali. Dapprima si lamenta d'essere stanca e rotta di fatica, e il dio pronuncia che ciò è dovuto alla lunghezza della strada che ha fatta. Essa dice che alla sera non ha appetito, e l'oracolo le ordina di cenare leggero; aggiunge che va soggetta a insonnie, ed egli le prescrive di non porsi a letto che di notte; gli chiede perché diventi pesante e che rimedio vi sia per l'inerzia delle gambe, e l'oracolo le risponde che deve alzarsi prima di mezzogiorno e qualche volta servirsi delle sue gambe per camminare. Gli dichiara che il vino le fa male; l'oracolo le prescrive di bere dell'acqua; che ha delle indigestioni: stia a dieta! — La mia vista s'indebolisce, dice Irene. — Mettete gli occhiali, dice Esculapio. — M' indebolisco io stessa, continua Irene, non son più forte e sana come un giorno. — Gli è, dice il dio, che invecchiate! — Ma che mezzo c'è per guarire di questo languore? — La più corta è morire, come hanno fatto vostra madre e la vostra nonna. — Figlio d'Apollo, grida Irene, che razza di consiglio mi date! È questa tutta quella scienza che vi fa celebrare e riverire per tutta la terra? Che cosa m'insegnate di raro e di misterioso? Li sapevo anch'io tutti cotesti rimedi! — Perché non ne facevate uso dunque, risponde il dio, senza venir a cercarmi così da lontano e abbreviare i vostri giorni con un così lungo viaggio? »

23. - GIONATA SWIFT

[1667†1745]

Questo re degli umoristi feroci nacque da parenti poveri in Irlanda. Prima di far il letterato, dovette servire, come segretario, signori pieni di orgoglio, che lo trattavano come un domestico. Uscito da quella schiavitù

---

1) Dio greco della medicina, figlio di Apollo, che si venerava a Epidauro. Qui si intende scherzosamente un gran dottore.

ebbe da sostenere polemiche per cagioni di politica, e vi si impegnò con un'acredine di attacchi letterari, di cui non si aveva ancora esempio. Nominato parroco di S. Patrizio a Dublino, rimase in Irlanda per quasi tutta la vita a tormentarsi di bile, ed a scrivere libelli e libri nei quali spendeva i tesori d'un umorismo meraviglioso ma spietato. Gli ultimi anni li trascorse in un isolamento ed in un silenzio misantropico, che confinava con la pazzia. Nel testamento, destinava tutta la sua fortuna alla costruzione di un manicomio! Le opere principali di Swift sono alcuni libelli caustici contro gli abusi del suo tempo, il *Racconto della botte*, e gl'incomparabili *Viaggi di Gulliver*, satira amena e crudele sulla pochezza dell'uomo e sulla relatività delle nostre conoscenze, di cui andiamo tanto superbi. L'editore Formiggini ha pubblicato una buona e completa traduzione del *Gulliver*, dovuta ad Aldo Valori. I *Libelli* sono stati pubblicati dal Carabba, in un rifacimento italiano di G. Prezzolini.

Consultare le pagine sullo Swift, nel III volume della *Histoire de la littérature anglaise* di I. Taine [Hachette].

I.

Gulliver nel paese dei giganti.

Ci ancorammo a una lega da codesta baia, e il capitano mandò a terra una scialuppa con dodici uomini bene armati e con dei recipienti per prendere acqua, se ne trovassero. Domandai il permesso di andar con loro per vedere il paese e fare qualche scoperta. Arrivati a terra, non trovammo né ruscelli, né fontane, né traccia d'abitanti, sicché i nostri uomini dovettero costeggiare la riva, per cercare l'acqua fresca più lontano. Quanto a me, passeggiando da solo, mi inoltrai circa un miglio nell'interno, senza scoprire altro che terra sterile e sassosa. Cominciavo a sentirmi stanco; e non vedendo niente degno della mia attenzione, me ne tornavo pian piano verso la piccola baia. A un tratto vidi i marinai, che erano rimontati nel battello, remare con tutta la loro forza, come se cercassero scampo da un pericolo mortale; e al tempo stesso mi accorsi che essi erano inseguiti da un uomo di prodigiosa grandezza. Il mare, in cui egli camminava, gli arrivava solo ai ginocchi, e i suoi passi erano di una lunghezza straordinaria. Ma siccome quella parte di spiaggia era piena di scogli e i nostri uomini avevano mezza lega di vantaggio, l'omone non poté raggiungere la scialuppa. Tutti questi particolari mi furono raccontati in seguito, perché in quel momento pensavo soltanto a scappare al più presto possibile, arrampicandomi fino in cima a una montagna dirupata. Di lassù scopersi un po' di paese che mi parve perfettamente coltivato; ma, per prima cosa, mi stupì l'altezza dell'erba che mi parve sorpassasse i sette metri.

Imbroccata una strada maestra, o che almeno mi sembrò

tale, sebbene per quegli abitanti fosse soltanto una viottola che attraversava un campo d'orzo, vi camminai per alcun tempo; ma non potevo veder quasi nulla perché essendo quasi la stagione della mietitura, i fusti dell'orzo erano alti almeno quattordici metri. Mi ci volle un'ora prima di arrivare ai confini di quel campo, che era cinto da una stecconata alta quaranta metri. Gli alberi poi erano così lunghi, che non mi riuscì neppure di calcolarne l'altezza.

Al di là di quel campo ne cominciava un altro, separato dal primo per mezzo di un fossato, per traversar il quale c'era una immensa pietra. Quattro gradini, da una parte e dall'altra, vi conducevano, ma siccome erano alti due metri, e la pietra più di sette, non mi sarebbe mai stato possibile di passare dall'altra sponda.

Mi accingevo dunque a cercare un passaggio attraverso la stecconata, quando scorsi, nel campo vicino, un uomo della stessa statura di quello che avevo visto in mare inseguire la nostra scialuppa. Mi sembrò alto quanto un comune campanile, e, per quanto potei giudicare, faceva dei passi di nove metri l'uno. Straordinariamente spaventato, corsi a nascondermi tra l'orzo; ma poco dopo vidi l'uomo sopraggiungere, dando occhiate a destra e a sinistra, e gridando con una voce più grossa e rimbombante che se fosse uscita da un portavoce: mi parve di sentire il tuono, tanto era sonora.

Subito sette uomini della stessa statura si fecero innanzi tenendo ciascuno in mano un falcetto grande come sei grandi falci. Questi individui erano vestiti peggio del primo, talché giudicai che fossero suoi dipendenti: uditi i suoi ordini, essi vennero a tagliar l'orzo proprio là dove io stavo rincantucciato. Cercai d'allontanarmi in tutta fretta, ma era per me difficilissimo muovermi, perché i fusti dell'orzo distavano spesso appena mezzo metro fra loro, formando una specie di foresta dove m'insinuavo con estrema fatica. Così tuttavia giunsi a una parte del campo dove il vento e la pioggia avevano abbattuto la piantagione; e lì dovetti fermarmi, perché i fusti erano tanto intrecciati, da non poterli attraversare, e le spighe cadute avevano certe reste così dure e appuntite, che i miei vestiti ne furono trapassati e la mia carne trafitta: e in questo frattempo mi accorsi che i mietitori erano appena a cento metri da me. Disperato, stremato di forze, mi lasciai andare a terra fra due solchi, e mentre desideravo di morire, m'immaginavo la mia vedova in lacrime, e i miei figli orfani, e maledicevo la pazzia che mi aveva fatto intraprendere questo viaggio contro i consigli di tutti i miei amici e parenti.

II.

A pranzo dai giganti.

Era circa mezzogiorno e una cameriera serviva in tavola. Il cibo, conforme ai semplici usi di un uomo di campagna, consisteva in un bel pezzo di carne servito in un piatto di circa sette metri di diametro. La famiglia si componeva del padrone, della moglie, di tre figli e di una vecchia nonna. Quando si furono seduti, il colono mi posò vicino a sé, sopra la tavola che era alta circa dieci metri; tanto che io mi scostai più che potei dall'orlo, per paura di cadere. La padrona tagliò un pezzetto di carne, poi sbriciolò un po' di pane sopra un piattello di legno che mi pose davanti: io, dopo aver fatto un profondo inchino, tirai fuori il mio coltello e la mia forchetta, e cominciai a mangiare fra la meraviglia di tutti i presenti. Poi la moglie mandò la domestica a prendere un bicchierino da liquori che conteneva circa sedici bicchieri da tavola dei nostri, e lo riempì di vino. Alzai il recipiente con grande fatica e brindai molto rispettosamente alla salute della signora, in inglese, e parlando più forte che mi fu possibile. Tutti ne risero, e così fragorosamente, che poco mancò non mi assordissero.

Quel vino aveva un sapore simigliante al sidro,[1] e non era punto cattivo. Il padrone mi fece cenno di mettermi accanto al suo piatto; io corsi là, ma inciampando in una crosticina di pane, caddi e battei la faccia, senza però farmi male. Subito mi rialzai, e accorgendomi che quelle buone persone erano assai impressionate della mia disgrazia, afferrai il cappello, lo agitai tre volte intorno alla mia testa e gridai tre *evviva*, per dimostrare che ero perfettamente incolume.

Ma mentre m'incamminavo di nuovo verso il padrone (da ora in avanti lo chiamerò addirittura così) il suo più piccolo figlio, di circa dieci anni, che gli sedeva accanto ed era molto birichino, mi prese per le gambe e mi tenne sospeso per aria a tale altezza da farmi venire le vertigini. Suo padre mi tolse dalle sue mani e gli lasciò andare sull'orecchio sinistro un tale scapaccione, che avrebbe rovesciato un nostro reggimento di cavalleria, quindi gli ordinò di uscire da tavola. Ma io ricordandomi quanto i ragazzi, da noi, sogliono essere crudeli verso gli uccellini, i conigli, i gattini e i cagnolini, e temendo che quel fanciullo non mi conservasse un pericoloso rancore, m'inginocchiai dinanzi al padrone, e accennandogli il rampollo, cercai di

1) bevanda che si fa con le mele fermentate.

far capire con cenni che desideravo fosse perdonato. Il padre acconsentì, il ragazzo tornò a sedere, ed io allora, avvicinatomi a lui, gli baciai la mano; il padre gliela prese e mi fece dare con essa, dal ragazzo, un gentil buffetto.

Verso la metà del desinare, il gatto prediletto della padrona le saltò in grembo. Sentii dietro a me un rumore paragonabile a quello di dodici tessitori che lavorassero insieme; e voltandomi, vidi che era il gatto che faceva le fusa. Mi parve grosso il triplo di un bove, per quanto potei giudicare dalla testa e da una zampa che vedevo, mentre la padrona lo cibava e gli faceva le carezze. Sebbene mi trovassi dalla parte opposta della tavola, a quindici metri di distanza, la feroce espressione di quell'animale mi riempì di spavento. Ma la padrona lo teneva forte, per impedirgli di saltarmi addosso. Del resto vidi che non avevo da temere, perché anche quando il padrone mi pose a un metro di distanza dal micio, questi non mi degnò neppure di uno sguardo. Allora, sapendo che gli animali feroci sogliono assalire soltanto chi mostra di aver paura di loro, decisi di tenere un contegno risoluto di fronte al gatto e di sfidarne audacemente gli artigli. Infatti gli mossi incontro, giungendo sino a mezzo metro da lui; e il micio retrocedette, come se avesse una gran paura di me.

Tre o quattro cani entrarono in quel momento nella stanza; ma di questi non mi diedi affatto pensiero. Fra essi v'era un mastino grosso come quattro elefanti, e un levriero ancora più alto, ma più sottile.

Verso la fine del pranzo, entrò una balia che aveva in collo un bambino d'un anno: questi, appena m'ebbe visto, cominciò ad urlare in modo da farsi sentire, credo, dal Ponte di Londra fino a Chelsea. [1] Il bambino, scambiandomi per un fantoccio, strillava perché gli fossi dato in mano come un balocco. La mamma, volendo contentarlo, mi avvicinò a lui, e il bambino, afferratomi, si mise la mia testa in bocca. Io cominciai a urlare così forte, che il bimbo, spaventato, mi lasciò andare, e mi sarei rotto senz'altro la testa, se la padrona non mi avesse raccolto sul suo grembiule. Per acquietare il marmocchio, la balia gli diede un bubbolo, [2] che era una specie di botte, piena di grosse pietre, attaccata con una fune alla vita del bimbo; ma siccome questi non si chetava, essa dovette ricorrere all'ultimo rimedio, che fu di dargli la pappa.

1) sobborgo di Londra.
2) sonaglio con ceci od altro in un ricettacolo, che il bimbo fa crepitare agitando il trastullo.

24. - GIAMBATTISTA VICO

[1668†1744]

Nacque a Napoli da un povero libraio. Studiò lettere e filosofia, e poi giurisprudenza. Fece da precettore ai nipoti d'un prelato nel Cilento, e intanto approfondiva lo studio delle leggi. Tornato a Napoli, ebbe la cattedra di rettorica nell'Università. Pubblicò la sua opera maggiore — la *Scienza nuova* — nel 1725, a proprie spese, vendendo un anello ov'era un diamante. In tale libro, scritto in stile immaginoso e solenne, intese di svolgere «la storia ideale delle leggi eterne sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni ne' loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini». Con la *Scienza nuova*, ristampata con varianti nel 1730 e 1744, il Vico creò la filosofia della storia, cercò e stabilì, per quanto è possibile, i princípi sommi che regolano il divenire degli Stati e delle società, e scoprí il ritorno di grandi fasi analoghe nella storia delle singole civiltà, (*i ricorsi*). Ve n'è un'edizione economica per i tipi del Sonzogno. Il Vico lasciò anche una breve autobiografia, di cui esiste una edizione nella collana *Coltura dell'anima* di Carabba, Lanciano. Notevoli studi sul Vico furono pubblicati dal Gentile.

I.

La fanciullezza e i primi studi.

Il signor Giambattista Vico egli è nato in Napoli l'anno 1670 [1] da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di sé. Il padre fu di umore allegro, la madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza [2] di questo lor figliuolo. Imperciocché, fanciullo, egli fu spiritosissimo e impaziente di riposo; ma in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, onde rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso, e fiaccatagli la parte destra del cranio senza rompergli la cotenna, quindi dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli molti e profondi tagli il fanciullo si dissanguò; talché il cerusico, osservato rotto il cranio e considerando il lungo sfinimento, ne fe' tal presagio che egli o ne morrebbe o arebbe sopravvivuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini ingegnosi e profondi che per l'ingegno balenino in acutezze, e per la riflessione non si dilettino dell'arguzie e del falso.

1) veramente la nascita del Vico ebbe luogo nel 1668.
2) formazione del carattere.

Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni restituitosi alla scuola della gramatica, perché egli speditamente eseguiva in casa ciò se [1] gl'imponeva dal maestro, tale speditezza credendo il padre che fusse negligenza, un giorno domandò al maestro se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il priegò che raddoppiasse a lui le fatiche. Ma il maestro scusandosene perché il doveva regolare alla misura degli altri suoi discepoli, né poteva ordinare una classe di uno solo e l'altra era molto superiore, [2] allora, essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo priegò il maestro che permettesse a lui di passare alla superior classe, perché esso arebbe da sé supplito a ciò che gli restava in mezzo da impararsi. Il maestro, più per esperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco che non perché avesse da riuscire in fatti, glielo permise; e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di sé medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad altro maestro, appo il quale si trattenne poco tempo, perché il padre fu consigliato mandarlo da' padri gesuiti, da' quali fu ricevuto nella loro seconda scuola. Il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario [3] successivamente a tre più valorosi de' suoi scolari, de' quali egli con le « diligenze » che essi padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvilì, un altro fe' cadere infermo per emularlo, il terzo, perché ben visto dalla Compagnia, fu fatto passare alla prima scuola. Di che, come di un'offesa fatta a esso lui, il Giambattista risentito e intendendo che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola e, chiusosi in casa, da sé apprese sull'Alvarez [4] ciò che rimaneva da' padri a insegnarsi nella scuola prima e in quella dell'umanità, e passò l'ottobre seguente a studiare la logica. Nel qual tempo, essendo di està, [5] egli si poneva al tavolino la sera, e la buona madre, risvegliatasi dal primo sonno e per pietà comandandogli che andasse a dormire, più volte il ritruovò aver lui studiato infino al giorno; lo che era segno che, avvanzandosi in età tra gli studi delle lettere, egli aveva fortemente a difendere la sua stima di letterato.

1) ciò che gli si dava per compito.
2) la classe che veniva dopo era troppo superiore alla capacità del fanciullo.
3) emulo.
4) testo di grammatica adottato nelle scuole dei Gesuiti.
5) estate.

II.

Assiomi della Scienza Nuova.

1. La legislazione considera l'uomo qual'è, per farne buoni usi nell'umana società; come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono gli tre vizi che portano a traverso tutto il gener umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte, e sì, la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero la umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità.

2. Questa Degnità[1] pruova esservi Provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini, tutti attenuti[2] alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini[3] civili per gli quali vivano in umana società.

3. Gli uomini ignoranti delle naturali cagioni che producon le cose, ove non le posson spiegare nemmeno per cose simili, essi dànno alle cose la loro propria natura, come il volgo per esempio dice la calamita esser innamorata del ferro.

4. La maraviglia è figliuola dell'ignoranza; e quanto l'effetto ammirato è più grande, tanto più a proporzione cresce la maraviglia.

5. La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio.

6. Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione; ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra mani, e, trastullandosi, favellarci come se fussero, quelle, persone vive.

7. Questa Degnità ne appruova[4] che gli uomini del mondo fanciullo furono per natura sublimi poeti.

8. Ne' fanciulli è vigorosissima la memoria; quindi vivida all'eccesso la fantasia, ch'altro non è che memoria o dilatata o composta.

---

1) assioma.
2) tutti rivolti soltanto.
3) le istituzioni.
4) prova.

9 In ogni facultà, uomini i quali non vi hanno la natura,[1] vi riescono con ostinato studio dell'arte; ma in poesia è affatto niegato di riuscire con l'arte chiunque non v'ha la natura.

10. L'ordine delle idee dee procedere secondo l'ordine delle cose. Gli uomini prima sentono il necessario, dipoi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettano del piacere, quindi si dissolvono nel lusso, e finalmente impazzano in istrappazzar le sostanze.

11. La natura de' popoli prima è cruda, dipoi severa, quindi benigna, appresso dilicata, finalmente dissoluta.

25. - MONTESQUIEU

[1689†1755]

Carlo de Secondat, barone di Montesquieu, nacque presso Bordeaux. Fu dapprima magistrato, e poi si dedicò completamente ai viaggi ed allo studio delle istituzioni e dei costumi. Frutto di tali fatiche furono le *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani* (1734) e lo *Spirito delle leggi* (1750), opera colossale nella quale indagò «i rapporti che le leggi devono avere con la costituzione d'ogni governo, coi suoi costumi, la religione, il commercio ecc.». Un'erudizione senza limiti, un rigore logico scrupoloso e l'amore per la verità fanno di tale libro una delle colonne del pensiero filosofico francese del secolo che precedette e preparò la Rivoluzione. Eppure il giurista severo era anche uno scrittore vivace ed elegante, come si vede nello stesso *Spirito delle leggi* e nelle *Lettere persiane*, delle quali vi diamo qui un breve saggio. Morì quasi cieco. Vedi una buona traduzione delle *Lettere persiane*, dovuta a Gildo Passini [A. F. Formiggini, Roma]; nonchè un saggio pregevole di A. SOREL, *Montesquieu* (1887).

I.

Il Persiano a Parigi.[2]

Gli abitanti di Parigi sono d'una curiosità che giunge alla stravaganza. Quando ci arrivai, fui squadrato come se fossi stato mandato dal cielo. Vecchi, uomini, donne, fanciulli, tutti volevano vedermi. Se uscivo, si gremivano le finestre; se ero alle Tuileries,[3] vedevo tosto formarsi un cerchio intorno a me;

1) vocazione.
2) nelle *Lettere persiane* l'autore finge che un Persiano visiti Parigi, e si serve di tale artifizio per fare una satira pungentissima dei costumi e delle istituzioni dell'epoca.
3) giardino del Palazzo Reale.

le donne mi circondavano con un arcobaleno dai mille colori sfumati.[1] Se ero a teatro, cento occhialetti erano puntati su di me: insomma, nessun uomo è stato mai tanto guardato come me. Sorridevo talvolta nel sentire persone che non erano mai uscite dalla loro camera, dire tra loro: « Bisogna confessare che ha proprio una faccia persiana ». Cosa mirabile! trovavo miei ritratti dappertutto; mi vedevo moltiplicato in tutte le botteghe, tanto si temeva di non avermi visto abbastanza.

Tanti onori hanno anche il loro lato cattivo; non mi credevo un uomo così curioso e raro; e benché abbia una buonissima opinione di me, non mi sarei mai immaginato di dover turbare il riposo d'una città dove non ero conosciuto. Ciò mi indusse a lasciar l'abito persiano e ad indossarne uno all'europea, per vedere se rimanesse ancora nella mia fisonomia qualcosa d'ammirabile. Questo saggio mi fece capire ciò che valevo veramente. Libero di tutti gli ornamenti stranieri, mi vidi apprezzare senza scaglie negli occhi. Ebbi gran motivo di lagnarmi del mio sarto che mi aveva fatto perdere di botto l'attenzione e la stima pubblica; perché mi inabissai di colpo in un nulla spaventoso. M'accadde di rimanere talvolta un'ora in società senza che mi si guardasse o mi si porgesse l'occasione d'aprir bocca: ma se qualcuno per caso avvertiva la compagnia ch'ero Persiano, sentivo subito intorno a me un ronzìo di voci: « Ah! ah! il signore è Persiano! Che cosa straordinaria! Come si fa ad essere Persiani?... »

II.

I soldati romani

Si avvezzavano a marciare a passi militari, cioè a fare in cinque ore venti e delle volte ventiquattro miglia. Nel corso di questo cammino si faceva che portassero pesi di sessanta libbre, e si mantenevano nell'abitudine di correre e di saltare tutti armati. Nei loro esercizi si servivano di spade, di frecce e di giavellotti di peso maggiore dell'ordinario: e questi esercizi erano continui.

E ciò si faceva solamente nel campo che era la scuola militare: vi era nella città un luogo dove correvano ad esercitarsi i cittadini, detto il *Campo di Marte*. Ivi, dopo un faticoso esercizio, si gettavano nel Tevere per conservare l'allenamento al nuoto, e per astergere con questo mezzo la polvere e il sudore.

Ogni volta che i Romani si credessero in pericolo, oppure

1) per i vari colori dei loro abiti.

volessero riparare a qualche perdita, era loro costume di allenarsi nella disciplina militare. Devono fare la guerra ai Latini, popolo che era come essi agguerrito? Manlio pensa di crescere il vigore nel comando, e fa morire suo figlio che aveva vinto senza ordine. Sono battuti in Numanzia? Scipione Emiliano li priva tosto di tutto quello che li aveva indeboliti: cioè vende tutte le bestie da soma che appartenevano all'esercito, e fa portare a ciascuno soldato grano per trenta giorni, e sette pioli. [1] Mario per battere i Cimbri ed i Teutoni comincia a far deviare dalle sue truppe i fiumi, e stanca tanto i propri soldati messi in spavento per la guerra contro il re Mitridate, che essi gli chiesero la battaglia come la fine dei loro stenti. Si temeva più l'ozio che i nemici.

Questi uomini, indurati nei patimenti, erano d'ordinario sani; né si osserva negli autori che gli eserciti romani che facevano guerra in tanti climi diversi, cadessero molto per malattie.

I loro eserciti non essendo numerosi, si poteva facilmente provvedere alla loro sussistenza. Il generale poteva meglio conoscerli e vedere più prontamente i difetti e le trasgressioni della disciplina.

La forza degli eserciti, le strade meravigliose che avevano costruito, li mettevano in istato di sostenere lunghi e rapidi viaggi. La loro inattesa comparsa atterriva i nemici. Si facevano vedere soprattutto dopo un cattivo successo o nel tempo che il nemico giaceva in quello stato di negligenza che suol nascere dopo una vittoria.

Nelle battaglie dei nostri tempi l'uomo singolo non si confida che nella moltitudine, ma ciascun romano, più robusto e più agguerrito del suo nemico, riparava sempre in sé stesso: aveva naturalmente coraggio, vale a dire quella virtù che è il sentimento delle proprie forze.

Le lore milizie erano sempre meglio disciplinate delle altre; e si vede continuamente nelle storie, che, quantunque superati al principio o dal numero o dal furore dei nemici, strappano però loro finalmente la vittoria di mano.

Solevano i Romani esaminare anzi tutto in che cosa potevano essere inferiori ai loro nemici, e subito cercare di compensare il difetto. Si abituarono a vedere il sangue e le ferite negli spettacoli dei gladiatori. Le spade affilate dei Galli e gli elefanti di Pirro non li sorpresero che una sola volta. Supplirono alla debolezza della cavalleria togliendo le briglie ai

1) per piantare gli accampamenti.

cavalli, perché fosse irreparabile il loro impeto, e poscia frammettendovi i *veliti*, milizia scelta, capace di combattere in piedi sui cavalli. Insomma, come scrive uno storico ebreo, la guerra era per essi una meditazione, e la pace un esercizio.

Se qualche nazione sortì dalla natura o dalle sue istituzioni qualche valentia o vantaggio speciale, essi ne fecero uso ben presto, né risparmiarono cosa alcuna per avere cavalli della Numidia, archi di Creta, frombolieri [1] delle Baleari e vascelli di Rodi.

Finalmente non vi fu alcuna nazione che preparasse mai la guerra con tanta prudenza, né mai la facesse con tanto ardire.

26. - CARLO INNOCENZO FRUGONI

[1692†1768]

Nacque in Genova e, giovinetto, entrò nella Congregazione dei Somaschi, dalla quale doveva uscire, non sentendosi capace di mantenere quei *tremendi voti*. Si fece tuttavia prete. Insegnante dapprima a Brescia, Genova e Bologna, godette il favore dei duchi di Parma, in ispecie quello di don Carlo di Borbone, e più tardi di don Filippo, che lo nominò istitutore dell'infante don Ferdinando e revisore degli spettacoli teatrali. È figura di poeta cortigiano, adulatore e mellifluo come portavano i tempi di scarsa coscienza civile. Lasciò copiose e reboanti poesie, in specie sonetti, odicine e versi sciolti, dalla cui musicalità decorativa doveva poi trarre insegnamento, non sempre vantaggioso, Vincenzo Monti.

L'edizione delle sue opere poetiche è del 1779 [Parma, Stamperia reale]. Vedi G. C. Torelli, *Frugoni* [Firenze, Le Monnier].

I.

L'angelo sterminatore.

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
fulminea fiamma il ferro che stringea
l'Angel, che in notte orribilmente nera,
rotta da rosse folgori, scendea.

Sulle gran penne, che coprìano intera
la minacciata terra, [2] alto pendea;
quando, tonando dalla somma sfera, [3]
l'onnipotente Voce a lui dicea:

1) soldati armati di fionda.
2) Gerusalemme.
3) dal sommo del cielo.

— Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
mio portator di morte e di spavento,
ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi. —

Disse; e su cento inique fronti e cento
scese l'ultrice [1] spada, e féo degli empi
arida polve, che disperse il vento.

II.

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
alzò sull'alpe l'affrican guerriero,
cui la vittrice [2] militar fortuna
ridea superba nel sembiante altero.

Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
il giurato sull'ara odio primiero,
maligno rise, non credendo alcuna
parte secura del nemico impero.

E poi col forte immaginar rivolto
alle venture memorande imprese,
tacito e in suo pensier tutto raccolto,

seguendo il Genio che per man lo prese,
coll'ire ultrici e le minacce in volto,
terror d'Ausonia e del Tarpeo, [3] discese.

27. - F. M. AROUET detto VOLTAIRE

[1694†1778]

Francesco Maria Arouet, chiamato Voltaire, fu la figura più importante nella letteratura europea del secolo XVIII. Esponente massimo di quella filosofia chiamata illuministica che aveva pervaso gli animi degli intellettuali dell'epoca ed era arrivata fino nelle corti regie di Berlino e di Vienna, fu uno dei compilatori della famosa *Enciclopedia*, diretta dal Diderot, che fu la vera preparatrice morale non solo della Rivoluzione francese, ma di tutto lo spirito del secolo XIX. Quando si pensa a Voltaire generalmente si pensa ad un ateo: questo non è esatto. Voltaire non era ateo ma deista, credeva cioè all'infuori di ogni confessione religiosa nell'esistenza di un Essere superiore. Ma il suo scetticismo, la sua sottile ironia contro tutte le religioni esistenti e soprattutto contro la cattolica, scetticismo ed ironia espressi in

1) vendicatrice.
2) vincitrice.
3) terrore d'Italia e della Rupe Tarpea (per Roma).

tutte le sue opere e specialmente nel suo *Dizionario Filosofico*, e nella *Pulzella d'Orléans*, lo fecero e lo fanno ritenere ateo e caposcuola d'ateismo. Vivendo in Inghilterra, vi conobbe il teatro di Shakespeare e lo avversò fieramente; come autore di teatro scrisse drammi che, pur rientrando nella tradizione teatrale di Corneille e di Racine, se ne differenziavano per qualche tratto di modernità. Vedi per esempio, *Zaira*, *Maometto*, *Alzira*, *Semiramide*. Scrisse la *Enriade*, noioso poema consacrato ad Enrico IV, con cui tentò di dare alla Francia il poema epico che le mancava, senza però riuscirci.

Delle sue opere la parte rimasta più viva sono i romanzi: brevi narrazioni impregnate di scettico umorismo: *Candido*, o l'ottimista, *La Principessa di Babilonia*, *Zadig*, *Micromega*, ecc.

La danza.

Setoc doveva recarsi, per alcune faccende del suo commercio, nell'isola di Serendib; [1] ma il primo mese di matrimonio non gli permetteva di abbandonare la moglie. Pregò Zadig di fare in vece sua quel viaggio.

— Ahimé — sospirava Zadig, — devo ancora porre un più vasto spazio tra la bella Astarte [2] e me? Pure, bisogna servire i miei benefattori.

Disse, pianse, e partì.

Non stette molto nell'isola di Serendib, che subito fu considerato nel luogo come un uomo straordinario. Diventò in breve l'arbitro di tutte le controversie tra i negozianti, l'amico dei saggi, il consigliere di tutti coloro che amano prender consigli.

Il re volle vederlo e udirlo: conobbe subito quale fosse il valore di Zadig, ebbe grande fiducia nella saggezza di lui, e volle farsene un amico.

La familiarità e la stima del re fecero però tremare Zadig, memore delle sciagure procurategli dalla bontà del re Moabdar.[3]

Non poteva per altro sottrarsi alle premurose cortesie di Sua Maestà, poi che bisogna convenire che Nabussan, re di Serendib, figlio di Nussanab, figlio di Nabassun, figlio di Sabusna, era un dei migliori principi dell'Asia, e quando si conosceva, era difficile non volergli bene.

Questo buon principe era sempre lodato, ingannato e derubato: ognuno faceva a gara a carpirgli i suoi tesori. Il ricevitore generale dell'isola di Serendib dava l'esempio, in ciò fe-

1) *Serendib*: nome di un'isola famosa nelle relazioni dei geografi arabi, che alcuni identificano con Ceylon, altri con Madagascar o con Sumatra.

2) una donna che il savio Zadig amava.

3) un re, presso il quale era stato Zadig in precedenza.

delmente seguito dagli altri sudditi. Il re lo sapeva e aveva cambiato tesoriere più volte; ma non aveva potuto mutare l'uso di spartire le rendite del re in due metà diseguali, la minore delle quali spettava sempre a Sua Maestà e la maggiore ai suoi amministratori. Il re Nabussan confidò il suo cruccio al saggio Zadig.

— Voi, che conoscete tante cose — prese a dire il re — non sapreste insegnarmi il modo di trovare un tesoriere che non mi rubi?

Zadig rispose:

— Certo, conosco un mezzo infallibile per procurarvi un uomo dalle mani nette.

Il re, raggiante, gli chiese, dopo averlo abbracciato, che cosa si dovesse fare.

— Non vi è altro che far danzare tutti coloro che si presenteranno per aspirare alla carica di tesoriere. Colui che danzerà con più leggerezza, sarà infallibilmente il più onesto.

— Vi burlate di me! — esclamò il re. — È un modo assai faceto, codesto, per scegliere un tesoriere! Via, credete che colui il quale farà meglio le piroette, possa essere il più integro e abile finanziere?

— Non vi dico il più abile, ma indubbiamente il più onesto.

Zadig parlava con tanta fiduciosa sicurezza, che il re credette che egli avesse qualche segreto soprannaturale per riconoscere i finanzieri.

Ma Zadig fece osservare:

— Non amo le cose soprannaturali. Le persone e i libri prodigiosi mi sono sempre dispiaciuti. Se Vostra Maestà vuole lasciarmi compiere l'esperimento, sarà convinta che il mio segreto è la cosa più semplice e più facile del mondo.

Nabussan, re di Serendib, rimase stupito di udire che il segreto era semplice, più che se gli si fosse fatto credere ad un miracolo.

— Ebbene, fate pure.

— Sì, lasciatemi fare, e guadagnerete in questa prova più di quel che non pensiate.

Il giorno stesso, a nome del re, Zadig fece pubblicare un bando per il quale tutti coloro che intendevano concorrere al posto di alto ricevitore delle entrate di Sua Graziosa Maestà Nabussan, figlio di Nussanab, convenissero, in abito di seta leggera, il primo giorno di luna, nell'anticamera del re.

Gli aspiranti furono sessantaquattro. Erano stati collocati alcuni sonatori di violino in una sala; tutto era stato preparato per il ballo; ma la porta di accesso alla sala delle danze era

stata chiusa e bisognava, per entrarvi, passare attraverso una piccola galleria oscura.

Un usciere era stato incaricato di accompagnare e introdurre i candidati uno dopo l'altro, attraverso il passaggio nel quale rimanevano soli per qualche minuto.

Il re aveva disposto in questa galleria tutte le proprie argenterie e le altre ricchezze.

Allorché i concorrenti furono introdotti nella sala reale, Sua Maestà ordinò di farli ballare.

Giammai s'era danzato più pesantemente e con meno grazia. I danzatori tenevano tutti la testa bassa, le reni curve, le mani sui fianchi.

— Che bricconi! — andava dicendo a bassa voce Zadig.

Uno solo dei danzatori moveva i passi con agilità, col capo eretto, con lo sguardo sicuro, con le braccia distese, con il corpo diritto, col garretto fermo.

— Ah, ecco finalmente un uomo onesto! Che brav'uomo! — esclamò tra sé Zadig.

Il re abbracciò il ballerino, nominandolo senz'altro suo tesoriere, mentre tutti gli altri furono puniti e tassati con la più grande giustizia del mondo: poi che ciascuno, attraversando l'oscura galleria, si era riempite le tasche degli oggetti e del denaro di Sua Maestà e poteva appena camminare.

Il re si rammaricò per la dignità della natura umana, che tra quei sessantatré danzatori vi fossero altrettanti mariuoli.

La galleria oscura fu chiamata da allora il *Corridoio della tentazione*. In Persia, si sarebbero certo impalati quei sessantatré signori; in altri paesi si sarebbe creata una camera di giustizia, che avrebbe consumato in spese il triplo del denaro sottratto; in qualche altro regno, quei ladri sarebbero stati pienamente giustificati e avrebbero fatto cadere in disgrazia quel danzatore così leggero; a Serendib, invece, non furono condannati se non ad aumentare il tesoro pubblico, ché Nabussan era assai indulgente. Il re fu assai riconoscente a Zadig e gli fece dono di una somma più considerevole di quella che alcun tesoriere gli avesse mai rubata. Zadig ne usò per inviare un messo a Babilonia, con l'incarico di venirgli a riferire la sorte di Astarte.

La sua voce tremò nel dare tali istruzioni, il sangue gli rifluì al cuore, i suoi occhi si annebbiarono di tenebre e la sua anima fu prossima ad abbandonarlo.

Il corriere partì e Zadig lo vide imbarcarsi; ritornò quindi alla reggia.

28. - PIETRO METASTASIO

[1698†1782]

Pietro Trapassi, nacque in Roma da un povero pizzicagnolo nel 1698. Il dotto Gravina sentendolo ancor fanciullo improvvisar versi lo adottò per educarlo e gli grecizzò il cognome, chiamandolo *Metastasio*, che vuol dire appunto « trapasso », e alla sua morte gli lasciò la sua biblioteca e quindicimila scudi. Preso dalla passione per il teatro mirò ben presto a scrivere melodrammi, dapprima per i teatri di Napoli; e poi per la corte di Vienna, dove era stato chiamato in qualità di poeta aulico del teatro imperiale. I suoi melodrammi più famosi sono l'*Attilio Regolo*, la *Didone abbandonata, la Clemenza di Tito*, il *Demoofonte*. Restano di lui, oltre ad un gran numero di melodrammi, alcune graziosissime poesie appartenenti al genere della canzonetta.

Egli portò il melodramma a vera e propria dignità di opera d'arte. « Una sicura conoscenza dei movimenti dell'anima - scrive il Donadoni - e massime delle passioni femminili; una sensibilità pronta e tenerissima; una espressione sempre nitida e chiara; un'eloquenza sempre spontanea, sono le principali doti di questo poeta; e una musicalità, che oggi apparisce troppo facile e scorrevole ». Dopo di lui, il melodramma decadde fino a diventare quello che fu chiamato il libretto d'opera.

Vedi: P. Metastasio, *Drammi Scelti* [Milano, Sonzogno]. Sul Metastasio vi sono alcuni notevoli saggi critici del Carducci e del De Sanctis.

I.

La partenza di Attilio Regolo.

REGOLO, e seco tutti.

REGOLO. Regolo resti! [1] ed io l'ascolto! ed io
creder deggio a me stesso! Una perfidia
si vuol? si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
questo terren! Sì vergognosi vóti
chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
dei Bruti, dei Fabrizi, e dei Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
meritai l'odio vostro?

LICINIO. [2] È il nostro amore,
signor, quel che pretende
franger le tue catene.

REGOLO. E senza queste
Regolo che farà? Queste mi fanno
de' posteri l'esempio,

1) cioè, voi volete che io, Regolo, resti a Roma!
2) è un tribuno della plebe, fidanzato della figlia di Regolo.

il rossor de' nemici,
lo splendor della patria; e più non sono,
se di queste mi privo,
che uno schiavo spergiuro, o fuggitivo.

LICINIO. Ai perfidi giurasti;
giurasti in ceppi; e gli Auguri...[1]

REGOLO. Eh lasciamo
All'Arabo, ed al Moro
questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma ai mortali a serbar fede insegni.

LICINIO. Ma che sarà di Roma,
se perde il padre suo?

REGOLO. Roma rammenti
che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
anch'ei sotto l'acciar; che sente alfine
anch'ei le vene inaridir; che ormai
non può versar per lei
né sangue, né sudor; che non gli resta
che finir da romano. Ah, m'apre il Cielo
una splendida via: de' giorni miei
posso l'annoso stame
troncar[2] con lode; e mi volete infame!
No, possibil non è: dei miei Romani
conosco il cor. Da Regolo diverso
pensar non può chi respirò nascendo
l'aure del Campidoglio. Ognun di voi
so che nel cor m'applaude;
so che m'invidia; e che fra' moti ancora
di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
fa vóti al Ciel di poter far l'istesso.
Ah, non più debolezza! A terra, a terra
quell'armi inopportune: al mio trïonfo
più non tardate il corso,
o amici, o figli, o cittadini. Amico,
favor da voi domando;
esorto, cittadin; padre, comando.[3]

ATTILIA.[4] (Oh Dio! Ciascun già l'ubbidisce).

PUBLIO. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme).

---

1) collegio sacerdotale romano che aveva compiti divinatori.
2) morire: la terza Parca, Atropo, troncava il filo della vita.
3) come amico vi domando in favore, come cittadino vi supplico, come padre vi ordino.
4) Attilia e Publio sono i figli di Regolo.

LICINIO. Ecco sgombro il sentier.
REGOLO. Grazie vi rendo,
propizi Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, [1] alle navi;
io seguo i passi tui.
AMILCARE. (Alfin comincio ad invidiar costui!) (*sale sulla nave*).
REGOLO. Romani, addio. Siano i congedi estremi
degni di noi. Lode agli Dei, vi lascio,
e vi lascio romani. Ah, conservate
illibato [2] il gran nome; e voi sarete
gli arbitri [3] della terra, e il mondo intero
roman diventerà. Numi custodi
di quest'almo terren, Dee protettrici
della stirpe d'Enea, confido a voi
questo popol d'eroi: sian vostra cura
questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
la costanza, la fè, la gloria alberghi,
la giustizia, il valore. E, se giammai
minaccia al Campidoglio
alcun astro maligno influssi rei,
ecco Regolo, o Dei; Regolo solo
sia la vittima vostra; e si consumi
tutta l'ira del Ciel sul capo mio:
ma Roma illesa. Ah qui si piange! Addio! [4]

Coro di Romani.

Onor di questa sponda,
padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'obblio
noi trïonfiam per te.

Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
ed ogni età feconda
di Regolo non è. [5]

1) è l'ambasciatore cartaginese che accompagna Regolo.
2) intatto.
3) i signori.
4) questo addio di Attilio Regolo è uno dei piú bei brani lirico-drammatici della nostra letteratura. Il Carducci si augurò di veder rappresentata questa scena tutti gli anni in Campidoglio.
5) il coro era messo per le esigenze del melodramma. Attenua di molto la commozione suscitata dalla scena precedente.

II.

La libertà.

Grazie agl'inganni tuoi,
alfin respiro, o Nice;
alfin, d'un infelice
ebber gli Dei pietà:

sento da' lacci suoi,
sento che l'alma è sciolta;
non sogno questa volta,
non sogno libertà.

Mancò l'antico ardore,
e son tranquillo a segno,
che, in me, non trova sdegno,
per mascherarsi Amor.

Non cangio più colore,
quando il tuo nome ascolto:
quando ti miro in volto,
più non mi batte il cor.

Sogno, ma te non miro
sempre ne' sogni miei:
mi desto, e tu non sei
il primo mio pensier.

Lungi da te m'aggiro
senza bramarti mai:
son teco, e non mi fai
né pena né piacer.

Di tua beltà ragiono,
né intenerir mi sento;
i torti miei rammento,
e non mi so sdegnar.

Confuso più non sono
quando mi vieni appresso;
col mio rivale istesso,
posso, di te, parlar.

Volgimi il guardo altero,
parlami in volto umano,
il tuo disprezzo è vano,
è vano il tuo favor;

ché più l'usato impero
quei labbri, in me, non hanno,

quegli occhi più non sanno
la via di questo cor.

Quel, che or m'alletta o spiace,
se lieto o mesto or sono,
già non è più tuo dono,
già colpa tua non è;

ché, senza te, mi piace
la selva, il colle, il prato,
ogni soggiorno ingrato
m'annoia ancor con te.

Quando lo stral spezzai
(confesso il mio rossore),
spezzar m'intesi il core,
mi parve di morir.

Ma, per uscir di guai,
per non vedersi oppresso,
per riacquistar sé stesso,
tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
quell'augellin talora
lascia le penne ancora,
ma torna in libertà;

poi le perdute penne
in pochi dì rinnova,
cauto divien per prova,
né più tradir si fa.

So che non credi estinto,
in me, l'incendio antico,
perché sì spesso il dico,
perché tacer non so:

quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
per cui ciascun ragiona
de' rischi che passò.

Dopo il crudel cimento,
narra i passati sdegni,
di sue ferite i segni
mostra il guerrier così.

Mostra, così, contento
schiavo, che uscì di pena,

la barbara catena,
che trascinava un dì.

Parlo, ma sol, parlando,
me soddisfar procuro;
parlo, ma nulla io curo
che tu mi presti fè;

parlo, ma non dimando
se approvi i detti miei,
né se tranquilla sei
nel ragionar di me.

Io lascio un'incostante;
tu perdi un cor sincero;
non so, di noi, primiero,
chi s'abbia a consolar.

So che un sì fido amante
non troverà più Nice;
che un'altra ingannatrice
è facile a trovar.

29. - CARLO GOLDONI

[1707†1793]

Nacque a Venezia e fin da fanciullo si sentiva portato al teatro: abbozzò una commedia a otto anni! Studiò per forza grammatica e retorica, ma dal collegio di Rimini in cui era stato lasciato perché studiasse filosofia, scappò fino a Chioggia con una compagnia di commedianti. Fu poi per tre anni interno nel collegio Ghisleri di Pavia, ma, per aver scritto una satira contro le donne della città, ne fu espulso. Alla morte del padre, tornò a Venezia e si fece avvocato. La laurea gli fu conferita a Padova, dove cominciò a comporre le prime cose pel teatro. Dopo parecchio vagabondaggio a Milano, Crema, Parma e Genova, si fissò a Venezia e vi iniziò la sua riforma del teatro, il cui intento era sostituire alla commedia d'intreccio, balorda e inverosimile, la commedia di *carattere*, fatta d'osservazione della vita. Dopo altre peregrinazioni in Emilia e in Toscana, eccolo ancora di ritorno a Venezia, in qualità di poeta della compagnia del capo-comico Girolamo Medebac. E qui comincia l'epoca eroica della creazione goldoniana. Dal 1748 al 1752 scrive non meno di 27 commedie, fra le quali il *Bugiardo*, l'*Antiquario*, *La Locandiera* ecc. Sedici commedie nuove furono da lui date in scena nell'autunno del 1750 e nel carnevale del 1751. Il Medebac non compensandolo adeguatamente, passò nel 1752 al teatro di S. Luca, con l'obbligo di fornire otto nuove commedie ogni anno. E così vennero fuori scintillanti e vive *Un curioso accidente*, il *Campielo*, i *Rústeghi*, le *Baruffe chiozzotte*, *Tòdaro Brontolon* ecc. Nel 1761 Carlo Gozzi gli aprì contro una campagna accanita con le sue *Fiabe*, che gli contesero il pubblico; e prese a censurarlo e deriderlo. Aderendo ad un invito rivoltogli da Parigi, Goldoni si decise per l'esilio volontario e partì per la capitale francese. Anche a Parigi ebbe successi con qualche disdetta, a cagione del pubblico impreparato alla sua

arte e abituato alle commedie a soggetto. Ebbe poi l'incarico d'insegnare l'italiano alle principesse reali, con una pensione di 4000 lire e l'alloggio in corte. Ma tosto si ritirò, già grave d'anni, dal teatro e da quell'insegnamento, ed attese a scrivere, in francese, le proprie memorie. Lo scoppio della Rivoluzione lo ridusse alla completa miseria. Morì il 6 Gennaio 1793. Il giorno prima, Giuseppe Chénier aveva proposto alla *Convenzione* e ottenuto, che la sua pensione soppressa venisse reintegrata.

Carlo Goldoni è il papà della commedia italiana. Tutto il settecento e tutta Venezia brulicano e cinguettano nelle sue scene vivaci e veraci. I difetti e le ridicolaggini dell'uomo sono colti al volo, da un potere d'osservazione leggiadro e indulgente che non deforma né violenta la sua materia, ma te la porge davanti viva, fresca e comica, per la tua gioia estetica e pel tuo libero giudizio morale. Con questo maestro di verità, crollano gli artifici del classicismo, le rettoriche dell'accademia, le balordaggini del secentismo, tutte le bugie e tutte le assurdità: e vien fuori, fatta arte, la grande commedia della vita. Di fronte a qualità così assolute, i piccoli néi, come la scorrettezza della forma e la poca purezza della lingua, non contano nulla.

L'edizione principale delle opere teatrali del Goldoni è quella in 44 volumi dello Zatta [Venezia 1788-95]. Sul Goldoni, vedi alcuni interessanti scritti di F. MARTINI in «*Prose varie*» [Sansoni, Firenze], di P. MOLMENTI [Venezia, 1880], di M. SCHERILLO [Torino, Loescher].

I.

La fuga da Rimini [1]

(dalle *Memorie*).

Il quarto giorno arrivammo a Chioggia.

Pregai il direttore della compagnia drammatica di accompagnarmi a casa; egli accondiscese di buon grado. Giunti a casa, fece passare l'ambasciata, e io restai in anticamera.

— Signora, — egli disse a mia madre — vengo da Rimini, e ho notizie da darle di suo figlio.

— Come sta mio figlio?

— Benissimo, signora.

— È contento del suo stato?

— Signora, non troppo. È molto afflitto.

— Afflitto di che?

— D'esser lontano dalla sua buona mamma.

— Povero ragazzo! Come vorrei che fosse qui con me!

Io ascoltavo tutto, e mi batteva il cuore.

— Signora, — continuò il capocomico — gli avevo proposto di condurlo con me.

— Perché non l'ha fatto, signore?

— E lei mi avrebbe approvato?

— Senza dubbio.

1) Il Goldoni giovane era fuggito dal collegio di Rimini con una compagnia di comici che lo accompagnarono a Chioggia dai suoi genitori.

— Ma i suoi studi?

— I suoi studi? Poteva ritornare poi a Rimini. E poi ci sono maestri da per tutto.

— Lo abbraccerebbe dunque con piacere?

— Con immensa gioia.

— Signora, eccolo qui.

Apre la porta. Io entro e mi getto ai piedi di mia madre. Essa mi abbraccia e le lagrime m'impediscono di parlare. Il comico, avvezzo a queste scene, ci disse qualche parola gentile, e preso commiato da mia madre, se ne andò. Io confesso allora sinceramente la sciocchezza che ho fatto; la mamma mi rimprovera e mi abbraccia un'altra volta ed eccoci tutt'e due contenti. Torna mia zia ch'era uscita di casa: altra sorpresa e altri abbracci.

Di lì a sei giorni arriva mio padre, che era fuori di Chioggia. Io tremo, e mia madre mi nasconde in uno stanzino, incaricandosi lei del resto. Il babbo sale, la mamma gli va incontro: i soliti abbracci. Ma egli pare in collera, non ha la solita gaiezza. Forse sarà stanco. Entrano in camera, e le sue prime parole sono:

— Dov'è mio figlio?

Mia madre risponde bonariamente.

— È nella sua pensione.

— No, no, — ripiglia il babbo in collera — parlo del figlio maggiore. È qui, e voi me lo nascondete; fate male: è un impertinente che bisogna correggere.

La mamma sconcertata non sa che dire, pronunzia qualche vaga parola:

— Ma... come?...

Ma il babbo l'interrompe, pestando i piedi:

— Sì, sono stato informato di tutto; so bene quello che ha fatto.

La mamma lo prega, con aria afflitta, di sentire le mie discolpe, prima di condannarmi. Il babbo è più che mai in collera, e domanda ancora dove sono. Io non posso più trattenermi, apro la porta, ma non oso farmi avanti.

— Ritiratevi — dice mio padre alla moglie e alla sorella — lasciatemi solo con questo bel soggetto!

Quelle escono, e io mi accosto tremante.

— Ah, babbo mio!

— Come mai siete qui, signorino?

— Babbo caro, le avranno detto che...

— Sì, so tutto; so che non ostante le rimostranze e i buoni consigli, voi, a dispetto di tutti, avete avuto l'insolenza di lasciar Rimini improvvisamente.

— Ma che ci facevo a Rimini? Era tempo perso.

— Come tempo perso? Lo studio della filosofia è tempo perso?

— Ah, la filosofia! I *sillogismi*, gli *entimemi*, i *sofismi*, i *nego, probo, concedo!*... Babbo mio, se ne ricorda lei?

Il babbo non può trattenere un piccolo moto delle labbra, che tradisce la sua voglia di ridere; ed io sono abbastanza scaltro perché quel moto mi possa sfuggire. Perciò prendo coraggio.

— Babbo mio, — ripiglio — mi faccia imparare la filosofia dell'uomo, la morale, la fisica... questo sì.

— Via, via! E come sei venuto sino a Chioggia?

— Per mare.

— Ma con chi?

— Con una compagnia di comici.

— Di comici?

— Sono gente onesta.

— Come si chiama il capocomico?

— Sulla scena si chiama Florindo. Florindo de' Maccheroni.

— Ah, ah! lo conosco, è un brav'uomo infatti. Faceva la parte di Don Giovanni nel *Convitato di pietra*, e siccome gli venne l'idea di mangiarsi i maccheroni d'Arlecchino, gli hanno messo quel soprannome.

— Babbo, l'assicuro che questa compagnia...

— Dov'è andata?

— È qui.

— Come qui?

— Sì, è qui, babbo mio.

— Recita qui a Chioggia?

— Sì, babbo caro.

— Andrò a vederla.

— E io, babbo?

— Tu? Tu sei un briccone. Com'è che si chiama la prima amorosa?

— Clarice.

— Ah, sì, Clarice! Brutta, molto brutta, ma molto spiritosa. Bisognerà dunque che io vada a ringraziarli.

— E io, babbo?

— Disgraziato!

— Le chiedo perdono, babbo.

— Via, via. Per questa volta...

Mia madre, che ha sentito tutto, entra, ed è sfavillante di vedermi riconciliato col babbo.

II.

Una casa di poeti.

Beatrice ed Ottavio

Beatrice. Signor consorte carissimo.
Ottavio. Zitto. *Te invita, o bella...*
Beatrice. Sia maledetta la poesia!
Ottavio. Zitto. (Bisogna ch'io ricorra al rimario) [1] (*legge*).
Beatrice. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessuno fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina, per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far fuoco, portar acqua e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento con le vostre pazzie.
Ottavio. (L'ho trovata) (*scrive*).
Beatrice. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?
Ottavio. Zitto.
Beatrice. Così non può durar certamente.
Ottavio. Zitto; ho perso la rima; non me ne ricordo più. *Te invita, o bella...*
Beatrice. Rispondetemi a questo che vi dico, e poi me ne vado.
Ottavio. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*
Beatrice. Ma io non sono finalmente la vostra serva.
Ottavio. Ma voi mi volete far dare al diavolo. Non vedete, che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi fate perdere le rime?
Beatrice. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.
Ottavio. *Deh! non sdegnar...* Perché non si pranzerà?
Beatrice. Brighella compone.
Ottavio. Chiamatelo. *Deh! non sdegnar di starti meco accanto.*
Beatrice. L'ho chiamato, e non vuol venire.
Ottavio. Dove sta?
Beatrice. In quella camera.
Ottavio. Or lo chiamerò io.
Beatrice. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.
Ottavio. Sì, ora lo chiamerò io (*s'alza e poi torna al tavolino*). *Ch'io pietà merto...*

---

1) elenco alfabetico di tutte le rime: il piú adoperato nel Settecento era quello dello Stigliani.

BEATRICE. E così?
OTTAVIO. *Ch'io pietà merto...*
BEATRICE. Siete insopportabile.
OTTAVIO. *E non dispetto ed ira.* Il diavolo che vi porti. Brighella, ehi, Brighella, dove sei?

BRIGHELLA di dentro, e detti

BRIGHELLA. Signor!
OTTAVIO. Che fai là dentro?
BRIGHELLA. Fenisso un'ottava.
OTTAVIO. Via, finiscila, poi vieni qui.
BEATRICE. E intanto che finirà l'ottava, chi anderà a comperare il pane?
OTTAVIO. Oh, che seccatura! Brighella, vieni qui.
BRIGHELLA. (*fuori*) Son qua.
OTTAVIO. Hai finito l'ottava?
BRIGHELLA. Signor sì.
OTTAVIO. Ho piacere. Senti che cosa dice la padrona.
BEATRICE. Con questa maledetta poesia mi volete far disperare.
BRIGHELLA. La prego, la me comanda; farò tutto, ma no la maledissa la poesia.
OTTAVIO. *Ch'io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
BRIGHELLA. Un gran bel verso.
BEATRICE. Animo, va a prendere il pane.
BRIGHELLA. Lustrissima, sì. Sior padron, l'àla fatto ela sto bel verso?
OTTAVIO. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora.
BEATRICE. (*ad Ottavio*). Lasciatelo andare, che è tardi
BRIGHELLA. (*a Beatrice*). Per carità, la me li lassa sentir.
OTTAVIO. Senti e stupisci. *Al dolce suon d'armoniosa lira.*
BRIGHELLA. Oh bello!
OTTAVIO. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto.*
BRIGHELLA. Oh caro!
OTTAVIO. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto.*
BRIGHELLA. Garruli cigni. Oh benedetto!
OTTAVIO. *Vanto per cui lo stesso Apol s'adira.*
BRIGHELLA. Oh, che robba! *Vanto per cui...*
BEATRICE. E così, è finito?
OTTAVIO. Senti quest'altra quartina.
BEATRICE. Il mezzogiorno è sonato.
OTTAVIO. *Questo mio cor, che per te sol delira.*
BRIGHELLA. (*a Beatrice*) La me daga i bezzi[1] e vago subito.

1) i denari.

BEATRICE. Tieni, questo è un paolo.[1]
OTTAVIO. *Te invita, o bella, a respirare alquanto.*
BEATRICE. Compera sei pani, e il resto frutti.
OTTAVIO. *Deh! Non sdegnar di starti meco accanto.*
BEATRICE. (*a Brighella*). Tu non mi abbadi?
BRIGHELLA. Signora sì.
BEATRICE. Che cosa ti ho detto?
OTTAVIO. *Ch'io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
BRIGHELLA. Oh, vita mia!
BEATRICE. E così?
BRIGHELLA. *Ch'io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
BEATRICE. Va a comprare il pane, che ti caschi la testa (*parte*).

OTTAVIO solo. *Ascolta, s'alza un poco e poi siede*

OTTAVIO. Qui convien terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi, mi sarebbe più facile, e, in caso di bisogno, mi aiuterei col rimario. Orsù, sono nell'impegno, convien ch'io faccia di tutto per riuscir con onore. Vediamo intanto che ora è (*mette fuori l'orologio*). Oh, diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va; è giù la corda; non so che ora sia. Ehi? (*chiama*) Brighella! Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l'orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi, Brighella? Starà componendo, ci vuol pazienza, verrà. Andiamo avanti. *Perché se tutte le arcadi, ed accademiche denominazioni...*

BRIGHELLA e detto

BRIGHELLA. Sior padron...
OTTAVIO. *La novella istituzione nostra...*
BRIGHELLA. Gh'è qua un zovene spiritoso, diletante anca lu de poesia, fradelo de siora Corallina, che vorria reverirla. Èla contenta che el passa?
OTTAVIO. *Non senza ponderazione e mistero...*
BRIGHELLA. Èla contenta che el passa?
OTTAVIO. Sì. *Non senza ponderazione e mistero...*
BRIGHELLA. Adesso el fazzo vegnir. Poverazzo! che el magna anca elo (*parte*).
OTTAVIO. *La novella pianta d'alloro abbiamo noi per impresa...* Brighella, tieni quest'orologio e accomodalo.

1) moneta del valore di cinquanta centesimi.

ARLECCHINO e OTTAVIO

ARLECCHINO. Fazzo umilissima reverenza.
OTTAVIO. Tieni *(senza guardarlo gli dà l'orologio credendolo Brighella)*. *Noi così parimenti qual novelle piante...*
ARLECCHINO. A mi?
OTTAVIO. Sì. Non vedi, che va male? *Noi così parimenti...*
ARLECCHINO. Cossa ghe n'oio da far?
OTTAVIO. Va via, lasciami finir questa prefazione.
ARLECCHINO. (L'è un omo generoso, el m'ha donà un relogio alla prima. Pazienza, l'anderò a vender) *(vuol partire)*.
OTTAVIO. *Andremo i teneri ramoscelli... (vedendo Arlecchino)* Chi è colui che parte da questa camera? Ehi, galantuomo?
ARLECCHINO. Signor.
OTTAVIO. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?
ARLECCHINO. Eh, gnente, vago subito.
OTTAVIO. Che cos'è questo?
ARLECCHINO. L'è l'effetto delle so grazie.
OTTAVIO. Come? Il mio orologio? Ah, ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l'orologio.
ARLECCHINO. Se la me l'ha dà ela colle so man?
OTTAVIO. Le Muse, che non abbandonano i loro divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.
ARLECCHINO. Sia maledetto quando son vegnù qua.
OTTAVIO. Ti voglio far frustare, ti voglio far andare in galera: *rapace, rapitor, empio, vigliacco.*
ARLECCHINO. *Sono un omo d'onor, corpo di bacco!*
OTTAVIO. *(da sé)*. (Come! È un poeta?) *Mi avete voi rubato l'oriuolo?*
ARLECCHINO. *Mi son un galant'om, non un mariolo.*
OTTAVIO. *(da sé)*. (È poeta, è poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d'Apollo?
ARLECCHINO. *Canto ancor io con la chitarra al collo.*
OTTAVIO. Oh, caro! Vi domando un'altra volta perdono. Io era astratto, io ero dall'estro invaso. Ditemi, com'è andata la cosa dell'orologio?
ARLECCHINO. Me l'aví dà colle vostre man.
OTTAVIO. Sì, è vero, ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in quest'abbraccio ricevete un pegno dell'amor mio.
ARLECCHINO. *(da sé)*. (Sta volta, se non savevo far versi, stavo fresco).
OTTAVIO. Ditemi, caro, chi siete? Come vi chiamate?
ARLECCHINO. Mi chiamo Arlecchin, e son fradelo de Corallina.
OTTAVIO. Fratello della signora Corallina!

ARLECCHINO. Per servirla.
OTTAVIO. Di quella brava improvvisatrice?
ARLECCHINO. Giusto, de quela.
OTTAVIO. Oh, siate benedetto! Lasciate ch'io vi dia un bacio e che vi giuri perpetua amicizia, e poetica fratellanza.
ARLECCHINO. La sappia, sior, che le cose le va mal.
OTTAVIO. Sapete anche voi improvvisare?
ARLECCHINO. Qualche volta.
OTTAVIO. Bravo!
ARLECCHINO. L'è tre zorni, che se magna pochetto.
OTTAVIO. Questa sera si farà in casa mia una bella accademia.
ARLECCHINO. Me ne rallegro. E la me creda, signor, che ho una fame terribile.
OTTAVIO. Sentirete, sentirete, che roba!
ARLECCHINO. Se mai la se contentasse...
OTTAVIO. Io compongo nello stile eroico...
ARLECCHINO. De farne qualche cosa...
OTTAVIO. E mia figlia compone nello stil petrarchesco.
ARLECCHINO. La favorisca de ascoltarme una parola sola.
OTTAVIO. Dite pure, v'ascolto.
ARLECCHINO. Ho fame.
OTTAVIO. Sì, caro, sì, mangerete. Venite qui; voglio farvi sentire un sonetto.
ARLECCHINO. Lo sentirò più volentiera, dopo che averò magnà.
OTTAVIO. Voglio che mi diciate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli e mi anderò a serrare nella camera di Brighella *(parte)*.
ARLECCHINO. *(dietro ad Ottavio)*. Ah, signor poeta!

BEATRICE ed ARLECCHINO

BEATRICE. Galantuomo, chi siete voi?
ARLECCHINO. Un poeta, per servirla.
BEATRICE. Siete anche voi uno scroccone simile al signor Tonino e alla signora Corallina?
ARLECCHINO. Giusto; son fradelo della signora Corallina.
BEATRICE. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?
ARLECCHINO. Procurerò anca mi de farme onor.
BEATRICE. Fareste meglio andar a lavorare.
ARLECCHINO. Per dirgliela, non ghe n'ho troppa volontà.
BEATRICE. Signor sì, col pretesto d'esser poeta, si fa vita oziosa, e da vagabondo.

III.

I versi di Brighella.

BRIGHELLA. Ah pazienza! Per essere un povero servitor, non ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m'ha volsudo dar permission, che recita anca mi in accademia, la mia composizion. Pazienza. El me patron se saria anca contentà, e quei siori accademici ignoranti e superbi, no i s'ha degnà. Ma so mi perchè no i ha volesto che recita; perchè i ha avudo paura, che le mie composizion butta in terra le soe, e infatti se recitava sti pezzi di ottave, i se podeva andar a nasconder tutti. De sta sorta de roba no i ghe n 'ha mai fatto, e no i ghe ne sa far. Rime balzane. [1] Rime balzane! Ah, che bella cosa! Rime balzane. L'è vero, che me le son fatte far, ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie *(legge)*.

Canto la guerra delle rane antiche,
allor che i sorci andavano in carretta,
e quando si vendevan le vessiche
per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di trepide formiche
stava intanto giocando alla bassetta;
e finalmente un campanil di vetro
ad un gobbo gentil saltò di dietro.

Montò a caval d'una montagna un'occa,
sfidando ai pugni un orso barbaresco;
e un albero senz'occhi, e senza bocca
la furlana [2] ballò con un Todesco.
Un gatto s'innamora d'una rocca,
una cicala si mangiò un pan fresco.
Un becco s'affatica notte e giorno,
e un cervo astuto gli regala un corno.

BRIGHELLA e LELIO

LELIO. Oh, Brighella! Che si fa?
BRIGHELLA. Eh! Se va· facendo qualche cosa cusì bel bello.
LELIO. Bravo, fatevi onore.
BRIGHELLA. Comandela sentir un'ottavetta balzana?

1) versi cioè fatti con parole accozzate insieme senza senso.
2) vispa danza del Friuli.

LELIO. No, no, non v'incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

BRIGHELLA. Un'ottavetta sola.

LELIO. Ma se è tardi.

BRIGHELLA. Un'ottavetta, per carità.

LELIO. Via spicciatevi *(da sé)*. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!)

BRIGHELLA. *Era di notte, e non ci si vedea,*
perché Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo con la spada e la livrea
faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L'altro giorno è da me venuto Enea
e mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;
le femmine son peggio del demonio.

IV.

La truffa della lucerna egiziana. [1]

BRIGHELLA. Cussì, come ve diseva, el me padron l'è impazzido per le antichità: el tol [2] tutto, el crede tutto, el butta via so denari in cosse ridicole, in cosse che no val niente.

ARLECCHINO. Cossa avi intenzion? Che el me toga mi per un'antigaia?

BRIGHELLA. V'ho vestido con sti abiti, e v'ho fatto metter sta barba per condurve dal me padron; darghe da intender che sì un antiquario e farghe comprar tutte quelle strazzarie [3] che v'ho dà. E po i denari li spartirem metà per uno.

ARLECCHINO. Ma se el signor conte me scovre, e in veze de denari el me favorisse delle bastonade, le spartirem metà per un?

BRIGHELLA. Nol v'ha mai visto; nol ve cognosse. E po', co sta barba e co sti abiti parì un armeno d'Armenia.

ARLECCHINO. Ma se d'Armenia non so parlar?

BRIGHELLA. Ghe vol tanto a finzer di esser armeno? Gnanca lu no l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un armeno italianà. [4]

---

1) Brighella, servo del Conte Anselmo, ridicolmente maniaco d'antichità, introduce, nella casa del padrone, Arlecchino, travestito da Armeno, per appioppare al fanatico signore un volgare lume ad olio come una rarità egiziana.

2) prende, consegna.

3) ciarpe.

4) italianizzato.

ARLECCHINO. Volira, vedira, comprara... dighia ben?
BRIGHELLA. Benissimo. Arecordeve i nomi che v'ho dito per venderghe le rarità, e faremo polito ! [1]
ARLECCHINO. Un gran ben che volì al voster padron!
BRIGHELLA. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo; ma nol vol. El butta via i so denari con questo e con quello; za che la casa se brusa, me voi scaldar anca mi.
ARLECCHINO. Bravissimo. Tutto sta che me recorda tutto.
BRIGHELLA. Vardè de no fallar... Oh! eccolo che el vien.

Il conte ANSELMO e detti

BRIGHELLA. Signor padron, l'è qua l'Armeno delle antigagie.
ANSELMO. Oh bravo! ha delle cose buone?
BRIGHELLA. Cosse belle! cosse stupende!
ANSELMO. *(ad Arlecchino)*. Amico, vi saluto.
ARLECCHINO. Saludara, patrugna cara.
ANSELMO. Che avete di bello da mostrarmi?
ARLECCHINO. *(fa vedere un lume da olio ad uso di cucina)*. Questo stara... stara... *(piano a Brighella)* (cossa stara?)
BRIGHELLA. *(piano ad Arlecchino)* (Lume eterno).
ARLECCHINO. Stara luma lanterna, trovata in Palamida de getto, in sepolcro Bartolomeo. [2]
ANSELMO. Che diavolo dice? Io non l'intendo.
BRIGHELLA. L'aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno *(finge parlare armeno)*. Aracapi, nicoscopi, ramarcatà.
ARLECCHINO. *(finge rispondere armeno a Brighella)*. La racaracà, taratapatà, baracacà, cuccucù, caracà.
BRIGHELLA. Vedela? Ho inteso tutto. El dis che l'è un lume eterno trovà nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolcro di Tolomeo.
ANSELMO. Ho inteso, ho inteso. (Oh che cosa rara! Se la posso avere, non mi scappa dalle mani). Quanto ne volete?
ARLECCHINO. Vinta zecchina.
ANSELMO. Oh! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei.
ARLECCHINO. No podira, no podira.
ANSELMO. Finalmente... non è una gran rarità. (Oh! lo voglio assolutamente).
BRIGHELLA. Volela che l'aggiusta mi?

1) faremo tutto a modo.
2) vuol dire: un lume eterno trovato nelle Piramidi d'Egitto, nel sepolcro di Tolomeo; come si spiega dopo.

ANSELMO. *(gli fa cenno colle mani che gli offerisca dodici zecchini).*
BRIGHELLA. Lamacà, volenich, calabà?
ARLECCHINO. Salamin, salamun, salamà.
BRIGHELLA. Curich, maradas, chiribara?
ARLECCHINO. Sarich, micon, tiribio?
ANSELMO. (Che linguaggio curioso; e Brighella l'intende!)
BRIGHELLA. Sior padron, l'è aggiustada.
ANSELMO. Sì? quanto?
BRIGHELLA. Quattordese zecchini.
ANSELMO. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?
ARLECCHINO. Sta, stara.
ANSELMO. Sì; stara, stara. Ecco i vostri denari *(glieli conta).*
ARLECCHINO. Obbligara, obbligara.
ANSELMO. E se avera altra... altra... rara, portara.
ARLECCHINO. Sì, portara, vegnira, cuccara.
ANSELMO. *(a Brighella)* Che cosa vuol dire cuccara?
BRIGHELLA. Vuol dire, distinguer da un altro.
ANSELMO. *(ad Arlecchino)* Benissimo: se cuccara mi, mi cuccara ti. [1]
ARLECCHINO. Mi cuccara ti, ma non ti cuccara mi.
ANSELMO. Si promettera.
BRIGHELLA. Andara, andara.
ARLECCHINO. Saludara, patrugna.
BRIGHELLA. Aspettara, aspettara *(vuol seguitarlo).*
ANSELMO. *(a Brighella)* Senti.
BRIGHELLA. La lassa, che lo compagna (*in atto di andarsene*).
ANSELMO. Ma senti *(lo vuol trattenere).*
BRIGHELLA. Vegnira, vegnira. Pol esser che el gh'abbia qualcossa altro. (Maledetto! i mi sette zecchini) *(parte correndo).*

30. - BUFFON

[1707†1788]

Giorgio Luigi Leclerc, conte di Buffon, nacque a Montbard, in Borgogna. Cultore delle scienze fisiche e naturali, entrò fin dal 1739 all'Accademia delle scienze, e più tardi fu nominato Intendente del Giardino reale di Parigi. Lasciò una *Storia naturale* in 36 volumi, nella quale più che il metodo e l'indagine scientifica, sono da ammirare le ricche descrizioni e i concetti filosofici. Il suo stile è forse anche troppo adorno e solenne. Egli ha dipinto con sublimità la natura, perchè credeva nella gran maestà di lei, molto superiore all'orgoglio umano. Si è definito, quando ha scritto: *Lo stile è l'uomo.*

1) *cuccare* vuol dire invece in gergo furbesco *turlupinare...*

I.

L'uccello-mosca.

Di tutti gli esseri animati, ecco il più elegante per la forma e il più brillante di colori. Le pietre preziose e i metalli levigati dalla nostra arte non sono comparabili a questo gioiello della natura; essa lo ha collocato nell'ordine degli uccelli, all'ultimo grado delle dimensioni: *maxime miranda in minimis.* [1] Il suo capolavoro è il piccolo uccello-mosca; lo ha colmato di tutti i doni che di solito divide fra gli altri alati: leggerezza, rapidità, snellezza, grazia, ricca veste, tutto appartiene a questo piccolo favorito. Lo smeraldo, il rubino, il topazio brillano sul suo corpicino; esso non li insudicia mai con la polvere della terra, e nella sua vita tutta aerea lo si vede appena sfiorare l'erba in fugaci contatti. Sempre si regge in alto, volando di fiore in fiore; ha la loro stessa freschezza e il loro splendore; vive del loro nettare, e non abita che nei climi in cui i fiori si rinnovano senza posa.

Nelle contrade più calde del nuovo mondo, si trovano tutte le specie d'uccelli-mosca. Essi sono lì assai numerosi e sembrano confinati fra i due tropici: perché quelli che s'avanzano d'estate nelle zone temperate vi fanno appena un breve soggiorno: sembrano seguire il sole, avanzarsi e ritirarsi con esso, e volare sull'ala degli zefiri sull'orme di un'eterna primavera. Il loro becco è un ago sottile, e la loro bocca un filo sciolto; i loro occhietti neri sembrano due punti brillanti, e le piume delle loro ali sono così delicate che si direbbero trasparenti. I loro piedi si scorgono appena, tanto sono corti e minuti; essi ne fanno poco uso, lasciandosi lungo il giorno trasportare nell'aria, e prendendo terra solo per la notte. Il loro volo è continuo, ronzante e rapido. Il battito delle ali è così vivo che l'uccello, fermandosi per aria, sembra non solo immobile ma del tutto inerte. Lo si vede fermarsi anche per qualche istante davanti a un fiore, e partire come una freccia per dirigersi verso un altro.

Nulla uguaglia la vivacità di questi uccellini, se non il loro coraggio o piuttosto la loro audacia; si vedono inseguire con furia uccelli venti volte più grossi, attaccarsi al loro corpo, e lasciandosi trasportare dal loro volo, colpirli col becco accanitamente, finché abbiano saziato la collera; talvolta s'abbandonano fra di loro a vivissimi combattimenti. L'impazienza sembra essere la loro anima; se s'avvicinano ad un fiore e lo trovano appassito, gli strappano i petali con una precipitazione

1) sopra tutto mirabile nelle cose minime.

che rivela il loro dispetto. Non hanno altra voce che un piccolo grido, *screp, screp*, frequente e ripetuto; lo fanno sentire nei boschi, fin dall'aurora, finché ai primi raggi del sole, tutti prendono lo slancio e si disperdono nelle campagne.

II.

Il cammello.

Gli Arabi considerano il cammello come un dono del cielo, un animale sacro, senza il soccorso del quale non potrebbero né sussistere, né commerciare, né viaggiare. Il latte del cammello è il loro cibo ordinario; ne mangiano pure la carne, soprattutto quella dei giovani, che è buonissima al loro gusto. Il pelo di questi animali, che è fine e morbido, e che si rinnova tutti gli anni completamente, serve loro a fare stoffe di cui si vestono e arredano. Mercè i loro cammelli, non solo non mancano di niente, ma non temono nulla; possono frapporre in un sol giorno cinquanta leghe di deserto tra sé e i loro nemici: tutti gli eserciti del mondo perirebbero tenendo dietro ad una banda di Arabi; così non sono sottomessi se non quando loro piace.

III.

Il deserto.

Ci si immagini un paese senza verzura e senz'acqua, un sole ardente, un cielo sempre secco, pianure sabbiose, montagne ancor più aride, sulle quali l'occhio si stende e lo sguardo si perde senza poter fermarsi sopra nessun oggetto vivente; una terra morta e per così dire, scorticata dai venti, che non presenta che ossami, ciottoli ammucchiati, rocce ritte o rovesciate; un deserto completamente scoperto, in cui il viaggiatore non ha mai respirato all'ombra, dove nulla lo accompagna, nulla gli ricorda la natura vivente: solitudine assoluta, mille volte più paurosa che quella delle foreste, perché gli alberi sono ancora esseri, per l'uomo che si vede solo. Più isolato, più privo di tutto, più sperduto in quei luoghi vuoti ,e illimitati, vede da per tutto lo spazio come la sua tomba; la luce del giorno, più triste che l'ombra della notte, non rinasce che per rischiarare la sua nudità, la sua impotenza, e per presentargli l'orrore della sua situazione, facendo indietreggiare ai suoi occhi i confini del vuoto, stendendo intorno a lui l'abisso dell'immensità che lo separa

dalla terra abitata: immensità che tenterebbe invano di percorrere, perché la fame, la sete e il torrido calore divorano gl'istanti che gli restano fra la disperazione e la morte.

31. - GIAN GIACOMO ROUSSEAU

[1712†1778]

Gian Giacomo Rousseau nacque a Ginevra da padre orologiaio e maestro di ballo. Ebbe un'infanzia triste e agitata. Dopo d'aver vagabondato in Italia ed in Svizzera, passò otto anni di pace e di contemplazione della natura nel delizioso eremo rustico delle Charmettes presso Chambéry, ove era ospite della sua protettrice, la Signora di Warens. Nel 1741 andò a stabilirsi a Parigi: ma la vita gli fu dura in quella metropoli. Fu costretto a farvi il musicista, il librettista, l'attore drammatico, persino il segretario d'ambasciata: e fu in tale qualità che venne a Venezia. Gli diedero fama improvvisa un *Saggio sull'influsso del progresso delle scienze e delle arti sulla purezza dei costumi*, e un'opera comica, l'*Indovino del villaggio*. Seguì un periodo d'attivissimo lavoro, che gli permise, dal 1756 al 1762, di dare alle stampe le sue opere più importanti: *Giulia*, o la *Nuova Eloisa*, romanzo didattico, assai pedantesco e sentimentale; l'*Emilio*, trattato completo sulla educazione, e il *Contratto sociale*, diatriba contro le istituzioni sociali, interpretate come la fonte d'ogni male e d'ogni infelicità. Rousseau propugnava con quasi ingenuo ottimismo il ritorno alla natura semplice e senza artifizio: ma una simile natura, nella sfera dell'uomo, coincide disgraziatamente con la barbarie: e la storia non può tornar indietro! L'*Emilio* gli scatenò addosso le persecuzioni dell'Arcivescovo di Parigi; e Gian Giacomo, nel 1762, prendeva la strada dell'esilio. Amareggiato e malato di spirito, errò per otto anni per la Svizzera, in Inghilterra, nel Delfinato. Dal 1766 al 1770 compose le *Confessioni*, autobiografia sincera, in cui si mostra forse anche peggiore di quello che fosse. Visse gli ultimi anni nell'indigenza, a Parigi. Le opere e le teorie di questo filosofo tormentato e appassionato ebbero un grande influsso sul pensiero e sulla vita del suo secolo. Rousseau è uno scrittore ricco di colore e di musicalità, e dotato d'un freschissimo senso della natura.

Le sue opere sono edite da Garnier, e da altri. Consultare: BERNARD BOUVIER: *Rousseau* [1912].

I.

Un acquedotto! Un acquedotto!

Fuor della porta del cortile, a sinistra di chi entra, c'era un terrapieno, nel quale andavamo d'estate a sederci, dopo colazione, sebbene non ci fosse ombra affatto. Anzi fu appunto questa mancanza d'ombra che fece venire in mente al signor Lambercier [1] di piantarvi un noce.

---

1) pastore protestante, alle cui cure era stato affidato dal tutore il Rousseau giovinetto.

La piantagione ebbe luogo infatti, e fu solenne. Noi due pensionanti facemmo da padrini: mentre i contadini riempivano la buca, scavata in precedenza, noi tenevamo l'albero, cantando non so che inno trionfale. Attorno al fusto fecero poi una specie di bacino per inaffiare l'albero, e noi tutti i giorni assistevamo con entusiasmo all'operazione dell'inaffiamento, sempre più persuadendoci che piantare un albero su di un terrapieno era quasi come piantare una bandiera sulla breccia. Ed eravamo così pieni di quest'idea, che stabilimmo di procurarci questa gloria da soli, senza doverne far parte a nessuno.

Tagliammo dunque un ramo d'un giovine salice, e lo piantammo sul terrapieno, a otto o dieci passi di distanza dal noce, non dimenticando, ben inteso, di scavare anche noi una bella buca attorno al nostro « albero ». Ma le difficoltà vere incominciarono quando si trattò di riempire in qualche modo questa benedetta buca, perché l'acqua per l'inaffiamento era molto lontana e non ci avrebbero mai permesso di recarci a prenderla da noi. Tuttavia l'acqua ci voleva a ogni costo. Per qualche tempo ricorremmo a ogni sorta di sotterfugi e di raggiri; e le cose andarono tanto bene che riuscimmo a vedere il ramo germogliare e mettere fuori le sue brave foglioline, che noi misuravamo ogni giorno, intimamente convinti che non avrebbero tardato a darci tanta ombra da poterci star sotto tutt'e due assieme, sebbene l'« albero » fosse alto appena un paio di palmi da terra.

Ma intanto, siccome questo ramoscello assorbiva tutte le nostre facoltà, rendendoci incapaci a ogni altra occupazione, sì che noi trascuravamo di studiare ed eravamo come in un continuo delirio, i nostri educatori, vedendo in noi quel subitaneo cambiamento e non sapendo trovarne la ragione, ci tenevano d'occhio più che mai; e per la maggiore vigilanza, noi vedemmo avvicinarsi a gran passi il momento fatale in cui ci sarebbe venuta a mancare l'acqua, e tutti già ci desolavamo al pensiero della terribile siccità che avrebbe inaridito il tenero virgulto.

Pure la necessità, madre dell'industria, ci suggerì un espediente per salvare il salice e noi da quella morte certa; e il salvamento fu questo: di scavare una piccola galleria sotterranea, che conducesse segretamente sino al salice una parte dell'acqua destinata al noce. L'impresa, eseguita con ardore, non riuscì a tutta prima secondo i nostri desideri: il pendìo non era sufficiente e l'acqua non scorreva; inoltre il terreno franò in due punti, ostruendo il corso dell'acqua; finalmente il foro d'entrata andava soggetto a otturarsi di fango o d'immondizie. Tutto

insomma andava a rovescio. Non ci demmo per vinti: *labor omnia vincit improbus.* [1] Scavammo più profondamente la terra, e abbassammo il livello del nostro bacino per dare alla galleria il declivio che ci voleva. Riducemmo certe scatole di legno in tante tavolette strette e bislunghe, che, messe alcune di traverso in fondo e altre ad angolo ai due lati, formarono una specie di acquedotto triangolare. Piantammo all'entrata del canale alcuni stecchi sottili, incrociati in modo da formare una graticciata che trattenesse la mota e i sassi senza impedire il passaggio delle acque. Ricoprimmo infine accuratamente la nostra opera con della terra ben calzata. E il giorno in cui tutto fu pronto, aspettammo, in una angosciosa alternativa di speranze e di trepidazioni, l'ora dell'inaffiamento. Passarono secoli d'attesa; ma poi finalmente anche quell'ora venne. Il signor Lambercier assisteva, come al solito, all'operazione; e noi ci tenevamo ritti in silenzio dietro di lui, per nascondergli, nel caso che si voltasse, la vista del nostro salice, al quale, per fortuna, volgeva allora le spalle.

Non appena fu versato il primo secchio d'acqua ci accorgemmo che una parte ne scendeva nel nostro bacino; e la gioia era tanta che, abbandonata ogni prudenza, ci mettemmo a gridare e a batter le mani. A quel rumore il signor Lambercier si voltò di scatto. Non l'avesse mai fatto! Egli stava già godendo un mondo, a vedere come la terra del suo noce bevesse avidamente l'acqua, il che, secondo lui, voleva significare che la terra era ottima; quando, richiamato dai nostri strilli, e vedendo l'acqua divisa in due bacini, restò a bocca aperta a guardare quel fenomeno straordinario, finché, guardando piú attentamente, capì che ci doveva essere sotto qualche furfanteria, e fattosi portare una zappa, menò giù una gran zappata che mandò all'aria due o tre delle nostre tavolette, e urlando come un indemoniato: « Un acquedotto, un acquedotto! » seguitò a dar dei gran colpi di zappa a destra e a sinistra, che per noi erano tanti colpi al cuore. In un attimo tavolette, canale, bacino, salice, tutto fu messo sossopra, e della nostra fatica di tanti giorni non rimase se non una rovina; e finché durò questa terribile opera di distruzione, il nostro precettore non smise mai di gridare: « Un acquedotto! un acquedotto! »

L'avventura finì lì. Il signor Lambercier non ci rimproverò affatto, come noi avevamo temuto; non ci fece neppure gli occhiacci, proprio niente. Anzi poco dopo sentimmo che rideva con la sorella: perché il riso del signor Lambercier si sentiva di

1) il lavoro alacre vince ogni cosa.

lontano. Il più bello è che noi stessi, appena ci fummo rimessi un po' dal primo doloroso stupore, non restammo troppo accorati di quant'era accaduto. Ci consolammo piantando altrove un altro albero; e tutte le volte che ricordavamo la catastrofe del primo, ripetevamo tra noi: « Un acquedotto! Un acquedotto! »

II.

Modesti desideri.

Sul pendio d'una ridente collina ben ombrosa, vorrei possedere una piccola casa rustica, una casa bianca, con le imposte verdi; e benché un tetto di stoppie sia in ogni stagione il migliore, preferirei magnificamente, non la triste ardesia, ma i tegoli, perché hanno l'aspetto più pulito e più gaio che la stoppia, perché così si coprono le case del mio paese e perché mi ricorderebbero un poco il tempo felice della mia giovinezza. Avrei per cortile un pollaio, e per scuderia una stalla con vacche, per avere dei latticini che adoro. Avrei un orto per giardino, e per parco un bel frutteto. I frutti, affidati alla discrezione dei passanti, non sarebbero né contati né raccolti dal mio giardiniere, e la mia avara magnificenza non sfoggerebbe superbe spalliere da non ardire neanche di toccarle. Ora questa piccola prodigalità sarebbe poco costosa, perché avrei scelto il mio asilo in qualche provincia remota, dove si vede poco denaro e molti prodotti, e dove regna l'abbondanza e la povertà.

Colà, adunerei una compagnia, più scelta che numerosa, d'amici che amino il sano piacere e se ne intendano, di donne che sappiano uscir dalla loro poltrona e prestarsi ai giuochi campestri, e prender talora, invece della spola e delle carte, la lenza, le panie, il rastrello delle spigolatrici e il paniere dei vendemmiatori. Là tutte le ubbie e le pose della città sarebbero dimenticate, e, diventati contadini nel villaggio, noi ci troveremmo sempre immersi in svaghi d'ogni genere che non ci darebbero ogni sera che l'indecisione nella scelta per il giorno seguente. L'esercizio e la vita attiva ci rinnoverebbero lo stomaco e i gusti. Tutti i nostri pasti sarebbero banchetti, nei quali l'abbondanza piacerebbe più che la raffinatezza. L'allegria, i lavori rustici, i giuochi spensierati, sono i primi cuochi del mondo, e i manicaretti ricercati sembrano ridicoli a gente che si dà da fare fin dal primo sole. Il servizio non sarebbe né ordinato né elegante; la sala da pranzo sarebbe da per tutto: nel giardino, in barca, sotto un albero, talvolta lontano, presso una sorgente viva, sull'erba verde e fresca, sotto macchie d'ontani e di nocciuoli; una lunga processione di

gai convitati porterebbe cantando gli ingredienti del convito; l'erba farebbe da tavola e da sedie, i margini della fontana sarebbero la credenza, e le frutta penderebbero dagli alberi. Le vivande sarebbero servite senza ordine, l'appetito dispenserebbe dai complimenti; ciascuno, preferendosi naturalmente ad ogni altro, troverebbe naturale che ogni altro si preferisca a lui. Da questa familiarità cordiale e moderata nascerebbe, senza volgarità e senza falsità né costrizione, un conflitto scherzoso, cento volte più piacevole che la cortesia, e più fatto per legare i cuori. E niente importuni domestici che spiino i nostri discorsi, che critichino sotto voce il nostro contegno, che sbircino le nostre porzioni con occhio avido, che si divertano a farci aspettare da bere e brontolino che il pranzo va troppo per le lunghe. Noi saremmo i nostri domestici, per essere i nostri padroni; ciascuno sarebbe servito da tutti; il tempo passerebbe senza contare i minuti; il riposo sarebbe il vero riposo e durerebbe quanto le ore cocenti del giorno. Se passasse presso di noi qualche contadino di ritorno dal lavoro, con la vanga sulla spalla, gli allargherei il cuore con qualche chiacchiera allegra, con qualche sorso di quel buono, che gli farebbe portar più disinvolto la sua miseria; e dal canto mio, avrei anche il piacere di sentirmi commuovere un po' dentro e di dirmi in segreto: « Sono ancora uomo ».

Se qualche sagra adunasse gli abitanti del luogo, sarei fra i primi al convegno con la mia combriccola; se si celebrasse nei dintorni un matrimonio (più benedetto dal cielo che quelli delle città) sapendo che mi piace la gioia, mi c'inviterebbero. Porterei a quella brava gente qualche regaluccio semplice come loro, per contribuire alla festa; e ci troverei in cambio beni d'un valore inestimabile, beni così poco familiari ai miei pari: la franchezza e il piacere schietto; e cenerei lietamente in capo alla loro lunga tavola, e farei coro al ritornello d'una vecchia canzone, e danzerei nel loro fienile più di buona voglia che al ballo noioso dell'Opera.

32. - GASPARO GOZZI

[1713†1786]

Gasparo Gozzi, uno degli spiriti più arguti e freschi e amabili del Settecento italiano, nacque a Venezia, primo di nove figli. Ma la sua casa andava in rovina per colpa dei genitori prodighi. Nel 1738 sposò la poetessa Bergalli, che non portò certo molto ordine nella matassa dei crucci, già ben intricata. Il buon Gasparo dovette pensare a mantenere la numerosa famiglia, ed a Venezia gli convenne *pattuire il suo cervello*, scrivere cioè a fiumi

per librai e gazzette. Ebbe cariche pubbliche, ma non trovò mai la pace né la prosperità. Nel 1774 si stabilì a Padova. In un accesso di follia, tentò il suicidio, gettandosi da una finestra nella Brenta (1777), ma fu salvato. Morì in Padova. Durante tutto il 1760 diresse e compilò in gran parte la *Gazzetta Veneta*, scrivendovi pagine saporite di cronaca con commenti filosofici ed umoristici a suo modo; nel 1761 l'*Osservatore*, imitazione libera dello *Spectator* inglese, che contiene una folla di apologhi, novellette, caratteri, lettere, dialoghi, ecc., e parla di un'infinità di cose con una grazia attica, fatta d'arguzia e di placidità. Nella *Difesa di Dante*, opuscolo virile e coraggioso, confutò le *Lettere virgiliane* di Saverio Bettinelli, avverse al divino Poeta. Il Gozzi è uno scrittore facile e adorno: la sua lingua è spesso infiorata di troppa toscanità.

Consulta: *Poesie e prose scelte* di G. G. e la *Gazzetta Veneta* nella Biblioteca scolastica dei classici [Sansoni, Firenze]. Vedi anche G. A. MAGRINI, *I tempi, la vita e gli scritti di G. Gozzi* [De Gennaro, 1883]; e N. TOMMASEO, *Proemio agli scritti di G. Gozzi* [Firenze, Le Monnier].

I.

Un contadino e tre truffatori.

Un contadino conduceva a Bagdad una capra; cavalcava un asino e la capra lo seguiva con un campanello al collo.

Tre truffatori videro passare questa piccola carovana, e di subito se ne invogliarono. Disse l'uno:

— Che sì [1] ch'io trafugo a colui la capra, in modo che non me la richiederà mai più?

— E a me — disse l'altro — dà l'animo [2] di rubargli l'asino sul quale è montato.

— Oh, veramente gran valentia! — disse il terzo. — Che direste voi, ch'io intendo di spogliarlo del vestito, senza che egli me ne sappia grado? [3]

Il primo gaglioffo, seguendo il viaggiatore pian piano, a passo a passo, slaccia con destrezza il campanelluzzo dal collo della capra, l'appicca alla coda dell'asino, e se ne va con la preda. L'uomo, cavalcando l'asino, che tuttavia udiva sempre dietro a sé il suono del campanello, non dubitava punto che la capra non gli fosse dietro. Di là a un tempo, si volta: si può pensare ch'egli ebbe maraviglia di non veder più la bestia che era da lui condotta al mercato per venderla: ne domanda notizia a ognuno che passa. Gli si affaccia il secondo mariuolo e gli dice:

— Ho ora veduto, da quel canto di quella viuzza colà, un uomo che fuggiva, traendo seco una capra.

Il contadino smonta in furia dell'asino e gli dice:

1) vuoi scommettere ecc.
2) me la sento di ecc.
3) me ne sia grato. perché non se ne avvedrà (detto ironicamente).

— Di grazia, abbilo in custodia, te ne prego.

E la dà a gambe dietro al ladroncello, da quella parte dove ei credeva che fosse andato. Dopo che egli fu andato correndo qua e colà buon tempo, ritorna trasudato, e per colmo di sfortuna non vede né asino né custode.

I nostri due truffatori erano già andati bene avanti, contentissimo ognuno d'essi della sua preda; il terzo attendeva l'uomo dabbene standosi a un pozzo appoggiato, donde aveva di necessità a passare. Il truffatore traeva guai [1] altissimi, dolendosi con tanta passione, che a colui, il quale aveva perduto asino e capra, venne tentazione di accostarsi a uno che gli pareva a dismisura afflitto, ed accostandosi gli disse:

— Di che vi disperate voi tanto? Io so che voi non avrete tante disgrazie, quante sono le mie. Ho perduto due bestie, il prezzo delle quali avrebbe stabilita la mia fortuna: l'asino e la capra mia mi avrebbero fatto ricco un dì.

— Oh, vedete perdita che è questa! — ripigliò il ladroncello — avreste voi mai, come ho io, lasciata cadere in questo pozzo una cassettina piena di diamanti, ch'io ebbi commissione di portare al Cadì [2] ? Io sarò forse impiccato per ladro.

— Or che non andate voi giù nel pozzo? — ripigliò il contadino — non è già sì profondo.

— Oimè! Io non ho destrezza che basti — ripigliò il truffatore — voglio piuttosto andare a pericolo d'essere impiccato, che annegarmi da me, come sono certo che avverrebbe; ma se ci fosse alcuno che volesse prestarmi questo servigio, volentieri gli darei dieci monete d'oro.

Il povero gabbato ringraziò il profeta Maometto che gli mettesse innanzi così bella opportunità di guadagno che poteva ristorarlo della capra e dell'asino, e disse:

— Or bene, promettete a me le dieci monete d'oro, ed io vi riacquisterò la cassettina.

Detto fatto, si cava di dosso i vestiti con tanta destrezza, e sì pronto si cala nel pozzo, che il truffatore vide benissimo che appena aveva tempo d'impadronirsi della sua preda.

Il contadino, giunto al fondo del pozzo, non vi trovò cassetta, e risalito di là, fu chiarito della sua disgrazia: vestito, asino, capra avevano preso tre strade diverse, e lo sventurato loro padrone poté, con grandissimo stento, appena trovar luogo e genti sì caritatevoli che si contentassero di rivestirlo.

1) grida. È arcaismo, imitato da Dante.
2) capo dei sacerdoti, presso i Turchi.

II.

I garofani, le rose e le viole.

Grandeggiavano [1] in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, [2] e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sicché a pena erano vedute. « Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazi di rimirarci ». « E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate [3] gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore né vistoso, né vivo come il nostro ». « O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire [4] quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda ». Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le piccole debbono essere disprezzate.

III.

Una sagra.

Qui fra pochi giorni sarà una sagra, detta di San Leonardo. Vorrei che questa almeno potesse invogliarvi di venirmi a trovare una volta. [5] Mi proverò a dirvene qualche cosetta per vedere s'io potessi farvene entrare la brama in corpo. Ci è un prato lungo un miglio, in fondo del quale è una valletta, che circonda un bosco di quercie antichissime, consacrate a' gufi e alle civette, con rami smorti e secchi che formano un grave e nobile orrore. La valletta non è, come dicono i poeti, piena di verdi e minute erbette, ma di strame e di pantano. Una lingua di terra asciutta e rilevata è ponte dal prato alla selva,

1) brillavano, vincevano in grandezza.
2) color della carne.
3) staccate dal picciolo.
4) guarnire.
5) scrive ad un amico.

nel mezzo della quale un ingegnoso architetto fece già una maravigliosa chiesicciuola senza punto d'architettura. Sono sopra di quella due campanelli impiccati per la gola sotto un tettuccio, i quali non vengono mai sonati a doppio fuor che quando i villani temono la tempesta, ché allora ogni pastore è campanaio e vi dànno dentro a furore; o suonansi per questa sagra nel giorno che segue a quello di Pasqua. Concorrono allora al bosco tutte le persone vicine a visitare il luogo solitario. Vengono da ogni lato villani scalzi o quasi scalzi, ché non vi potrei affermare né l'uno né l'altro affatto. Egli è ben vero che hanno per quel dì i migliori panni indosso, e pongono il principale onore nelle camicie; le quali sono tanto nuove, che hanno ancora tutte le punte della stoppa di che sono tessute, e tirano al giallastro, e sanno di bozzima [1] acciò che si possa dire che sono state spiccate dal telaio allora allora. Voi li vedrete tutti accompagnati da nuove forme di donzelle, [2] alle quali essi non sostengono il braccio come usiamo di fare, ma le lasciano andare da sé; e se non possono camminare, rimangono indietro; la qual cosa tuttavia quasi mai non accade, perché sono tanto gagliarde e bene avvezze che paiono serpenti; e si vede che in questo paese si fa conto tanto delle donne quanto degli uomini, e fanno que' medesimi studi ed esercizi anch'esse; per ciò che tutte sono colorite dal sole, hanno le stesse callosità alle mani e vanno calzate né più né meno come ho descritto i maschi. Quando sono arrivati al bosco, vanno a visitare la chiesetta; e terminata la devozione, cominciano a darsi bel tempo. Qui vedreste ad aprire ceste, a cavarne frittate fredde, ova sode, odorifere cipolle e capi d'agli; ma sopra tutto traggonsi turaccioli a zucche, le quali hanno il corpo pieno di vino bianco o vermiglio, e servono di botte, d'inguistara [3] e di tazza ai convitati: i quali, chi in piedi chi a sedere chi sdraiato, fattosi mensa della terra, cominciano a trinciare colle unghie, e macinare con tutte le mascelle e a baciare quelle zucche con tanto affetto, che tristo all'ultimo. Fra il mangiare e il bere entrano le facezie. Non vedeste mai ingegni più pronti a tirarsi i capelli, a rispondere con una ceffata, a difendersi da un bel detto con un calcio; e di ciò si leva un riso universale. La qual maniera di festività vi parrà forse grossolana, ma io l'ho veduta usare anche tra molte persone civili che mettono lo spirito e il sollazzo in tali gentilezze. Andiamo oltre. Colascioni, ribecchini [4] e flauti fanno

1) miscela di untume ed acqua, con cui si rammorbidiscono i panni.
2) strane, rustiche forme (tipi) di ragazze.
3) bottiglia che si adoperava un tempo. È arcaismo.
4) strumenti a corde, agresti.

un inserto [1] di voci mirabili, che pare una cosa fuori di natura. Hanno certe canzonette profumate, con un brillar e trillar di gola, che gli orecchi che le odono non possono sentir altro. Sciogliesi finalmente la compagnia con ischiamazzi, sghignazzare, gridare quanto esce a tutti dalla gola, e talvolta con pugna; e vanno alle case loro come possono, perché il sangue delle zucche li tocca nelle ginocchia e camminano come sono dipinte le saette. E che no, che nessuna di queste particolarità v'invita a venire? Io credo che le vostre sagre di Venezia vi abbiano ammaliato. Parmi di sentirvi rispondere: « Ché non vieni tu qua? che vedrai a edificare sulla pubblica via le frittelle. [2] Egli è ben altro vedere che cotesti tuoi villani: è una maestà il passare da una via dove dall'un lato e dall'altro si vede una riga di venditori di sì fatta benedizione. E perché la cosa abbia dell'onorevole, tu vedi certe femminette a cuocerle, co 'l cuffiotto in capo affumicato dall'olio che svapora dalla padella, che sono una signoria. Aggiungi poi una bella vista di signorotti e di donne che passeggiano di su e di giù con bel garbo e contegno, e tante altre gentilezze che io non te le voglio dir tutte, acciò che non paia ch'io abbia bisogno di contrapporre piaceri grandissimi a quei tuoi diletti rusticani, per farti vedere il vantaggio ch'io ho di qua ». Poi che così vi pare, vi faccio la debita riverenza e non ne parliamo più. Godete voi costà, e io di qua.

IV.

Caratteri.

1. - Il finto amico

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, li diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra. Lisandro s'acconcia il viso, lieto e piacevole lo rende: con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi; non vuol che vada sì tosto. Appena si può risolvere a lasciarlo andare. L'ultime sue voci sono: — Ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo. —

1) concerto, intreccio.
2) Detto per scherzo: per cuocere le frittelle.

L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: — Maledetto sia tu, — dice Lisandro al servo; — non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi ch'io sono fuori. Costui nol voglio. — Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale. Prendesi per sostanza l'apparenza.

2. - La visita al malato

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo. Al primo entrare chiedono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e si rattristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe, ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore, che le adorna il petto, e meglio lo adatta. Ricciardo compiange i parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo.[1] Rimasi soli, ragiona ella di un ventaglio che si è dimenticata di andare a prendere alla bottega: ed egli l'accerta che non sarà chiusa ancora, purché si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico nella stanza? Cominciano a temere l'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. — Andiamo, — dice Ricciardo. — No, — rispond'ella, — nol richiede la decenza. — Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. Appena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Dio vi consoli* vanno in fretta pel ventaglio, e parlano insieme del soverchio indugio in quella casa.

3. - La memoria quando gli conviene

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa. Egli teco parlò, teco rise, s'addomesticò. Seppe chi tu eri; n'avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse d'amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via, gli ti appresentasti lieto con un inchino e con una faccia domestica. — Chi se' tu? — disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell'ago.[2] Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

---

1) dicono d'aver il coraggio di assistere al consulto.
2) immagine tolta a prestito da Dante (Inferno, Canto XV, 20-21.)

33. - DIDEROT.

[1713†1784]

Dionigi Diderot, nacque a Langres da un coltellinaio, trascorse una giovinezza disordinata e dolorosa, coltivando le matematiche e le lingue moderne. Ebbe la prima idea della grande *Enciclopedia*, e la diresse dapprima assieme col D'Alembert, poi da solo, sfidando persecuzioni e censure. Nel 1773 fece un viaggio in Russia ed ebbe favori dall'imperatrice Caterina II. Tornato in Francia, scrisse i suoi capolavori letterari: *Giacomo il Fatalista*, il *Nipote di Rameau* e la *Monaca*. Nei suoi saggi e dialoghi filosofici, Diderot è un assimilatore rapido e brillante, piuttosto che un pensatore originale. Nei drammi è lagrimoso e sentimentale. Nei *Salons*, crea quasi di sana pianta la critica d'arte. La sua opera più viva è il *Nipote di Rameau*, pittura d'un carattere d'eccezione, eseguita con una vivezza meravigliosa.

Consultare su Dionigi Diderot una biografia di Joseph Reinach [1894].

I.

Un bell'originale in un caffè di Parigi. [1]

Eccolo che si mette a camminare, gorgheggiando qualche arietta dell'*Isola dei Pazzi*, del *Pittore innamorato del suo modello*, del *Maniscalco*, della *Litigante*, e ogni tanto esclamava, alzando al cielo gli occhi e le mani: «Se c'è del bello?! buon Dio, se c'è del bello?! ma si possono tenere due orecchie infilate in una zucca e formulare domande simili?» (Cominciava ad appassionarsi ed a cantare a mezza voce, elevava il tono man mano che la sua esaltazione cresceva; poi vennero i gesti, le smorfie del viso, le contorsioni della persona, e mi dissi: Ma benone! ecco che perde la testa e prepara qualche nuovo spettacolo...) Infatti dà in un violento scoppio di voce: *Io sono un meschinello... Monsignore, Monsignore lasciatemi partire. Terra, accogli quest'oro, conserva il mio tesoro; l'anima mia, la vita; che non mi sia rapita, o terra, la mia vita! Aspettare e non venire... A Serpina penserete... Sempre in contrasti con te si sta.* Ammucchiava e congiungeva insieme trenta arie italiane, francesi, tragiche, comiche, d'ogni autore e d'ogni carattere. Ora scendeva all'inferno, con una voce cavernosa da basso profondo, ora sgolandosi e contraffacendo il falsetto lacerava gli acuti, imitando il portamento, l'aria, il gesto dei vari personaggi

1) Il *nipote di Rameau* che l'autore fa gestire e parlare e cantare con tanta vena nel presente brano, era una specie di *bohémien* molto intelligente e depravato, che viveva a stento con mezzucci da parassita. Filippo Rameau, suo zio, fu uno dei principali musicisti francesi del '700.

che interpretava; volta a volta furioso, placato, imperativo, canzonatorio. Qui è una giovinetta che piange, e ne rende tutte le moine; là è sacerdote, è re, è tiranno; minaccia, comanda, si adira; è schiavo, ubbidisce, si tranquillizza, si dispera, si compiange, ride. Mai fuori di tono, di misura, dal senso delle parole e dal carattere dell'aria. Tutti gli spingi-legnetti [1] avevano abbandonate le loro scacchiere, e si erano raccolti intorno a lui. Alle finestre del caffè si erano affacciati i passanti, attratti dai suoi vocalizzi. Si udivano scoppi di risa da sfondare il soffitto. Egli non si accorgeva di nulla; continuava come colto da alienazione mentale, con un entusiasmo così prossimo alla pazzia, da lasciare dubitare se potesse riprendersi, o non costringerci piuttosto a gettarlo in una vettura per condurlo diritto al manicomio, mentre cantava un brano delle *Lamentazioni* di Jomelli. [2] Ripeteva con una precisione, una verità ed un ardore inconcepibili i passi migliori d'ogni pezzo; quel bel recitativo obbligato, nel quale il profeta descrive la desolazione di Gerusalemme, lo irrorò d'un torrente di lacrime che ne strapparono a tutti gli occhi. Nulla mancava, e la grazia del canto, e l'energia dell'espressione, e l'abbattimento del dolore. Insisteva nei punti ove il musicista si era particolarmente mostrato un gran maestro. Se lasciava la parte del canto, era per far sentire quella degli istrumenti, che abbandonava subito per riprendere la melodia, intessendo l'una coll'altra, in modo da conservare sempre il legame e l'unità, impossessandosi delle nostre anime e tenendole sospese nella più singolare emozione. Ammiravo? Sì, ammiravo. Ero commosso? Sì, ero commosso; ma un'ombra di ridicolo si mesceva a questi sentimenti e li snaturava. Ma sareste esplosi in uno scoppio di risa, a sentir come contraffaceva i vari strumenti; con le gote tonde e gonfie ed un suono rauco e cupo, rendeva i corni e i fagotti; usava un suono vibrante e nasale per gli oboe, precipitando la voce con incredibile prestezza per gli istrumenti a corda, dei quali cercava di simulare la sonorità; fischiava per i pifferi, tubava pei flauti, gridando, cantando e dimenandosi come un forsennato, facendo da solo i ballerini, le ballerine, i cantanti, le cantanti, tutta un'orchestra, un teatro lirico, e trasformandosi in venti personaggi diversi, correndo, arrestandosi con atti da energumeno, cogli occhi fiammeggianti, colla schiuma alla bocca. Faceva un caldo asfissiante, ed il sudore che seguiva le pieghe della sua fronte e gli scendeva lungo le gote, si mescolava alla cipria dei capelli, gocciolava e correva

1) così chiama per ischerzo i giocatori di scacchi.
2) Nicola Iomelli, celebre musicista della scuola napoletana del '700.

sul risvolto della sua giubba. Cosa non gli vidi fare? Piangeva rideva, sospirava, guardava intenerito, calmo o furioso; era una donna prostrata dal dolore, era un infelice in preda alla disperazione, un tempio che s'innalza, l'ultimo cinguettìo degli uccelli al tramontar del sole, acque susurranti in una fresca e solitaria boscaglia, o che si precipitano torrenziali dall'alto delle montagne; un uragano, una tempesta, il gemito di chi è per perire, confuso col fischiar dei venti e il fragor del tuono. Era la notte colle sue tenebre, era l'ombra e il silenzio, perché anche il silenzio si rende coi suoni. Le sue facoltà mentali parevano disfatte. Spossato dalla fatica, come un uomo che si svegli da un profondo sonno, o da una lunga incoscienza, rimase immobile, stupito, attonito; volgeva intorno gli sguardi incerti come uno smarrito che cerca di riconoscere i luoghi in cui si trova; attendeva il ritorno degli spiriti e delle forze, e s'asciugava, con moto macchinale, il sudore del viso. Simile a colui che risvegliandosi vede il suo letto circondato da molte persone, nell'assoluto oblìo o nella totale ignoranza di ciò che ha fatto, gridò sulle prime: « Ebbene, signori, che c'è? Perché queste risa e la vostra sorpresa? Cosa c'è? » Poi soggiunse: « Ecco ciò che si deve chiamare musica! »

II.

Il figlio ingrato, del Greuze. [1]

Immaginate una camera in cui la luce non entra che dalla porta quando è aperta o da un'apertura quadra praticata al disopra della porta, quando questa è chiusa. Girate gli occhi intorno a questa camera triste e non ci vedrete che indigenza. Tuttavia v'è, a destra, in un angolo, un letto che non sembra troppo cattivo e che è coperto con cura. Sul davanti, dalla stessa parte, un gran seggiolone di cuoio nero dove si può stare comodamente seduti: vi è accomodato il padre del figlio ingrato. Accanto alla porta, collocate [2] la parte di sotto di una credenza, e vicinissimo al vecchio cadente, una tavoletta sulla quale si è servita or ora una minestra.

Malgrado l'utilità che il figliuolo maggiore può dare al vecchio padre, alla madre ed ai fratelli, s'è arruolato; ma non

---

1) G. Battista Greuze, pittore moralista e sentimentale, molto apprezzato in Francia, nella seconda metà del Settecento. Questo frammento è tolto dai *Salons*, rendiconti delle mostre d'arte.
2) si rivolge al lettore; collocate con l'immaginazione.

se ne andrà senza aver sfruttato quella povera gente. Viene con un vecchio soldato ed ha fatta la sua richiesta. Suo padre ne è indignato, non risparmia le parole dure a questo figlio snaturato che non conosce più né padre né madre né doveri, e che gli rende ingiurie per rimproveri. Lo si vede al centro del quadro: ha l'aspetto violento, insolente e focoso. Ha il braccio destro alzato dalla parte del padre, al disopra della testa d'una delle due sorelle; si rizza sui piedi, minaccia con la mano; tiene il cappello in capo, e il suo gesto e il suo viso sono del pari insolenti. Il buon vecchio, che ha amato i suoi figli ma che non ha mai sofferto che alcuno di essi gli mancasse di rispetto, fa uno sforzo per alzarsi; ma una delle sue figliuole, in ginocchio davanti a lui, lo trattiene per le falde del suo abito. Il giovane è circondato dalla maggiore delle sorelle, dalla madre e da uno dei fratellini. Sua madre lo tiene abbracciato per la vita, ma il brutale cerca di svincolarsi e la respinge col piede. La povera donna ha l'aspetto oppresso, desolato; la sorella maggiore s'è anche interposta tra suo fratello e suo padre; la madre e la sorella sembrano, dal loro atteggiamento, cercare di nasconderli l'uno all'altro. Quest'ultima ha afferrato il fratello per l'abito, e gli dice, dal modo con cui lo tira: « Disgraziato! che fai? Tu respingi tua madre, tu minacci tuo padre; mettiti in ginocchio e chiedi perdono! » Intanto il fratellino piange, porta una mano agli occhi, e appeso al braccio destro del suo fratello grande, si sforza di tirarlo fuori di casa. Dietro il seggiolone del vecchio, il più piccolo ha l'aria intimidita e stupefatta. All'altra estremità della scena, verso la porta, il vecchio soldato che ha arruolato e accompagnato l'ingrato figlio dai suoi genitori, se ne va, dando il tergo a ciò che accade, con la sciabola sotto il braccio e la testa bassa. Dimenticavo di dire che, in mezzo a questo tumulto, il pittore ha messo in primo piano un cane, che lo accresce ancora.

Tutto è pensato, ordinato, caratterizzato e chiaro in questo schizzo: il dolore, e anche la debolezza della madre per un figlio ch'essa ha viziato, e la violenza del vecchio, e le azioni diverse delle sorelle e dei fanciulli, e l'insolenza dell'ingrato, e il pudore del vecchio soldataccio, che non può far a meno di scrollare le spalle davanti a ciò che vede; e questo cane che abbaia è uno di quegli accessori che Greuze sa immaginare con un gusto tutto suo.

34. - LORENZO STERNE

[1713†1768]

Ecco un umorista altrettanto gaio (nella sua melanconia) e delicato, quanto Swift, irlandese come lui, fu spinoso e violento! Era anch'esso un abate, ma certo di costumi alquanto frivoli. Non lasciò che due libri e vi profuse una forma personalissima di spirito vagabondo e minuzioso, lievemente sentimentale e qua e là affettato, che trovò immenso successo in Inghilterra e in Francia: la prolissa *Vita e opinioni di Tristram Shandy*, e il breve e piccante *Viaggio sentimentale*, pubblicato con lo pseudonimo di Yorik nel 1768, e tradotto magistralmente da Ugo Foscolo. L'edizione Sonzogno del *Viaggio* nella versione del Foscolo, ha il vantaggio d'essere economica; il *Tristram Shandy* fu tradotto assai bene in italiano pei tipi dell'ed. Formiggini da A. Salvatore. Su Sterne ha scritte pagine sostanziali il Taine nella *Storia della letteratura inglese;* vedi anche il profilo del Rabizzani [Formiggini, Roma].

Elemosina difficile

(dal *Viaggio sentimentale*, nella traduzione di Ugo Foscolo).

Quando tutto è in punto; e s'è discusso col locandiere ogni articolo; e s'è pagato; ove questo avvenimento non t'abbia un po' inacerbito, tu non puoi salire nel tuo calesse, se prima non disponi sull'uscio un altro affaruccio co' figlioli e con le figliole della povertà, che ti attorniano. Deh! non t'esca mai detto: « Vadano al diavolo! » Durissimo viaggio per que' tapini, i quali, credimi, camminano con una croce assai grave sopra la terra. Ond'io credo meglio di provvedere la mia mano d'alquanti soldi; e chiunque tu sia, io ti conforterò, o viaggiatore cortese, a imitarmi: e non accade se tu non registri esattamente i motivi di questa partita. Tal v'è che altrove li nota per te.

Io do sì poco, che nessuno dà meno, ma conosco pochissimi i quali abbiano sì poco da poter dare: e però non ne parlerei, se or non fosse mio debito di dar conto del mio primo *pubblico atto di carità* in Francia.

— Guai a me! — diss'io. — Ecco otto soldi in tutto; — e li mostrava schierati su la mia palma, — ed ecco otto poveri ed otto povere.

Una povera anima sdrucita, senza camicia indosso, rivocò [1] subitamente la sua pretesa ritraendosi due passi dal cerchio, e confessando con un tacito inchino ch'ei non potea presumere

1) rinunciò subito alla sua richiesta.

tanto. Se tutto il *parterre*[1] avesse unanimemente esclamato: *Place aux dames!*[2] non avrebbe espresso sì vivamente il sentimento di deferenza verso il bel sesso.

Tu hai certamente, mio Dio, ordinato che la pitoccheria e l'urbanità, le quali nell'altre contrade si guardano nimichevolmente, s'affratellassero in questa; ma è questo pure un arcano de' tuoi sapienti consigli!

Indussi quel meschinello a gradire il presente d'un soldo, e solo in grazia della sua *politesse.*[3]

Un povero compagnone, mezzo pigmeo tutto brio, che mi stava a rincontro nel cerchio, s'acconciò prima sotto l'ascella un non so che, che fu già cappello; poi si trasse di tasca la tabacchiera, l'aprì, e n'esibiva a destra e a sinistra: ma perché il dono era di qualche rilievo, non fu dagli altri, come discreti, accettato: quel poveretto li andava con atti d'accoglienza animando: *Prenez-en, prenez,*[4] e così dicendo non guardava la tabacchiera; però ciascheduno si pigliò la sua presa. Peccato se la tua scatola ne mancasse mai! E vi misi dentro due soldi, pigliandomi a un tempo una lieve presa, per farglieli parere più cari; e di ciò si mostrò più tenuto che del danaro: l'elemosina era l'elemosina; ma la mia degnazione gli faceva onore; e mi corrispose con un inchino profondo sino a terra.

— To', — dissi a un vecchio soldato monco che era stato sbattagliato e rotto a morte militando — to' un paio di soldi, o infelice!

— *Vive le roi!*[5] — gridò il veterano.

Mi rimanevano appena tre soldi; ne diedi uno puramente *pour l'amour de Dieu,*[6] titolo per cui mi fu chiesto; e quella povera femmina era sciancata, né si potea appormelo, credo, ad altro motivo.[7]

— *Mon cher et très charitable monsieur.*[8]

— Non si può contraddirgli — diss'io.

— *Mylord anglais;* — il suono solo merita quattrini; e lo pagai col mio ultimo soldo.

Ma nella mia foga io avevo trascurato un *pauvre honteux*[9] che non aveva chi domandasse un quattrino per esso, e che

1) la platea. Sterne mette in questo brano molte parole francesi, perchè il suo *Viaggio* si svolge in Francia.
2) fate posto alle signore!
3) cortesia.
4) prendetene, prendete.
5) viva il Re!
6) per l'amor di Dio.
7) accusarmi d'avergliela dato per altro motivo.
8) mio caro e caritatevolissimo signore.
9) un povero vergognoso.

forse si sarebbe lasciato morire anziché domandarlo da sé. Stava ritto accanto al calesse alquanto fuori del cerchio, e rasciugava una lagrima da quegli occhi i quali, a quanto pensai, aveano veduto giorni migliori. — Mio Dio! dissi meco, né mi avanza più un solo soldo da dargli. — Ah tu nei hai mille! gridarono tutte le potenze della Natura, agitandosi dentro di me. E gli diedi... non giova dir quanto: ora mi par *troppo*, e me ne vergogno: allora io invece mi vergognavo, parendomi *poco*. Or che il lettore ha questi due dati, potrà, se pur gliene importa, congetturando sulla disposizione dell'animo mio, discernere, lira più lira meno, la somma precisa.

Agli altri io non poteva dare più omai se non un *Dieu vous benisse.* [1]

— *Et que le bon Dieu vous benisse encore,* [2] — disse il veterano monco, il nano ecc.

Il *pauvre honteux* non potea dir parola: s'asciugava il viso col suo fazzoletto e partiva; ed io pensai che egli mi ringraziava assai meglio degli altri.

35. - GIUSEPPE BARETTI

[1719†1789]

Il maggior critico letterario italiano del '700 e fustigatore dei difetti di quel secolo intinto d'Arcadia, nacque a Torino. Dopo d'aver girovagato per Guastalla, Venezia e Milano, ove conobbe il Parini e il Passeroni e si fermò tre anni, tornò in Piemonte. Nel 1751 andò a Londra, ove viveva insegnando l'italiano e scrivendo opere linguistiche e letterarie. Dopo un lungo viaggio in Spagna, Portogallo e Francia, si trattenne a Milano e a Venezia, nella quale ultima città, che godeva d'una libertà di stampa non comune, pubblicò la *Frusta letteraria* (1763), giornale di critica, con la falsa data di Rovereto. Nel 1765 fece ritorno a Londra e vi ebbe qualche successo e fu nominato segretario dell'Accademia reale di belle arti per la corrispondenza straniera. Riprese poi i viaggi e percorse la Francia, le Fiandre e di nuovo la Spagna. È nota la sua avventura notturna in una via di Londra (1769): fu aggredito e si difese con un coltellino, ferendo a morte uno degli assalitori. D'onde processo, autodifesa e assoluzione. Trascorse gli ultimi anni, con qualche stento, a Londra, pubblicando scritti critici e lettere, e vi morì.

L'opera principale del Baretti è la *Frusta letteraria*, giornale di cui non uscirono che 33 numeri. Con lo pseudonimo di Aristarco Scannabue, veterano con una gamba di legno, l'energico scrittore piemontese vi flagella «que' moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sé il minimo sugo, la minima sostanza». Le sue freccie colpirono il bersaglio: e vi furono grida e minacce. Il padre Appiano Buonafede rispose col *Bue pedagogo:* ma il Baretti rincarò la dose con una continua-

1) Dio vi benedica.
2) E che il buon Dio vi benedica ancora.

zione alla *Frusta*. La critica maschia del Baretti fece del bene, staffilando arcadi e pedanti, ma diede colpi ingiusti al Goldoni. Vivaci per lindo stile senza artifizio e per il colore delle descrizioni di cose viste e di fatti vissuti in Spagna, in Portogallo e in Inghilterra, sono le sue *Lettere familiari*. Ne stampò lui stesso una scelta a Londra nel 1779. Il *Discorso su Shakespeare e sul Signor di Voltaire*, pubblicato a Londra nel 1777, contiene alcune intuizioni moderne sulle due facce dell'arte che furono poi battezzate *classica* e *romantica*. Una bella antologia barettiana è apparsa testé a cura di Ferdinando Martini nella serie *Le più belle pagine degli scrittori italiani*, edita dai Fratelli Treves di Milano.

I.

La «Vita» del Cellini.

Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno [1] che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire, che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la *Vita* di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sé stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenché senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto, e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua *Vita*, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sé stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perché si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura

1) è Aristarco Scannabue, vecchio soldato mutilato, che parla.

di sé medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze, e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, [1] come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco Primo, del Contestabile di Borbone, di madama d'Etampes, [2] e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie, gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicché io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo.

II.

L'Arcadia.

Quegli amanti d'inutili notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata *Arcadia*, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. [3] Il suo celibe autore [4] l'ha scritto con tutta quella snervatezza, e con tutto quell'umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro.

Il capitolo primo dice l'*Istituzione d'Arcadia*, e narra fra l'altre fanfaluche il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert'altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: — Egli mi sembra (notate quell'enfatico *egli*) egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'Arcadia. — Oh, magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un piccolissimo seme

1) per altra informazione.
2) la favorita di Francesco I.
3) l'autore parla d'un libro intitolato *Memorie storiche delle Adunanze degli Arcadi*, stampato in Roma nel 1761.
4) è il fiorentino Giuseppe Morei. Il Baretti lo dice scherzosamente celibe, invece di celebre.

nasce una zucca molto smisurata! Poi, in quel capitolo primo, vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete. [1] I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del Gravina, [2] quello del Crescimbeni, [3] e quello del Zappi. [4] Quello del Gravina è ancora nominato dai dotti, perché Gravina aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare de' versi italiani, e quel che è peggio di volere con italiane prose insegnare altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicché sbagliò [5] sino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal destino ad essere compilatore, e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie e tutt'altre cose il Crescimbeni le scrisse in uno stile così tra il garfagnino [6] e il romano, che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà fintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia stupida. Oh, cari quei suoi effeminati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle *Memorie istoriche* ne secca alquanto con le *Leggi d'Arcadia*, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, [7] e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona; [8] anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di egno, s'assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba

1) è il fiume dell'oblio.
2) Giovan Vincenzo Gravina fu migliore giurista che poeta.
3) Giovan Maria Crescimbeni, critico letterario assai pedante.
4) Gian Battista Zappi lasciò fra l'altro un famoso sonetto su *Giuditta*.
5) scambiò.
6) della Garfagnana, regione del Lucchese.
7) scritte in latino arcaico dal Gravina, il latino in cui furono dettate le *Leggi delle XII tavole*.
8) la celebre Università di Parigi.

bella e buona. [1] Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. [2] Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo*, [3] primo califfe [4] d'Arcadia. L'altro fu un certo *Opico*, [5] il quale non contento forse di esser stato solamente creato uno de' principali arcaliffi [6] dell'arcadico regno, e pretendendo d'essere anch'egli califfe, o almeno indipendente dal califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo [7] terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie istoriche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi vari e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intiera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di Bacco, mi sono tutto raccapricciato quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffo *Opico*.

III.

La corsa dei tori.

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empire di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandolezzato molto il rimirare tanti cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere ad un passatempo di tanta crudeltà nel santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, ieri verso le tre ore dopo mezzodì montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la

1) parla sempre il bisbetico e immaginario Aristarco Scannabue che perdette una gamba vicino allo Stretto di Gibilterra, per una cannonata, in un attacco coi corsari.
2) si tratta di piccole discordie interne che divisero gli Arcadi nel 1711.
3) il Crescimbeni, qui nominato col suo pseudonimo.
4) califfo, suprema autorità religiosa orientale.
5) il Gravina.
6) arcaliffo, sottocaliffo: detto scherzosamente.
7) una vampata di collera.

vettura la più comune; e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequenho*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona, di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pianterreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. [1] Que' che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell'ombra, quasi in faccia al palchetto del re, e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del re. La regina, perché mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perché pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo: di maschi s'intende, ché le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v'erano forse dugento persone, la più parte sedute in terra. Guardie del re non ve n'era neppur una; e una certa figura vestita come da brighella [2] se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull'altro altri otto birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto indiani furono distesi morti sul terreno da' negri valorosi con le loro spade di legno: e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti, con molte risa, corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri che dovevano combattere i iori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola, e con pennacchi in testa, su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell'altro chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l'udienza, e incoraggiti i due campioni dall'applauso

1) comune, ordinaria.
2) come una maschera.

universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto a una porta che era quasi sotto il palchetto del re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano [1] da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. [2] La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero, seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo: e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulle schiene, che lo fece procumber [3] giù mezzo rovescio e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella, o araldo, o ufficiale, ché non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta che fa fronte al palco della regina, e dato l'ordine, entrò una quadriga di muli che trascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Noiosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere uno agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza mai abbandonar quella coda; e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia il cavaliero la ferisce, e feritala o in pieno o a sgembo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Né mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia; ché il percuoterlo per di dietro o per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata

1) cavallo famoso cantato dal Boiardo; qui scherzosamente per *cavallo*.
2) tornito a palla.
3) stramazzare.

cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori, seguito e spaventato dalle grida de' prefati [1] Indiani e Negri, e da *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase né morto, né storpiato, tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello steccato quando intravvengono [2] simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso [3] in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli che la strascinò fuori; e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sì stanco di scrivere che m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere [4] con quattro fette di popone, quantunque molt'altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero ieri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicché, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stasera prima d'andar in letto. Riposiamo.

Da Lisbona, il 1° settembre 1760.

IV.

Il terremoto di Lisbona.

Sono stato a visitare le rovine del sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, [1] con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, ché un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni, accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono

1) suddetti: latinismo.
2) accadono.
3) disfatto.
4) colazione.
5) la provincia più a sud del Portogallo.

affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tante fessure, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre largne più di tre piedi e tanto esteso da tutte le parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica [1] altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati sconnessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate [2] tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio; e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se

1) mediocre, piccola.
2) inferriate.

in un altro giorno e in un'altr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perché oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; ché troppo gran porte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicché molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh, vista piena d'infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso e molti uomini e moltissime donne mezzo spogliate, e persino le povere monache con crocefissi in mano fuggire: fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggono o con le membra già guaste [1] o nel pericolo imminente d'averle guaste; e i frequenti gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitanamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paia strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata fuora da una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; ché essendo, come già dissi, accesi i fuochi, perché era appunto l'ora che in ogni

1) ferite.

casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de' sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquedotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abietta;[1] e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, caddero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia, sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E a tanti e tantissimi mali aggiungi la perfetta[2] carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba e le radici e le foglie e le cortecce degli alberi, per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo disastro, e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novantamila persone fu scemato il lor popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno.

Da Lisbona, li 12 settembre 1760.

1) col più basso popolo.
2) completa.

36. - PIETRO VERRI

[1728†1797]

Pietro Verri nacque in Milano nel 1728; e, da giovane divise la sua attività tra gli studi letterari e filosofici, i viaggi all'estero e la carriera militare. Nel 1764 fu nominato consigliere imperiale: e, stabilito a Milano, cominciò a pubblicarvi col fratello Alessandro e col Beccaria, il *Caffè*, giornale che si proponeva di diffondere in ogni campo le idee nuove e filantropiche. Economista e sociologo, storico e filosofo, soprattutto spirito moderno e illuminato, scrisse *I dialoghi sulle monete*, *Meditazioni sull'Economia politica*, la *Storia di Milano* e il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*. Propugnò l'abolizione della tortura.

Suo fratello Alessandro [1741†1816] collaborò al *Caffè* e lasciò un romanzo ormai dimenticato: le *Notti romane*, (1792), in cui riferisce dialoghi d'ombre d'antichi romani convenute intorno alla tomba degli Scipioni. L'opera pesante ed ampollosa, è ispirata alle *Notti* dell'inglese Young. Vedi sui due Verri: VISMARA, *Bibliografia Verriana* [Milano, Bortolotti, 1884].

L'arte e il dolore.

La musica, la pittura, la poesia, tutte le belle arti hanno per base i dolori innominati; [1] in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamente sani ed allegri, non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutti i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo in fatti l'uomo nel momento in cui è veramente allegro, contento e vivace, e lo troveremo insensibile alla musica, alla pittura, alla poesia, e ad ogni bell'arte, a meno che la precedente abituazione [2] meccanicamente non lo porti a riflettervi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L'uomo vigoroso, che ha la contentezza nel cuore, è nel punto il più rimoto dalla sensibilità: questa s'accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo che abbia della tristezza, se avrà l'orecchio sensibile all'armonia, gusterà con delizia la melodia d'un bel concerto, s'intenerirà, si sentirà un dolce tumulto di affetti, godrà un piacere fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza, coll'esser l'animo assorto nella musica, e sottratto dalle tristi e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti e non conosciuti. Anzi, per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l'uomo da sé medesimo si aiuta, e cerca d'abbellire e d'animare coll'opra della fantasia l'effetto

1) dolori di causa non determinata, che dànno luogo in noi al malessere, alla malinconia.

2) abitudine.

delle belle arti, e per poco che abbia l'anima capace d'entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure in vario atteggiamento, così nelle variazioni musicali s'immaginerà molti affetti, molti oggetti, e molte posizioni, alle quali il compositor medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un'arte, nella quale il compositore dà occasione a chi l'ascolta di associarsi al suo travaglio per ottenere l'effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesia faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto o passione; ma una bella musica resterà sempre un romore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto, e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la musica lascia fare la più grande parte alla immaginazione di chi l'ascolta. Perciò la medesima musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo, in cui le sensazioni di esse saranno diversissime; uno la troverà sommamente semplice e innocente, l'altro tenera e appassionata; il terzo la troverà armoniosa e ripiena, e così dicendo; le quali diversità non accaderanno sì facilmente nel giudicare della pittura, né della poesia; perché, come dissi, in queste l'artista è attivo, e l'ascoltatore, purché abbia una squisita sensibilità, è quasi puramente passivo; laddove nella musica l'ascoltatore deve coagire [1] sopra sé stesso, e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo ora nell'altro agisca, e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale.

La pittura parimente non occuperà l'animo ilare e giocondo di un uomo in un momento felice? ma per poco ch'egli sia rattristato da qualche passione, o dolore innominato, l'uomo si presterà all'azione di essa, e da quella l'animo di lui resterà più o meno occupato. Le anime appassionate saranno più sensibili ai quadri, i quali sveglino sentimenti. Gli altri, meccanicamente conoscitori, potranno essere assorbiti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall'artista, per la destrezza e giudizio col quale son disposte le figure, le ombre, e i colori. Nell'animo assorbito da questo oggetto cessa rapidamente il dolore innominato, e ne nasce il piacere. Ma per gustar un più gran numero di piaceri nella pittura, conviene ch'essa desti nel cuore de' sentimenti; la cessazione dei dolori innominati allora è più frequente, perché più l'anima viene con ciò distratta dallo stato di prima, e interamente occupata di oggetti che creano dolori, e gli estinguono, e li riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda.

1) farsi forza, reagire su sé stesso.

Parimente al teatro, uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco sensibile, e sarà continuamente distratto; laddove per lo contrario l'uomo che trovisi un po' infelice, s'intenerirà, singhiozzerà, proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia.

Ogni uomo entusiasta, ogni uomo che appassionatamente ama o una scienza, o una bell'arte, o un mestiero, o cosa qualunque, non l'ama per altro, se non perché egli è originariamente infelice con sé medesimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per sottrarvisi, quanto è maggiore la somma dei dolori innominati che ei soffre abbandonato a sé medesimo. L'uomo che sta male, isolato, cerca di darsi in preda ad un oggetto prepotente per essere da quello occupato; ma l'uomo robusto, lieto e felice sfiora sorridendo gli oggetti, e, signore della natura, domina le sensazioni proprie tranquillamente; quindi poca o nessuna compassione troverai presso di lui, non già per durezza o malignità, ma per la volubilità naturale del suo felice animo, che leggermente si occupa, tutto vede, nulla esamina, e sente un solletico bensì nelle idee, ma non urto, né impeto giammai.

37. - GIUSEPPE PARINI

[1729†1799]

Giuseppe Parini nacque a Bosisio da un negoziante di seta che lo condusse ancor bambino a Milano. Una vecchia zia devota s'incaricò di farlo studiare e gli lasciò una piccola somma a patto ch'egli si dedicasse al sacerdozio. Così il Parini diventò prete. Visse dando lezione ai figli delle famiglie nobili di Milano, e fu certo in questo suo duro e spesso umiliante magistero che gli nacque la prima idea del *Giorno*. Nel 1763 uscì anonimo un poemetto intitolato il *Mattino*. Era del Parini che s'era fatto già una certa fama di poeta arcadico, con lo pseudonimo di *Ripano Eupilino*. Questo poemetto era la prima parte del suo immortale *Giorno*, poema pseudo didascalico in cui il Parini, fingendosi *precettor d'amabil rito*, insegna al *giovin signore*, che raffigura il degenere patrizio lombardo, come si debba comportare nella vita. Il *Meriggio*, uscì più tardi. Il *Vespro* e la *Notte* non uscirono che dopo la sua morte. Protetto dal conte Firmian, governatore di Milano per Maria Teresa, fu da questo chiamato ad insegnare eloquenza nelle Scuole Palatine. Dopo la Rivoluzione, venuti i Francesi in Italia, egli fu eletto al municipio di Milano; ma disgustato dai soprusi e dalle prepotenze, si ritirò ben presto a vita privata. Morì di idropisia nel 1799. Il Parini fu una dignitosa e fiera coscienza, un carattere indipendente, un animo caldo e pronto al bell'entusiasmo per tutto quel che di nobile e di augusto c'è nella vita. Nel secolo delle canzonette e dei baciamani, fu la prima voce che parlasse ai dissueti orecchi italiani, con semplicità non affettata, con un sentimento austero, con una sana energia morale, gloriandosi della sua immutata e sdegnosa povertà e del suo essere plebeo. Col suo poema e con le *Odi* si propose di raggiungere un risanamento della vita civile, ch'egli concepiva fertile di forti azioni, di affetti robusti, di servizi resi alla patria. Ma oltre a questi meriti indiscutibili, egli

era anche uno squisito poeta, pieno di grazia e di sensibilità artistica. I suoi versi armoniosissimi racchiudono immagini in cui è riassunto tutto il gusto morbido ed elegante del Settecento; l'espressione è sempre nitida e brillantata; ogni particolare è perfettamente lustro e rifinito; la sua ironia arguta e finissima; la rappresentazione viva, commossa, drammatica.

Oltre al *Giorno* e alle *Odi* (queste più rigide, dure e contorte nella forma, quasi a far risaltare maggiormente l'importanza del pensiero) il Parini scrisse varie *Canzonette, Sermoni, Sonetti*, e in prosa il *Dialogo sulla nobiltà*, e vari *Programmi di belle arti*. Tutte le sue opere sono raccolte in un solo volume, a cura di G. Mazzoni [Firenze, Barbera]. Sul poeta consulta i due volumi di G. Carducci: *Il Parini maggiore* e *Il Parini minore* [Bologna, Zanichelli].

I.

Il mattino.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
innanzi al Sol,[1] che di poi grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora [2] il buon villan sorge dal caro
letto cui la fedel sposa e i minori
suoi figlioletti intiepidir [3] la notte;
poi sul dorso recando i sacri arnesi
che prima ritrovâr Cerere e Pale, [4]
va col bue lento innanzi al campo, e scuote
per l'angusto sentier dai curvi rami
il rugiadoso umor [5] che, quasi gemma,
i nascenti del Sol raggi rifrange.
Sorge anche il fabbro allora, e la sonante
officina rïapre, e all'opre torna
l'altro dì non perfette: [6] o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
ricco l'arche [7] assecura, o se d'argento
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nuova sposa o a mense. [8]
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
qual istrice pungente, irti i capegli

1) prima che sorga il sole.
2) all'alba.
3) patirono il freddo.
4) Cerere, dea dell'agricoltura e Pale, dea della pastorizia, erano reputate dagli antichi le inventrici degli arnesi agricoli.
5) la rugiada.
6) non finite.
7) casseforti per il ricco, inquieto per le sue ricchezze.
8) sia che voglia incidere gioielli e vasi d'oro e d'argento per nozze (nova sposa) o per banchetti.

al suon di mie parole? Ah non è questo, [1]
signore, il tuo mattin. Tu col cadente
sol non sedesti a parca mensa, e al lume
dell'incerto crepuscolo [2] non gisti
ieri a posar, qual ne' tuguri suoi
tra le rigide coltri [3] il mortal volgo. [4]
A voi, celeste prole, a voi, concilio [5]
di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
per novo calle [6] a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene, [7]
e il patetico [8] gioco, oltre più assai
producesti [9] la notte; e stanco alfine,
in aureo cocchio, [10] col fragor di calde
precipitose rote e il calpestio
di volanti corsier, [11] lunge agitasti
il queto aere notturno, e le tenèbre
con fiaccole superbe intorno apristi;
siccome allor che il Siculo paese
dall'uno all'altro mar rimbombar feo [12]
Pluto [13] col carro, a cui splendeano innanzi
le tede [14] de le Furie anguicrinite. [15]
Così tornasti a la magion; ma quivi
a novi studi [16] ti attendea la mensa,
cui ricoprìan pruriginosi [17] cibi
e licor lieti di francesi colli,
o d'ispani, o di toschi, o l'ongarese

---

1) a questa descrizione d'una giornata iniziata laboriosamente il giovin signore inorridisce. Come? dovrà alzarsi anche lui all'alba come costoro?
2) a prima sera.
3) tra le ruvide lenzuola.
4) il mortal volgo; i signori sono un poco vicino agli Dei, come si vede dai versi che seguono.
5) accolta.
6) per nuova via.
7) le conversazioni e il teatro d'opera.
8) che appassiona.
9) prolungasti: latinismo.
10) la berlina dorata.
11) di veloci cavalli.
12) fece.
13) Plutone quando ad Enna in Sicilia rapì Proserpina sul suo carro di fuoco. Plutone era il Dio dell'Oltretomba.
14) le fiaccole.
15) le Furie avevano serpenti per capelli.
16) cure. Quant'ironia c'è in questo vocabolo!
17) solleticanti, eccitanti.

bottiglia [1] a cui di verdi ellere [2] Bromio [3]
concedette corona, e disse: Or siedi
de le mense regina. Alfine il Sonno
di propria mano sprimacciò le cóltrici
molle cedenti, [4] ove, te accolto, il fido
servo calò le ombrifere [5] cortine;
e a te soavemente i lumi chiuse
il gallo, che li suole aprire altrui.

II.

La vergine Cuccia.

Qual anima è volgar, la sua pietade
serbi per l'uomo [6]; e facile ribrezzo
déstino in lei del suo simile i danni,
i bisogni e le piaghe. Il cor di lui [7]
sdegna comune affetto; e i dolci moti
a più lontano limite sospinge.
« Pera [8] colui che prima osò la mano
armata alzar su l'innocente agnella,
e sul placido bue: né il truculento
cor gli piegaro i teneri belati
né i pietosi muggiti, né le molli
lingue lambenti tortuosamente
la man che il loro fato, ahimé! stringea ».
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
a tal pietoso favellar dagli occhi
de la tua Dama dolce lagrimetta
pari a le stille tremule, brillanti,
che a la nova stagion gemendo vanno [9]
da i pàlmiti [10] di Bacco entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure

1) lo sciampagna, il bordò, il xéres, i vini toscani e l'ungherese tokai.
2) verdi edere.
3) nome di Bacco.
4) le coperte, che cedono mollemente, morbide.
5) apportatrici d'ombre.
6) ogni anima volgare riserbi la sua pietà per l'uomo. Le anime elette — dice ironicamente il poeta — si devono commuovere per la sorte degli animali. Il passo che segue è una feroce satira della mania zoofila che prendeva piede in quei tempi, in cui si faceva invece poco conto della vita d'un uomo.
7) del filosofo pitagorico, vegetariano e zoofilo che qui entra in iscena.
8) muoia.
9) stillano, trasudano.
10) i tralci delle viti.

fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
ahi fero giorno! allor che la sua bella
vergine Cuccia[1] de le Grazie alunna,[2]
giovenilmente vezzeggiando,[3] il piede
villan del servo con gli eburnei denti[4]
segnò di lieve nota;[5] ed egli audace
col sacrilego[6] piè lanciolla: ed ella
tre volte rotolò, tre volte scosse
gli scompigliati peli, e da le molli
nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
parea dicesse; e da le aurate volte
a lei l'impietosita Eco[7] rispose.
E da gl'infimi chiostri[8] i mesti servi
asceser tutti; e da le somme stanze[9]
le damigelle pallide, tremanti,
precipitâro. Accorse ognuno; il volto
fu spruzzato d'essenze a la tua Dama;
ella rinvenne alfine. Ira e dolore
l'agitavano ancor; fulminei sguardi
gettò sul servo, e con languida voce
chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
al sen le corse; in suo tenor[10] vendetta
chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
vergine Cuccia, de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
udì la sua condanna. A lui non valse
merito quadrilustre;[11] a lui non valse
zelo d'arcani uffici:[12] in van per lui
fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
dell'assisa[13] spogliato, ond'era un giorno

1) la giovane cagnetta.
2) nutrita dalle Grazie, quindi divinamente graziosa.
3) scherzando in modo confacente alla sua età.
4) con denti d'avorio.
5) piccolo segno.
6) sacrilego perchè osa toccare l'*alunna delle Grazie*.
7) divinità mitologica condannata da Giunone a ripetere le ultime sillabe dei discorsi uditi. Nota l'armonia imitativa.
8) le stanze del pianterreno, i cortili.
9) dalle soffitte dove alberga nelle case patrizie la servitù.
10) a suo modo, con i suoi guaiti, con le sue moine.
11) l'aver servito per vent'anni in quella casa.
12) l'aver tenuto mano agli intrighi della padrona.
13) della livrea che era allora quasi un segno d'onore, e che veniva a distinguere il servo dal *volgo* senza nome.

venerabile al vulgo. In van novello
signor sperò [1]; ché le pietose [2] dame
inorridîro, e del misfatto atroce
odiâr l'autore. Il misero si giacque
con la squallida prole, e con la nuda
consorte a lato, su la via spargendo
al passeggiero inutile lamento:
e tu, vergine Cuccia, idol placato
da le vittime umane, isti superba. [3]

III.

La caduta.

Quando Orïon [4] dal cielo
declinando imperversa,
e pioggia e nevi e gelo
sopra la terra ottenebrata [5] versa,

me spinto ne la iniqua
stagione, infermo il piede, [6]
tra il fango e tra l'obliqua
furia de' carri la città gir [7] vede;

e per avverso sasso
mal fra gli altri sorgente,
o per lùbrico [8] passo
lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
tosto gonfia commosso,
ché il cùbito [9] o i ginocchi
me scorge o il mento dal cader percosso.

---

1) invano attese, cercò un nuovo posto.
2) carine queste dame che hanno pietà della cagnetta e non ne provano alcuna per quel povero disgraziato!
3) andasti superba della tua vendetta, come un idolo placato da vittime umane.
4) costellazione boreale, che appare sull'orizzonte nell'autunno, foriera di cattivo tempo.
5) oscurata.
6) accusativo di relazione, alla greca.
7) andare.
8) sdrucciolevole.
9) gomito.

Altri accorre; e: — Oh infelice
e di men crudo fato
degno vate! — mi dice;
e, seguendo il parlar, cinge il mio lato

con la pietosa mano,
e di terra mi toglie,
e il cappel lordo e il vano [1]
baston, dispersi, ne la via raccoglie:

— Te, ricca di comune
censo, la patria loda; [2]
te sublime, te immune
cigno da tempo che il tuo nome roda,[3]

chiama gridando intorno;
e te molesta incita
di poner fine al *Giorno*,
per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
per anni e per natura,
vai nel suolo pur anco
fra il danno strascicando e la paura:

né il sì lodato verso
vile cocchio [4] ti appresta,
che te salvi a traverso
de' trivi dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi,
prendi novo consiglio,
se il già canuto intendi
capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
non amici, non ville,
che te far possan mai
ne l'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
arrampica qual [5] puoi;

1) vano, perché non ha servito a tenerlo in piedi.
2) la patria, sebbene ricca per le tasse *(censo)* pagate da tutti *(comune)*, ti lascia vivere in povertà; te, che pure loda come suo poeta e sua gloria.
3) cigno (poeta) immune dagli attacchi del tempo.
4) non ti dà neanche una modesta carrozza.
5) sali piú che puoi le scale dei ricchi, per raccomandarti.

e fa gli atri e le sale
ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di pórte [1]
fra lo stuol de' clïenti,
abbracciando le porte
de gl'imi [2] che comandano a i potenti;

e lor mercè penètra
ne' recessi de' grandi,
e sopra la lor tetra
noia le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto,
i cupi sentier trova
colà dove nel muto
aere il destin de' popoli si cova; [3]

e fingendo nova esca
al pubblico guadagno, [4]
l'onda sommovi, e pesca
insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potrìa
guarir tua mente illusa,
o trar per altra via
te, ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
mima, [5] il pudor insulti,
dilettando scurrile [6]
i bassi geni [7] dietro al fasto occulti. —

Mia bile al fin, costretta
già troppo, dal profondo
petto rompendo, getta
impetüosa gli argini; e rispondo:

— Chi sei tu, che sostenti
a me questo vetusto

---

1) metterti.
2) di coloro che hanno aderenze presso i potenti.
3) nei gabinetti politici.
4) fingi d'aver trovato un nuovo cespite di guadagno per la cosa pubblica e pesca così nel torbido.
5) commediante da trivio.
6) volgare, da *scurra:* buffone.
7) le basse inclinazioni che si nascondono dietro le ricchezze.

pondo, e l'animo tenti
prostrarmi a terra? [1] Umano sei, non giusto. [2]

Buon cittadino, al segno
dove natura e i primi
casi ordinâr, lo ingegno
guida così, che lui la patria estimi. [3]

Quando poi d'età carco
il bisogno lo stringe,
chiede opportuno e parco
con fronte liberal [4] che l'alma pinge.

E se i duri mortali
a lui voltano il tergo,
ei si fa, contro a i mali,
de la costanza sua scudo ed usbergo. [5]

Né si abbassa per duolo,
né s'alza per orgoglio. —
E ciò dicendo, solo
lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio. [6]

Così, grato a i soccorsi,
ho il consiglio a dispetto;
e privo di rimorsi,
col dubitante piè torno al mio tetto.

IV.

La salubrità dell'aria.

O beato terreno
del vago Èupili [7] mio,
ecco alfin nel tuo seno
m'accogli; e del natio
aere mi circondi,
e il petto avido inondi!

---

1) chi sei tu che sorreggi il mio vecchio corpo, e tenti di gettare a terra, di avvilire la mia anima?
2) quello che tu fai è umano, è pietoso; ma non è giusto.
3) il buon cittadino deve guidare il suo intelletto alla mèta prefissagli dalla natura e alla via ch'egli s'è scelta, se vuole essere stimato.
4) liberamente, col suo pensiero scritto in faccia.
5) difesa.
6) mi diparto di là.
7) nome antico del lago di Pusiano sulle cui rive, a Bosisio, il Parini è nato.

Già nel polmon capace
urta sé stesso e scende
quest'ètere vivace
che gli egri spirti accende.[1]
E le forze rintegra,
e l'animo rallegra.

Però ch'Austro [2] scortese
qui suoi vapor non mena;
e guarda il bel paese
alta di monti schiena,
cui sormontar non vale
Borea con rigid'ale.[3]

Né qui giaccion paludi
che da l'impuro letto
mandino a i capi ignudi
nuvol di morbi infetto;
e il meriggio a' bei colli
asciuga i dorsi molli.[4]

Pèra [5] colui che primo
a le triste ozïose
acque e al fetido limo
la mia cittade [6] espose;
e per lucro ebbe a vile
la salute civile.[7]

Certo colui del fiume
di Stige ora s'impaccia
tra l'orribil bitume, [8]
onde [9] alzando la faccia
bestemmia il fango e l'acque
che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
di mortali pallori
entro al mal nato riso

---

1) quest'aria *(etere)*, vivificatrice, eccita *(accende)* le forze vitali *(spirti)* spossate e depresse *(egri)*.
2) il vento di mezzodì.
3) che Borea (vento del nord) non può passare col suo gelido soffio.
4) l'umidità del terreno.
5) perisca.
6) Milano, circondata ora, e assai più ai tempi del Parini, di risaie e di marcite (prateria artificiale con irrigazione perpetua).
7) per guadagnare con le risaie ecc. non curò la salute pubblica.
8) uno dei quattro fiumi infernali.
9) di dove.

i languenti cultori; [1]
e trema, o cittadino,
che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente [2]
passerò i dì sereni
tra la beata gente
che, di fatiche onusta,
è vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
di pure linfe asterso,[3]
sotto ad una fresc'ombra
celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti; [4]

e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane; [5]
e i baldanzosi fianchi
de le ardite villane;
e il bel volto giocondo
fra il bruno e il rubicondo;

dicendo: — Oh fortunate
genti, che in dolci tempre [6]
quest'aura respirate,
rotta e purgata sempre
da venti fuggitivi
e da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
fu a la città superba
di cielo e d'aria pura:
ma chi i bei doni or serba
fra il lusso e l'avarizia
e la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
putridi stagni avesse;
anzi a turbarne il giorno,

1) i mondarisi, e i risaioli.
2) puro.
3) lavato, rinfrescato di acque pure.
4) i campi al tempo del raccolto.
5) il grano che matura.
6) climi.

sotto a le mura stesse
trasse gli scelerati
rivi a marcir su i prati. [1]

E la comun salute
sacrificossi al pasto
d'ambizïose mute, [2]
che poi con crudo fasto
calchin per l'ampie strade
il popolo che cade.

A voi il timo e il croco [3]
e la menta selvaggia
l'aere per ogni loco
de' vari atomi irraggia, [4]
che con soavi e cari
sensi [5] pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi,
là il fimo [6] alto fermenta;
e di sali [7] malvagi
ammorba l'aria lenta,
che a stagnar si rimase
tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
da le spregiate crete [8]
d'umor fracidi e rei
versan fonti indiscrete,
onde il vapor s'aggira,
e col fiato s'inspira.

Spenti animai, [9] ridotti
per le frequenti vie,
de gli aliti corrotti
empion l'estivo die: [10]

---

1) ancor oggi, specie nella parte meridionale, la campagna milanese è tenuta a *marcite*.
2) si sacrificò la salute per avere il fieno, pasto a pariglie di cavalli *(mute)* tenute soprattutto per ambizione *(ambiziose)*.
3) lo zafferano.
4) diffonde tutt'intorno.
5) sensazioni.
6) il letame.
7) emanazioni forti e nocive.
8) gli orinali; classico esempio di eufemismo.
9) carogne d'animali morti.
10) latinismo: giorno.

spettacolo deforme
del cittadin su l'orme!

Né a pena cadde il sole,
che vaganti latrine [1]
con spalancate gole
lustran [2] ogni confine
de la città, che desta
beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
e Temi bieco [3] guata:
ma sol di sé pensiero
ha l'inerzia privata.[4]
Stolto! e mirar non vuoi
ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi, corro e vago
lontano da le belle
colline e dal bel lago
e da le villanelle,
a cui sì vivo e schietto
aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
ognor l'util cercando
la calda fantasia,
che sol felice è quando
l'utile unir può al vanto
di lusinghevol canto.[5]

V.

L'educazione.

Torna a fiorir la rosa [6]
che pur dianzi languia;
e molle si riposa
sopra i gigli di pria.[7]

1) le botti dei vuotacessi.
2) perlustrano, girano.
3) Temi (la Giustizia) guarda biecamente.
4) la noncuranza che ciascuno ha della salute pubblica.
5) parafrasi poetica di un famoso adagio oraziano.
6) Ode scritta nel maggio del 1764 per il conte Carlo Imbonati, che compiva undici anni ed era appena guarito dal vaiòlo.
7) allegoria: i fiori sono i colori della faccia: la rosa è il bel colore della salute; i gigli sono i pallori della malattia.

Brillano le pupille
di vivaci scintille.[1]

La guancia risorgente
tondeggia sul bel viso;
e, quasi lampo ardente,
va saltellando il riso
tra i muscoli del labro
ove riede il cinabro.[2]

I crin, che in rete accolti
lunga stagione ahi! fòro,[3]
su l'òmero disciolti
qual ruscelletto d'oro,
forma attendon novella
d'artificiose anella.[4]

Vigor novo conforta
l'irrequïeto piede.
Natura ecco ecco il porta,
sì che al vento non cede,
fra gli utili trastulli
de' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
di chi parlando vai,
che studi esser più terso
e polito che mai?
Parli del giovinetto
mia cura e mio diletto?[5]

Pur or cessò l'affanno
del morbo ond'ei fu grave:[6]
oggi l'undecim'anno
gli porta il sol, soave[7]
scaldando con sua teda[8]
i figliuoli di Leda.[9]

---

1) lo sguardo ritorna vivace.
2) dove torna il rosso.
3) i capelli che per lungo tempo furono raccolti in una reticella.
4) aspettano d'essere arricciati artificiosamente.
5) il Parini era precettore del conte Imbonati.
6) dal quale fu oppresso.
7) soavemente.
8) fiaccola.
9) la costellazione dei Gemelli (Castore e Polluce) in cui nel maggio, è il Sole. Castore e Polluce erano, nella mitologia, figli di Leda.

Simili or dunque a dolce
mèle di favi Iblèi, [2]
che lento i petti molce, [3]
scendete, o versi miei,
sopra l'ali sonore
del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
al suolo, al cielo amica,
che a coronar la speme
cresci di mia fatica, [4]
salve in sì fausto giorno
di pura luce adorno.

Vorrei di genïali [5]
doni gran pregio offrirti;
ma chi diè liberali
essere a i sacri spirti? [6]
Fuor che la cetra, a loro
non venne altro tesoro.

Deh perché non somiglio
al Tèssalo maestro [7]
che di Tètide il figlio [8]
guidò sul cammin destro!
ben [9] io ti farei doni
piú che d'oro e canzoni. [10]

Già con medica mano
quel Centauro ingegnoso [11]
rendea feroce [12] e sano
il suo alunno famoso.
Ma non men che a la salma [13]
porgea vigore a l'alma.

---

1) della città di Ibla, in Sicilia, famosa per la dolcezza del suo miele.
2) ristora, conforta.
3) si rivolge al giovinetto, che paragona a una pianta.
4) graditi; ed è allusione ai *dona genialia* del genetliaco.
5) ma i poeti (i sacri spirti) non possono esser generosi, perchè poveri.
6) il centauro Chirone, che fu maestro di Achille; ed era della Tessaglia.
7) Achille.
8) allora sì che ti farei...
9) che varrebbero più dell'oro e dei canti.
10) Chirone era dottissimo anche in medicina.
11) latinismo, per valoroso.
12) al corpo.

A lui che gli sedea
sopra la irsuta schiena [1]
Chiron si rivolgea
con la fronte serena,
tentando in su la lira
suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
man pel selvoso [2] mento
del precettor gentile;
e con l'orecchio intento
d'Eàcide [3] la prole
bevea queste parole:

— Garzon, nato al soccorso
di Grecia, or ti rimembra [4]
perché a la lotta e al corso
io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita
se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
stai; ben stendi dell'arco
il nervo al lato manco, [5]
onde al segno ch'io marco [6]
va stridendo lo strale
da la cocca fatale. [7]

Ma in van, se il resto oblío, [8]
ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
fe' di sue forze abuso
con temeraria fronte
chi monte impose a monte? [9]

Di Tèti, odi, o figliuolo,
il ver che a te si scopre.

---

1) i centauri avevano solo il torso e la testa d'uomo; il resto, di cavallo.
2) barbuto, peloso.
3) l'Eacide, cioè il figlio di Eaco era Peleo, padre di Achille; perciò la prole di Eacide è quanto dire il figlio di Peleo, Achille.
4) rifletti: alla lettera, ricorda.
5) al lato sinistro.
6) al bersaglio che io ti indico.
7) dalla corda dell'arco, da cui parte la freccia.
8) se dimentico il resto, cioè l'educazione morale.
9) accenna ai Giganti che misero il monte Pelio sul monte Ossa per dar la scalata all'Olimpo, e muover guerra a Giove.

Da l'alma origin solo
han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
ad animo che langue.

D'Èaco e di Pelèo
col seme in te non scese
il valor che Tesèo [1]
chiari e Tirintio [2] rese:
sol da noi si guadagna,
e con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
il magnanimo Alcide; [3]
ma quante egli fa prove
e quanti mostri ancide, [4]
onde [5] s'innalzi poi
al seggio degli eroi?

Altri le altere cune [6]
lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune [7]
del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago [8]
sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
che dall'alto ti guarda:
ma solo a lui non fume [9]
incenso o vittim'arda;
è d'uopo, Achille, alzare
nell'alma il primo altare. [10]

Giustizia entro al tuo seno
sieda e sul labbro il vero;
e le tue mani sièno

1) è il più illustre degli eroi antichi, ed era un progenitore di Achille.
2) Ercole, così chiamato da Tirinto, dove nacque.
3) altro nome di Ercole.
4) uccide.
5) per meritare d'essere innalzato.
6) la nobiltà della nascita.
7) le ricchezze e la nobiltà, le può avere anche chi è vile.
8) chi desidera la gloria, cerchi solo le virtù.
9) fumi.
10) prima che esteriore, il culto di Dio dev'essere interiore.

qual albero straniero, [1]
onde soavi unguenti
stillin sopra le genti.

Perché sí pronti affetti
nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti, [2]
e tu vedrai gran cose:
quindi [3] l'alta rettrice
somma virtude elice.

Sí bei doni del cielo
no, non celar, garzone,
con ipocrito velo
che a la virtú si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto [4]
lascia apparir nel vólto.

Da la lor mèta han lode,
figlio, gli affetti umani. [5]
Tu per la Grecia prode
insanguina le mani:
qua [6] volgi, qua l'ardire
de le magnanim'ire.

Ma quel piú dolce senso
onde ad amar ti pieghi,
tra lo stuol d'armi denso
venga, e pietà non nieghi
al debole che cade
e a te grida pietade.

Te questo ognor costante
schermo [7] renda al mendico;
fido ti faccia amante
e indomabile amico.
Cosí con legge alterna
l'anima si governa. —

---

1) esotico: qui è l'albero della mirra, dalla cui corteccia escono spontaneamente unguenti salutari all'uomo.
2) affida, lascia governare dalla ragione.
3) di qui (*quindi*) la ragione (*l'alta rettrice*) trae fuori (*elice*) opere di grandissimo merito (*somma virtude*).
4) lascia trasparire nel tuo volto l'impronta che è scolpita nel tuo cuore, cioè gli affetti, i sentimenti che vi sono dentro.
5) gli affetti umani sono coronati dal fine cui tendono.
6) a favore della Grecia.
7) questo sentimento d'amore faccia di te il difensore dei miseri.

Tal[1] cantava il Centauro.
Baci il giovin gli offriva
con ghirlande di lauro.
E Tètide che udiva
a la fera divina[2]
plaudia da la marina.

VI.

La Primavera.

La vaga Primavera
ecco che a noi sen viene:
e sparge le serene
aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
nido la rondinella.

E torna la sorella[3]
di lei a i pianti gravi;
e tornano ai soavi
baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
del lor soggiorno odioso,
e cercan l'odoroso
timo di balza in balza.

La pastorella scalza
ne vien con esse a paro;
ne vien cantando il caro
nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
volge[4] ove il canto sente;

1) così.
2) alla divina belva, a Chirone, perchè più cavallo che uomo.
3) Procne e Filomela erano figlie di Pandione re d'Atene; esse furono perseguitate da Tereo, marito di Procne, che stava per ucciderle quando gli Dei impietositi, mutarono Procne in rondine e Filomela in usignolo.
4) si dirige verso la parte donde proviene il canto.

e coglie la innocente
ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desio
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
senso a le cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
e sol quella crudele
anima non sospira.

VII.

Il lauro.

Apollo passeggiò
ier l'altro per la via;
e il suo lauro mirò
appeso per insegna all'osteria.
Allor lo Dio canoro
diede affatto ne' lumi; [1]
stracciossi i capei d'oro;
e poi gridò così:
Oh secolo, oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
che por le mie corone
in sí vil loco ardì?
Deh per che non è qui,
ch'io il farei diventar Marsia o Pitone! [2]
Udì questa bravata il buon Sileno, [3]
che di dentro giocando
co' suoi Fauni e trincando
faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
e barcollando,
con occhi ove ad ognora
mista col vin scoppietta l'allegria,

1) s'irritò, perdette la serenità.
2) Marsia, per aver osato gareggiare con Apollo nel canto, fu da lui scorticato. Pitone era un drago custode dell'oracolo di Delfo e fu ucciso da Apollo.
3) è il balio di Bacco; grassa e grossa divinità beona e ridanciana.

uscì dell'osteria;
e disse al Sol, che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
o di Cinzia [1] fratello,
onde tanto rovello?
Sai tu perché l'eterna
tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
non si trovando da pagar lo scotto, [2]
pegno lasciolla all'oste,
dicendo: Questa dotto
faravvi divenir, se ben voi foste
più tondo assai che non è l'O di Giotto. [3]
Questa da voi lontano
le folgori terrà:
e per voi Giove invano
dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
all'orefice andò,
pensando di cavarne un gran tesoro;
e il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: Mirate
che le putte scodate
or calano alla rete! [4]
Compare, in fede mia
andate, che voi siete
più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
un fulmine cascò
che tutto gli asciugò
ne le bigonce il vino.
Il novo calandrino [5]
vedutosi beffato
tolse lo alloro, e irato
con le sue proprie mani
lo appese all'osteria,
dicendo: Là rimani
per vituperio de la poesia.
Silen volea più dir; ma non pòté

1) Diana, come lui figlia di Latona e di Giove.
2) il conto.
3) esser più tondo dell'O di Giotto, significa essere stupido.
4) gazze scodate, e qui gli uomini furbi.
5) personaggio del *Decamerone* sciocco e ridicolo.

Febo tenersi più:
e il lauro strappò giú
da i crini, e disse: Io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me;
e al colmo de la infamia oggi t'appresta. —
Disse: e a un dottor mio amico
ne coronò la testa. [1]

VIII.

Pensieri vari.

1. — Chi non può esercitare la gratitudine verso il padre defunto, la esercita verso i figli. Noi abbiamo ricevuto da' maggiori il beneficio di tante cose inventate da essi o per nostro piacere o per nostra utilità: poiché non possiamo restituir loro il beneficio, restituiamolo ai loro figli, cioè a' posteri, col procurare d'inventar qualcosa di simile.

2. — Dicesi più frequentemente di una donna: ella è bella, di quel dicasi: ella è savia; così di un giovane inclinato alla lettura si dice più spesso: ei legge molto, di quel che dicasi: ei legge bene. Io non so se questo accada perché sia più facile a sapere che una donna è bella, e che un giovane legge assai, di quel che sia il sapere che l'una è savia, e che l'altro legge bene: oppure perché realmente tra le donne ci sia più numero di belle che di savie; e così tra i giovani, più di quelli che leggon molto, che di quelli che leggon bene. Comunque sia del bel sesso, al quale io non voglio arrischiarmi di fare ingiuria col troppo agitar la questione, egli è certo che tra i giovani che fanno professione di leggere, pochissimi sono quelli che leggono a dovere; e ciò è stato detto e scritto prima d'ora, ed evidentemente si comprende da noi medesimi, osservando il frutto che la maggior parte della gioventù ricava dalla lettura.

Non ci è nulla che meglio serva a perfezionar la mente e il cuore d'un giovane che la lettura, e niente che sia più di questa valevole a corromper l'uno e l'altra: così è necessario che prima di pigliarvi nelle mani i libri, apprendiate a leggerli bene.

Son usitate maniere del dire queste: viver bene, morir bene, e simili. Esse non significano già il vivere o il cessar di vivere

1) notate la finissima ironia della chiusa. Figuratevi come doveva esser somaro quel dottore se il lauro di Apollo si doveva trovare meglio sulla sua testa che sull'insegna d'una taverna!

nell'uomo considerato come animale, ma bensì l'impiegar che l'uom fa il corso della sua vita nell'esercizio de' suoi doveri, e il terminarlo con sentimenti degni d'un tale impiego; le quali due cose sono la vita e la morte morale dell'uomo. Nella stessa guisa dovete voi intendere quest'altra maniera di dire che oggi corre e della quale io mi servo, cioè: legger bene; per la quale io non intendo già di esprimere la buona abitudine del combinar le lettere e pronunciar la parola, ma bensì la scelta delle cose e de' libri che vi convien leggere, l'esame delle cose che in essi si contengono, e la buona direzione ed applicazione di quelle al fine per cui leggete.

IX.

Galatea e Aci

(soggetto per un quadro).

Fra l'onde del mare, rasente il lido, si vedrà Galatea,[1] bellissima ninfa sdraiata negligentemente sopra una conca marina, la quale sarà in atto di presentare con una mano delle ostriche e simili frutti di mare ad Aci bellissimo giovane, il quale stando in piedi sul lido, si chinerà per ricever graziosamente il dono. Vicino alla conca di Galatea si vedrà un Tritone o due, uno de' quali porterà fra le mani una quantità di pesci, e l'altro potrà scherzar diversamente all'intorno. In distanza si vedrà accennato sull'alto d'una rupe il gigante Polifemo in atto di sonar la siringa appoggiato ad un bastone. In aria si potranno introdurre degli Amorini scherzanti ad arbitrio. Galatea sarà di carnagione bianchissima. Avrà un poco di panneggiamento ceruleo, coi capelli intrecciati di perle e di erbe acquatiche. Farà un grazioso sorriso guardando ad Aci: e questi, che sarà in abito semplice da pastorello, colle gambe nude, guarderà a Galatea con significazione di grandissimo affetto. Degli Amorini che saranno in aria, alcuno potrà pescare con una canna, ed altri scherzare con una rete.[2]

1) Galatea, figlia di Nereo e di Doride, era una ninfa marina. Di lei s'innamorò il ciclope Polifemo, ma Galatea, amando il bellissimo Aci, non poté corrispondergli. Polifemo spinto dalla gelosia uccise Aci che fu mutato in fonte.

2) guarda la finezza tutta settecentesca di questo quadretto mitologico immaginato dall'autore.

38. - BEAUMARCHAIS

[1732†1799]

Pietro Agostino Caron de Beaumarchais nacque a Parigi da un orologiaio, ebbe una giovinezza poco fiorente ed assai agitata e, prima di farsi scrittore, fece parecchi mestieri, girò il mondo e subì e intentò processi finanziari clamorosi. La sua vita, che sa d'avventuriero, è stata narrata da lui stesso nelle divertenti *Memorie* che ebbero un grande successo. Lasciò due commedie divenute classiche, il *Barbiere di Siviglia* (1775) e le *Nozze di Figaro* (1784), nelle quali punzecchiò con malizia quella stessa aristocrazia che andava pazza del suo teatro spiritoso e demolitore. La Rivoluzione francese trovò in questo argutissimo scrittore uno dei suoi preparatori. In vecchiezza ebbe persecuzioni, e subì la carcere e l'esilio. Morì a Parigi. È utile ricordare che le sue due commedie furono rivestite di musiche immortali dal Mozart e dal Rossini.

Consultare: *Beaumarchais* di A. HALLAYS (1897); nonché un magnifico saggio del SAINTE-BEUVE.

La filosofia di Figaro.

IL CONTE *(fra sé)*. Quest'uomo non mi è sconosciuto.
FIGARO. Ma no, non è un abate! Quell'aspetto altero e nobile!..
IL CONTE. Quella figura grottesca...
FIGARO. Non m'inganno, è il Conte d'Almaviva!
IL CONTE. Credo che sia quel briccone di Figaro!
FIGARO. Lui in persona, Monsignore!
IL CONTE. Non ti riconoscevo. Sei così tondo e grasso!
FIGARO. Che volete, monsignore, è la miseria.
IL CONTE. Poverino! Ma che fai a Siviglia? T'avevo raccomandato per un impiego negli uffici...
FIGARO. L'ho ottenuto, Monsignore. Il Ministro, avuto riguardo alla raccomandazione di Vostra Eccellenza, mi fece nominare sui due piedi assistente di farmacia.
IL CONTE. E perché hai lasciato quell'impiego?
FIGARO. Lasciato? Mi ha lasciato lui! Sono stato calunniato presso le potenze...

L'invidia dai denti ad uncino,
dal livido e pallido ghigno...

IL CONTE. Per carità, non dir versi! Fai anche dei versi? T'ho visto mentre scribacchiavi sul ginocchio, cantando al primo sole.
FIGARO. Ecco la vera causa delle mie sventure, Eccellenza. Quando hanno riferito al Ministro che facevo, per così

dire, graziosi mazzolini a Clori, che mandavo indovinelli ai giornali, che circolavano madrigali nel mio stile; quando ha saputo insomma ch'ero stampato vivo, ha preso la cosa sul tragico, e mi ha fatto togliere l'impiego, col pretesto che l'amore delle lettere è incompatibile con lo spirito degli affari...

IL CONTE. Ragionamento poderoso! E tu non gli hai fatto dire...

FIGARO. Mi sono stimato fortunatissimo d'esser dimenticato, persuaso che un grande ci fa abbastanza bene quando non ci fa del male.

IL CONTE. Tu non dici tutto. Mi ricordo che al mio servizio tu eri un assai cattivo soggetto.

FIGARO. Mio Dio, Monsignore, gli è che si pretende che il povero sia senza difetti!

IL CONTE. Pigro, disordinato...

FIGARO. Date le virtù che si esigono da un domestico, Vostra Eccellenza conosce molti padroni che sarebbero degni di essere domestici?

IL CONTE *(ridendo)*. Ma bene! E tu ti sei ritirato in questa città?

FIGARO. Non subito. Di ritorno a Madrid volli provare di nuovo le mie facoltà letterarie, e il teatro mi parve un campo d'onore. In verità non so come non abbia ottenuto il più rumoroso successo, perché avevo riempito il loggione dei più valenti operai; certe mani... come battitoi di biancheria! Avevo vietato i guanti, i bastoni, tutto ciò che non produce che applausi sordi; e sull'onor mio, prima dello spettacolo, la clientela del caffè m'era parsa nelle più favorevoli disposizioni a mio riguardo. Ma gli sforzi dell'intrigo...

IL CONTE. Ah, l'intrigo! La commedia è caduta!

FIGARO. Come un'altra qualunque: perché no? M'hanno fischiato: ma se mi riesce di riadunarli tutti...

IL CONTE. Ti vendicherai annoiandoli!

FIGARO. Che rancore ho serbato qui dentro!

IL CONTE. Tu bestemmi! Non sai che non si dànno che ventiquattro ore al Palazzo di giustizia per maledire i giudici?

FIGARO. Sono ventiquattro anni per il teatro. La vita è troppo corta per consumare un simile risentimento.

IL CONTE. La tua gaia collera mi diverte. Ma non mi dici perché hai lasciato Madrid.

FIGARO. Fu il mio buon genio, Eccellenza, perché sono stato abbastanza fortunato da ritrovare il mio antico padrone. Vedendo a Madrid che la repubblica delle lettere era quella

dei lupi, sempre armati gli uni contro gli altri, e che tutti gl'insetti, le zanzare, i pappataci, i critici, gli spulciatori, gl'indovini, i libellisti,[1] i librai, i censori e tuttociò che s'attacca alla pelle degli sventurati scrittori, finivano di far a brandelli e succhiare il po' di sostanza che rimaneva loro; stanco di scrivere, seccato di me, disgustato degli altri, pieno di debiti e leggero di moneta, infine convinto che l'utile rendita del rasoio è preferibile ai vani onori della penna, ho lasciato Madrid; e col mio bagaglietto a tracolla, percorrendo filosoficamente le due Castiglie, la Mancia, l'Estremadura, la Sierra Morena, l'Andalusia, accolto in una città, imprigionato in un'altra, e dappertutto superiore agli eventi; lodato qua, biasimato là, dando una mano al tempo propizio e sopportando l'avverso, ridendomela degli imbecilli, sfidando i malvagi, divertendomi della mia miseria e facendo la barba al mondo intero, mi vedete alfine stabilito a Siviglia, e pronto a servire l'Eccellenza Vostra in tutto ciò che voglia comandarmi.

IL CONTE. Chi t'ha dato una filosofia così allegra?

FIGARO. L'abitudine alla disgrazia. Mi affretto a ridere di tutto, per timore d'essere costretto a piangere.

39. - CESARE BECCARIA

[1738†1794]

Cesare Beccaria, nato e vissuto a Milano in ambiente politico intellettuale inspirato ai princìpi filantropici, con il suo libretto *Dei delitti e delle pene*, fece entrare nella coscienza degli uomini del suo tempo il concetto dell'inutilità della tortura e della pena di morte, e l'altro concetto che «è meglio prevenire i delitti che punirli». È scrittore lucido, incisivo. La sua lingua, se non sempre purissima, ha il grande pregio di essere limpida e personale. Vedi: PASQUALE VILLARI. *Discorso sulle opere di C. Beccaria* [Firenze, Le Monnier.]

Prevenire, non punire.

È meglio prevenire i delitti, che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutti i calcoli dei beni e dei mali della

1) scrittori di libelli, cioè di opuscoli aggressivi con fine polemico, se non di ricatto.

vita. Ma i mezzi impiegati finora sono per lo più falsi, ed opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico senza irregolarità e confusione. Come le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti non si turbino nei loro movimenti, così nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti e il disordine. E pure questa è la chimera [1] degli uomini limitati,[2] quando abbiano il comando in mano. Il proibire una moltitudine di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che ne possono nascere, ma egli è un crearne dei nuovi, egli è un definire a piacere la virtù ed il vizio, che ci vengono predicati eterni ed immutabili. A che saremmo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci a delitto? Bisognerebbe privar l'uomo dell'uso de' suoi sensi. Per un motivo che spinge gli uomini a commettere un vero delitto, ve ne sono mille che gli spingono a commettere quelle azioni indifferenti, che chiamansi delitti dalle male leggi;[3] e se la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l'ampliare la sfera dei delitti è un accrescere la probabilità di commetterli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi.

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini, che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare; ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo. Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugl'interessi della nazione, veggono grandi oggetti, e gl'imitano; ma quelli, contenti del giorno presente, cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione per essi, in vantaggio della passione che li determina. Se la incertezza delle leggi cade su di una nazione indolente per clima, ella mantiene ed aumenta la di lei indolenza e stupidità: se cade in una nazione voluttuosa, ma attiva, ella ne disperde l'attività in un infinito numero di piccole cabale ed intrighi che spargono la diffidenza in ogni cuore, e che fanno del tradimento e della dissimulazione la base della prudenza: se cade su di una nazione coraggiosa e forte, l'incertezza vien tolta alla fine, for-

1) il sogno irraggiungibile.
2) di scarso ingegno. È aggettivo ricalcato sul francese *borné*.
3) le leggi male ispirate e quindi false.

mando prima molte oscillazioni dalla libertà alla schiavitù, e dalla schiavitù alla libertà.

Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi [1] accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni, sono in ragione inversa della loro diffusione; e i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, che è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni di un popolo ignorante, e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni, facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza della legge; perché non v'è uomo illuminato che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà da lui sacrificata alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire cospiranti contro di lui. Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono, e chi lo occupa.

Non è vero che le scienze siano sempre dannose all'umanità; e quando lo furono, era un male inevitabile agli uomini. [2] La moltiplicazione dell'uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i cui pochi elementi erano giusti, perché la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall'errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesta. Fecero dunque un gran bene all'umanità quei primi errori che popolarono la terra di false divinità (dico gran bene politico) e che crearono un universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quelli che osarono sorprenderli e stra-

---

1) la cultura.

2) Qui si riferisce al noto pregiudizio degli antichi che affermavano i mali del mondo dipendere dalla sapienza degli uomini. Vedi nella mitologia greco-romana il mito di Prometeo, punito per aver dato il fuoco agli uomini, e vedi la III ode del primo libro delle Odi d'Orazio in cui il poeta dice che il navigare è un'offesa a Dio che ha creato il mare per separare le terre e i popoli.

scinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi, che loro fuggivan davanti, a misura che credeano raggiungerli, non mai disprezzati, perché non mai ben conosciuti, riunirono e condensarono le divise passioni in un solo oggetto, che fortemente li occupava. Queste furono le prime vicende di tutte le nazioni che si formarono da popoli selvaggi; questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario, e forse unico. Non parlo di quel popolo eletto da Dio,[1] a cui i miracoli più straordinari e le grazie più segnalate tennero luogo della umana politica. Ma come è proprietà dell'errore il sottodividersi all'infinito; così le scienze che ne nacquero fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso labirinto si urtano e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono[2] persino l'antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca in cui le cognizioni, o, per dir meglio, opinioni sono dannose.

La seconda è nel difficile e terribile passaggio dagli errori alla verità, dalla oscurità non conosciuta alla luce. L'urto immenso degli errori utili ai pochi potenti contro le verità utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni che si destano in quella occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassomigliano quanto alle epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle che le succedono, nel luttuoso ma necessario passaggio dalle tenebre della ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà che ne sono le conseguenze. Ma quando, calmati gli animi, ed estinto l'incendio che ha purgata la nazione dai mali che la opprimono, la verità, i di cui progressi prima sono lenti, e poi accelerati, siede compagna su i troni de' monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sieno funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale che il mediocre e confuso sapere, poiché questo aggiunge ai mali della prima quelli dell'errore, inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono più prezioso che faccia alla nazione ed a sé stesso il sovrano che lo rende depositario e custode delle sante leggi. Avvezzo a vedere la verità e a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell'opi-

1) il popolo ebreo.
2) francesismo per *rimpiansero*.

nione, non mai abbastanza soddisfatti, che mettono alla prova la virtù della maggior parte degli uomini, assuefatto a contemplare l'umanità dai punti di vista più elevati, avanti a lui la propria nazione diventa una famiglia di uomini fratelli, e la distanza dai grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa della umanità che ha davanti gli occhi. I filosofi acquistano bisogni ed interessi non conosciuti dai volgari, quello principalmente di non ismentire nella pubblica luce i princìpi predicati nella oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per sé stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione, ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il consesso esecutore delle leggi, [1] piuttosto all'osservanza di esse, che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi[2], perché la venalità è più difficile tra membri che si osservano tra di loro; ed essi sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore ne è la porzione che a ciascuno ne toccherebbe, massimamente paragonata col pericolo dell'intrapresa. [3] Se il sovrano coll'apparecchio e colla pompa, coll'austerità degli editti, col permettere le giuste e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i magistrati che le leggi, essi profitteranno più di questo timore, di quello che non ne guadagni la propria e pubblica sicurezza.

Un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare la virtù. Su di questo proposito osservo un silenzio universale nelle leggi di tutte le nazioni del dì d'oggi. Se i premi proposti dalle accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni e i buoni libri, perché i premi distribuiti dalla benefica mano del sovrano non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose? La moneta dell'onore è sempre inesausta e fruttifera nelle mani del saggio distributore.

Finalmente il più sicuro, ma più difficile mezzo di prevenire i delitti si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto e che eccede i confini che mi sono prescritto; oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo.[4]

---

1) il consesso esecutore delle leggi è il tribunale.
2) su questo principio è basata nelle legislazioni moderne l'istituzione nei tribunali della giuria popolare.
3) col pericolo cioè di esser sorpresi a vender la giustizia, e quindi di essere puniti.
4) cioè varia secondo la forma di governo adottata.

40. - ALESSANDRO VOLTA

[1745†1827]

Alessandro Volta, noto in tutto il mondo per la scoperta della pila elettrica, che aprì la via a un infinito numero di invenzioni di massima utilità per il genere umano, fu anche un chiaro e perspicuo espositore delle sue dottrine scientifiche. Nato a Como nel 1745, insegnò fisica nell'Università di Pavia e morì a Como nel 1827. Le opere di A. Volta sono pubblicate in edizione nazionale, sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei.

La scoperta dell'aria infiammabile.

Ecco come mi avvenne di fare la scoperta. Sovvengavi [1] come io proposto vi aveva di fare non lungi dalla sorgente alcuni scavamenti, e ricolmatili d'acqua sommuovere con checchessia la terra sottoposta per isprigionarne l'aria, se ve ne avea, la quale venuta a fior d'acqua in forma di gallozzole, [2] avremmo raccolta al modo solito in caraffe immerse colla bocca nell'acqua, per indi esaminare se cotest'aria pure era infiammabile o di alcun'altra delle tante fatte, a nostri dì per la prima volta conosciute; vi soggiunsi eziandio come io andava meditando di usare cotal mezzo di raccoglier aria e spiarla, sopra il letame ed altre corrotte materie, quando, rimpatriato, ne avessi il comodo. Or bene, pieno di queste idee, non prima m'avvenni a guardare un'acqua limacciosa [3] (e ciò fu nel diportarmi in una navicella sul Lago Maggiore e nel costeggiare certi canneti vicini ad Angiera il giorno 3 del corrente) [4] che messomi a frugarvi dentro col bastone, l'aria, cui vidi copiosamente portarsi a galla, mi destò la brama di raccoglierne una buona dose in un capace vaso di vetro. Io l'avrei creduta, come era cosa ovvia, aria *putrida* e *flogisticata*,[5] a segno di spegnere tostamente la fiamma di una candela, se l'odore non m'indicava, che potea ben essere aria infiammabile, odore a me tanto noto, e cui per molti esperimenti fatti debbo pur saper distinguere, che francamente predissi alle persone le quali allora eran meco e ad altre che invitai la mattina seguente, che quell'aria sarebbe andata in fiamma: spettacolo che s'avverò, con loro non poca sorpresa e mia molta sodisfazione... Quest'aria arde assai

1) è una lettera diretta a uno scienziato suo amico.
2) bollicine.
3) paludosa, fangosa.
4) la lettera è in data 11 novembre 1776.
5) a quei tempi si chiamava aria flogisticata l'idrogeno.

lentamente con una bella vampa azzurrina, non altrimenti che quella da voi ritrovata. Perché si allumi [1] e ne apparisca in vago modo la fiamma, conviene che la bocca del vaso sia larga anzi che no, perché se è soverchiamente angusta, al presentarle una candeletta accesa, nascono bensì degli scoppietti e molti e successivi, ma tutti debolissimi e tali che appena potete discernerli. Io soglio adoperare, per le esperienze piccole, un vasello di vetro cilindrico alto dai tre ai quattro pollici, largo uno in tutta la sua cavità, salvo che nella bocca, la quale ha intorno a un mezzo pollice di diametro. Appressandosi una candela, è pur cosa graziosa il veder coprirsi la bocca d'una fiammetta azzurra, e questa giù scendere lento lento, lunghesso le pareti del vaso, quasi lambendole, fino al fondo; ma più bello e più curioso riesce lo spettacolo, ove s'immerga nel vasello medesimo, per mezzo di un filo di ferro ripiegato, un mozzo di candeletta accesa; perché allora la fiamma di color cilestro esce più stesa e con qualche sorta d'empito. Se la candela viene calata profondamente, s'estingue, mentre sulla bocca l'aria arde tuttavia, e va pian piano avanzandosi verso il fondo, da cui discostando la candela si riaccende al primo toccar la fiamma che avvampa su l'orlo. Ciò non è appunto quello stesso che accade all'olio, allo spirito di vino ecc.? Una fiaccola tuffata in uno di cosifatti fluidi non si spegne, che accostato alla superficie vi appicca fuoco, cosicché allegramente ardano? Qual più bella prova di questa per dimostrare che la stess'aria infiammabile, non altrimenti che qualunque altra sostanza accendibile, non può ardere se non in contatto dell'aria pura atmosferica?

41. - VITTORIO ALFIERI

[1749†1803]

Il maggior tragediografo italiano nacque ad Asti da famiglia nobile. Fece qualche studio a forza nell'Accademia di Torino, ma, uscitone al più presto, cominciò a viaggiare e visitò l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Dopo una breve sosta a Torino, ove lesse i filosofi francesi dell'Enciclopedia e s'infervorò di Plutarco, riprese le sue corse e vide Vienna, Praga, Dresda, Berlino, Copenhaghen, la Svezia, la Finlandia e Pietroburgo. La sua *Vita* contiene la narrazione di questi viaggi frettolosi, pieni d'incidenti e di stranezze. Dopo una scorribanda in Spagna e Portogallo, si stabilì a Torino, e vi *schiccherò* per la prima volta, vicino al letto d'una signora ammalata che egli vegliava, *in versi italiani un abbozzo*

1) si accenda: francesismo quantunque non manchino di questo verbo allumare, *allumer*, esempi classici.

di tragedia (1774). La prima sua tragedia, *Cleopatra*, fu recitata a Torino l'anno dopo. Successe un periodo d'intensi studi linguistici e grammaticali e di letture dei poeti classici. Nel 1776 si recò a Firenze, per impararvi il toscano vivo, e l'anno dopo vi conobbe Lucia di Stolberg, contessa d'Albany, che divenne la sua amica fedele. Continuò a viaggiare ed a comporre tragedie; a Milano conobbe il Parini. Stette a Parigi con la Contessa alcuni anni, e ne fuggì nel 1792, perdendo cavalli, mobili, libri, rendite, ché tutto gli fu sequestrato. Firenze gli era gradita: e ritornatovi dopo la peripezia parigina, non se ne mosse più. Riposa in Santa Croce. Le sue tragedie principali sono: l'*Oreste*, il *Filippo*, *Don Garzia*, l'*Antigone*, la *Virginia*, l'*Oreste*, la *Rosmunda*, il *Saul* tragedia biblica, (1782), la *Mirra*, l'*Abele*. Alcune di esse (il *Filippo*, per esempio) furono verseggiate più volte. Alfieri tragico è aspro, d'una sintesi psicologica quasi povera e pieno di rude violenza. Ma era la forma che ci voleva per svellere l'Italia dalle mollezze dell'Arcadia e per ridonarle una dignità civile e artistica. « La tragedia alfieriana, scrive il De Sanctis, infiammò il sentimento politico e patriottico, accelerò la formazione d'una coscienza nazionale, ristabilì la serietà d'un mondo interiore nella vita e nell'arte. »

Oltre al teatro, l'Alfieri lasciò la celebre *Vita*, scritta in gran parte a Parigi, il *Misogallo* (1793) violenta diatriba in versi e in prosa contro la Francia e i Francesi, alcune *Satire* e commedie, rime varie e traduzioni. Alfieri prosatore è maschio e tutto cose; nella satira è violentissimo.

Consultare: *Opere di Vittorio Alfieri*, ristampate nel 1° Centenario della sua morte [Torino, Paravia, 1903]; la *Vita di Vittorio Alfieri*, introduzione e note del Bertana, [Perrella, Napoli]; il *Misogallo, le Satire e gli Epigrammi di V. Alfieri*, a cura di R. Renier, [Firenze, Sansoni].

Sui tempi e sull'opera dell'Alfieri, vedi i due libri del BERTANA: *Il teatro tragico italiano nel secolo XVIII*, e *Vittorio Alfieri;* [Torino, Loescher].

I.

La maestà boriosa di Luigi XV di Francia
(dalla *Vita*).

Prima ch'io partissi per Londra, avendomi proposto l'Ambasciatore di presentarmi a Corte in Versailles, io accettai per una certa curiosità di vedere una Corte maggiore delle già vedute da me sin allora, benché fossi pienamente disingannato su tutte. Ci fui pel capo d'anno del 1768, giorno anche più curioso, attese le varie funzioni che vi si praticano. Ancorché io fossi prevenuto che il re non parlava ai forestieri comuni, e che certo poco m'importasse di una tal privazione, con tutto ciò non potei inghiottire il contegno giovesco [1] di quel regnante, Luigi XV, il quale, squadrando l'uomo presentatogli da capo a piedi, non dava segno di riceverne impressione nessuna; mentre se ad un gigante si dicesse: « Ecco ch'io ti presento una formica » egli pure guardandola, o sorriderebbe, o direbbe forse: « Oh che piccolo animaluzzo! » o se anche il tacesse, lo direbbe il di lui

1) da Giove.

viso per esso. Ma quella negativa di sprezzo non mi afflisse poi più, allorquando pochi momenti dopo vidi che il re andava spendendo la stessa moneta delle sue occhiate sopra degli oggetti tanto più importanti che non m'era io. Fatta una breve preghiera fra due suoi Prelati, di cui l'uno, se ben mi ricordo, era cardinale, il re si avviò per andare alla Cappella, e fra due porte gli si fece incontro il Preposto della Mercanzia, primo uffiziale della Municipalità di Parigi, e gli balbettò un complimentuccio d'uso pel capo d'anno. Il taciturno sire gli rispose con un'alzata di testa, e rivoltosi ad uno de' suoi cortigiani che lo seguivano, domandò dove fossero rimasti *les Echevins*, [1] che sono i consueti accoliti del suddetto Preposto. Allora una voce cortigianesca uscita così a mezzo della turba di essi, facetamente disse: *Ils sont restés embourbés*.[2] Rise tutta la Corte, e lo stesso monarca sorrise, e passò oltre verso la messa che lo aspettava. La incostante fortuna poi volle, che in poco più di vent'anni io vedessi in Parigi nel Palazzo della Città un altro Luigi re [3] ricevere assai più benignamente un altro assai diverso complimento fattogli da altro Preposto sotto il titolo di *maire*, [4] il dì 17 luglio 1789; [5] ed erano allora rimasti *embourbés* i cortigiani nel venir di Versailles a Parigi, benché fosse di fitta estate: ma il fango su quella strada era fino a quel punto fatto perenne.

II.

Navigazione ostacolata dai ghiacci
(dalla *Vita*).

Giunto a Grisselhamna, porticello della Svezia su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato [6] di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entratura del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie

1) gli *Scabini*, funzionari municipali.
2) sono rimasti nel fango, impantanati.
3) è Luigi XVI, che sconterà gli errori e le colpe dei suoi predecessori e morrà sul patibolo.
4) sindaco.
5) appena presa la Bastiglia, atto che segnò il principio dello sfacelo della monarchia.
6) stabilito.

di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finché spirando altri vènti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il Poeta nostro, [1] quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudeva a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a Grisselhamna un pescatore vegnente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benché avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poiché in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poiché ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che parea piuttosto una terra scompaginata e disciolta, che non un volume di acque: ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percosse di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li facea da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; [2] e subito altri ed altri vi concorreano, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia castigatrice d'ogni insolente.[3] Più d'una volta i marinai miei, ed anche io stesso, scendemmo dalla barca sovra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo,[4] e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navicò il tragitto primo di sette miglia svedesi in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò ormai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è uno dei paesi d'Europa che mi siano

1) vedi Inferno XXXVII v. 30 « *Non avria pur dall'orto fatto cricch* », dice Dante d'una superficie così gelata da non dar luogo alla minima screpolatura anche sui margini.
2) il cammino.
3) vuol dire, con qualche amarezza, tanto ghiaccio quanto uomo.
4) dividendo.

andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi di essere fuor del globo.

III.

Il proprio ritratto.[1]

Sublime specchio di veraci detti,
mostrami in corpo e in anima qual sono:
capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;[2]
lunga statura, e capo a terra prono;

sottil persona in su due stinchi schietti;[3]
bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
giusto naso, bel labbro, denti eletti;[4]
pallido in volto, piú che un re sul trono:

or duro, acerbo, ora pieghevol,[5] mite;
irato sempre, e non maligno mai;
la mente e il cuor meco in perpetua lite;

per lo più mesto, e talor lieto assai;
or stimandomi Achille, ed or Tersite:[6]
uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.[7]

IV.

Alla casa del Petrarca.[8]

O cameretta, che già in te chiudesti
quel grande, alla cui fama angusto è il mondo;
quel sì gentil d'amor mastro[9] profondo,
per cui Laura ebbe in terra onor celesti:

1) il Poeta quando scrisse questo sonetto aveva 38 anni.
2) schietti.
3) diritti.
4) bianchi e regolari.
5) docile.
6) è una specie di buffone lepido e vile che fa contrasto con gli eroi dell'*Iliade*, di cui è un personaggio.
7) vuol dire che dopo morto gli uomini diranno la verità sul suo conto.
8) in Arquà presso Padova.
9) maestro.

o di pensier soavemente mesti
solitario ricovero giocondo;
di quai lagrime amare il petto inondo,
nel veder ch'oggi inonorata resti!

Prezïoso dïaspro, agata, [1] ed oro
fòran [2] debito fregio, e appena degno
di rivestir sì nobile tesoro.

Ma no; [3] tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
qui basta il nome di quel divo ingegno.

V.

Se la prende coi Francesi. [4]

Tutto fanno, e nulla sanno;
tutto sanno, e nulla fanno;
gira, volta, e' son Francesi:
più li pesi
men ti dánno.

VI.

Il pensare alla francese.

Mi vien da rider, quand'io sento dire
che un birbo o sciocco pensa alla francese.
Il vestire, il ciarlare, l'arricciarsi,
il ballare, il rubare, ed il vantarsi,
son cose queste ch'ei può avere apprese
da quel gentil paese:
ma il pensare e il sentire,
tanto prender si può da que' scimiozzi [5]
quanto attinger si può fuoco dai pozzi.

1) pietre dure di grande valore.
2) sarebbero.
3) si deve ornare riccamente solo la tomba dei re: sul sepolcro d'un tanto poeta basta il nome.
4) il *Misogallo*, o *Nemico dei Francesi*, da cui è tolto questo epigramma, è una raccolta di poesie e prose contro tutto ciò che vien di Francia.
5) scimmiotti.

VII.

La scelta del pedagogo.[1]

— Signor Maestro, siete voi da Messa?
— Strissimo sì, son nuovo celebrante.
— Dunque voi la direte alla Contessa.

Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo a giudizio? i' vo' informarmi
ben ben di tutto, e chiaramente, avante.

— Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone: e nel costume
non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi.

— Questo vostro Latino è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d'ingegno,
e di eloquenza naturale un fiume.

Un po' di pena per tenerli a segno
i du' Abatini e i tre Cavalierini
daranvi; onde fia questo il vostro impegno.

Non me li fate uscir dei dottorini:
di tutto un poco parlino, in tal modo
da non parer nel mondo babbuini:

voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
del salario parliamo. I' do tre scudi;
ché tutti in casa far star bene io godo.

— Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?
Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!
Mancan forse i maestri anco a du' scudi?

Ch'è ella in somma poi vostra scïenza?
Chi siete in somma voi, che al mi' cocchiere
veniate a contrastar la precedenza?

---

1) è una delle *Satire* del Poeta. Il dialogo si svolge tra un Nobile e un povero prete nuovo di messa, che cerca un posto di precettore.

Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
mentre tu sei di padre contadino,
e lavorano i tuoi l'altrui podere.

Compitar, senza intenderlo, il latino;
una zimarra, un mantellon talare, [1]
un collaruccio sudi-cilestrino, [2]

vaglion forse a natura in voi cangiare?
Poche parole: io pago arcibenissimo:
se a lei non quadra, ella è padron d'andare.

— La non s'adiri, via, caro Illustrissimo:
piglierò scudi tre di mensuale: [3]
al resto poi provvederà l'Altissimo.

Qualche incertuccio a Pasqua ed a Natale
saravvi, spero: e intanto mostrerolle
ch'ella non ha un maestro dozzinale.

— Pranzerete con noi; ma al desco molle [4]
v'alzerete di tavola: e s'intende
che in mia casa abiurate il *velle* e il *nolle*. [5]

Oh ve'! sputa latin chi men pretende:
così i miei figli tutti (e' son di razza)
vedrete che han davver menti stupende.

Mi scordai d'una cosa: la ragazza
farete leggicchiar, di quando in quando,
Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.

La si va da sé stessa esercitando:
ch'io non ho il tempo e la Contessa meno:
ma voi gliele verrete interpretando,

fin che un altro par d'anni fatti sieno.
Io penso allor di porla in monastero,
ch'ivi abbia sua mente ornato pieno.

1) da prete.
2) fatto azzurro dal sudore.
3) al mese.
4) alle frutta.
5) il volere e il non volere. Non potrete fare i vostri comodi.

VIII.

Delirio e morte di Saul.

SAUL, MICOL

SAUL. Ombra adirata [1] e tremenda, deh! cessa:
lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... — ove mi ascondo? O fera
ombra terribil, plàcati... Ma è sorda
ai miei prieghi; e m'incalza... Apriti, o terra,
vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
non mi saetti della orribil ombra...

MICOL. [2] Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
ch'io qui mi arresti? o Samuel [3] già vero
padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
al tuo sovran comando. A questo capo
già di tua man tu la corona hai cinta;
tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
càlcalo [4] or tu. Ma... la infocata spada
d'Iddio tremenda, che già già mi veggo
pender sul ciglio... o tu che il puoi, la svolgi [5]
non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
del mio fallir sono innocenti...

MICOL. Oh stato
cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
padre, è il tuo sguardo: [6] a me ti volgi...

SAUL. Oh gioia!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, [7] alquanto
miei prieghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
se tu i miei figli alla crudel vendetta
pria non togli. — Che parli?... Oh voce « T'era
« David pur figlio; [8] e il perseguisti, [9] e morto
« pur lo volevi ». Oh! che mi apponi?... [10] Arresta...

1) l'ombra di Achimelech, gran sacerdote, che Saul aveva fatto trucidare.
2) è la figlia di Saul, sposa a Davide.
3) il Profeta Samuele, che aveva consacrato re Saul.
4) calpestalo, opprimilo col piede.
5) allontanala.
6) il tuo sguardo non vede il vero.
7) vecchio.
8) Davide era genero (come figlio) di Saul, avendone sposata la figlia.
9) perseguitasti.
10) di che mi accusi?

sospendi or, deh!... Davide ov'è? si cerchi:
ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
foco il brando e la man; dalle ampie nari
torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL. Né fia,
ch'io rattener ti possa, né ritrarti
al vero? Ah! m'odi: or sei...

SAUL. Ma no; che il passo
di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
di recenti cadaveri gran fasci
ammonticati stanno: ah! tutto è morte
colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi siete or voi? — « D'Achimelèch siam figli.
« Achimelèch son io. Muori, Saulle,
« muori ». — Qual grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuel? — Che disse? che in brev'ora
seco tutti saremo? Io solo, io solo
teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? che fo? chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
pur non aggiorna [1] ancor: sì, di battaglia
fragor egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
tosto, or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
l'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL. Padre che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL. Io non ti lascio, ah! no...

SAUL. Squillan più forte
le trombe? Ivi si vada; a me il mio brando
basta solo. — Tu, scostati, mi lascia,
obbedisci. Là corro; ivi si alberga
morte, ch'io cerco.

1) ancora non fa giorno.

SAUL, MICOL, ABNER con pochi soldati fuggitivi

ABNER. Oh re infelice!... Or dove,
deh! dove corri? Orribil notte è questa.
SAUL. Ma perché la battaglia?...
ABNER. Di repente,
il nemico ci assale: appien sconfitti
siam noi...
SAUL. Sconfitti? e tu fellon, tu vivi?
ABNER. Io? per salvarti, vivo. Or or qui forse
Filiste [1] inonda; il fero impeto primo
forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta [2] quassù, fra i pochi miei,
trarrò...
SAUL. Ch'io viva, ove il mio popol cade?
MICOL. Deh! vieni... Oimé! cresce il fragor: s'inoltra...
SAUL. Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?
ABNER. Oh cielo!... I figli tuoi...
No, non fuggiro... Ahi miseri!...
SAUL. T'intendo:
morti or cadono tutti...
MICOL Oimé!... I fratelli?...
ABNER. Ah! più figli non hai.
SAUL. Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me rimani.[3] —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo: [4]
e giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
de' miei comandi. Or la mia figlia scorgi [5]
in securtà.
MICOL. No, padre; a te d'intorno
mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
non vibrerà il nemico.
SAUL. Oh figlia! Or, taci:
non far ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va': ma, se pur mai
ella cadesse infra nemiche mani,
deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;

1) l'esercito dei Filistei.
2) in luogo più elevato e meno esposto.
3) perchè Micol era moglie di David.
4) deciso.
5) accompagnala al sicuro.

tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
rispetteranla. Va'; vola...

ABNER. S'io nulla
valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
te pur...

MICOL. Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
lasciarti...

SAUL. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL. Padre! e per sempre?...

SAUL. Oh figli miei! — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
d'inesorabil Dio terribil ira? —
Ma tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
dell'insolente vincitor; sul ciglio
già lor fiaccole ardenti balenarmi
veggo, e le spade a mille... — Empia Filiste,
me troverai, ma almen da re, qui... [1] morto. —

42. - LAPLACE

[1749†1827]

Pietro Simone marchese De Laplace nacque a Beaumont-en-Auge, borgo del Calvados, da un coltivatore. Studiò matematiche e scienze fisiche, e ben presto eccellè in tali materie. Fu membro dell'Accademia delle Scienze, poi dell'Istituto di Francia, senatore sotto Napoleone, e pari e marchese al ritorno dei Borboni.

Ha lasciato opere insigni di matematica e d'astronomia. Le principali sono: la *Teoria del moto e dell'aspetto dei pianeti* (1784), l'*Esposizione del sistema del mondo* (1796) e il *Trattato di meccanica celeste* (1799), nelle quali riassume in una dottrina originale e grandiosa i lavori di Newton, di Halley, e di D'Alembert sulla gravitazione universale.

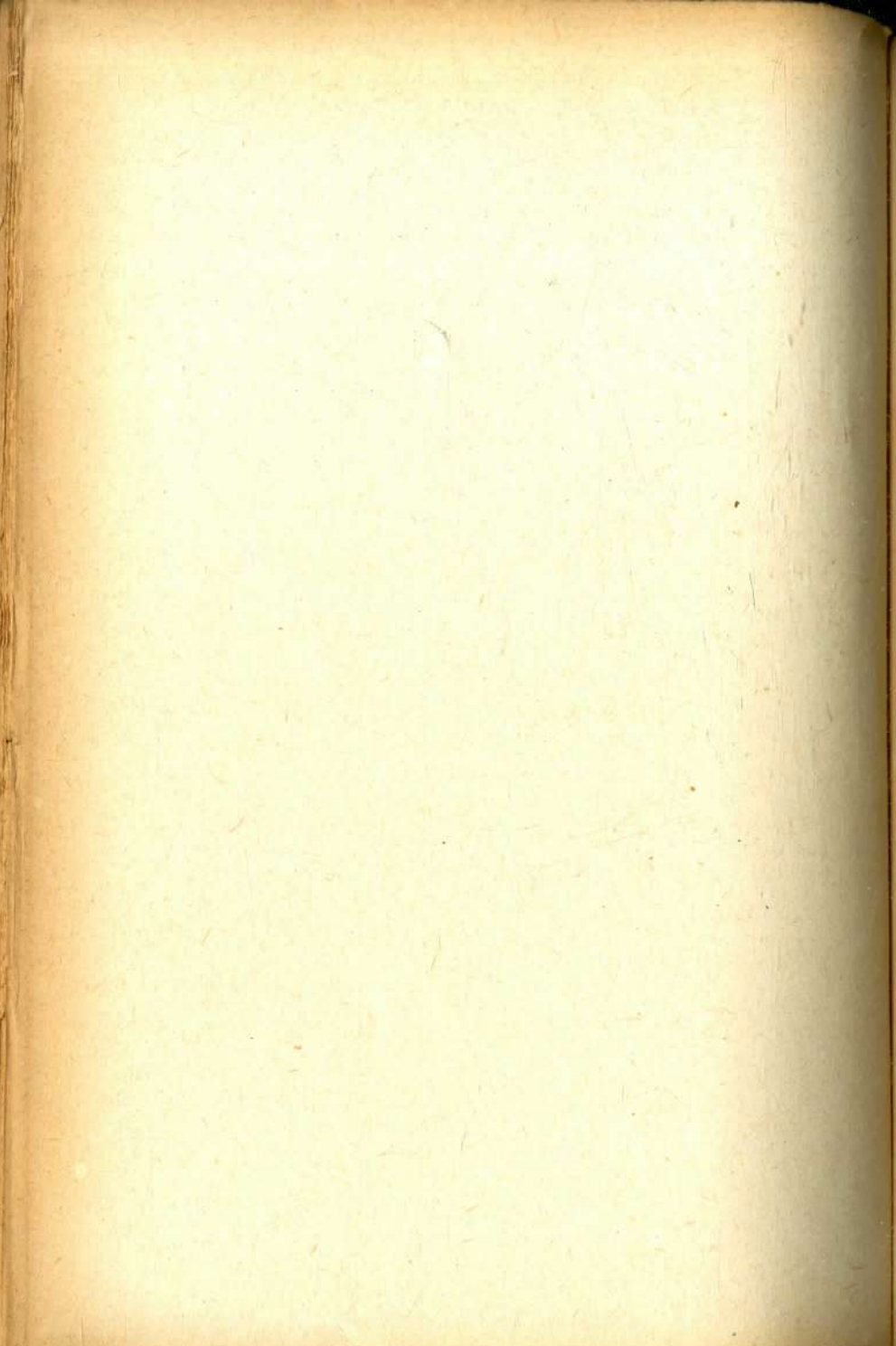
Il moto diurno del cielo.

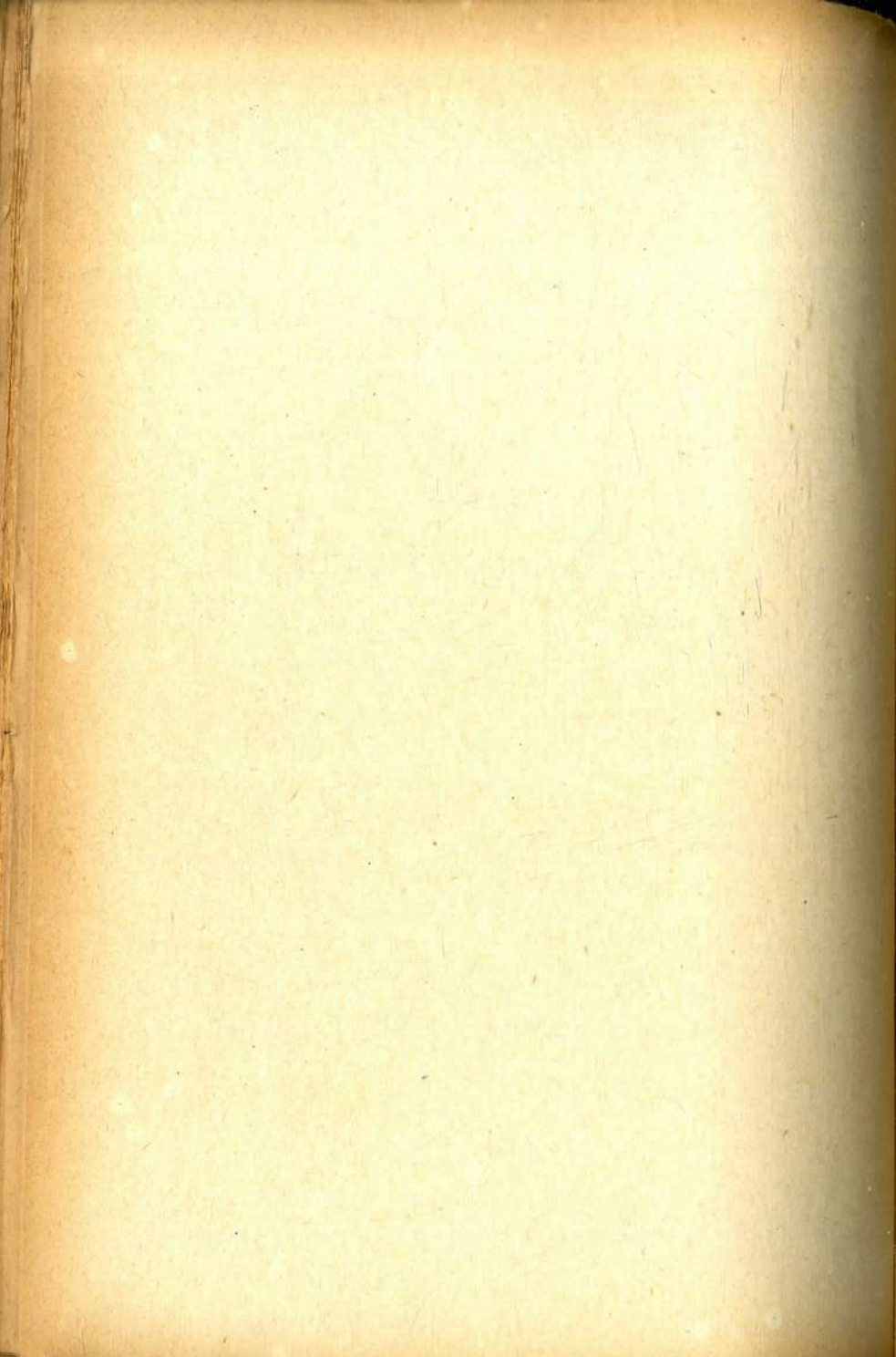
Se durante una bella notte, e in luogo il cui orizzonte sia allo scoperto, si segue con attenzione lo spettacolo del cielo, lo si vede variare ad ogni momento. Le stelle s'innalzano o s'abbas-

1) a questo punto, mentre egli cade trafitto sulla propria spada, sopraggiunge con alte grida l'ondata dei Filistei che agitano fiaccole incendiarie e spade insanguinate. E la tragedia si chiude così.

sano sull'orizzonte; altre spariscono verso occidente; parecchie, come la Stella polare e le stelle della Grande Orsa, non raggiungono mai l'orizzonte. In questi movimenti diversi, non mutano di posizione rispettiva: descrivono cerchi tanto più piccoli, quanto più sono vicine ad un punto che si concepisce immobile. Così il cielo sembra girare su due punti fissi, chiamati per questo motivo *poli del mondo;* e in questo movimento, trasporta l'intero sistema degli astri. Il polo elevato sul nostro orizzonte è il *polo boreale* o *settentrionale*. Il polo opposto, che s'immagina al disotto dell'orizzonte, si chiama *polo australe* o *meridionale*.

Già parecchi quesiti interessanti si presentano da risolvere. Che ne è durante il giorno, degli astri che vediamo durante la notte? D'onde vengono quelli che cominciano ad apparire? Dove vanno quelli che scompaiono? L'esame attento dei fenomeni fornisce risposte semplici a tali quesiti. Di mattino, la luce delle stelle s'indebolisce man mano che l'aurora aumenta; la sera diventano più brillanti man mano che il crepuscolo diminuisce; non è dunque perché cessano di brillare, ma perché sono cancellate dalla viva luce dei crepuscoli e del sole, che cessiamo di scorgerle. La felice invenzione del telescopio ci ha messi in grado di verificare questa spiegazione, facendoci vedere le stelle nel momento stesso in cui il sole è più elevato. Quelle che sono assai vicine al polo, non raggiungendo mai l'orizzonte, sembrano costantemente al disopra. Quanto alle stelle che cominciano a mostrarsi all'oriente per scomparire all'occidente, è naturale pensare che esse continuino a descrivere sotto l'orizzonte il cerchio che hanno cominciato a percorrere al disopra di esso, e di cui l'orizzonte ci nasconde la parte inferiore. Questa verità diviene sensibile quando si avanza verso il Nord; i cerchi di stelle situati verso quella parte del mondo si spingono di più in più sotto l'orizzonte; quelle stelle cessano alfine di scomparire, mentre altre stelle situate a mezzogiorno, diventano per sempre invisibili. Si osserva il contrario avanzando verso mezzogiorno; le stelle che rimanevano costantemente sull'orizzonte, si levano e tramontano alternativamente, e nuove stelle prima invisibili cominciano ad apparire. La superficie della terra non è dunque quale ci appare, un piano, sul quale il cielo s'appoggia, sotto forma d'una vòlta concava. È un'illusione che i primi osservatori non tardarono a rettificare mercè considerazioni analoghe alle precedenti; riconobbero presto che il cielo avvolge da tutte le parti la terra, e che le stelle vi brillano senza posa, descrivendo ogni giorno loro cerchi differenti. Si vedrà in seguito l'astronomia sovente occupata a correggere simili illusioni e a discernere la realtà degli oggetti nelle loro ingannevoli apparenze.

Per formarsi un'idea precisa del moto degli astri si concepisce attraverso il centro della terra e i due poli del mondo, una retta che si chiama *asse del mondo*, e intorno alla quale gira la sfera celeste. Il gran cerchio di questa sfera, perpendicolare a quell'asse, si dice *equatore*. I piccoli cerchi che le stelle descrivono parallelamente all'equatore in virtù del loro moto diurno, si chiamano semplicemente *paralleli*. Lo *zénith* d'un osservatore, è il punto del cielo che la perpendicolare all'osservatore stesso finisce coll'incontrare; il *nadir* è il punto diametralmente opposto. Il gran cerchio che passa per lo *zénith* e pei poli è il *meridiano;* divide in due parti l'arco descritto dalle stelle sull'orizzonte, e quand'esse lo raggiungono, sono alla loro massima o minima altezza. Infine, l'orizzonte è il gran cerchio perpendicolare alla verticale, o parallelo al piano che aderisce all'acqua stagnante nel luogo ove si trova l'osservatore.

PARTE QUARTA

DAL ROMANTICISMO A NOI

INTRODUZIONE

I.

La prima metà del secolo XIX.

La Rivoluzione francese fu fatta da volterriani e da classicisti, da uomini cioè che avevano ancora tutta la mentalità speciale del Settecento. L'ideale classicista e pagano a cui s'erano ispirati tutti gli scrittori di quel secolo, passando dalla letteratura nella vita e sfociando dal pensiero nell'azione, divenne rivoluzione, repubblica, dittatoriato, impero, democrazia. Per dieci anni la Francia non fece che imitare i Gracchi, Bruto, Giulio Cesare, Epaminonda, Trasibulo, Armodio e Aristogitone, insomma i Greci e i Romani visti attraverso le vite di Plutarco. Ma le intenzioni furono molto sorpassate negli effetti, e da quell'imitazione nacque una cosa assai nuova e originale: la coscienza moderna.

Più che nei *Diritti dell'uomo*, o nella presa della Bastiglia, o nelle rinunzie dei privilegi feudali, o nelle vittorie di Napoleone, la causa di questo profondo mutamento spirituale è da ricercarsi nei lutti, nei dolori, nel terrore che per tanti e tanti anni turbarono gli animi non della Francia soltanto, ma di tutta Europa.

Dalla vita tranquilla, serena, felice del Settecento, erano derivati lo scetticismo e l'epicureismo caratteristici di quell'epoca: ora le forti commozioni, i continui pericoli, le ansie, le sventure, le vaste passioni, hanno educato gli uomini alla scuola della sofferenza, li hanno avvezzati alla sincerità e all'espansione, hanno

dato loro un nuovo bisogno d'amore, di sacrificio, di fede. Tutto il sangue sparso nelle sommosse, sui patiboli, sui campi di battaglia, ha rigenerato, come in un battesimo, l'umanità.

A questo profondo rinnovamento interiore corrispondevano importanti rinnovamenti nella vita politica e sociale. Il governo dei popoli, concentrato prima nelle mani di un re assoluto, s'andò gradualmente distribuendo tra le varie classi del popolo stesso; e alla ferrea ragion di Stato si sostituì l'interesse della nazione, considerata come una comunanza di lingua e di tradizioni, come un libero aggregato di cittadini, tutti disposti a sacrificare il loro bene al bene della patria. La storia del nuovo secolo è infatti interamente dominata dalle guerre e dalle rivoluzioni per la libertà e per l'indipendenza, e dal lavorìo, ora lento e sotterraneo, ora invece rapido e aperto, per comporre ad unità i popoli affini di stirpe. Una delle pagine più gloriose di questa storia fu certo il Risorgimento italiano, con la sua fiorita di eroi, di martiri, di pensatori, di statisti, di poeti: basterà ricordare per tutti l'abilità diplomatica di Camillo Benso conte di Cavour, la fulgida gloria delle armi di Giuseppe Garibaldi, la profonda fede e il meditato altruismo di Giuseppe Mazzini.

Cospirazioni e battaglie, prigionie e tormenti fieramente sopportati, la vita generosamente donata per un ideale: tutta la prima metà del secolo XIX è caratterizzata da questo slancio, da questo bisogno di consacrarsi a qualcuno o a qualche cosa. La Rivoluzione francese aveva rivendicato i *Diritti dell'uomo*: ora Giuseppe Mazzini, l'uomo nuovo, additava solo i *Doveri*, proclamava solennemente nel giuramento della *Giovane Italia* che l'uomo deve tutto a Dio, alla famiglia, alla patria, all'umanità. L'umanitarismo dei filosofi dell'ultimo Settecento, da teoria, diventava adesso pratica della vita. Ci si preoccupava seriamente e con alto spirito di fratellanza, dei poveri, degli umili, dei diseredati, degli ignoranti, degli afflitti. Chi ha pianto vuol lenire le lagrime altrui. E la vita umana è considerata ormai come una missione di cui ciascuno è investito per il bene universale: di qui la sua alta importanza e la sua santità. Ma la carità è il primo fondamento del Vangelo di Cristo: infatti l'umanità addolorata e pietosa tornava adesso all'ideale cristiano. Il paganesimo è una religione buona per il giorno e per la gente felice; il mistero stellato della notte e il dolore richiamano naturalmente l'uomo all'idea dell'infinito e alla speranza dell'eternità. Un nuovo fervore religioso si diffonde spontaneo per tutta l'Europa, come non s'era più avuto dal lontano medioevo. L'idealismo, le ansie e i pericoli, l'esaltazione del dolore e del sacrificio, la sensibilità più delicata, più nervosa, quasi malata, delle generazioni cre-

sciute tra tante scosse, il fervore cristiano: quante somiglianze col medioevo, quante differenze con l'età classica o col Rinascimento! Nessuna meraviglia pertanto se la simpatia di questi uomini, così dotati, fu scarsissima per i Greci e per i Romani, e invece vasta e profonda per i costumi, per le leggende, per le idee dell'età di mezzo.

II.

Il Romanticismo.

L'Umanesimo aveva interrotto la naturale evoluzione delle letterature moderne, irrigidendole negli schemi convenzionali della retorica ciceroniana. Conseguenza ineluttabile di questo fatto fu che per tutto il periodo che va dal Cinquecento alla Rivoluzione francese — fatta eccezione per le opere dei grandi scrittori, che però sono sempre degli isolati — tutta la letteratura europea era stata lontanissima dalla vita e dalla verità delle cose. Il letterato, il poeta, che vestiva gli abiti del suo tempo, che come uomo sentiva necessariamente con la sensibilità dell'epoca in cui viveva, scriveva invece drappeggiato nella toga, sforzandosi di pensare e di sentire come un romano dell'epoca di Augusto o come un pastore dell'Arcadia montuosa o come un concittadino di Pericle, invocando persino con desolata serietà gli Dei che egli sapeva falsi e bugiardi. Di qui l'innaturale comunanza di ispirazione in tutti i letterati di tutti i paesi; di qui l'assoluto difetto di schiettezza, di personalità, d'intimità.

Il romanticismo fu una reazione a questo stato di cose.

Si disputa ancora se esso sia sorto in Francia, in Germania, o in Inghilterra, e non è mancato neppure chi ha sostenuto, di recente, che è nato invece in Italia. Ma è una ricerca inutile. Il romanticismo fu un fatto spontaneo e improvviso, che divampò contemporaneamente in tutta l'Europa, da uno stato d'animo che non era né francese, né tedesco, né inglese, né italiano, ma europeo e universale.

Si era insofferenti anzitutto di regole e di impacci. Il concetto della libertà e dell'indipendenza fu portato dal campo politico in quello dell'arte. Il classicismo aveva stabilito su tutti i generi la ferrea tirannia delle sue leggi: esso voleva per esempio che una tragedia perfetta rispondesse a ventisei condizioni, e se per caso ne rispettava soltanto venticinque o ventiquattro, essa scendeva di uno o due gradi nell'ammirazione del critico. Bisognava emacinpare l'ispirazione del poeta da tanti impacci.

L'ideale artistico del classicista era di creare un tipo univer-

sale, un « canone », cioè un personaggio astratto che riunisse in sé i tratti comuni di tutti gli uomini, e in cui perciò ciascun lettore dovesse riconoscere sé stesso. A questa astrazione si sostituisce adesso l'uomo concreto, particolare, determinato, che non rassomiglia che a sé stesso, e di cui anzi si mettono in evidenza proprio le caratteristiche che lo differenziano dagli altri uomini. Ogni uomo, per i romantici, ferventi individualisti, è un mondo; e scopo dell'arte è di rivelarne le meraviglie. Naturalmente per descrivere così un'anima umana, in tutto quel che ha di particolare e di diverso dalle altre anime, bisognava conoscerla bene a fondo. Ma quale uomo si conosce più a fondo di sé stesso? Ed ecco la prevalenza, nel romanticismo, dell'autobiografia, delle confessioni, della lirica personale e intima: scopo del poeta nello scrivere è di prender coscienza di sé e di mostrare agli altri quanto si differenzi da loro. Ma se il protagonista di un'opera d'arte è sempre lo stesso poeta, anche se si nasconde sotto i panni di un personaggio immaginario, è giusto che la letteratura si mescoli alla vita attiva, al presente, e agiti tutti i problemi politici, religiosi, sociali che appassionano lo scrittore e i suoi contemporanei. Bisogna veder muovere il poeta nel proprio ambiente per studiare le sue tendenze e le sue attitudini. Attualità, modernità, vivezza di sentimento e di idee: ecco un altro tratto distintivo dell'arte romantica. Con ciò non si esclude tuttavia la ricostruzione del passato: anzi il romanzo storico è una creazione del romanticismo. Ma poi che lo scrittore preferiva per natural simpatia l'epoca medievale, il cui spirito era, come s'è detto, affine per tanti aspetti allo spirito dell'epoca nuova, descrivendo il medioevo, egli descriveva anche insieme un po' la propria età, cercando negli avvenimenti remoti le cause di avvenimenti analoghi contemporanei, e frugando nelle anime di mille anni prima per scoprire i segreti dell'anima propria. Il medioevo insomma, o in genere il passato, era nell'opera romantica in funzione di comparazione, di allegoria o di simbolo; quando non fosse invece in funzione di stimolo patriottico, perché ogni popolo poteva ritrovare nel passato le tracce delle sue origini, delle sue tradizioni, e insomma le doti e le caratteristiche della propria nazionalità.

Dai classicisti l'arte era considerata un ornamento o un divertimento della vita. I romantici invece la concepiscono come una missione sociale. La letteratura non può esser fine a sé stessa: deve servire al bene dell'umanità e specialmente alla sua elevazione morale. Il sentimento del bello non può essere separato da quello dell'utile. Il poeta è un sacerdote dell'eterno Vero, e deve sollevare i suoi fratelli alla contemplazione e all'adorazione

di tutto quel che di divino c'è, sparso, nel mondo, e in particolar modo nella natura. I cieli e la terra narrano le glorie di Dio. Non mai infatti come allora fu sentita e rappresentata con passione e con profondità la poesia della natura.

A tutto ciò si aggiunga una sensibilità quasi morbosa che esagera ogni impulso, ogni commozione, ogni sentimento; la libera espansione dell'entusiasmo senza più il freno del preteso «buon gusto» e della moderazione cara ad Orazio; la sovrabbondanza perciò delle immagini, la ricerca degli effetti più violenti o più spettacolosi, l'uso e magari l'abuso dell'antitesi e dei ravvicinamenti più impensati e più disparati; la passione per il misterioso, pel vago, per l'indeterminato, per le tenebre della notte, per il chiaro di luna che altera e confonde i contorni delle cose, per il sovrannaturale che incute spavento, per gli spettri, per i ruderi, per i cimiteri, per le cose morte o sparite da tempo, o almeno anormali, irregolari, malate, condannate; la predilezione per l'espressione specifica, tecnica, icastica, familiare, magari dialettale, purché pittoresca, colorita, vivace, spiccante: e si avrà un'idea esatta di quello che fu o che volle essere il movimento romantico.

Naturalmente esso fu modificato in ogni paese dalle condizioni varie d'ambiente, dalle tendenze e dalle aspirazioni particolari di ogni popolo: in Germania fu specialmente dottrinario, feudale, aristocratico, conservatore, reazionario; in Inghilterra invece idillico, lirico, contemplativo, tutto intimo; in Francia fu religioso con lo Chateaubriand, col De Maistre, col Lamennais, sentimentale col Lamartine e col De Musset, libertario, umanitario, rivoluzionario con l'Hugo. In Italia il movimento letterario fu intimamente collegato al movimento patriottico per l'indipendenza e l'unità della nazione: esso si prefisse come scopo di risvegliare nel popolo il sentimento della dignità civica e l'insofferenza dell'oppressione straniera. Cospirò con Mazzini nelle sette, pianse nelle prigioni col Pellico, satireggiò le coscienze imbelli o timide col Giusti, incitò gli animi all'azione ricordando le glorie antiche della patria, e non solo quelle medievali ma anche quelle latine che per noi erano sacre tradizioni inalienabili e indimenticabili (e anche perciò da noi il romanticismo non fu veramente in antitesi col classicismo greco-romano) ed esaltò l'eroismo col Manzoni, col Guerrazzi, col Grossi, col D'Azeglio, col Prati. Insomma, per dirla con due parole, che son facilmente intese anche oggi da tutti, il romanticismo italiano fu quarantottesco e garibaldino.

III.

La seconda metà del secolo XIX.

Lo slancio altruistico e il fervoroso idealismo s'esaurirono presto come una vampata. Raggiunti gli scopi particolari ai quali ogni nazione si proponeva di arrivare, formati i nuovi Stati press'a poco secondo le aspirazioni dei singoli popoli, ogni sforzo fu rivolto al loro rassodamento, e insieme allo sviluppo del commercio e dell'industria favorito dai migliorati mezzi di comunicazione, e insomma alla conquista del benessere materiale. Nella prima metà del secolo s'era fatto sperpero di energie, di passioni, di entusiasmi: ora si faceva a miccino.

Sin dalla fine del Settecento s'era avuto un grandissimo progresso nelle scienze, che era andato a mano a mano crescendo, specie nelle scienze chimiche e meccaniche. Ora si procedeva alle applicazioni pratiche di esse, che davano agli uomini nuove comodità e nuovi agi: basti ricordare le ferrovie, il telegrafo, il telefono, l'elettricità. Di fronte a tante maraviglie, l'orgoglio si risvegliò: si credette ancora una volta al progresso infinito del sapere e dell'ingegno umano, che avrebbe strappato da solo a poco a poco il velo che copre i misteri della natura e della vita. Anzi si distinsero questi misteri in due categorie, in quanto potessero col tempo esser conosciuti o dovessero invece rimanere inconoscibili per sempre: e quelli inconoscibili, cioè quelli metafisici, furono ritenuti inutili all'uomo che ad ogni modo avrebbe perduto il suo tempo a meditarli. Si esclusero così di colpo dalla sfera del pensiero umano le idee di Dio, dell'anima, dell'oltretomba. L'uomo doveva essere attaccato alla terra: qui doveva cercare il suo paradiso e gli scopi della sua esistenza. Era poco meno che da perdigiorno gettar lo sguardo nella profondità dei cieli stellati. Questa filosofia, che fu chiamata *positivismo*, non era in verità che un materialismo larvato. E la scienza biologica che faceva derivare direttamente l'uomo da un'evoluzione delle specie animali, sopprimendo così l'abisso che separa l'intelligenza della bestia da quella umana, sembrava appoggiare questa filosofia.

Del resto il trionfo ormai incontrastato del terzo stato, cioè della democrazia, aveva portato in ogni manifestazione della vita, nella politica come nell'arte, i metodi, i sistemi le qualità della piccola borghesia: qualità indubbiamente sode, sane, quadrate, dominate da uno schietto buon senso, ma in conclusione essenzialmente pratiche, egoistiche, grette, taccagne. I romantici che l'avevano ben capito, avevano lottato a lungo con l'arma del

ridicolo contro la mancanza di buon gusto e d'idealismo dei *filistei*, come essi chiamavano con disprezzo i piccoli borghesi.

L'invenzione delle macchine intanto aveva prodotto una radicale trasformazione del regime economico, rovinando l'artigianato e la piccola industria, e creando al loro posto vasti e ingombranti organismi industriali, nei quali gli operai si abbrutivano in un lavoro circoscritto e quasi meccanico che non richiedeva più neppure il più piccolo sforzo mentale, e i proprietari e i dirigenti potevano sfruttare con la più odiosa esosità i lavoratori, con pochi scrupoli, trattandosi di una massa amorfa, senza nome e senza faccia. Così il capitale e il lavoro si trovarono subito in conflitto, formando l'ambiente favorevole alla predicazione del socialismo. Già gli Enciclopedisti e Gian Giacomo Rousseau avevano negato la legittimità della proprietà, e s'eran scagliati contro l'ingiusta distribuzione delle ricchezze: dalle loro considerazioni erano nati i primisiste mi socialisti del Saint-Simon e del Proudhon, sistemi idealistici per altro, che furono abbracciati da qualche intellettuale, ma avevano avuto scarsa eco nelle folle. Queste si commossero assai più alle teorie socialiste a base materialistica che riducevano la complessa questione delle classi umili e diseredate a una semplice questione di salari.

Si trascurarono insomma, in ogni modo e da tutti, i valori spirituali e morali nella vita così dell'individuo come dello Stato; e si considerò prevalente, su tutti gli altri, il fattore economico. A conferma di ciò, si rifece la storia dei popoli, sin dalla più remota antichità seguendo questo criterio che fu detto materialismo storico.

Noi non intendiamo affatto pronunziare condanne: constatiamo semplicemente dei fatti. Forse anzi questo periodo di economia di energie spirituali e di esagerata valorizzazione dei beni materiali fu storicamente necessario alla vita delle nazioni da poco formate a unità, come la nostra o come la nazione tedesca, o da poco costituite a regime di libertà come la nazione francese. L'egoismo dei singoli e quello degli Stati era forse niente altro che una necessità pratica suggerita dall'istinto di conservazione. Certo allo scoppiare del conflitto europeo, tutte le nazioni che se ne palleggiavano la colpa, potevano, da un certo punto di vista, esserne chiamate solidalmente responsabili: tutti gli Stati dell'una o dell'altra coalizione avevano commesso lo stesso irreparabile errore, di credere che le ferrovie, i commerci, la penetrazione industriale, la banca, l'imperialismo coloniale, in una parola sola il denaro, fossero lo scopo unico dell'attività dei popoli, la causa unica della loro felicità. Pericoloso errore, da cui derivava logicamente questa feroce conseguenza: che per

raggiungere tanti vantaggi, indispensabili all'esistenza, ogni nazione aveva il diritto, per non dire il dovere, di usare tutti i mezzi, compresa la forza bruta delle armi. Trattandosi di vita o di morte, nel duello senza quartiere, non dovevano essere escluse neppure la frode e la slealtà. Il sanguinoso conflitto europeo fu la fatale espiazione di questo concetto materialistico della vita, ma ne fu insieme anche il rimedio. L'umanità si trovò ancora una volta di fronte alla morte, allo strazio del corpo e dell'anima, all'eroismo, alla bellezza del sacrificio e della rinunzia. I valori spirituali che eran stati conculcati dalla filosofia e dalla pratica della vita, ritrovarono nella guerra e nel disagio turbolento del dopoguerra la loro più fulgida affermazione. Ed è da sperare ormai che da questa nuova lezione l'umanità abbia finalmente imparato qualche cosa, e che si avvii con altre concezioni e con altri ideali verso un avvenire più degno e più bello.

IV.

La letteratura dopo il Romanticismo.

In quasi tutte le nazioni europee, ma specialmente in Francia e in Italia, nazioni latine, si ebbe nella seconda metà del secolo XIX una reazione neoclassica contro gli eccessi del Romanticismo.

In Francia la lotta fu iniziata da un vecchio romantico, Teofilo Gautier, che in verità anche nei tempi della maggiore infatuazione romantica aveva sempre rimpianto il fasto e la ricchezza della forma classica. Egli, contro la teoria romantica dell'arte utilitaria, umanitaria e moralistica, avanzò la teoria dell'arte per l'arte, che ebbe fortuna e divenne il canone fondamentale di una scuola letteraria che fu detta dei Parnassiani, e che poi ebbe molteplici ramificazioni, tra cui è da ricordare quella dei Simbolisti. Carattere comune a tutte queste scuole fu un rinnovato sentimento del prestigio e delle virtù della forma: nell'esecuzione, nello stile, consisteva, per esse, tutto il pregio dell'arte. Di qui il valore eccessivo dato alle parole, che per i più zelanti seguaci aveva ognuno un suo speciale suono, colore, odore, sapore, sì che, unite insieme nella frase, oltre al significato comune e volgare, che poteva anche essere trascurato, venivano ad avere un significato tutto esoterico avvertito dai soli intenditori. Le cose furono spinte tant'oltre, che l'arte divenne per costoro una specie di cabala, i cui segreti eran noti a una cerchia ristretta e aristocratica di iniziati. La stessa fredda accoglienza del pubblico che non capiva quest'arte, fu cagione di nuovo orgoglio. L'es-

sere misconosciuti era un segno di nobiltà e di rara perfezione.

Per quel che riguarda l'Italia basterà ricordare l'opera del Carducci, senza alcun dubbio più sanamente classico dei Parnassiani francesi. Egli mosse audacemente all'assalto per ricondurre la letteratura italiana alle più pure fonti umanistiche, riconsacrandola all'ideale classico e pagano, e sottraendola ai pericolosi influssi delle letterature straniere. Nobile ma vana fatica! Gli ideali che egli voleva far risorgere, eran ben morti e per sempre: nessuna potenza evocatrice poteva dar corpo ormai ai fantasmi. D'altra parte la letteratura d'ogni paese tendeva a confondersi con quella degli altri paesi, e a farsi, da nazionale, europea: non si poteva più costringerla entro gli angusti confini delle origini. Così il fiero repubblicano finì per celebrare i fasti della monarchia sabauda; il tradizionalista intollerante finì per glorificare Shelley, Byron, Hugo, Heine, tutti i pontefici massimi del romanticismo straniero; e il cantore di Satana, empia personificazione del panteismo, finì per cantare in dolcissimi versi la poesia cristiana dell'*Avemaria* e le Madonne adoranti il Bambino « con deità così gentile ». I suoi seguaci, Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio, non tentaron neppure di riprendere per conto loro la battaglia: continuarono l'opera del Maestro per quel che si riferiva alla cura della forma, che anzi essi condussero a una raffinatezza e a una squisitezza che talvolta ha persin troppo del sottile e del prezioso; ma il Pascoli si orientò subito verso gli ideali romantici e cristiani, e cantò la gioia del dolore, la voluttà della rinunzia, la fratellanza universale degli uomini, l'amore per tutte le creature, anche inanimate; e il d'Annunzio, non ostante la istintiva paganità del suo temperamento sensuale, piegò di volta in volta la versatilità prodigiosa del suo ingegno multiforme, secondo gli ultimissimi verbi delle nuove scuole poetiche, specialmente straniere, ora inneggiando al cannibalismo del superuomo nietzchiano, ora invece tutto estasiato dinanzi alla mistica povertà di S. Francesco; ora aristocratico simbolista, dispregiatore del volgo profano, ora invece confuso con la folla per cogliere dalla sua anima l'espressione di una passione comune, e specialmente della passione politica e patriottica.

Più importanti, in ogni paese d'Europa, e in particolar modo in Francia e in Russia, sono gli ulteriori sviluppi del romanticismo, che pian piano sboccò, per forza di cose, nel naturalismo o verismo. Del naturalismo furono date diverse definizioni; ma la più esatta è forse quella che lo fa consistere nella sottomissione dello scrittore al suo soggetto. Esso vuol essere la rappresentazione esatta della natura e della storia: ma per vedere realmente la natura e la storia come sono, bisogna prima di tutto che l'artista

che le guarda, sacrifichi e annulli la propria personalità, la quale potrebbe fargli vedere le cose sotto una luce falsa. Di qui certo il vantaggio di un più ricco e più vasto campo d'osservazione che non fosse quello della introspezione autobiografica; ma in fondo, per chi ben guardi, si tratta di una vastità e di una varietà tutta superficiale e formale: per annullare la propria personalità, cioè in fin dei conti l'originalità di vedute, gli scrittori cadevano nel luogo comune e nella monotonia delle impressioni generiche. I maggiori sfuggirono a questi pericoli con la forza della loro intuizione, che nell'infinita complessità dei fatti e delle circostanze sapeva scegliere i tratti veramente essenziali e caratteristici, che poi essi rappresentavano in scorci potenti. Basterà ricordare tra i Francesi Balzac, Flaubert, Daudet, Stendhal, Maupassant; tra gli Inglesi Dickens e Thackeray; tra gli Italiani Verga e Fucini; infine tra i russi l'ironico Gogol, il gran Dostojewsky, e Tolstoi, mistico e umanitario. Nei Russi infatti, e a loro somiglianza nei Norvegesi, l'ispirazione artistica era nobilitata dalle intenzioni più generose. Essi non rinunziavano certo alla gloria di aver scritto bene, ma ambivano soprattutto a quella di aver ben pensato, di aver creato un'opera utile al perfezionamento della vita civile e sociale. Quindi ogni romanzo, ogni novella, ogni dramma era oltre che un'opera d'arte una battaglia contro qualche vizio o contro qualche abuso.

La miseria spirituale della seconda metà del secolo ha influito dannosamente, come si può immaginare, sull'arte e sulla letteratura, e ne risentimmo gli effetti nell'ultimo trentennio prima del conflitto mondiale. In tutti i paesi l'arte e la letteratura sonnecchiarono allora nelle vecchie forme ormai esaurite e cristallizzate; o, incapaci ormai di costruire opere complesse ed organiche, s'accontentarono di esalare il poco fiato che loro rimaneva nei piccoli frammenti di un decadentismo impressionistico e quasi alessandrino; quando non andarono faticosamente ricercando, e fu peggio, una originalità tutta artificiosa e meccanica nel capovolgimento delle verità più ortodosse e più incontrovertibili e persino nella contraddizione alle regole più elementari della tecnica artistica. Alludiamo ai vari futurismi e dadaismi che squinternarono i cervelli di parecchie generazioni di giovani. La guerra ha fortunatamente interrotto questa lenta opera di disgregazione intellettuale, e la nuova letteratura, purificata dalla sofferenza e dallo spettacolo della morte, e approfondita da un nuovo senso religioso della vita, si avvia ormai più forte e più consapevole di sé verso nuovi fulgidi destini.

1. - VOLFANGO GOETHE

[1749†1832]

Il maggiore poeta della Germania nacque a Francoforte sul Meno da famiglia agiata. Studiò diritto all'Università di Lipsia ma in pari tempo si dedicò alle preferite discipline letterarie ed artistiche. Dopo un soggiorno a Strasburgo, ove s'innamorò dell'architettura gotica e lesse Shakespeare, passò qualche tempo a Wetzlar dove scrisse il *Werther* (1774) romanzo sentimentale ispirato in parte ad esperienze personali. Il successo fu enorme. Le *Lettere di Jacopo Ortis* di Ugo Foscolo derivano dal famoso racconto del Goethe. Si recò poi a Weimar, chiamatovi dal granduca Carlo Augusto, che lo fece suo ministro e lo nominò sopraintendente agli spettacoli teatrali. Ma il Goethe si stanca di quella vita molle e cortigiana, e parte per l'Italia. Il viaggio in Italia muta la sua concezione artistica: s'innamora della bellezza antica, e di germano e romantico diviene latino e classico. Al ritorno, scrive la tragedia *Faust*, il dramma *Torquato Tasso*, l'*Ifigenia* e le *Elegie romane*. Si unisce in amicizia letteraria con lo Schiller e scrive e lancia con lui gli acuti epigrammi chiamati *Xenie*. Poi prende parte alla campagna di Francia e narra in terse pagine gli eventi che mutarono la faccia dell'Europa. Tornato a Weimar, riprese la sua attività ecclettica, della quale sono frutto la seconda parte del *Faust*, il romanzo le *Affinità elettive*, l'*Autobiografia*, l'ultima parte del romanzo *Wilhelm Meister*, le poesie orientali intitolate il *Divano*, la traduzione della *Vita* di Benvenuto Cellini, ecc. Spirito multiforme, si dedicò anche alla scienza e lasciò scritti sulla teoria dei colori ecc. Le sue ballate sono tra le più belle poesie tedesche. Il suo *Faust* è il poema della natura e dell'uomo moderno, ansioso di conoscenza e assetato di piacere: la prima parte (1807) è tutta trattata con le tinte pittoresche e cupe del Medioevo; nella seconda (1831) alle ombre del mondo gotico si alternano gli splendori dell'antichità greca.

La concezione goethiana del mondo è panteistica e piena di serenità. La più bella traduzione italiana del primo *Faust* è quella di Giovita Scalvini. Parecchie traduzioni di opere del Goethe furono pubblicate nella Biblioteca Sansoniana Straniera. Vedi: B. CROCE, *Goethe* [Bari, Laterza].

I.

Disperazione di Faust e cori di Pasqua

(*traduzione di* GIOVITA SCALVINI).

FAUST.[1] Nella stagione delle speranze la fantasia si stende con ali audacissime per l'immenso, ma un breve spazio le è abbastanza, allorché tutte le venture, una dopo l'altra, se n'andarono naufraghe nel gorgo del tempo. La cura[2] vien tosto ad annidarsi nel fondo del cuore, e vi genera segreti terrori; vi si dibatte senza riposo, e vi scompiglia ogni conforto ed ogni pace. Ella prende nuove forme continuamente; ed ora è la casa e il podere, ora la donna e il figliuolo; e quando pare acqua, fuoco, pugnale, veleno. Tu tremi di mali che non ti colgono mai; e lamenti del continuo ciò che mai non ti avviene di perdere.

No, io non somiglio a' celesti! io il sento troppo addentro nell'anima; io somiglio al verme che si volge faticosamente nella polvere; e mentre va pascendo per la polvere, il viandante lo calca col piede e lo seppellisce.

E non è forse polvere tutto ciò che in cento spartimenti si addossa a quest'alta parete?[3] non polvere le anticaglie, le stravaganze di mille maniere che in questo regno delle tignuole mi assiepano d'ogni intorno? E potrò io qui trovare quello di cui ho bisogno? O vorrò forse leggere in mille volumi che gli uomini si sono in ogni tempo tormentati fra loro, e che di quando in quando è apparso qualche felice?

E tu, cranio vòto, a che stai tu sgrignandomi[4] così? Vuoi tu dirmi che un tempo il tuo cervello fu scompigliato come il mio; che tu pure ardesti dell'amore del vero; che tu pure cercasti il lucido giorno, e andasti pur sempre aggirandoti in un doloroso barlume? E per verità voi ancora, stromenti, vi fate beffe di me, voi ruote e dentelli e cilindri e manubri. Io stava alla porta e toccava a voi farmi da chiave. Veramente sono mirabili que' vostri congegni, ma non sapete alzare il chiavistello. La natura, misteriosa anche nel pieno del giorno, non patisce che alcun mortale tolga mai il suo velo; né per forza di leve o di viti tu

1) il presente meraviglioso monologo viene recitato da Faust nel suo laboratorio gotico buio e polveroso, zeppo di volumi e di apparati scientifici. Faust è l'incarnazione dell'uomo nella sua sete insaziabile di sapere e di piacere, nella sua natura mista di spirito e d'animalità, nel suo destino di luminose conquiste e di miserande cadute.
2) l'affanno.
3) accenna agli scaffali della biblioteca.
4) digrignandomi; aveva sul tavolo di studio un teschio umano.

puoi condurla a discoprirti quel ch'ella vuol nascondere al tuo intelletto.

Vecchie suppellettili, delle quali io non ho mai fatto uso, voi non siete ora qui se non perché mio padre soleva valersi di voi. E tu pure, antica carrucola, oh come sei tutta sozza del fumo della lucerna per tanti anni arsa su questo scrittoio! Sarebbe stato pur meglio ch'io avessi sprecato il mio poco, anzi che non averne altro pro che le noie di custodirlo. Indarno tu hai accolta l'eredità de' tuoi padri se non sai goderne: quello di cui non usi è un inutile ingombro, e non puoi nel momento giovarti se non di quelle cose che conduce seco il momento.

Ma perché il mio sguardo si affissa pur sempre a quel luogo? È forse in quell'ampolla qualche fascino per gli occhi? Perché subitamente si sparge intorno a me un amabile sereno, simile a raggio di luna che alita intorno al pellegrino smarrito per la foresta?

Salve, oh, salve tu sola, o ampolla! Devotamente io ti levo di lassù, e ammiro in te il senno e l'arte degli uomini. Essenza che infondi soave sopore: compendio di tutte le forze che delicatamente uccidono, vieni ora in soccorso del tuo signore. Io ti guardo e il mio dolore si disasprisce; ti stringo, e il procelloso fremito della morte a poco a poco si acqueta. Io mi veggo di lunge far cenno di mettermi per l'alto mare; il puro cristallo delle sue acque fiammeggia a' miei piedi, e un nuovo giorno mi alletta a cercare nuove rive.

Un carro di fuoco cala su ali leggiere verso di me. Ecco, io mi apparecchio a solcare l'etere immenso, a levarmi per incognite vie verso nuove sfere, verso regioni di attività infaticabile. Ma tu, tu che pur dianzi eri un verme, meriti tu d'esser fatto uno dei beati ed eterni? Sì, purché tu volga risolutamente le spalle a questo amabile sole della terra, purché tu osi squarciare quelle porte, dalle quali ognuno vorrebbe furtivamente ritrarsi. Giunta è stagione da mostrare coi fatti che la dignità dell'uomo non cede alla grandezza degli Dei. Non tremare dinanzi a quell'oscuro baratro, sol pieno dei tormenti da noi in nostro danno fantasticati: va' franco verso quell'andito, dalla cui bocca sgorgano le fiamme dell'inferno; risolviti con animo sereno al passo tremendo, ancorché forse con pericolo di dissiparti nel nulla.

Ora vien giù, nitida, cristallina tazza, alla quale io non ho da tanti anni pensato; esci dalla tua vecchia custodia. Fu un tempo che tu splendevi nei giocondi banchetti de' miei padri e rasserenavi gli ospiti pensosi che ti mandavano in giro con vicendevole invito. Tu mi fai ricordare di assai notti della mia fan-

ciullezza, quando ciascun bevitore era in debito di svolgere in rima il vario e mirabile lavoro delle tue immagini, e tutta vòtarti in un tratto. Ora io non ti porgerò a nessun commensale; né le tue sculture metteranno a prova il mio ingegno. Qui è un liquore che subito inebbria; egli stagna tetro nel tuo fondo. Orsù, sia questa l'ultima mia bevanda! Io l'ho preparata, io me la scelgo, e con tutta l'anima la porto in solenne e festivo brindisi al nuovo mattino. *(Si pone la tazza col veleno alla bocca.)*

Suono di campane e canto di Cori.

CORO DI ANGELI. Cristo è risuscitato! Sia gioia a' mortali, allacciati nell'affannosa, ereditaria, inevitabile colpa.[1]

FAUSTO. Qual cupo tintinnìo, quale allegro concento mi rimuove a forza il nappo dalla bocca? Annunziate già voi, roche squille, la prima festiva ora della Pasqua? E voi, cori, cantate già voi la consolante salmodìa che un tempo si diffuse dal labbro degli angeli intorno la notte del sepolcro, testimoniando la nuova alleanza?

CORO DI DONNE. Noi l'abbiamo con amore sparso di aromati e quivi entro coricato; noi, sue fedeli, l'abbiamo avvolto in mondissimi tessuti, e, lasse! Cristo non è più qui.

CORO DI ANGELI. Cristo è risuscitato. Beati quelli che hanno amato, quelli che agguerriti sostennero il doloroso e salutare cimento.

FAUSTO. Soavi, angeliche note, a che venite a cercarmi nelle dolorose mie tenebre? Fatevi udire là dove sono uomini meno indurati di me. Ben io intendo il vostro messaggio, ma mi manca la fede; e il miracolo è il figliuolo prediletto della fede. Io non oso levare la mia mente sino alle sedi donde mi viene la propizia novella. E nondimeno, avvezzo dai miei teneri anni a questi suoni, io mi sento riconciliare alla vita. Un tempo, nell'austero riposo della domenica, scendeva sino a me il bacio del divino amore. Dalla piena armonia delle squille mi uscivano non so che incogniti presentimenti, e nell'orazione era un ardente diletto. Un fervore incomprensibilmente santo m'invogliava d'uscir fuori a divagarmi per selve e per prati, ed ivi versando dirottissime lagrime io mi sentivo entrare in un mondo novello. Simili canti annunziavano gli allegri giuochi della gioventù, i festosi diporti della primavera; ed ora queste rimembranze, ravvivando in me il sentimento della fanciullezza, mi rimuovono dall'ultimo, irreparabile passo. Oh! tornate a ri-

---

1) il peccato originale.

sonare, inni soavi e benedetti! Ecco, le mie lagrime scorrono, e la terra mi ripossiede.

CORO DI DISCEPOLI. Il sepolcro ha riassunto la vita, e si è splendidamente levato in alto; Egli si gode a lato all'eterna letizia, che tutto sostiene e governa. Ma noi, miseri! rimaniamo in dolore quaggiù in grembo alla terra. Ahi, poiché tu lasci indietro i tuoi ad ardere di desiderio, noi lamentiamo, o Maestro, la tua beatitudine.

CORO DI ANGELI. Cristo è risorto dal seno della dissoluzione. Svelletevi ilari dai vostri ceppi, o voi che operosi lo glorificate: voi che gli testimoniate amore, convivando da fratelli[1]; che predicate viatori[2] pel mondo la sua parola e promettete la celeste beatitudine; a voi il Maestro è vicino; Egli è ivi con voi.

II.

Entusiasmo per Roma

(*traduzione di* G. CAPRINO).

Quanto felice in Roma mi sento, se penso a quel tempo
in cui una grigia luce nel Nord mi circondava!
Oscuro il cielo e greve sul mio capo abbassavasi; senza
forma e colore il mondo cingea l'anima stanca;
ed io sovra me stesso, i cupi sentieri spiando
dello spirto inquieto, tacito meditavo.
Adesso lo splendore dell'aer più sereno rischiara
la mia fronte, il dio Febo[3] colori evoca e forme.
Splende stellata la notte, risona di molli canzoni,
e la luna m'irradia più che il nordico sole.
Quale divina gioia per me mortale! Ma, è un sogno?
Il tuo palazzo ambrosio[4] m'ospita, o Giove padre?
Ecco, io qui mi prosterno e tendo le supplici mani
ai tuoi ginocchi. Giove Xenio,[5] m'ascolta!
Come son qui venuto? Non so dirlo; fu Ebe[6] che prese
il viandante e in questi saloni lo condusse.
Le avevi tu ordinato di addurti[7] un eroe? La bella

1) prendendo parte al fraterno convito di Pasqua.
2) viaggiatori, pellegrini.
3) Apollo, dio della luce, personificazione del Sole.
4) odoroso d'ambrosia, delizioso alimento degli Dei.
5) uno degli appellativi del padre degli Dei: protettore dei forestieri.
6) Dea della giovinezza, che mesceva il nettare agli Dei.
7) condurti.

dea si sbagliò? Perdona! Profittar dell'errore
lasciami! Pur Fortuna, tua figlia, dispensa i suoi doni
più ricchi a suo capriccio, come fan le fanciulle!
Non sei tu l'ospitale Dio? Ebbene, quest'ospite tuo
giù dall'Olimpo non ricacciare a terra!
« Poeta, che presumi? » Perdona; è per te un altro Olimpo
del Campidoglio l'alto colle. [1] Sopporta, o Giove,
ch'io qui resti, e più tardi mi conduca Mercurio, [2] di Cestio
di là dalla tomba, [3] dolcemente giù all'Orco. [4]

III.

Latrati benefici

(*traduzione di* G. CAPRINO).

Mi dan fastidio molti suoni, ma il mio più grande odio
è pei latrati; questi mi laceran gli orecchi.
Solo un cane sovente odo con lieto piacere
abbaiare e guaire, quello del mio vicino;
poiché una volta alla mia fanciulla abbaiò, che furtiva
da me entrava, e quasi tradì il nostro segreto.
Adesso, quando l'odo latrar, penso sempre: ella viene!
o penso ai tempi quando l'Aspettata veniva.

IV.

Le maschere del carnevale romano

(*traduzione di* G. CAPRINO).

Con passi rapidi, declamando come se fosse in tribunale, si spinge fra la folla un avvocato; grida verso le finestre, afferra i passanti mascherati o no; ad ognuno minaccia un processo, racconta all'uno una lunga storia di ridicoli delitti, che il malcapitato avrebbe commessi, a un altro fa la nota precisa dei suoi debiti. Redarguisce le signore per i loro cicisbei, [5] le ragazze per

1) costruisci: L'alto colle del Campidoglio è per te un altro Olimpo.
2) Mercurio guidava le anime dei morti fino ai fiumi infernali.
3) la tomba a piramide di Caio Cestio, presso la Porta San Paolo, è vicina al cimitero dei protestanti, e Goethe era protestante.
4) luogo ove discendono, secondo la credenza pagana, le anime dei morti.
5) cavalieri galanti, che nel Settecento davan il braccio alle signore.

i loro innamorati; cita in proposito un libro che porta con sé, esibisce documenti, e tutto ciò con una voce stridula e con una loquacità instancabile. Egli cerca di far arrossire la gente e metterla in imbarazzo. Quando si crede che abbia finito, eccolo che ricomincia con più ardore; si pensa che egli se ne vada, e invece ritorna; va risolutamente incontro a una persona, ma non le parla, e ne afferra invece un'altra che è già passata; quando poi s'incontra con un collega, lo scherzo raggiunge il suo colmo.

Ma queste maschere non possono attirare per lungo tempo l'attenzione del pubblico; l'impressione più strana vien subito cancellata dalla folla e dalla varietà.

I *quacqueri* [1] non destano meno attenzione degli avvocati, sebbene facciano meno chiasso. Questa maschera pare che sia diventata tanto comune per la facilità che si ha di trovare presso i rigattieri abiti francesi di vecchia moda.

La cura principale di tali maschere è che il vestito sia proprio francese antico, ben conservato e di stoffa preziosa. È raro vederle vestite altrimenti che di velluto o di seta; portano panciotti di broccato o ricamati; la figura del quacquero dev'essere corpulenta; la maschera sul viso ha guance paffute ed occhi piccoli; la parrucca ha trecce inverosimili; il cappello è piccolo e quasi sempre gallonato.

Si vede che questa maschera somiglia molto al *buffo caricato* dell'opera comica e, come questo, il più delle volte, rappresenta un imbecille, innamorato e gabbato, così anche i quacqueri si mostrano insulsi vagheggini. Essi vanno saltellando qua e là con grande leggerezza sulle punte dei piedi, portano grossi anelli neri senza lente in luogo di occhialetti, e sbirciano dentro a tutte le carrozze, guardano a tutte le finestre. Fanno continuamente una rigida e profonda riverenza, e mostrano la loro gioia, specialmente quando s'incontrano gli uni con gli altri, saltando più volte in alto a piè pari ed emettendo un grido penetrante ed inarticolato, che suona come *brrr*.

Spesso con questo suono essi danno il segnale, ed i vicini lo ripetono, sicché in pochi minuti questo strillo si propaga per tutto il Corso. [2] Frattanto dei monelli insolenti soffiano dentro grosse conchiglie ritorte ed affliggon gli orecchi con suoni insopportabili.

Si vede subito che, per la ristrettezza dello spazio, per la

---

1) setta religiosa inglese di cui queste maschere imitano ridevolmente il costume.

2) la via più frequentata di Roma, che sbocca a Porta del Popolo.

somiglianza di tante maschere — alcune centinaia di pulcinelli e circa cento quacqueri corrono sempre su e giù pel Corso — pochi possono aver lo scopo di fare impressione e di essere notati. Piuttosto, ciascuno esce soltanto per divertirsi, per dare sfogo alla propria follia e per godere il meglio possibile della libertà di questi giorni.

Specialmente le ragazze e le donne vogliono e sanno in questo tempo divertirsi a modo loro. Ognuna non desidera altro che uscir di casa, travestirsi in una foggia purchessia, e, siccome poche sono in grado di spendere molto, esse sono abbastanza abili per trovare il mezzo di rendersi irriconoscibili.

Molto facile è mascherarsi da mendicanti d'ambo i sessi; si richiedono specialmente bei capelli, e poi una maschera tutta bianca sul viso, un pentolino di terra sospeso a un nastro colorato, un bastone ed un cappello in mano. Passano con contegno umile sotto le finestre e dinanzi a tutti, ricevendo in elemosina dolci, noci e quanto a loro gentilmente si voglia dare.

Altre donne poi trovano un modo anche più spiccio: si involgono in una pelliccia, o si mettono una elegante veste da camera, con la sola maschera sul viso. La maggior parte portano, come arma di offesa e di difesa, una piccola scopa fatta di fiori di giunco, con cui allontanano chi le molesta, ed anche, abbastanza insolentemente, strofinano la faccia a coloro che incontrano, sieno essi conosciuti o sconosciuti.

Se qualcuno è preso di mira e circondato da quattro o cinque di queste ragazze, non sa più come salvarsi. La calca gl'impedisce di scappare e, dovunque egli si volga, sente piccole scope sotto il naso. Difendersi sul serio contro questi e altri simili scherzi sarebbe molto pericoloso, perché le maschere sono inviolabili e ogni guardia ha l'ordine di proteggerle.

Anche i vestiti comuni d'ogni genere servono come costumi da maschera. Mozzi di stalla, con le loro grandi spazzole, strigliano, a loro piacimento, le spalle di tutti. Vetturini [1] offrono i loro servigi con la loro abituale insistenza. Più graziosi sono i costumi delle contadinelle, delle Frascatane,[2] dei pescatori, dei marinai, degli sbirri napoletani, dei Greci.

Qualche volta è imitata una maschera del teatro. Alcuni, molto semplicemente, si contentano di avvolgersi con un tappeto od un lenzuolo, annodati sulla testa. Le figure bianco-vestite si presentano dinanzi alle persone e si mettono a saltellare, credendo così di rappresentare uno spettro. Alcuni si fanno notare per la strana combinazione del vestiario; ma il tabarro è

1) intendi: maschere travestite da vetturini.
2) contadine di Frascati, paese vicino a Roma.

sempre considerato come il costume più distinto, perché poco appariscente.

Un mago si mescola fra la folla, mostra al popolo un libro pieno di numeri, e lo ammonisce così per la sua passione per il giuoco del lotto.

Uno si pianta in mezzo alla calca con due facce; non si capisce quale sia il davanti e quale il di dietro, se egli venga o se vada.

Anche gli stranieri devono in questi giorni adattarsi a esser messi in ridicolo. I lunghi vestiti della gente nordica, i grossi bottoni, i bizzarri cappelli rotondi, sono pei Romani oggetto di meraviglia, e così per loro uno straniero diventa una maschera.

Siccome i pittori stranieri, specialmente quelli che studiano il paesaggio e l'architettura qui a Roma, si mettono dappertutto a sedere all'aria aperta per disegnare, essi vengon rappresentati mentre lavorano assiduamente anche in mezzo alla folla carnevalesca, e si vedono tutti affaccendati, con grandi portafogli, lunghi soprabiti e colossali matite.

A Roma, i garzoni di fornai tedeschi si vedono spesso ubbriachi, e perciò vengono rappresentati con una bottiglia di vino fra le mani, traballanti, nel loro abbigliamento ordinario od anche un po' abbellito.

Ci ricordiamo di una sola maschera satirica. Si doveva erigere un obelisco dinanzi alla chiesa della Trinità dei Monti. Il pubblico non ne era molto contento, sia perché la piazza è stretta, sia perchè, per sollevare l'obelisco, che è piccolo, a una certa altezza, si doveva collocarlo sopra un piedistallo troppo alto. Ciò suggerì a uno l'idea di mettersi sulla testa, come berretto, un grande piedistallo bianco sul quale stava attaccato un minuscolo obelisco rossastro. Il piedistallo portava una grossa iscrizione, di cui forse pochi comprendevano il significato.

2. - IPPOLITO PINDEMONTE

[1753†1828]

Nacque a Verona, viaggiò l'Italia e l'Europa e risiedette a lungo in Inghilterra. Colà prese il gusto della poesia elegiaca e campestre. Fu amico del Parini a Milano, dell'Alfieri a Firenze. Ugo Foscolo gli dedicava il carme *I Sepolcri*, e da lui riceveva la dedica d'un carme di argomento analogo, trattato con sentimento cristiano: *I Cimiteri*. Oltre alle *Prose e Poesie campestri*, d'un classicismo rinfrescato da coloriture romantiche, lasciò una buona traduzione dell'*Odissea*, di Omero, ancora molto letta. L'edizione migliore delle *Prose e Poesie* è quella della tip. Cairo, Codogno, 1832.

La melanconia.

Fonti e colline
chiesi agli Dei;
m'udîro alfine:
pago io vivrò.

Né mai quel fonte
co' desir miei,
né mai quel monte
trapasserò. [1]

Gli onor che sono?
che val ricchezza?
di miglior dono
vommene altier:

di un'alma pura,
che la bellezza
della Natura
gusta e del Ver.

Né può di tempre
cangiar mio fato:[2]
dipinto sempre
il ciel sarà:

ritorneranno
i fior nel prato
sin che a me l'anno
ritornerà.

Melanconia,
ninfa gentile,
la vita mia
consegno a te.

I tuoi piaceri
chi tiene a vile,
ai piacer veri
nato non è.

O sotto un faggio
io ti ritrovi
al caldo raggio
di bianco ciel;

---

1) oltrepasserò.
2) il mio destino non può mutare di qualità (*tempre*).

Mentre il pensoso
occhio non movi
dal frettoloso
noto ruscel:

o che ti piaccia
di dolce Luna
l'argentea faccia
amoreggiar;

quando nel petto
la Notte bruna
stilla il diletto
del meditar: [1]

non rimarrai,
no, tutta sola:
me ti vedrai
sempre vicin.

Oh come è bello
quel di vïola
tuo manto, e quello
sparso tuo crin!

Più dell'attorta
chioma e del manto,
che roseo porta
la Dea d'Amor;

e del vivace
suo sguardo, oh quanto
più il tuo mi piace
contemplator! [2]

Mi guardi amica
la tua pupilla
sempre, o pudica
ninfa gentil;

e a te, soave
ninfa tranquilla,
fia sacro il grave
nuovo mio stil. [3]

---

1) ispira il desiderio e il piacere della meditazione.
2) interpreta: Oh come son belli quel tuo manto di viola e quei tuoi capelli sparsi! Più belli delle chiome artificiosamente pettinate (*attorte*) e del manto roseo di Venere. E così il tuo sguardo contemplativo mi piace più che lo sguardo vivace di Venere.
3) consacrerò il mio nuovo stile mesto (*grave*).

3. - VINCENZO MONTI

[1754†1828]

Il Monti nacque ad Alfonsine (Ravenna). Studiò leggi a Ferrara, poi si recò a Roma, dove ebbe successi con le liriche classicheggianti nelle quali il Varano e il Frugoni parevano rivivere accostati a Dante. Nel 1793 scrisse il poemetto in terzine la *Bassvilliana*, in occasione dell'uccisione in Roma di Ugo Bassville, segretario della legazione francese a Napoli: e in quel carme imprecò contro gli orrori della Rivoluzione e le colpe della Francia. Nel 1797 andò a Bologna, più tardi a Milano, dove ebbe un ufficio nella segreteria del Direttorio. Dopo una breve residenza a Parigi, tornò in Italia ormai arresa in mano a Napoleone, ed ebbe la cattedra d'eloquenza e di poesia nell'Università di Pavia. Nel 1804 fu nominato *poeta del governo italiano*. Non ingrato verso il suo coronato protettore, lo celebrò in più carmi che oggi appaiono posticci e retorici. La caduta di Napoleone gli fece voltar la prora verso i nuovi dominatori e scrivere a loro esaltazione. Passò gli ultimi anni a Milano, tormentato da mali fisici. Vi morì nel 1828. Spirito plasmabile e senza un rigido perno di coscienza morale come il Parini, l'Alfieri e il Foscolo, Vincenzo Monti è ammirevole per noi più come artista che come uomo. I suoi versi hanno un empito sonoro suggestivo e avvolgente. Maestro di prosodia e di lingua, fa dimenticare gli accenti convenzionali, l'abuso dell'allegoria, e le imitazioni da Dante, da Milton, da Shakespeare, da Vergilio, dal Varano e dal Frugoni, con la beltà pittorica delle immagini, con lo splendore delle descrizioni. Le sue opere più celebri sono: la *Bassvilliana*, non finita (1793); la *Mascheroniana*, in morte del poeta Lorenzo Mascheroni (1800), la magnifica traduzione dell'*Iliade* in versi sciolti (1810-12), la versione della *Pulzella d'Orléans* del Voltaire, in ottava rima; le tragedie *Aristodemo* (1786), *Galeotto Manfredi* (1788), *Caio Gracco* (1799); il *Sermone sulla Mitologia* (1825), diretto a combattere l'estetica dei Romantici in nome della bellezza nobile e calma delle favole antiche; e un'infinità di poemetti politici, odi, sonetti ecc. Scrisse contro l'Accademia della Crusca una *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, che contiene acute ed argute osservazioni sulla questione della lingua.

Consultare: *Le Poesie liriche, Canti e poemi, Tragedie, Drammi e Cantate* di V. Monti, a cura di Giosuè Carducci [Firenze, Barbèra]; *Monti e l'età che fu sua*, del CANTÙ [Milano, Treves]; e gli *Studi sul Monti* di BONAVENTURA ZUMBINI; [Firenze, Le Monnier.]

I.

Trionfo della Bellezza

(da *La bellezza dell'Universo*).

Stavasi ancora la terrestre mole
del caos sepolta nell'abisso informe,
e sepolti con lei la luna e il sole;

e tu, [1] del sommo facitor [2] su l'orme
spazïando, con esso preparavi
di questo mondo l'ordine e le forme.

1) personifica la Bellezza e si rivolge alla medesima.
2) il Creatore.

V'era l'eterna Sapïenza, e i gravi
suoi pensier ti venìa manifestando
stretta in santi d'amor nodi soavi.

Teco scorrea per l'infinito: e, quando
dalle cupe del nulla ombre ritrose [1]
l'onnipossente creator comando

uscir fe' tutte le mondane cose,
e al guerreggiar degli elementi infesti [2]
silenzio e calma inaspettata impose;

tu con essa [3] alla grande opra scendesti,
e con possente man del furibondo
caos le tenebre indietro respingesti,

che con muggito orribile e profondo
là del creato su le rive estreme
s'odon le mura flagellar del mondo;

simili a un mar che per burrasca freme,
e sdegnando il confine le bollenti
onde solleva, e il lido assorbe e preme.

Poi, ministra di luce e di portenti,
del ciel volando pei deserti campi,
seminasti di stelle i firmamenti.

Tu coronasti di sereni lampi
al sol la fronte; e per te avvien che il crine
delle comete rubiconde [4] avvampi;

che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
del reo presagio di feral fortuna, [5]
invian fiamme innocenti e porporine.

Di tante faci [6] alla silente e bruna
notte trapunse la tua mano il lembo,
e un don le festi della bianca luna;

---

1) riluttanti ad essere (costruisci: dalle cupe ombre ritrose del nulla).
2) in lotta fra di loro.
3) con la Sapienza eterna.
4) rosseggianti
5) le comete erano ritenute un tempo presagi di gravi sciagure pubbliche. Oggi tale superstizione è dileguata.
6) le stelle, che il Poeta dice fiammelle o fiaccole, ond'è trapunto il manto della notte.

e di rose all'Aurora empiesti il grembo,
che poi sovra i sopiti egri [1] mortali
piovon di perle rugiadose [2] un nembo.

Quindi alla terra indirizzasti l'ali;
ed ebber dal poter de' tuoi splendori
vita le cose inanimate e frali.

Tumide [3] allor di nutritivi umori
si fecondâr le glebe [4] e si fêr manto
di molli erbette e d'olezzanti fiori.

Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
grato stillâr dalle cortecce il pianto. [5]

Allor dal monte corsero i ruscelli
mormorando, e la florida riviera
lambîr freschi e scherzosi i venticelli.

Tutta del suo bel manto primavera
coprìa la terra; ma la vasta idea
del gran fabbro [6] compìta ancor non era.

Di sua vaghezza inutile parea
lagnarsi il suolo, e con più bel desiro
sguardo e amor di viventi alme attendea.

Tu allor raggiante d'un sorriso in giro,
dei quattro venti su le penne tese, [7]
l'aura mandasti del divino spiro.

La terra in sen l'accolse e la comprese, [8]
e un dolce movimento, un brividìo
serpeggiar per le viscere s'intese;

onde un fremito diede, e concepìo:
e il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia, [9]
la brulicante superficie aprìo.

---

1) malati o stanchi.
2) le gocce della rugiada.
3) gonfie.
4) le zolle, la terra.
5) le resine e le gomme odorose.
6) Iddio, già chiamato « sommo facitor ».
7) attribuisce le ali (penne) ai venti: e dice che la Bellezza mandò il soffio dello spirito divino verso i quattro punti cardinali.
8) la chiuse nel suo grembo.
9) partorisce, genera.

Dalle gravide glebe, oh maraviglia!,
fuori allor si lanciò scherzante e presta
la vaga delle belve ampia famiglia.

Ecco dal suolo liberar la testa,
scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
il biondo imperator della foresta.

Ecco la tigre e il leopardo in alto
spiccarsi fuora della rotta bica, [1]
e fuggir nelle selve a salto a salto.

Vedi sotto la zolla che l'implìca [2]
divincolarsi il bue, che pigro e lento
isviluppa le gran membra a fatica.

Vedi pien di magnanimo ardimento
sovra i piedi balzar ritto il destriero,
e nitrendo sfidar nel corso il vento;

indi il cervo ramoso, [3] ed il leggiero
daino fugace; [4] e mille altri animanti, [5]
qual mansüeto e qual ritroso e fiero;

altri per valli e per campagne erranti,
altri di tane abitator crudeli,
altri dell'uomo difensori e amanti.

E lor di macchia [6] differente i peli
tu di tua mano dipingesti, o diva,
con quella mano che dipinse i cieli.

Poi de' color più vaghi, onde [7] l'estiva
stagion delle campagne orna l'aspetto
e de' freschi ruscei [8] smalta la riva,

l'ale spruzzasti al vagabondo insetto
e le lubriche [9] anella serpentine
del più caduco vermicciuol negletto.

---

1) zolla di terra.
2) avvolge.
3) dai grandi palchi di corna.
4) ratto e pronto alla fuga.
5) animali: latinismo.
6) tinta, pezzatura.
7) coi quali.
8) ruscelli.
9) striscianti, sdrucciolevoli.

Né qui ponesti all'opra tua confine;
ma vie più innanzi la mirabil traccia
stender ti piacque dell'idee divine.

Cinta adunque di calma e di bonaccia,
delle marine interminabil'onde
lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.

Penetrò nelle cupe acque profonde
quel guardo; e con bollor grato natura
intiepidille, e diventâr feconde,

e tosto vari d'indole e figura
guizzâro i pesci, e fin dall'ime[1] arene
tutta increspâr la liquida pianura.

I delfin snelli colle curve schiene
uscîr danzando; e mezzo il mar coprîro
col vastissimo ventre orche[2] e balene.

Fin gli scogli e le sirti[3] allor sentîro
il vigor di quel guardo e la dolcezza,
e di coralli e d'erbe si vestîro.

Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
il mar, le belve, le campagne, i fonti
il sol teatro della tua grandezza.

Anche sul dorso dei petrosi monti
talor t'assidi maestosa, e rendi
belle dell'alpi le nevose fronti.

Talor sul giogo abbrustolato ascendi
del fumante Etna, e nell'orribil veste
delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.

Tu del nero aquilon su le funeste
ali per l'aria alteramente vieni,
e passeggi sul dorso alle tempeste:

ivi spesso d'orror gli occhi sereni
ti copri, e mille intorno al capo accenso[4]
rugghiano i tuoni e strisciano i baleni.

---

1) dalle più profonde zone del letto del mare.
2) cetacei mostruosi.
3) le insenature sabbiose della spiaggia.
4) acceso, vampeggiante.

II.

Soavi colloqui con la natura
(dai *Versi sciolti al Principe Don Sigismondo Chigi*).

Giorni beati che in solingo asilo
senza nube passai, chi vi disperse?
Ratti qual lampo, che la buia notte
segna talor di momentaneo solco
e su gli occhi le tenebre raddoppia
al pellegrin che si sgomenta e guata, [1]
qual mio fallo v'estinse? e tanto amara
or mi rende di voi la rimembranza,
che pria sì dolce mi scendea sul core?
Allorché il sole (io lo rammento spesso)
d'orïente sul balzo [2] compariva
a risvegliar dal suo silenzio il mondo,
e agli oggetti rendea più vivi e freschi
i color che rapiti avea la sera;
dall'umile mio letto anch'io sorgendo,
a salutarlo m'affrettava; e fiso
tenea l'occhio a mirar come nascoso
di là dal colle ancora ei fea [3] da lunge
degli alti gioghi biondeggiar le cime;
poi come lenta in giù scorrea la luce
il dosso imporporando e i fianchi alpestri,
e dilatata a me venìa d'incontro
che a' piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
su le penne dell'aure mattutine
grata innalzava di profumi un nembo;
e, altero di sé stesso e sorridente
su i benefizi suoi, l'aureo pianeta,
nel vapor che odoroso ergeasi in alto
gìa [4] rinfrescando le divine chiome; [5]
e fra il concento degli augelli e il plauso
delle create cose, egli sublime
per l'azzurro del ciel spingea le rote. [6]

1) guarda con stupore e terrore.
2) è l'apparente eminenza su cui sembra appoggiarsi il sole nel sorgere.
3) faceva.
4) andava: modo poetico ed arcaico.
5) il sole è personificato, e i suoi raggi diventano chiome divine.
6) le ruote del suo carro.

Allor sul fresco margine d'un rivo
m'adagiava tranquillo in sull'erbetta,
che lunga e folta mi sorgea dintorno
e tutto quasi mi copriva: ed ora
supino mi giacea, fosche mirando
pender le selve dall'opposta balza,
e fumar le colline, e tutta in faccia
di sparsi armenti biancheggiar la rupe;
or rivolto col fianco al ruscelletto,
io mi fermava a riguardar le nubi
che tremolando si vedean riflesse
nel puro trapassar specchio dell'onda: [1]
poi del gentil spettacolo già sazio,
tra i cespi, che mi fean corona e letto,
si fissava il mio sguardo; e attento e cheto
il picciol mondo a contemplar poneami
che tra gli steli brulica dell'erbe,
e il vago e vario degl'insetti ammanto
e l'indole diversa e la natura. [2]
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
vengono e van per via carchi di preda;
altri sta solitario; altri l'amico
in suo cammino arresta, e con lui sembra
gran cose conferir: questi d'un fiore
l'ambrosia [3] sugge e la rugiada; e quello
al suo rival ne disputa l'impero;
e venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
e avviticchiati insieme ambo repente
giù dalla foglia sdrucciolar li vedi:
né valor manca in quegli angusti petti,
previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
prestansi aìta ne' bisogni; assai
migliori in ciò dell'uom, che al suo fratello
fin nella stessa povertà fa guerra:
ed altri poscia, da vorace istinto
alla strage chiamati ed agl'inganni,
della morte d'altrui vivono; e sempre
del più gagliardo, come avvien tra noi,
o del più scaltro la ragion prevale.

---

1) costruisci: che si vedevano riflesse trapassare (passare) tremolando nel puro specchio dell'onda.
2) il carattere, la specie.
3) il succo zuccherino.

Questi gli oggetti e questi erano un tempo
gli eloquenti maestri che di pura
filosofia [1] m'empìan la mente e il petto;
mentre soave mi sentìa sul volto
spirar del nume onnipossente il soffio,
quel soffio che le viscere serpendo [2]
dell'ampia terra, e ventilando [3] il chiuso
elementar foco di vita, e tutta
la materia agitando e le seguaci [4]
forme che inerti le giaceano in grembo,
l'une contro dell'altre in bel conflitto
arma le forze di natura, e tragge [5]
da tanta guerra l'armonia del mondo.
Scorreami quindi per le calde vene
un torrente di gioia; e discendea
questo vasto universo entro mia mente,
or come grave sasso che nel mezzo
piomba d'un lago, e l'agita e sconvolge
e lo fa tutto ribollir dal fondo;
or come imago [6] di leggiadra amante,
che di grato tumulto i sensi ingombra
e serena sul cor brilla e riposa.

III.

Per un dipinto dell'Agricola.[7]

Più la contemplo, più vaneggio [8] in quella
mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
sì nell'obbietto del suo amor delira,
che gli amplessi n'aspetta e la favella.

Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
labbro non move, ma lo sguardo gira

1) pensieri filosofici naturali, non tolti da libri ma dallo spettacolo sublime e gioioso dell'universo.
2) serpeggiando nelle viscere.
3) avvivando, come fa un soffio sulla fiamma, il fuoco elementare della vita.
4) le forme derivate da essa.
5) trae.
6) immagine.
7) Filippo Agricola, pittore marchigiano, eseguì un bel ritratto della figlia del poeta.
8) mi esalto.

ver' me sì lieto, che mi dice: — Or mira,
diletto genitor, quanto son bella.

— Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
ridon tue forme; e questa imago è diva [1]
sì che ogni tela al paragon vien meno.

Ma un'imago di te vegg'io più viva,
e la veggo sol io; quella che in seno
al tuo tenero padre Amor scolpiva.

IV.

Fosche visioni della Rivoluzione francese

(dalla *Bassvilliana*).[2]

Libera vede andar la colpa, e schiava
la virtù, la giustizia, e sue bilance
in man del ladro e di vil ciurma [3] prava,

a cui le membra grave-olenti e rance [4]
traspaiono da' sai sdruciti e sozzi,
né fur mai tinte per pudor le guance. [5]

Vede luride forche e capi mozzi,
vede piene le piazze e le contrade
di fiamme, d'ululati e di singhiozzi.

Vede in preda al furor d'ingorde spade
le caste chiese, e Cristo in sacramento
fuggir ramingo per deserte strade,

e i sacri bronzi in flebile lamento
giù calar dalle torri e liquefarsi
in rie bocche di morte e di spavento. [6]

1) divina.
2) poemetto in terzine dedicato alla memoria di Ugo Bassville, segretario della legazione francese a Napoli, che per cagioni politiche fu assassinato a Roma nella notte del 3 gennaio 1793. Il Poeta finge che la sua anima, in un viaggio espiatorio, percorra i cieli della Francia devastata dalla Rivoluzione e assista in una serie di visioni, ai terribili eventi che vi si svolgono.
3) canaglia.
4) puzzolenti, che sanno di rancido.
5) né loro arrossirono mai le guance per pudore.
6) durante la Rivoluzione si fondevano le campane per farne cannoni.

Squallide vede le campagne ed arsi
i pingui cólti, [1] e le falci e le stive [2]
in duri stocchi [3] e in lance trasmutarsi.

Odi frattanto risonar le rive
non di giocondi pastorali accenti,
non d'avene, [4] di zuffoli e di pive,

ma di tamburi e trombe e di tormenti: [5]
e il barbaro soldato al villanello
le mèssi invola e i lagrimati armenti.

E invan si batte l'anca il meschinello,
invan si straccia il crin disperso e bianco
in su la soglia del deserto ostello:

ché non pago d'avergli il ladron franco [6]
rotta del caro pecoril [7] la sbarra,
i figli, i figli stráppagli dal fianco;

e del pungolo invece e della marra,
d'armi li cinge dispietate e strane,
e la ronca converte in scimitarra.

All'orbo padre intanto ahi! non rimane
chi la cadente vita gli sostegna,
chi sovra il desco gli divida il pane.

Quindi lasso la luce egli disdegna,
e brancolando per dolor già cieco
si querela che morte ancor non vegna;

né pietà di lui sente altri che l'eco,
che cupa ne ripete e lamentosa
le querimonie dall'opposto speco. [8]

Fremé d'orror, di doglia generosa
allo spettacol fero e miserando
la conversa d'Ugon [9] alma sdegnosa,

1) i pingui, fertili campi.
2) manico dell'aratro: qui s'intende l'aratro stesso.
3) pugnali.
4) zampogne.
5) cannoni.
6) impunito.
7) ovile, stalla delle pecore.
8) grotta.
9) Ugo Bassville.

e si fe' del color ch'il cielo è quando
le nubi immote e rubiconde[1] a sera
par che piangano il dì che va mancando.

V.

Re Luigi XVI sale sul patibolo
(dalla *Bassvilliana*).

Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
l'opre del giorno, e muto lo stridore
dell'aspre incudi e delle seghe argute:[2]

sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
un domandare, un sogguardar[3] sospetto,
una mestizia che ti piomba al core;

e cupe voci di confuso affetto,
voci di madri pie che gl'innocenti
figli si serran trepidando al petto,

voci di spose che ai mariti ardenti[4]
contrastano l'uscita e sulle soglie
fan di lagrime intoppo e di lamenti.

Ma tenerezza e carità di moglie
vinta è da furia di maggior possanza,
che dall'amplesso coniugal li scioglie.

Poiché fera menando oscena danza
scorrean di porta in porta affaccendati
fantasmi di terribile sembianza;

de' Druidi[5] i fantasmi insanguinati,
che fieramente dalla sete antiqua
di vittime nefande stimolati

a sbramarsi venìan la vista obliqua
del maggior de' misfatti onde mai possa
la loro superbir semenza iniqua.[6]

---

1) rosseggianti.
2) stridenti. Nota la stupenda armonia imitativa.
3) guardar di sottecchi.
4) desiderosi di agire.
5) sacerdoti degli antichi Galli che celebravano riti barbari e sanguinosi.
6) i loro discendenti malvagi.

Eran in veste d'uman sangue rossa;
sangue e tabe [1] grondava ogni capello,
e ne cadea una pioggia ad ogni scossa.

Squassan altri un tizzone, altri un flagello
di chelidri e di verdi anfesibene, [2]
altri un nappo [3] di tòsco, [4] altri un coltello:

e con quei serpi percotean le schiene
e le fronti mortali, e fean, toccando
con gli arsi tizzi, ribollir le vene.

Allora delle case infurïando
uscìan le genti, e si fuggìa smarrita
da tutti i petti la pietade in bando.

Allor trema la terra oppressa e trita [5]
da cavalli, da rote e da pedoni;
e ne mormora l'aria sbigottita;

simile al mugghio di remoti tuoni,
al notturno del mar roco lamento,
al profondo ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
fu allora il tuo, che di morte vedesti
l'atro [6] vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
ed alzata la scure, [7] e al gran misfatto
salir bramosi i manigoldi e presti; [8]

e il tuo buon rege, il re più grande, in atto
d'agno [9] innocente fra digiuni lupi,
sul letto de' ladroni a morir tratto;

e fra i silenzi delle turbe cupi
lui sereno avanzar la fronte e il passo
in vista che spetrar [10] potea le rupi?

---

1) marciume.
2) sono diverse specie di serpenti.
3) coppa.
4) veleno: tossico.
5) calpestata.
6) lo stendardo nero.
7) la ghigliottina.
8) rapidi.
9) agnello: latinismo.
10) ammorbidire, commuovere.

Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso;
non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
l'avete, o crude? Ed ei v'amava, oh lasso!

Ma piangea il sole di gramaglia [1] cinto,
e stava in forse di voltar le rote
da questa Tebe che l'antica ha vinto. [2]

Piangevan l'aure per terrore immote,
e l'anime del cielo cittadine [3]
scendean col pianto anch'esse in su le gote;

l'anime che costanti e pellegrine
per la causa di Cristo e di Luigi
lassù per sangue [4] diventâr divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
pesava il fato della rea Parigi.

VI.

Sopra la morte.

Morte, che se' tu mai? Primo dei danni
l'alma vile e la rea ti crede e teme;
e vendetta del ciel scendi ai tiranni,
che il vigile tuo braccio incalza e preme.

Ma l'infelice, a cui, de' lunghi affanni,
grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
quel ferro implora troncator degli anni,
e ride all'appressar dell'ore estreme.

Fra la polve di Marte [5] e le vicende
ti sfida il forte, che, ne' rischi, indura; [6]
e il saggio, senza impallidir, ti attende.

Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
un bene, un male, che diversa prende,
dagli affetti dell'uom forma e natura.

---

1) neri veli di lutto.
2) Parigi, paragonata a Tebe antica, famosa per i suoi misfatti. « Novella Tebe » chiama Dante la città di Pisa, perché fece morire atrocemente il conte Ugolino e i suoi figli.
3) gli spiriti che hanno sede in cielo.
4) per il sangue del loro martirio, versato per la causa di Dio e del Re. *Diventâr divine,* significa: furono assunte in gloria.
5) la polvere delle battaglie.
6) si rafforza e indurisce.

4. - FEDERICO SCHILLER

[1759†1805]

Federico Schiller, nel quale la Germania onora il suo massimo poeta tragico, nacque da un medico militare a Marbach nel Würtemberg. La maggiore e la miglior parte della sua vita egli trascorse a Weimar, onorato da quella corte ospitale ed amico di Goethe, col quale redasse i famosi epigrammi intitolati le *Xenie*, che colpirono nel vivo una folla di scrittori contemporanei. I drammi principali di Schiller, tutti dominati da un nobile idealismo, sono i *Masnadieri*, opera giovanile, piena di ribellione romantica a tutte le tirannidi e a tutti i pregiudizi, il *Don Carlos*, la *Trilogia di Wallenstein* (1799) grandioso e vivace quadro dei costumi e dei sentimenti tedeschi nel bellicoso secolo XVII, e pittura acutissima del carattere del condottiero Wallenstein; la *Giovanna d'Arco* e il *Guglielmo Tell* (1804), che è l'epopea dell'eroismo popolare svizzero, inquadrata da mirabili scene descrittive del paesaggio alpino. Lo Schiller fu poeta lirico e filosofico pieno di forza e di freschezza, e lasciò anche scritti d'estetica e una *Storia della guerra dei Trent'anni*.

Le sue opere drammatiche furono tradotte in italiano da Andrea Maffei e da Carlo Rusconi. Sullo Schiller vedi B. Croce. *Studi* [Bari, Laterza].

I.

Monologo di Moor. [1]

Moor (*immerso in profonde riflessioni*). Chi mi risponderà dell'avvenire? Tutto è così cupo!... labirinti inestricabili, senza uscita, senza astro conduttore. Se tutto fosse *finito* con quest'ultimo sospiro! *Finito*, come un vano gioco di marionette. Ma perché questa sete ardente di felicità? Perché questo ideale d'una perfezione inaccessibile? questo rinvio di piani non eseguiti?... Se la miserabile pressione di questo miserabile oggetto *(puntandosi la pistola sulla fronte)* rende il saggio uguale al pazzo... il vile al coraggioso... il nobile cuore alla canaglia!?... C'è tuttavia un'armonia così divina nella natura inanimata! Perché una tale dissonanza nella natura ragionevole?... No! no! vi è qualcosa di più, perch'io non ho ancora provato la felicità! Credete ch'io tremerò? Spiriti delle mie vittime sgozzate! non tremerò! *(tremando forte)*. Il vostro rantolo di spaventosa agonia, il vostro volto annerito dalla soffocazione... le vostre piaghe orribilmente aperte non sono che gli anelli della catena indissolubile del destino che si riattaccano alle

1) è il protagonista del dramma i *Masnadieri*, un giovane nobile e pieno di virtù, che, incapace di piegare al giogo delle convenzioni sociali, si fa capo di un'associazione di masnadieri. Nella presente scena il Poeta lo dipinge in preda al rimorso ed al suo fiero spirito di ribellione.

mie sere di festa, ai capricci della mia nutrice e del mio precettore, al temperamento di mio padre, al sangue di mia madre... *(fremendo d'orrore)*. Tempo, eternità... *(Arma la sua pistola)*. Incatenati l'uno all'altro da un solo momento!... Orribile chiave, che chiudi alle mie spalle la prigione della vita e che apri davanti a me il chiavistello del soggiorno della notte eterna... dimmi, oh, dimmi... dove... *dove* mi condurrai?... Terra straniera che nessuno mai ha aggirato!... Vedi, l'umanità soccombe sotto questa immagine, la molla del finito si stende, e l'immaginazione, la scimmia capricciosa dei sensi, fa volteggiare davanti alla nostra credulità strani fantasmi. No! no! Un uomo non deve barcollare. Che tu sia ciò che vuoi, nell'*al di là senza nome*... purché questo *io* mi resti fedele! Che tu sia ciò che vuoi, purch'io trasporti al di là di questa mia vita *me stesso!*... Le cose esterne non sono che il riflesso dell'uomo... Io sono il mio cielo e il mio inferno. Vuoi tu darmi come dimora qualche globo ridotto in cenere, che tu abbia bandito dai tuoi occhi, dove la notte solitaria e il deserto eterno siano le mie sole prospettive? Io popolerò allora coi miei sogni quel deserto silenzioso ed avrò a mio agio tutta l'eternità per analizzare l'immagine confusa della miseria universale... Oppure, vuoi tu condurmi con successive nascite, attraverso successivi teatri di miseria, di grado in grado fino all'annientamento? Non posso rompere gli stami[1] di vita che mi vengono filati fuori del mondo, così facilmente come questo?... Tu puoi ridurmi a nulla... Ma non puoi togliermi questa libertà. *(Carica la pistola. Ad un tratto si ferma)*. E devo morire per paura d'una vita piena di tormenti?... Devo lasciare alla sventura la vittoria sopra di me?... No, voglio resistere! *(Butta via la pistola)*. La tortura sia impotente contro il mio orgoglio! Voglio andare fino in fondo!

II.

Carattere di Wallenstein[2]

(dalla *Storia della guerra dei Trent'anni*).

Così finì, a cinquant'anni, la vita straordinaria e ricca di azioni di Wallenstein; levato in alto dall'ambizione, precipitato

1) l'ordito, il filo.
2) valoroso e potente condottiero tedesco del secolo XVII, al quale il Poeta ha dedicato un ciclo di tre drammi, la *Trilogia di Wallenstein*. Perì nel 1634, assassinato per ordine dell'Imperatore Ferdinando II.

dall'ambizione; malgrado tutti i suoi difetti, grande e ammirabile, il più grande fra tutti, se avesse conservato la misura. Si distinguevano nel suo carattere le qualità dell'eroe, la prudenza, l'equità, la fermezza e il coraggio; ma le più dolci virtù degli uomini, quelle che ornano gli eroi e procacciano loro l'amore, gli mancavano. La paura era il talismano col quale agiva. Esagerato nelle punizioni come nelle ricompense, seppe conservare lo zelo dei suoi subordinati in una costante tensione, e nessun capo d'esercito, nei tempi antichi e moderni, poté vantarsi d'essere stato obbedito come lui. Più che la bravura, apprezzava la subordinazione ai suoi ordini, perché è con la prima che agisce il soldato, ma è con la seconda che opera il generale. Metteva a prova l'obbedienza delle truppe con ordini capricciosi, e ricompensava con prodigalità la pronta esecuzione dei suoi ordini, anche nelle piccole cose, perché apprezzava l'ubbidienza per sé stessa, più che nei suoi scopi. Un giorno, fece proibire, sotto pena di morte, in tutta l'armata, di portare sciarpe che non fossero rosse. Un capitano di cavalleria, sentendo proclamare quell'ordine, si strappò la cintura ornata d'oro e la calpestò. Wallenstein, venuto a conoscenza del fatto, lo fece su due piedi colonnello. Il suo sguardo era sempre diretto su tutti, e ad ogni apparenza di ribellione, non perdeva di vista il principio che bisogna conformare tutti gli atti al loro fine. I saccheggi dei soldati nei paesi amici avevano necessitato misure severe contro i predatori, e la forca aspettava chiunque avesse commesso un furto. Ora avvenne che Wallenstein medesimo incontrò sul campo di battaglia un soldato, che egli fece prendere senza frugarlo, come trasgressore della legge, e mandare alla forca con l'abituale espressione fulminante che nulla poteva eludere: « Appiccate questo bruto ». Il soldato protesta la sua innocenza e la dimostra, ma l'irrevocabile sentenza è pronunciata. « Ti si impicchi dunque innocente, disse il crudele, così i colpevoli tremeranno ancora di più! » Già si stava per eseguir la sentenza, quando il soldato, che si vedeva perduto senza appello, decise nella sua disperazione di non morire senza vendetta. Furioso stava per lanciarsi sul suo giudice, quando, prima di poter compiere il progetto, fu disarmato. « Lasciatelo andare ora, disse il duca, questo susciterà abbastanza paura! » La sua prodigalità era sostenuta da enormi rendite, valutate in tre milioni all'anno, senza contare le somme colossali che estirpava sotto il nome di tesoro di guerra. Il suo spirito libero e la sua chiara intelligenza lo elevavano al disopra dei pregiudizi del suo secolo.

III.

Il guanto.

Francesco, il re cortese, [1]
aspettando la lotta, innanzi al parco
de' leoni sedea. Disposti in arco
i Pari del suo regno e in alto seggio
le dame, fior della beltà francese,
alla regal persona eran corteggio.
Egli col dito accenna, e si disserra
tosto un cancello. Sospettoso e tardo
n'esce un leon; lo sguardo
muto d'intorno aggira,
scote la giuba, [2] stira,
sbadigliando, le membra, e ponsi a terra.
Il re di nuovo accenna, e d'un novello
serraglio ecco s'innalza
strepitando la sbarra; e fuor da quello
con terribile salto un tigre sbalza.
Come scorge il leon, inferocito
manda un lungo ruggito,
torce la lingua, snoda
in circoli la coda,
con fremito sommesso
fassi al leon da presso,
poscia allunga egli pur le membra orrende,
e sul terren si stende.
Accenna il re di nuovo, ed una doppia
serra [3] di nuovo si spalanca, e vome [4]
due pardi a un tratto. L'animosa coppia
avida d'azzuffarsi il tigre assalta.
Nelle feroci branche
questo la stringe. Salta
sui piè la belva dalle fulve chiome,
rugge, dibatte l'anche,
e torna la quiete.
Cacciati i pardi dall'ardente sete
d'insaguinar le labbra
corrono il vasto agone; [5]

1) Francesco I, re di Francia.
2) la criniera del leone si chiama giuba.
3) cancello, barriera.
4) vomita, manda fuori. È latinismo.
5) l'arena.

poi di fianco alla tigre ed al leone
si distendono anch'essi in sulla sabbia.
In quella un guanto di leggiadra mano
cade giù tra le fiere
dall'orlo d'una loggia, e la vezzosa
spoglia nel poco vano,
che parte [1] il tigre dal leon, si posa.
Allora al cavaliere
Dalorgia, in tuono derisor, favella
Cunegonda la nobile donzella:
« Ser cavaliere! S'egli è ver che tanto
per me v'infiammi amore,
come voi mi giurate a tutte l'ore,
ite a raccormi il guanto ».
Ed ecco il cavalier d'un piè veloce,
nel circo formidabile discende,
e tranquillo di mezzo a quel feroce
gruppo di mostri il fatal guanto ei prende.
Fra meraviglia e raccapriccio il volto
han dame e cavalieri in lui rivolto.
Placido, il guanto in pugno, egli risale
fra il plauso universale;
ma d'un tenero sguardo e d'un sorriso
pieno d'amor, foriero
della vicina e cara
mercè che gli prepara,
Cunegonda lo accoglie. Il guanto in viso
le getta il cavaliero,
così dicendo: « Io nulla
da voi, nobil fanciulla,
pretendo ». E da quel giorno
più non fe' l'animoso a lei ritorno.

5. - CARLO BOTTA
[1766†1837]

Nacque a S. Giorgio Canavese. Si laureò medico a Torino, ed esercitò la sua professione nell'esercito repubblicano francese. Napoleone gli affidò cariche di governo. Fatto deputato del dipartimento della Dora (1804), si stabilì a Parigi e vi scrisse la *Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti*. Caduto Napoleone, continuò a vivere in Francia con le sue opere.

1) separa.

Carlo Alberto (1831) gli assegnò una pensione annua. Tornò in Piemonte nel 1832. Morì a Parigi. Le sue opere storiche principali, oltre a quella citata, sono la *Storia d'Italia dal* 1798 *al* 1814 e la *Storia d'Italia in continuazione del Guicciardini*. Il Botta è uno storico grave senza essere pedante, il cui stile, piuttosto sostenuto, guadagnerebbe ad esser meno plasmato sui modelli dell'antichità classica. Consulta: la *Storia d'Italia dal* 1798 *al* 1814, [Didot, Parigi, 1824]; nonchè ROMANI, *C. Botta*, 1837.

I.

Napoleone passa colle sue truppe il Gran San Bernardo.

Partivano[1] il dì diciassette maggio[2] da Martigny[3] per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli,[4] obici, cannoni, carretti, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti e impedimenti[5] di ogni sorte, e fra tutto questo, soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. S'aggiungevano le risa e le canzoni: i motti, gli scherzi, le piacevolezze alla francese erano quelle poche,[6] e agli Austriaci ne toccavano delle buone. Non a guerra terribile, ma a festa; non a casi dubbi, ma a vittoria certa pareva che andassero. Il romore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitari e da tanti secoli muti, risonavano, insolitamente e ad un tratto, per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre[7] sassose; capi di valli sdrucciolenti[8] si appresentavano; i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati, a braccia sostenevano, puntellavano, traevano, e più si affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. Vallesani, che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tuguri e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati e pagati per aiuto, il facevano volentieri. Ma più bisogna[9] faceva un Francese, che tre Vallesani. Le pa-

1) intendi i Francesi.
2) del 1801.
3) nel Vallese.
4) blocchi di legno scavati, per trasportare i cannoni smontati.
5) bagagli; latinismo.
6) erano molte; modo di dir familiare e ironico.
7) scoscendimenti.
8) sdrucciolevoli.
9) lavoro, fatica.

role e i motti, che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità [1] delle opere e per le fogge del vestire, io non li voglio dire. Così arrivavano i repubblicani a San Pietro: Lannes colla sua schiera, il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il consolo [2] sempre mandava alle imprese più rischievoli e pericolose. Qui si era arrivato a un luogo in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte o il coraggio; perciocché da San Pietro alla cima del Gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi di eternale inverno, non s'apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli, su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere, e la potenza dell'umano ingegno. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, [3] e dei soldati, chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute [4] su i robusti e pratici muli si caricarono. Così, se Gian Iacopo Triulzi montò e calò con grosse funi, di roccia in roccia, per le barricate, nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco primo, [5] tirò Buonaparte quelle della repubblica su i carri sdrucciolevoli, e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie [6] al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa: in quelle svolte di ripidi sentieri, ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino si incitavano. Fra le nevi, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; e quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il console, che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, ché in ciò aveva un'arte eccellente, l'induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito, che in mezzo a due monti altissimi aprendosi dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con gioiose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il console che riposassero alquanto. *Di codesto non vi caglia*, rispondevano, *badate a salir voi, e lasciate far a noi.* Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rin-

1) lentezza.
2) Napoleone, primo console.
3) slitte.
4) le artiglierie piccole.
5) allude a fatti avvenuti tre secoli prima.
6) bagagli militari su carri.

francavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del console che aveva loro mandati denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio; riposaronsi fra cannoni e bagagli sparsi, fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi s'aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Buonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla religione: parlò di sé e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano né cognizione, né uso, né modo, né necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi, piegare a voler fare per affermazione [1] quello che faceva per disegno, io non lo so, né m'ardirei giudicare; perché da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall'altro tenacissima, incredibile sprezzatrice dell'umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un'ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo cominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa: conciossiaché le nevi, tocche da aria più benigna, incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida, che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli; pochi s'avvantaggiavano. [2] Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il console stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciando fino a Etrubles. Era un pericolo, eppure era una festa, tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel volare, e di quell'essere involti, chi in neve grossa, e chi in polverio di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie, arrivarono più tardi per gl'incontrati ostacoli. — Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano d'essere riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime, che testé passato avevano, non potevano restar

1) fare sul serio quello che diceva di voler fare.
2) pochi avanzavano, andavano avanti.

capaci del come un esercito intiero con tutti gli impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del console, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro, che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure soavi d'Italia incominciavano a soffiare, le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare; gridavano *Italia;* con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e vederla; la esperienza ricordava il vero, la immaginazione lo rappresentava e lo ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime; già pareva a quegli animi forti ed invaghiti, che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie, non alle battaglie.

II.

Incoronazione di Napoleone a Milano.

Presa in Monza la fèrrea corona, e non senza solenne pompa a Milano trasportata, si apriva l'adito [1] all'incoronazione. La domenica 26 di Maggio, essendo il tempo bello ed il sole lucidissimo, s'incoronava il Re. Precedevano Giuseppina imperatrice, Elisa principessa [2] in abiti ricchissimi; ambe risplendevano di diamanti, dei quali in Italia meno che in qualunque altro paese avrebbero dovuto far mostra. Seguitava Napoleone, portando la corona imperiale in capo, quella del regno, lo scettro e la mano di giustizia [3] in pugno, il manto reale, di cui i due grandi scudieri sostenevano lo strascico, in dosso. L'accompagnavano uscieri, araldi, paggi, aiutanti, mastri di cerimonie ordinari, mastro grande di cerimonie, ciambellani, scudieri pomposissimi. Sette dame ricchissimamente addobbate portavano le offerte; ad esse vicini, cogli onori di Carlomagno, d'Italia e dell'Imperio, procedevano i grandi ufficiali di Francia e d'Italia ed i presidenti dei tre collegi elettorali del Regno. Ministri, consiglieri, generali accrescevano la risplendente comitiva. Ed ecco

1) si apriva la strada all'incoronazione.
2) sorella di Napoleone.
3) specie di scettro che terminava in una mano aperta e simboleggiava il potere giudiziario.

Caprara Cardinale, affaccendatissimo e rispettoso in viso, col baldacchino e col clero, accostarsi al Signore e sino al santuario accompagnarlo. Sedeva Napoleone sul trono, il Cardinale benediceva gli ornamenti regi. Saliva il Re all'altare, e, presasi la corona ed in capo póstalasi, disse queste parole, che fecero far le meraviglie agli adulatori, cioè a tutta una generazione: *Dio me la diede, guai a chi la tocca!* Le divote volte in quel mentre risonavano di grida unanimi d'allegrezza. Incoronato, givasi a sedere sopra un magnifico trono, alzato all'altro capo della navata. I ministri, i cortigiani, i magistrati, i guerrieri l'attorniavano. Le dame specialmente, in acconce gallerie sedute, facevano bellissima mostra. Sedeva sopra uno scanno a destra Eugenio, vicerè, figlio adottivo. A lui, siccome quello a cui doveva restare la suprema autorità, già guardavano graziosamente i circostanti. Onorato e speciale luogo ebbero nell'imperial tribuna il Doge ed i Senatori liguri; stavano con loro quaranta dame bellissime e pomposissime. Giuseppina ed Elisa in una particolare tribuna risplendevano. Le volte, le pareti, le colonne, sotto ricchissimi drappi si celavano; e con cortine di velo, con frange d'oro, con festoni di seta s'adornavano. Grande, magnifica e meravigliosa scena fu questa, degna veramente della superba Milano. Cantossi la solenne Messa, giurò Napoleone; ad alta voce dagli araldi gridossi: — Napoleone Primo, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, è incoronato, consecrato e intronizzato; viva l'Imperatore e Re! — Le ultime parole ripeterono gli astanti con vivissime acclamazioni tre volte. Terminata l'incoronazione, andò il solenne corteggio a cantar l'inno ambrosiano nella ambrosiana chiesa.[1] La sera Milano tutta festeggiava: fuochi copiosissimi s'accesero, razzi innumerevoli si trassero; un pallone areostatico andava al cielo; in ogni parte canti, suoni, balli, tripudi, allegrezze.

6. - CHATEAUBRIAND

[1768†1848]

Francesco Renato, Visconte di Chateaubriand, nacque a Saint-Malo in Bretagna. Dopo un'infanzia triste, trascorsa nel vecchio castello di Combourg, fece un viaggio nell'America del Nord e ne riportò le impressioni di paesaggio grandioso che dovevano dare un sapore pittoresco ed esotico all'*Atala*, frammento narrativo della grande opera il *Genio de Cristianesimo* (1802), nella quale celebrò la poesia, l'arte e la morale de'

1) nella Basilica di S. Ambrogio.

Cattolicismo. Come uomo politico fu avverso a Napoleone e difese strenuamente il trono reale, conculcato dalla Rivoluzione e dall'Impero. Le sue opere principali sono *Renato*, pittura intensa di quello stato d'animo sognante e sconfortato che fu detto romantico; l'*Itinerario da Parigi a Gerusalemme*, che contiene splendide descrizioni, l'epopea in prosa dei *Martiri*, e le *Memorie d'oltretomba*, nelle quali traccia un vasto e magistrale quadro dei tempi e della società in cui visse. La sua prosa è splendida di colori e musicalissima. Egli ha esercitato un largo influsso sopra tutti gli scrittori di Francia che lo seguirono, da V. Hugo a Michelet, da Flaubert a Pierre Loti. Un bello studio sullo Chateaubriand è stato scritto da Jules Lemaître (1912). Un'edizione quasi completa delle sue opere è quella dell'editore Garnier di Parigi. I brani *Malinconia di Renato* e *La Preghiera a bordo*, che seguono, furono tradotti da G. E. Mottini.

I.

Attraversando la Romagna e le Marche.

In Romagna le città, con le loro casette linde e intonacate di calce, stanno in cima alle colline come bianchi stormi di colombe; e in ognuna c'è qualche bel capolavoro d'arte antica da vedere. Questa regione è piena ancora di ricordi romani, e bisognerebbe percorrerla con in mano le opere di Livio e di Tacito. Sono passato da Imola a Faenza, e a Forlì ho deviato per visitare a Ravenna la tomba di Dante. Mi sono accostato al monumento con un brivido di commozione. Dante, piuttosto che umiliarsi a domandar perdono, rinunziò a tornare in patria, dicendo che il sole e le stelle poteva contemplarli da per tutto; e Ravenna, gelosa della sua fortuna, ha negato sempre ai fiorentini le ceneri del poeta, anche quando Michelangelo propose di scolpire lui in Santa Croce il sepolcro di colui che aveva imparato «*come l'uom s'eterna*». A San Vitale e a Sant'Apollinare[1] ho ritrovato Costantinopoli e il romanzo dei barbari. Traversai l'antica foresta di pini, che parevano alberi di navi incagliate tra la sabbia.

A Savignano passai d'un salto un torrentello, e quando mi dissero che avevo passato, nientemeno, il Rubicone, fu come se un velo improvvisamente si sollevasse e mi facesse vedere il mondo, qual'era al tempo di Giulio Cesare.

Per Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, giunsi ad Ancona, su ponti e strade costruite dai consoli e dai Cesari. In Ancona si celebrava la festa del papa. E siamo andati a dormire a Loreto,[2] dove i contadini della Santa Casa vivon felici nell'agiatezza, e le belle e vispe contadine portano un fiore in

1) chiese di Ravenna, con mosaici e altri ricordi dell'Esarcato e dell'epoca barbarica.
2) città delle Marche, celebre pel suo santuario.

testa. Dall'alto del campanile e da una montagnola che è sopra il paese ho goduto bellissimi panorami sulle campagne e sul mare; poi ho passeggiato a lungo sotto il loggiato a due piani, opera del Bramante.[1]

II.

Malinconia di Renato.

Mi trovai ben presto più isolato nella mia patria, di quel che non fossi stato in paese straniero. Volli gettarmi per un poco in un mondo che non mi diceva nulla e che non comprendevo. La mia anima, fino allora non consumata da passioni, cercava un oggetto a cui avvincersi: ma mi avvedevo che davo più che non ricevessi. Non si chiedeva a me né un linguaggio elevato né un sentimento profondo. Non ero occupato che a rimpicciolire la mia vita, per metterla al livello della società. Trattato da per tutto di spirito romanzesco, infelice della parte che mi toccava di fare, disgustato ogni giorno più delle cose e degli uomini, decisi di ritirarmi in un sobborgo, per viverci ignorato del tutto.

Trovai dapprima un certo piacere in quella vita oscura e indipendente. Sconosciuto, mi mescolavo alla folla, vasto deserto d'uomini.

Sovente, seduto in una chiesa poco frequentata, trascorrevo ore intere in meditazione. Vedevo povere donne venire a prosternarsi davanti all'Altissimo, o peccatori inginocchiarsi davanti al tribunale della penitenza. Nessuno usciva da quei luoghi senza un volto più sereno, e i sordi clamori che si udivano al di là di quei muri, parevano i flutti delle passioni e degli uragani del mondo che vengono a spirare ai piedi del tempio del Signore...

Quando era calata la sera, riprendendo la strada del mio romitaggio, mi fermavo sui ponti per veder tramontare il sole. L'astro, infiammando i vapori della città, sembrava oscillare lentamente in un fluido d'oro, come il pendolo dell'orologio dei secoli. Rincasavo poi con la notte, attraverso un labirinto di vie solitarie. Guardando le luci che brillavano nelle dimore degli uomini, mi trasportavo col pensiero in mezzo alle scene di dolore e di gioia che esse rischiaravano, e pensavo che sotto tanti tetti abitati non avevo un amico. Mentre mi sprofondavo nelle mie riflessioni, l'ora veniva a battere a colpi misurati nella torre della cattedrale gotica, e si ripeteva su tutti i toni

1) è col Brunelleschi il maggiore architetto del Rinascimento.

e a tutte le distanze, di chiesa in chiesa. Ahimé! ogni ora nel mondo apre una tomba e fa scorrere lacrime.

Quella vita, che mi aveva dapprima rapito, non tardò a divenirmi insopportabile. Mi stancai della ripetizione delle stesse scene e delle stesse idee. Mi misi ad esplorare il mio cuore, a chiedermi che cosa desiderassi. Non lo sapevo: ma credetti ad un tratto che i boschi mi avrebbero deliziato. Eccomi risoluto di porre fine in un esilio campestre ad una carriera appena incominciata e nella quale avevo già divorato dei secoli.

Mi gettai in questo progetto con l'ardore che metto in tutti i miei disegni; partii a precipizio, per seppellirmi in una capanna, come ero partito un giorno per fare il giro del mondo.

La solitudine assoluta, lo spettacolo della natura, mi tuffarono tosto in uno stato quasi impossibile a descrivere. Senza parenti, senza amici, per così dire solo sulla terra, non avendo ancora amato, ero sopraffatto da un eccesso di vita. Talvolta arrossivo subitaneamente e sentivo scorrere nel mio cuore come ruscelli d'una lava ardente; talvolta gettavo grida involontarie, e la notte era del pari turbata dai miei sogni e dalle mie veglie. Mi mancava qualcosa per colmare l'abisso della mia esistenza: scendevo nella valle, m'elevavo sulla montagna, invocando con tutta la forza dei miei desideri l'ideale oggetto di un'adorazione; lo sentivo nei venti, nei gemiti del fiume: in tutto fluttuava questo fantasma immaginario, negli astri dei cieli e nel principio stesso di vita dell'universo.

L'autunno mi sorprese in mezzo a tali incertezze: entrai con rapimento nei mesi degli uragani. Come ci voleva poco per destare la mia fantasticheria! Una foglia secca che il vento cacciava davanti a me, una capanna il cui fumo si elevava sulla cima spogliata degli alberi, la borracina che tremava al soffio del nord sul tronco d'una quercia, una roccia isolata, uno stagno deserto in cui il giunco appassito mormorava! Il campanile solitario che si eleva lontano nella valle ha spesso attirato i miei sguardi; sovente ho seguito con gli occhi gli uccelli migratori che mi passavano sul capo. Immaginavo le rive ignorate, i climi lontani verso cui vanno; avrei voluto essere sulle loro ali. Un segreto istinto mi tormentava; sentivo di non essere io stesso che un viaggiatore, ma una voce dal cielo sembrava dirmi: « Uomo, la stagione del tuo viaggio non è ancora giunta; attendi che la voce della morte si levi: allora spiegherai il volo verso le regioni sconosciute che il tuo cuore reclama ».

Sorgete tosto, uragani desiderati che dovete rapire Renato negli spazi di un'altra vita!

Così dicendo, camminavo a grandi passi, col volto infiammato, col vento che fischiava nella mia capigliatura, insensibile a piogge e brine, incantato, tormentato e come posseduto dal démone del mio cuore.

La notte, quando l'aquilone scoteva la mia capanna, mentre le piogge cadevano a torrenti sul mio tetto, o attraverso la finestra vedevo la luna solcare le nubi ammonticchiate, come un pallido naviglio che ara le onde, mi pareva che la vita raddoppiasse in fondo al mio cuore, e che io avrei la potenza di creare dei mondi!

III.

La preghiera a bordo.

Ci accadeva sovente di levarci in piena notte e di andar a sedere sul ponte, dove non trovavamo che l'ufficiale di quarto e alcuni marinai che fumavano la pipa in silenzio. Non si udiva altro rumore che il fruscìo della proda sulle onde, mentre scintille di fuoco correvano con una bianca spuma lungo i fianchi della nave. Dio dei cristiani, è soprattutto nelle acque dell'abisso e nelle profondità dei cieli che Tu hai inciso più fortemente le sembianze della tua onnipotenza! Milioni di stelle raggianti nel cupo azzurro della cupola celeste, la luna in mezzo al firmamento, un mare senza riva, l'infinito nel cielo e sui flutti! Mai Tu mi hai turbato con la tua grandezza come in quelle notti, quando, sospeso fra gli astri e l'oceano, avevo l'immensità sul capo e l'immensità sotto i piedi!

Una sera (c'era una calma profonda) ci trovavamo in quei bei mari che bagnano le rive della Virginia; tutte le vele erano spiegate; ero occupato sotto il ponte, quando sentii la campana che chiamava l'equipaggio alla preghiera. M'affrettai a recarmi ad unire le mie devozioni a quelle dei compagni di viaggio. Gli ufficiali erano sul castello di poppa coi passeggeri; il sacerdote, con un libro in mano, stava un po' più avanti; i marinai erano sparpagliati sulla tolda; noi eravamo tutti in piedi, col viso alla prua del vascello, che puntava verso l'occidente.

Il globo del sole, prossimo a tuffarsi nei flutti, appariva tra i cordami della nave in mezzo a spazi illimitati. Si sarebbe detto, dall'oscillazione della poppa che l'astro radioso mutasse a ogni istante d'orizzonte. Alcune nubi eran gettate senza ordine nell'oriente, ove la luna saliva con lentezza: il resto del cielo era puro: verso nord, formando un glorioso triangolo con l'astro del giorno e con quello della notte, una tromba marina,

brillante dei colori del prisma, s'elevava dal mare come un pilastro di cristallo che sopportasse la vòlta del cielo.

Sarebbe stato degno di molto compianto chi non avesse riconosciuto in quello spettacolo la bellezza di Dio! Lacrime sgorgarono dalle mie pupille, quando i miei compagni, toltisi i cappelli incatramati, intonarono con una voce rauca il loro semplice cantico alla Madonna del Buon Soccorso, patrona dei marinai. Com'era commovente la preghiera di quegli uomini che, sopra una fragile tavola in mezzo all'Oceano, contemplavano il tramonto sui flutti! Come giungeva all'anima, quell'invocazione del povero marinaio alla madre del dolore! La coscienza della nostra piccolezza agli occhi dell'infinito, i nostri canti che si stendevano lontano sulle onde, la notte che s'avvicinava coi suoi pericoli, la meraviglia del nostro vascello in mezzo a tante meraviglie, un equipaggio religioso in preda all'ammirazione e al timore, un sacerdote augusto in orazione, Dio curvo sull'abisso, trattenente con una mano il sole alle porte dell'occidente, con l'altra elevante la luna nell'oriente, mentre prestava ascolto, attraverso all'immensità, alla voce della sua creatura: ecco ciò che non si può dipingere, e ciò che tutto il cuore dell'uomo basta appena a sentire.

7. - PIETRO GIORDANI

[1774†1848]

Nacque a Piacenza, fu impiegato pubblico e professore, e più tardi [1808-1815] occupò la carica di protosegretario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna. Esiliato dalla propria città, si recò a Firenze e vi conobbe il Colletta e il Capponi. Morì a Parma, col titolo di preside onorario di quell'Università. Amò caldamente Giacomo Leopardi e fu uno dei primi ad apprezzarne il genio. È uno scrittore elegante ma freddo, la figura compiuta del *classico*, oratorio e levigato. Lasciò panegirici ed elogi accademici del Canova, di Napoleone e del Monti, e numerose epigrafi. Una buona scelta delle sue *Prose* è stata fatta da Giuseppe Chiarini, pei tipi del Sansoni di Firenze. Sul Giordani ved. G. Chiarini, *I primi anni e i primi scritti di P. G.* [Nuova Antologia, 1885] e I. Della Giovanna, *P. G. e la sua dittatura letteraria* [Milano, Dumorland, 1882].

I.

Due lettere a Giacomo Leopardi, a Recanati.

1. - Il letterato ideale

Mio carissimo contino, ricevo da Venezia le vostre 8 e 11 agosto. Che volete? è un pezzo ch'io l'ho detto a me stesso, e l'ho detto a molti; ora non posso tenermi che nol gridi a voi

medesimo: *Inveni hominem.*[1] Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontà! e in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca![2] Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato, quel *perfetto scrittore italiano*, che io ho in mente. Per carità non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrittore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Né crediate che sia adulazione; ché anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all'Italia. E poi tante cose dee sapere e potere e volere lo scrittore perfetto, che non può volere e potere e sapere se di nobiltà e ricchezza non è munito. Io poi lo voglio ingegnosissimo; e non conosco (benché tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innocentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso e di animo alto e forte. Ed ora voi mi consolate tutto, accertandomi che sapete disprezzare gli ingiusti disprezzi, e che della infamia temereste solo il meritarla. Oh bravo! tutte quelle sopraddette perfezioni già le avevo in voi notate. Lo voglio erudito; lo voglio dottissimo di greco e di latino: e in queste cose non trovo in tutta Italia un uom maturo da paragonare a voi così garzonetto. Lo voglio innamorato del Trecento; lo voglio persuaso che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll'unire lingua del Trecento e stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra lettera assicurato che voi intendete a farlo, e la necessità e la possibilità di questa unione. La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere. Dunque, per l'amore d'ogni cosa amabile, fate, Giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all'Italia il suo perfetto scrittore, che io vedo in voi e in voi solo. Non vi avviliscano le malinconie, le languidezze presenti, i *martirî del pensiero*:[3] io le ho provate tutte nella vostra età, e sono sopravvissuto. Io sino ai 20 anni sono stato così moribondo che né io né altri potesse di dì in dì promettermi una settimana di vita, ed ho avuto molte altre calamità, che voi, Dio grazia, non avete. Dunque confidatevi,

1) ho trovato l'uomo.
2) nelle Marche, cioè in un paese lontano dai grandi centri.
3) frase del Leopardi in una precedente lettera.

amatevi, curatevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale. S'io fossi nato nobile e ricco e robusto, sarei stato il vostro precursore; ed avrei mostrato all'Italia ch'ella poteva (in questo vilissimo secolo) avere uno scrittor buono, e sperarne un ottimo. Figuratevi dunque con quanta ansietà guardo voi, l'unico del quale io speri che sia ciò che io non potei essere, e ciò che tanti e tanti neppur sanno desiderare di essere. Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale; al che nulla vi bisogna fuorché vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adjicientur tibi.* [1] Della vostra lettera dionisiana [2] già vi scrissi come a me e al Mai [3] (che l'ha nelle mani) parve maravigliosamente bella; e vi ripeto che la stampiate pure. Riveritemi assai assai il vostro signor padre; scrivetemi spesso: vedete mo' che io non vi chiedo che mi vogliate bene; lo so, lo so che me ne volete, e dovete volermene. Come non amereste un uomo, che, amando pochissimi, voi ama singolarmente e smisuratamente? Addio, deliziosissimo e miracoloso Giacomino mio. Vi ama con tutto il cuore il vostro Giordani.

Piacenza, 21 Settembre 1817.

2. – Prudenza

Mio carissimo e sfortunato, la fortuna ha perdonato a me e alla tua 22 ottobre, lasciandomela arrivare. Rendo mille saluti di cuore a Carlo e Paolina. [4] Essi devono soccorrere ai tuoi occhi e risparmiarteli, facendoti servizio di leggerti. Io ti raccomando questa cosa indicibilmente; pensa bene che orrore sarebbe se crescesse o si perpetuasse quel male: dunque abbici una somma diligenza a non irritarlo. Io parlo spessissimo di te, con amore infinito e dolor grande, a chiunque può intender queste cose. Domenica mattina è partito Mai per Roma. È qua il bravo Grassi [5] segretario dell'Accademia di Torino; mi chiese di te;

1) il resto ti verrà dietro naturalmente. È frase del Vangelo di Matteo.
2) il Leopardi vi parlava di Dionigi d'Alicarnasso, di cui tradusse i frammenti.
3) il dotto prelato Angelo Mai.
4) fratello e sorella di Giacomo.
5) Giuseppe Grassi che lasciò un *Saggio sui sinonimi,* tuttora apprezzato.

mi dice che ricevette le tue belle canzoni, che le fece conoscere in Torino, che ti rispose e ti saluta molto.

Non volere, o mio caro, ch'io ti parli delle mie pene: ne ho di vecchie e di recenti; ma che importa? Io sono indurito ai mali, e infine ho già vissuto. Non avermi neppur compassione, perch'io sono così infastidito e sì irritato di questo abominabil mondo, che non ho più tenerezza nessuna per me stesso. Parliamo di te. Reputo gran ventura che sia stato disturbato il tuo disegno. [1] Non credere, o mio caro, che io non intenda la tua dolorosa situazione; figurati che io ho provato altrettanto e forse peggio: peggio in salute... peggio in spasimo dell'animo. Ma facciamo un po' i conti spassionatamente: vedrai che andavi a peggiorare. Ti manca una conoscenza materiale del mondo; ti manca il modo di farti meglio conoscere. Ma in sì pochi anni sei già conosciuto non poco, e, quel che più vale, hai d'ingegno e di sapere quel che in tutta Italia hanno ben pochissimi. Hai i comodi della vita corporale, cosa importantissima ad una complessione così delicata; hai sufficienti mezzi per occupare il tuo intelletto, e la speranza della gloria non ti è poi tolta, poiché vedi quanto ti resta a vivere; e il tempo suol portare seco non pochi favori. All'incontro, come esporti così all'azzardo? con una complessione delicata? senza un fine certo? in un mondo, in un secolo il più egoista che mai fosse? In che sperare, e che?... La tua condizione non è felice; ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figurati d'essere un carcerato; ma ariosa prigione e salubre, buon letto, buona tavola, assai libri: oh Dio, ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, né dove dormire. Chi sa, forse un qualche giorno tuo padre si piegherà: se io sapessi qual santo potesse fare questo miracolo, certamente lo invocherei. Ma frattanto invoco la tua prudenza. Cura la salute: questo è il capo principale. Séguita tranquillamente i tuoi studi: non dubitare che un qualche dì salterai fuori con qualche lavoro che ti farà conoscere da tutti per quel vero miracolo che già sei. Ottieni da te stesso di poter sopportare il male, e ti si farà men crudele. Un rimedio violento, credimi, nol guarirebbe. Credilo a me, che ho esperienza di queste miserie. Scrivimi, o carissimo, o piuttosto fammi scrivere da Carlino, per non ti affaticare. Salutami tanto tanto e lui e Paolina. Fatevi amorevol compagnia, e qualche volta ricordatevi di me. Io ti abbraccio con tutta l'anima senza fine. Addio, amatissimo Giacomino.

Milano, 1 Novembre 1819.

1) l'idea, non potuta attuare, di fuggire da Recanati, ove il giovane poeta si sentiva soffocare.

II.

Inscrizioni.

1. (In Bologna, 1810). *Nell'Accademia di Belle Arti:*

ANTONIO CANOVA [1]
UNICO D'INGEGNO DI BONTÀ DI FAMA
ONORE DEL SECOLO
ONORE DEL GENERE UMANO
L'ACCADEMIA
LO HA FATTO EFFIGIARE DAL VIVO
A GAETANO MONTI RAVIGNANO
MDCCCX.

2. (Nella villa Puccini, presso Pistoia, 1829). *Sotto il busto del Galilei:*

GALILEO
CHE PIÙ D'OGNI ALTRO DOTASTI IL MONDO
DI NOBILISSIMI E FECONDI VERI
E PIÙ D'OGNI ALTRO PER AMORE DEL VERO
DALL'IGNORANZA E DALL'INVIDIA PATISTI
FINIRÀ LA TUA GLORIA
QUANDO IL GENERE UMANO
CESSI DI VEDERE IL SOLE ED ABITARE LA TERRA

3. (In Roma, nel Campidoglio, 1830). *Sul busto di A. Cesari:* [2]

ANTONIO CESARI VERONESE
COGLI SCRITTI E COLL'ESEMPIO MANTENNE GLORIOSAMENTE
LA FEDE DI CRISTO E LA LINGUA D'ITALIA
MDCCCXXX

1) celebre scultore nato a Possagno, presso Bassano (1757-1822).
2) noto letterato, autore di piú opere in stile imitato dai trecentisti (1760-1820).

4. (In Napoli, presso Posillipo, 1837). *Sul busto di Giacomo Leopardi:*

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D'ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA
FECE ANTONIO RANIERI
PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

5. (In Torino, 11 marzo 1844). *In occasione del 3° Centenario del Tasso:*

DI TORQUATO TASSO
CELEBRANO IL TRECENTESIMO NATALIZIO
I TORINESI
RICORDANTI L'ONORE CH'EBBERO I LORO ANTICHI DA LUI
VISITATI E LODATI
QUANDO FUGGIVA SDEGNO DI PRINCIPE E DI FORTUNA. [1]

8. - PIETRO COLLETTA

[1775†1831]

Nacque in Napoli. Fu ufficiale dell'esercito regio, poi parteggiò per la Repubblica ed ebbe, caduta quella, prigionia e destituzione. Fu poi ufficiale di re Gioachino Murat e governatore giusto e severo della Calabria ulteriore. Tornato il governo borbonico, non fu perseguitato, bensì conservò il grado di generale avuto dal Murat. Da re Ferdinando fu imprigionato e mandato al confine austriaco di Brünn. Ma gli fu concesso, per malattia, di stabilirsi a Firenze, e colà visse sino alla morte, amico al Capponi, a Leopardi, a G. B. Niccolini e al Giordani. Nella capitale toscana scrisse la sua opera principale: la *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*. È un libro verace, sobrio e poderoso: lo storico vi si sdoppia in un patriota e in un uomo di cuore, che freme e fa fremere davanti allo spettacolo dell'infame governo dei Borboni. La migliore edizione delle sue opere è quella del Lemonnier, di Firenze; con la vita dell'autore scritta da G. Capponi.

1) il Tasso risiedette alquanto tempo in Torino nel 1578.

I.

Il teatro di San Carlo.

Volle Carlo[1] che si ergesse un teatro, avendone allora la città pochi e sconci; e, per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all'arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbatté molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel marzo, finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza.[2] L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl'infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell'Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, maravigliando[3] l'opera grande e bellissima, batté le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all'universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell'opera, gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto, ma riverente, con gli atti e con le parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia, sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall'uno all'altro edifizio per cammino interno. L'architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo: « ci penseremo », lo accomiatò. Finita la rappresentanza, il re, su l'escire del palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per l'interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli, e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo, quasi direi più del primo, lieto e magico per il re.

Il teatro ch'ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore,

1) Carlo I di Borbone, re di Napoli.
2) rappresentazione.
3) ammirando.

il merito, la fortuna del Carasale furono subietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto de' conti, non soddisfacendo a' ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera; rappresentò nella sua povertà le pruove di onesta vita, e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocché doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Sant'Elmo, fu chiuso in prigione, dove campò ne' primi mesi per gli stentati aiuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perdettero nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale a' dì nostri, se la eccellenza e le meraviglie dell'opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice.

II.

Figure di briganti.

Nella Terra di Lavoro molti paesi del confine stavano sotto l'impero di Michele Pezza, nato in Itri di bassi parenti, omicida e ladro: cosicché da due anni, per bando del governo, pericolava sotto taglia il suo capo; ma per continue venture o scaltrezze, vincitore ad ogni cimento, scampava i pericoli; e la nostra plebe che dice scaltrissimo ed invincibile il diavolo, lo chiamò Fra' Diavolo; ed egli per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il soprannome nelle guerre civili e sino a morte. Audace, valoroso, spregiatore d'ogni virtù, fattosi capo di numerosa torma, tenendosi agli agguati fra le rupi e le boscaglie del suo paese, e vedendo da lungi, non visto, disponeva gli assalti contro ai soldati francesi [1] che andavano soli o a piccole partite, e spietatamente gli uccideva. Correndo da Portella al Garigliano trucidava i corrieri e qualunque gli desse ombra di recar lettere o ambasciate; rompeva [2] il cammino tra Napoli e Roma.

Nella stessa provincia, ma in altra contrada, quella di Sora, guerreggiava, capo di molti, Gaetano Mammone mulinaro; la ferità del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve crudelissime, che io con animo compreso di

1) Fra' Diavolo compì le sue sinistre imprese ai tempi della Repubblica Partenopea e della sollevazione dei Borbonici contro la Repubblica nelle provincie dell'antico regno di Napoli (1793).
2) interrompeva.

orrore dirò di lui come di mostro terribile. Ingordo di sangue umano, lo beveva per diletto; beveva il proprio sangue ne' salassi suoi; negli altrui lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando, avere su la mensa un capo umano, di fresco reciso e sanguinoso; sorbiva sangue o liquori in teschio d'uomo, e gli era diletto a mutarlo. Immanità [1] che non avrei narrate né credute se il pubblico grido, che spesso amplifica i fatti maravigliosi, non fusse confermato da Vincenzo Coco, [2] uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di Stato, magistrato integerrimo, che da istorico narra e da testimonio accerta le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili spense quattrocento almeno Francesi e Napoletani, e tutti di sua mano, facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tal uomo, o a questa belva, il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano: « Mio generale e mio amico ».

Benincasa, capo di briganti, da' suoi tradito, e legato mentre dormiva nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e il general Manhes comandò che gli si mozzassero ambe le mani, e, così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fusse appeso alle forche; crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fu fasciato, non per salute o pietà, ma perché non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene, essendo riserbato a più misera morte. Non diè lamento; e, poi che vide compiuto il primo ufizio, adattò volontario il braccio sinistro su l'infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri, lordi sul terreno, e poi, legati assieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno istesso, impreso [3] a piede il cammino per San Giovanni in Fiore, le scorte tra via riposarono; e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, né solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria, e nella succedente notte dormì; al dì vegnente, vicina l'ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione; salì alle forche non frettoloso né lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

Parafanti, altro capo di briganti, aveva di età oltre quarant'anni, ed era d'animo audace, d'indole atroce, di forme e forza di gigante. Giovine appena, omicida e bandito, commise, per necessità di vita e difesa, altri furti e assassinii; ma ne' ri-

1) crudeltà: latinismo.
2) autore del *Saggio storico della rivoluzione napoletana del 1799*.
3) intrapreso.

volgimenti del 1860 s'ingraziò ai Borboni, abbracciando la loro parte, e per quattro anni guerreggiando con fortuna varia, più spesso felice. Nelle persecuzioni del generale Manhes, travagliato in ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sicilia, circoscritto nel bosco di Nicastro, chi della banda morì combattendo, chi timido si diede al nemico; cinque soli restarongli seguaci ed una donna, moglie o compagna. Caduti nel bosco istesso in altri agguati, quattro morirono, uno fu preso; egli e la donna, fuggendo, salvaronsi. Ma numerosa schiera l'insegue, la donna cade uccisa al suo fianco, Parafanti è solo e resiste.

Colpo di fuoco gl'infrange l'osso di una gamba, e fu la prima percossa in tutti i suoi cimenti di bandito e brigante: non cade, ma non regge in piedi; appoggia l'infermo lato ad un albero e combatte. L'altissima e mala fama del suo coraggio tiene lontani gli assalitori, ma poi l'uno di questi non più animoso, ma industre, coprendosi delle folte piante del bosco, inosservato, gli si avvicina, e gli dirige altro colpo che gli apre il petto. Cade Parafanti supino, cadono altrove abbandonate le armi: il feritore lo crede estinto, ed, avido di preda, corre sopra di lui, si china al corpo e 'l ricerca. Ma quegli era moribondo, non morto, ed aveva ancor sane le robustissime braccia; afferra quindi il suo nemico e a sé lo tira; col sinistro braccio lo cinge e lo tiene, arma la destra di pugnale che ancora nascondeva fra le vesti, gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse, nella mente degli uomini abbracciate in amplesso infame e terribile.

III.

Il cadavere di Caracciolo. [1]

Tali asprissime leggi dettava il re, [2] quando, al terzo giorno dopo l'arrivo, scoprì da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il vascello, e, fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; quindi, meglio intendendo [3] lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caràcciolo!* E, volgendosi inorridito, chiese in confuso:

1) ammiraglio napoletano che fu fatto impiccare e poi gettare in mare, con atroce ingiustizia, dall'ammiraglio inglese Orazio Nelson, durante la reazione ai moti rivoluzionari del 1799.
2) Ferdinando IV di Napoli.
3) tendendo, aguzzando.

« Ma che vuole quel morto? » Al che, nell'universale sbalordimento e silenzio de' circostanti, il cappellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura ». « Se l'abbia », rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia: e, volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nell'acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Kardy, comandante del vascello, dove con Nelson stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di que' fatti), si alzò nell'acqua, e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco, mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir[1] volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benché credulo e superstizioso, non mutò costume.

9. - UGO FOSCOLO

[1778†1827]

Niccolò Ugo Foscolo nacque in Zante, allora possesso della Repubblica di Venezia, nel 1778, da Diamante Spathy greca e da un medico veneziano. Studiò a Zante, a Spalato, e a Padova, dove frequentò le lezioni di Melchiorre Cesarotti. A Venezia fece rappresentare nel 1797 la sua prima tragedia *Tieste:* sospettato di sentimenti rivoluzionari, fuggì da Venezia per arruolarsi nell'esercito della repubblica cispadana e rientrò a Venezia quando vi cadde il millenario governo aristocratico. Dopo il trattato di Campoformio, che cedeva la Venezia all'Austria (1799), riparò a Milano dove conobbe il Parini e il Monti. Militò nell'esercito repubblicano giungendo fino al grado di luogotenente. Date le dimissioni, tornò a dedicarsi alle lettere e pubblicò nel 1807 i *Sepolcri*, e l'anno seguente fu nominato professore d'eloquenza a Pavia. Durante i rovesci napoleonici nel 1815 rientrò nell'esercito, e quando nel 1815 tornarono in Lombardia gli Austriaci, per non sottomettersi, andò in esilio, prima in Isvizzera, poi a Londra, dove campò miseramente, dando lezioni e scrivendo articoli fino alla sua morte sopravvenuta nel 1827. Le sue tragedie il *Tieste*, l'*Aiace*, la *Ricciarda*, pure offrendo scarso interesse drammatico, hanno qua e là squarci di meraviglioso lirismo; le sue opere di letteratura critica, (*Discorsi e Saggi*, *Dell'Origine e dell'Ufficio delle lettere*) pur essendo spesso confuse, hanno una grande importanza nella storia della nostra critica letteraria. Ma le sue opere migliori sono il suo romanzo epistolare le *Lettere di Jacopo Ortis*, che ebbe una grandissima influenza sul movimento romantico italiano, e i *Sepolcri*, mirabile carme che è senza pari nella letteratura nostra. Bella opera d'arte è pure il poemetto incompleto delle *Grazie*, di cui restano però pochi frammenti; bellissime le sue *Odi* e i suoi sonetti; e ottime opere la traduzione del *Viaggio sentimentale* dello Sterne, *Il tomo dell'Io*, ed altre prose.

---

1) tramare, macchinar contro.

È il più grande lirico italiano; la sua concisione epigrafica non esclude l'abbandono pieno del sentimento e la spontaneità dell'immagine. Il Donadoni dice dei *Sepolcri:* «Il ritmo solenne, profondo, e una certa densità d'espressione che costringe a pensare, sono i caratteri estrinseci di questo carme austero, che sta solo nell'età sua e forse in tutta l'età moderna».

Vedi: EZIO FLORI. *Il teatro di Ugo Foscolo* [Bologna, Zanichelli]; G. CHIARINI, *Vita di U. Foscolo,* [Firenze, Barbera]; E. DONADONI, *U. Foscolo pensatore, critico e poeta* [Palermo, Sandron]. La migliore edizione del Foscolo è quella del Lemonnier di Firenze, in dodici volumi.

I.

A Zacinto.

Né più mai toccherò le sacre sponde
ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto [1] mia, che te specchi nell'onde
del greco mar, da cui vergine nacque

Venere, [2] e fèa quelle isole feconde
col suo primo sorriso, onde non tacque
le tue limpide nubi e le tue fronde
l'inclito verso di colui [3] che l'acque

cantò fatali, ed il diverso esiglio,
per cui bello di fama e di sventura
baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Tu non altro che il canto avrai del figlio, [4]
o materna mia terra; a noi prescrisse
il fato illacrimata sepoltura.

II.

I sepolcri.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
confortate di pianto è forse il sonno
della morte men duro? Ove [5] più il Sole
per me alla terra non fecondi questa
bella d'erbe famiglia e d'animali,

---

1) è il nome classico dell'isola di Zante (Isole Jonie), patria del poeta.
2) Venere sarebbe nata dalla spuma del mare nell'isola di Cipro.
3) Omero, che cantò il viaggio di Ulisse, diretto ad Itaca isoletta dell'arcipelago Jonio.
4) in te non giacerà morto il tuo figlio.
5) quando io sarò morto, e per me non ci sarà più Sole.

e quando vaghe di lusinghe innanzi
a me non danzeran l'ore future,
né da te, dolce amico,[1] udrò più il verso
e la mesta armonia che lo governa,
né più nel cor mi parlerà lo spirto
delle vergini Muse e dell'amore,
unico spirto a mia vita raminga,
qual fia ristoro[2] a' dì perduti un sasso
che distingua le mie dalle infinite
ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
ultima Dea, fugge i sepolcri; involve[3]
tutte cose l'obblìo nella sua notte;
e una forza operosa le affatica
di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.
  Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà[4] l'illusïon che spento
pur lo sofferma al limitar di Dite?[5]
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla[6] con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani; e spesso
per lei si vive con l'amico estinto
e l'estinto con noi, se pia la terra
che lo raccolse infante e lo nutriva,
nel suo grembo materno ultimo asilo
porgendo, sacre le reliquie renda
dall'insultar de' nembi e dal profano
piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore[7] amica
le ceneri di molli ombre consoli.
  Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna; e se pur mira

1) è Ippolito Pindemonte, a cui è dedicato questo carme.
2) che compenso costituirà per la mia vita perduta...
3) ravvolge.
4) toglierà.
5) del mondo infernale.
6) destare cioè l'illusione ch'ei viva ancora.
7) latinismo: *arbor* in latino è femminile.

dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
fra 'l compianto de' templi acherontei, [1]
o ricovrarsi sotto le grandi ale
del perdono d'Iddio: ma la sua polve [2]
lascia alle ortiche di deserta gleba [3]
ove né donna innamorata preghi,
né passeggier solingo [4] oda il sospiro
che dal tumulo a noi manda Natura.[5]

III.

I morti e i vivi.

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne de' forti, [6] o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin [7] la terra
che le ricetta. [8] Io quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande [9]
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca [10] di colui che nuovo Olimpo
alzò in Roma a' Celesti; [11] e di chi vide
sotto l'etereo padiglion rotarsi
più mondi, e il Sole irradïarli immoto, [12]
onde all'Anglo [13] che tanta ala vi stese
sgombrò primo le vie del firmamento:

---

1) le caverne in riva dell'Acheronte, fiume infernale.
2) le sue ceneri.
3) terra.
4) solitario.
5) la Natura sembra mandare a noi dalle tombe un sospiro di compianto; quello stesso sospiro con cui la Natura piange ogni cosa che muore, la bella stagione nell'autunno, la decadenza di un popolo nei deserti.
6) i Sepolcri dei grandi uomini ci ispirano grandi azioni.
7) a colui che vi va in pellegrinaggio, per visitare questi sepolcri.
8) che le accoglie.
9) Niccolò Machiavelli che nel suo *Principe* mostrò vergognosi retroscena della politica. È sepolto coi grandi uomini nominati piú sotto nel tempio di Santa Croce in Firenze, dove più tardi fu sepolto anche il Foscolo.
10) la tomba.
11) Michelangelo Buonarroti, che edificò in Roma la cupola di San Pietro, che per la sua grandiosità sembra un nuovo Olimpo.
12) Galileo Galilei che sconvolse colle sue scoperte nel cielo *(etereo padiglione)* le credenze astronomiche dell'antichità.
13) Newton, inglese, che ampliò le scoperte astronomiche di Galileo.

te beata,[1] gridai, per le felici
aure pregne di vita, e pe' lavacri[2]
che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegrò l'ira al Ghibellin[3] fuggiasco,
e tu i cari parenti e l'idïoma
désti a quel dolce di Calliope[4] labbro
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste;[5]
ma più beata che in un tempio accolte
serbi l'itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze t'invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi[6] trarrem gli auspici. E a questi marmi
venne spesso Vittorio[7] ad ispirarsi.
Irato a' patrii Numi, errava muto
ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
desïoso mirando; e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,[8]
qui posava l'austero; e avea sul volto
il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
fremono amor di patria.[9] Ah sì! da quella

1) gridai: te beata, o Firenze, che in Santa Croce raccogli tante tombe illustri.
2) pei tanti ruscelli e fiumi ecc.
3) è Dante così chiamato per la teoria esposta nel suo libro *De Monarchia;* Dante in realtà fu guelfo di parte bianca e fu espulso da Firenze col prevalere dei guelfi di parte nera.
4) la musa della poesia lirica ed epica.
5) Francesco Petrarca che rese puro nei suoi versi l'amore che era stato impuro presso i Greci e i Romani.
6) di qui.
7) l'Alfieri.
8) gli alleviava le preoccupazioni.
9) l'Alfieri fu infatti sepolto in Santa Croce.

religïosa pace un Nume parla:
e nutrìa [1] contro a' Persi in Maratona,
ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
la virtù greca e l'ira. Il navigante
che veleggiò quel mar sotto l'Eubea, [2]
vedea per l'ampia oscurità scintille
balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
fumar le pire igneo vapor, [3] corrusche [4]
d'armi ferree vedea larve guerriere [5]
cercar la pugna; e all'orror de' notturni
silenzi si spandea lungo ne' campi
di falangi un tumulto e un suon di tube [6]
e un incalzar di cavalli accorrenti
scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
e pianto, ed inni, e delle Parche il canto. [7]

IV.

Il sacrificio della patria è consumato.

Il sacrificio della patria nostra è consumato; [8] tutto è perduto; e la vita, seppure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime mi commetta a chi mi ha tradito? Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci. Or dovrò io abbandonare anche questa mia solitudine antica, dove, senza perdere dagli occhi il mio sciagurato paese, posso ancora sperare qualche giorno di pace? Tu mi fai raccappricciare, Lorenzo: quanti sono dunque gli sventurati? E noi, pur troppo, noi stessi Italiani ci laviamo le mani nel sangue

---

1) quello stesso Nume il quale alimentava ecc.
2) isola vicina alle coste dell'Attica e posta di fronte al campo di battaglia di Maratona.
3) i roghi mandar fumo *(igneo vapor)*.
4) splendenti.
5) ombre di guerrieri.
6) trombe militari.
7) le tre Parche che reggevano il destino degli uomini.
8) lettera scritta dopo il trattato di Campoformio, che dava la Venezia all'Austria. Lo scrivente è Jacopo Ortis; i sentimenti da lui espressi sono però quelli del Foscolo, che avendo sperato nella Francia, restò amaramente deluso da quella cessione.

degl'Italiani. Per me segua che può. Poiché ho disperato e della mia patria e di me, aspetto tranquillamente la prigione e la morte. Il mio cadavere almeno non cadrà fra braccia straniere; il mio nome sarà sommessamente compianto da pochi uomini buoni, compagni delle nostre miserie: e le mie ossa poseranno su la terra de' miei padri...

V.

Un colloquio col Parini.

Ier sera dunque io passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città, sotto un boschetto di tigli: egli si sosteneva da una parte sul mio braccio, dall'altra sul suo bastone: e talora guardava gli storpi suoi piedi, e poi senza dire parola volgevasi a me, quasi si dolesse di quella sua infermità, e mi ringraziasse della pazienza con la quale io lo accompagnava. S'assise sopra uno di que' sedili; ed io con lui: il suo servo ci stava poco discosto. Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? Mi parlò a lungo della sua patria, e fremeva e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza. Le lettere prostituite; tutte le passioni languenti e degenerate in una indolente vilissima corruzione; non più la sacra ospitalità, non la benevolenza, non più l'amore figliale... e poi mi tesseva gli annali recenti, e i delitti di tanti uomicciattoli ch'io degnerei nominare, se le loro scelleraggini mostrassero il vigore d'animo, non dirò di Silla e di Catilina, ma di quegli animosi masnadieri che affrontano il misfatto quantunque gli vedano presso il patibolo... ma ladroncelli, tremanti, saccenti... più onesto insomma è tacerne. A quelle parole io m'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: «Ché non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore». Egli mi guardò attonito: gli occhi miei in quel dubbio chiarore scintillavano spaventosi, e il mio dimesso e pallido aspetto si rialzò con aria minaccevole: io taceva, ma si sentiva ancora un fremito rumoreggiare cupamente dentro il mio petto. E ripresi: «Non avremo salute mai? ah se gli uomini si conducessero sempre al fianco la morte, non servirebbero sì vilmente». Il Parini non apria bocca; ma stringendomi il braccio, mi guardava ogni ora più fisso. Poi mi trasse, come accennandomi perch'io tornassi a sedermi: «E pensi tu, proruppe, che s'io discer-

nessi un barlume di libertà, mi perderei, ad onta della mia inferma vecchiaia, in questi vani lamenti? o giovane degno di patria più grata! se non vuoi spegnere quel tuo ardore fatale, ché non lo volgi ad altre passioni? »

Allora io guardai nel passato, allora io mi voltava avidamente al futuro; ma io errava sempre nel vano, e le mie braccia tornavano deluse senza poter mai stringere nulla, e conobbi tutta tutta la disperazione del mio stato. Narrai a quel generoso Italiano la storia delle mie passioni, e gli dipinsi Teresa [1] come uno di que' geni celesti i quali par che discendano a illuminare la stanza tenebrosa di questa vita. E alle mie parole e al mio pianto, il vecchio pietoso più volte sospirò dal cuore profondo. « No, io gli dissi, non veggo più che il sepolcro: sono figlio di madre affettuosa e benefica; spesso mi sembrò di vederla calcare tremando le mie pedate e seguirmi fino a sommo il monte, donde io stava per diruparmi; e mentre era quasi con tutto il corpo abbandonato nell'aria, essa afferravami per la falda delle vesti, e mi ritraeva: ed io volgendomi non udiva più che il suo pianto. Pure s'ella spiasse tutti gli occulti miei guai, implorerebbe ella stessa dal cielo il termine degli ansiosi miei giorni. Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo, è la speranza di tentare la libertà della patria ». Egli sorrise mestamente; e poiché s'accorse che la mia voce infiochiva, e i miei sguardi si abbassavano immoti al suolo, ricominciò: « Forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma, credimi; la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte; e l'altro quarto a' loro delitti. Pur se ti reputi bastevolmente fortunato e crudele per aspirare a questa gloria, pensi tu che i tempi te ne porgano i mezzi? I gemiti di tutte le età e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero? Chiunque s'intrica nelle faccende di un paese conquistato non ritrae che il pubblico danno, e la propria infamia. Quando e doveri e diritti stanno su la punta della spada, il forte scrive le leggi col sangue e pretende il sacrificio della virtù. E allora? Avrai tu la fama e il valore di Annibale, che profugo cercava per l'universo un nemico del popolo romano? Né ti sarà dato di essere giusto impunemente. Un giovine dritto e bollente di cuore, ma povero di ricchezze, ed incauto d'ingegno, quale sei tu, sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente. E dove tu nelle pubbliche cose possa preservarti incon-

1) la donna amata da Jacopo Ortis.

taminato dalla comune bruttura, oh! tu sarai altamente laudato: ma spento poscia dal pugnale notturno della calunnia; la tua prigione sarà abbandonata da' tuoi amici, e il tuo sepolcro degnato appena di un secreto sospiro. Ma poniamo che tu, superando e la prepotenza degli stranieri, e la malignità de' tuoi concittadini, e la corruzione de' tempi, potessi aspirare al tuo intento; di'? spargerai tutto il sangue col quale conviene nutrire una nascente repubblica? arderai le tue case con le faci della guerra civile? unirai col terrore i partiti? spegnerai con la morte le opinioni? adeguerai con le stragi le fortune? Ma se tu cadi tra via, vediti esecrato dagli uni come demagogo, dagli altri come tiranno. Gli amori della moltitudine sono brevi ed infausti; giudica, più che dall'intento, dalla fortuna; chiama virtù il delitto utile, e scelleraggine l'onestà che le pare dannosa; e per avere i suoi plausi conviene o atterrirla, o ingrassarla, e ingannarla sempre. E ciò sia. Potrai tu allora, inorgoglito dalla sterminata fortuna, reprimere in te la libidine del supremo potere che ti sarà fomentata e dal sentimento della tua superiorità, e dalla conoscenza del comune avvilimento? I mortali sono naturalmente schiavi, naturalmente tiranni, naturalmente ciechi. Intanto tu allora a puntellare il tuo trono, di filosofo saresti fatto tiranno; e per pochi anni di possanza e di terrore, avresti perduta la tua pace, e confuso il tuo nome fra la immensa turba dei despoti». Alzò gli occhi al cielo, e quella severa sua fisonomia si raddolciva di un soave conforto, come s'ei lassù contemplasse tutte le sue speranze. Intesi un calpestio che s'avanzava verso di noi; e poi travidi gente fra' tigli; ci rizzammo, e l'accompagnai sino alle sue stanze.

VI.

La Gerusalemme liberata.

Il Tasso attende a confinare la sua carriera per entro un limite determinato; egli non si lascia mai andare fuori dal principale disegno, tranne alcuni pochissimi casi in cui gli episodi possono giustificarsi per via della loro convenienza. Egli misura le sue forze così da potere arrivare alla meta senza fatica, e a mano a mano che avanza egli diventa più rapido. Nei primi canti della *Gerusalemme* il poeta ci guida, in quelli che subito succedono noi siamo allettati a procedere, e all'ultimo noi ci sentiamo come trascinati deliziosamente. Letta che sia la *Gerusalemme* con attenzione, ci si offrirà alla mente simile a un tempio greco, di cui lo

insieme bellissimo può essere contemplato in un solo colpo d'occhio. Lo studio successivo non cresce il nostro comprendimento, ma giova a persuaderci con quanta maturità d'ingegno e profonda meditazione sapesse l'artista egregio proporzionare i suoi accessori. Quando l'argomento diventa pomposo, così che il Tasso sente la immaginazione infiammarsi, egli raffrena subito la sua fantasia...

Il Tasso è delicato, ed anche scrupoloso; da ogni argomento rifugge il quale non sia intrinsecamente bello, e sicuramente grande. La descrizione dei giardini di Armida fu tradotta e amplificata con vago ingegno da Spenser; e ben seppe il poeta inglese dimostrare quanto mirabile effetto possano partorire la libertà della fantasia e la rozza negligenza. Ma in qualsivoglia maniera si avvisino imitare le descrizioni del Tasso, esse mantengono sempre la primitiva loro bellezza. Egli non iscelse soltanto i materiali e li dispose, ma apparecchiò perfino il posto che dovevano occupare. Prima di scrivere un verso, egli aveva tutto composto nella mente il suo poema, a modo di Michelangiolo, il quale contemplava la statua dentro il blocco di marmo che gli giaceva davanti. Paragonando Rodomonte e Orlando con Solimano e Tancredi, gli eroi della cavalleria romantica sembrano giganti; perocché sieno enti cui non è dato emulare alla rimanenza degli uomini. Però quando cessa il nostro stupore, anche l'ammirazione tace; mentre noi meditiamo più a lungo sopra i guerrieri del Tasso, perché quei loro caratteri si adattano meglio entro gli umani confini. Argante è intrepido partigiano; uniche sue passioni l'amore della gloria e l'odio del nome cristiano; le virtù sue sono orgoglio barbaro ed ingenuità. Ma egli non si fa ad assaltare un intero esercito con le mani sole, come un eroe da romanzo; all'opposto, egli si apparecchia alle armi con la industriosa cautela di esperto guerriero...

Nelle cronache e nelle leggende del medio evo Goffredo apparisce un santo; e il Tasso, giovandosi di così fatto attributo, creava un eroe religioso. Livio e Plutarco somministrano il contorno di questo carattere; ma non poeta mai, né lo stesso Virgilio, seppero tratteggiarne di grandezza pari. Ornano Goffredo tutte quelle egregie parti che sono degne del capitano dei cavalieri cristiani, né si mostra sollecito della autorità che i suoi compagni desiderano conferirgli: ed ei li regge per condurli avanti nella via del puro e virtuoso onore. Pacato in consiglio, e ardente in campo, lui non muove amore di vittoria, ma lo adempimento del voto; né lo abbaglia lo splendore di gloria guerriera quando combatté per la liberazione del sacrato sepolcro: in mezzo al tumulto delle passioni umane e alle stragi d'incessanti battaglie, nulla può

turbare il sereno della sua mente, rapita sempre in sante contemplazioni. Il vero Rinaldo della storia fu cavaliere, non già di alto affare, e parente di casa di Este, il quale, per quanto dicesi, combatté nella guerra santa. Il Tasso lo ritrae dall'oblio e lo destina a comparire come l'eroe fatale della *Gerusalemme;* ed il Tasso errò a dargli luogo nella sua epopea. Rinaldo accoglie in sé i caratteri di Achille e di Ruggero; ma noi non possiamo partecipare la parzialità che il poeta gli prodiga sazievolmente, e troppo di leggieri ci si fanno manifesti i perpetui conati ad esaltarlo. La divozione verso i principi di Ferrara non gli ottenne la gratitudine loro: il nonno e il zio non rimeritarono mai l'Ariosto delle sue lodi e delle sue profezie; il nipote poi ricompensava il Tasso con l'odio, la miseria e la carcere. Tancredi sorge come il vero eroe della *Gerusalemme*. Il Tasso desidera di presentare la immagine di un prode cavaliere dell'antica Italia, e trova l'originale del ritratto nel suo proprio cuore. La scena di un amante che uccide la sua diletta può riuscire certamente non priva di pietà; ma il caso è descritto con passione e dignità impareggiabile: e nessuno avrebbe potuto immaginarla, che non fosse desolato come il Tasso, o non avesse posseduto quella sua mente sublime. Le donne del Tasso poi si presentano allettatrici piuttosto che appassionate, ed egli le ricavava dalla sua fantasia anziché dalla vita. Erminia forma per avventura una sola eccezione. Invero il Tasso, che faceva professione di morale purissima, ebbe delle donne una conoscenza per via d'immaginativa, e in questa fantasia la femmina amata da lui diventa una divinità. L'Ariosto, per maggiore esperienza, conosceva di gran lunga meglio l'indole donnesca; quindi nell'*Orlando Furioso* le passioni governano tutti i caratteri delle femmine. L'amore le esalta alla virtù, il disprezzo le sospinge al delitto, e in ambedue i casi toccano gli estremi, costanti sempre nello impeto e nella bizzarria. E pure, nella *Gerusalemme*, la maga Armida ama violentemente e sentimentalmente. La virtuosa Sofronia manca di cuore, quando legata con Olindo sopra il fatale rogo e presta ad ardere insieme con lui, ella non consente a confortare il povero giovane, confessandogli che lo ama. Clorinda, incapace a sentire affetto che di fama guerriera non sia, non si mostra tale da ispirare tenerissima passione. Pure il buon ingegno del Tasso trionfa dei suoi concetti. La morte di Clorinda è piena di compassione, e la tenerezza pastorale di Erminia non vince meno l'animo nostro.

VII.

I pappagalli e la moda. [1]

Visitando io ier mattina un amico mio, che è quasi re della moda, lo trovai in veste da camera, brache e cuffiotto di tela indiana di fondo candido, dipinta a graziosissimi pappagalli: sovr'ogni manica due pappagalli; sulle spalle, a modo di spallini militari, due pappagalli; sul petto, uno per mammella, due pappagalli, e nelle brache, dinanzi e di dietro, e nelle falde della veste da camera innumerevoli pappagalli. — Pur mi sarei provato di numerarli, se non che fui distratto dal berretto, perchè avea un unico pappagallo, ma fatto a pennello; e mentre l'amico mio camminava, il cuffiotto si movea un tantino, ed anche il pappagallo. Ed io lo guardava; e avrei giurato che il pappagallo guardasse anche, e fosse vivo, e volesse parlarmi invece dell'amico mio. Il quale interrogato da me se quella era la *dernière toilette du jour*, [2] mi rispose serio: — Le par egli, signor mio caro, ch'io voglia attendere a frascherie? — Poi sorrise e continuò: — Ho veduto a caso questa tela tra le invetriate di una bottega; la m'è piaciuta, e me ne vesto così per capriccio, e per casa. Ma ho peraltro raccomandato al sarto che non ne fiati: e' potrebbe farne — e qui il sorriso cedeva a cert'aria di compiacenza — e' potrebbe farne venir voglia a tanti *dandys* [3] ridicoli. — Qui farò una postilla: i *dandys* non sono ridicoli, anzi la sola definizione del loro nome è cosa serissima; e, volendo trovarla, m'è toccato andare sino alle tradizioni omeriche de' tempi iliaci. [4] Ma questa è cosa per chi si diletta di antichità: peraltro ne scriverò una dissertazione filosofica, e la manderò a qualche antiquario italiano perchè mi dica il suo parere.

L'amico mio dunque diceva, ed allora il sorriso era tutto di compiacenza: — I ridicoli *dandys* imitano ogni nuova foggia; e poscia, a chi ne ride, allegano per apologia che io, o voi, o altri che bada a cose più serie, n'è stato inventore, e ci mandano addosso il ridicolo, e voi ed io dobbiamo perdere il tempo in apologie.

Allora davvero parvemi che avesse parlato il pappagallo dal berretto dell'amico mio, e non risposi.

Così finì il discorso di que' pappagalli: ma que' pappagalli mi si erano annidati nel cuore; e i moti del cuore ritornano a sillogismi; e i sillogismi sono traditori: t'adulano a forza di cal-

1) dal « Gazzettino del Bel Mondo ».
2) l'ultima moda.
3) in inglese: zerbinotti, damerini, bellimbusti.
4) i tempi di Troia.

coli, e se ne vanno a provocare l'esperienza che viene improvvisa, e ti schiude gli occhi:

Ben sa il ver chi l'impara
com'ho fatt'io con mio sommo dolore!

Ma questa esclamazione del povero Petrarca non mi venne in mente, se non dopo ch'io non potea oramai più giovarmene.

Tornandomi a casa, io mi soffermai a *Barcheley Square* [1] con gli occhi verso gli alberi. Un po' di verdura conferisce alla riflessione; e per questo le signorine vanno spesso all'ombra degli *Squares* a leggere de' romanzi. Io calcolava così: quando una foggia è sì pazza da essere cacciata subitamente dal suo paese nativo, corre lontano, ed è protetta dal nome di forestiera. E se la foggia è inglese, trova in Milano non solo asilo, ma ospitalità a braccia aperte. Ora è probabile che questa de' pappagalli dipinti sarà esiliata perfin dall'Inglesi, ed è certo che correrà a Milano, ed è più certo che i C....ni, i Cic....i, Care....nini, i Car....solini e tutti i patrizi in diminutivo l'accoglieranno, e vi sarà presto a questo modo la novissima maraviglia di pappagalli vestiti di pappagalli. E concludeva il sillogismo così: chi inducesse — e sarebbe assai facile — uno di essi a venire in Londra, v'è da farsi amico mezzo il paese conducendolo, senza venalità, per le case a farlo vedere per maraviglia.

Così beato della certezza di procacciarmi qui tanti amici, ripigliai a passi briosi la strada verso casa mia.

10. - GIOVANNI BERCHET

[1783†1851]

Nato a Milano fu uno dei capiscuola del Romanticismo italiano. Le sue ballate patriottiche, quantunque trascurate nella forma, hanno un caldo soffio di poesia. Tradusse anche mirabilmente le antiche romanze (*romances*) spagnole. Famosa di lui è la *Lettera semiseria di Grisostomo*, che costituì il manifesto del romanticismo italiano. Implicato in congiure politiche dovette andare in esilio in Inghilterra, nel Belgio e in Germania, di dove tornò nel 1848 per stabilirsi a Torino. Morì nel 1854 lasciandoci le più belle poesie patriottiche della nostra letteratura.

Vedi delle sue poesie la scelta fatta da Attilio Momigliano [Firenze, Vallecchi]. Vedi anche F. SANTORO, *Vita ed opere di Giovanni Berchet* [Livorno, Giusti].

1) via alberata di Londra.

I.

Il rimorso.[1]

Ella è sola, dinanzi a le genti;
sola in mezzo dell'ampio convito;
né, alle dolci compagne ridenti,
osa intender lo sguardo avvilito.
Vede ferver tripudi e carole,[2]
ma nessuno l'invita a danzar;
ode intorno cortesi parole,
ma vèr lei, neppur una volar.

Un fanciullo, che madre la dice,
s'apre il passo, le corre al ginocchio,
e, co' baci, la lagrima elice[3]
che, a lei, gonfia, tremava nell'occhio.
Come rosa è fiorente, il fanciullo;
ma nessuno, a mirarlo, ristà.
Per quel pargolo, un vezzo, un trastullo,
per la madre, un saluto non v'ha.

Se un ignaro domanda al vicino
chi sia mai quella mesta pensosa,
che su i ricci del biondo bambino,
la bellissima faccia riposa;
cento voci risposta gli fanno,
cento scherni gl'insegnano il ver:
— È la donna d'un nostro tiranno,
è la sposa dell'uomo stranier. —

Ne' teatri, lunghesso le vie,
fin nel tempio del Dio che perdona,
infra un popol ricinto di spie,
fra una gente cruciata e prigiona,
serpe l'ira d'un motto sommesso,
che il terrore comprimer non può:
maledetta chi, d'italo amplesso,
il tedesco soldato beò!

---

1) è fatta allusione in questa ballata alle nozze di una principessa italiana con un principe straniero.
2) danze.
3) latinismo: strappa.

Ella è sola. Ma, i vedovi giorni,
ha contato il suo cor doloroso;
e già batte, già esulta che torni,
dal lontano presidio, lo sposo.
Non è vero. Per questa negletta,
è finito il sospiro d'amor:
altri sono i pensier, che l'han stretta,
altri i guai, che le ingrossano il cor.

Quando l'onte, che il dì l'han ferita,
la perseguon, fantasmi, all'oscuro;
quando vagan, sull'alma smarrita,
le memorie e il terror del futuro;
quando sbalza dai sogni e pon mente
come udisse il suo nato vagir;
egli è allor che, a la veglia inclemente,
costei fida [1] il secreto martir:

— Trista me! Qual vendetta di Dio
mi cerchiò di caligine il senno,
quando por la mia patria in oblìo,
le straniere lusinghe mi fenno? [2]
Io, la vergin, ne' gaudi [3] cercata,
festeggiata fra l'itale, un dì,
or chi sono? L'apostata esosa,
che, vogliosa,[4] al suo popol mentì.

Ho disdetto [5] i comuni dolori;
ho negato i fratelli, gli oppressi;
ho sorriso ai superbi oppressori;
a seder mi son posta con essi.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
l'hai voluto, sul dosso ti sta;
né per gemere, o vil, che farai,
nessun mai, dal tuo dosso, il torrà!

Oh! il dileggio, di ch'io son pasciuta,
quei, che il versan, non san dove scende!

1) confida.
2) mi fecero.
3) nelle feste.
4) volentieri; consapevolmente.
5) ho rinnegato.

Inacerban l'umìl ravveduta,
che per odio, a lor, odio non rende.
Stolta! il merto, ché il piè non rattengo,
stolta! e vengo, rivelo fra lor
questa fronte, che d'erger m'è tolto,
questo volto dannato al rossor.

Vilipeso, da tutti reietto,
come fosse figliuol del peccato,
questo caro, senz'onta concetto,[1]
è un estranio sul suol dov'è nato.
Or si salva nel grembo materno
dallo scherno che intender non sa;
ma la madre, che il cresce all'insulto,
forse, adulto, a insultar sorgerà.

E se avvien che si destin gli schiavi
a tastar dove stringa il lor laccio;[2]
se rinasce, nel cor degl'ignavi,
la coscienza d'un nerbo[3] nel braccio;
di che popol dirommi? A che fati,
gli esecrati miei giorni, unirò?
Per chi, al cielo, drizzar la preghiera?
Qual bandiera, vincente vorrò?

Cittadina, sorella, consorte,
madre, ovunque io mi volga ad un fine,
fuor del retto sentiero, distorte,
stampo l'orme fra i vepri[4] e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto;
l'hai voluto: sul dosso ti sta;
né per gemere, o vil, che farai,
nessun mai dal tuo dosso il torrà.

---

1) il figlio, che non ha colpa nel tradimento della madre.
2) cioè se i popoli, avendo capito d'essere oppressi, si risveglieranno.
3) d'una forza.
4) pruni, sterpi.

II.

Il sogno di donn'Alda.

Fidanzata a don Rolando, [1]
sta donn'Alda là in Parigi;
e con lei trecento dame
con lei stanno a' suoi servigi.

Veston tutte ugual vestito,
calzan tutte ugual calzare,
seggon tutte a un'ugual mensa,
mangian tutte ugual mangiare;

tutte, salvo che donn'Alda,
la qual tiene il primo grado.
Cento d'esse filan oro,
cento tessono zendado, [2]

cento suonano strumenti,
ché donn'Alda abbia allegria.
Lí donn'Alda a poco a poco
s'addormí alla melodia.

E dormendo sognò un sogno,
un sognar pien di spavento.
Si destò tutta in paura,
in un gran sbalordimento.

Mise gridi tanto acuti,
che s'udian per la città.
Fean parole le donzelle:
quel che dissero or s'udrà.

— E che è mai, signora mia?
chi v'ha messo in tanto angor? [3]
— Ho sognato, o damigelle,
un gran sogno di terror.

1) Orlando, diciamo noi: è il famoso paladino morto nella rotta di Roncisvalle: vedi *La canzone di Rolando* (I vol.). Donna Alda è Alda la Bella, fidanzata di Orlando.
2) tessuto prezioso.
3) angoscia.

Ch'io vedeami a una montagna,
in un sito assai solingo;
ch'io volar giù da quei monti
un astor[1] vedea ramingo;

e a lui dietro un'aquilotta
incalzarlo fella fella.[2]
L'astor fugge, e in grande angoscia
mi vien sotto la gonnella.

L'aquilotta con grand'ira
quindi vennelo a strappar;
e spiumaval con gli artigli,
disfacealo col beccar. —

Parlò allor la cameriera:
quel che disse state a udir.
— Questo sogno, mia signora,
io vel posso ben chiarir.

È l'astor lo sposo vostro,
quel che viene d'oltre mar;
e voi l'aquila, voi siete,
con la qual si dee casar.[3]

La montagna ell'è la chiesa
dove vi hanno a benedir.
— Se è così, mia cameriera,
ti vo' ben retribuir.[4] —

Il dì appresso, alla mattina,
giungon lettere per lor:
scritte in nero eran di dentro,
scritte in sangue eran di fuor.

Eran lettere a donn'Alda;
e venian significando
che alla rotta in Roncisvalle
era morto il suo Rolando.

---

1) sparviero.
2) cattiva.
3) casar, spagnolismo per accasarsi, sposarsi.
4) ti darò un bel regalo per la tua spiegazione.

11. - STENDHAL

[1783†1842]

Enrico Beyle, che si firmava *Stendhal*, nacque a Grenoble, fece la campagna napoleonica d'Italia come ufficiale dei dragoni e seguì nel 1812 la tragica spedizione di Russia che doveva terminare con lo sfacelo della Grande Armata. Nel 1830 fu nominato console di Francia a Civitavecchia. Ha lasciato un libro di psicologia sull'*Amore*, una *Storia della pittura in Italia*, le *Passeggiate in Roma*, un saggio su Racine e Shakespeare, nel quale stabilisce nettamente il parallelo tra la concezione classica dell'arte e la romantica; e soprattutto due romanzi: *Rosso e nero* (1831), che dipinge in Giuliano Sorel un carattere ipocrita e tenace, portato dalla sua ambizione al patibolo; e la *Certosa di Parma* (1839), quadro in parte vero, in parte immaginario, degl'intrighi d'una piccola corte italiana all'epoca della Restaurazione. Nella *Certosa di Parma* v'è una celebre descrizione della battaglia di Waterloo, che è in parte riportata in questo libro. Lo Stendhal era innamorato dell'Italia ed aveva un culto per la bella energia senza scrupoli e ritegni, ch'era stata la fonte della potenza e della crudeltà dei principi italiani del Rinascimento. Come scrittore è volutamente arido e senza ornamenti.

Le opere di Stendhal sono pubblicate dal Calmann-Lévy a Parigi. Bellissimi saggi su di lui furono composti da Ippolito Taine e dal Bourget; vedi anche A. G. Borgese, in *La vita e il libro*, III serie. [Bocca, Torino].

I.

Roma.

Traversammo le campagne deserte, la solitudine immensa che si estende per parecchie miglia intorno a Roma. L'aspetto del paese è magnifico, e ogni tanto ci si incontra in qualche avanzo di acquedotto, o in qualche tomba in rovina, che dànno a questa campagna romana un carattere di grandezza senza paragone. Il nostro spirito è preoccupato dall'idea di questo gran popolo che non è più: alcune volte si è come spaventati dalla sua potenza; alcune altre sorge quasi un senso di pietà per la sua lunga decadenza.

Finalmente, quando il sole si nascose dietro la cupola di San Pietro, i postiglioni si fermarono in via Condotti, vicino alla piazza di Spagna. Ero ai piedi del Pincio. Salii l'immensa scalinata della Trinità dei Monti, e presi alloggio nella casa abitata da Salvator Rosa in via Gregoriana. Dal mio studio vedo tre quarti della città, e in faccia a me, dall'altra parte di Roma, s'inalza maestosa la cupola di San Pietro. La sera, quando il sole tramonta, io lo vedo passare co' suoi raggi attraverso le finestre di San Pietro, e una mezz'ora dopo quella basilica

maravigliosa si disegna nitida sullo sfondo di un crepuscolo tutto d'oro, punteggiato appena da qualche stella che comincia a comparire nel cielo. Niente sulla terra può essere paragonato a questo panorama divino: l'anima s'eleva commossa, e una gioia tranquilla la penetra tutta.

Siccome resteremo a Roma parecchi mesi, abbiamo perduto qualche giorno a correre come ragazzi qua e là, alla ventura; la mia prima visita è stata per il Colosseo; il giorno dopo ho percorso San Pietro, il Museo Vaticano, le Stanze di Raffaello; [1] poi, spaventati dal numero delle cose, e dai nomi celebri davanti ai quali passavamo, ci rifugiammo a Sant'Onofrio, a vedere il panorama della città e la tomba del Tasso; poi ci hanno attratto i grandi nomi di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano; ieri abbiamo visitato le gallerie Borghese e Doria, e le statue del Campidoglio. Non ostante il caldo enorme, siamo sempre in movimento, siamo come affamati di veder tutto, e ogni sera rincasiamo stanchi, sfiniti.

Ma questo pensiero di Roma, che ci sembra così dolce e ci fa dimenticare tutti gli interessi della vita pratica, si prova più forte che mai al Colosseo o in San Pietro, secondo la disposizione particolare del nostro spirito. Io per me, quando mi trovo o nell'uno o nell'altro, passo giorni in cui mi potrebbero annunziare che mi hanno fatto Re del mondo, e non mi degnerei neppure di alzarmi per andare a raggiungere il trono: rimanderei la cosa a un momento migliore!

II.

Un lembo della battaglia di Waterloo.

In quell'istante una bomba prese di sbieco una fila di salici, e Fabrizio [2] ebbe il curioso spettacolo di tutti quei ramicelli che volavano da tutte le parti, come rasi da un colpo di falce.

— Toh, ecco il brutale [3] che s'avanza! gli disse un soldato.

Potevano essere le due.

Fabrizio era ancora nell'incanto di quello spettacolo curioso, quando un gruppo di generali, seguiti da una ventina di ussari, traversarono al galoppo uno degli angoli della vasta

1) celebri sale del Vaticano che contengono i più begli affreschi di Raffaello.
2) è il personaggio principale del romanzo *La certosa di Parma*: un giovane nobile lombardo che, entusiasta di Napoleone, ne raggiunge con sventato slancio l'esercito e assiste alla battaglia di Waterloo.
3) in gergo militare così si chiamava il cannone.

prateria sul cui margine s'era fermato: il suo cavallo nitrì, si impennò due o tre volte di seguito, poi diede colpi di testa violenti contro la briglia che lo tratteneva. « Ebbene, va'! » disse fra sé Fabrizio.

Il cavallo, lasciato a sé stesso, partì pancia a terra e andò a raggiungere la scorta che seguiva i generali. Fabrizio contò quattro cappelli ricamati. Un quarto d'ora dopo, da qualche parola che disse un ussaro suo vicino, Fabrizio capì che uno di quei generali era il celebre maresciallo Ney. [1] La sua felicità fu al colmo; tuttavia non poté indovinare quale dei quattro generali fosse il maresciallo Ney; avrebbe dato tutto al mondo per saperlo, ma si ricordò che non bisognava parlare. La scorta si fermò per passare un largo fossato colmato d'acqua dalla pioggia della vigilia; era cinto di grandi alberi e chiudeva da sinistra la prateria, alla cui entrata Fabrizio aveva comprato il cavallo. Quasi tutti gli ussari avevano fatto piede a terra; la sponda del fossato era a picco e molto lubrica, e l'acqua si trovava almeno a tre o quattro piedi al disotto della prateria. Fabrizio, distratto dalla sua gioia, pensava più al maresciallo Ney e alla gloria che al proprio cavallo, il quale, essendo molto vivo, saltò nel canale: questo fece schizzare l'acqua ad una notevole altezza. Uno dei generali fu completamente inzuppato e gridò bestemmiando: « Al diavolo quella porca bestia! » Fabrizio si sentì profondamente ferito da quell'ingiuria. « Posso chieder soddisfazione? », pensò. In attesa, per provare che non era così goffo, cercò di far risalire al suo cavallo la sponda opposta del fossato, ma da quella parte la sponda era a picco e alta da cinque a sei piedi. Bisognò rinunciarvi; allora risalì la corrente, col cavallo tuffato sino alla testa, e trovò alfine una specie d'abbeveratoio; su quel pendio dolce raggiunse finalmente il campo dall'altra parte del canale. Fu il primo fra gli uomini di scorta a comparirvi, e si mise a trottare fieramente lungo la sponda. In fondo al canale gli ussari si dimenavano assai a mal partito, perché in molti luoghi l'acqua aveva cinque piedi di profondità. Due o tre cavalli si spaventarono e vollero nuotare, ciò che fece uno starnazzamento da non dirsi. Un maresciallo d'alloggio s'era accorto della manovra che aveva fatta quella recluta dall'aspetto così poco militare.

— Risalite — gridò. — C'è un abbeveratoio a sinistra.

A poco a poco passarono tutti.

La scorta prese il galoppo; si attraversava un gran lembo

1) uno dei marescialli di Napoleone (1769-1815), chiamato dall'Imperatore *il bravo dei bravi.*

di terreno lavorato, situato al di là del canale, e questo campo era gremito di cadaveri.

— Gli abiti rossi! [1] gli abiti rossi! — gridarono con gioia gli ussari della scorta. Dapprima Fabrizio non capiva; finalmente notò che infatti tutti i cadaveri erano vestiti di rosso. Una circostanza gli diede un fremito d'orrore: notò che molti dei disgraziati abiti rossi vivevano ancora; gridavano, evidentemente per chiedere soccorso, e nessuno si fermava per darne loro. Il nostro eroe, molto pietoso, si dava un gran da fare perché il cavallo non mettesse i piedi su nessun abito rosso. La scorta si fermò. Fabrizio, che non badava abbastanza al suo dovere di soldato, galoppava sempre, guardando un povero ferito.

— Vuoi fermarti, matricola! — gli gridò il maresciallo d'alloggio. Fabrizio s'accorse ch'era a venti passi sulla destra, davanti al gruppo dei generali e precisamente dalla parte verso cui essi guardavano coi cannocchiali. Tornando in schiera, alla coda degli altri ussari rimasti qualche passo indietro, vide il più grosso di quei generali parlare al suo vicino, generale pure lui, con un piglio d'autorità e quasi di ramanzina. Fabrizio non poté trattenere la curiosità; e malgrado il consiglio di non parlare, ricevuto dalla sua amica carceriera, combinò una piccola frase ben francese, ben corretta, e disse al suo vicino:

— Che generale è quello che rimprovera il suo vicino?

— Perbacco! è il maresciallo!

— Che maresciallo?

— Il maresciallo Ney, babbeo! Dove hai servito finora?

Fabrizio, sebbene molto suscettibile, non pensò ad arrabbiarsi per l'ingiuria: contemplava, perduto in un'ammirazione infantile, il famoso principe della Moskowa, [2] il coraggioso fra i coraggiosi.

Ad un tratto si partì al gran galoppo. Qualche istante dopo, Fabrizio vide, venti passi davanti a sé, un terreno arato che brulicava in modo singolare. Il fondo dei solchi era pieno d'acqua; e la terra umidissima, che formava la cresta di quei solchi, volava in piccoli frammenti neri lanciati a tre o quattro piedi d'altezza. Fabrizio notò passando quello strano effetto; poi il suo pensiero si rituffò nella gloria del maresciallo. Udì un grido secco a due passi: erano due ussari che cadevano colpiti da proiettili di cannone; e quando li guardò, erano già a

1) è l'uniforme dei nemici.
2) il maresciallo Ney s'era coperto di gloria alla battaglia della Moskowa, durante la disgraziata campagna di Russia.

venti passi dalla scorta. Ciò che gli parve orribile, fu un cavallo tutto sanguinante che si dibatteva sulla terra arata, coi piedi impigliati nei propri intestini: voleva seguire gli altri. Il sangue colava nel fango.

— Ah, eccomi dunque al fuoco! — si disse. — Ho veduto il fuoco! Eccomi un vero militare.

In quel momento la scorta andava a pancia a terra, e il nostro eroe capì che eran le bombe che facevano volare la terra da tutte le parti. Aveva un bel guardare da che parte venivano: non vedeva che il fumo bianco della batteria a una distanza enorme, e in mezzo al rombo uguale e continuo, prodotto dai colpi di cannone, gli pareva d'udir scariche molto più vicine... ma non ci capiva niente.

In quell'istante, i generali e la scorta discesero in una straducola piena d'acqua, che era a cinque piedi più in basso.

Il maresciallo si fermò, e guardò di nuovo col cannocchiale. Fabrizio, questa volta, poté vederlo a suo agio; lo trovò biondissimo, con una grossa testa rossa. « Non abbiamo delle facce così in Italia » disse fra sé. « Io che sono così pallido e ho i capelli castani, non sarò mai così! » pensò poi con tristezza. Per lui quelle parole volevano dire: Non sarò mai un eroe. Guardò gli ussari: meno uno, tutti avevano i baffi gialli. Se Fabrizio guardava gli usseri della scorta, quelli guardavano lui. Quello sguardo lo fece arrossire, e per porre fine al suo imbarazzo, voltò la faccia verso il nemico.

Erano lunghissime file d'uomini rossi, ma ciò che lo stupì fu l'estrema piccolezza di quegli uomini. Le loro lunghe schiere, che erano reggimenti o divisioni, non gli sembravano più alte delle siepi. Una linea di cavalieri rossi trottava per riaccostarsi alla stradicciuola incassata, che il maresciallo e la scorta s'eran messi a seguire a piccoli passi, scalpitando nel fango. Il fumo impediva di veder qualcosa dal lato verso cui si avanzava; si vedevano talvolta uomini al galoppo profilarsi su quel fumo bianco.

12. - ALESSANDRO MANZONI

[1785†1873]

Nacque a Milano, e fu nipote di Cesare Beccaria. Giovane, si recò a Parigi e vi conobbe il fiore dell'intellettualità, divenendo amico al Fauriel. Sposatosi nel 1808, in Milano, con Enrichetta Blondel, si recò con lei a Parigi, ove nel 1810, alla conversione della sposa protestante al Cattolicismo, successe la conversione di lui stesso, fino allora incredulo e scet-

tico. Tornò poscia in Italia, e tra il 1812 e il 1815, vivendo un po' a Milano, un po' a Brusuglio, scrisse gli *Inni sacri*. I *Promessi sposi* furono cominciati nel 1821, e finiti di stampare in Milano nel 1827. In quest'ultimo anno il Manzoni soggiornò a Firenze, ove intraprese la correzione linguistica del romanzo, e conobbe il Leopardi, il Niccolini, il Giordani, il Capponi, ecc. Nel 1840 i *Promessi sposi*, riveduti e corretti, furono ristampati a spese dell'autore. Si stabilì poi a Lesa sul Lago Maggiore. Nel 1860 ebbe una pensione da Re Vittorio Emanuele, e nel 1861 fu nominato senatore del Regno. Morì in Milano nel 1873.

Le opere principali di colui che col Leopardi è il maggiore scrittore italiano del secolo, oltre i *Promessi sposi*, sono: la *Resurrezione*, il *Nome di Maria*, il *Natale*, la *Passione*, la *Pentecoste*, inni nei quali rinnova la poesia religiosa e crea un genere originale di lirica, in cui gli affetti familiari sono circonfusi dalla luce della fede; le due tragedie il *Conte di Carmagnola* (1820) e l'*Adelchi* (1822), notevoli pei bellissimi squarci lirici e per i *cori*, composte coll'intento di opporre il dramma romantico e storico, libero dalle tradizionali unità di luogo, di tempo e d'azione, alla fredda tragedia classica; e le *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819). Tra le liriche varie sono celebri le odi *Il cinque maggio*, in morte di Napoleone, e *Marzo* 1821, scritta in occasione della rivoluzione piemontese. Scrisse anche sul romanzo storico, sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia (come aggiunta alla tragedia *Adelchi*) e sull'unità della lingua italiana, che intendeva uniformare all'uso delle persone ben parlanti di Firenze.

« Nei *Promessi sposi*, scrive il De Sanctis, tutto che è inventato o poetico, o ideale, come direbbe il Manzoni critico, è così propriamente intessuto nella trama, che pare tutto un solo materiale variamente atteggiato, e non senti differenza tra ideale o reale, accaduto o inventato, storico e poetico. Il poeta ha tutto fuso in una stessa trama, e tutto ti pare storia, e tutto è poesia ». La visione della vita è nell'immortale libro del Manzoni serena e rassegnatamente cristiana. La fede nella Provvidenza oppone la sua luce all'ombra delle ingiustizie e delle sciagure. Fra' Cristoforo, Don Abbondio, Renzo, Perpetua, il cardinal Federigo, Don Rodrigo, l'Innominato, la Monaca di Monza: altrettante figure eterne della virtù o della colpa umana, della debolezza o della forza, della semplicità e della grandezza. Un finissimo umorismo fa scorrere su quella scena grandiosa e tragica il fremito gioioso del riso, che corregge senza schernire, che comprende e perdona.

Consultare: De Sanctis: *La materia dei Promessi sposi* [Napoli, Morano]. Paolo Arcari, *Alessandro Manzoni* [Alpes, Milano].

I.

Ritratto di sé stesso. [1]

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace, [2]
naso non grande e non soverchio umìle,
tonda la gota e di color vivace,
stretto il labbro e vermiglio e bocca esìle;

1) questo sonetto, opera giovanile del Poeta (1801) è un omaggio alla moda del tempo di descriversi in poesia. Confronta il sonetto affine che scrisse l'Alfieri.

2) parlante.

Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
che il ver favella apertamente, o tace;
giovin d'anni e di senno, non audace,
duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio;[1]
spregio, non odio mai; m'attristo spesso,
buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.[2]

All'ira presto[3] e più presto al perdono;
poco noto ad altrui, poco a me stesso:
gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

II.

La Pentecoste.[4]

Madre dei Santi;[5] immagine
della città superna,[6]
del Sangue incorruttibile
conservatrice eterna,[7]
tu che, da tanti secoli,
soffri, combatti e preghi,
che le tue tende spieghi
dall'uno all'altro mar;[8]

campo[9] di quei che sperano,
chiesa del Dio vivente;
dov'eri mai? qual angolo
ti raccogliea nascente,[10]
quando il tuo Re, dai perfidi
trattò a morir sul colle,[11]
imporporò le zolle
del suo sublime altar?

1) Apollo, dio della poesia, che viene raffigurato biondo.
2) cattivo solo con me.
3) celere, pronto.
4) festa che celebra la discesa dello Spirito Santo su la Vergine e gli Apostoli, adunati nel Cenacolo, dieci giorni dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo.
5) la Chiesa.
6) della Gerusalemme celeste, del Paradiso.
7) custode eterna del sangue del Signore, nell'Eucarestia.
8) cioè hai dominio su tutto il mondo.
9) di battaglia contro le tentazioni, per i vivi.
10) al tuo nascere.
11) sul Golgota.

E allor che dalle tenebre [1]
la diva spoglia [2] uscita,
mise il potente anelito
della seconda vita; [3]
e quando, in man recandosi
il prezzo del perdono, [4]
da questa polve al trono
del Genitor salì:

compagna del suo gemito, [5]
conscia de' suoi misteri, [6]
tu, della sua vittoria
figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror [7] sol vigile,
sol nell'obblio [8] secura,
stavi in riposte mura, [9]
fino a quel sacro dì, [10]

quando su te lo Spirito
rinnovator discese,
e l'inconsunta [11] fiaccola
nella tua destra accese;
quando, segnal [12] de' popoli,
ti collocò sul monte, [13]
e ne' tuoi labbri il fonte
della parola aprì.

Come la luce rapida
piove di cosa in cosa,
e i color vari suscita,
dovunque si riposa;
tal risonò molteplice [14]
la voce dello Spiro: [15]

---

1) del Limbo.
2) il corpo di Cristo.
3) quella immortale e celeste.
4) il prezzo del riscatto dell'umanità.
5) il gemito della passione e della morte.
6) della sua mistica essenza di Dio e d'uomo.
7) nel terrore dei nemici di Cristo.
8) nell'essere ignorata da chi ti avrebbe perseguitata.
9) nel Cenacolo, ove avvenne la discesa dello Spirito Santo.
10) il giorno della Pentecoste.
11) non consumata.
12) guida.
13) in alto, perché tu fossi visibile a tutti.
14) in diversi idiomi.
15) Spirito Santo.

l'Arabo, il Parto, il Siro
in suo sermon l'udì. [1]

Adorator degl'idoli,
sparso per ogni lido,
volgi lo sguardo a Solima, [2]
odi quel santo grido:
stanca del vile ossequio, [3]
la terra a Lui ritorni:
e voi che aprite i giorni
di più felice età, [4]

spose che desta il sùbito
balzar del pondo ascoso;
voi già vicine a sciogliere
il grembo doloroso;
alla bugiarda pronuba [5]
non sollevate il canto:
cresce serbato al Santo [6]
quel che nel sen vi sta.

Perché, baciando i pargoli,
la schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
invidïando mira? [7]
Non sa che al regno i miseri
seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
nel suo dolor pensò?

Nova franchigia [8] annunziano
i cieli, e genti nove; [9]
nove conquiste, e gloria
vinta in più belle prove; [10]
nova, ai terrori immobile
e alle lusinghe infide,

1) i popoli piú diversi l'udirono nel loro linguaggio.
2) Gerusalemme.
3) agli Dei falsi e bugiardi.
4) che preparate la nuova èra, forse piú felice.
5) a Giunone, protettrice delle partorienti, e il *pondo* è il feto.
6) consacrato a Cristo, cresce il vostro fanciullo.
7) la schiava invidia ancora la madre libera, perché non sa che ormai è venuto il tempo dell'eguaglianza cristiana.
8) la liberazione dell'uomo dal peccato.
9) i primi Cristiani.
10) non in brutali battaglie, ma con la fede e il martirio.

pace che il mondo irride,
ma che rapir non può. [1]

Oh Spirto! supplichevoli
a' tuoi solenni altari;
soli per selve inospiti;
vaghi [2] in deserti mari;
dall'Ande algenti al Libano,
d'Erina [4] all'irta Haiti, [5]
sparsi per tutti i liti,
uni per te di cor,

noi T'imploriam! Placabile [6]
spirto discendi ancora,
a' tuoi cultor propizio,
propizio a chi T'ignora;
scendi e ricrea; rianima
i cor nel dubbio estinti;
e sia divina ai vinti
mercede il vincitor. [7]

Discendi, Amor: [8] negli animi
l'ire superbe attuta: [9]
dona i pensier [10] che il memore
ultimo dì non muta: [11]
i doni tuoi benefica
nutra la tua virtude;
siccome il sol che schiude
dal pigro germe il fior;

che lento [12] poi sull'umili
erbe morrà non còlto,

---

1) i cieli annunziano una nuova pace che sfida i terrori del martirio e le infide lusinghe (le tentazioni dei persecutori), pace che il mondo può deridere, ma che non può togliere.
2) vaganti.
3) fredde, glaciali.
4) dall'Irlanda.
5) l'Isola di S. Domingo, in America, dalle vette acute.
6) l'ira divina si placa con la preghiera.
7) costruisci: e sia divina mercede (ricompensa) ai vinti, il vincitore, cioè Dio stesso, il possesso di Dio.
8) sotto forma d'Amore.
9) spegni, smorza.
10) donaci le buone ispirazioni, i pii pensieri.
11) che possiamo conservare tali e quali nel giorno della morte.
12) lentamente.

né sorgerà coi fulgidi
color del lembo sciolto, [1]
se fuso a lui nell'ètere
non tornerà quel mite
lume, [2] dator di vite,
e infaticato altor. [3]

Noi T'imploriam! Ne' languidi [4]
pensier dell'infelice
scendi piacevol alito,
aura consolatrice:
scendi bufera ai tumidi [5]
pensier del vïolento;
vi spira uno sgomento
che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
al ciel, ch'è suo, le ciglia;
volga i lamenti in giubilo,
pensando a Cui somiglia: [6]
cui [7] fu donato in copia,
doni con volto amico,
con quel tacer pudico,
che accetto il don ti fa.

Spira de' nostri bamboli [8]
nell'ineffabil riso;
spargi la casta porpora
alle donzelle in viso;
manda alle ascose [9] vergini
le pure gioie ascose, [10]
consacra delle spose
il verecondo amor.

Tempra de' baldi giovani
il confidente ingegno;

1) della corolla aperta
2) il sole.
3) alimentatore.
4) mesti.
5) superbi, gonfi d'albagia.
6) a Cristo, che fu povero.
7) quegli a cui fu donato in abbondanza, cioè il ricco, doni con volto amico e senza vantarsene.
8) fanciulli.
9) chiuse nel convento: le suore.
10) le gioie segrete dell'amore di Dio.

reggi il viril proposito [1]
ad infallibil segno; [2]
adorna la canizie
di liete voglie sante; [3]
brilla nel guardo errante
di chi sperando muor.

III.

Il viaggio del diacono Martino [4]

(dalla tragedia *Adelchi*).

MARTINO. Dio mi guidò. Dal campo
inosservato uscii; l'orme ripresi
poco innanzi calcate; indi alla manca
piegai verso aquilone, e abbandonando
i battuti sentieri, in un'angusta
oscura valle m'internai; ma quanto
più il passo procedea, tanto allo sguardo
più spazïosa ella si fea. Qui scorsi
greggi erranti e tuguri: era codesta
l'ultima stanza de' mortali. [5] Entrai
presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
addimandai di Francia. — Oltre quei monti
sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
e lontano lontan Francia; ma via
non havvi; e mille son que' monti, e tutti
erti, nudi, tremendi, inabitati,
se non da spirti, ed uom mortal giammai
non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
più assai di quelle del mortal, risposi;
e Dio mi manda. — E Dio ti scorga, [6] ei disse;

1) guida i propositi degli uomini maturi.
2) alla mèta secura.
3) dei pii pensieri della tomba.
4) Martino, diacono di Ravenna, mandato da Leone, arcivescovo di quella città, a insegnargli la strada smarrita, giunge al campo di Carlo, re dei Franchi, che, scendendo in Italia a guerreggiare contro i Longobardi, era rimasto arrestato nel suo impeto dalle Chiuse di Val Susa e stava per far ritorno in Francia. In questa scena il diacono Martino narra al re come quasi miracolosamente giungesse a lui.
5) dimora degli uomini; di lì in poi c'erano le cime deserte.
6) ti guidi, ti protegga.

indi, tra i pani che teneva in serbo,
tanti pigliò di quanti un pellegrino
puote andar carco; e, in rude sacco avvolti,
ne gravò le mie spalle: il guiderdone [1]
io gli pregai dal cielo, e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
e in Dio fidando, lo varcai. Qui nulla [2]
traccia d'uomo apparìa; solo foreste
d'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
senza sentier: tutto tacea; null'altro
che i miei passi io sentiva, ed ad ora ad ora
lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
strider del falco, o l'aquila, dall'erto
nido spiccata sul mattin, rombando
passar sovra il mio capo, o, sul meriggio,
tocchi dal sole, crepitar del pino
silvestre i coni. [3] Andai così tre giorni;
e sotto l'alte piante, o ne' burroni
posai tre notti. Era mia guida il sole;
io sorgeva con esso, e il suo vïaggio
seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
pur del cammino io gìa, di valle in valle
trapassando mai sempre; [4] o se talvolta
d'accessibil pendio sorgermi innanzi
vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
altre più eccelse cime, innanzi, intorno,
sovrastavanmi ancora; altre, di neve
da sommo ad imo [5] biancheggianti, e quasi
ripidi, acuti padiglioni, al suolo
confitti; altre ferrigne, rette a guisa
di mura insuperabili. — Cadeva
il terzo sol quando un gran monte io scersi, [6]
che sovra gli altri ergea la fronte, ed era
tutto una verde china, e la sua vetta
coronata di piante. A quella parte
tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
orïental di questo monte istesso,
a cui, di contro al sol cadente, il tuo

1) la ricompensa.
2) nessuna.
3) le pigne.
4) di continuo.
5) da cima a fondo.
6) scorsi, vidi: da *scernere*.

campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
mi colsero le tenebre: le secche
lubriche [1] spoglie degli abeti, ond'era
il suol gremito, mi fur letto, e sponda
gli antichissimi tronchi. Una ridente
speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
mi percosse un ronzio che di lontano
parea venir, cupo, incessante; io stetti,
ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
rotte fra i sassi in giù; non era il vento
che investìa le foreste e sibilando
d'una in altra scorrea, ma veramente
un rumor di viventi, un indistinto
suon di favelle e d'opre e di pedate
brulicanti da lungi, un agitarsi
d'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
accelerai. Su questa, o re, che a noi
sembra di qui lunga ed acuta cima
fendere il ciel, quasi affilata scure,
giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
non mai calcate in pria. Presi di quella
il più breve tragitto: ad ogni istante
si fea il rumor più presso: divorai
l'estrema via: giunsi sull'orlo: il guardo
lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
le tende d'Israello, i sospirati
padiglion di Giacobbe: [2] al suol prostrato,
Dio ringraziai, il benedissi, e scesi.

IV.

Il primo coro dell' «Adelchi». [3]

Dagli atrii muscosi, [4] dai Fòri cadenti,
dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
dai solchi bagnati di servo sudor,
un volgo disperso repente si desta;

1) sdrucciolevoli.
2) con immagini tolte dalla Bibbia così chiama il campo di re Carlo, che scendeva in Italia per invito del Pontefice Adriano.
3) viene declamato dopo che i Longobardi sono stati vinti da Carlo, re dei Franchi.
4) nei palazzi in rovina cresce il musco.

intende[1] l'orecchio, solleva la testa
percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
qual raggio di sole da nuvoli folti,
traluce de' padri[2] la fiera virtù:
ne' guardi, ne' volti, confuso ed incerto
si mesce e discorda lo spregio sofferto[3]
col misero[4] orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
per torti sentieri, con passo vagante,
fra tema e desire,[5] s'avanza e ristà;
e adocchia e rimira scorata e confusa
de' crudi signori la turba diffusa,[6]
che fugge dai brandi, che sosta non ha.[7]

Ansanti li vede, quai trepide fere,
irsuti per tema le fulve criniere,[8]
le note latèbre del covo[9] cercar;
e quivi deposta l'usata minaccia,
le donne superbe, con pallida faccia,
i figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
quai cani disciolti, correndo, frugando,
da ritta, da manca, guerrieri venir:
li vede, e rapito d'ignoto contento,
con l'agile speme precorre l'evento,
e sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
son giunti da lunge, per aspri sentier:
sospeser le gioie dei prandi[10] festosi,
assursero[11] in fretta dai blandi riposi,
chiamati repente da squillo guerrier.

---

1) tende.
2) degli antenati latini.
3) la lunga e dolorosa servitù.
4) con l'angosciosa e orgogliosa memoria che un giorno furono liberi e grandi.
5) tra il timore e la speranza.
6) la turba sgominata dei Longobardi.
7) fugge incalzata dalle spade dei Franchi.
8) coi biondi o rossi capelli, irti pel terrore.
9) i noti nascondigli della casa.
10) banchetti. È latinismo.
11) s'alzarono.

Lasciâr nelle sale del tetto natio
le donne accorate, tornanti all'addio, [1]
a preghi e consigli che il pianto troncò:
han carca la fronte de' pesti [2] cimieri,
han poste le selle sui bruni corsieri,
volaron sul ponte [3] che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
cantando giulive canzoni di guerra,
ma i dolci castelli pensando nel cor:
per valli petrose, per balzi dirotti, [4]
vegliaron nell'arme le gelide notti,
membrando i fidati colloqui d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze [5] incresciose,
per greppi senz'orma [6] le corse affannose,
il rigido impero, le fami durâr: [7]
si vider le lance calate sui petti,
a canto agli scudi, rasente agli elmetti
udiron le frecce fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
d'un volgo straniero por fine al dolor? [8]
Tornate alle vostre superbe ruine,
all'opere imbelli dell'arse officine,
ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico,
col novo signore rimane l'antico,
l'un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
si posano insieme sui campi cruenti
d'un volgo disperso che nome non ha.

---

1) che per non separarsi dai loro cari, ripeterono più volte l'addio.
2) ammaccati.
3) sul ponte levatoio del castello. Nota l'armonia imitativa.
4) scoscesi.
5) fermate, soste.
6) senza sentieri.
7) sopportarono.
8) e voi sperate che essi abbiano affrontato tanti pericoli per liberare voi, popolo ad essi straniero?

V.

La morte di Ermengarda.

Sparsa[1] le trecce morbide
su l'affannoso petto,
lenta le palme, e rorida
di morte il bianco aspetto,
giace la pia, col tremulo
sguardo cercando il ciel.

Cessa il compianto:[2] unanime
s'innalza una preghiera:
calata in su la gelida
fronte, una man leggera
sulla pupilla cerula
stende l'estremo vel.[3]

Sgombra, o gentil, dall'ansia[4]
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
fuor della vita è il termine
del lungo tuo martir.[5]

Tal della mesta immobile
era quaggiuso[6] il fato:
sempre un oblìo di chiedere[7]
che le saria negato;
e al Dio de' santi ascendere,
santa del suo patir.

---

1) Ermengarda, figlia di Desiderio, sposa di Carlomagno, re dei Franchi, che la ripudiò dopo appena un anno dalle nozze, si ammalò dal dolore, e morì che era ancora giovanissima. Questo brano è un coro della tragedia lirica l'*Adelchi*. — *Sparsa le trecce:* accusativo alla greca, invece di *con le trecce sparse,* e così sotto *con le palme lente,* cioè abbandonate; *col viso* (aspetto) *bianco imperlato dal sudor della morte.*
2) il pianto, le lagrime dei presenti.
3) le chiude gli occhi per sempre, abbassando le palpebre.
4) ansiosa, tormentata dai desideri, dagli ardori terrestri.
5) intendi: con la morte finirai di soffrire.
6) paragone di quaggiù. L'aggettivo *immobile* del verso precedente si riferisce a *fato,* destino immutabile.
7) il fato era questo: di chiedere sempre di poter dimenticare, senza mai riuscirci; e di arrivare a Dio santificata *(santa)* dai patimenti.

Ahi! nelle insonni tenebre,
pei claustri [1] solitari,
tra il canto delle vergini,
ai supplicati altari,
sempre al pensier tornavano
gl'irrevocati [2] dì;

quando ancor cara, improvida [3]
d'un avvenir mal fido,
ebbra spirò le vivide
aure del franco lido, [4]
e fra le nuore saliche [5]
invidïata uscì:

quando da un poggio aereo, [6]
il biondo crin gemmata,
vedea nel pian discorrere [7]
la caccia affaccendata,
e sulle sciolte redini
chino il chiomato sir; [8]

e dietro a lui la furia
de' corridor fumanti;
e lo sbandarsi, e il rapido
redir [9] de' veltri ansanti;
e dai tentati triboli [10]
l'irto cinghiale uscir;

e la battuta polvere
rigar di sangue, colto
dal regio stral: la tenera
alle donzelle il volto
volgea repente, pallida
d'amabile terror.

1) chiostri; Ermengarda si era ritirata infatti in un convento di monache (vergini).
2) i giorni irrevocabilmente passati, che non tornano più.
3) *cara:* al marito. - *improvida:* non previdente, quando non poteva prevedere il doloroso avvenire.
4) la terra di Francia; quando cioè toccò la terra di Francia andando sposa a re Carlo, ed era ebbra di gioia.
5) spose dei Salii, che così si chiamava una tribù dei Franchi.
6) alto, nell'aria; da cui si scopriva un largo orizzonte.
7) correre di qua e di là.
8) il signor chiomato, cioè re Carlo.
9) riedere, latinismo per *tornare.*
10) dai cespugli frugati.

Oh Mosa errante! oh tepidi
lavacri d'Aquisgrano! [1]
ove, deposta l'orrida
maglia, il guerrier sovrano
scendea del campo a tergere
il nobile sudor!

Come rugiada al cespite [2]
dell'erba inaridita,
fresca negli arsi calami [3]
fa rifluir la vita,
che verdi ancor risorgono
nel temperato albor; [4]

tale al pensier, cui l'empia [5]
virtù d'amor fatica,
discende il refrigerio
d'una parola amica,
e il cor diverte [6] ai placidi
gaudi d'un altro amor.

Ma come il sol che reduce
l'erta infocata ascende,
e con la vampa assidua
l'immobil aura incende,
risorti appena i gracili
steli riarde al suol; [7]

ratto così dal tenue
oblío torna immortale
l'amor sopito, e l'anima
impaurita assale,
e le sviate immagini [8]
richiama al noto duol.

1) la Mosa, fiume che attraversa la Francia, il Belgio e l'Olanda, gettandosi nel Mar del Nord, bagna tra le altre città anche Aquisgrana, che fu capitale di Carlo Magno. I tepidi lavacri sono i bagni termali di Aquisgrana.
2) cespo, cespuglio.
3) steli.
4) alba mite, fresca.
5) non pietosa; e tale virtù dell'amore è la costanza negli affetti; il non poter dimenticare la persona amata, che anche negli ultimi istanti tormenta *(fatica)* il pensiero di Ermengarda.
6) distrae l'animo da altro oggetto che qui è l'amor divino.
7) costruisci: il sole riarde al suolo i gracili steli.
8) l'amore richiama le immagini che la poveretta era riuscita a sviare, ad allontanare.

Sgombra, o gentil, dall'ansia
mente i terrestri ardori;
leva all'Eterno un candido
pensier d'offerta, e muori:
nel suol che dee la tenera
tua spoglia ricoprir,

altre infelici dormono,
che il duol consunse: orbate
spose dal brando, e vergini
indarno fidanzate;
madri che i nati videro
trafitti impallidir.

Te dalla rea progenie
degli oppressor discesa, [1]
cui fu prodezza il numero,
cui fu ragion l'offesa,
e dritto [2] il sangue, e gloria
il non aver pietà,

te collocò la provida
sventura in fra gli oppressi;
muori compianta e placida;
scendi a dormir con essi:
alle incolpate [3] ceneri
nessuno insulterà.

Muori; e la faccia esanime
si ricomponga in pace;
com'era allor che improvida
d'un avvenir fallace,
lievi pensier virginei
solo pingea [4]. Così

dalle squarciate nuvole
si svolge il sol cadente,
e, dietro il monte, imporpora
il trepido occidente:
al pio colono augurio
di più sereno dì. [5]

1) Ermengarda era figlia di re Desiderio, longobardo; e i longobardi avevano vinto e oppresso l'Italia.
2) sincope di diritto.
3) innocenti.
4) come quando eri fanciulla e i tuoi pensieri erano sereni.
5) i contadini da un bel tramonto auspicano sereno il giorno che verrà.

VI.

Lettera alla figlia Vittoria.

Mia cara Vittoria, la tua lettera mi reca una di quelle vive consolazioni, che il Signore serba talvolta, nella sua misericordia, a quelli che ha più severamente visitati. Sì, mia Vittoria, il sentimento che hai all'ineffabile grazia[1] che ti prepari a ricevere, mi dà la soave fiducia che essa sarà per te un principio di grazie continue, di non interrotte benedizioni. La gioia che già provi, quella ben più grande che proverai, ti faccia intendere da ora e per tutta la vita, che non c'è vero contento se non nella unione con Dio, e nella speranza d'una più perfetta, più intima, indistruttibile unione con Dio. Amore e riconoscenza, confusione e coraggio! Confida tanto più, quanto più ti senti debole, perché il Signore non manca [2] a chi si conosce e prega. Prometti d'esser in tutto e per sempre fedele alla sua legge: prometti senza esitare, poiché chi ti ha dato il comando, ti promette egli il soccorso. Chiedigli con ferma speranza quello di cui già senti aver tanto bisogno; chiedigli anticipatamente quello che ti sarà necessario quando il mondo, con le sue lusinghe e con le sue dottrine, ugualmente bugiarde, ti proporrà, t'intimerà, ti mostrerà in pratica una legge contraria a quella che ti deve salvare.[3] Impara fin d'ora a temer questo mondo, perché può esser più forte di te: avvézzati a dispregiarlo, perché Chi ti ama a segno di venire a star con te, è più forte di lui. Senti, in questa felice e santa occasione, una più viva gratitudine, un più tenero affetto, una più umile riverenza per quella Vergine, nelle cui viscere il nostro Giudice s'è fatto nostro Redentore; il nostro Dio s'è fatto nostro fratello: proponi e prega d'averla a protettrice e maestra per tutta la vita. La tua angelica madre ti guarda con compiacenza dal cielo, [4] e supplica, ringrazia, promette con te.

Tu mi chiedi perdono dei mancamenti che tu possa aver commessi. Debbo dirti, per tua consolazione, che non hai mai dato al cuore de' tuoi parenti nessuna seria afflizione; e che i difetti, che abbiamo potuto scorgere in te, abbiamo sempre considerato che sarebbero vinti dall'eccellente educazione che ricevi,

1) la figlia Vittoria che era in collegio a Lodi, si apprestava a fare la prima comunione.
2) non vien meno, cioè porge aiuto a chi conosce la propria debolezza, e prega per ottenere appunto l'aiuto divino.
3) una legge morale diversa e contraria alla morale divina.
4) perchè la madre di Vittoria era morta.

dalla grazia di Chi ci vuol santi. Pensa quanto debba ora crescere la nostra confidenza, quanto debbano crescere i tuoi sforzi!

Ringrazio più che mai il Signore, che ci abbia ispirato di collocarti in codesto benedetto asilo, dove ti può riuscir facile il cominciar bene la difficile strada della vita. Ben mi duole che i miei incomodi, che conosci, e le altre troppo più gravi nostre sciagure, mi abbiano fatto stare tanto tempo senza venire a vederti costì. Ma tu sai che il mio cuore ti è sempre vicino. Intanto spero di abbracciarti presto e di consolarmi con te e di te.

Milano, 10 *aprile* 1835.

VII.

Il Vangelo nel villaggio.

L'uomo, che leggendo il Vangelo sente nel suo cuore la divinità di esso, che confuso ed afflitto di scoprire nel suo senso una contrarietà ad esso, vorrebbe almeno essere animato dal giudizio concorde degli uomini, che cerca invano questa testimonianza nei libri e nelle conversazioni degli uomini e se ne duole, entri in un giorno festivo nella povera Chiesa di un villaggio. Gli uditori rozzi, non esercitati certo a discussioni metafisiche, [1] stanno però aspettando una voce che parli loro di quello che è più importante nell'uomo più colto, come nel più ignorante: dell'anima, del fine per cui siamo creati, della moralità delle azioni, della Divinità. Il prete interrompe il rito e si volge alla turba che aspetta il pane della parola. Sia egli un nobile ingegno ridotto ad esercitare le più nobili funzioni lontano dagli sguardi del mondo, e alla sola presenza di Dio, e di alcuni animi semplici; o sia rozzo egli pure: sia divorato dallo zelo della salute dei suoi fratelli, pieno della sublimità della legge che insegna, ed esempio di fedeltà ad essa; od eserciti purtroppo con animo mercenario e impaziente, il più alto dei ministeri; sia egli un vecchio disingannato dalle speranze del secolo, e desideroso dei riposi immortali; o un giovane che soffoca sotto alla voce le passioni, e che passa, nell'insegnare e nel predicare la sapienza e la moderazione, gli anni dell'impeto e dei desideri, sia egli compreso della dignità di cristiano e di sacerdote, o purtroppo un uomo compiacente ai fortunati del secolo; qualunque egli sia, non importa, ascoltiamolo.

Egli ha ripetuto alcune di quelle parole che diciotto secoli fa portarono la luce nel mondo, un miracolo di beneficenza e di

1) di alta filosofia.

compassione dell'Uomo-Dio, una istruzione alle turbe, un rimprovero agli ipocriti e ai superbi, una parabola [1] di consolazione o di un salutare spavento. Egli interpreta le parole divine e le adatta ai bisogni del suo popolo; egli conforma ogni suo suggerimento a tutta la legge di Gesù Cristo, egli non dimezza i precetti, [2] non transige col mondo: chiama vanità, tutto ciò che nella Scrittura è chiamato vanità, egli riduce tutto ad un principio, non si vergogna di nulla, la persuasione è sulla sua fronte; sa che predica dei paradossi [3] e non li mitiga in nessuna parte; sa che gli uomini si regolano per altri motivi, e predica questi soli, e chiama tutti gli altri falsi e meschini; egli predica tutta la follìa della Croce.

13. - GIORGIO BYRON

[1788†1824]

Lord Giorgio Byron nacque a Londra nel 1788, e fece i suoi studi a Cambridge. La sua vita fu un continuo vagabondaggio per i vari Stati d'Europa e dell'Asia Minore. Amò soprattutto i paesi che maggiormente avevano colpito la sua immaginazione: l'Italia e la Grecia, e morì appunto combattendo per la libertà di quest'ultima, a Missolungi nel 1824. Nella sua vita privata fu un irregolare, e i personaggi delle sue creazioni riflettono fedelmente l'animo del poeta e le sue agitate vicende. È considerato uno dei maggiori poeti lirici inglesi e, nel secolo scorso, esercitò un'influenza grandissima su tutte le letterature europee. Le sue opere più note sono: *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo*, il *Giaurro*, il *Corsaro*, il *Don Giovanni*, il *Prigioniero di Chillon*, il *Caino*.

Vedi le traduzioni di Andrea Maffei [Lemonnier, Firenze] e di Mario Praz [Bemporad, Firenze]. Sul Byron, G. Nicolini scrisse un bel saggio. *Il pellegrinaggio del giovane Aroldo* è stato tradotto assai bene da A. Ricci [Sansoni, Firenze].

Ricordi di gioventù

(*traduzione di* ANDREA MAFFEI).

O fossi ancor fanciullo, e d'ogni cura
tormentosa disciolto! errassi ancora
o per gli antri, o pei greppi irti del monte,

1) così si dicono le brevi narrazioni del Vangelo nelle quali sono drammatizzati insegnamenti morali.
2) non li dice applicabili solo in ciò che fa comodo.
3) precetti assoluti, che il mondo non può applicare senza mitigarli di molto.

o giù nelle azzurrine acque del lago
mi tuffassi d'un balzo! Avverso è il fasto
sassone [1] all'alma mia, che solo amica
è di rocce e d'alture, ove il torrente
nasce ed avvalla. [2] I tuoi terreni
riprenditi, o fortuna; il nome insigne
di signor ti riprendi! Abborro il tocco
delle mani servili, odio gli schiavi
che mi strisciano intorno. A rupi, a scogli,
che con murmure eterno il mar flagella,
pommi in mezzo, o Fortuna; a te sol chieggo
di poter ricalcar le antiche vie
che calcai da fanciullo. Ancor non sono
gli anni miei numerosi, e pur m'avveggo
che pel mondo io non nacqui. Ah perché l'ora
del nostro fin di tènebre si vela?...
Ebbi, non è gran tempo, un'apparenza
portentosa. Nel sonno il simulacro
d'un ben mi si mostrò. Perché m'hai tratto,
o dura verità, coll'odioso
lume tuo da quel sogno e risospinto
in un mar di fastidi? Amai, ma quelli
che mi furono cari, or più non sono.
Sparir gli amici dell'infanzia mia!
Quando al cor derelitto ogni speranza
de' primi anni s'invola, a noi compagna
vien la tristezza. Invan l'allegro nappo [3]
addormenta in brev'ora il sentimento
de' nostri mali; invano alla scomposta
frenesia de' piaceri in abbandono
noi ci lasciamo; il core, oh sempre il core
desolato si trova! Udir coloro,
di cui l'astio o l'amore indifferente
riesce a noi; color che grado, o caso,
o ricchezza, o poter ne fa compagni,
è pur misera cosa! Un solo amico
della prima età mia, che non mutato
abbia d'affetti, mi riviva, e lieto
fuggirò dai ritrovi e dalle veglie
notturne, ove la ciancia usurpa il seggio
della letizia. E tu, gentil mia donna,

1) inglese.
2) forma una valle.
3) bicchiere; e qui il vino (il contenente pel contenuto).

tu speme un dì, tu gioia e tu conforto
del mio stame vitale, [1] oh ben di ghiaccio
credermi dèi, se fin de' tuoi sorrisi
più non sento il poter!... Volgere il dorso
vorrei senza rimpianto al romoroso
teatro delle tante illustri noie,
per quella calma solitaria e cara,
che la virtù conosce, e par che n'abbia
conoscenza ella sola. Io mi dilungo
dai vestigi dell'uom, però l'umana
specie non odio. Ha d'erme oscure valli
d'uopo la tenebrosa anima mia;
perocché la sua notte a quel romito
buio risponde. Oh l'ala al tergo avessi
che porta la colomba al dolce nido,
per volar verso il cielo! Il mio riposo
lassù, non sulla terra, andrei cercando.

14. - SILVIO PELLICO
[1789†1854]

Silvio Pellico, nato a Saluzzo nel 1789, è non solo una delle più rappresentative figure del romanticismo italiano, ma anche uno dei più eroici martiri del nostro Risorgimento.

Vivendo a Milano attorno al 1820, collaborò al famoso *Conciliatore* e si rese noto per le sue tragedie, e specialmente per la *Francesca da Rimini*. Sospettato di carbonarismo, fu incarcerato nell'ottobre del 1820 e, dopo essere stato condannato a morte, la pena gli fu cummutata in 15 anni di carcere duro, da scontarsi nella famigerata fortezza dello Spielberg. Egli vi rimase fino al 1830; nel qual anno fu liberato per grazia sovrana. Nel 1832 pubblicò a Torino *Le mie prigioni*, i suoi ricordi di prigionia, opera che letta in Italia e tradotta in varie lingue europee fece più male all'Austria di una battaglia perduta.

È scrittore chiaro; dalla sua prosa spira una dolcezza, una calma evangelica che ancor oggi commuovono. Morì nel 1854. Vedi ILARIO RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, [Torino, Streglio].

I.

Un piccolo amico.

Fin dai primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno dei secondini, [2] non alcuno de' signori processanti. [3] Parlo per altro di una creatura umana.

1) della mia vita.
2) aiutante del carceriere principale.
3) giudici che facevano il processo. Il Pellico non era stato ancora giudicato.

Chi era? Un fanciullo, sordo e muto, di cinque anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinché uscissero a prendere aria nel cortile.

Il sordomuto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettavo un bel pezzo di pane: ei lo prendeva, facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano lontano, ma non ardivano avvicinarsi: il sordomuto aveva una gran simpatia per me, né già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapeva che fare del pane che io gli gettava, e mi faceva segni ch'egli e i suoi compagni avevano mangiato bene, e non potevano prendere maggior cibo. S'ei vedeva venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perché me lo restituisse. Benché nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare [1] innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi.

Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi non appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perché, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo aveva certamente tanta felicità quanta possa averne a quell'età il figlio di un principe. Io faceva questa riflessione, ed imparavo che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo quasi bene dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamano prigione, o fra mura che si chiamano casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'im-

1) scherzare, giocherellare, baloccarsi.

maginativa? Io mi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia; ma altre volte la tiranna [1] trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che mi abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sí dolcemente!

Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo, egli ed io, colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido! Come li corregge, quando vede che mi spiacciono! Come capisce che lo amo, quando accarezza o regala [2] alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io, stando alla finestra, posso essere una specie d'educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il muto esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi si affezionerà. Io sarò per lui il genio [3] della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame: io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, [4] non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto i miei occhi, e non sia adoperato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra di avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente più che un ottimo secondino o qualche altra cosa simile. Ebbene, non avrò fatto io buona opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sé stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educazione mi parea sublime. Io adempìva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro, quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione, quanti ardenti voti formassi, perché incontrassero un nuovo maestro che mi fosse uguale nell'amarli!

Talvolta esclamava tra me: — Che brutta parodia [5] è que-

1) l'immaginativa, che ci governa a suo modo.
2) fa regali ad uno dei compagni.
3) l'ispiratore.
4) il Pellico sperava o temeva che il processo non si sarebbe mai fatto.
5) travestimento burlesco di una poesia seria; qui *scherzo del destino*.

sta! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura o fortuna possono dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondevano, mi sconfortavano. Ma appena sentivo io lo strillo del mio mutolino, mi si rimescolava il sangue, come un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. «E che colpa ha egli, s'è stracciato e difettoso, e di razza di ladri? Un'anima umana, nell'età dell' innocenza, è sempre rispettabile». Così diceva io; e lo guardavo ogni giorno più con amore, e mi pareva che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento [1] d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzi di far mettere quel fanciullo nel collegio dei sordi e muti, e d'aprirgli così la via ad una fortuna più bella che l'essere sbirro.

Mentre mi occupavo così deliziosamente pel suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra stanza.

— Perchè?

— Qualche altro grosso uccello [2] è stato preso, e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

— Capisco: è la prima posa dei nuovi arrivati.

E mi portarono alla parte del cortile opposta, ma, ohimé, non più a pian terreno, non più atta a conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto; capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro; i secondini volevano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto come egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui — debbo dirlo? — cogli occhi grondanti di lagrime.

---

1) intenzione, proposito.
2) prigioniero politico importante. Guarda come è tutto ben trovato e ben descritto; guarda che scenetta patetica e insieme vivace.

II.

Il carceriere Schiller.

Allorché mi trovai solo in quell'orrido antro [1] e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi, al barlume che discendeva da un alto finestruolo, il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dopo, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capocarceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questa è per bere, — disse con voce burbera — e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, — riprese.

— Peggio per voi, — gli dissi sdegnato. — E questa catena — soggiunsi — è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieto, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.

Egli passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi; ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava la espressione odiosissima d'un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua triste podestà, [2] colui ch'io riputava impudente [3] per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere.

1) la sua cella nella fortezza dello Spielberg, ove il Pellico, dopo il processo e la condanna era stato portato.
2) il suo triste potere.
3) sfacciato, arrogante.

Egli mi guardò, e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese da terra la brocca e me la porse. M'avvidi che, pigliandola, tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò [1] il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? — gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore; ho già veduto molte sventure e mie ed altrui.

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da un nuovo tremito, nell'atto ch'egli ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? — gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grande uomo. Mi chiamo Schiller. [2]

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina; aveva militato contro ai Turchi sotto il general Laudon, a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, [3] indi in tutte le guerre dell'Austria contro la Francia, sino alla caduta di Napoleone.

Quando d'un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, ai suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d'onestà. È questa scoperta una realtà? Io la sospetto illusione. Quello stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano poc'anzi evidenti segni di bricconeria. S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. [4] Quante facce veneriamo, perché sappiamo che appartengono a valent'uomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte a ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali! E così viceversa. Ho riso una volta d'una signora che, vedendo un'immagine di Catilina, [5]

1) mitigò, sminuì, calmò.
2) è il grande poeta tedesco, di cui abbiamo già parlato a suo luogo.
3) Maria Teresa e Giuseppe II sono i monarchi austriaci della fine del '700.
4) è la scienza che studia il carattere degli uomini dalla fisionomia; assai di moda in quei tempi coll'altra chiamata la *frenologia*, che localizzava le varie attitudini umane in varie sedi del cervello, scienze, l'uno e l'altra, oggi cadute in discredito.
5) il famoso scapestrato romano che fu autore di un congiura contro la Repubblica, sventata però a tempo da Cicerone.

e confondendolo con Collatino,[1] sognava scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia, ma sostengo che molte ve ne ha di dubbia espressione.

Insomma, entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d'anima gentile.

— Caporale qual sono, — diceva egli — m'è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere; e Dio sa se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia.

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, — gli dissi stringendogli la mano — voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poiché sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo di avermi dato voi per guardiano.

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare i prigionieri senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d'abusi, e tanto più i prigionieri di Stato.[2] L'imperatore sa quello che fa; io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav'uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza, può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore... il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl'infelici. Questa è la cosa ch'io voleva dirle.

Ambedue eravamo commossi. Mi supplicò d'esser quieto, di non andare in furore come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

---

1) il marito di Lucrezia, la celebre matrona romana che si uccise per serbare la sua onestà. Collatino, insieme con Bruto, suo parente, vendicò la sua morte, cacciando da Roma i Tarquini e instaurando la Repubblica.

2) i prigionieri politici.

— Or bisogna ch'io me ne vada.

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com'io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perché non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, [1] — soggiunse — io me ne intendo; avrebbe d'uopo almeno d'un paglericcio, ma finché il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdraiai sulle dure tavole febbricitante sì e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

III.

La rosa di Maroncelli. [2]

In quel deplorevole stato ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva; ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non poteva più digerire, né dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile. Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, [3] approvò tutto quello che il medico aveva tentato e, senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottintendente, e dice a Maroncelli:

— Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza, temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunciare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero — disse Maroncelli — d'averne dato qualche prova in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo smunto esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

1) fortissima, altissima.
2) Pietro Maroncelli (1795-1846) patriotta forlivese, arrestato e condannato col Pellico, dovette subire allo Spielberg una dolorosissima amputazione di una gamba che aveva malata.
3) il primo medico, il medico principale.

— Di morire? E non morrei in breve ugualmente se non si mette a termine questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che? Ci vuole un permesso?

— Sì signore.

Di lì a otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò che io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, — diss'egli — ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico.

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero alfine: erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere [1] ed egli, quando occorrevano operazioni aveva il diritto di farle di sua mano, e non voleva cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluta farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo teneva fra le mie braccia. Al disopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità di un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela.

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa. « Ti prego di portarmi quella rosa », mi disse. Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: « Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine ».

Quegli prese la rosa, e pianse.

1) nel passato il barbiere era anche chirurgo..

15. - TOMMASO GROSSI

[1791†1853]

Nacque a Bellano sul lago di Como, e fu uno dei più rappresentativi letterati del romanticismo lombardo. Amico del Porta, come lui scrisse anche in vernacolo milanese. In italiano scrisse *La Fuggitiva*, l'*Ildegonda*, e i *Lombardi alla Prima Crociata*, poemi in ottava rima che ebbero grande notorietà ai loro tempi. Oggi il nome di Tommaso Grossi si associa piuttosto al suo romanzo storico *Marco Visconti*, storia tragica d'amore e d'odio, che si svolge in Lombardia, all'alba delle Signorie. Al romanzo nuoce una eccessiva compassatezza di stile, ma non mancano qua e là scene ed affetti di meravigliosa efficacia letteraria. Vedi, C. Tenca. *Biografia di T. Grossi*. [Milano, 1888].

I.

I genitori dell'annegato.

La capanna del barcaiuolo, padre dell'annegato, era posta, di là del paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre: era quello il giacitoio del povero Arrigozzo,[1] e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A pie' del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta l'Europa (perocché era ancor fresca l'invenzione dei camini), si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio[2] a bollire sopra un treppiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrelletta a piuoli appiccicata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, una cassa, una fiocina e un bertovello[3] compievano il mobilio di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio[4] pendente dal palco,[5]

1) è il nome del giovanotto che è annegato.
2) un caldaio.
3) rete da pesca.
4) asse, palo.
5) soffitto.

stava filando la vecchia Marta: la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il muovere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza,[1] che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbuiata da un cordoglio recente e inusitato.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi li alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perché degnasse di richiamarla a sé, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele,[2] colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di panìco nel latte, che bolliva nel pentolino; un dolore più ruvido, più duro, che aveva pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perché l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rócca dal lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle; ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che[3] la mano correva da sé per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiaio al lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda, e chiamò: « Michele, venite a cena ». Ma in quella che il marito, obbedendo alla voce di lei, s'accostava alla tavola, la donna s'accorse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino; al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiaio che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiaio, e tornò al posto di prima.

---

1) vegeta.
1) il padre dell'annegato.
2) al quale atto.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale, levando appena il capo d'in fra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond'ella, accostatasi al letto, accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su, e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non l'avea mai veduto di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocché in quegli anni che andavano sì scarsi, le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, le sarebbe parso un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolìo che somigliava al gemere d'una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchiocciolò come prima, e fu quieto. « Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra », disse fra sé la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a piangere. Pigliava qualche cucchiaiata di quel panìco dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarlo giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingoiò in fretta due o tre cucchiaiate una dopo l'altra, per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo, s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: « Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non potete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita: in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno ». Il barcaiuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata: « Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? [1] Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancar voi... » Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! — si cacciò allora a gridare il barcaiuolo, — non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno sempre a quelle medesime! — e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero? Per l'anima mia, che non posso più durarla! —

L'infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime, che

1) di fame.

le tornarono più amare e più angosciose sul cuore; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: « Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentar voi », e si mise di fatti a mangiare. « Sentite, Marta » ripigliò di lì a poco « domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese: coi denari del nàvolo [1] gli faremo dire una messa ».

« La messa gliel'ho già fatta dir io » rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio: « Vedete questa lana? » diceva « è appunto del Messere [2] di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa ».

Il barcaiuolo premette insieme le labbra, che, sporgendo in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di più santo, e, dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

II.

La rondinella.

Rondinella pellegrina,
che ti posi in sul verone,
ricantando ogni mattina
quella flebile canzone,
che vuoi dirmi in tua favella,
pellegrina rondinella?

Solitaria nell'oblìo,
dal tuo sposo abbandonata,

1) nolo della barca.
2) il curato.

piangi forse al pianto mio
vedovetta sonsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
pellegrina rondinella.

Pur di me manco[1] infelice
tu alle penne almen t'affidi,
scorri il lago e la pendice,[2]
empi l'aria de' tuoi gridi,
tutto il giorno in tua favella
lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch'io!... Ma lo contende
questa bassa, angusta vòlta,
dove sole non risplende,
dove l'aria ancor m'è tolta,
donde a te la mia favella
giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari;
tu vedrai lontane arene,
nuovi monti, nuovi mari
salutando in tua favella,
pellegrina rondinella.

Ed io tutte le mattine,
rïaprendo gli occhi al pianto,
fra le nevi e fra le brine
crederò d'udir quel canto,
onde par che in tua favella
mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
troverai su questo suolo:
rondinella, in su la sera
sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
pellegrina rondinella.

1) meno.
2) fianco di montagna; qui la montagna stessa.

16. - PERCY BYSSHE SHELLEY

[1792†1822]

La vita di Shelley si svolse come quella di Byron in pieno contrasto con le abitudini e i preconcetti del suo tempo e della classe sociale a cui apparteneva. Ma, più che un ribelle, Shelley voleva essere un riformatore, l'apostolo di un'era nuova, in cui il mondo sarebbe stato rigenerato dalla bellezza del sapere e della poesia. Dopo un matrimonio infelice, Shelley, come la maggior parte dei poeti inglesi d'ogni tempo, viaggiò a lungo, soprattutto in Italia, dove morì giovanissimo nel 1822, naufragando nel golfo di Spezia. È sepolto a Roma.

Le sue opere principali, piene di fresca immaginazioue e d'una ispirazione vibrante, sono: *La Regina Mab*, poema in cui svolge le teorie sociali di Gian Giacomo Rousseau; *La Rivolta dell'Islam*, dove sostiene la causa dell'emancipazione della donna; e *Alastor*, o il *Genio della solitudine;* ma le opere in cui maggiormente si rivela il suo genio lirico sono le sue grandi odi: la *Sensitiva;* l'*Inno alla bellezza intellettuale;* l'*Adonais*, elegia in morte di Keats; la *Nube;* l'*Ode al Vento Occidentale;* l'*Allodola*. Scrisse anche due drammi: il *Prometeo slegato* e i *Cenci*.

Molti tradussero in italiano le sue poesie; vedi tra le altre, le ottime traduzioni di Roberto Ascoli [Milano, Treves] e di Mario Praz, in *Poeti inglesi dell'ottocento* [Firenze, Bemporad].

I.

Il tempo che fu

(*traduzione di* GIOVANNI PASCOLI).

Lo spettro d'un morto che amai
è il tempo che fu.

La voce che più non udrai,
la speme che non avrai più,
l'amor che non spegnesi mai,
fu il tempo che fu.

Che sogni soavi, le sere
del tempo che fu!

Ma i dì, fosse duolo o piacere,
gettavano un'ombra, che tu
volevi vederlo cadere
quel tempo che fu.

Rimpianto e rimorso ci adombra
quel tempo che fu:

è un tuo morticino ch'all'ombra
tu vegli... e ciò ch'ami ora più
non è che il ricordo, che l'ombra
del tempo che fu.

II.

La nuvola

(*traduzione di* MARIO PRAZ).

All'erbe assetate — io reco [1] le acquate
da mari e da fiumi intorno;
lieve ombra io verso — al fogliame immerso
nei sogni del mezzogiorno.
Dall'ala mia piove — rugiada, che smuove
dal sonno le gemme leggiadre,
che intorno al sole — facendo carole, [2]
culla al suo sen la Madre.
Io vibro qual fersa [3] — la grandine avversa
e imbianco il pascolo verde,
e quella a sua volta — in pioggia è dissolta
e il mio riso nel suo si perde.

Vaglio [4] neve sui monti e — curvan le fronti
i pini con alto lamento;
su origlier di ghiaccio, — la notte, in braccio
al turbine, m'addormento.
Sull'alta torre — di mie case azzurre
il folgore siede nocchiero;
più sotto, uno speco — ripete nell'eco
gli urli del tuo prigioniero: [5]
l'amor dei geni — che vivon nei seni
del purpureo mar, quel piloto [6]
alletta, ed egli erra — su l'ocèano e la terra,
me guidando con lene moto;
sui laghi e i rivi, — le pianure e i clivi,
sotto monte o fiume, dimora
per tutto, in ogni — luogo ov'ei sogni,
lo Spirito ch'egli adora;
nel riso io mi scaldo — del ciel di smeraldo
mentr'ei colla pioggia irrora.

Il sol delle aurore, — con occhi d'ardore,
con aperte le ali di brage,

1) è la nuvola che parla.
2) danze; e qui è il moto della Terra *(Madre)*.
3) sferza.
4) passo allo staccio; dal verbo *vagliare*.
5) del vento.
6) è sempre il vento.

si gitta, se è scialba — la stella dell'alba,
sulla mia veleggiante compage; [1]
così sulla balza — d'un monte che scalza
un terremoto perenne,
un'aquila scende — un istante e splende
nella luce dell'auree penne.
Quando il sol che dispare, — dall'orlo del mare,
ardor di quïete esala,
e dai luoghi supremi — del Cielo crèmisi [2]
il manto del vespro cala,
nell'arduo mio nido — qual colomba m'assido
che covi, e ripiego l'ala.

Quell'orbicolare [3] — vergin che appare
col nome di Luna ai mortali,
scorre via nel barlume — sul mio dosso di piume
diffuse dei venti serali;
e ovunque la pesta — del suo piè, manifesta
agli orecchi degli angeli solo, [4]
l'ordito fenda — alla tenue mia tenda, [5]
spían dietro le stelle del polo:
ed io rido a vedere — sciamar quelle schiere
d'api dorate, a nembo,
quand'apro lo strappo — dell'aereo mio drappo,
finchè il lago ed il mare par lembo
del cielo, [6] uno smalto — di stelle, dall'alto
caduto attraverso il mio grembo.

D'una fiammea corona — il Sol, d'una zona
di perle io ricingo la luna; [7]
se il turbine spiega — il mio làbaro, annegano
le stelle, i vulcani s'abbrunano.
Da monte a monte, — simile a un ponte
sopra estuante [8] mare,
il mio tetto è sospeso, — dal sole illeso,
e il monte colonna pare.

1) compagine; la sostanza di che è composta la nuvola.
2) rosso vivo.
3) dalla forma di orbe; latinismo per sfera.
4) solo gli angeli possono sentire il passo leggero della luna.
5) paragona la nuvola a una stoffa leggera, che la luna strappa, camminandovi sopra.
6) perchè riflettono la luna e le stelle.
7) allude agli aloni solari e lunari.
8) gonfio per la marea.

Trïonfale è l'arco — pel quale io varco
con fuoco e uragan, se incateno
al mio carro i poteri — dell'aer prigionieri:
è di mille colori un baleno;
ne intesse i colori — il Sole; giù rorida [1]
la terra è un sorriso sereno.

Dalla Terra e dall'Acqua — il mio corpo nacque
e l'Aria mi prese a nutrire;
premo dentro le vene — del mar, delle arene,
mi cangio, non posso morire.
Ché allorché senza velo — la vòlta del Cielo
è limpida dopo la pioggia,
e i raggi e i venti — coi baglior convergenti
l'azzurra cupola foggiano,
in silenzio, del mio — cenotafio [2] rid'io,
e come fantasma d'avello
o infante da grembo, — dagli antri del nembo
mi slancio e l'azzurro scancello.

17 - TOMMASO CARLYLE

[1795†1881]

Tommaso Carlyle nacque nel borgo di Ecclefechan, nella Scozia, da un modesto fattore. Nel 1809 fu mandato dal padre all'Università di Edimburgo, ove si distinse negli studi matematici. Cominciò con molte privazioni e sforzi la carriera letteraria, scrivendo articoli per giornali e traducendo opere dal tedesco. Nel 1826 sposò Giovanna Welsh, donna colta e scrittrice pur essa: ma quelle nozze non furono troppo felici per la differenza dei caratteri. Seguirono anni d'intenso lavoro intellettuale e di strettezze, durante i quali Carlyle creò le sue opere più potenti e significative: il *Sartor resartus* (1831), i *Saggi di critica*, la *Storia della Rivoluzione francese* (1837). Le letture sul *Culto degli eroi*, da esso tenute nel 1837, diedero origine al mirabile libro gli *Eroi*, del quale seguono due brani, nell'eccellente traduzione di Maria Pezzé-Pascolato [Firenze, Barbéra]. Scrisse poi una vasta biografia di Cromwell, e la *Storia di Federico il Grande*. Tommaso Carlyle è una mente religiosa e piena di ardore di proselitismo. Ma a tale tendenza si unisce uno spirito critico, formato a contatto col pensiero tedesco, che il Carlyle si propose di importare in Inghilterra con gli scritti e con le traduzioni. Il suo stile ha un'andatura biblica e si compiace delle metafore strane e violente. La sua concezione dell'*eroe* è mistica: egli ritiene che gli uomini superiori siano inviati nel mondo ad at-

1) bagnata dalla pioggia.
2) sepolcro vuoto; qui vuol dire che la nuvola cessata la pioggia, non è morta, come pare; ma tra poco balzerà ancora fuori ad oscurare il cielo *(l'azzurro scancello)*.

tuare la volontà divina. Il *Sartor resartus*, specie di romanzo autobiografico e satirico, fu stampato in italiano dall'editore Laterza. Sul Carlyle consultare il saggio di I. Taine, nel quinto volume della *Storia della letteratura inglese*.

I.

Il volto di Dante.

Molti volumi furono scritti a guisa di commento su Dante ed il suo libro; e pure, nel complesso, senza grande risultato. La sua biografia è per noi quasi irrimediabilmente perduta. Uomo senza importanza, errante, colpito dal dolore, non fu trovato degno di molta attenzione, mentre viveva; ed anche quei pochi ricordi tramandatici, per la maggior parte, svanirono nel lungo spazio che ora ce ne separa. Scorsero cinque secoli dacché egli cessò di scrivere e di vivere quaggiù. Dopo tanti commentari, lo stesso suo libro è quanto di lui principalmente sappiamo. Il libro — e si potrebbe aggiungere quel ritratto, comunemente attribuito a Giotto, [1] che non si può a meno, mentre lo si guarda, di credere autentico, chiunque l'abbia dipinto. Per me, è un viso commoventissimo; il più commovente, forse fra quanti conosco. Là, solitario, dipinto come nel vuoto, col semplice lauro che lo cinge; con l'immortale dolore, con la pena, con la conscia vittoria, anch'essa immortale: è in quel ritratto significata l'intera storia di Dante! Penso sia il volto più dolente che mai fosse dipinto dal vero; un volto affatto tragico e che tocca il cuore. V'hanno in esso, e ne formano come il fondo, una dolcezza, una tenerezza, un gentile affetto quasi di fanciullo, ma tuttociò è come congelato nell'acuta contraddizione, nell'abnegazione, nell'isolamento, nel superbo dolore senza speranza. Una dolce anima eterea s'affaccia alla vita, severa, implacabile, arcigna, come trincerata, come imprigionata tra fitti strati di ghiaccio. Ed è una tacita pena, la sua; tacita e sdegnosa: il labbro si rialza in una specie di divino disdegno per quanto va rodendogli il cuore, come fosse essa pure cosa meschina ed insignificante, ben piccola a paragone di colui ch'essa aveva potenza di torturare e di strozzare. È il volto di uno che protesta altamente, e non s'arrende, in tutta una vita di battaglia contro il mondo. Tutto l'affetto è convertito in disdegno implacabile: lento, equo, tacito, come quello d'un Dio. L'occhio, anch'esso, guarda come sorpreso, come domandando: perché il mondo è così fatto? Tale è Dante; così egli guarda: e la voce di dieci secoli silenziosi canta il suo mistico canto *inesauribile*.

1) è nella cappella del Palazzo del Bargello a Firenze.

II.

Gian Giacomo Rousseau.

Il Rousseau non è quello che chiamo un forte: è un uomo morbido, eccitabile, spasmodico; intenso, tutt'al più, anziché forte. Non aveva «il dono del silenzio», capacità preziosissima, in cui pochi Francesi sono eccellenti, ed invero pochi uomini d'ogni razza, in questi tempi! L'uomo che soffre dovrebbe veramente «consumare il proprio fumo»; non serve emettere *fumo* prima di averlo trasformato in *fuoco*, trasformazione che, pure nel senso metaforico, ogni fumo può subíre! Il Rousseau ha profondità, non larghezza; non ha forza calma contro la difficoltà, ch'è la prima caratteristica della vera grandezza. È errore fonmentale questo, di chiamare forza la violenza e la rigidezza! Non è forte l'uomo preso da convulsioni, sebbene sei uomini non bastino allora a tenerlo. Forte è chi può camminare senza barcollare sotto il peso più grave. Abbiamo sempre bisogno di rammentarlo, specie in questi giorni chiassosi: l'uomo che non sa *star cheto*, sin che non venga il tempo di parlare e di agire, non è un vero uomo.

La faccia del povero Rousseau, secondo me, ne esprime l'indole. È in essa un'alta intensità; ma ristretta, contratta: la fronte è ossuta; gli occhi profondi, vicini; lo sguardo ha qualchecosa di attonito, di meravigliato: scruta con avidità di lince. È una faccia piena di patimento, di miseria persino ignobile, ed anche di ribellione; è in essa qualche cosa di meschino, di plebeo, redento soltanto dall'*intensità:* si direbbe la faccia di un fanatico, un eroe tristamente contraffatto! Lo annoveriamo qui, perché malgrado tutti i suoi difetti, e sono molti, egli ha la prima e principale caratteristica dell'eroe: è cordialmente intento al suo scopo; fervente, quanto mai fosse uomo al mondo, quanto non fu certo alcuno di que' filosofi francesi. Anzi, si direbbe che il suo fervore fosse eccessivo per la natura sua, sensitiva, d'altra parte, e piuttosto debole; ed invero, alla fine, questo fervore lo condusse alle più strane incoerenze, e quasi al delirio. Alla fine una specie di demenza s'era impadronita di lui: le idee lo *possedevano* come demoni; lo sospingevano, lo inseguivano, lo strascinavano a precipizio!

L'errore e la miseria del Rousseau si riassumono facilmente in una sola parola, *egoismo:* fonte, invero, e compendio di tutti gli errori e di tutte le miserie, quali esse sieno. Egli non s'era perfezionato sino a trionfare del desiderio; una bassa fame di varie specie era ancora il suo movente primo. Temo ch'ei fosse

uomo molto vano, affamato delle lodi degli uomini. Ricordate l'esperimento della Genlis quando condusse Gian Giacomo al teatro. Egli mise il patto del più stretto incognito: « per nulla al mondo avrebbe voluto farsi vedere colà! » Pure accadde che la tenda venisse un poco scostata: la platea riconobbe Gian Giacomo, ma non se ne curò gran fatto. Egli espresse la più amara indignazione, si rabbuiò per tutta la sera, non ebbe più che parole burbere. La loquace contessa rimase pienamente convinta che quest'ira non provenisse dall'essere stato veduto, ma dal non essere stato applaudito. E come n'è avvelenata tutta l'indole dell'uomo!... Quindi, null'altro che sospetto, volontario isolamento, modi selvaggi e stizzosi: non poteva vivere con alcuno. Un signore di campagna, che lo visitava sovente e soleva stare con lui dimostrandogli ogni reverenza ed affetto, capita un giorno e trova Gian Giacomo del più tetro ed inesplicabile umore. « Signore, gli dice Gian Giacomo con occhi fiammeggianti, so perché venite qui. Venite per vedere quale misera vita io meni, e quanto poco sia nella mia povera pentola, che è lì a bollire. Ebbene, guardate entro alla pentola! C'è mezza libbra di carne, una carota e tre cipolle; ecco tutto. Andate e ditelo al mondo intero, se volete, signore! » Un uomo di questa specie era molto portato per le bocche. Il mondo intero fece raccolta di aneddoti per muovere leggermente al riso e suscitare certo teatrale interessamento con questi pervertimenti e queste contorsioni del povero Gian Giacomo. Ahimè, per lui non erano ridicole o teatrali; erano purtroppo reali! Erano le contorsioni del gladiatore morente: l'affollato anfiteatro guarda e si diverte; ma il gladiatore agonizza e muore.

Eppure, come diciamo, questo Rousseau, con i suoi appassionati appelli alle madri, con il *Contratto sociale* e gl'inni alla natura, persino alla vita selvaggia di natura, accennò ancora una volta alla realtà; lottò in vista della realtà; compì per il tempo suo l'officio di profeta, com'egli poteva, e come il tempo concedeva! Stranamente, a traverso a tutto quello sfiguramento, a quella degradazione e quasi pazzia, v'ha nell'intimo cuore del povero Rousseau una scintilla di vero fuoco celeste. Anco una volta, fuor dall'elemento di quell'arido beffardo *filosofismo*, scetticismo e *persiflage*,[1] ecco sorgere in quest'uomo l'indistruttibile sentimento, la coscienza che questa nostra vita è *vera;* non teorema, scetticismo, *persiflage ;* ma fatto, ma tremenda realtà. La natura gli aveva fatto questa rivelazione, ordinandogli di estrinsecarla. Egli la espresse: se

1) dileggio ironico, sarcasmo.

non bene e chiaro, almeno male ed oscuramente, il più chiaro che poté. Che sono, anzi, se li interpretiamo benevolmente, tutti i suoi errori e le perversità, persino que' furti di nastri, [1] le torbide miserie e le scorrerie senza mèta, se non lo sbatter di ciglia, l'abbagliamento, il brancolare in qua e in là d'un uomo cui venne affidata una missione per la quale è troppo debole, e traverso una via ch'ei non ha ancora trovata? Gli uomini sono condotti per istrane vie. Si dovrebbe usare tolleranza verso l'uomo, sperare in lui, lasciargli ancora qualche altra opportunità. Sin che duri la vita, dura per l'uomo la speranza.

18. - ENRICO HEINE

[1797†1856]

Nacque a Düsseldorf, in Germania, da una famiglia israelita; studiò legge a Bonn, a Berlino, a Gottinga, e nel 1825 si convertì al cristianesimo. Viaggiò in Italia e in Inghilterra, raccontandone briosamente e liricamente le impressioni nei *Reisebilder* (figure di viaggio). Nel 1848 si stabilì a Parigi, amando molto la Francia e la libertà francese. Morì otto anni dopo, nel 1856, di paralisi progressiva. Fu uno dei più grandi poeti tedeschi, con un genio molto più affine al latino che al germanico: ora scettico, ironico, triste, pessimista; ora invece tutto entusiasmo, idealismo e slancio lirico; sempre inquieto, sempre aspirante a una pace che non ebbe mai, scrisse opere ricche di una capricciosa fantasia, acri, bizzarre; ma profondamente sentite. Le sue cose più belle, oltre ai *Reisebilder*, sono l'*Intermezzo*, il *Libro dei canti*, le *Nuove poesie*, il *Romancero*, l'*Atta Troll*. Molte opere del Heine sono tradotte in italiano, dal Chiarini, dallo Zendrini, dal Carducci, e da altri. Vedi sul Heine un bel saggio di G. Carducci nel volume *Studi saggi e discorsi* [Zanichelli, Bologna].

I.

Ilse. [2]

Ilse io son, dell'Ilsenstein
son la bionda imperatrice:
vien con me nel mio castello,
se vuoi essere felice.

---

1) nelle sue *Confessioni*, il Rousseau parla del furterello d'un nastro compiuto in giovinezza.

2) è la principessa Ilse, figura di fiaba germanica, personificazione di un fiume; e l'Ilsenstein è il suo castello.

Nel castel, l'acque col roco
mormorio t'infonderanno
un sopor lento, un oblio
d'ogni tuo mortale affanno.

Riposando il capo stanco
tra le mie braccia gigliate, [1]
sognerai d'essere un principe
nel paese delle fate.

E al mio molle sen di neve
ti vo' stringere così,
come Enrico imperatore [2]
tenni stretto ai suoi bei dì.

Ora è morto. E i morti stieno
pur co' morti. De la vita
gode sol chi vive; e ai baci
la mia bocca, ecco, t'invita.

La mia bocca riderella
dice: « Vieni, o mio diletto,
vieni a coglier le divine
voluttà che ti prometto ».

Nani, dame, cavalieri
nel palazzo di cristallo
sotto l'ampie vòlte passano,
entro i vortici del ballo;

tra il fruscio dei lunghi strascichi
e il tinnir degli speroni
giunge strano il suon di crotali,
sistri, cembali e veglioni. [3]

Della festa e di me tutta
ti farò solo signore.
Così un tempo fida amante
m'ebbe Enrico imperatore:

ed io stessa con la mano,
che ne l'atto non tremò,
le sue orecchie chiusi, quando
fuor la tromba risonò. [4]

---

1) bianche come il giglio.
2) Enrico IV, imperatore tedesco dal 1056 al 1106.
3) sono tutti strumenti musicali.
4) la tromba della morte.

II.

Ricordi di scuola
(dai *Reisebilder*).

Il giorno dopo, poi che tutto fu tornato alla calma consueta, anche le scuole purtroppo si riaprirono come prima. E come prima riprendemmo a imparare a memoria i re di Roma, le date cronologiche, i *nomina* in *im*, i verbi irregolari, il greco, l'ebraico, la geografia, la lingua tedesca, la matematica... Dio mio! mi si rizzano i capelli sul capo, pensando quanta roba dovevamo studiare.

A scuola le più serie difficoltà mi derivavano dall'aritmetica. Ho sempre capito poco l'addizione. La sottrazione invece andava già molto meglio, perché nella sottrazione c'è una regola fondamentale indimenticabile che suona così: « Tre meno quattro non si può; bisogna prendere a prestito una decina ». In questo caso consiglio però di prendere in prestito qualche soldo di più; le circostanze della vita sono tante, e non si può mai prevedere quel che potrà capitare!

In quanto al latino, non potete farvi un'idea della sua arruffata complicazione. Se i Romani avessero dovuto cominciare dall'imparare il latino, non avrebbero avuto più il tempo di conquistare il mondo. Popolo felice quello! che sin dalla culla sapeva quali sostantivi prendono *im* all'accusativo, mentr'io dovetti impararmelo col sudore della fronte. Ora so anche questo; ed è bene, perché se il 20 luglio 1825 a Gottinga, nel sostenere la mia tesi latina innanzi al pubblico (udite, udite cosa di gran momento ch'io vi narro) avessi detto *sinapem* invece di *sinapim*, l'errore non sarebbe sfuggito a qualche arcifanfano [1] delle lingue, a qualche camerlingo [2] della grammatica che fosse stato ad ascoltarmi, e la sarebbe stata un'onta eterna per me. *Vis, buris, tussis, cucumis, amussis, cannabis, sinapis*... tutte parole ch'han fatto del chiasso nel mondo, per via del loro appartenere ad una categoria d'eccezione. E però anch'io le stimo assai, e il sapere che le ho qui, a portata di mano e pronte per ogni occorrenza, m'è di gran sollievo nelle circostanze dolorose della vita.

I verbi irregolari sono addirittura spaventosi, e si distinguono dai regolari per il maggior numero di busse che fruttano. Sotto le tetre e scialbe vòlte del convento francescano, non

1) dignitario, in questo caso sapientone.
2) il carmelingo è il prelato che regge il Vaticano nell'interregno tra la morte di un papa e la nomina di un altro. In questo caso vuol dire severo custode.

lontano dalla scuola, stava appeso a quei tempi un gran crocifisso di legno dipinto in grigio, un'immagine di desolazione, che anche adesso m'appare talvolta in sogno e mi guarda triste coi suoi occhi fissi e sanguinolenti. Avanti quel crocifisso mi son fermato le mille volte a pregare: « Povero Dio, anche tu ingiustamente martoriato dagli uomini, fa, se lo puoi, ch'io ritenga a mente i verbi irregolari, o Dio mio! »

Del greco è meglio non parlare: non avevano tutti i torti quei monaci medievali che sostenevano che il greco fosse un'invenzione del demonio! Dio solo sa quali raffinate sofferenze m'ha dato. Con l'ebraico invece mi trovavo assai bene, perché, a dirvela, per gli ebrei ho avuto sempre simpatia, sebbene essi finora non abbiano fatto altro che crocifiggere la mia reputazione. E anche meglio di me si trovava con gli ebrei il mio orologio, per certe sue intime relazioni contratte con gli usurai; e anzi nelle lunghe soste ch'ebbe a fare a casa loro, finí con l'adattarsi alle costumanze ebree, tanto che, per esempio, di sabato non c'era verso di farlo camminare.

Colgo l'occasione per dirvi che non fu colpa mia, sé di geografia ne imparai pochissima, tanto che non seppi poi mai raccapezzarmi nel mondo. I Francesi, a quei dí, avevano sconvolto tutte le frontiere,[1] e ogni momento i paesi trasmutavano di colore: divennero verdi quelli che prima erano azzurri, altri si macchiarono di color sanguigno, e le anime[2] di cui i manuali davano il numero esatto, furono cosí disperse e barattate che neppure il diavolo avrebbe saputo ritrovarle. Molti principi furono promossi a re; gli antichi re vestirono uniformi nuove; nuove sovranitá furono impastate ed ebbero esito quanto le pagnottine calde; parecchi monarchi, all'opposto, furono messi bellamente alla porta, e dovettero guadagnarsi il pane imparando un mestiere... insomma quelli non erano davvero tempi adatti per studiare sul serio la geografia.

Nella storia naturale s'è piú sicuri, e non possono accadere tante trasformazioni. Le vignette delle scimmie, delle zebre, dei rinoceronti, degli asini, sono lí, precise ed immutabili; e mi restarono cosí fitte nella memoria, che mi capitò poi spesso di scambiare per vecchie conoscenze, uomini che vedevo per la prima volta.

---

1) allude alle conquiste napoleoniche.
2) gli abitanti.

III.

L' imperatore Napoleone.

Quando penso al grande imperatore, gli occhi mi si riempiono d'immagini verdi e dorate come la primavera. Un lungo viale di tigli mi si apre dinanzi all'improvviso, e tra i loro rami fronzuti cantano giocondi i rosignoli. Una cascatella plora[1] invisibile tra gli alberi. Nelle aiuole i fiori curvano le testoline pensose; i tulipani mi salutano impettiti, dondolando superbamente; i gigli si chinano malinconici; le rose mi sorridono; la violetta sospira. È questo il giardino pubblico di Düsseldorf, dove giá un tempo mi coricavo sull'erba con religioso raccoglimento, quando Legrand[2] mi raccontava le eroiche imprese del grande imperatore, e mi sonava sul tamburo le diane[3] che avevano accompagnato col loro ritmo le magnanime gesta, cosí bene, cosí bene, ch'io vedevo e sentivo ogni cosa, come se i fatti d'arme si svolgessero allora davanti a me. Vedevo la marcia del Sempione, e l'imperatore davanti ai suoi prodi granatieri inerpicarsi su su, tra un rombar cupo di lontani ghiacciai e un crocidare stridulo di falchi che, spaventati, si levavano a volo intorno alla sua testa. Vedevo l'imperatore con la bandiera in pugno, noncurante delle palle scroscianti, affrontare la mischia sul ponte di Lodi. Vedevo l'imperatore, chiuso nel suo mantello grigio, a Marengo. Vedevo l'imperatore ai piedi delle Piramidi, e tutto intorno fumo di polvere e fughe scompigliate di Mammalucchi.... No, no, ormai non potevo più tenergli dietro! Legrand rullava maledettamente in modo da squarciarmi le orecchie.

Ma che fu di me, quando vidi, con questi miei occhi mortali, lui in persona, lui, proprio lui, osanna! l'imperatore?

Fu appunto nel viale del giardino a Düsseldorf, e io, facendomi largo attraverso la folla attonita, pensavo alle imprese eroiche che Legrand mi aveva raccontato sul tamburo. In quel momento anche il mio cuore batteva a raccolta. E tuttavia non potevo distogliermi dalla mente l'ordinanza di polizia che vieta di passare a cavallo pel viale sotto pena di cinque scudi d'ammenda. Orbene, su quello stesso viale proibito, l'imperatore cavalcava adesso indisturbato, col suo seguito; anzi gli alberi stupefatti si curvavano al suo passaggio, e i raggi del sole, incuriositi, penetravano timidi e confusi tra il

1) piange, si lamenta.
2) un tamburino francese che alloggiava a casa di Heine.
3) la diana è il segnale militare, dato con le trombe e coi tamburi.

verde denso del fogliame. Sul cielo azzurro brillava, limpida e fulgidissima, una stella d'oro.

L'imperatore, vestito di un'uniforme verde, con lo storico cappello sul capo, inforcava un cavallo bianco; e il cavallo camminava altero, tranquillo, sereno, con un portamento dignitoso da gran signore. S'io fossi stato il re di Prussia, avrei invidiato in quel momento la sorte di quel cavallo che l'imperatore, chino sulla sella con sublime indifferenza, accarezzava amicamente con la mano. Quella mano marmorea, sfavillante al sole, quella stessa mano potente che aveva domato l'anarchia e regolato il duello dei popoli, accarezzava ora bonariamente il collo del fortunato cavallo. La sua testa aveva il colore che hanno le teste nelle statue greche e romane, e nella maestà dei lineamenti, nobilmente regolari come in quelle facce antiche, si leggeva il comandamento: « Non avrai altro imperatore, all'infuori di me ». Le labbra erano atteggiate a un sorriso che accendeva il sangue e insieme calmava; eppure sarebbe bastato che quelle labbra s'aprissero, perché la Prussia non esistesse più, e tutto il sacro romano impero crollasse sprofondando nel nulla. Invece quelle labbra sorridevano. E sorridevano anche gli occhi: occhi limpidi come il cielo, che sapevano leggere addentro nel cuore degli uomini e potevano, con uno sguardo solo, abbracciare tutte insieme le cose del mondo, che noi siamo soliti di vedere una per volta, e spesso soltanto come illusioni colorate. Non era però serena la fronte: vi spaziava su, con le grandi fosche ali, l'arcangelo delle battaglie, e vi si raccoglievano quei pensieri di Titano, dei quali uno solo avrebbe dato materia a uno scrittore tedesco per scrivere durante tutta la vita.

L'imperatore cavalcava adagio in mezzo al viale, e — cosa strana! — nessuna guardia municipale gli faceva contravvenzione. Dietro a lui, su cavalli animosi e spumeggianti di bava, caracollava il suo seguito, carico d'oro e di pennacchi. I tamburi rullavano, le trombe squillavano, e la folla esultante urlava per mille e mille bocche: « Viva l'imperatore! »

19. - MASSIMO D'AZEGLIO

[1798†1866]

Nacque in Torino, dalla nobile e antica famiglia dei Taparelli, marchesi d'Azeglio. È insigne, oltre che come scrittore, come pittore e come uomo politico. Come scrittore, coi suoi romanzi patriottici, l'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de' Lapi*, contribuì potentemente alla formazione del risveglio nazionale italiano. Altra opera sua famosa sono i suoi *Ricordi*,

una delle più belle autobiografie che possegga la letteratura italiana. È tra i migliori scrittori italiani del secolo scorso. Quantunque scrivesse per uno scopo piuttosto politico e morale che letterario, i suoi romanzi hanno bellissime pagine. Morì a Torino il 15 gennaio 1866.

Vedi: E. CAMERINI, *Contemporanei italiani* [Torino, Unione Tipografica].

Il sacco di Roma.

In quel frattempo non accadde in Italia fatto d'arme d'importanza, ove Fanfulla da Lodi [1] non si trovasse. Lasciò un occhio alla battaglia di Ravenna, due dita della mano sinistra a Marignano, [2] rimase per morto sul campo alla giornata di Pavia; e quantunque dopo tante batoste si trovasse ridotto a camminare un po' sciancato, a dolersi ne' luoghi ov'era stato ferito, ogni volta che volea cambiar il tempo; quantunque i suoi baffi, già così neri, apparissero ora come se vi fosse brinato; nulladimeno lo troviamo la mattina del sei di maggio del 1527 (e Dio sa se vorremmo poterlo tacere!) al piè delle mura di Roma, tenendo colle due mani in equilibrio una lunga scala a piuoli, in mezzo alla feccia de' più sfrenati malandrini che prendessero in quel tempo il nome di soldati, i quali guidati da Borbone [3] stavan per dar l'assalto alla capitale del mondo cristiano. La scala di Fanfulla, detto fatto, si trovò appoggiata ai merli e piena dal fondo alla cima d'altrettanti di quei satanassi quanti aveva piuoli. Sul più alto, già s'intende, era Fanfulla, che i suoi compagni videro, un momento dopo, cacciarsi tra i merli e sparir tra il fumo delle archibugiate, e volendo seguirlo vennero ributtati, né poterono superar le mura se non alcuni minuti dopo.

Per quanto possa un cervello umano esser fertile ad immaginar fatti i più strani, i più turpi, i più atroci onde formarne un tutto che gli rappresenti il sacco dato a Roma in quell'occasione dall'esercito di Borbone, rimarrà sempre addietro dagli orrori, de' quali gli storici hanno a noi tramandata la memoria.

Passò un giorno, poi un altro ed un altro, e nacque tra' soldati un bisbiglio. « Fanfulla dov'è? Che è stato di Fanfulla? » Tutti ne domandavano, e Fanfulla non compariva.

Quelli che conoscono di qual pasta sia il buon cuore della gente d'arme, non dureranno fatica a credere che, a malgrado

1) è un personaggio dei romanzi del D'Azeglio; visse veramente, e prese parte alla sfida di Barletta; era un curioso misto di bravura eroica e di allegra pazzia.
2) oggi Melegnano: borgo del Milanese ove le truppe di Carlo V di Spagna sconfissero quelle di Francesco I re di Francia.
3) il connestabile di Borbone, che capitanava i mercenari imperiali (lanzichinecchi) al sacco di Roma.

di questa premura, non trovar Fanfulla, domandar di lui, crederlo morto e sotterrato, e non pensarvi più, tutto accadde in un quarto d'ora.

Ma Fanfulla non era morto. Stava zitto e contento nella cantina d'un canonico di Santa Maria in Trastevere, ove s'era chiuso conducendovi il padrone e la fante, acciò gl'insegnassero la botte migliore. Riposatosi molto a suo bell'agio, e fattovi un fianco da prelati,[1] riscappò fuori dopo tre giorni. Ma il povero canonico, o fosse lo spavento provato in tutto quel tempo di vedersi a discrezione d'un omaccio di quel taglio, che ad ogni momento gli pareva avesse a spiccargli il capo con un rovescio di quel suo maledetto spadone, o fosse il disagio sofferto, ché Fanfulla ubbriaco, per far ora[2] tra un pasto e l'altro, voleva per forza insegnargli a schermire, e quando non lavorava a suo modo le pugna fioccavano; il fatto sta che s'ammalò, ed in pochi giorni se n'andò all'altro mondo.

Uscito dunque Fanfulla mezzo balordo e trasognato dalla cantina del povero canonico, trovò la città vinta e soggetta del tutto, e le chiese, i palagi, le case, gli sventurati cittadini, le loro robe, tutto insomma in balìa, non dirò dell'esercito, ché questo nome suppone capi che comandino e soldati che obbediscano, ma di quella masnada d'assassini senza legge, senza fede, senza discrezione, e senza misericordia.

Clemente VII dall'alto di castel Sant'Angelo, ove era chiuso, poteva scorgere gl'incendi serpeggiare per la città; udir gli urli, i pianti, i lamenti di quelli che venivan tormentati onde scoprissero i tesori nascosti; le grida forsennate, le risa feroci, lo sgavazzare sfrenato dei vincitori.

Per le strade di Roma si trovava qua una casa che ardeva, là un'altra, consumata di fresco dalle fiamme, divenuta uno scheletro informe ed annerito. Sulle cime de' muri rimasti in piedi vedevi star in bilico travi ancor fumanti, disordinate e sporgenti. Sotto monti di rottami, di calcina, di tavole e di masserizie infrante ed abbrustolite giacevan cadaveri schiacciati, de' quali molti, perduta ogni umana sembianza, mostravan fuori delle rovine o braccio, o piede, o capo, tutto poi intriso di sangue, sozzo e contaminato d'ogni bruttura. Più lungi cadeva con fragore, svelto[3] da' gangheri, un portone d'un palazzo: la folla dei predatori si scagliava nell'interno urlando: in un momento dalle cantine alle soffitte tutto s'empiva di que' ladroni; dalle finestre sconficcate piovevano in istrada, gettati

1) e avendo mangiato a crepapelle.
2) per passare il tempo.
3) divelto.

alla rinfusa, cofani, sedie, tavole, quadri, vasi, bronzi, coltri di seta, suppellettili d'ogni genere: fra quelli che aspettavano il bottino nella via, fu visto taluno rimanere storpiato o malconcio da qualche pezzo di mobile che all'impensata gli rovinava addosso, altri contender furibondi la medesima preda, sguainar le spade, ferirsi, poi sopraggiunger una nuova frotta che la strappava loro di mano e fuggiva con essa. Drappi, vesti di gran valore si fermavano appiccate ai cornicioni, alle inferriate; parte vi rimanevan neglette per l'abbondanza della preda, parte si facevan cadere colle punte delle partigiane e delle picche.

Nelle chiese le immagini de' Santi, rovesciate ed infrante; le pitture, le tavole degli altari, lacerate ed imbrattate; fatti in pezzi i vasi e gli arredi sacri onde partirli[1] più facilmente. Finito il devastare, né essendovi da far altro danno, divenivano stanza de' soldati, che vi alloggiavano co' muli e co' cavalli, pe' quali gli altari servivan di mangiatoia.

San Giovanni de' Fiorentini, tra l'altre chiese, era, nel modo appunto che abbiamo descritto, ridotto un rancio da soldati, una stalla, quando sul far della notte, v'entrò Fanfulla uscito allora dalla sua cantina.

Egli aveva indosso la sola corazza. L'elmo, i bracciali, gli schinieri, i cosciali, legati colle loro corregge in un fascio, gli pendevano sulla schiena, annodati alla spada che portava in ispalla, reggendola colla mano manca. In capo la berretta del canonico; e sotto questa usciva quel suo viso spiritato, tra giulivo e sonnolento pel gran bere che aveva fatto.

Si fermò sulla porta fischiando, e cominciò a guardare lo strano parapiglia che era là entro.

Sui capi di molti barili rizzati in piedi stavan posate imposte di finestre, assi, battenti di porte, e formavano una tavola lunga quanto la navata della chiesa. La tovaglia mancava all'imbandigione, ma questa povertà era compensata abbondantemente: calici, pissidi, piatti e vasi d'argento lavorati sottilmente a cesello, sul gusto delle opere di Benvenuto Cellini, ampolle, boccali che aveano ornate le mense di cardinali e di prelati, splendevan ora tra le mani ruvide ed abbronzate de' soldati.

I candelieri degli altari servivano ad illuminare questa orgia, e perché forse parean pochi, eran incastrati qua e là, ne' fessi delle tavole, pezzi di torce e candele, quali lunghe, quali corte, alcune rotte e rovesciate in modo, che la punta accesa, cadendo sulla tavola, a poco a poco l'accendeva senza che alcuno se ne curasse. All'uno de' capi era posto un orcio pieno d'olio a guisa di lucerna, ed una tovaglia d'altare attorcigliata ardeva

1) dividerli.

per lucignolo; all'altro, era un mezzo barile sfondato, ed in esso un mazzo di forse cinquanta candele, le cui fiamme, attraendosi a vicenda, s'univano e formavano una fiamma sola e grandissima.

Dall'una e dall'altra parte del desco, seduti sulle panche della chiesa, chi mangiava senza guardarsi attorno, chi dormiva, appoggiate le braccia sulla tavola ed il capo sovr'esse. A quattro, a sei, giocavano a dadi o al lanzichinetto, o a germini;[1] e ad ogni poco, senza dir che ci è dato,[2] era un gridare, un dirsi ogni villania, un rizzarsi, un prendersi pe' capelli, un guizzar di pugnali; poi chi era caduto sotto la tavola, o ferito o morto, vi rimaneva con altri che già v'eran da prima sepolti o nel vino o nel sonno: i compagni seguitavano a giocare. Un pezzo d'omaccio grande e grosso s'era sdraiato boccone per dormire, sulla tavola stessa, quant'era lungo, tutto imbrodolato dal vino uscito da' vasi che avea rovesciati, cogli stivali pieni di fango sui piatti d'argento, e russava senza darsi per inteso del diavoleto che si faceva intorno a lui.

Un soldato, salito a cavalcioni su una botte vuota, sonava un piffero, e cacciava fischi che s'udivano a malgrado delle voci, delle grida, de' canti e dello schiamazzar generale; un altro, con una briglia da muli piena di sonagli, batteva a gran sferzate sulla botte per far la battuta; un terzo picchiava con un turibolo[3] sovr'un paiuolo rovesciato; e questa musica diabolica serviva a far ballare chi poteva ancora reggersi in piedi.

Fanfulla si fermò un momento sulla soglia, ammorbato dal tanfo del vino, di sudiciume, di rifritto, che esalava di là entro, poi venne avanti e scaricò sulla tavola la ferraglia che avea in collo, senza guardare né a stoviglie né a bicchieri, e ne fracassò tanti quanti ne colse. Lo strepito che fecer l'armi cadendo e rompendo piatti e boccali, fe' volgere uno de' seduti a tavola che lo guardò, e ravvisatolo gridava:

— Oh Fanfulla!

E poi un altro, e un altro, e un altro, poi tutti, si dettero ad urlare battendo le mani, o percuotendo co' pugni sulla tavola.

— Fanfulla! è tornato Fanfulla, è risuscitato il guercio (che così avea nome, dacché gli mancava un occhio). — Evviva il guercio cane! — Ti credevamo all'inferno da tre giorni! — Dove sei stato sin ora, brutto anticristo? — Vien qua, bevi... che non ti possa uscire di corpo! — Ohé! ohé! Qua, vino, carne, capponi, saette per Fanfulla, che è tornato! — Evviva il guercio!...

E quest'ultimo evviva fu uno scoppio tale di tutte le voci

1) tutti giochi d'azzardo.
2) senza dir la ragione.
3) vaso ecclesiastico, per bruciarvi l'incenso.

unite che riuscì sino a coprire il fischio del piffero, fece soprastare quello che batteva colla briglia, e l'altro dal turibolo, fermar chi ballava, e svegliarsi colui disteso sulla tavola, il quale alzò un visaccio strano, contraffatto dal sonno, guardò attorno con mal umore, disse: « che siate morti a ghiado [1] »; e ricacciato il capo tra le braccia, ricominciò presto a russare.

Per non attediar troppo il lettore, noi diremo che Fanfulla, dopo aver bevuto (e Dio sa se piovve sul bagnato) raccontò alla meglio che potette, colla lingua grossa e la pronuncia mal sicura, i suoi casi col canonico. Alla fine però d'ogni periodo della sua storia, ove lo scrittore metterebbe un punto fermo, il narratore metteva un bicchier di vino; ed i periodi, contro l'usanza dei cinquecentisti, furon brevi e furon molti.

Poco stante comparì in chiesa, trascinato da una ventina di que' malandrini, un povero sventurato vecchio, che aveano, si può dir, disotterrato, traendolo dal fondo d'una cantina ove s'era appiattato. Mostrava l'età di settant'anni all'incirca, tremante, curvo, in sola camicia che gli giungeva al ginocchio e lasciava vedere le cosce scarne, le ossa protuberanti alle giunture, le gambe consunte, enfiate sui malleoli per la vecchiaia. Aveva ancora una calza vermiglia, lacera e cadente, solo avanzo della porpora. Quest'uomo, così indegnamente trattato, era un cardinale; caritatevole, senza superbia, di costume angelico, in fine un sant'uomo. Quando si trovò scoperto, abbandonò ai soldati quel poco che aveva potuto salvare, riponendolo in un nascondiglio in fretta in fretta mentre già correva la voce per Roma che le mura eran vinte. Il tesoro era piccolo, poiché dava tutto per elemosina: onde i soldati non potendo credere vi potesse essere un cardinale povero, tennero per fermo ch'egli non volesse palesare il tesoro maggiore, e che l'avarizia fosse in lui più potente dell'amor della vita. Provarono dapprima a spaventarlo, poi dalle parole presto passarono alle percosse, gli strapparono di dosso i panni, lo pestarono coi pomi delle spade e de' pugnali: visto che tutto era inutile, lo spinsero in San Giovanni de' Fiorentini, per vedere quale strazio fosse da farne.

Gli urli e il fracasso crebbero, se era possibile, all'apparire di questa nuova masnada, che si fermò avanti alla botte sulla quale era l'uomo dal piffero. Questi cominciò a farla da giudice, e ad interrogare il povero vecchio, il quale, viste le tante e così abbominevoli profanazioni, scordava il proprio pericolo, e coprendosi gli occhi colle mani, dava in un pianto dirotto. Ma le parole duraron poco, e si stava per venire ai fatti. Già un sol-

1) frase popolaresca: possiate morire di spada *(gladius)*.

dato luterano, [1] di quelli calati in Italia con Giorgio di Fransperg, recava un ferro rovente per incominciare il tormento, quando afferrato al polso del braccio destro da una mano che parve una tanaglia, si dovette fermare, ed il ferro gli cadde a' piedi.

Era la mano di Fanfulla. L'ubbriachezza avea per costui due periodi: il primo gaio, vispo, manesco, pieno di risa e di pazzie, finché il vino non era in troppa abbondanza; se poi seguitava a bere, cadeva nel secondo, ed allora diventava malinconico, tutto tenero, tutto svenevole: abbracciava, baciava chi gli capitava innanzi, che pareva proprio se ne struggesse. In quel critico momento egli si trovava appunto in questo stato, per fortuna del vecchio prigione. Respinse il soldato con tanta forza, che quasi lo mandò a gambe all'aria, e poi cominciò a gridare:

— E' non si fa così co' galantuomini... e' non si strapazza a quel modo la carne de' cristiani!... razzaccia di can rinnegati!... sì... cani... cani... mille volte cani!... Credete voi che abbia paura, perché siete in tanti?... Guarda come me l'hanno conciato!... E non si vergognano mica i ladroni!... Povero vecchio... Ma non aver paura... (ed intanto gli si abbandonava addosso con tutta la persona baciandolo ed abbraciancdolo) non aver paura... C'è qui Fanfulletta tuo!... vedrai come te li suona... Son gentaccia senza fede... luterani... scomunicati; fanno il peggio che sanno... Che vuoi sperare?... [2]

20. - GIACOMO LEOPARDI

[1798†1837]

Giacomo Leopardi, nato a Recanati da famiglia nobile, fu quello che ora si chiama un bambino prodigio. A tredici anni egli non solo conosceva il latino, il greco e l'ebraico, ma aveva anche scritto poemi, trattati, tragedie. La debole costituzione, unita allo strapazzo continuo del soverchio studio, fece del povero ragazzo un infelice, un deforme. Questa infelicità gli avvelenò l'esistenza, e fu l'origine prima del pessimismo a cui sono ispirate le sue opere di poesia e di prosa. Nel 1822 escì finalmente da Recanati ch'egli chiamava il «natio borgo selvaggio», per girare da una città d'Italia all'altra: lo ospitarono successivamente Roma, Milano, Bologna, Firenze e Napoli, dove egli, ancora giovane, morì nel 1837.

Giacomo Leopardi è uno dei più grandi poeti lirici d'Italia e del mondo. Non mai poeta aveva messo nei suoi versi tanta parte di sè

1) seguace del riformatore tedesco Lutero.
2) Fanfulla viene in favore del cardinale; ma non può tener testa a tanti manigoldi, e il povero prelato muore alla fine di spavento e di strapazzo. Fanfulla allora disgustato di quella scena e del mestiere delle armi, si ritirò in un convento e si fece frate.

stesso; mai nessun poeta aveva saputo trarre dal suo tormento una tanta sublimità di pensieri e di sentimenti. La sua poesia è piena di soave, ben che tristissima, intimità e di sincera passione; è originale senza sforzo; è nitida, semplice, precisa nella forma, e pur nella semplicità è capace di destare indefinite suggestioni. Il Leopardi è grande anche come prosatore, nelle *Operette morali*, dialoghi o meditazioni filosofiche, notevoli per il pensiero che racchiudono, ma più forse per la mirabile forza ed eleganza dell'espressione, sebbene possa a tutta prima sembrare accademica e un po' fredda. Interessante è anche lo *Zibaldone*, pubblicato dopo la sua morte: una raccolta di pensieri, di frammenti, ecc. Le opere del Leopardi sono pubblicate in varie edizioni; di cui la più completa è quella del Lemonnier di Firenze.

Vedi: F. De Sanctis, *Studi su G. Leopardi* [Morano, Napoli]; nonchè il Vossler, *Leopardi* [Napoli, Ricciardi].

I.

Il passero solitario.

D'in su la vetta della torre antica, [1]
passero solitario, alla campagna
cantando vai finché non more il giorno;
ed erra l'armonia per questa valle.
Primavera dintorno
brilla nell'aria, e per li campi esulta,
sì ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
gli altri augelli contenti, a gara insieme
per lo libero ciel fan mille giri,
pur festeggiando il lor tempo migliore:
tu pensoso in disparte il tutto miri;
non compagni, non voli,
non ti cal [2] d'allegria, schivi gli spassi;
canti, e così trapassi
dell'anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimé, quanto somiglia
al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
della novella età dolce famiglia, [3]
e te german [4] di giovinezza, amore,
sospiro acerbo de' provetti giorni, [5]
non curo, io non so come; anzi da loro
quasi fuggo lontano;

1) il campanile della chiesa di S. Agostino.
2) non ti curi.
3) compagni naturali della giovinezza *(novella età)*.
4) fratello.
5) l'età matura.

quasi romito e strano [1]
al mio loco natio,
passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,
festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
odi spesso un tonar di ferree canne, [2]
che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
la gioventù del loco
lascia le case, e per le vie si spande;
e mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
rimota parte, alla campagna uscendo,
ogni diletto e gioco
indugio in altro tempo: e intanto, il guardo
steso nell'aria aprica,[3]
mi fere il Sol che tra lontani monti,
dopo il giorno sereno,
cadendo si dilegua, e par che dica
che la beata gioventù vien meno.
  Tu, solingo augellin, venuto a sera
del viver che daranno a te le stelle,
certo del tuo costume
non ti dorrai; che di natura è frutto
ogni vostra vaghezza.
A me, se di vecchiezza
la detestata soglia
evitar non impetro, [4]
quando muti questi occhi all'altrui core, [5]
e lor fia voto il mondo, e il dì futuro
del dì presente più noioso e tetro,
che parrà di tal voglia?
che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, [6] volgerommi indietro. [7]

---

1) è nota l'avversione del Leopardi per Recanati.
2) fucili e mortaretti sparati in segno di gioia. Era giorno di festa.
3) soleggiata e quindi luminosa.
4) non ottengo. È, purtroppo, l'ottenne.
5) saranno (sott.)
6) senza speranza.
7) a rimpiangere il tempo perduto. Quanta tristezza in questa conclusione sconsolata!

II.

L'infinito.

Sempre caro mi fu quest'ermo colle, [1]
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quïete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,[2]
e le morte stagioni, e la presente [3]
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare. [4]

III.

Le ricordanze.

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea
tornar ancor per uso a contemplarvi
sul paterno giardino scintillanti, [5]
e ragionar con voi dalle finestre
di questo albergo [6] ove abitai fanciullo,
e delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole
creommi nel pensier l'aspetto vostro
e delle luci a voi compagne! allora
che, tacito, seduto in verde zolla,
delle sere io solea passar gran parte
mirando il cielo, ed ascoltando il canto

---

1) un colle vicino alla casa del poeta in Recanati, detto monte Tabor.
2) l'eternità.
3) la stagione, l'età presente e viva.
4) altra gioia non resta al poeta che quella di naufragare nel mare dell'infinito, dove il passato il presente e l'avvenire si confondono e s'annullano.
5) è stata composta a Recanati nel 1829, dopo il ritorno del poeta da Pisa.
6) la casa paterna.

della rana rimota alla campagna![1]
E la lucciola errava appo le siepi
e in su l'aiuole, susurrando al vento
i vïali odorati ed i cipressi
là nella selva; e sotto al patrio tetto
sonavan voci alterne,[2] e le tranquille
opre de' servi. E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi spirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!
Ignaro del mio fato, e quante volte
questa mia vita dolorosa e nuda
volentier con la morte avrei cangiato.
Né mi diceva il cor che l'età verde
sarei dannato a consumar in questo
natio borgo selvaggio, intra una gente
zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
argomento di riso e di trastullo,
son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
per invidia non già, che non mi tiene
maggior di sé, ma perché tale estima[3]
ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
a persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
tra lo stuol de' malevoli divengo:
qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
e sprezzator degli uomini mi rendo,
per la greggia ch'ho appresso:[4] e intanto vola
il caro tempo giovanil; più caro
che la fama e l'allor, più che la pura
luce del giorno, e lo spirar;[5] ti perdo
senza un diletto, inutilmente, in questo
soggiorno disumano, intra gli affanni,
o dell'arida vita unico fiore.
Viene il vento recando il suon dell'ora

1) lontana, laggiù, nei campi.
2) che si rispondevano.
3) ma perchè credono che io mi creda superiore a loro.
4) questi uomini vili *(greggia)* mi fanno diventar nemico di tutti gli altri uomini.
5) più caro che il respirare.

dalla torre del borgo. Era conforto
questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
quando fanciullo, nelle buia stanza,
per assidui [1] terrori io vigilava,
sospirando il mattin. Qui non è cosa
ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro
non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per sé; [2] ma con dolor sottentra
il pensier del presente, un van desìo
del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.
Quella loggia colà, volta agli estremi
raggi del dì; queste dipinte mura,
quei figurati armenti, e il sol che nasce
su romita campagna, agli ozi miei
porser mille diletti allor che al fianco
m'era, parlando, il mio possente errore [3]
sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,
al chiaror delle nevi, [4] intorno a queste
ampie finestre sibilando il vento,
rimbombaro i sollazzi e le festose
mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
mistero delle cose a noi si mostra
pien di dolcezza; indelibata, intera
il garzoncel, come inesperto amante,
la sua vita ingannevole vagheggia,
e celeste beltà fingendo ammira. [5]
O speranze, speranze; ameni inganni
della mia prima età! sempre, parlando,
ritorno a voi; che per andar di tempo,
per variar d'affetti e di pensieri,
obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
son la gloria e l'onor; diletti e beni
mero desìo; [6] non ha la vita un frutto, [7]
inutile miseria. E sebben voti

---

1) continui.
2) dolce in sè quel ricordo, ma triste, in quanto fa rinascere in lui un desiderio del passato che è impossibile appagare.
3) l'illusione.
4) quando la campagna attorno era bianca e luminosa per la neve.
5) esprime mirabilmente i sogni dorati a cui s'abbandona il fanciullo sul limitare della vita, quando si crea, immagini di cui si compiace.
6) puro desiderio, perchè non si possono raggiungere.
7) la vita non ha altro che illusioni, non ha niente di utile, di vero *(frutto)*, e perciò è vanità e miseria.

son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
il mio stato mortal, poco mi toglie
la fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta [1]
a voi ripenso, o mie speranze antiche,
ed a quel caro immaginar mio primo;
indi riguardo il viver mio sì vile
e sì dolente, e che la morte è quello
che di cotanta speme oggi m'avanza; [2]
sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
consolarmi non so del mio destino.
E quando pur questa invocata morte
sarammi allato, e sarà giunto il fine
della sventura mia; quando la terra
mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
fuggirà l'avvenir; di voi per certo
risovverrammi; e quell'imago ancora
sospirar mi farà, farammi acerbo
l'esser vissuto indarno, [3] e la dolcezza
del dì fatal [4] temprerà d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto
di contenti, d'angoscie e di desìo,
morte chiamai più volte, e lungamente
mi sedetti colà su la fontana
pensoso di cessar dentro quell'acque
la speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
malor, condotto della vita in forse, [5]
piansi la bella giovinezza, e il fiore
de' miei poveri dì, che sì per tempo
cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
sul conscio [6] letto, dolorosamente
alla fioca lucerna poetando,
lamentai co' silenzi e con la notte
il fuggitivo spirto, [7] ed a me stesso
in sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,
o primo entrar di giovinezza, o giorni
vezzosi inenarrabili, allor quando

1) ogni qualvolta.
2) che di tante belle speranze, oggi, non mi resta che quella della morte.
3) mi farà sembrar crudele l'esser vissuto invano.
4) della morte.
5) più tardi caddi ammalato, e allora non avrei voluto morire.
6) consapevole, attribuito a *letto*, con ardita immagine; ma era il poeta che era consapevole d'esser gravemente ammalato.
7) la vita che se ne andava da me.

al rapito mortal primieramente
sorridon le donzelle; a gara intorno
ogni cosa sorride; invidia tace,
non desta ancora ovver benigna; e quasi
(inusitata maraviglia!) il mondo
la destra soccorrevole gli porge,
scusa gli errori suoi, festeggia il novo
suo venir nella vita, ed inchinando
mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
son dileguati. E qual mortale ignaro
di sventura esser può, se a lui già scorsa
quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
O Nerina! [1] e di te forse non odo
questi luoghi parlar? caduta forse
dal mio pensier sei tu? Dove sei gita, [2]
che qui sola di te la ricordanza
trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
questa terra natal: quella finestra,
ond'eri usata favellarmi, ed onde
mesto riluce delle stelle il raggio,
è deserta. Ove sei, che più non odo
la tua voce sonar, siccome un giorno,
quando soleva ogni lontano accento
del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
furo,[3] mio dolce amor. Passasti. Ad altri
il passar per la terra oggi è sortito,
e l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
fu la tua vita. Ivi danzando; [4] in fronte
la gioia ti splendea, splendea negli occhi
quel confidente immaginar, [5] quel lume
di gioventù, quando spegneali il fato,[6]
e giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
l'antico amor. Se a feste anco talvolta,
se a radunanze io movo, infra me stesso

---

1) Nerina è una delle donne amate dal poeta.
2) dove sei andata.
3) Nerina era morta.
4) *ivi:* andavi; *danzando,* nel camminare, pareva che danzassi, così eri lieta e spensierata.
5) il sogno ingenuo, con la fiducia nella sua realizzazione.
6) eri ancora giovane e lieta quando moristi.

dico: o Nerina, a radunanze, a feste
tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
van gli amanti recando alle fanciulle,
dico: Nerina mia, per te non torna
primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
dico: Nerina or più non gode; i campi,
l'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
sospiro mio: passasti: e fia compagna
d'ogni mio vago immaginar, di tutti
i miei teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

IV

All'Italia.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
e le colonne e i simulacri e l'erme
torri degli avi nostri. [1]
ma la gloria non vedo,
non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
i nostri padri antichi. Or fatta inerme,
nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
formosissima donna! Io chiedo al cielo
e al mondo: dite, dite;
chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
che di catene ha carche ambe le braccia;
sí che sparte le chiome [2] e senza velo
siede in terra negletta e sconsolata,
nascondendo la faccia
tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, [3] Italia mia,
le genti a vincer nata
e nella fausta sorte e nella ria. [4]

---

1) gli archi, le colonne e i simulacri (le statue) ricordano la grandezza romana; le torri erme (solitarie) la grandezza dell'Italia dei Comuni.
2) coi capelli discinti, scarmigliata.
3) ne hai ben motivo.
4) destinata a grandeggiare nella sorte avversa come nella prospera.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
mai non potrebbe il pianto
adeguarsi[1] al tuo danno ed allo scorno;
che fosti donna, or sei povera ancella.[2]
Chi di te parla o scrive,
che, rimembrando il tuo passato vanto,
non dica: già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? Dov'è la forza antica,
dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradí? Qual arte o qual fatica[3]
o qual tanta possanza[4]
valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
da tanta altezza in cosí basso loco?
Nessun pugna per te? Non ti difende
nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi; io solo
combatterò, procomberò[4] sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
e di carri e di voci e di timballi:[5]
in estránie contrade
pugnano i tuoi figliuoli.[6]
Attendi, Italia, attendi.[7] Io veggio, o parmi,
un fluttuar di fanti e di cavalli,
e fumo e polve, e luccicar di spade
come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi[8]
piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
l'itala gioventude? O numi, o numi!
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
non per li patrii lidi e per la pia

1) essere proporzionato.
2) fosti signora ed ora sei serva.
3) quale astuzia, o quale lavorío assiduo.
4) cadrò.
5) tamburi.
6) allude genericamente agli Italiani che in ogni tempo combatterono in terre straniere, in favore di re stranieri.
7) stai attenta, guarda.
8) non volgi gli occhi ansiosi, per saper l'esito della battaglia?

consorte e i figli cari,
ma da nemici altrui,[1]
per altra gente, e non può dir morendo:
Alma[2] terra natia,
la vita che mi desti ecco ti rendo.
  Oh venturose[3] e care e benedette
l'antiche età, che a morte
per la patria correan le genti a squadre;
e voi sempre onorate e gloriose,
o tessaliche strette,[4]
dove la Persia e il fato assai men forte
fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
e le montagne vostre al passeggere
con indistinta voce
narrin siccome tutta quella sponda
coprír le invitte schiere
de' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
Serse per l'Ellesponto si fuggia,
fatto ludibrio agli ultimi nepoti;[5]
e sul colle d'Antela,[6] ove morendo
si sottrasse da morte il santo stuolo,[7]
Simònide[8] salia
guardando l'etra[9] e la marina e il suolo.
  E di lagrime sparso ambe le guance,
e il petto ansante, e vacillante il piede,
toglieasi in man la lira:
« Beatissimi voi,
ch'offriste il petto alle nemiche lance,
per amor di costei ch'al Sol vi diede;
voi che la Grecia cole[10] e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli

---

1) non suoi.
2) nutrice, datrice di vita.
3) fortunate.
4) il passo delle Termopili, che dalla Tessaglia conduce alla Grecia. Qui caddero i trecento di Leonida contro l'esercito persiano.
5) fatto oggetto di scherno per la posterità anche più lontana.
6) Antela era un piccolo villaggio all'ingresso delle Termopili.
7) morendo si conquistò una gloria immortale.
8) Simonide di Ceo, uno dei piú famosi lirici greci, del quale ci resta il frammento sui morti delle Termopili a cui s'ispira qui il Leopardi.
9) l'etere, il cielo.
10) venera: latinismo.

qual tanto amor le giovanette menti,
qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sí lieta, o figli,
l'ora estrema vi parve, onde ridenti
correste al passo lacrimoso e duro?[1]
Parea ch'a danza e non a morte andasse
ciascun de' vostri, o a splendido convito:
ma v'attendea lo scuro
Tártaro,[2] e l'onda morta;[3]
né le spose vi fòro o i figli accanto
quando su l'aspro lito
senza baci moriste e senza pianto.
  Ma non senza de' Persi orrida pena
ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
or salta a quello in tergo e sí[4] gli scava
con le zanne la schiena,
or questo fianco addenta or quella coscia;
tal fra le Perse torme infuriava
l'ira de' greci petti e la virtute.[5]
Ve'[6] cavalli supini e cavalieri;
vedi intralciare ai vinti
la fuga i carri e le tende cadute,
e correr fra' primieri[7]
pallido e scapigliato esso tiranno;[8]
ve' come infusi[9] e tinti
del barbarico sangue i greci eroi,
cagione ai Persi d'infinito affanno,
a poco a poco vinti dalle piaghe,
l'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva!
Beatissimi voi
mentre[10] nel mondo si favelli o scriva.
  Prima divelte,[11] in mar precipitando,

---

1) correste lieti alla morte.
2) il regno dei morti.
3) l'acqua dei fiumi infernali.
4) questo *sí* non ha altro valore che quello di rinforzare il verbo. È forma arcaica e poetica.
5) latinismo per *valore* (virtus).
6) vedi.
7) tra i primi.
8) il tiranno stesso, Serse.
9) bagnati.
10) forma poetica per *finché*.
11) staccate, separate.

spente nell'imo[1] strideran le stelle,
che la memoria e il vostro
amor trascorra o scemi.[2]
La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
verran le madri ai parvoli le belle
orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
o benedetti, al suolo,
e bacio questi sassi e queste zolle,
che fien lodate e chiare eternamente
dall'uno all'altro polo.
Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle
fosse del sangue mio quest'alma terra!
Che se il fato è diverso, e non consente
ch'io per la Grecia i moribondi lumi
chiuda prostrato in guerra,
cosí la vereconda
fama del vostro vate[3] appo i futuri[4]
possa, volendo i Numi,
tanto durar quanto la vostra duri».

V.

Dialogo della Natura e di un Islandese.

Un Islandese, che era corso per la maggior parte del mondo, e soggiornato in diversissime terre; andando una volta per l'interiore[5] dell'Africa, e passando sotto la linea equinoziale in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ebbe un caso simile a quello che intervenne a Vasco di Gama[6] nel passare il Capo di Buona Speranza; quando il medesimo Capo, guardiano dei mari australi, gli si fece incontro, sotto forma di gigante, per distorlo dal tentare quelle nuove acque.[7] Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò dovesse essere di pietra, e a somiglianza degli ermi[8] colossali veduti da lui, molti anni prima, nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vi-

---

1) in fondo al mare.
2) prima che tramontino o diminuiscano il ricordo e l'amore per voi.
3) poeta.
4) presso i posteri.
5) interno.
6) il celebre navigatore portoghese.
7) è un episodio dei *Lusiadi* di Camoens.
8) o erme: testa umana sopra un pilastro.

cino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e di capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente; e stata così un buono spazio senza parlare, all'ultimo gli disse:

NATURA. Chi sei? che cerchi in questi luoghi dove la tua specie era incognita?

ISLANDESE. Sono un povero Islandese, che vo fuggendo la Natura; e fuggitala quasi tutto il tempo della mia vita per cento parti della terra, la fuggo adesso per questa.

NATURA. Così fugge lo scoiattolo dal serpente a sonaglio, finché gli cade in gola da sé medesimo. Io sono quella che tu fuggi.

ISLANDESE. La Natura?

NATURA. Non altri.

ISLANDESE. Me ne dispiace fino all'anima; e tengo per fermo che maggior disavventura di questa non mi potesse sopraggiungere.

NATURA. Ben potevi pensare che io frequentassi specialmente queste parti; dove non ignori che si dimostra più che altrove la mia potenza. Ma che era che ti moveva a fuggirmi?

ISLANDESE. Tu dei sapere che io fino nella prima gioventù, a poche esperienze, fui persuaso e chiaro della vanità della vita, e della stoltezza degli uomini ; i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini,[1] e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano. Per queste considerazioni, deposto ogni altro desiderio, deliberai, non dando molestia a chicchessia, non procurando in modo alcuno di avanzare il mio stato, non contendendo con altri per nessun bene del mondo, vivere una vita oscura e tranquilla; e disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie, non mi proposi altra cura che di tenermi lontano dai patimenti. Con che non intendo dire che io pensassi di astenermi dalle occupazioni e dalle fatiche corporali: che ben sai che differenza è dalla fatica al disagio, e dal viver quieto al vivere ozioso. E già nel primo mettere in opera questa risoluzione, conobbi per prova come egli è vano a pensare, se tu vivi tra gli uomini, di potere, non offendendo alcuno, fuggire che gli altri non ti offendano; e cedendo sempre spontaneamente, e contentandosi del menomo[2] in ogni cosa, ottenere che ti sia

1) preoccupazioni, affanni.
2) minimo.

lasciato un qualsivoglia luogo, e che questo menomo non ti sia contrastato. Ma dalla molestia degli uomini mi liberai facilmente, separandomi dalla loro società, e riducendomi in solitudine: cosa che nell'isola mia nativa si può recare ad effetto senza difficoltà. Fatto questo, e vivendo senza quasi verun'immagine di piacere, io non poteva mantenermi però senza patimento: perché la lunghezza del verno, l'intensità del freddo, e l'ardore estremo della state, che sono qualità di quel luogo, mi travagliavano di continuo; e il fuoco, presso al quale mi conveniva passare una gran parte del tempo, m'inaridiva le carni, e straziava gli occhi col fumo; di modo che, né in casa né a cielo aperto, io mi poteva salvare da un perpetuo disagio. Né anche potea conservare quella tranquillità della vita, alla quale principalmente erano rivolti i miei pensieri: perché le tempeste spaventevoli di mare e di terra, i ruggiti e le minacce del monte Ecla, [1] il sospetto degl'incendi, frequentissimi negli alberghi,[2] come sono i nostri, fatti di legno, non intermettevano mai di turbarmi. Tutte le quali incomodità di una vita sempre conforme a sé medesima, e spogliata di qualunque altro desiderio e speranza, e quasi di ogni altra cura, che d'esser quieta; riescono di non poco momento, e molto più gravi che elle non sogliono apparire quando la maggior parte dell'animo nostro è occupata dai pensieri della vita civile, e dalle avversità che provengono dagli uomini. Per tanto, veduto che più che io mi ristringeva e quasi mi contraeva in me stesso, a fine d'impedire che l'esser mio non desse noia né danno a cosa alcuna del mondo, meno mi veniva fatto che le altre cose non m'inquietassero e tribolassero, mi posi a cangiar luoghi e climi, per vedere se in alcuna parte della terra potessi, non offendendo, non essere offeso, e non godendo, non patire. E a questa deliberazione fui mosso anche da un pensiero che mi nacque, che forse tu non avessi destinato al genere umano se non solo un clima della terra (come tu hai fatto a ciascuno degli altri generi degli animali, e di quei delle piante), e certi tali luoghi; fuori dei quali gli uomini non potessero prosperare né vivere senza difficoltà e miseria, da dover essere imputate, non a te, ma solo a essi medesimi, quando eglino avessero disprezzati e trapassati i termini che fossero prescritti per le tue leggi alle abitazioni umane. Quasi tutto il mondo ho cercato, e fatta esperienza di quasi tutti i paesi; sempre osservando il mio proposito, di non dar molestia alle altre creature, se non il meno che io po-

1) vulcano nell'Islanda.
2) case.

tessi, e di procurare la sola tranquillità della vita. Ma io sono stato arso dal caldo fra i tropici, rappreso dal freddo verso i poli, afflitto nei climi temperati dall'incostanza dell'aria, infestato dalle commozioni degli elementi in ogni dove. Più luoghi ho veduto, nei quali non passa un dì senza temporale: che è quanto dire che tu dài ciascun giorno un assalto e una battaglia formata a quegli abitanti, non rei verso te di nessun'ingiuria. In altri luoghi la serenità ordinaria del cielo è compensata dalla frequenza dei terremoti, dalla moltitudine e dalla furia dei vulcani, dal ribollimento sotterraneo di tutto il paese. Venti e turbini smoderati regnano nelle parti e nelle stagioni tranquille dagli altri furori dell'aria. Tal volta io mi ho sentito crollare il tetto in sul capo pel gran carico della neve; tal altra, per l'abbondanza delle piogge la stessa terra, fendendosi, mi si è dileguata di sotto ai piedi; alcune volte mi è bisognato fuggire a tutta lena dai fiumi che m'inseguivano, come fossi colpevole verso di loro di qualche ingiuria. Molte bestie salvatiche, non provocate da me con una menoma offesa, mi hanno voluto divorare; molti serpenti avvelenarmi; in diversi luoghi è mancato poco che gl'insetti volanti non mi abbiano consumato infino alle ossa.

In fine, io non mi ricordo aver passato un giorno solo della vita senza qualche pena; laddove[1] io non posso numerare quelli che ho consumati senza pure un'ombra di godimento: mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto in qual si sia modo, quanto il vivere inquieto senza miseria: e mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii. ora ci minacci, ora ci assalti, ora ci pungi, ora ci percuoti, ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto,[2] sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli, e per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere. Per tanto rimango privo di ogni speranza: avendo compreso che gli uomini finiscono di perseguitare chiunque li fugge o si occulta con volontà vera di fuggirli o di occultarsi; ma che tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi. E già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di

1) mentre.
2) di proposito.

noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa: id modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere,[1] e agl'incomodi che ne seguono.

VI.

Elogio degli uccelli.

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano: ma intendo di essi medesimi in sé, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi, piccoli e brevi; nella più parte dei loro godimenti e diletti, non fanno festa, né significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori; eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci colla vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia: la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono. E se bene è notato che, mentre sono in amore, cantano meglio, e più spesso, e più lungamente che mai; non è da credere però, che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell'amore. Imperocché si vede palesemente che, al dì sereno e placido, cantano più che all'oscuro e inquieto; e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo sve-

1) al decadimento, cioè coll'invecchiare.

gliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai.[1] Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna, nei quali per l'ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell'amenità e della vaghezza dei luoghi.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perché veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall'infima alla somma parte dell'aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile: veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca.[2] Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl'insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l'uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera, ovvero se la tempesta, o alcuna fiera, o altra sì fatta cagione non lo caccia, appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l'ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all'aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sem-

1) luoghi dove si dà la caccia agli uccelli.
2) esterna, socievole.

pre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano; con quella vispezza, quell'agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l'uccello è schiuso dall'uovo, insino a quando muore, salvo gl'intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

A parer mio, la natura degli uccelli, se noi la consideriamo in certi modi, avanza di perfezione quella degli altri animali.

VII.

Dallo "Zibaldone".

1. Molti sono che dalla lettura de' romanzi e libri sentimentali acquistano una falsa sensibilità non avendone, o corrompono quella vera che avevano. Io, sempre nemico mortalissimo dell'affettazione, massimamente in tutto quello che spetta agli affetti dell'animo e del cuore, mi sono ben guardato dal contrarre questa infermità, e ho sempre cercato di lasciar la natura al tutto libera e spontanea operatrice.

2. Tanto l'uomo è gradito e fa fortuna nella conversazione e nella vita, quanto ei sa ridere.

3. La tartaruga, lunghissima nelle sue operazioni, ha lunghissima vita. Cosí tutto è proporzionato nella natura; e la pigrizia della tartaruga, non è veramente pigrizia assoluta, cioè considerata nella tartaruga, ma rispettiva. Da ciò si possono cavare molte considerazioni.

4. Le meravigliose facoltà che acquistano i sordi, i ciechi, ecc. sono un'altra prova del quanto le nostre facoltà e quelle dei viventi derivino dalle circostanze e dall'assuefazione; e del quanto sia sviluppabile, modificabile, duttile, pieghevole, conformabile la natura umana.

5. Si suol dire: «Se il tale incomodo fosse durevole, non sarebbe sopportabile». Anzi si sopporterebbe molto meglio, mediante l'assuefazione e il tempo. All'opposto, diciamo frequentemente: «Il tal piacere sarebbe stato grandissimo, se avesse durato». Anzi durando non sarebbe stato più piacere.

6. Qualunque sensazione affatto nuova, se non è precisamente di dolore, è piacevole per ciò solo che è nuova.

7. Niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto, né l'altezza e nobiltà dell'uomo, che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza.

8. Bisogna proporre un fine alla propria vita, per vivere felice: o gloria letteraria, o fortune, o dignità, una carriera insomma. Io non ho mai potuto concepire che cosa possano godere, come possano vivere quegli scioperati e spensierati che passano di godimento in godimento, di trastullo in trastullo, senza aversi mai posto uno scopo a cui mirare abitualmente, senza aversi mai detto tra sé medesimi: a che mi servirà la mia vita?

21. - ONORATO DI BALZAC

[1799†1850]

Nacque a Tours, nel dipartimento della Loira; pubblicò dapprima molti romanzi di poco valore con diversi pseudonimi; stabilitosi quindi a Parigi si diede tutto alle lettere e vi ebbe i primi successi. Concepì l'idea d'una serie di romanzi che ritraessero tutta la società del suo tempo, e i romanzi infatti furono scritti e pubblicati, col titolo generale di *Commedia umana*. Balzac ebbe una vita molto agitata. La sua fervida fantasia gli faceva almanaccare una gran quantità di progetti, anche di affari industriali. Inoltre amava circondarsi di un certo fasto. Di qui molti debiti, e la necessità di lavorare enormemente per saziare lo stuolo dei creditori. La *Commedia umana* è rimasta incompiuta; ma i frammenti dell'immenso edificio sono, ciascuno di per sè, grandiosissimi. Balzac crea caratteri che hanno il rilievo e la vita illusoria di quelli di Shakespeare e di Molière: sono potenti statue delle passioni e delle debolezze umane. I suoi romanzi più famosi sono: *Eugenia Grandet, Papà Goriot, La Cugina Betta, Il giglio nella valle, Massimilla Doni, Il medico di campagna*. Quasi tutte le sue opere sono tradotte in italiano. Vedi del Balzac la bellissima vita scritta da Renato Benjamin [Parigi, Plon].

I.

La morte dell'avaro.

Grandet fu spacciato, dal dottor Bergerin. Pensando che sarebbe ben presto rimasta sola al mondo, Eugenia[1] si tenne, per così dire, più vicina a suo padre, e strinse più fortemente quest'ultimo nodo d'affetto. Nel suo pensiero, come in quello di tutte le donne sentimentali, l'affetto era tutto, e Carlo, non era

1) Eugenia è la figlia di Grandet; Carlo è il cugino di Eugenia; e Nannetta è la domestica.

vicino a lei. Ella fu sublime nelle cure e nelle premure per il suo vecchio padre, le cui facoltà cominciavano a diminuire, mentre l'avarizia si manteneva in lui istintivamente.

Di buon mattino egli si faceva trasportare tra il caminetto della sua stanza e la porta del suo studio, che doveva essere pieno zeppo d'oro. Se ne stava là senza muoversi, ma guardava alternativamente con ansietà quelli che venivano a fargli visita e la porta corazzata di ferro. Voleva che gli si rendesse conto dei più piccoli rumori che sentiva, e, con grande meraviglia del notaio, sentiva persino gli sbadigli del suo cane nel cortile. Si svegliava dal suo torpore apparente solo quando doveva riscuotere i fitti, fare i conti o dare delle ricevute. S'agitava allora nella sua poltrona a rotelle finché non si trovava in faccia-alla porta del suo studio che faceva aprire dalla figlia, e stava attento che ella mettesse a posto i sacchetti delle monete l'uno su l'altro e chiudesse bene la porta. Poi non appena gli aveva reso la chiave ch'egli teneva sempre nel taschino del suo panciotto e che palpava di tratto in tratto, tornava al suo posto. Per conto suo il suo vecchio amico notaio, comprendendo che la ricca ereditiera, se non fosse tornato suo cugino Carlo Grandet, avrebbe finito per sposare suo nipote, raddoppiava le sue cure: tutti i giorni andava a mettersi a disposizione di Grandet, andava per ordine suo a Froidfond, nei campi, nei prati, nei vigneti, vendeva i raccolti e tramutava tutto in belle monete d'oro e d'argento che si ritrovavano poi insieme nei sacchi segretamente ammonticchiati nello studio. Alla fine arrivarono i giorni dell'agonia, durante i quali la tempra robusta del vecchio fu alle prese con la distruzione. Egli volle rimaner seduto vicino al fuoco, davanti alla porta del suo studio. Tutte le coperte che gli mettevano addosso, le tirava a sé e le rotolava, dicendo a Nannetta:

— Riponi, riponile bene, che non me le rubino.

Quando poteva aprire gli occhi, in cui s'era ormai rifugiata tutta la sua vita, li volgeva di botto verso la porta dello studio, e diceva alla figlia:

— Ci sono? ci sono? — con un tono di voce che denotava una specie di timor panico.

— Sí, papà.

— Sta' attenta all'oro!... mettimi davanti l'oro!...

Eugenia gli metteva alcuni luigi su d'un tavolo, e Grandet stava delle ore intere cogli occhi attaccati ai luigi, come un bambino che, appena comincia a vedere, contempla stupidamente sempre lo stesso oggetto; e, come ad un bambino, gli sfuggiva un sorriso penoso.

— Mi ridànno vita e calore! — diceva talvolta, lasciando apparire sul suo viso un'espressione di beatitudine.

Quando il curato della parrocchia venne ad amministrargli i Sacramenti, i suoi occhi, morti in apparenza da qualche ora, si rianimarono alla vista della croce, dei candelieri, degli asperges d'argento, che guardò fissamente, mettendo in moto il suo occhialetto per l'ultima volta. Quando il prete gli avvicinò alle labbra il crocifisso dorato perché baciasse l'immagine del Cristo, fece uno spaventevole gesto per afferrarlo, e quest'ultimo sforzo gli costò la vita. Chiamò Eugenia che non vedeva, quantunque gli fosse inginocchiata dinanzi e bagnasse colle sue lacrime una mano già fredda.

— Padre mio, beneditemi, — disse la figlia.

— Abbi cura di tutto! Tu mi renderai conto di tutto lassú.

II.

Il colonnello Chabert.

Il giovane avvocato restò un momento stupefatto nel travedere, nella penombra dell'anticamera, lo strano cliente che l'aspettava. Il colonnello Chabert era lí immobile, impalato, come una statua di cera; ma l'immobilitá non avrebbe forse maravigliato da sola l'avvocato, se non fosse stata accompagnata, e per cosí dire completata, dallo spettacolo soprannaturale che offriva l'insieme del personaggio. Il vecchio soldato era magro e rimprosciuttito. [1] La sua fronte era volontariamente nascosta dai capelli della parrucca, il che gli dava un'aria molto misteriosa. I suoi occhi parevano coperti da una fodera trasparente: avreste detto che fossero di madreperla sbiadita, con riflessi azzurrognoli, i cui colori svariavano alla luce delle candele. Il volto pallido, livido, aveva qualche cosa di cadaverico. Il collo era strettamente fasciato da un fazzoletto di seta nera; e da questo punto in giù tutto il corpo era nascosto dall'ombra, sí che a tutta prima si poteva pensare che la testa fosse lí da sola. Le falde del cappello che copriva quella testa, proiettavano un solco nero sulla parte superiore della faccia, facendo spiccar di più nel contrasto la bianchezza straordinaria dell'altra parte, con le sue rughe senza espressione, con le sue fredde sinuosità. E finalmente l'immobilitá assoluta del corpo, lo sguardo smorto e impietrato, non so che aspetto

1) rimprosciuttire significa diventar magro e asciutto, invecchiando, come un prosciutto.

di demenza malinconica coi sintomi degradanti dell'idiotismo, tutto s'accordava per dare a quell'uomo un'aria lugubre e funesta che nessuna parola umana potrebbe descrivere. Ma un osservatore attento avrebbe trovato in lui i segni d'un dolore profondo, gli indici d'una miseria che aveva sfigurato a poco a poco quel volto, come le gocce d'acqua sfigurano a lungo andare un bel marmo su cui cadano assiduamente.

Vedendo l'avvocato, il colonnello trasalí con un movimento convulso, poi si levò il cappello e s'alzò in piedi di scatto per salutare. Il cuoio interno del cappello doveva essere molto grasso, perchè, nel levarlo, vi restò attaccata la parrucca, che in tal modo venne via dalla testa senza ch'egli se ne accorgesse, scoprendo nudo il suo cranio, orrendamente sfregiato da una cicatrice transversale che dall'occipite arrivava fino all'occhio destro, formando come un cordone sporgente. Questa spaccatura del cranio era spaventosa a vedersi, e il primo pensiero che suggeriva era che da lí fosse fuggita l'intelligenza.

— Signore, — gli domandò l'avvocato — a chi ho l'onore di parlare?

— Al colonnello Chabert, che, come forse saprete, è morto nella battaglia di Eylau[1] — rispose Il vecchio.

A questa strana risposta l'avvocato e il suo scrivano si scambiarono un'occhiata che voleva dire: « è un povero pazzo ».

— Signor avvocato, — rispose il defunto — forse voi saprete che io comandavo un reggimento di cavalleria a Eylau, e che fu mia l'iniziativa di quella famosa carica[2] che decise della vittoria. Disgraziatamente per me, la mia morte è ormai un fatto storico consacrato nel volume « *Vittorie e conquiste* », dove è raccontata con ogni particolare. Noi dunque spezzammo in due le linee russe, che però si richiusero dietro di noi, obbligandoci così ad attraversarle un'altra volta in senso opposto. Mentre tornavamo verso l'imperatore, dopo d'aver disperso i Russi, ci si fece incontro un grosso reparto di cavalleria nemica. Io mi precipitai addosso a loro, coi miei. Due ufficiali russi, due veri giganti, m'attaccarono di fronte, e uno d'essi mi calò sulla testa un fendente che tagliò netto il berretto e mi spaccò il cranio. Caddi da cavallo ; e Murat, che veniva al nostro soccorso, mi passò sopra coi suoi millecinquecento cavalieri, scusate se è poco! La mia morte fu annunziata all'Imperatore, che per prudenza, perché mi voleva bene, volle sapere se per caso non ci fosse la possibilità di salvare colui a

1) piccola città della Prussia, dove Napoleone riportò una vittoria sui Russi e sui Prussiani nel 1807.
2) impeto della cavalleria contro i nemici.

cui doveva un tanto vigoroso assalto. Mi mandò dunque due chirurgi, dicendo loro, forse con un po' di negligenza, perché aveva molto da fare in quel momento: « Andate a vedere se il mio povero Chabert vive ancora ». Quei due mascalzoncelli, che m'avevan visto calpestare dai cavalli di due reggimenti, non si presero la briga di tastarmi il polso, e s'affrettarono a proclamare che ero morto e che non c'era niente da fare. Su questa dichiarazione fu steso il mio atto di morte... Quand'io tornai in me, ero in una posizione e in un'atmosfera di cui non potrei darvi la minima idea, se anche parlassi sino a domani. Quel po' d'aria che potevo respirare era mefitica. Volli muovermi, e non trovai spazio affatto. Aprii gli occhi, e non vidi niente. Ma il pericolo più grave era quell'aria rarefatta: capii subito che il luogo dove io ero, mancava d'aria e che perciò sarei morto. Questo pensiero mi tolse ogni sentimento del dolore con cui m'ero risvegliato; e in un lampo ebbi la sensazione precisa che io mi trovavo sotto un monte di cadaveri. Tesi le orecchie, e mi parve di sentire, o forse sentii veramente, lunghi gemiti uscire da quei cadaveri. Benché la memoria di quei momenti sia per me molto tenebrosa, benché i miei ricordi siano confusi, pieno di dolori e di profonde sofferenze com'ero, ci sono delle notti in cui mi pare di sentire ancora quei sospiri prolungati e sommessi! Finalmente, alzando le mani e tastando i morti, riuscii a trovare un vuoto tra la mia testa e quel letamaio umano. Annaspando febbrilmente, perché non c'era un minuto da perdere, incontrai per fortuna un braccio, un vero braccio d'Ercole, a cui debbo la mia salvezza. Mi attaccai ad esso disperatamente, e quello mi sostenne, fin che io mi sollevai un poco in quello spazio libero. Ma non saprei più dire oggi come mai riuscissi a sbucar fuori da quel carnaio che mi separava dalla vita.

22. - TOMMASO MACAULAY

[1800†1859]

Tommaso Babington lord Macaulay nacque a Rothley-Temple nel Leicestershire, da un padre, governatore di Sierra Leone e filantropo, che aveva consacrato la sua vita all'emancipazione dei negri. Si formò intellettualmente leggendo Walter Scott, le *Mille e una notte*, la Bibbia e il mistico Bunyan. Compiuti i suoi studi all'Università di Cambridge, pubblicò i primi *Saggi*, profili sintetici ed esaurienti sopra scrittori e personaggi illustri: Milton, Machiavelli, Bunyan ecc. Fu tosto celebre, e i suoi successi politici in qualità di deputato *whig* (liberale) e la pubblicazione della grande *Storia dell'Inghilterra* (1848) non fecero che consolidare una

fama acquisita con gli eccezionali meriti dell'intelligenza che aveva dettate le nitide e definitive pagine del *Saggio su Milton*. La Regina Vittoria lo nominò *lord* nel 1858. Morì nell'anno seguente e fu sepolto a Westminster, che è il Pantheon inglese. Macaulay è uno degli storiografi e dei critici più grandi dell'Inghilterra; il suo stile è di una candida tersità, pur essendo maschio ed eloquente, ed è posto a servizio d'un acuto spirito critico e d'una visione morale piena di nobiltà.

Consultare il saggio sul Macaulay nel quinto volume della *Storia della letteratura inglese* di Ippolito Taine.

Miserie e tormenti di Samuele Johnson. [1]

Samuele Johnson, uno dei migliori scrittori del settecento, era figlio di Michele Johnson, che fu, al principio dello scorso secolo, magistrato di Lichfield [2] e libraio di grido nelle contee centrali. Considerevoli assai pare sieno state le abilità ed il sapere di Michele. In casa propria, una casa che mostrasi tuttora a chi visita la piccola città di Lichfield, nacque Samuele il 18 settembre del 1709. Nel fanciullo, le particolarità, che dovevano più tardi distinguere l'uomo, si potevano già discernere chiaramente: cioè grande forza muscolare accompagnata da molta goffaggine e da molte infermità; grande prontezza di mente e propensione all'infingardaggine ed agli indugi; cuor buono e generoso e carattere irascibile e tetro. Dai suoi maggiori aveva ereditato tale tendenza alla scrofola, che non valsero medicamenti a vincerla. I genitori, così deboli da credere rimedio infallibile il tocco della mano reale, lo condussero a Londra nel terzo anno di sua vita e là fu visitato da un chirurgo di corte, benedetto dai cappellani di corte e regalato di una moneta d'oro dalla Regina Anna. [3]

Uno dei suoi primi ricordi restò quello di una signora imponente, dal petto coperto di diamanti e dal lungo cappuccio nero. Invano la mano regale era stata applicata; [4] i lineamenti del bambino, che da principio erano nobili e non irregolari, furono sconvolti dal malore; le guance gli si impiagarono profondamente, fu per qualche tempo cieco d'un occhio ed ebbe l'altro debolissimo sempre. Ma sempre la forza della mente superò qualunque ostacolo.

Indolente qual era, acquistò sapere in così rapido modo e

1) celebre giornalista, critico e romanziere inglese (1709-1784).
2) piccola città dell'Inghilterra centrale.
3) Anna Stuart, regina d'Inghilterra.
4) si credeva che l'applicazione della mano del re o della regina preservasse o guarisse dalla scrofola.

con tale facilità, che ad ogni scuola, cui fu mandato, era ben tosto il migliore allievo. Dai sedici ai diciotto anni rimase in famiglia, e fu lasciato in propria balìa; e molto apprese allora, quantunque i suoi studii fossero senza guida e senza piano prestabilito. Saccheggiò gli scaffali del padre, si sprofondò in una moltitudine di libri, lesse ciò che era interessante e sorvolò quanto era inutile. Un giovane volgare avrebbe in tal guisa acquistato poco o nessun utile sapere; ma Samuele si applicava appunto a quanto sarebbe tornato uggioso alle menti piccine. Poco lesse di greco, poiché le sue cognizioni in questa lingua non erano tali da procurargli grande diletto dalla lettura dei capolavori della poesia e dell'eloquenza attica. Ma egli aveva lasciato il collegio già provetto latinista, ed in breve, mercè la vasta miscellanea della libreria di cui ora trovavasi padrone, acquistò una estesa erudizione nella letteratura latina. Un giorno, mentre cercava alcune mele, trovò un voluminoso in-folio [1] delle opere di Petrarca. Il nome gli eccitò la curiosità, e ne lesse avidamente centinaia di pagine.

Mentre così irregolarmente stava istruendosi, la famiglia gli cadeva in disperata miseria. Il vecchio Michele Johnson aveva maggior attitudine a studiar libri ed a parlarne, che a venderne. I suoi affari diminuirono, crebbero i debiti, e difficilmente si faceva fronte alle quotidiane spese casalinghe. Gli riesciva impossibile mantenere il figlio ad una delle due Università, ma un ricco vicino offerse aiuto; e Samuele, credendo a promesse che alla prova fallirono, entrò nel collegio di Pembroke, ad Oxford. [2] Quando il giovane studente si presentò ai rettori, questi si meravigliarono non solo dell'inelegante aspetto e degli eccentrici modi, ma anche della quantità di estese cognizioni ch'egli aveva raccozzate nei molti mesi di disordinati e non improficui studi. Nel primo dì del suo arrivo sorprese i maestri con citazioni da Macrobio, [3] e l'uno dei più eruditi fra questi dichiarò non aver mai conosciuto matricolino [4] di simile cultura.

Johnson dimorò ad Oxford per circa tre anni ed era, per tanta miseria, così cencioso, che il suo apparire destava ilarità o compassione, e ciò riusciva ugualmente doloroso per la sua nativa fierezza. Gli sguardi d'ironia che i giovani aristocratici del cortile di Christ-Church [5] dardeggiavano ai buchi delle sue scarpe, lo allontanarono da quel ritrovo; ma da caritatevole per-

1) volume di grande dimensione.
2) città dell'Inghilterra con una celebre Università.
3) grammatico latino del secolo IV dopo Cristo.
4) studente del primo anno d'Università.
5) luogo di ritrovo degli studenti di Oxford.

sona postone un altro paio al limitare della sua stanza, egli, preso da furore, le sbatacchiò lontano. L'avversità non lo rese servile, ma irrequieto ed intollerante di freno.

E di solito potevasi vedere l'indigente scolaro sotto l'arco di Pembroke, arco ora adorno della effigie di lui, arringare un circolo di giovani sui quali, malgrado l'abito a brandelli e la sudicia biancheria, il suo spirito ed il suo ardire esercitavano indiscussa influenza. Ed era egli il capo di ogni ammutinamento contro la disciplina del collegio. Tuttavia molto si perdonava ad un giovane così eccezionalmente distinto per ingegno e per erudizione. Ben presto si fece conoscere col tradurre in versi latini la *Messiade* di Pope. [1] Lo stile ed il ritmo non erano invero virgiliani, ma la traduzione trovò molti ammiratori, fra i quali lo stesso Pope.

Avvicinavasi l'epoca nella quale, secondo il regolare corso degli eventi, Johnson sarebbe diventato Baccelliere in Arti; [2] ma gliene mancarono i mezzi. Le promesse d'aiuto, alle quali erasi affidato, non erano state adempite; e la famiglia nulla poteva fare per lui. I debiti suoi ad Oxford erano, per dir vero, piccola cosa, ma superiori a quanto egli potesse mai pagare. Nell'autunno del 1731 fu obbligato a lasciar l'Università senza laurea, e nell'inverno seguente gli morì il padre. Questi non lasciò che un meschino assegno, destinato per la maggior parte al mantenimento della madre; e la proprietà ereditata da Samuele non fu maggiore delle venti sterline.

La sua vita, per trenta lunghi anni, non fu più che una continua lotta contro l'indigenza. Lo strazio di questa lotta non aveva bisogno di aggravanti; pure l'aggravarono le angoscie di un corpo malsano e di una mente inferma. Prima ch'egli lasciasse Oxford, la malattia ereditaria si era sviluppata sotto la forma strana e crudele di una incurabile ipocondria.[3] Assai lungo tempo dopo, confessava egli stesso d'essere stato pazzo o quasi, durante tutta la sua vita, e di certo eccentricità meno stravaganti delle sue furono dichiarate sufficienti per l'assoluzione di malfattori e per l'annullamento di disposizioni testamentarie. I contorcimenti, i gesti, i brontolii divertivano qualche volta, ma tal'altra spaventavano le persone che non lo conoscevano. Ad un pranzo, ad esempio, in un accesso di distrazione, lo si vedeva piegarsi d'improvviso e strappare la scarpa ad una signora; talvolta nel mezzo di un circolo elegante dir parte, ad alta voce, dell'orazione

1) poeta inglese lirico ed epico fra i migliori del Settecento.
2) cioè laureato in Belle Lettere.
3) malattia che ha per carattere una profonda tristezza.

domenicale. Concepiva ingiustificata antipatia ad un dato viale, e percorreva un vasto circuito onde schivare di passarvi. Si fissava di toccare ogni palo nelle strade per le quali camminava, e, se per caso uno ne falliva, ritornava indietro anche cento metri per riparare all'omissione. I suoi sensi, sotto l'influenza del malore, divennero morbosamente pigri, e l'imaginazione invece morbosamente attiva. Stavasene qualche volta a fissare attentamente l'orologio di città senza poter dirne l'ora; altra volta udiva distintamente la voce di sua madre che lo chiamava alla distanza di più miglia. Né questo era il peggio. Una profonda malinconia s'impossessò di lui, e tinse in cupo tutte le sue vedute sulla natura umana e sull'umano destino. L'angoscia che tanto lo tormentò, indusse già molti al suicidio, ma egli non ne provava la tentazione; si sentiva stanco della vita, ma temeva la morte, e rabbrividiva a qualunque segno o suono che gli ricordasse l'ora inevitabile. Durante i lunghi e frequenti accessi di scoramento, la religione non gli era di conforto, ché la sua religione aveva il riflesso del suo carattere. Su lui splendeva invero la luce celeste, ma non in linea diretta, né col proprio innato splendore; bensì i raggi dovevano aprirsi la via in mezzo a costanti perturbamenti per giungere a lui ripercossi, mesti e scoloriti dalla profonda tristezza che aveva invaso l'animo suo, e quantunque abbastanza distinti per guidarlo, non abbastanza luminosi per rasserenarlo.

Giunto a vent'otto anni, Johnson si decise finalmente di tentar fortuna nella capitale, in qualità di avventuriero letterario. E si mise in viaggio con poche ghinee, [1] tre atti manoscritti della tragedia *Irene*, e due o tre lettere d'introduzione dell'amico suo Walmesley.

Non mai da che la letteratura divenne vocazione, fu essa in Inghilterra meno rimunerata di quanto lo fosse quando Johnson capitò a Londra.

Anche un autore come Thomson, [2] la riputazione del quale era stabilita, le opere popolari, e le cui *Stagioni* vedevansi in ogni libreria, era lieto talvolta, ponendo a pegno il miglior abito, di pranzare con trippa nelle bettole sotterranee, dove poteva, dopo quel grasso pasto, asciugarsi le mani sul dorso di un cane di Terranova. È facile adunque imaginare quali umiliazioni e quali privazioni devono aver atteso il novizio che non si era ancora guadagnato un nome. Uno dei librai, ai quali Johnson chiese occupazione, dopo averne con piglio beffardo squadrato l'atle-

1) moneta d'oro inglese che vale circa 27 lire italiane.
2) poeta inglese, autore del poema descrittivo le *Stagioni* (1700-1748).

tica e rozza persona, gli rispose: « Fareste meglio a comperare la fune da un facchino e portar pesi ». Né cattivo era l'ammonimento, perché un facchino aveva maggior probabilità di essere meglio nutrito e meglio alloggiato di un poeta.

Pare sia trascorso qualche tempo, prima che Johnson riescisse a formare relazioni letterarie, che gli assicurassero qualche cosa di meglio del semplice pane per i giorni avvenire.

Le privazioni e i patimenti che di questi tempi sofferse, lasciarono traccia indelebile sul suo fisico e sul suo morale. I suoi modi, che non erano mai stati garbati, divennero quasi selvaggi; obligato a portar sovente abiti a brandelli e biancheria non lavata, divenne un vero sudicione; spesse volte affamato all'ora dei pasti, prese l'abitudine di divorare con vorace ingordigia. Anche negli ultimi giorni della sua vita, anche alla tavola dei grandi, la vista del pasto lo impressionava come impressiona le bestie feroci e gli uccelli da preda. Il suo gusto in materia di cibi, formato nelle infime bettole e nelle botteghe di carni cotte, era lungi dall'essere delicato. Ogni qualvolta aveva la ventura di trovare una lepre stata conservata troppo a lungo o un pasticcio fatto con burro rancido, egli se ne sfamava con tale ghiottoneria che le vene gli si gonfiavano e il sudore gli sgocciolava dalla fronte. Le mortificazioni che, nel vedere la sua povertà, gli avevano fatto subire uomini dalle anime e dalle menti grette, avrebbero piegato all'adulazione uno spirito meschino, ma resero lui ferocemente rude.

23. - VINCENZO GIOBERTI

[1801+1852]

Nacque a Torino, da povera famiglia. Nel 1823 si addottorò in teologia, e nel 1825 fu ordinato prete. Arrestato alcuni anni dopo per le sue opinioni liberali, fu esiliato. Visse a Parigi e a Bruxelles, dove nel 1843 pubblicò la sua opera *Il primato degli italiani*, che lo fece subito famoso. Egli sosteneva in quest'opera che l'Italia era il solo paese destinato a sicura grandezza, e auspicava una federazione di tutti i vari Staterelli italiani sotto la presidenza del Papa. Nel 1848 tornò in Italia, e fu anche Ministro di Carlo Alberto. Dopo la battaglia di Novara, tornò a Parigi, dove morì il 16 ottobre 1852. Fu scrittore profondo e persuasivo, vivace polemista e gran patriotta. Oltre al *Primato*, scrisse *Il gesuita moderno*, e il *Rinnovamento civile degli Italiani*. Vedi: ANZILLOTTI, *V. Gioberti* [Firenze, Vallecchi].

Come sarà l'Italia.

Io m'immagino la mia bella patria, una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i vari Stati ed abitanti che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un'alleanza stabile e perpetua de' suoi vari Principi, la quale, accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl'impeti forestieri, e mediante un navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell'oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago,[1] usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l'imperio di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo; veggo le altre nazioni, prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i principii del vero, la forma del bello, l'esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi vari Stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritatevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l'acquisto di quelli dell'ingegno e dell'animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtù privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari[2] gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pe 'l pubblico bene; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati, con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministerio; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati; fuggire persino l'ombra della intolleranza, dell'avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle bri-

1) le onde del mare.
2) i preti, in contrapposto ai frati.

ghe secolaresche,[1] di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino; rivolgersi per li ospizi di carità e di beneficenza, per gli alberghi della dottrina; frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza, tutto ciò che ammaestra, nobilita, adorna, consola e migliora in qualche modo l'umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffici non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia; preferire quelle opere ed imprese che tornano anche a profitto e a splendore del lor Comune natìo; e non immergersi talmente nelle facende che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall'approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle istituzioni...

Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi e i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo ed adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere[2] della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a' suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la Dieta d'Italia e del mondo; e m'immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell'antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene[3] ravvisava, non una congrega di cittadini, ma un consesso di principi. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d'accordo co 'l privato, e la felicità d'Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore, e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata

1) mondane.
2) il doge era il capo della repubblica veneta, il gonfaloniere di quella fiorentina.
3) Cinea, ambasciatore di Pirro.

tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l'aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla [1] colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, né i suoi improvvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le lor lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perché essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morte dalla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri e i baci delle tenere spose e l'ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o, quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche né illacrimate in terra forestiera.

24. - CARLO CATTANEO

[1801†1869]

Nacque in Milano da padre orefice. Studiò leggi a Pavia e frequentò a Milano la scuola privata di Gian Domenico Romagnosi. Nel 1839 fondò la rivista il *Politecnico*, il cui intento era la diffusione della cultura scientifica e sociale. Avverso all'Austria, prese parte attiva alle Cinque Giornate, in qualità di membro del *Consiglio di guerra*, e rifiutò l'armistizio proposto dal Radetzky. Tornato il nemico a Milano, emigrò prima a Parigi, poi a Lugano, ove insegnò filosofia in quel liceo cantonale, fino al 1865, rifiutando le candidature a deputato offertegli per Milano, Genova, Como, ecc. Solo nel 1867 si lasciò eleggere deputato di Milano. Economista emerito, e pensatore solido e positivo, fu uno degli spiriti più utili al risorgimento politico ed economico d'Italia.

Consultare: *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo* [Milano, Treves, 1922] nonchè A. e J. MARIO, *C. Cattaneo, cenni e reminiscenze* [Roma, Sommaruga].

1) devastarla, ruinarla.

I.

Cause della fertilità della Lombardia.

La catena delle Alpi, partendo dal Monte Stelvio, corre a occidente fino al Gottardo; e quivi con subito angolo, si volge poco meno che a mezzodì fino al Monte Rosa. Con altro simil angolo si dirama dallo Stelvio un'altra catena, che si spinge ben avanti nella pianura, separando dalla valle dell'Adige i nostri fiumi tributari del Po. Laonde, se a ponente giganteggia il Monte Rosa, a levante sorgono a prossima altezza il Cristallo e l'Adamo.[1]

Questa Catena Camonia non è alpe: non circonda l'Italia: solo divide l'interno e domestico dominio dei due primieri suoi fiumi: ma nella maggior sua mole è costrutta dalle stesse emersioni serpentine e granitiche;[2] ed è ammantata di larghi ghiacciai, e così eccelsi che, tranne il Monte Bianco e poche altre vette delle Alpi occidentali, ella oltrepassa tutte le altre sommità dell'Europa.

Una zona di grandi e profondi laghi, che forma corda all'arco delle suddescritte montagne, accoglie alle loro falde le piene precipitose, che i disgeli e le piogge chiamano dalle riposte valli; e porge le acque rallentate e chiare ai successivi fiumi.

L'estate è costante e arida; e la pianura erratica[3] e silicea potrebbe per sé inaridirsi, come le steppe del Volga, che pur giacciono sotto questa medesima latitudine, se nei recessi della regione montana, non avessimo il tesoro dei ghiacci e delle nevi, onde le vene dei fiumi si fanno più larghe col crescere dell'arsura.

Ma poi le acque estive sarebbero un dono inutile, se accanto alle loro correnti non giacessero vaste campagne, atteggiate a mite e uniforme declivio, non formate di materie argillose e tenaci, ma sciolte e avide d'irrigazione; e infine sarebbero men preziose ed efficaci, se fossero più frequenti e sparse le piogge, e meno assidua la luce del sole estivo.

Finalmente i laghi nostri non hanno solamente uno specchio di superficie senza profondità, come il vasto Balaton;[4] ma discendono sino a centinaia di metri sotto il livello del mare; e giacendo appiè d'alti e continui monti che deviano i venti

1) intendi: Monte Cristallo e Monte Adamo.
2) di serpentino e di granito.
3) formata da materiale portato in tempi remoti dai ghiacciai.
4) grande lago dell'Ungheria.

boreali, e sull'orlo d'un piano che s'inclina alle tepide influenze dell'Adriatico, non gelano mai.

Queste masse d'acque, incassate lungo il margine superiore d'una landa uniforme di materie erratiche e incoerenti, non solo si effondono in fiumi, ma sembrano penetrare interne e sotterranee, stendendo fra le alterne ghiare [1] quegli strati acquei, che le annue nevi e pioggie rendono più o meno copiosi, e che per la successiva inclinazione del piano si fanno sempre più prossimi alla superficie. E forse nei primitivi tempi, quando l'arte non li esauriva avidamente a sussidio dell'agricoltura, riempivano di limpidi stagni le pianure, non ancora spianate da secolari fatiche.

Era questa dunque in origine una larga zona di terre palustri, non per impedimento recato da suolo argilloso o concavo al corso d'acque fluviali, ma per inesausto afflusso d'interne vene, che, sgorgando dalla profonda terra, non risentono i geli del verno, se non dopo lungo soggiorno sulle aperte campagne.

Per tal modo le Alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura silicea, le correnti sotterranee e le acque tepide del verno, gli aquiloni intercetti [2] e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lucida e serena, erano come le parti d'una vasta macchina agraria, alla quale mancava solo un popolo, che compiendo il voto della natura, ordinasse gli sparsi elementi a un perseverante pensiero.

II.

Contro un preteso scrivere popolare.

Da certo tempo in poi nacque la pretesa d'uno scrivere che taluni chiamano popolare; e con ciò intendono una certa compostura [3] di parole, il più delle quali non solo non è inteso da popolo alcuno che abiti cinquanta miglia di paese, ma riesce assai malagevole anche ai più studiosi.

Noi per certo vorremmo piuttosto tradurre una pagina di Plauto, che scommettere d'indovinar sempre che cosa siano i *daddoli*,[4] e le *tetta*, e la *donna guitta*, e la *madre sgargiante*, e la

1) fra le ghiaie a strati.
2) i venti di tramontana intercettati dalle montagne.
3) composizione.
4) questa e le successive sono tutte parole in uso nel volgo toscano; anche oggi non manca chi ne fa raccolta e le spiffera poi bellamente nelle pagine dei suoi scritti, come per ornamento; ma nessuno le intende.

fanciulla malita, e le *lettere giucche*, e l'impiegato *tarpano e favella*, e la *gente trincata*, e la natura *improsciuttita*, e l'anima *che aleggia, e poi s'accascia*, e *grufola più bestialmente che mai*. Dio buono! E tutto questo spinaio di voci ruvide e strane e pazze, in un libretto che vi si fa innanzi gentile come una fanciulla, con un frontispizio tutto sgombro e puro, e col soave titolo di *Fede e bellezza* [1].

Ma, è questa dunque la lingua italiana, la lingua che cinquecento anni sono, fra i trabocchetti e le gabbie di ferro, sapeva cantare: *Solo e pensoso i piu deserti campi?* La lingua schietta e limpida come cristallo, che narrava di Fiordiligi e d'Armida? che verseggiava sulle marine di Sorrento, [2] tra le fonti di Valchiusa, [3] e veniva con eco voluttuosa ripetuta nelle gondole della laguna? che temprata ad affetti più austeri aveva cantato: *La bocca sollevò dal fiero pasto?* Quale invasione di barbari è codesta? Qual ribellione di ortolane e di pettegole e di accattoni da Fiesole e da Camaldoli [4] contro la lingua d'una nazione, contro il solo vincolo della vita e del nome comune?

Per fermo quest'è opera di tenebre e di confusione, contro la quale parlar dovrebbe chiunque ha caro questo prezioso patrimonio dei poveri e dei ricchi, dei dotti e del vulgo, la lingua, la lingua, che, più dell'Alpi inutili e del mare non nostro, segna il confine e la divisa [5] della nostra gloriosa nazione.

Deve dunque ad ogni tratto il fango, che dorme in fondo al lago, alzarsi e intorbidare le chiare acque, ove s'abbevera il nostro pensiero? Queste parole vostre, che andate con tanto studio razzolando lungo i pagliai di Val d'Elsa o dentro gli ossari della Crusca, [6] quando son elleno nate? Se vivevano già nei giorni di Dante, e perché non furono accolte in quelle pagine immortali di bellezza e di semplicità, e non furono festeggiate con unanime adozione da tutta l'Italia? Non vedete in questo rifiuto di sei secoli il loro destino pel secolo presente e pei futuri? E se sono nate ieri, oggi, come i funghi e le muffe, lasciatele dove stanno; che la nostra lingua è cosa fatta, grazie a Dio, non cosa da fare.

---

1) titolo d'un romanzo di Niccolò Tommaseo, che apparve nel 1840.
2) ove nacque il Tasso.
2) Valchiusa in Francia, ove poetò il Petrarca.
4) luoghi presso Firenze.
5) l'emblema, il simbolo.
6) accademia fiorentina che ha il compito di vagliare la lingua e di compilarne il vocabolario. Esiste tuttora; ma come istituzione privata.

25. - NICCOLÒ TOMMASEO

[1802†1874]

Nacque in Dalmazia a Sebenico, e fece i suoi studî a Padova. Filologo, filosofo e patriotta insigne, fu tra i fondatori dell'*Antologia* col Vieusseux. Esiliato a Parigi vi scrisse il suo libro *Dell'Italia*. Nel 1848 fece parte del governo provvisorio della repubblica di Venezia. Scrisse poesie e romanzi, ma la parte migliore della sua opera è il famoso *Dizionario dei sinonimi*, il *Dizionario estetico*, e la bella raccolta di *Canti popolari toscani, còrsi, greci e illirici*. Scrisse anche in croato. Morì nel 1874, completamente cieco. Fu scrittore castigato, colorito e purissimo. In politica era repubblicano e cattolico convinto. Vedi A. LÈ BRUN, *Niccolò Tommaseo* [Firenze, Barbera].

I.

Vittorio Alfieri.

L'Alfieri è più pagano de' pagani stessi. Eschilo più affettuoso, Euripide meno sentenziante di lui. La Mirra, l'Oreste, a' Greci rappresentavano misfatti voluti dal Fato, in pena d'altri misfatti; ma nell'Alfieri, la Mirra, l'Oreste non hanno ragione. Antigone, in Sofocle sì bella di verginità coraggiosa e d'alto martirio, nell'Alfieri ama per far dispetto al tiranno, ama per amore dell'odio. Nell'*Agamennone*, le due scene dove Egisto consiglia il misfatto, son piene di artifizio; ma fredda la moglie, e Agamennone freddo; e quella Cassandra, piena di religione e di sventura, manca; e in Elettra, l'amore e il dolore son rabbia; e la politica guasta e fredda ogni cosa. Osò tentare il medio evo, e ne trasse una, da lui stesso non approvata, *Rosmunda*. Nella *Congiura de' Pazzi*, l'arcivescovo parla come l'abate de Pradt [1]; e i tiranni e i liberatori, e fin la donna, mediatrice pietosa, si vergognan di Dio. Tentò la *Stuarda;* e se nelle cose mitologiche fu men cristiano de' Gentili, or pensa di Schiller. Nel *Saul*, la Bibbia lo ispirò, lo ispirarono i dolori e le noie della sua propria vita. Non molta poesia in Davide e in Micol; molta nel re: l'Alfieri poteva indovinare tal uomo. E il Saul lo dimostra poeta; ma l'ira, l'orgoglio, e l'incredulità lo spennarono.

Dalle cose dette parrà ch'io disprezzi l'Alfieri; e l'ammiro. Ammiro quella forte natura ch'esce, non intatta, ma vincitrice ad ora ad ora, dal lezzo [2] de' vizi e de' pregiudizi patrizi; ammiro quella volontà pertinace che lo caccia nel forte delle difficoltà con un impeto talvolta non dissimile dalle quiete ispi-

1) 1759-1837; arcivescovo di Malines, scrittore politico e già elemosiniere di Napoleone I [nota del Tommaseo].

2) il puzzo.

razioni del bello; ammiro quel continuo intendere alle cose ch'egli stimava utili e grandi, e ad esse posporre gli ornamenti dell'arte. All'essenza stessa dell'arte non bisognava, però, fare forza. E sebbene le bellezze della natura corporea, e le gioie dell'universale amore, e l'infinito della fede egli a sé contendesse; pur seppe dall'angusto campo in cui si rinchiuse, trarre poesia quanta vale a mostrare rara forza d'ingegno. E delle sue liriche, parecchie hanno vigore con men sforzo. E la *Vita*, e i pareri sulle tragedie (che sono prova di senno); e il *Saul*, con molte scene d'altre tragedie, qualche scena delle commedie, e qualche satira, e qualche epigramma, intessono al poeta una assai ricca corona.

Oltre la fede e l'amore, mancava all'uomo la scienza; e mancava a tutti i poeti del secolo andato, d'eleganza più o men periti, del resto ignoranti. All'Alfieri mancava, inoltre, l'esperienza degli uomini, non mai da lui conosciuti, se non nei libri, perché non mai degnati di studio; gli mancava la larga vena del dire; gli mancavano i primi studi, che indociliscono l'ingegno e la lingua. Però delle prose politiche e del *Misogallo* e dei poemetti e delle traduzioni, la sua memoria va piuttosto grave che ornata; però, nelle tragedie stesse, il concetto, e quindi la declamazione, tengono spesso il campo; però quel nerbo pare sovente tensione e sforzo, e quella potenza che sempre ostenta sé stessa, ben presto affatica. Le virtù cristiane avrebbero e e dall'ostentazione e da altri difetti letterari guarito l'Alfieri; e più dai morali, che erano in lui, né giova dissimularli. Disprezzo degli uomini, orgoglio verso i minori, volontà prepotente, insofferenza illiberale, gioia del dolore altrui, aridità, sdegni ingiusti, villani. Ma una scusa egli ha in pronto, e splendida: sentì l'amicizia. E in tutte le parti non poteva essere cattivo, chi era in alcune poeta.

II.

L'educazione dello scrittore italiano.

Gli autori più degni che sieno riletti, a me paion quelli dove più caldo è l'affetto verso Dio, la patria, la famiglia, verso tutte le nobili cose. Laddove l'affetto va in passione, o si tinge di dubbio e d'orgoglio o di sdegno, ivi meno feconda e men limpida la bellezza. A' possenti d'affetto succedono in pregio i possenti di pensiero: e primi tra essi coloro che vestirono il pensiero d'imagini. E perché nella storia è il germe o la prova d'ogni insegnamento, e l'esempio d'ogni affetto, gli storici sono da

studiare con cura; e que' poeti altresì nella cui parola, come in moneta d'oro, è stampata la storia.

Non son da leggere i libri tutti del soggetto o dell'età medesima, ma variare e la materia e la forma; sì perché non indarno noi siamo gli eredi de' secoli trapassati; e sì perché lo studio di vari ci difende dal contagio dell'imitazione, ci aiuta a meglio discernere e a raccôrre da ciascuno scrittore quello che più fa per noi. Non nel molto legger libri di molti consiste il profitto, ma nel tranquillo sentire e ripensare la bellezza, e cogli esempi vari che ne abbiamo, correre tutte le regioni di quella. Meglio due facce [1] al giorno di tre scrittori diversi, che non sei facce d'un solo. Distingua i passi che più la commossero; e quelli rilegga: parte ne trascriva in quaderni disposti per ordine di materie, od almeno additi il luogo dove ritrovarli sull'atto. Del fiore della poesia, consoli, se può, la memoria.

Ma s'ella, come spero, s'innamora di Dante, pochi altri le parrà potere nella sua memoria accogliere in sì terribile compagnia. Potrà d'altri rileggere passi e trascrivere, e specialmente di quelli che con esito felice tentarono generi nuovi; che in tutti questi sei secoli all'Italia non mancano. Più volentieri imparerà versi di Latini o di Greci, e cantici della Scrittura divina. Ché la letteratura nostra, già quasi tutta foggiata sulle forme antiche, darebbe d'ora innanzi imitatori d'imitatori, se non salissimo addirittura agli antichi esempi, e più alto ancora all'esemplare supremo d'ogni bellezza: l'amore di Dio, della patria, della famiglia, delle generazioni avvenire.

Scelga de' poeti due passi dove la verità meglio s'immedesima colla bellezza; dove l'affetto è forte insieme e sereno, e si stende a maggior numero d'anime umane. E del bello cerchi le ragioni appunto nel vero: e se un verso o un concetto la offende, vegga di scoprire la ragione morale o civile di tal disavvenenza.

Ami i poeti ne' quali la potenza dell'immaginare è più viva. In questo la letteratura italiana, quasi tutta impregnata d'imitazione, è più povera della greca; ma della latina è più ricca. I più de' poeti italiani hanno imagini; imaginazione non hanno; la bellezza de' componenti loro sta nelle parti anziché nell'intero.

In essi potrà fare studi di stile; che Le gioveranno alla prosa altresì. Ne' poeti de' quali conosciamo le correzioni che fecero a' versi loro, dico il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Parini, l'Alfieri, è molto da apprendere, guardando perché mutassero, e dove in meglio. A questo possono servire le stesse varianti de' codici antichi.

1) pagine, facciate.

Alle traduzioni de' poeti, dico sin le più rinomate, non si fermi per ora, se non per acquistare alcuna conoscenza d'autori che scrissero in lingua a lei non nota. Nelle traduzioni di prosa è piuttosto da far studio fruttuoso; paragonando come la medesima sentenza rendessero i semplici uomini del Trecento, e come scrittori, anche illustri, de' secoli poi. Molte volte vedrà che sin quando frantendono, que' buoni antichi sentono più retto, e rendono più sincero.

Nel Trecento sinora fu cercato non altro quasi che l'eleganza del dire; ma non può essere lingua gentile e forte senza forti e gentili concetti. Quanto abbiamo di più libero dall'imitazione è in quel secolo: perché l'Italia, sebben lacerata, era tuttavia nazione, o, se vuolsi, nazioni; e credeva e meditava e combatteva e cantava. E gli scrittori, prima che scrittori, erano cittadini e cristiani; e nelle parole versavano quanto avevano non pur letto ma udito e visto e sperimentato in sé: parole stillanti lagrime e sangue. Nel Trecento, siccome si sentiva più schietto, così sapevasi, fatta ragione de' tempi, più e meglio d'adesso. E nessun poeta abbiamo sì dotto quant'è l'Alighieri: e l'Alighieri nacque prima che morissero Bonaventura e Tommaso d'Aquino. Dante pertanto non è creatore, ma creatura così della lingua come della scienza del secolo suo. Gli scrittori del suo secolo studiare ci giovi; e cercare nella istoria le cagioni delle sventure che seguirono, e gli effetti delle virtù che precessero,[1] cercare nelle tradizioni e nelle leggende la poesia da cui sgorgano il dramma e l'epopea, e la lirica civile: quella che a noi miseri manca.

Leggere le parole d'ingegni sinceri e ardenti, e trascrivere le più elette, e mandarle a memoria, non basta. Convien parlare la lingua che l'uomo dee scrivere; pensare in quella. Chi pensa in dialetto, scrivendo traduce; la parola di lui non isgorga, ma cola.

E codesto pure non basta; anzi è il meno. Convien nutrire di scienza varia il pensiero, nutrire il cuore di magnanimo affetto; conviene operare. Letterato (io lo sento dolorosamente in me), letterato ch'altro non faccia che scrivere, per voler essere più che uomo, è sovente men che uomo. Tra gli uffizi della vita attiva scelgasi quello che meglio si confaccia al temperamento, alla condizione, alla coscienza; ma nella vita entrare a qualche modo bisogna. Né con tutto questo sarà scrittore possente chi non vede l'arduità dell'arte, chi non diffida di sé, chi non ama il popolo, chi non ardisce significare schietto il sentimento proprio quando il dovere lo chiami; e le umane crudeltà, se con altro non può, col silenzio condannare.

1) che vennero prima.

III.

Sinonimi.

PRESTO, LESTO, DESTRO, AGILE, LEGGERO E SIMILI.

Lesto, spedito al moto. *Destro*, pronto a vari movimenti, pronto con grazia e fatto più pronto dall'esercizio. La lestezza è qualità naturale agevolata dall'esercizio; sulla destrezza entra l'arte. *Presto*, indica la prontezza dei movimenti in relazione col tempo. Si può essere presto in una cosa, senz'essere per natura lesto, né destro per arte. Si può essere lesto al muoversi, non però molto presto a conseguire il fine al quale il moto è diretto. Non ogni prestezza è destrezza; perché anzi il voler far presto toglie talvolta il luogo all'arte e il garbo alla grazia.

Lesto, presto, destro non si dice, d'ordinario, che di corpi animati; *agile*, di tutti in genere: e vuol dire facile a essere mosso, onde anche di corpo animato *agile* intendesi che con facilità possa venir mosso dalla forza che l'anima. *Agile* inoltre denota la franchezza del moto. Può essere destro anche un animale non agile, anzi grave, perché la destrezza è appunto nell'arte del vincer gli ostacoli al movimento. Chi è lesto e senza grazia, non potrà dirsi destro; né chi usi destrezza senza prestezza, lesto.

Agile, che si muove con facilità; dico *si muove*, perché questa voce meglio si applica al moto spontaneo, sebben possa dirsi anche di moti impressi. *Leggero* dicesi o d'enti animati e inanimati. Aria leggera e non agile; piuma leggera. Agile l'animale che ha facili i movimenti; leggero chi ha da natura non molto peso. e parti disposte in modo da opporre al moto resistenza leggera. Può il corpo dell'animale essere non leggero e pur agile; leggero e non avere esercitate le membra alla debita agilità. Insomma agilità denota la vivacità e la franchezza; leggerezza il contrario di gravità. La scimmia è agile, non leggera. L'agilità toglie la lentezza e lo stento. La leggerezza supera facilmente l'ostacolo. Il giocatore di bussolotti deve esser agile, il ballerino agile insieme e leggero.

Sveltezza nei movimenti e di tutta la persona o della mano segnatamente: quindi dicesi dell'uomo più sovente che degli animali. E dice anche prontezza d'ingegno astuto e pieghevole. La *scioltezza* dei movimenti è meno che destrezza e lestezza, può stare cen un fare posato, e tiene della disinvoltura; se non che *disinvoltura* è più familiare, e talvolta suona biasimo di soverchia franchezza e quasi impudenza.

26. - VITTOR HUGO

[1802†1885]

Nato a Besançon da un ufficiale napoleonico, Victor Hugo seguì il padre nelle sue campagne d'Italia e di Spagna, poi si stabilì a Parigi colla madre. Precocissimo, pubblicò appena ventenne le *Orientali*, una raccolta di poesie che lo mise di colpo alla testa della poesia romantica. Per l'influenza della madre vandeana, e quindi cattolica e monarchica, fu da principio cattolico e monarchico lui pure; più tardi sentì la gloria e la grandezza di Napoleone e l'ebbe (com'egli dice nella sua *Ode alla Colonna*) per Dio, senz'averlo avuto per padrone. Come aveva cantato i Borboni, allora cantò le glorie dell'Impero di cui il generale Hugo, suo padre, era stato gran parte. Nel 1852, dopo il colpo di Stato di Napoleone III, andò in esilio a Bruxelles e a Jersey prima, poi a Guernesey, dove rimase fino al 1870. Tornato in patria, vi ebbe un'accoglienza trionfale e negli ultimi anni della sua vita, durata fino al 1885, fu considerato come una specie di profeta nazionale.

Spirito grandioso e disordinato, vedeva il mondo come un grande chiaroscuro e lo ritraeva, nelle sue opere, per poderosi effetti di contrasti. Bianco e nero, luce e tenebre, buono e malvagio, bello e orrido sono i punti d'appoggio della sua arte. Nonostante le sue ripetizioni e la monotonia della sua ispirazione, le sue poesie, pervase d'un lirismo quasi ieratico, è tra le più belle cose che abbia prodotto la letteratura francese; e così dicasi dei suoi romanzi e di qualcuno dei suoi libri di viaggi, per esempio il *Reno*, il più bello di tutti. Produsse circa 95 opere tra romanzi, drammi, raccolte di versi e saggi. Tra i romanzi, famosissimi in tutto il mondo i *Miserabili*, *Nostra Signora di Parigi*, i *Lavoratori del Mare*; tra i drammi il *Cromwel*, che, nella sua prefazione, contiene il programma del romanticismo francese, il *Ruy Blas*, il *Re si diverte* (da cui è tratto il libretto del *Rigoletto* di Verdi); tra le raccolte di versi, *La leggenda dei secoli*, *Le contemplazioni*, *I canti del crepuscolo*, ecc.

Le sue opere di prosa sono quasi tutte più volte tradotte in italiano; le opere di poesia sono state solo in piccola parte tradotte dal Cannizzaro e dal Pascoli.

Vedi: E. DUPUY, *Victor Hugo, l'homme et le pöéte* (1887).

I.

Il vescovo all'opera.

Al levar del sole, il mattino seguente, monsignor Benvenuto [1] passeggiava in giardino.

La signora Magloire [2] lo raggiunse, sconvolta:

— Monsignore! Monsignore, sa dirmi dov'è il cesto dell'argenterie?

— Sí — rispose il vescovo.

1) è il vescovo Myriel che V. Hugo presenta nel primo libro dei *Miserabili* come un santo.

2) la fantesca del vescovo.

— Gesù sia benedetto! Non lo trovavo, e non sapevo che cosa pensare.

Il vescovo aveva trovato il cesto in un'aiuola. Lo mostrò alla signora Magloire.

— Eccolo.

— Come?.. Non c'è dentro nulla?! E l'argenteria?

— Ah! È l'argenteria dunque, che vi preoccupa? Quella non so dove sia.

— Dio buono e grande! L'hanno rubata! È stato l'uomo di ieri sera.[1]

In un battibaleno, con tutta la vivacità di una vecchia ancora in gamba, la signora Magloire corse nell'oratorio, entrò nell'alcova; poco dopo tornò presso il vescovo, il quale sospirava curvo sopra una pianta coclearia, che il cesto aveva spezzato nella propria caduta. Allo strido della signora Magloire, egli si drizzò.

— Monsignore, l'uomo se n'è andato! Ha rubato l'argenteria! Guardate! È fuggito di là! È saltato nel vicolo Cochefilet. Ah, è abbominevole! Ci ha rubate le nostre posate d'argento!

Il vescovo stette un attimo silenzioso, poi, serio, levò lo sguardo, e disse con dolcezza:

— Ma quell'argenteria era proprio nostra?

La signora Magloire rimase sconcertata. Vi fu un silenzio, dopo il quale il vescovo aggiunse:

— Signora Magloire, da troppo tempo, e a torto, mi servivo di quegli oggetti d'argento. Essi appartenevano ai poveri. Chi era quell'uomo? Un povero, certamente.

— Buon Dio! Non dicevo per me, né per la signorina: per noi è indifferente; ma per monsignore. Con che cosa mangerà ora monsignore?

Il vescovo la guardò, sorpreso:

— Soltanto per questo? Non vi sono forse posate di stagno?

La signora Magloire scrollò le spalle.

— Lo stagno ha un odore disgustoso.

— Adopreremo posate di ferro.

La signora fece una smorfia espressiva.

— Il ferro ha un certo sapore!

— Adopreremo allora posate di legno.

Poco dopo desinavano a quella stessa tavola, a cui si era seduto Valjean la sera prima.

1) è Giovanni Valjean, forzato liberato, protagonista del romanzo. Quello di rubar l'argenteria al vescovo è l'ultimo dei suoi misfatti; poi si ravvederà colpito dalla bontà francescana che il vescovo dimostra in questo episodio.

Monsignor Benvenuto faceva scherzosamente osservare alla sorella, che non fiatava, e alla signora Magloire, che brontolava sordamente, come non vi fosse affatto bisogno di un cucchiaio e d'una forchetta, sia pure di legno, per inzuppare un pezzo di pane in una tazza di latte.

— Lei ha idee molto singolari! — diceva la signora Magloire, andando e venendo per la stanza. — Ricevere un uomo come quello! Accoglierlo nella sua casa! È fortuna che ha solamente rubato! Ah, mio Dio, rabbrividisco a pensarci!

Mentre stavano alzandosi da tavola, bussarono alla porta.

— Entrate, — fece il vescovo.

Un gruppo singolare apparve sulla soglia. Tre uomini ne tenevano un altro per il bavero. I primi erano gendarmi: il quarto era Valjean.

Un brigadiere, che capeggiava il gruppo, si avanzò, avvicinandosi al vescovo e salutandolo militarmente:

— Monsignore... — cominciò.

Valjean, che pareva triste e abbattuto, alzò il capo, stupito.

— Monsignore? — mormorò. — Ma allora non è il curato?

— Silenzio! — impose un gendarme. — Quello è monsignor vescovo.

Monsignor Benvenuto si era frattanto avvicinato con quella lentezza a cui l'età avanzata lo costringeva.

— Ah! Eccovi! — esclamò, guardando Valjean. — Sono lieto di rivedervi. Vi avevo regalato anche i candelieri, che sono d'argento come le posate, e dai quali avreste potuto ricavare duecento franchi. Perché non li avete presi insieme al resto?

Valjean sgranò gli occhi, guardando il vescovo con una espressione che nessuna lingua potrebbe rendere.

— È dunque vero ciò che ci ha detto quest'uomo, monsignore? — chiese il brigadiere. — L'abbiamo incontrato poco fa. Andava come uno che fugge. L'abbiamo fermato per perquisirlo... Aveva con sé alcuni oggetti d'argento.

— E vi ha detto che glieli aveva regalati un buon diavolo di prete presso il quale aveva trascorsa la notte? — interruppe il vescovo sorridendo. — Capisco: l'avete condotto qui per... Vi siete ingannati.

— È veramente così? Possiamo allora rilasciarlo?

— Certo, — rispose il vescovo.

I gendarmi lasciarono libero Valjean, che indietreggiò.

— È proprio vero che mi lasciate libero? — chiese con voce quasi inarticolata, come parlando in sogno.

— Sei libero, non capisci? — disse uno dei gendarmi.

— Prendete i vostri candelieri, prima di andarvene, amico mio, — disse il vescovo. — Eccoveli.

Andò sino al camino, prese i candelieri d'argento, porgendoli a Valjean.

Le due donne lo guardavano in silenzio, senza un gesto, senza un'occhiata che potesse comprometterlo.

Valjean tremava. Prese i due candelieri, macchinalmente, come smarrito.

— Ed ora, andatevene in pace, — disse ancora il vescovo. — A proposito: quando ritornerete, amico mio, è inutile passiate pel giardino. Potrete entrare ed uscire dalla porta che dà sulla strada, a tutte le ore, sempre; non è chiusa che col saliscendi, di giorno e di notte.

Poi volgendosi ai gendarmi:

— Signori, potete ritirarvi.

I gendarmi uscirono.

Valjean era nelle condizioni di chi stia per venir meno. Il vescovo gli si avvicinò, e, a voce bassa, disse:

— Non dimenticate, non dimenticate mai che mi avete promesso di adoperare questo denaro per diventare un uomo onesto.

Valjean, che non si ricordava di avere promesso qualche cosa, rimase interdetto.

Myriel aveva calzato sulle sue parole, pronunciandole. Riprese con solennità:

— Giovanni Valjean, fratello mio, voi non appartenete più al male, ma al bene; acquisto la vostra anima; la tolgo ai cattivi pensieri, allo spirito di perdizione, e la dono a Dio.

II.

Gavroche fuori delle barricate.

D'un tratto Courfeyrac[1] vide qualcuno ai piedi della trincea, all'esterno, nella via, esposto al fuoco.

Gavroche[2] aveva preso nell'osteria un paniere, era uscito di nuovo passando per il solito varco e si era posto a raccogliere le giberne piene di cartucce delle guardie nazionali uccise lungo il ridotto.

— Cosa fai lì?

1) è uno dei personaggi dei *Miserabili*: un giovane rivoluzionario.

2) è il tipico monello parigino che l'autore ci presenta con caratteri di disinvoltura che rasenta lo stoicismo.

Il fanciullo alzò il capo.

— Cittadino, riempio il mio paniere. [1]

— Non senti la mitraglia?

Gavroche rispose:

— Piove, sì. E con ciò?

Courfeyrac gli gridò:

— Rientra!

— A momenti! — fece il monello. E si slanciò innanzi nella via.

Il lettore ricorderà come la compagnia Fannicot, [2] ritirandosi, avesse lasciato dietro di sé una fila di cadaveri: Una ventina di morti giacevano qua e là sul selciato: una ventina di giberne per Gavroche, una provvista di cartucce per la barricata.

Il fumo formava nella via una densa nebbia. Chi ha veduto una nube attraversare una gola di montagne può immaginare quel fumo fitto e quasi condensato fra le due linee di alti edifici. Saliva lentamente, rinnovandosi di continuo, facendo impallidire la stessa luce del giorno. A stento i combattenti riuscivano a scorgersi dall'una all'altra estremità della via, che pure era brevissima. Quell'oscurità probabilmente voluta e calcolata da chi intendeva dirigere l'assalto della barricata, riuscì utile a Gavroche. Sotto le pieghe di quel velo, e grazie alla sua piccolezza, egli potè spingersi innanzi nella strada senza essere scorto. S'impadronì delle prime sette od otto cartucciere senza grande pericolo. Egli strisciava bocconi, procedendo sulle quattro gambe e tenendo il paniere tra i denti; si contorceva, sdrucciolava, ondeggiava, serpeggiava dall'uno all'altro cadavere, vuotando le giberne come una scimmia sguscia una noce.

Dalla barricata, alla quale egli si trovava ancora abbastanza vicino, non ardivano gridargli che ritornasse, per tema di attrarre su di lui l'attenzione dei soldati.

Addosso ad un caporale ucciso, trovò una fiaschetta di polvere; l'intascò, dicendo:

— Per la sete.

Continuando a spingersi innanzi, giunse al punto ove il fumo andava diradandosi, tanto che i fucilieri, appostati dietro il rialzo di ciottoli, e i soldati della guardia nazionale, raggruppati dietro l'angolo della via, si additarono l'un l'altro d'un tratto qualche cosa che si agitava in mezzo a quella cortina di nebbia.

---

1) di cartucce, s'intende. L'episodio romantico è innestato sugli episodi rivoluzionari del 1832, moti falliti miseramente.

2) una compagnia delle truppe del governo.

Mentre Gavroche era intento a spogliare delle cartucce un sergente che giaceva a terra presso un pilastrino, una palla colpì il cadavere.

— Diamine! — esclamò il monello. — Ora mi uccidono i miei morti!

Una seconda pallottola fece sprizzare scintille dalle selci vicine a lui; una terza gli buttò a terra il paniere. Gavroche guardò e si accorse che i colpi provenivano dalle guardie nazionali. Balzò allora in piedi, e coi capelli al vento, le mani sui fianchi, l'occhio fisso sulle guardie che facevano ancora fuoco, si pose a cantare.

Poi, raccolto il paniere, vi ripose, senza tralasciarne una, tutte le cartucce cadute sul selciato e, avvicinandosi al fuoco di moschetteria, si dispose a vuotare un'altra giberna.

Poiché ancora una pallottola aveva sbagliato il bersaglio, Gavroche riprese a cantare:

Ma una quinta pallottola gli strappò la terza strofe.

Continuò così per qualche tempo. Era uno spettacolo spaventoso e divertente insieme. Gavroche, preso di mira, si faceva beffe delle schioppettate, sembrando provarvi un grande diletto. Era come un passero che si divertisse a dar colpi di becco ai cacciatori. A ogni carica, egli rispondeva con una strofe. Gli sparavano sempre addosso, senza riuscire mai a colpirlo. Soldati e guardie nazionali, nel prenderlo di mira, ridevano.

Egli si buttava a terra e si rialzava, si nascondeva nel vano di una porta, indi spiccava un salto, spariva, ricompariva, fuggiva, ritornava, rispondeva alla mitraglia con boccacce, e frattanto raccoglieva le cartucce, vuotava le giberne e riempiva il suo paniere.

Gl'insorti, rattenendo il respiro per l'ansia, lo seguivano con gli occhi: i difensori della barricata trepidavano, ed egli cantava.

Non era un fanciullo, non era un uomo, ma un fantastico birichino. Pareva il nano invulnerabile della battaglia. Le pallottole lo inseguivano velocemente, ma egli era più ratto di loro. Giocava una terribile partita a rimpiattino con la morte; ed ogni qualvolta essa gli si accostava col suo volto spettrale, egli l'accoglieva con uno sberleffo.

Tuttavia una pallottola meglio diretta e più traditrice delle altre, finì col raggiungere il fanciullo folletto, e si vide Gavroche barcollare, poi cadere. Tutta la barricata mandò un urlo.

Ma quel piccolo pareva Anteo;[1] toccare il lastrico pel birichino è come per il gigante toccare la terra; Gavroche non

---

1) il gigante mitico che toccando la terra riprendeva nuova forza.

era caduto che per rialzarsi. Rimase seduto. Una lunga striscia di sangue gli solcava il viso; alzò le braccia e guardando donde era venuto il colpo che lo aveva raggiunto, si diede a cantare:

Je suis tombé par terre, [1]
c'est la faute à Voltaire,
le nez dans le ruisseau,
c'est la faute à.....

Non potè proseguire. Un'altra pallottola dello stesso fucile gli troncò la parola sulle labbra. Questa volta cadde col volto sul selciato, per non muoversi più. Quella piccola grande anima aveva preso il volo.

III.

La cucina dell'Albergo di Metz.

Quando arrivai a Santa Menegolda, brillavano le stelle.

Santa Menegolda è un grazioso paesetto, sparso capricciosamente sul pendio di una collinetta tutta verde, e incoronata sulla cima di una ghirlanda di grossi alberi. A Santa Menegolda ho visto una bellissima cosa: la cucina dell'*Albergo di Metz.* [2]

Questa sì che è una cucina!

Immaginate uno stanzone immenso, con le pareti laterali tappezzate l'una di rami [3] l'altra di maioliche. Nella parete di mezzo, in faccia alle finestre, si slarga, enorme caverna, il camino, su cui divampa una splendida fiammata. Dal soffitto, un reticolato nero di travi affumicate, pendono giocondi festoni di panieri, di corbe, di lucerne, di prosciutti, e larghi trapezi di lardo rinvoltolati dentro una rete. Sotto la cappa del camino, oltre allo spiedo, alla catena, al caldaio, sfavilla un mazzo di palette e di molle [4] di tutte le fogge e di tutte le

---

1) *sono caduto per terra, è colpa di Voltaire, col naso nel ruscello, è la colpa di... Rousseau,* dovrebbe finire questa canzoncina, che al tempo della Restaurazione derideva coloro che volevano addossare alla rivoluzione francese e ai suoi preparatori le responsabilità di ogni inconveniente nella vita.
2) fortezza sulla Mosella; capitale della Lorena.
3) utensili di rame.
4) arnese di acciaio ricurvo, a due bracci, che serve per prendere i carboni accesi.

dimensioni, con le borchie d'ottone. La fiamma del focolare illumina i cantucci più remoti, agita grandi ombre sul soffitto, accende riflessi rosei sull'azzurro cupo delle maioliche e fa scintillare l'edificio fantastico delle casseruole, come fosse una parete di brace. S'io fossi Omero o Rabelais [1] direi che questa cucina è un mondo, di cui il focolare è il sole.

È un mondo infatti, dove si muove una repubblica di uomini, di donne, d'animali: serve, sguatteri, famigli, carrettieri che mangiano, pentole che bollono, marmitte che borbottano, padelle con sfriggolano, [2] barili, pipe, carte da gioco, ragazzi che scherzano, gatti, cani e infine il padrone che sorveglia: *Mens agitat molem.* [3] In un angolo, un grande orologio a pesi dice gravemente l'ora a questa gente affaccendata.

Tra le innumerevoli cose che pendono dal soffitto, una ne vidi la sera del mio arrivo, che mi piacque, più di tutte le altre: una gabbietta, dentro cui dormiva un uccellino, che mi parve veramente il simbolo della tranquilla fiducia. Quest'antro, questa fucina d'indigestioni, questa tremenda cucina è giorno e notte sempre in subbuglio; eppure l'uccellino dorme pacifico. Tutto è chiasso attorno a lui: gli uomini imprecano, le donne si bisticciano, i bambini strillano, i cani abbaiano, i gatti miagolano, l'orologio suona, il coltello batte sul tagliere, la gratella si lagna, il girarrosto cigola, la fontanella piange, le bottiglie singhiozzano, [4] i bicchieri tintinnano, le carrozze passano sotto la volta con fragore di tuono, e quel minuscolo batuffoletto di piume neppure si muove.

Dio è maraviglioso. All'uccello senza difesa ha elargito questo dono divino che è la fede.

27. - C. A. SAINTE-BEUVE

[1804†1869]

Nacque a Boulogne-sur-Mer, studiò a Parigi, dove ben presto entrò nel giornale *Il Globo*, come critico letterario. Pubblicò anche tre volumi di versi, che però non ebbero fortuna, e un mediocre romanzo. Ma poi si

---

1) grande scrittore francese, autore di due romanzi, il *Gargantua* e il *Pantagruel* (1495-1553).
2) fanno il rumore di cosa che frigge.
3) una intelligenza presiede al meccanismo.
4) allude al borboglio delle bottiglie quando si vuotano del liquido che contengono.

dedicò tutto alla critica, dove raggiunse una grandissima autorità per l'acume delle sue interpretazioni psicologiche ed estetiche, e per l'abilità con cui su pochi dati ricostruisce le figure più caratteristiche della letteratura francese, vive e parlanti. I suoi articoli sono raccolti nei 15 volumi delle *Conversazioni del Lunedì*, e nei 13 volumi dei *Nuovi Lunedì*. L'opera sua maggiore è *Port-Royal*, libro in cui fa mirabilmente rivivere la società francese del seicento. Sul Sainte-Beuve, vedi G. MICHAUT, *Sainte-Beuve* (1921).

Vergilio.

Vergilio è innamorato della natura, della campagna. E come non lo sarebbe? Vi è cresciuto, vi ha provato le sue prime impressioni, i suoi piaceri, vi ha compiuto le sue prime fatiche, nei giuochi e nei lavori rustici. È nato uomo dei campi: ne possiede la scienza e la pratica, la gioia e il dolce fantasticare. Egli conserva l'ingenua religione e il pio amore dei campi, anche quando raccoglie ed esprime, con fine colorito poetico, i precetti pratici della coltivazione. Eppure, nell'*Eneide*, non abusa mai di questa sua abilità di descrivere le cose della natura. Che sobrietà invece, nel descriverle! Mentre Enea viaggia o racconta i suoi viaggi, voi non vedete che il profilo delle coste, quel tanto che basta per dar realtà agli orizzonti e consistenza allo sfondo del quadro. Pur nella descrizione del Lazio e del regno pastorale d'Evandro, [1] dove tuttavia non si poteva far a meno di descrivere, e i ricordi ancora presenti stimolavano a espandersi, Vergilio non ha che due o tre versi, immortali, in cui esprime il contrasto tra i luoghi antichi e i nuovi: il Foro, dove allora pascolavano i buoi tra i muggiti; il Campidoglio, irto allora di pruni e di selvaggi boschi. Alla grazia soave e bucolica [2] delle impressioni giovanili, sostituisce il paesaggio storico nella sua più robusta e matura bellezza.

All'amore per la natura e pei paesaggi, Vergilio unisce un altro sentimento: l'amore dei libri, un'ammirazione entusiasta per i grandi poeti antichi. Tutte le descrizioni, tutte le bellezze dei poeti che l'hanno preceduto e gli sono maestri, egli le ha lette e rilette cento volte, sin dall'infanzia, e adesso ha un desiderio solo: di poterli imitare, di gareggiare con essi. E specialmente quando attinge alla lingua greca per arricchire la sua, ha gran fretta di mostrare a tutti il suo bottino. Il primo libro dell'*Eneide* è tutto decorato delle più famose e belle similitudini di Omero: ed egli le presenta lì, proprio sul principio del suo

1) antico re italico.
2) pastorale.

poema, nei luoghi più in vista, come menandone vanto, con orgoglio e con riconoscenza. Un'imitazione fatta così, è ancora una naturalezza: è il sangue che parla. Non si tratta più di autori ricopiati, si tratta di parenti che si riconoscono e si ritrovano. Aveva ragione l'illustre Fox, [1] quando diceva: « Ammiro più che mai Vergilio, per la sua arte di dare originalità persino alle imitazioni ».

Una delle principali fonti dell'ispirazione di Virgilio, forse la più sincera, certo la più nobile, è il patriottismo, la fierezza d'esser cittadino romano, di appartenere a un popolo maturo per assennatezza politica, a un popolo di re. Ma egli temperava già nel suo animo quel che di troppo rigido, di troppo angoloso, aveva il patriottismo romano di vecchio stampo, con un sentimento più moderno di umanità universale. Questa caratteristica dà un posto a parte a Vergilio tra tutti i poeti antichi, e lo fa sembrare più vicino a noi, di mente e di cuore. Certamente non sarebbe difficile ritrovare in Omero o in altri poeti greci un buon numero di versi profondamente umani e umanamente pietosi, e Vergilio non ha fatto in fondo che raccoglierli e divulgarli. Ma egli vi ha aggiunto una sua particolare sensibilità, che è la stessa sensibilità moderna, più sobria e più discreta nell'espressione, ma forse anche più vera. Vergilio ha, come il suo eroe, una pietà sommessa e gentile, che arriva a volte sino a una forma di malinconia. Ciò va inteso con discrezione. La malinconia è una malattia della sensibilità; e Virgilio ha una sensibilità naturale e sana, se pure accompagnata da una grande delicatezza. Nella pittura della sua disgraziata eroina, dell'immortale Didone, possiede tutti i segreti femminili della passione, e li esprime con indicibile tenerezza.

Quando noi leggiamo Omero, difficilmente la nostra immaginazione riesce a separare il poeta dai luoghi e dalle cose che rappresenta: egli è un testimonio di ciò che narra, è un soldato, è un viaggiatore; e non hanno forse tutti i torti coloro che credono che egli sia stato uno degli eroi dell'impresa che celebra. Per lo meno quando lo ascoltiamo, ci pare impossibile che egli ai suoi tempi non abbia fatto la guerra, non abbia navigato, non sia stato sballottato qua e là dalle tempeste, non abbia sofferto la fame. Invece nulla ci fa supporre altrettanto di Vergilio. C'è sempre una gran distanza tra il poeta e le cose. Egli non dipinge ciò che ha visto in una vita avventurosa, di prove e di viaggi: comincia col formarsi in mente una sua concezione, studia poi minuziosamente, con scrupolo, gli elementi

1) oratore e uomo politico inglese (1749-1806).

di cui ha bisogno, e compone i suoi personaggi, pezzo per pezzo, un po' secondo i ricordi dei maestri che vuol imitare, un po' secondo la natura. Omero non descrive le circostanze della vita ordinaria: le racconta, e non cerca affatto di abbellirle o di nobilitarle con l'espressione. Invece Vergilio, quando si avvicina alle umili circostanze della realtà, non può far a meno dal ricordare se non altro il contrasto dei costumi del tempo suo con quelli dell'età favolosa di cui parla; e quando fa, per esempio, accendere il fuoco al fido scudiere di Enea, adorna, abbellisce quest'atto, e lo rende poetico, ben sapendo che così provocherà un sorriso di compiacenza in Mecenate [1] o nel lettore di buon gusto.

28. - MICHELE AMARI

[1806†1889]

Michele Amari, nato a Palermo nel 1806 e morto a Firenze nel 1889, è uno dei nostri più insigni storici. La sua opera più famosa è *La guerra del Vespro Siciliano*, ma opera di gran valore è anche la sua *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, e importantissime sono le sue raccolte di storici e di geografi arabi riguardanti il periodo mussulmano dell'isola. È scrittore robusto, piuttosto classicheggiante.

I Vespri.

A mezzo miglio dalle mura meridionali della città, sul ciglio del burrone dove scorre l'Oreto, [2] sorge una chiesa dedicata allo Spirito Santo, della quale i latini padri non lascerebbero di notare, come il dì che sen gittava la prima pietra, nel secolo dodicesimo, seguì un'ecclisse di sole. Dall'una banda il dirupo e il fiume, dall'altra corre infino alla città la pianura, la quale in oggi ingómbrasi per gran tratto di muri e d'orti; e un chiuso negro di cipressi, tutto scavato di tombe e sparso d'urne e di lapidi, rinserra la chiesa con giusto spazio in quadro: cimitero pubblico, che fu costruito al cader del decimo ottavo secolo, e la pestilenza del milleottocentotrentasette in tre settimane orribilmente lo colmò. Per questo allor lieto campo, fiorito di primavera, il martedí a vespro, per uso e religione, i cittadini traevano alla chiesa ed erano frequenti le brigate: andavano,

1) è il famoso segretario di Augusto, protettore di Vergilio e di Orazio: il suo nome è diventato sinonimo di protettore di poeti.
2) torrente dei dintorni di Palermo.

alzavan le mense, sedeano a crocchi, intrecciavano lor danze; fosse vizio o virtú di nostra natura, respiravan da' rei travagli un istante, allorché comparvero i familiari del giustiziere, [1] e un ribrezzo strinse tutti gli animi. Con l'usato piglio veníano gli stranieri a mantenere, dicean essi, la pace. A ciò mischiavansi nelle brigate, entravano nelle danze, abbordavano dimesticamente le donne; e qui una stretta di mano; e qui trapassi altri di licenza; alle piú lontane, [2] parole e disdicevoli gesti. Onde, chi pacatamente li ammoní se n'andassero con Dio senza far villania alle donne, e chi brontolò; ma i rissosi giovani alzarono la voce sí fiera, che i sergenti dicean tra loro: « Son armati questi ribaldi Paterini, [3] poiché osan rispondere »; e però rimbeccarono ai nostri piú atroci ingiurie; vollero per dispetto frugarli, se portassero arme; altri diede con bastoni o nerbi ad alcun cittadino. Giá d'ambo i lati battean forte i cuori. In questo, una giovane di rara bellezza, di nobil portamento e modesto, con lo sposo, coi congiunti avviavasi al tempio. Droetto[4] francese, per onta o licenza, a lei si fa come a richiedere d'armi nascose, e le dà di piglio, le cerca il petto. Svenuta, cadde in braccio allo sposo; lo sposo, soffocato di rabbia: «Oh, muoiano », urlò, « muoiano una volta questi Francesi! » Ed ecco dalla folla, che già traea, s'avventa un giovane; disarma Droetto, lo trafigge; probabil è ch'ei medesimo cadesse ucciso al momento, restando ignoto il nome e l'essere suo, e se l'abbia mosso amor dell'ingiuriata donna, impeto di nobil animo, o alto pensiero di dar via al riscatto. I forti esempi, piú che ragione o parola, infiammano i popoli. Si destaron quegli schiavi del lungo servaggio: « Muoiano, muoiano i Francesi! » gridarono; e il grido, come voce di Dio, dicon le storie de' tempi, echeggiò per tutta la campagna, penetrò tutti i cuori. Cadon su Droetto vittime dell'una e dell'altra gente; e la moltitudine si scompiglia, si spande, si serra: i nostri con sassi, bastoni, coltelli disperatamente abbaruffavansi con gli armati da capo a piè; cercavanli, incalzavanli; e seguíano orribili casi, tra gli apparecchi festivi e le rovesciate mense macchiate di sangue. La forza del popolo spiegossi, e soperchiò. Breve indi la zuffa, grossa la strage de' nostri; ma eran dugento i Francesi, e ne cadder dugento. Alla quieta città corrono i sollevati, sanguinosi, ansanti, squassando le rapite armi, gridando l'onta e la

1) i soldati del giustiziere, ossia del giudice che governava allora Palermo per Carlo d'Angiò.
2) donne.
3) setta di eretici del Medio Evo; qui è una villania.
4) un soldato francese.

vendetta: « Morte ai Francesi! » e qual ne trovano va a fil di spada. La vista, la parola, l'arcano linguaggio delle passioni, sommossero in un istante il popol tutto. Nel bollor del tumulto fecero, o si fece da sé, condottiero Rugger Mastrangelo, nobil uomo: e il popolo ingrossava; spartito a stuoli, stormeggiava per le contrade, spezzava porte, frugava ogni angolo, ogni latèbra [1]: « Morte ai Francesi! » e percuòtonli e squàrcianli, e chi non arriva a ferire, applaudisce e schiamazza. S'era il giustiziere, a tal súbito rumore, chiuso in palagio, e in un momento una rabbiosa moltitudine, chiamandolo a morte, circonda il palagio; abbatte i ripari, infellonita irrompe: ma il giustiziere le sfuggí, che ferito in volto, tra le cadenti tenebre e'l trambusto, inosservato, montando a cavallo, con due familiari soli, rapidissimo s'involò. Intanto per ogni luogo infuriava la strage; né posò per la notte sopraggiunta, e rincrudí la dimane, e l'ultrice [2] rabbia non pure si spense, ma il sangue nemico fu quel che le mancò. Duemila Francesi morirono in quel primo scoppio. Negossi ai lor cadaveri la sepoltura de' battezzati; ma poi si scavò qualche carnaio ai miserandi avanzi: e la tradizione ci additava la colonna sormontata d'una croce di ferro che la pietà cristiana aveva inalzata in un di quei luoghi, lungo tempo dopo il dí della vendetta. Narra la tradizione ancora che il suon d'una voce fosse stata la dura prova onde scerneansi in quel macello i Francesi, come lo *scibbolet* nella tribú d'Efraim, [3] e chi avveniasi nel popolo o sospetto o mal noto, sforzavanlo col ferro e la gola a proferir *ciciri*, [4] e al sibilo dell'accento straniero spacciavanlo.

29. - GIUSEPPE MAZZINI

[1808†1872]

Nacque in Genova da padre medico e professore dell'Università. S laureò in legge e si fece carbonaro. Arrestato e incarcerato a Savona, a causa delle sue opinioni politiche, concepì in prigionia il disegno della *Giovane Italia*. Andò poscia in volontario esilio in Francia, e da Marsiglia diffuse gli statuti, i programmi e i giornali della *Giovane Italia*, che mirava a costituire il paese in nazione *una, indipendente, libera e repubblicana*. Allontanato poi dalla Francia, visse prima in Svizzera, poi a Lon-

1) nascondiglio.
2) vendicatrice (latinismo).
3) la Bibbia racconta *(Libro dei Giudici)*, come dietro questo segno di distruzione fossero uccisi durante una rivolta piú di quarantamila ebrei della tribù di Efraim.
4) ceci: i francesi com'è noto non riescono a pronunciare il *c* palatale, che pronunciano come la sibilante *s*.

dra, dove attese specialmente a studi letterari e filosofici e conobbe il Carlyle. Dopo le 5 giornate, accorse a Milano e si adoperò perché la Lombardia non si fondesse col Piemonte. Nel 1849 governò, come membro del Triumvirato, la Repubblica Romana; ma caduta questa, dovette novamente riparare in Inghilterra, e dal suo ultimo e durevole esilio continuò ad operare e cospirare per la Repubblica universale, in qualità di rappresentante dell'Italia. Morì a Pisa nel 1872.

Oltre ai numerosi scritti politici, lasciò pagine bellissime sulla musica, sul genio e le tendenze di Tommaso Carlyle, sulle condizioni della letteratura in Francia, sul dramma storico. Scrisse anche i *Doveri degli uomini*, specie di manuale di morale, ispirato al più puro idealismo. Giuseppe Mazzini è una di quelle menti che rischiarano un secolo. Il suo è genio di apostolato, sincero e nobile, anche nei suoi eccessi e nei suoi errori.

Una buona scelta di scritti mazziniani è quella della Biblioteca economica Sonzogno.

Consultare: JESSIE W. MARIO: *Mazzini*, [Barbera, Firenze].

I.

Goffredo Mameli.

Le poche pagine ch'io prefiggo [1] ai versi di Goffredo Mameli non sono una biografia. Io non ho dati per farla; né, se li avessi, l'animo mi reggerebbe al lavoro freddo anatomico di snudare un affetto e desumerne un'opinione; esaminando lettere o interrogando parenti ed amici, per me, per quei che lo conobbero e l'amarono, la ferita è troppo recente. [2] Sono ricordo d'un amore che non morrà, vincolo tra un'anima che soffre e combatte, e un'anima che ha trionfato, mandato dall'esilio ai giovani d'Italia perché non dimentichino qual sangue si versava in Roma per la loro fede, e si confortino nei loro momenti di dubbio, pensando agli *angioli* che stanno fra Dio e l'Italia, e pregano costanza agli apostoli e rapida vittoria alla patria. Rammento le brevi parole ch'io scriveva ai giovani, sei anni addietro, raccomandando la memoria di un altro amico, di Carlo Bini. [3] Allora, io gemeva perché sulle sepolture dei martiri del pensiero dovesse assidersi l'angiolo dello sconforto; oggi vi posa eretto l'angiolo dell'avvenire: allora i privilegiati di una scintilla di genio morivano, consumandosi solitari, di lenta etisia morale, fra una incerta speranza e lo scetticismo versato in essi dagli uomini e dalle cose che li attorniavano: oggi muoiono della bella morte, combattendo all'aperto, in nome di Dio e del Popolo.

1) premetto.
2) il Mameli era morto da poco nel difendere eroicamente la Repubblica Romana.
3) scrittore e patriotta livornese (1806-1842).

L'anima di Goffredo ha potuto, salendo, illuminarsi di un raggio di lietezza, incontrando l'anime sorelle di Bini, dei Bandiera, di Iacopo Ruffini, [1] dei mille martiri della nazione, e dir loro: *Consolatevi; la patria è sorta; la parola della nuova vita ha riconsacrato la nostra Roma alla terza missione; io la intesi prima di cadere; pochi giorni ancora e sonerà parola di riscossa alle moltitudini.*

Io non gemo dunque su lui. La mestizia che si diffonde in me, mentre io scrivo, non è se non desiderio: desiderio del sorriso ch'ei versava dagli occhi su noi, sereno e queto come la fiducia; dell'affetto ch'ei dava tanto più profondo quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti ch'erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei, come il canto dell'allodola sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch'egli dimenticava.

Per me, per noi profughi da vent'anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l'istinto del bene e del sacrifizio vivranno inconsci nell'anima umana e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l'ingenua bellezza della innocenza.

Lieto quasi sempre e di temperata mente gioviale come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi di una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima; tendente per natura di poeta a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazione e dell'eccitamento nervoso ch'ebbe gran parte nella sua morte; d'indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch'egli amasse, più fermissima [2] in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata; tenero di fiori e profumi come una donna, bello e noncurante della persona; tale io lo conobbi dopo ch'ei s'era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro, la prima volta nel 1848 in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovane allora, s'io non erro, di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi, sì rari a trovarsi uniti, che Byron prediligeva, dolcezza quasi fanciullesca ed

1) scrittori patriottici o martiri dell'Indipendenza italiana.
2) inesorabilmente ferma.

energia di leone da rivelarsi (e la rivelò) in circostanze supreme. V'erano ore nelle quali lo avresti detto Stenio, il poeta della *Lelia*, [1] nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ed io lo chiamavo talora con quei nomi per farlo sorridere; ma un momento d'ispirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. E lira e spada staranno giusto simbolo della sua vita sulla pietra che un dì ergeremo in Roma nel camposanto dei martiri della nazione. Stenio era in lui trasfigurato dal culto d'una grande idea, intento alla santificazione della vita.

E questa idea ch'egli avea versato, fin da quando incominciò visibile il fermento degli animi per le speranze d'una guerra italiana, nei canti che qui son raccolti, [2] lo aveva trascinato, fra i primi, sui campi lombardi. [3]

Militava, capitano d'una squadra di volontari, con poca fiducia nell'esito immediato dell'impresa, ma con valore cavalleresco, e convinto che in quelle mischie s'iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e alla vittoria infallibile nel futuro. Rovinata [4] la guerra, ei passò, appena s'aprì la via alle nuove speranze, in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole: *Roma! Repubblica! Venite!* e la data 9 febbraio. [5] E colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno come tutti di speranze, che, ordinato il giovane esercito repubblicano, avremmo gettato una seconda volta, con più sicuri auspici, il guanto di sfida all'austriaco. Ah! ei non pensava, quando m'abbracciò, rivedendomi, che il nostro guanto sarebbe stato raccolto, plaudente l'Austria, dalla Francia repubblicana! Né io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovanetto, spiegato negli uffici del suo grado, né del valore ch'ei mostrò combattendo, nella giornata del 30 aprile, e più dopo, fino al giorno in ch'ei fu ferito: basti ch'ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Né ammirerò come, colto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio [6]

---

1) romanzo di Giorgio Sand, celebre scrittrice francese (1804-1878), il cui nome vero era Aurora Dupin Dudevant. Stenio ne era il protagonista.
2) questo brano precede l'edizione delle poesie del Mameli.
3) nel 1848.
4) finita male.
5) giorno in cui fu proclamata la Repubblica Romana.
6) altri eroi morti per la Repubblica Romana nel 1849.

ed altre vite preziose, e portato allo spedale dei Pellegrini, ei sostenesse scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori pur troppo avverati dall'avvenire: il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, che egli aveva ricusato sul rompersi della guerra, [1] e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, [2] ufficiale d'alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v'erano altri più atti di lui, per esperienza, a coprire quel grado; e non l'accettò se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll'aggiunta di addetto allo Stato Maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s'andò aggravando, e la cangrena invadente rese, il 19, indispensabile l'amputazione. Fu fatta maestrevolmente, e allora sperammo di averlo salvo.

Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morir che sulla terra lombarda, in faccia all'austriaco. Era deciso altrimenti: la economia del fisico era in lui alterata nell'insieme; e dopo una illusione di meglio, s'andò a poco a poco riaggravando.

Mentre il cannone francese s'avvicinava lentamente alle mura, ei s'accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch'ei dovesse morir con Roma. E morì il 6 luglio, tre giorni dopo l'occupazione, quando pei suoi cari era cominciato o s'apprestava l'esilio.

II.

Musica italiana e musica tedesca.

Rossini è un titano. Titano di potenza e d'audacia. Rossini è il Napoleone di un'epoca musicale. Rossini, a chi ben guarda, ha compíto nella musica ciò che il romanticismo ha compíto in letteratura. Ha compíto l'indipendenza musicale: negato il principio d'autorità che i mille inetti a creare volevano imporre a chi crea, e dichiarata l'onnipotenza del genio. Quando egli venne, le vecchie regole pesavano sul cranio all'*artista*, come le teoriche d'imitazione e le viete [3] unità aristoteliche [4] del classicismo inceppavan la mano a qualunque s'attentava di scriver drammi o poemi. Ed egli si pose vendicatore di quanti

1) sull'aprirsi della guerra.
2) divenne piú tardi uno dei piú valorosi generali di Garibaldi.
3) vecchie, superate.
4) le unità di luogo, di tempo e d'azione che vincolavano la tragedia e il poema.

gemevano, ma non osavano d'emanciparsene, di quella tirannide; gridò rivolta, e osò. Codesta è lode suprema; forse s'ei non osava — se ai vecchi che gracchiavano: *non fate*, ei non si sentiva l'animo di rispondere: *fo* — non rimarrebbe a quest'ora speranza di risorgimento alla musica, dal languore che minacciava occuparla e isterilirla. Rossini, ispiratosi al genio che gli fremeva nell'anima, ruppe i sonni e l'incanto. Per lui la musica è salva. Per lui parliamo oggi d'iniziativa musicale europea. Per lui possiamo, senza presumere, aver fede che questa iniziativa escirà d'Italia e non d'altrove. Non però giova esagerare o frantendere la parte che spetta a Rossini nei progressi dell'arte; la missione ch'egli s'assunse, è missione che non esce dai confini dell'epoca che oggi gridiamo spenta o vicina a spegnersi.

Rossini non creò, restaurò. Protestò — ma non contro l'elemento generatore, non contro il concetto primitivo fondamentale della musica italiana; bensì a favore di quel concetto obliato per impotenza, contro la dittatura dei professori, contro la servilità dei discepoli, contro il vuoto che gli uni e gli altri facevano. Innovò, ma più nella *forma* che nell'*idea*, più nei modi di sviluppo e d'applicazione che nel principio. Trovò nuove manifestazioni al pensiero dell'epoca; lo tradusse in mille guise, lo incoronò di così minuto intaglio, di tanta fecondità d'accessori, di tanto fiore d'ornato, che taluno potrà forse sedergli a fianco, non superarlo: lo espose, lo svolse, lo tormentò, fin che l'ebbe esaurito.

Non lo varcò. Più potente di fantasia che di profondo pensiero o di profondo sentimento, genio di libertà e non di sintesi, intravvide forse, non abbracciò l'avvenire. Forse anche privo di quella costanza e di quell'alterezza d'animo che non guarda, se non dietro le esequie, alle mille generazioni vegnenti, anziché a quell'una che si spegne con noi, cercò fama, non gloria. Dov'è in Rossini l'elemento nuovo? Dove un concetto unico, dominatore di tutta la sua vita artistica, che armonizzi la serie delle sue composizioni? Chiedetelo a ogni scena, o meglio a ogni pezzo, a ogni *motivo* delle sue musiche; non al sistema, non alle opere, non a un'opera intera. L'edificio ch'egli ha innalzato, come quel di Nembrotte [1] ferisce il cielo; ma v'è dentro, come in quel di Nembrotte, confusione di lingue. *L'individualità* siede sulla cima: libera, sfrenata, bizzarra, rappresentata da una *melodia* brillante, determinata, come la sensazione che l'ha suggerita. Tutto in Rossini è appariscente, defi-

1) l'edificatore orgoglioso della Torre di Babele.

nito, saliente; l'indefinito, lo sfumato, l'aereo, che parrebbero appartenere più specialmente all'indole della musica, han dato luogo,[1] quasi fuggenti dinanzi all'invasione d'uno stile avventato, tagliente, d'una espressione musicale positiva, risentito, materialista. Diresti le melodie rossiniane scolpite a bassorilievo. Diresti fossero sgorgate tutte dalla fantasia dell'artista sotto un cielo d'estate di Napoli, in sul meriggio, quando il sole inonda su tutte cose, quando batte verticalmente e sopprime l'ombra de' corpi. È musica senza ombra, senza misteri, senza crepuscolo. Esprime passioni decise, energicamente sentite, ira, dolore, amore, vendetta, giubilo, disperazione — e tutte definitive, per modo che l'anima di chi ascolta è interamente passiva: soggiogata, trascinata, inattiva. Spesso l'istrumentazione accenna un'eco del mondo invisibile e par si affacci all'infinito; ma quasi sempre retrocede e diventa anch'essa melodia. Rossini, e la scuola italiana di ch'egli ha riassunto e fuso in uno i diversi tentativi, i diversi sistemi, rappresentano l'uomo senza Dio, le potenze individuali non armonizzate da una legge suprema, non ordinate a un intento, non consacrate da una fede eterna.

La musica tedesca procede per altra via. *Armonica* in sommo grado, essa rappresenta il pensiero *sociale*, il concetto generale, l'*idea*, ma senza l'*individualità* che traduca il pensiero in azione, che sviluppi nelle diverse applicazioni il concetto, che svolga e simboleggi l'idea. L'*io* è smarrito. L'anima vive, ma d'una vita che non è della terra. Come nella vita dei sogni, quando i sensi tacciono, e lo spirito s'affaccia a un altro mondo, dove tutto è più lieve e il moto più rapido, e tutte le imagini nuotano nell'infinito, la musica tedesca addormenta gli istinti e le potenze della materia e leva l'anima in alto, per lande vaste e ignote, ma che una rimembranza debole, incerta t'addita come se tu le avessi intravvedute nelle prime visioni d'infanzia, tra le carezze materne, finché il tumulto e le gioie e i dolori della terra, che calpestiamo, svaniscano. È musica sovranamente elegiaca:[2] musica di ricordi, di desideri, di melanconiche speranze e tristezze che non possono aver conforto da labbra umane: musica d'angioli che hanno perduto il cielo, e v'errano intorno. La sua patria è l'infinito, e v'anela. Come la poesia del Nord, quando almeno non è sviata da influenza di scuole straniere e serba l'indole primitiva, la musica germanica passeggia leve leve[3] su' campi terrestri, e sfiora il creato, ma cogli

1) hanno ceduto il campo.
2) cioè di sentimento malinconico.
3) lieve lieve.

occhi rivolti al cielo. Diresti non appoggiasse il piè sulla terra che per lanciarsi. Diresti una fanciulla nata al sorriso, ma che non ha trovato un sorriso che risponda al suo; piena l'anima d'amore, ma che tra le cose mortali non ha trovato cosa che meritasse d'essere amata, e sogna un altro cielo, un altro universo, e in quello una forma, la forma dell'ente[1] che risponderà all'amor suo, al suo sorriso di vergine, e ch'essa adora senza conoscerlo. E quella forma, quel tipo di bellezza immortale appare e riappare a ogni tanto nella musica tedesca; ma fantastica, indeterminata, pennelleggiata a contorni. È una melodia breve, timida, disegnata sfuggevolmente; e mentre la melodia italiana definisce, esaurisce e t'impone un affetto, essa lo affaccia velato, misterioso, appena tanto che basti a lasciarti la memoria e il bisogno di ricrearlo, di ricomporre da per te quella imagine. L'una ti trascina a forza fino agli ultimi termini della passione, l'altra t'accenna la via e poi ti lascia. La musica tedesca è musica di preparazione, musica profondamente religiosa, bensì d'una religione che non ha simbolo, quindi non fede attiva e tradotta nei fatti, non martirio, non conquiste: ti stende intorno una catena di gradazioni maestramente[2] annodate; t'abbraccia di un'onda musicale d'accordi, che cullandoti, ti solleva, sveglia il core, suscita la fantasia, suscita le facoltà quante sono: a qual prò? — Tu ricadi, cessata la musica, nel mondo della realtà, nella vita prosaica che ti brulica intorno, colla coscienza d'un mondo diverso che ti s'è mostrato lontanamente, non dato, — colla coscienza d'aver toccato i primi misteri d'una grande iniziazione,[3] non iniziato, non più forte di volontà, non più saldo contro gli assalti della fortuna. Manca alla musica italiana il concetto santificatore di tutte le imprese, il pensiero morale che avvia le forze dell'intelletto, il battesimo d'una missione. Manca alla musica tedesca l'energia per compirla, l'istrumento materiale della conquista; manca, non il sentimento, ma la formola della missione. La musica italiana isterilisce nel materialismo. La musica tedesca si consuma inutilmente nel misticismo.

Così procedono le due scuole separate, gelose, rivali, e si rimangono, l'una scuola prediletta del Nord, l'altra scuola meridionale. E la musica che noi presentiamo,[4] la musica europea, non s'avrà se non quando le due, fuse in una, si dirigeranno a un intento sociale — se non quando, affratellati nella coscienza

---

1) dell'essere.
2) magistralmente.
3) rivelazione.
4) crediamo di prevedere nel futuro.

dell'unità, i due elementi che formano in oggi due mondi, si riuniranno ad animarne un solo; e la santità della fede che distingue la scuola germanica benedirà la potenza d'azione che freme nella scuola italiana; e l'espressione musicale riassumerà i due termini fondamentali: l'individualità e il pensiero dell'universo, Dio e l'uomo.

30. - GIUSEPPE GIUSTI

[1809†1850]

Nato a Monsummano, G. Giusti si laureò in diritto a Pisa. Visse la sua breve vita a Firenze, amato e ricercato dai più noti letterati di quel tempo, dal Vieusseux, dal Capponi, dal Manzoni. Scrisse delle buone liriche, ma la sua fama di poeta è principalmente raccomandata alle sue poesie satiriche, che contribuirono potentemente a diffondere nel popolo il sentimento dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Come prosatore lasciò una *Vita di Parini*, l'*Illustrazione ai proverbi toscani* e un simpatico e vivo *Epistolario*. Le sue opere complete sono pubblicate dal Le Monnier di Firenze. Vedi: E. CAMERINI, *Profili letterari* [Firenze, Barbera] e G. BARONE, *Il pensiero civile di G. Giusti*.

I.

La fiducia in Dio. [1]

Quasi obliando la corporea salma,
rapita in Quei che volentier perdona,
sulle ginocchia il bel corpo abbandona
soavemente, e l'una e l'altra palma.[2]

Un dolor stanco, una celeste calma
le appar diffusa in tutta la persona,
ma nella fronte, che con Dio ragiona,
balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: Se ogni dolce cosa
m'inganna, e al tempo che sperai sereno
fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando,[3] al tuo paterno seno
l'anima mia ricorre, e si riposa
in un affetto che non è terreno.

1) statua del Bartolini che è nel museo Poldi-Pezzoli in Milano.
2) mano.
3) pieno di fiducia.

II.

La Terra dei morti.[1]

A noi, larve d'Italia,
mummie dalla matrice,
è becchino la balia,
anzi la levatrice;
con noi sciupa il Priore
l'acqua battesimale,
e, quando si rimuore,
ci ruba il funerale.

Eccoci qui, confitti
coll'effigie d'Adamo;
si par di carne e siamo[2]
costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
nel numero dei più.

Ah d'una gente morta
non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
della tomba funesta,
vagar di testa in testa
ai miseri defunti
il pensiero, abbrunato
d'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
il regno letterario

1) Alfonso di Lamartine aveva chiamata, in una sua poesia, l'Italia terra dei morti. La poesia del Giusti risponde ironicamente a quell'affermazione. Nello stesso anno (1826) il Lamartine che risiedeva a Firenze fu sfidato a duello dal generale Pepe.

2) e invece siamo ecc.

è tutto una morìa.
Niccolini[1] è spedito,
Manzoni è seppellito
co' morti in libreria.
E tu, giunto a compieta,[2]
Lorenzo,[3] come mai
infondi nella creta
la vita che non hai?

Cos'era Romagnosi?[4]
Un'ombra che pensava
e i vivi sgomentava
dagli eterni riposi.
Per morto, era una cima,
ma, per vivo, era corto;
difatto dopo morto
è più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
l'eredità giacenti
arricchiron parecchi
in terra di viventi;
campando in buona fede
sull'asse ereditario,
lo scrupoloso erede
ci fa l'anniversario.[5]

Con che forza si campa
in quelle parti là!
La gran vitalità
si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
que' Geni moriranno
dodici volte l'anno,
e son lì, sempre vivi.

---

1) G. B. Niccolini l'autore dell'*Arnaldo da Brescia* e di altri drammi era allora ritenuto il piú grande drammaturgo italiano.
2) giunto per ultimo.
3) lo scultore Lorenzo Bartolini.
4) Gian Domenico Romagnosi, nato a Salsomaggiore nel 1761, morto a Milano nel 1835, fu professore di diritto e profondo filosofo.
5) l'ufficio funebre. Qui l'autore vuol dire che i francesi e gli altri popoli hanno preso molto delle nostre idee, e adesso, per tutta riconoscenza, ci dicono un paese di morti.

O voi, genti piovute
di là, dai vivi, dite,
con che faccia venite,
tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi,
quest'aria vi fa male,
quest'aria, anco per voi,
è un'aria sepolcrale.

Perché ci stanno addosso
selve di baionette
e s'ungono a quest'osso
le nordiche basette?
Come! guardate i morti
con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
che il diavolo vi porti!

Ma il libro di natura
ha l'entrata e l'uscita;
tocca loro la vita,
e a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
assai siamo campati;
Gino,[2] eravamo grandi,
e là non eran nati.

O mura cittadine,
sepolcri maestosi,
fin le vostre ruine
sono un'apoteosi.[3]
Cancella anco la fossa,
o barbaro inquïeto,
ché, temerarie, l'ossa
sentono il sepolcreto.

Veglia sul monumento,
perpetuo lume, il sole,

1) la satira è finissima. Se questa è la terra dei morti, voi forestieri perché ci venite per cercarvi la salute? perché vi litigate tanto il possesso del nostro paese?

2) Gino Capponi, a cui è dedicata la poesia. Noi eravamo grandi, all'epoca dei romani, prima, e del Rinascimento poi, quando in Francia non erano ancora usciti dalle barbarie, non erano nati a civiltà.

3) un elogio della nostra civiltà.

e fa da torcia a vento:
le rose, le vïole,
i pampani, gli olivi
son simboli di pianto:
oh che bel camposanto,
da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte,
lasciamoli cantare,
e vediam questa morte
dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio
c'è anco il *Dies irae*: [1]
o che non ha a venire
il giorno del giudizio?

III.

Il brindisi di Girella. [2]

Girella (emèrito
di molto merito)
sbrigliando [3] a tavola
l'umor faceto,
perdé la bússola
e l'alfabeto: [4]
e nel trincare
cantando un brindisi,
della sua cronaca
particolare [5]
gli uscí di bocca
la filastrocca.

1) nei salmi il *dies iræ* (il giorno dell'ira) è il giorno del giudizio. Qui l'autore vuol dire: ci dicono morti? e sia; lasciamoli pure cantare l'Ufficio, le Esequie. Ma dovrà pure venire il giorno del giudizio, cioè il giorno del trionfo della Verità e della Giustizia! Si allude chiaramente con questo alla futura libertà d'Italia, quando il nostro paese potrà far sentire la sua voce e ottenere giustizia dai popoli.
2) Girella è un nome coniato apposta per indicare chi cambia facilmente bandiera: la satira è dedicata a Carlo Maurizio di Talleyrand (1754-1838) diplomatico francese notissimo per la sua abilità e per la facilità con cui passò da un'opinione all'altra. Fu prima vescovo, poi rivoluzionario, poi ministro di Napoleone e finalmente ministro dei Borboni restaurati.
3) sciogliendo, lasciando libero.
4) modi popolari per dire che uno parla senza sapere quel che dice.
5) della sua vita intima.

Viva Arlecchini[1]
e burattini
grossi e piccini;
viva le maschere
d'ogni paese,
le Giunte, i Clubs, i Principi e le Chiese.[2]

Da tutti questi,
con mezzi onesti,
barcamenandomi
tra il vecchio e il nuovo,
buscai da vivere,
da farmi il covo.
La gente ferma,[3]
piena di scrupoli,
non sa coll'anima
giocar di scherma;
non ha pietanza
dalla Finanza.[4]

Viva Arlecchini
e burattini;
viva i quattrini;
viva le maschere
d'ogni paese,
le imposizioni e l'ultimo del mese.[5]

Io, nelle scosse
delle sommosse,
tenni, per âncora
d'ogni burrasca,
da dieci o dodici
coccarde in tasca.
Se cadde il prete,
io feci l'áteo,

1) l'Arlecchino è vestito a scacchi di tutti i colori, simbolo perciò di chi è di tutti i colori politici.
2) le Giunte e i Clubs sono le varie società del tempo della Rivoluzione Francese, i Principi e le Chiese rappresentano invece il principio conservatore.
3) la gente di carattere.
4) non guadagna nulla dal governo.
5) il giorno in cui si pagano gli impiegati dello Stato coi soldi presi dalle tasse (imposizioni).

rubando lampade,
Cristi e pianete,[1]
case e poderi
di monastèri.

Viva Arlecchini,
e burattini,
e Giacobini,[2]
viva le maschere
d'ogni paese,
Loreto[3] e la Repubblica francese.

Se poi la coda
tornò di moda,[4]
ligio al Pontefice
e al mio Sovrano,
alzai patiboli
da buon cristiano.
La roba presa
non fece ostacolo;
ché col difendere
corona[5] e Chiesa,
non resi mai
quel che rubai.

Viva Arlecchini
e burattini,
e birichini;
briganti e maschere
d'ogni paese,
chi processò; chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
ho celebrato
e troni e popoli,
e paci e guerre;
Luigi, l'Albero;

1) paramenti sacri.
2) uno dei più accesi gruppi rivoluzionari del tempo della Rivoluzione francese.
3) è il famoso Santuario nelle Marche; e qui è accomunato con la Repubblica francese, che fu invece atea.
4) codini si chiamavano i reazionari.
5) il Re.

Pitt, Robespierre;
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat; Fra Diavolo,
il re Nasone;
Mosca e Marengo;
e me ne tengo.[1]

Viva Arlecchini
e burattini
e Ghibellini
e Guelfi, e maschere
d'ogni paese;
evviva chi salì, viva chi scese.

Quante cadute
si son vedute!
Chi perse il credito,
chi perse il fiato,
chi la collòttola,
e chi lo Stato.[2]
Ma capofitti
cascaron gli asini:
noi valentuomini
siam sempre ritti,
mangiando i frutti
del mal di tutti.

Viva Arlecchini
e burattini,
e gl'indovini:
viva le maschere
d'ogni paese;
viva Brighella che ci fa le spese.

1) egli ha celebrato successivamente Luigi XVI, l'infelice monarca francese ghigliottinato dai rivoluzionari: l'albero della libertà che i rivoluzionari piantavano sulle piazze; il grande statista inglese Pitt, nemico della rivoluzione francese: il giacobino Robespierre, Napoleone, Pio Sesto e Pio Settimo pontefici imprigionati da Napoleone; Gioachino Murat, cognato di Napoleone e re di Napoli, il brigante Fra Diavolo (Michele Pezza) che era al servizio dei Borboni di Napoli contro Murat; il Re Borbone Ferdinando IV, detto re Nasone; la sconfitta napoleonica di Mosca e la vittoria napoleonica di Marengo.

2) chi fu decapitato e chi perdette il trono.

31. - NICOLA GOGOL

[1809†1852]

Nicola Gogol-Ianovski nacque nel dominio di Vassilievka, in provincia di Poltava (Russia). Irrequieto e molto sensibile, cercò la sua strada nei pubblici impieghi e nell'insegnamento, ma non la trovò che nella letteratura. Trattò con pari fortuna e genialità il romanzo storico, il racconto fantastico, la novella umoristica, la commedia e il bozzetto d'ambiente. Tutte queste forme sono fuse in armonia e bellezza nel suo capolavoro, le *Anime morte* (1846) vasto quadro realistico (ed umoristico del pari) della vita provinciale russa. Stette in Italia, colpito da una specie d'innamoramento per la terra del più gaio sole, dal 1837 al 1841. Lasciò scritto: « Mia bella Italia, nessuno mi separerà da te. Tu sei la mia terra natale!.. » E diceva che, a Roma, l'uomo è di parecchi chilometri più vicino a Dio. La pubblicazione della prima parte delle *Anime morte* fu ostacolata dalla censura imperiale, che vedeva in quel libro sincero una propaganda contro l'ordine e le istituzioni. Nella seconda parte, l'autore cercò di descrivere una Russia ideale, piena di gente generosa e pia: ma non riuscì a falsare la propria visione e l'opera restò interrotta. L'autore anzi, deluso e malato moralmente, bruciò una gran parte del manoscritto. La parte che ci rimane delle *Anime morte* vale a porre il Gogol accanto al Cervantes ed al Manzoni. Lasciò un romanzo storico *Tarass Bulba*, novelle e commedie. Sul Gogol vedi DE VOGUE, *Le roman russe*.

Un villaggio russo nel 1830.

L'aspetto decrepito del borgo colpì Cicikóv. [1] Tutte le case portavano l'impronta della venustà. Le travi delle izbe [2] erano cupe e tarlate. Molti tetti avevano la trasparenza di crivelli; certi non possedevano più che la traversa superiore e una carcassa di travicelli. Tegole e assicelle sembravano esser state strappate dagli abitanti stessi, nella giusta considerazione che, in tempo di pioggia, un tugurio simile non servirebbe loro a niente e che, col bel tempo, non vi è motivo di temere la pioggia. D'altronde, a quale scopo tapparsi in casa, quando si ha libera entrata all'osteria, sullo stradale e ovunque vi piaccia? Nessun vetro alle finestre, turate spesso con cenci o con una tendaccia. Difformi, annerite, le cornici a balaustri che ornavano, Dio sa perché, il culmine di alcune izbe, non erano più che rovine poco pittoresche. Dietro molte izbe si allineavano enormi mucchi di grano, dimenticati da chissà quanto; il loro colore ricordava quello dei vecchi mattoni mal cotti; erbe folli spunta-

1) l'eroe del romanzo, che compie un viaggio attraverso la Russia osservandone i costumi.

2) case dei contadini russi.

vano sulla cima, arbuscelli s'aggavignavano ai fianchi. Evidentemente il grano apparteneva al padrone. A destra o a sinistra, secondo le sinuosità della strada, al di sopra delle biche e dei tetti sconquassati, si delineavano, una accanto all'altra, nell'aria leggera, le due chiese del borgo: l'una, in legno, abbandonata; l'altra in pietra, dalle mura giallastre, maculate e screpolate. La casa del padrone s'indovinava a poco a poco; essa apparve alfine tutta quanta, quando alla lunga fila di izbe successe un orto o campo di cavoli, circondato da una barriera bassa, rotta qua e là. Quello strano maniero, lungo che non finiva più, faceva pensare ad un invalido. Semplice pianterreno in certi punti, si ornava in altri d'un piano; sul tetto cupo che proteggeva male la sua vecchiaia, due belvederi stinti e meschini si guardavano l'un l'altro. Le mura piene di fenditure, che lasciavano vedere qua e là il mattone, avevano subíto le ingiurie del tempo, della pioggia, delle burrasche autunnali. La massima parte delle finestre avevano le imposte chiuse; alcune erano condannate da uno schermo d'assi; due sole erano semiaperte: l'una portava un empiastro triangolare di carta da zucchero color turchino scuro.

Il vecchio parco abbandonato (che si stendeva dietro la casa, straripava nel villaggio e si perdeva nella campagna) metteva la sola nota di freschezza pittoresca in quell'immenso e lugubre dominio. Le cime frondose degli alberi, crescendo a loro capriccio, sbarravano l'orizzonte di nubi verdi, d'irregolari cupole frementi. Il tronco bianco d'una betulla gigantesca si levava, come una colonna di marmo scintillante, al disopra del mare di verzura; la sua vetta acuta, fracassata dalla tempesta o dalla folgore, spiccava netta su quella bianchezza di neve: l'albero sembrava avesse un cappello o che fosse incoronato da un uccello nero. Il luppolo,[1] che invadendo i cespugli di sughero, di sorbe, e di nocciuoli, rivestiva tutta la barriera, aveva finito di salire all'assalto della betulla schiantata. Arrivato a metà del tronco, ricadeva aggrappandosi alle cime degli altri alberi, o rimaneva sospeso per aria, torcendo in anelli i suoi tralci leggieri mollemente ondulanti. Le masse verdi, inondate di sole, s'aprivano talvolta su di un abisso gigantesco tuffato nell'ombra. S'indovinava in quella profondità nera un sentiero fuggente; una balaustra sfondata; un chiosco in rovina; il tronco cavo d'un vecchio salice, d'onde sfuggiva l'inestricabile cespuglio d'una pianta di piselli; un intrico di foglie e di rami secchi; o un giovane ramo di acero, che stendeva obliquamente

1) pianta della flora russa.

le sue verdeggianti foglie palmate. Un raggio di sole s'insinuava, Dio sa come, sotto una di esse, e la trasformava in un oggetto trasparente, igneo, meravigliosamente radioso in quelle tenebre folte. In disparte, proprio all'estremità del parco, alcune tremule [1] slanciate, più alte delle altre, cullavano sulle loro cime, enormi nidi di corvi. Certe lasciavano pendere i loro rami dal fogliame grinzoso, a mezzo separati dal tronco. Un quadro così perfetto esige gli sforzi combinati della natura e dell'arte; per ottenerlo, bisogna che all'opera, sovente troppo complessa dell'uomo, la natura dia il colpo di cesello supremo, che alleggerisca le grevi masse, distrugga l'eccesso di simmetria, ricuperi la sapiente nudità del piano primitivo, infonda un bel calore nelle fredde creazioni della misura e del decoro.

Dopo una o due nuove giravolte, il nostro eroe si trovò alfine davanti al maniero, che da vicino gli sembrò ancora più lugubre. La muffa copriva il cortile e il recinto. Numerose costruzioni secondarie, d'apparenza cadente, empivano il cortile; a destra e a sinistra c'erano anditi per altri cortili. Tutte quelle vestigia d'una vita intensa respiravano la tristezza. Nulla animava il quadro: nessuna porta s'apriva, nessuno compariva, nessuna faccenda domestica rompeva l'immobilità e il silenzio. Solo il portone principale era spalancato, unicamente per dar passaggio ad un carretto coperto, guidato da un contadino condotto là, come a disegno, per dare una parvenza di vita a quel regno della morte.

32. - EDGARDO ALLAN POE

[1809†1840]

Edgardo Poe, nato a Boston da poveri comici, fu adottato da un ricco piantatore, Allan, che provvide alla sua educazione. Fu sempre un irregolare, un irrequieto, dedito al bere che gli avvelenò l'esistenza, e che lo condusse ancor giovane alla tomba. La sua arte è un riflesso geniale della sua mente malata; fatta di visioni allucinanti e di strane precisioni scientifiche. Lasciò un notevole volume di poesie di cui le migliori sono quelle dedicate ad Annabel Lee e il poemetto *The Raven* (Il Corvo); ma la parte più tipica della sua produzione è data dalle sue novelle fantastiche (*Fantastic Tales*) che sono tradotte in tutte le lingue europee: in francese da Carlo Baudelaire, che si può dire, le rivelò all'Europa. La raccolta completa delle sue opere in italiano è quella della Sten di Torino. Vedi anche: C. BAUDELAIRE, *Prefazioni alla traduzione francese* [Parigi, Calmann Lévy].

1) specie di pioppi.

Il ritratto ovale.

Il castello, in cui il mio domestico aveva pensato d'introdurmi per forza, invece di permettermi, pericolosamente ferito com'ero, di passare la notte all'aria aperta, era una di quelle costruzioni in cui la grandezza si mescola con la malinconia e che hanno alzato a lungo le loro fronti corrugate in mezzo agli Appennini, nella realtà come nei romanzi di mistress Radcliff. [1] Secondo ogni apparenza era stato temporaneamente e recentemente abbandonato. Noi ci istallammo in una delle camere più piccole e meno sontuosamente ammobiliate, situata in una torre lontana dell'edificio. La sua decorazione era ricca, ma antica e in rovina; sulle mura c'erano tappezzerie e decorazioni fatte da molti trofei araldici d'ogni forma, con una quantità veramente prodigiosa di pitture moderne, piene di stile, in ricche cornici d'oro di gusto arabesco. Io posi un interesse straordinario — forse il mio delirio che cominciava ne fu la causa — io posi un interesse straordinario in quelle pitture che erano appese, non solo sulle facce principali dei muri, ma anche in tutti gli angoli riposti che la bizzarra architettura del castello rendeva inevitabili; perciò ordinai a Pedro di chiudere le pesanti imposte della camera — poiché era già notte — di accendere un gran candelabro a molte braccia vicino al mio capezzale, e di aprire tutte le tende di velluto nero ornato di crespe che attorniavano il letto. Desideravo che fosse così, per potere, se non mi riusciva di prender sonno, consolarmi almeno alternativamente contemplando quelle pitture e leggendo un volumetto che avevo trovato sul cuscino del letto e che ne conteneva la critica e l'analisi. Lessi a lungo, a lungo; contemplai religiosamente, devotamente; le ore fuggiron rapide e gloriose, e la mezzanotte fonda arrivò. La posizione del candelabro non mi piaceva e, stendendo la mano con difficoltà per non disturbare il mio servo addormentato, lo collocai in modo che gettasse i suoi raggi in pieno sul libro.

Ma quella mossa produsse un effetto assolutamente inatteso: i raggi delle numerose candele (ce n'erano molte) caddero su una nicchia della stanza che una delle colonne del letto aveva sino allora coperto di un'ombra fitta. Scorsi nella viva luce un quadro che m'era sfuggito fino ad allora. Era il ritratto d'una fanciulla, matura e quasi donna. Gettai sul quadro un rapido sguardo, poi chiusi gli occhi. Il perché non lo capii neanch'io, dapprima. Ma, mentre le mie palpebre restavano chiuse, analizzai rapidamente la ragione che me li aveva fatti chiudere così.

1) scrittrice inglese di romanzi fantastici.

Era un movimento involontario per guadagnar tempo e per pensare, per assicurarmi che la mia vista non m'aveva ingannato, per calmare e per preparare il mio spirito a una contemplazione più fredda e più sicura. Dopo qualche istante, guardai di nuovo il quadro, fissamente. Non potevo dubitare, neanche se l'avessi voluto, di veder allora assai chiaramente, perché il primo bagliore del candelabro su quella tela aveva dissipato lo stupore sognante che s'era impadronito dei miei sensi, e m'aveva richiamato improvvisamente alla realtà.

Il ritratto, l'ho già detto, era quello di una giovanetta. Era soltanto una testa con le spalle, il tutto nello stile che, nel frasario tecnico, si chiama stile da vignetta; molto alla maniera di Sully nelle sue teste predilette. Le braccia, il seno e anche la fine dei capelli si perdevano nell'ombra vaga ma profonda che serviva di fondo all'assieme. La cornice era ovale e magnificamente intarsiata alla moresca; come opera d'arte non c'era niente di più ammirevole che la pittura stessa. Ma può darsi benissimo che a impressionarmi così d'improvviso e così fortemente, non fossero né l'esecuzione dell'opera, né l'immortale bellezza della fisionomia. Ancor meno dovevo credere che la mia immaginazione, uscendo da un dormiveglia, avesse preso la testa per quella di una persona viva. Io vidi sulle prime che i particolari del disegno, lo stile della vignetta e l'aspetto della cornice avrebbero dissipato un simile fascino e m'avrebbero preservato da ogni illusione anche momentanea. Pur facendo, e assai vivamente, queste riflessioni, io restai mezzo sdraiato e mezzo seduto, un'ora intera forse, cogli occhi legati a quel ritratto. A lungo andare, avendo scoperto il segreto vero del suo effetto, mi lasciai ricadere sul letto. Avevo indovinato che il *fascino* della pittura era un'espressione vitale affatto adeguata alla vita stessa, che sulle prime m'aveva fatto trasalire, e poi alla fine m'aveva confuso, soggiogato, spaventato. Con un terrore profondo e rispettoso, ricollocai il candelabro nella sua posizione primitiva. Toltami così dalla vista la causa della mia profonda agitazione, cercai premurosamente il volume che conteneva l'analisi dei quadri e la loro storia. Arrivato subito al paragrafo che designava il ritratto ovale, rilessi il vago e singolare racconto seguente:

« Era una fanciulla giovane di una assai rara bellezza, amabile e piena di gaiezza. Maledetta fu l'ora in cui ella vide, amò e sposò il pittore. Lui, appassionato, studioso, austero, aveva già trovato una sposa nella sua Arte; lei, una fanciulla di una assai rara bellezza, amabile e piena di gaiezza; solo luce e sorrisi; pazzerella come una cerbiatta; amava e prediligeva ogni cosa: non

odiava che l'Arte che era la sua rivale, non temeva che la tavolozza e i pennelli, e gli altri maledetti ordigni che la privavano della vista del suo adorato. Fu una cosa terribile per lei sentire il pittore parlare del desiderio di ritrarre la sua giovane sposa. Ma ell'era umile ed obbediente, ed ella posò per settimane e settimane nell'alta e cupa stanza della torre in cui la luce filtrava sulla pallida tela soltanto dal soffitto. Ma il pittore metteva la sua gloria nella sua opera, che progrediva d'ora in ora e di giorno in giorno. Ed era un uomo appassionato, e strano, e pensoso, che si perdeva in lunghi sogni; perciò non *voleva* vedere che la luce che cadeva così lugubremente in quella torre isolata rovinava la salute e lo spirito della moglie, la quale languiva visibilmente per tutti, tranne che per lui. Pure ella sorrideva sempre, e sempre senza lamentarsi, perché vedeva il pittore (che aveva una grande fama) provare un piacere vivo, bruciante, nel suo compito, e lavorava giorno e notte per ritrarre quella che l'amava tanto, ma che di giorno in giorno languiva e s'indeboliva sempre più; e in verità quelli che contemplavano il ritratto parlavano sottovoce della sua somiglianza, come di una possente meraviglia e come di una prova non meno grande della potenza del pittore che del suo profondo amore per quella che ritraeva così miracolosamente bene. Ma, a lungo andare, avvicinandosi il lavoro alla fine, nessuno fu più ammesso nella torre; poiché il pittore era diventato pazzo dall'ardore del suo lavoro, e alzava raramente gli occhi dalla tela, neanche per guardare il volto di sua moglie. Ed egli non *voleva* vedere che i colori che metteva sulla tela, erano *strappati* dalle guance di quella che stava seduta vicina a lui. E, quando molte settimane furono passate e ben poco restava da fare, solo qualche tocco sulla bocca e una velatura sull'occhio, l'anima della donna palpitò ancora come la fiamma nel becco d'una lampada. E allora la mano fu data e la velatura fu messa; e per un momento il pittore rimase in estasi davanti al lavoro che aveva terminato; ma un minuto dopo, mentr'egli lo contemplava ancora, tremò e fu colpito dal terrore: e gridando con voce fragorosa: « In realtà, è la *vita* stessa! » si voltò bruscamente per guardare la sua amata: ella era morta! »

33. - TEOFILO GAUTIER

[1811†1872]

Questo fervido paladino del romanticismo, nei tempi della lotta coi classicisti, nacque a Tarbes. Ma la sua visione artistica si accostò col tempo ad un amore quasi greco per la bellezza serena ed armoniosa. Visse lunga-

mente a Parigi e fu amico agli spiriti migliori, suoi contemporanei: Hugo, Flaubert, Taine, Baudelaire ecc. Romanziere, poeta, descrittore di viaggi, critico d'arte e critico drammatico, lasciò numerose opere piene di colore e di brio. La sua prosa rivaleggia con la pittura per nettezza di tratto e splendore di toni. Nella raccolta di poesie intitolata *Smalti e cammei* (1852) creò una forma chiusa e perfetta, cesellata e cristallina. I suoi due romanzi la *Signorina de Maupin* (1835) e il *Capitan Fracassa* (1863), quadro della vita dei comici francesi del Seicento, contengono, come i suoi viaggi in Italia, in Oriente e in Spagna, descrizioni stupende. Consultare il libro scritto su di lui da MAXIME DU CAMP [Hachette, Parigi]. Quasi tutte le traduzioni italiane dal Gautier sono mediocri.

I.

Il lago Maggiore.

La strada corre proprio sull'orlo del lago, sì che l'acqua arriva a lambirne uno dei cigli, mentre l'altro ciglio costeggia una fila interminabile di giardini e di ville, coi peristili [1] di marmo bianco e con grandi terrazzi inghirlandati di pampini e sostenuti da pilastri di granito. Il granito è adoperato da queste parti, come da noi l'abete: ne fanno siepi, muraglioni, e persino certe lastre rettangolari, sulle quali le lavandaie insaponano la biancheria, inginocchiate sul margine del lago, come per domandargli perdono di tanto oltraggio. Questi terrazzi sono quasi sempre a più ripiani, e ogni ripiano è un bellissimo giardino, pieno d'ogni sorta d'arbusti e di fiori. Tra gli altri fiori ho notato, non senza meraviglia — perché era la prima volta che li vedevo — dei veri boschetti di ortensie gigantesche, le quali, in vece d'essere color rosa o color malva come in Francia, qui sono d'un magnifico colore azzurro.

Le isole Borromee sono tre: l'isola Madre, l'isola Bella e l'isola dei Pescatori, e sono poste quasi all'imboccatura di quel ramo del lago che volge a settentrione e forma una specie di triangolo col vertice posato su Domodossola. Queste isole un tempo erano rocce nude e sterili, ma il principe Vitaliano Borromeo vi fece portare della terra vegetale e vi costruì giardini che oggi sono famosi in tutta Europa. L'isola Bella si compone di sette terrazze, una sull'altra, a scala, che culminano con un liocorno [2] o un pegaso; [3] ed è tutta una selva di colonnine, di guglie, di statue, di chioschetti, di fontane, di archi, di vasi e d'ogni più ricca specie di decorazioni architettoniche. Ci sono anche degli alberi: cipressi, aranci, cedri, pini del Canadà; ma

1) loggiati con colonne.
2) animale favoloso che si rappresenta come un bianco cavallo con un corno a spira nella fronte.
3) cavallo alato.

evidentemente la vegetazione è appena un accessorio. L'isola dei Pescatori, poco lontana, forma, con le sue casette rustiche che si bagnano nell'acqua, un pittoresco contrasto con la magnificenza un po' teatrale dell'isola Bella.

A Belgirate risiede Alessandro Manzoni, l'illustre autore dei *Promessi Sposi*, e lo si vede spesso seduto modestamente davanti la porta di casa, in faccia al lago, a guardare chi passa. Il suo aspetto venerando e benevolo ricorda, anche per la magrezza caratteristica del volto, il nostro Lamartine. Dicono che un suo amico filosofo venga tutti i giorni a trovarlo, e a intavolare con lui una di quelle discussioni sull'anima, sull'infinito, sull'eternità, che purtroppo non possono avere una soluzione quaggiù.

II.

Cianciafruscole, il cagnolino della marchesa.

Per tessere l'elogio di questo cagnolino meraviglioso, bisognerebbe strappare una piuma all'ala dell'Amore; la mano delle Grazie soltanto sarebbe abbastanza lieve per tracciarne il ritratto; la matita di Latour [1] non avrebbe nulla di tanto soave.

Si chiama *Cianciafruscole*, graziosissimo nome di cane, che esso porta con onore.

Cianciafruscole non è più grosso del pugno chiuso della sua padrona, e si sa che la signora marchesa ha la più piccola mano del mondo; nondimeno esso offre allo sguardo molto volume e sembra quasi un piccolo montone, giacché ha il pelo, come di seta, lungo un piede, e così fine, così morbido, così brillante, da vincere ogni confronto. Quando dà la zampa e gliela si stringe un po', si è stupiti di non stringer nulla. *Cianciafruscole*, più che un vero cane, è un fiocco di lana e di seta, nel quale brillano due begli occhi neri ed un nasino roseo. Un cagnolino simile non può appartenere che alla madre degli Amori,[2] la quale l'avrà smarrito recandosi a Citera,[3] dove la signora marchesa, che vi si reca qualche volta, lo ha probabilmente trovato.

Guardate che fisionomia interessante e intelligente! Quante donnine non sarebbero gelose di questo nasino delicatamente volto all'insù e separato nel mezzo da un piccolo solco, come quello di Anna d'Austria! [4] I due marchi di fuoco, sopra gli

1) celebre pastellista francese del secolo XVIII.
2) Venere.
3) l'isola preferita da Venere.
4) regina di Francia, moglie di Luigi XIII.

occhi, non fanno forse maggior effetto di un neo *assassino* posto nel modo più suggestivo?

Quale vivacità in quelle pupille a fior di testa! E le due file dei denti bianchi, non più grossi di grani di riso, che la minima contrarietà fa apparire in tutto il loro splendore, da quale duchessa non sarebbero invidiate per la purezza e per lo smalto?

Il grazioso *Cianciafruscole*, oltre alle doti fisiche, per piacere, possiede mille doti di società: balla il minuetto con grazia; sa dare la zampa e indicare l'ora; fa la capriola e distingue la destra dalla sinistra. *Cianciafruscole* è dottissimo: ne sa più dei signori dell'Accademia; se non è accademico, è perché non ha voluto; ha pensato, senza dubbio, che all'Accademia brillerebbe per la sua assenza. L'abate pretende ch'egli è valente come un turco in fatto di lingue morte, e che, se non parla, è una pura malizia da parte sua, per fare arrabbiare la sua padrona.

Del resto *Cianciafruscole* non ha la voracità brutale dei cani ordinari. È assai goloso, e il nutrirlo è cosa molto difficile; non mangia niente altro che un piccolo *vol-au-vent*[1] di cervello che bisogna cuocere apposta per lui, e non beve che un po' di crema, la quale gli viene servita in un piattino giapponese. Tuttavia, quando la signora cena fuori di casa, acconsente a succhiare l'estremità di un'ala di pollo e a mangiucchiare una pasta, al *dessert*.[2] Ma è un favore raro, che non fa a tutti, e bisogna che il cuoco gli piaccia. *Cianciafruscole* non ha che un piccolo difetto; ma chi è perfetto a questo mondo? Ama le ciliege sotto spirito e il tabacco di Spagna, di cui mangia di tempo in tempo una presa; è una manìa ch'esso ha in comune col principe di Condè.[3]

Non appena ode stridere la cerniera della tabacchiera d'oro del commendatore, bisogna vedere come si drizza sulle zampe posteriori e come batte il tamburo colla coda sul pavimento! E se la marchesa, assorta nelle delizie del *whist*,[4] non lo sorveglia attentamente, egli salta sulle ginocchia dell'abate, che gli dà tre o quattro ciliege sotto spirito. Con queste, *Cianciafruscole* che non ha la testa forte, si ubriaca come uno svizzero, fa i più bizzarri *zig-zag*, e diventa di una ferocia straordinaria verso i polpacci un po' scarsi del cavaliere, che per difendere ciò che gliene resta, è obbligato a rannicchiarsi colle gambe su di una poltrona. Non è più un cagnolino, ma un piccolo leone, e non

---

1) specie di pasta leggiera ripiena di carne o cervello.
2) il pospasto; le ultime portate del pasto.
3) famoso generale francese (1621-1686).
4) giuoco di carte, inglese.

c'è che la marchesa che riesca a domarlo. Bisogna vedere i lazzi da scimmia e i piccoli bronci che fa, prima di lasciarsi riporre nel suo manicotto o nella sua cuccia di legno di rosa imbottita e foderata di raso bianco.

III.

Le acqueforti del Goya [1]

(traduzione di G. EDOARDO MOTTINI).

Le incisioni del Goya sono eseguite all'acquatinta [2] e ravvivate con l'acquaforte; niente di più franco, di più libero e di più facile; un tratto indica tutta una fisionomia, una colata d'ombra tien luogo di sfondo, o lascia indovinare cupi paesaggi a mezzo abbozzati: gole di sierra, [3] teatri pronti per un assassinio, per un *sabba* [4] o una *tertulia* (adunata) di zingari; ma questo di rado, perché il fondo non esiste in Goya. Come Michelangelo, egli sdegna completamente la natura esterna, e non ne prende che quel tanto che occorre per posar delle figure, le quali mette a volte persino fra le nubi. Di quando in quando un lembo di muro tagliato da un grande angolo d'ombra, una nera arcata di prigione, un profilo d'alberi appena indicato... Goya era, per così dire, un caricaturista. È caricatura nel genere di Hoffmann, [5] la sua, che va sovente sino al lugubre ed al terribile, ed in cui la fantasia s'intreccia sempre con la ragione. Si direbbe che tutte quelle teste smorfiose siano state disegnate dall'artiglio d'un diavolo sopra un muro bieco, ai barlumi intermittenti d'una lampada agonizzante. Ci si sente trasportati in un mondo inaudito, impossibile e tuttavia reale. I tronchi d'albero hanno l'aria di fantasmi, gli uomini di iene, di gufi, di gatti, d'asini e d'ippopotami; le unghie sono forse artigli, le scarpe a sbuffi calzano piedi di caprone; questo giovane cavaliere è un vecchio morto, e le sua brache guarnite di nastri avvolgono un femore scarnito e due magre tibie; non sono sbucate mai di dietro alla stufa del dottor Faust, apparizioni più misteriosamente sinistre... La prima tavola della sua opera rappresenta un matrimonio di convenienza: una povera giovinetta sacrificata dai parenti avidi ad un vecchio cadente e

1) Francesco Goya y Lucientes, celebre incisore e pittore spagnolo (1746-1828).
2) incisione sul rame fatta per mezzo dell'inchiostro di Cina stemperato o della seppia.
3) così si chiamano in Spagna le catene di montagne.
4) assemblea degli stregoni, che avveniva nella notte del sabato.
5) novelliere fantastico tedesco della prima metà dell'Ottocento.

mostruoso. La sposa è graziosissima, con la sua bauta[1] di velluto nero e la gonnella a larghe frange — perché Goya rende a meraviglia la grazia andalusa e castigliana; — i parenti sono invece orridi di rapacità e di miseria invidiosa. Hanno delle arie da squali[2] e da coccodrilli, inimmaginabili; la fanciulla sorride nelle lacrime, come una pioggia d'aprile, sebbene intorno a lei non siano che occhi, grinfie e denti; l'ebbrezza dell'abito da sposa le impedisce di sentire per ora tutta la profondità della sua disgrazia. Questo tema torna sovente sotto la matita di Goya, che sa trarne effetti mordenti. Vien poi *el coco*, il *babàu*, lo spaventabambini, che spaventerebbe anche i grandi perché, dopo l'ombra di Samuele nel quadro della *Pitonessa d'Endor* di Salvator Rosa,[3] non conosco nulla di più terribile di quello spauracchio. Ed ecco dei *mayos*[4] che corteggiano le civettuole al Prado;[5] belle ragazze dalle calze di seta, con pianelline dal tallone aguzzo, con pettini di tartaruga traforati, con scialli di pizzo nero a cappuccio, spandenti la loro ombra vellutata sui più begli occhi neri del mondo, con nèi assassini e ricci a rubacuore, e con larghi ventagli spiegati a coda di pavone. Ed ecco *hidalghi*[6] in scarpini, col cappello a mezza luna sotto il braccio e grappoli di ciondoli sul panciotto: guardateli far le riverenze in tre tempi, susurrare madrigali, condurre a spasso per la punta del bianco guantino divinità maliziose;... poi vecchie megere che si preparano per l'assemblea delle streghe...

Il tipo della vecchia strega è meravigliosamente reso da Goya che ha, come tutti i pittori spagnuoli, un vivo e profondo sentimento dell'ignobile; nulla si può immaginare di più grottescamente orribile, di più viziosamente difforme; ciascuna di quelle mammadraghe[7] riunisce da sola la bruttezza dei sette peccati mortali; il diavolo è simpaticissimo in confronto. Immaginate dei fossati e delle controscarpe[8] di rughe; degli occhi come carboni spenti nel sangue; dei nasi a mo' di tubo di lambicco, tutti bubbonosi di verruche e fioriture; dei musi d'ippopotamo irti di crini rigidi, dei mustacchi da tigre, delle bocche da salvadanaio, contratte da spaventosi sogghigni: qualcosa che ha

---

1) mascherina che copre solo gli occhi e il naso.
2) pescicani.
3) grande pittore e poeta napoletano del Seicento, autore di molti paesaggi e scene fantastiche. La Pitonessa d'Endor, nel suo quadro del Louvre, è rappresentata mentre evoca l'ombra di Samuele davanti al re Saul.
4) giovinotti, cascamorti.
5) grande giardino di Madrid.
6) nobili.
7) versiere, diavolesse.
8) così si chiama la parete dei fossi delle fortificazioni verso la campagna.

del ragno e del millepiedi e che vi fa provare lo stesso disgusto che si prova calcando col piede il ventre molle d'un rospo. Questo per la parte reale; ma è soprattutto quando s'abbandona alla sua vena diabolica che Goya è ammirabile; nessuno sa come lui far scorrere nella calda atmosfera d'una notte d'uragano grosse nubi nere, cariche di vampiri, di strigi,[1] di demoni, e intagliar una cavalcata di streghe su di una falda d'orizzonti sinistri.

Goya era poi un *aficionado*[2] delle corse dei tori di vecchia data, e passava gran parte del suo tempo coi *toreros*. Era perciò l'uomo fatto per trattare a fondo la materia. Benché le attitudini, le pose, le difese, gli attacchi siano di un'esattezza inappuntabile, egli ha sparso su queste scene le sue ombre misteriose e i suoi colori fantastici. Che teste bizzarramente feroci! che abbigliature selvaggiamente strane! che furore di movimenti! Un tratto graffiato, una macchia nera, una striscia bianca, ed ecco un personaggio che vive, e si muove, la cui fisonomia s'incide per sempre nella memoria.

Le *Scene d'invasione* offrirebbero un curioso confronto con le *Sciagure della guerra* del Callot.[3] Non sono che impiccati seminudi, mucchi di cadaveri che vengono frugati e spogliati, feriti che sono portati via con le barelle, prigionieri pronti per esser fucilati, conventi messi a sacco, popolazioni in fuga, famiglie ridotte alla miseria, patriotti che si strozzano, il tutto trattato con sceneggiature fantastiche e con camuffamenti esorbitanti, che farebbero credere ad un'invasione di Tartari nel secolo XIV. Ma che finezza, che scienza profonda dell'anatomia, in tutti quei gruppi che sembrano nati dal caso e dal capriccio del bulino![4]

Ditemi se la Niobe antica supera in desolazione e in nobiltà la madre inginocchiata in mezzo alla sua famiglia, davanti alle baionette francesi!

Fra tutti questi disegni di facile comprensione ve n'è uno d'una terribilità speciale, e il cui senso misterioso, vagamente intravisto, è pieno di fremiti e di spaventi. È un morto a mezzo sotterrato, che si solleva sul gomito, e con la mano ossea scrive, senza guardare, su di un foglio posato a terra, una parola che val bene le più oscure di Dante: *Nada*, nulla. Intorno alla sua testa, che ha conservato soltanto quanta carne basti per renderla più orribile di un cranio spolpato, turbinano,

1) gufi.
2) assiduo.
3) grande incisore lorenese del sec. XVII.
4) è il ferro aguzzo con cui s'incide.

appena visibili nella densità della notte, mostruosi incubi, illuminati qua e là da lividi barbagli. Una mano fatidica sostiene una bilancia i cui piatti traboccano. Conoscete voi qualcosa di più sinistro e di più desolante?

34. - ALEARDO ALEARDI

[1812†1878]

Nacque in Verona, studiò a Padova. Compromesso dal suo atteggiamento politico, non potè finire gli studi di legge. Nel 1852 fu arrestato e mandato nelle prigioni di Josephstadt; ma subito dopo ebbe la grazia. Morì nel 1878, senatore del regno. Fu uno degli epigoni del Romanticismo, e senz'essere un grandissimo poeta, ha lasciato però liriche che ancor oggi commuovono per lo schietto sentimento a cui l'autore si abbandona.

L'edizione completa delle sue opere, comprendente *I Canti* e l'*Epistolario*, è stata curata dall'editore Barbera di Firenze. Vedi anche G. DE SANCTIS, *Aleardo Aleardi, studio dal vero* [Roma, Sinimberghi] e G. CAVALLUZZI, *La poesia del Prati e dell'Aleardi nel secondo Romanticismo* [Città di Castello, Lapi].

Le paludi pontine. [1]

Vieni, allegrezza mia. Lassù, di questa
nobile terra e del tuo ciel nativo,
favelleremo, e, in un pensier rapite,
quali due frecce rapide ad un modo,
saliranno le nostre anime a Dio,
come nel giorno che ne vinse amore.
Vedi là quella valle interminata
che lungo la toscana onda si spiega,
quasi tappeto di smeraldi adorno,
che delle molli deità marine
l'orma attenda odorosa? Essa è di venti
oblïate cittadi il cimitero;
è la palude che dal Ponto [2] ha nome.
Sì placida s'allunga, e da sì dense
famiglie di vivaci erbe sorrisa,
che ti pare una Tempe, [3] a cui sol manchi
il venturoso abitatore. E pure
tra i solchi rei de la Saturnia terra [4]
cresce perenne una virtù funesta

1) dal poemetto *Monte Circello*.
2) le paludi pontine.
3) valle greca di grande bellezza.
4) il Lazio, da Saturno suo mitico re.

che si chiama la Morte. — Allor che ne le
meste per tanta luce ore d'estate
il sole incombe assiduamente ai campi,
traggono a mille qui, come la dura
fame ne li consiglia, i mietitori;
ed han figura di color che vanno
dolorosi all'esiglio; e già le brune
pupille il velenato aere [1] contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
quell'anime consola, e non allegra
niuna canzone dei natali Abruzzi
le patetiche bande.[2] Taciturni
falcian le mèssi di signori ignoti;
e quando la sudata opra è compita,
riedono taciturni; e sol talora
la passïone dei ritorni addoppia [3]
col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
moribondo in un solco; e col supremo
sguardo ricerca d'un fedel parente
che la mercé [4] de la sua vita arrechi
a la tremula madre, e la parola
del figliuol che non torna. E mentre muore
così solo e deserto, ode lontano
i vïatori, cui misura i passi
col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
a côr le mèssi un orfanello, e sente
tremar sotto un manipolo la falce,
lacrima e pensa: «Questa spiga forse
crebbe su le insepolte ossa paterne».

35. - CARLO DICKENS

[1812†1870]

Carlo Dickens, uno dei romanzieri più fecondi, più originali, più fantastici, più osservatori, nacque a Portsmouth da un impiegato modesto. Ebbe l'inizio della carriera, rude. Passò per lo studio d'un procuratore, fece lo stenografo in Parlamento, il cronista nei giornali, conobbe la mi-

1) la malaria.
2) le tristi comitive.
3) il suono della cornamusa fa crescere la nostalgia.
4) la mercede, quello che ha guadagnato.

seria e la fatica che abbrutisce. Le sue peripezie giovanili sono narrate nel romanzo *Davide Copperfield* (1850), che è quasi un'autobiografia ed è il suo capolavoro, insieme con le graziose e scintillanti novelle che s'intitolano *Racconti del Natale*, e con quel prodigioso poema del riso e del sorriso che è il *Circolo Pickwick* (1837). Salito con queste due opere in grandissima fama, visse a Londra o nei dintorni, da gran signore, mercè gli enormi guadagni che gli fruttavano i romanzi. Fece un viaggio in America e commentò poco favorevolmente, nel *Martino Chuzzlewiz*, i costumi degli Stati Uniti. Visitò anche l'Italia, ed ebbe una particolare simpatia per Genova. Le sue opere più reputate, oltre a quelle citate finora, sono *Oliviero Twist*, pietosa storia d'un fanciullo, la *Piccola Dorrit*, *Dombey e C.*, *Bleack-House*, in cui è fatta la satira della vita dei tribunali, che il Dickens conosceva così bene, per le amare esperienze della sua giovinezza. Le due qualità precipue di questo grande scrittore sono la simpatia e l'umorismo, che talora è semplice e arguta bonomia, altre volte si muta in flagello contro l'orgoglio, la crudeltà e l'affarismo.

Le principali opere di Carlo Dickens vennero tradotte in italiano con molta fedeltà da S. Spaventa Filippi [Battistelli, Firenze e Sonzogno, Milano]. Sopra il Dickens consultare il saggio del Taine nel quinto volume della *Storia della letteratura inglese*; e un profilo di S. Spaventa Filippi [Formiggini, Roma.]

I.

Parole e canzoni delle cose.

Fu il paiuolo che cominciò per il primo! Dica quello che vuole la signora Peribingle;[1] io lo so più di lei. Ella dopo tanto tempo potrebbe dirvi solo che non sa chi cominciasse, ma io sostengo che fu il paiuolo; e non debbo proprio saperlo? Dunque il paiuolo cominciò quando il piccolo orologio olandese, che tutto verniciato riluceva nell'angolo, segnava cinque minuti prima che il grillo facesse udire un solo strido.

L'orologio non aveva ancora finito di sonare e il piccolo mietitore che stava sovr'esso menando a destra ed a sinistra la sua falce non aveva reciso più d'un mezzo iugero[2] di fieno immaginario, che già il grillo si era unito a lui.

Era tempo infatti che il paiuolo si desse un po' di moto; ora s'era finalmente riscaldato e diveniva musicale, incominciando a cacciar fuori dalla strozza involontari gorgheggi e brevi sternuti, che cercava di frenare alla meglio come se avesse compreso d'essere in buona compagnia.

Poi, non essendo riuscito a frenarsi né la prima né la seconda volta, gettò via la paura e fece udire un torrente d'armonia così gaia e ciarliera da far invidia all'inebbriante usignoletto.

1) il personaggio principale del *Grillo del focolare*, uno dei *Racconti del Natale*.

2) misura di terreno, di circa 2500 mq.

Che canto placido! L'avreste compreso come un libro aperto, meglio forse di certi libri che non voglio nominare. Il suo alito riscaldato mutavasi in luminosa nuvoletta, che lieta e graziosa ascendeva alla cappa del caminetto come al domestico cielo, mentre più giù il paiuolo trillava la sua canzone sì energica e gioconda che il suo corpo metallico tutto ne fremeva e s'agitava sul fuoco; e lo stesso coperchio saltellava e batteva il tempo, in suono dimesso, come un sordo cembalo che nulla sapesse delle rumorose abitudini de' suoi confratelli.

Quel canto del paiuolo non era altro che un invito ed un benvenuto a qualcuno che era di fuori, [1] a qualcuno che andava per la via della sua piccola casetta e del suo fuoco crepitante. Su di ciò non cadeva dubbio, e la signora Peribingle ben lo sapeva, mentre sedeva pensosa presso il focolare. Quel canto diceva:

« Scura è la notte, le secche foglie ingombrano la via; in alto tutto è tenebre e nebbia; quaggiù tutto argilla e fango; pure nell'aria bigia e melmosa vi è un punto luminoso; ma non posso dirvi che cosa vi sia, perché null'altro appare se non uno splendore di un rosso cupo ed arrabbiato, e forse il sole ed il vento gettano sulle nubi un tizzone acceso per punirle di un simile tempo; laonde la campagna libera e spaziosa si mostra quale malinconica striscia nera; il ghiaccio si liquefà sotto le ruote. Non è ancora la neve, ma neanche acqua sciolta, né voi potete dire come stanno le cose o come diventeranno; ma egli è là, egli viene, egli giunge! »

Ed ora, se lo permettete, incomincia anche il grillo e si mette anch'esso nel coro con un cinguettìo altero e gagliardo e con una voce sì maravigliosamente sproporzionata alla sua statura, a fronte di quella del paiuolo (ma che statura? era impercettibile), che se fosse scoppiato come una bomba, se il suo corpicciuolo fosse andato ad un tratto in mille pezzi, avreste trovata la cosa naturalissima, dopo tanti sforzi.

Il paiuolo non era più solo a cantare: pure seguitò con lo stesso ardore; ma il grillo prese a fare la prima parte e non cedette. Mio Dio! che strilli! la sua voce stridula e penetrante intronava la casa e si faceva strada fra le tenebre di fuori come una stella. Ed al punto culminante, eccoti un tremulo ed un trillo da far credere che nel suo entusiasmo l'animaletto unisse il ballo alla canzone. Ora l'accordo del paiuolo e del grillo era perfetto; il loro ritornello era sempre lo stesso, ed entrambi lo spandevano all'aria sempre più forte.

La biondina ascoltatrice, poich'ella era bionda e giovane,

---

1) era il marito della signora Peribingle.

accese un lume; dette un'occhiata al mietitore che sulla cima del suo orologio aveva già fatta una buona raccolta di minuti e guardò dalla finestra; ma le tenebre non le permisero di veder altro se non il proprio visino riflesso sul vetro.

II.

Fra bambole e teatrini.

Il piccolo Caleb Plummer e sua figlia cieca vivevano soli soletti e senza nessuno che facesse loro compagnia, come si legge ne' libri di storielle; ed io li benedico que' semplici libri, come voi pure di certo, perché di tanto in tanto fanno sentire una buona parola a questo povero mondo frettoloso.

Caleb Plummer e sua figlia cieca vivevano dunque, da soli, in una specie di screpolato guscio di noce, che dalle mura del magazzino Gruff e Tacleton[1] sporgeva con la stessa grazia di un bernoccolo spuntato ad abbellire il naso prominente e color mattone del mercatante. In quella via la facciata del magazzino era il più bell'ornamento: la povera casetta di Caleb si poteva abbattere con un colpo di martello e poi trasportarne su d'un carrettino le poche macerie.

Se mai qualcuno avesse parlato della scomparsa dell'umile casetta di Caleb, sarebbe stato senza dubbio per approvarne la demolizione come un progresso, poiché essa era aderente al magazzino come una conchiglia allo scafo d'una nave, o un lumacone a un uscio, o una famiglia di piccoli funghi al tronco di un albero. Ciò non pertanto, quella era la semente dalla quale era sorto rigoglioso il magazzino di Gruff e Tacleton; sotto quel tetto screpolato il Gruff, povero allora, aveva prima fabbricato balocchi su modesta scala per tutta una generazione di bimbe e fanciulli, la quale, dopo aver scherzato con quelli, frugato nel loro interno ed averli distrutti, giaceva addormentata e dimentica a sua volta.

Caleb e la sua povera figlia cieca vivevano quivi, ma devo dire bensì che era l'abitazione di Caleb, non della povera cieca; questa abitava un incantevole palazzo adorno dall'immaginazione paterna, dove privazione e miseria erano ignote parole e il dolore non penetrava giammai. Caleb non aveva altra magia che quella nascosta nel cuore di ciascuno: amore e sagrificio. La natura era stata la sua maestra, e da' suoi insegnamenti uscivano miracoli.

1) due soci, fabbricanti di balocchi.

La povera cieca non s'immaginava neppure che il soffitto fosse annerito, le mura screpolate e cadenti, che nuove fessure si aprissero, si allargassero ogni giorno più, e che le travi piegate minacciassero rovina. Non sapeva la povera cieca, che il ferro era tutto ruggine, il legno un ammasso fracido, le tappezzerie a brani: il vero stato, la forma, le dimensioni di ogni cosa erano per lei un mistero. La cieca non s'accorse mai del grossolano vasellame di terra cotta che appariva sul desco, della mestizia e dello scoramento che risiedevano in casa sua; né poteva accorgersi come i radi capelli di Caleb andassero ogni giorno imbiancandosi dinanzi a lei priva di luce. La poveretta ignorava del pari che ubbidivano ad un padrone freddo, esigente ed aspro; infine ignorava che Tacleton fosse quel che sappiamo; essa viveva anzi nel beato convincimento che fosse un singolare umorista amante di celiare, e che mentre era l'angelo custode della loro vita, disdegnasse di udire anche una parola di ringraziamento.

Questa illusione era opera di Caleb, di quel cuore semplice di padre! Ma anch'egli aveva il suo grilletto sul focolare, di cui ascoltava mestamente il canto quando la povera cieca orfana di madre era ancora bimba. Questo spiritello gli aveva inspirato, primo, il pensiero che quella grande disgrazia poteva mutarsi in vera benedizione e che la fanciulla poteva esser felice nella sua miseria. In fede mia, tutta la stirpe de' grilli è composta di geni potenti; benché vi sia chi frequentemente conversi con loro e non li capisca. Il mondo invisibile non manda a noi voci più affettuose, più fedeli e che più teneramente invitino alla fede, di quelle che rivolgono alla razza umana cotesti spiritelli del focolare domestico.

Caleb e sua figlia stavano intenti al lavoro nell'officina dove solevano passare l'intera giornata; e la dimora era assai strana. Si vedevano cassette terminate e appena cominciate per le bambole di ogni ceto; appartamenti borghesi per bambole mediocri; cucine e stanzucce per quelle della classe operaia, ed infine eleganti dimore per le bamboline aristocratiche. Alcune di coteste case erano addobbate in modo da poter diventare, secondo i desideri del compratore, più o meno splendide, con l'aggiunta di sedie, tavole, letti, divani, ricchi arazzi, in mostra negli armadi. Le future proprietarie di cotesti quartierini, tanto nobili che plebee, giacevano alla rinfusa nei cesti, lo sguardo fisso nel soffitto, ma per classificarle nell'ordine sociale e mantenervele, cosa che l'esperienza ha mostrato così difficile nella vita reale, il fabbricante aveva trovato un mezzo da sorpassare la natura stessa, sovente fantastica e cattiva; non si era affidato alle di-

stinzioni arbitrarie del raso, del cotone o dei cenci, ma aveva aggiunto tali disuguaglianze intrinseche da non permettere errori.

Perciò le membra artisticamente modellate in cera non appartenevano che alle bambole nobili o presso a poco; l'ordine meno alto le aveva di pelle, il terzo di tela: finalmente la plebe doveva restar contenta di stecchi a foggia di gambe e di braccia, e per tal modo si trovava di botto classificata nella sfera inferiore e nella impossibilità di mai uscirne. Vi erano altri prodotti dell'arte sua, nell'officina di Caleb; non mancavano le arche di Noè, piene di uccelli ed altre bestie ammonticchiate fino al tetto alla rinfusa e che si dibattevano alla meglio in quel piccolissimo spazio. Per un volo poetico, molte di quelle arche erano provviste di campanelli, strani accessori che richiamano alla mente le visite del mattino e i fattorini della posta, ma che, dopo tutto, non sono dispregevoli quale ornamento dell'edificio. Vi erano pure innumerevoli monotoni biroccini dalle ruote stridenti, che, girando, squarciavano le orecchie; non mancavano violini in miniatura, fischietti, tamburi ed altri istromenti di tortura, né difettavano i cannoni, gli scudi, le sciabole e i moschetti. Certi piccoli saltimbanchi, dalle rosse brache, si mostravano sempre pronti a saltare l'alta barriera, ed a far capriole col capo in giù e gambe in aria; vecchi gentiluomini dall'aspetto rispettabile, se non venerando, si dimenavano da matti, appesi per i piedi dinanzi le porte delle proprie case. Vi erano animali d'ogni specie e cavalli in particolar modo d'ogni qualità e razza: da un informe barilotto a quattro gambe, con una striscia in segno di criniera, fino al focoso cavallo da corsa abilmente ammaestrato. Sarebbe stato difficile contare le dozzine di figuri grotteschi, pronti, ad ogni tirata di spago, a fare i più assurdi gestacci del mondo; né meno difficile sarebbe stato l'indicare tutte le umane debolezze, le follie, i vizi rappresentati nell'officina di Caleb da tipi più o meno precisi od esagerati; poiché piccolissime cordicelle traggono spesso uomini e donne a fare smorfie così strane che le simili non si videro mai in altri balocchi.

Seduti in mezzo a questo pandemonio Caleb e la figlia lavoravano di lena. La cieca cuciva gli abiti ai fantocci, mentre il padre dipingeva ed inverniciava il prospetto quadrangolare di una casetta conveniente ad un'agiata famiglia.

I dolori che avevano tracciato un solco ne' lineamenti di Caleb, e la sua aria meditabonda, che pareva di alchimista occupato in difficili studi, contrastavano sulle prime con le sue occupazioni e con le frivolezze che lo circondavano; ma quelle frivole

cose, inventate per mangiare, apparivano serie ad un tratto. E poi chi ci dice che Caleb, ciambellano, membro del Parlamento, avvocato o speculatore fortunato, non si sarebbe divertito di trastulli egualmente vani, e forse meno innocenti?

36. - GIOVANNI PRATI

[1815†1884]

Giovanni Prati nato a Dasindo nel Trentino, nel 1815, studiò legge a Padova, poi tornò al suo paese, dove compose i primi canti, che gli diedero subito fama. Le sue liriche sono per la maggior parte di argomento patriottico: ma non mancano quelle di carattere più intimo e sentimentale. Egli è infatti il poeta più rappresentativo della seconda generazione romantica; e sebbene talvolta troppo turbolento e abbandonato, è sempre ricco d'immagini e armoniosissimo nel verso. Le sue opere maggiori sono: *Edmenegarda, I canti del popolo, Psiche, Lettere a Maria*. Vedi sul Prati: G. CARDUCCI, *Giovanni Prati*, in «Bozzetti e scherme» [Bologna, Zanichelli]; C. BATTISTI, *Giovanni Prati* [Torino, Bocca].

I.

Il canto del lavoro.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Lavoriam, lavoriam; quanto ci mostra
di ricco il mondo, è passeggero spettro;
il crin sudato è la corona nostra,
il piccone e la marra [1] il nostro scettro.
Qui si tradisce; là s'affila il brando;
dappertutto si piange e si fa piangere:
noi lavoriam cantando.

Lavoriam, lavoriam, dolci fratelli,
sin che molle è la terra, e i dì son belli.
Qui tra il susurro delle fonti e il verde
preghiam che lunge stia l'arso e la bruma. [2]
Chi possiede tesori, il sonno perde;
chi possiede intelletto, il cor consuma:
quanti mila infelici errano in bando
senza conforto! Tra le spose e i pargoli
noi lavoriam cantando.

---

1) la zappa.
2) l'arsura, il caldo soffocante, e il freddo invernale.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
di lavor sia tessuta e di speranza.
Se questi ricchi che ci dan le glebe [1]
qualche volta con noi miti non sono,
noi, dolorosa ma non trista plebe,
rispondiamo con l'opra e col perdono.
E così, nel silenzio, ammaestrando
l'umile cencio a rispettar del povero,
noi lavoriam, cantando.

Lavoriam, lavoriam; l'ora che avanza
di lavor sia tessuta e di speranza.
Volando e rivolando s'affatica
il suo nido a compor la rondinella;
sugge l'ape alla rosa, e la formica
porta il cibo del verno alla sua cella;
nel codice di Dio l'opra è comando.
Non per noi, ma pei figli è l'edifizio.
Su! lavoriam cantando.

II.

Una cena d'Alboino Re. [2]

Fervean di canti, fervean di suoni
di re Alboino l'ampie magioni;
e, in mezzo ai duchi giunti al convegno
dal vasto regno, [3]

sparsa di gemme, lucente d'oro,
di quelle mense fregio e decoro,
più dell'usato bella e gioconda,
sedea Rosmonda. [4]

---

1) la terra. Guarda come è nobile e generoso questo canto dei lavoratori!
2) questa famosa ballata è ispirata alla leggenda del re longobardo Alboino e di sua moglie Rosmunda. Re Alboino vinto e ucciso il padre di Rosmunda, le avrebbe fatto bere del vino nel cranio di lui, in un convito! Rosmunda per vendicarsi, fece poi uccidere Alboino.
3) il regno longobardo diviso in ducati, nel tempo del suo maggior splendore, arrivava fino a Benevento.
4) o Rosmunda (in germanico *Rosemund,* bocca di rosa).

Gli orli spumanti di vino eletto,
volan le tazze per il banchetto;
fumosa ai capi l'ebbrezza ascende;
e trema e splende

di fosca luce l'occhio regale
come la punta del suo pugnale.
Scoppian le risa, lunghe e feroci
stridon le voci.

Disser di queste belle contrade
oppresse e vinte dalle lor spade;
plausero a questi colli vestiti
di tante viti.

Fragili fiori più che colonne
chiamâr, codardi! le nostre donne;
le disser liete, superbe e belle,
ma tutte ancelle!

E al vil susurro dell'orgia rea
Rosmunda bella forse gemea,
per colpe orrende non ancor fatta
di quella schiatta. [1]

— Prenci e baroni, paggi e scudieri,
ecco il più bello de' miei pensieri.
(Così, nell'ebro furor del vino,
parla Alboino).

Vedete questa, che ho qui d'accanto,
lieta, superba, che mi ama tanto?
La vera gemma quest'è, per Dio,
del serto mio. [2]

Vuoi tu trapunta d'oro ogni veste;
trecento all'anno banchetti e feste?

1) che non era ancora diventata di quella razza perché non aveva commesso le colpe orrende di cui essi si erano macchiati.
2) della mia corona.

Ricca è l'Italia, ma ricca assai:
chiedi, ed avrai.

Ma, poiché dénno questi miei prodi
nei lor castelli dir le tue lodi,
e notte e giorno render gelose
fanciulle e spose,

sien dunque istrutti[1] d'ogni tuo merto.
Che tu sei buona, frate Roberto
l'ha predicato. Che tu sei casta,
io 'l dico; e basta!

Agil di forme, sottil di piede,
che tu sei bella, ciascun lo vede.
Or via, Rosmunda, da' loro un saggio
del tuo coraggio. —

(E a lei porgendo con un sorriso
il nudo teschio del padre ucciso):
— Or via, Rosmunda, forte esser devi:
Rosmunda bevi!

Per me il suo sangue, per te il mio vino;
bella Rosmunda, questo è destino:
tu l'hai baciato prima ch'ei mora;
bacialo ancora.

E tu, spolpato re Cunimondo,[2]
addio. Tu vieni dall'altro mondo.
Ecco la stella di mia famiglia:
bacia tua figlia. —

Del re brïaco piacque lo scherno,
e un lungo eruppe plauso d'inferno.
— Re Cunimondo, bene arrivato!
Dove sei stato?

Perché la mano più non ci tocchi?
Per Dio, che avvenne? Tu hai perso gli occhi!

---

1) istruiti, consapevoli.
2) il padre di Rosmunda, che prima di esser stato spodestato da Alboino era re dei Gepidi.

Oh sconsacrato figliuol di Roma,
dove hai la chioma?

Real cugino, lancia smarrita,
dammi novelle dell'altra vita.
Poi di due cose rendimi istrutto,
tu che sai tutto.

Pingui di cibo, scarni di guerre,
starem molt'anni su queste terre?
E a quali patti Dio ce la dona
questa corona?

Ospite bianco, mutolo e cieco,
bacia la rosa ch'io tengo meco, [1]
ve' che i tuoi baci pallida aspetta
la poveretta. —

E il re brïaco, così dicendo,
giocherellava col teschio orrendo;
a lei, che gli occhi fremendo torse,
ratto lo porse.

— Ferma, Alboino! da' labbri miei
la prova infame voler non déi. —
— Bevi, Rosmunda! non più parole!
Così si vuole. —

Bevve Rosmunda. Ma con lo sguardo
parea dicesse: — Re longobardo,
se la vendetta qui non mi langue,
berrò il tuo sangue! —

E dopo un anno da quel convito,
dormiva solo l'ebro marito.
Aprì una notte l'erma [2] sua cella
Rosmunda bella...

E con un forte vago soldato
il regicidio fu patteggiato...

1) allude a Rosmunda.
2) solitaria.

Ed ecco all'alba sommessamente
picchiar si sente.

—Sei tu, Almachilde? [1] — Son io. — Che porti?
— Che un lungo sonno dormono i morti! [2] —
Ond'ella, tratto l'aspro cimiero
dal suo guerriero:

— Questa corona, dolce mio bene,
questa corona più ti conviene. [3]
Ella era turpe; rendila degna;
baciami, e regna. —

Se iniqua storia vi raccontai,
quello ch'è storia non cangia mai.
Nel torbid'evo, quando l'Italia
fu data a bàlia,

di casi atroci ne avvenner molti:
ma ai nostri tempi, civili e cólti
spose e mariti, popoli e troni
son tutti buoni. [4]

III.

Sognare!

A rallegrarmi l'ore
che passano veloci,
misterïose voci
mi scendono nel core;
e sotto il vecchio saio
e' tanto mi si affina,
che torna fresco e gaio,
com'acqua a le sue foci.
N'è vero, Azzarelina?

---

1) è il nome del guerriero longobardo, da cui Rosmunda fece uccidere Alboino.
2) il poeta immagina che Almachilde, commesso il regicidio, ne porti notizia a Rosmunda con queste parole.
3) Rosmunda dà in prezzo ad Almachilde la corona di Alboino; cioè lo fa re dei Longobardi.
4) naturalmente questa chiusa è ironica.

Dicon le stelle: « O guarda
come siam glauche e belle ».
Ed io rispondo: « O stelle!
la mia pupilla è tarda,
ma sempre vi ritrova
nell'aria cilestrina,
dove nuotar vi giova,
lucenti navicelle ».
N'è vero, Azzarelina?

Dicono i venti: « Schiudi
l'orecchio: o non ci senti? »
Ed io rispondo: « O venti!
melodïosi o rudi
i vostri suoni ascolto
al monte e alla marina,
espesso[1] ho da voi tolto
le collere e i lamenti ».
N'è vero, Azzarelina?

Dicon le rose: « Oh! bevi
le nostre aure odorose ».
Ed io rispondo: « O rose!
Comunque incerte e lievi,
quando più l'ora imbruna
v'ho cerche[2] a la collina,
e il raggio della luna
a me vi disascose ». [3]
N'è vero, Azzarelina?

Dice la fonte: « Irroro[4]
io le tue labbra al monte ».
Ed io rispondo: « O fonte!
pur io, pur io t'infioro
di libere canzoni
nell'ora mattutina,
quando su' tuoi burroni
mi batte il sol la fronte ».
N'è vero, Azzarelina?

1) espressamente, appositamente.
2) cercate.
3) vi scoprì.
4) bagno.

E tutto con me suona,
ed io del par con tutto:
l'astro, la rosa, il flutto,
il vento in me ragiona:
e qual da un'arpa immensa,
la melodia divina
esce, favella e pensa,
e ciò d'un sogno è il frutto.
N'è vero, Azzarelina?

Dunque sogniam. Crudeli
son gli uomini e le sorti:
son solamente i morti
benevoli e fedeli:
e, dopo lor, la maga
natura, che incammina
quest'errabonda e vaga
nostra barchetta ai porti.
N'è vero, Azzarelina?

Sogniam. Di noi sorride
chi numera e chi pesa, [1]
ma la villana offesa
è scorpio che s'uccide. [2]
Di là dal nostro verno [3]
quest'anima indovina
l'aiuola e il fiore eterno,
che ai più non s'appalesa.
N'è vero, Azzarelina?

I più son erbe uscite
da margine selvaggio:
scabre, villose, al raggio
del sole inavvertite:
e il mandrïan non falla;
le falcia e le destina
ai capri della stalla:
e questo è il lor passaggio.
N'è vero, Azzarelina?

---

1) coloro che badano soltanto a far denari, a commerciare, a far conti, sorrideranno di noi, poeti.
2) lo scorpione che s'uccide inoculandosi il veleno con la coda.
3) dalla nostra povera vita mortale, che è scolorita e brulla come un inverno continuo.

Ed or ch'io ti commisi
il mio fedel pensiero,
le anella del crin nero
ti vesto a fiordalisi,
e nel romito speco
su morbida cortina,
m'è dolce il sognar teco,
come tu fai. N'è vero?
N'è vero, Azzarelina?

37. - FRANCESCO DE SANCTIS
[1817†1883]

Il maggior critico letterario d'Italia nacque a Morra Irpina, in provincia di Avellino. Fu discepolo del letterato purista Basilio Puoti. Prese parte all'insurrezione napoletana del 1848, e subì tre anni di prigionia e l'esilio. A Torino ed a Zurigo tenne corsi di storia letteraria. Nel 1860 potè rientrare in Napoli, omai unita al regno d'Italia, ed ebbe cariche ed onori. Fu due volte ministro dell'Istruzione pubblica, con Cavour e col Cairoli. Ebbe poi la cattedra di letterature comparate all'Università di Napoli, ove morì nel 1883. Il suo capolavoro è la *Storia della letteratura italiana*, storia non fatta di nomi e date, ma di sentimenti e di idee, informata all'indagine filosofica delle ragioni del valore dell'opera letteraria. La sua critica è agile, profonda, evidente; rivolta a separare nelle opere ciò che è arte vera dalla rettorica, ciò che è vita durevole dalla convenzione e dalla moda. Sono bellissimi del pari i suoi saggi critici sul Petrarca, sul Leopardi ecc., e le *Memorie autobiografiche*. *La storia della letteratura italiana* e i *Saggi* furono ripubblicati di recente anche dai fratelli Treves; ma l'editore del De Sanctis è il Morano di Napoli.

I.

Giacomo Leopardi visita la scuola di Basilio Puoti.[1]

Quando venne il dì, grande era l'aspettazione. Il Marchese faceva la correzione di un brano di Cornelio Nepote da noi volgarizzato, ma s'era distratti, si guardava all'uscio.

Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi.

Tutti ci levammo in piè, mentre il Marchese gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità.

1) letterato napoletano, purista famoso; fu maestro del De Sanctis. Qui è chiamato senz'altro il Marchese, poi che al Puoti spettava tale titolo nobiliare.

Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione, tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso.

Uno degli anziani prese a leggere un suo lavoro. Il Marchese interrogò parecchi, e ciascuno diceva la sua. Poi si volse improvviso a me.

— E voi cosa ne dite, De Sanctis?

C'era un modo convenzionale in questi giudizi. Si esaminava prima il concetto e l'orditura, quasi lo scheletro del lavoro; poi vi si aggiungeva la carne e il sangue, cioè a dire lo stile e la lingua. Quest'ordine m'era fitto in mente, e mi dava il filo; era per me quello ch'è la rima al poeta. L'esercizio del parlare in pubblico aveva corretti parecchi difetti della mia pronunzia, e soprattutto quella fretta precipitosa, che mi faceva mangiare le sillabe, ballare le parole in bocca e balbutire. [1] Parlavo adagio, spiccato, e parlando pensavo, tenendo ben saldo il filo del discorso, e scegliendo quei modi di dire che mi parevano non i più acconci, ma i più eleganti.

Parlai una buona mezz'ora, e il Conte mi udiva attentamente, a gran soddisfazione del Marchese, che mi voleva bene. Notai, tra parecchi errori di lingua, un *onde* con l'infinito. [2] Il Marchese faceva *sì* col capo. Quando ebbi finito, il Conte mi volle a sé vicino, e si rallegrò meco, e disse ch'io avevo molta disposizione alla critica. Notò che nel parlare e nello scrivere si vuol porre mente più alla proprietà de' vocaboli che all'eleganza: una osservazione acuta, che più tardi mi venne alla memoria. Disse pure che quell'*onde* coll'infinito non gli pareva un peccato mortale, a gran maraviglia o scandalo di tutti noi.

Il Marchese era affermativo, imperatorio, non pativa contraddizioni. Se alcuno di noi giovani si fosse arrischiato a dir cosa simile, sarebbe andato in tempesta; ma il Conte parlava così dolce e modesto, ch'egli non disse verbo.

— Nelle cose della lingua, disse, si vuole andare molto a rilento; — e citava in prova *Il Torto e il Diritto* del padre Bartoli. — Dire con certezza che di questa o quella parola o costrutto non è alcuno esempio negli scrittori, gli è cosa poco facile.

Il Marchese, che, quando voleva, sapeva essere gentiluomo, usò ogni maniera di cortesia e di ossequio al Leopardi; che parve contento quando andò via. La compagnia dei giovani fa sempre bene agli spiriti solitari.

---

1) balbettare.
2) tenete presente che, « se non è un peccato mortale », l'*onde* con l'infinito è modo improprio.

Parecchi cercarono di rivederlo presso Antonio Ranieri, [1] nome venerato e caro; ma la mia natura casalinga e solitaria mi teneva lontano da ogni conoscenza; e non vidi più quell'uomo, che aveva lasciato un così profondo solco nell'anima mia.

II.

Genoviefa.

Anche oggi non posso pronunziare questo nome senza un battito di cuore. Genoviefa aveva qualche anno più di me, ed era mia sorella, era l'anima mia. Mi comandava con l'occhio dolce: e cantava, saltellava sempre, ed era bianca e rossa, come dicono nel mio paese, e vogliono intendere ch'era bellissima. Piccina la mandarono a Napoli, con gran contentezza di zia Marianna, che la vestiva come una bambola. Quando andava per le vie con quelle braccia nude e bianche, era una gioia; e tutti la guardavano. Mamma lo seppe, si spaventò che con tanti vezzi e ninnoli non le guastassero il cuore, e rivolle la figliuola a casa. Ci fu un gran dire. Zia Marianna canzonava la mamma per quelle sue maniere semplici, paesane, e strepitava che ella era una rozza provinciale, che non capiva la moda; e non voleva a nessun patto le portassero via la Genoviefa. Mamma non aveva la zia in odore di santità, e trepidava a lasciarle in mano la piccina: era una buona donna, di costumi austeri, e non voleva orpelli né vanità. Vinse l'autorità materna, e riebbe la figliuola. Quella breve dimora in Napoli a Genoviefa non fu inutile. Si fece gentile, aggraziata di modi e di parlare, svelta e maliziosetta...

Sin dall'infanzia, io la guardavo con gli occhi spalancati e fissi, e non sapevo staccarmi da lei; e lei mi prendeva in grembo, mi dava baci e mi faceva girare come una pallottola. Quando toccò a me di andare a Napoli, volevo menarla meco; mamma non volle, e io piansi assai; nelle mie lettere al babbo c'era sempre una riga per Genoviefa.

Quando narravo, tra molti vanti, le mie vittorie scolastiche, pensavo spesso: lo saprà Genoviefa e le farà piacere. La sua immagine mi riempiva la fantasia, e si mescolava con la mia vita quotidiana. Ero giunto verso la fine del quinto anno di studio; avevo sempre tra mano le *Notti* di Young, [2] che mi facevano piangere, stupire, ammutire secondo la materia; mi

1) il suo amico napoletano, nelle cui braccia il poeta morì.
2) poeta inglese (1681-1765) che scrisse le *Notti*, ispirate a sentimenti mesti o addirittura funebri.

percotevano e mi commovevano. Quando Young lamentava la morte della figlia, che si chiamava Virginia, io lagrimava con lui. Non so come, pensando a Virginia, mi veniva innanzi Genoviefa: così bella me la dipingevo, e così cara cosa!

Una sera, accompagnavo all'uscio un mio compaesano, che andava via, e mi fermai un poco a chiacchierare con lui. — Sai, dicevo, tu m'hai da fare tanti cari saluti a Genoviefa. — *Ma chella è morta,* [1] disse lui, sbalordito, e facendo gli occhi grandi. Io rimasi stupido. Era proprio cosí. Genoviefa era morta, ch'era quasi un anno, e non mi avevano detto nulla. Morta nel fiore dell'età, con tante allegre idee in testa. Facevo allora versi e prose, ma ero ancora piccino, non avevo un cervello mio, e ricevevo le impressioni da' libri. Sazio di lacrime e di singulti, mi venne innanzi Virginia, e scrissi una lettera al babbo sulla morte di Genoviefa, che era una epistola tutta intarsiata di frasi e di parole a imprestito. Virginia c'entrava per tre quarti. Il lavoro parve maraviglioso; il babbo andava leggendo l'epistola a tutto il paese; lo zio mi abbracciò e mi chiamò penna d'oro; i compagni mi fecero festa, e tra le lacrime mi uscí il riso negli occhi. Fu quello un gran trionfo per la mia vanità.

Queste prime apparizioni femminili, questi angeletti, che, appena libata [2] la vita, tornano in cielo ridenti e festanti, abbondano nella immaginazione umana. Genoviefa fu la mia prima donna, veduta di lontano, attraverso i libri, attraverso Virginia.

Questa piccola e cara morta mi veniva sempre in mente, quando mi si affacciava qualche nuova fanciulla poetica. Vidi e capii Beatrice attraverso Genoviefa, e fino, piú tardi, la Graziella di Lamartine. [3]

III.

Santa Caterina da Siena,

Ma ecco, fra tante vite di Santi, il Santo in persona, scrittore e pittore di sé medesimo: Caterina da Siena. Abbandonata la madre e i fratelli, resasi monaca, macerato il corpo co' cilizi e digiuni, vive una vita di estasi e di visioni, e scrive in astrazione, [4] anzi detta con una lucidità di spirito maravigliosa. Scrive a Papi, a principi, a re e a regine, come alla madre, a' fratelli, a frati e suore, dall'altezza della sua santità, con lo stesso tono

1) *ma quella è morta!* Dialetto napoletano.
2) assaggiata.
3) Graziella è la protagonista di un soave romanzo d'amore napoletano del poeta francese Alfonso Lamartine.
4) cioè quasi come lontana dal mondo.

di amorevole superiorità. Nelle più intricate faccende prende il suo partito risolutamente, consigliando e quasi comandando quella condotta che le pare conforme alla dottrina di Cristo. Ho detto *pare* e dovrei dire è, perché nessun dubbio o esitazione è nel suo spirito, e le dottrine più astruse e mentali [1] le sono così chiare e sicure come le cose che vede e tocca. Ha la visione dell'astratto e lo rende come corpo, anzi fa del corpo la luce e la faccia di quello. Indi [2] un linguaggio figurato e metaforico, spesso sazievole, [3] talora continuato sino all'assurdo. È un po' il fare biblico, un po' vezzo de' tempi; ma è pure forma naturale della sua mente. Vivendo in ispirito, le cose dello spirito le si affacciano palpabili e visibili come materia; e così come vede Cristo e Angioli, vede le idee e i pensieri. È una regione spirituale, divenutale per lungo uso così familiare che ne ha fatto il suo mondo e il suo corpo. Questa chiarezza di intuizione, accompagnata con la squisita sensibilità e la perfetta sincerità della fede, le fanno trovare forme delicate e peregrine, degne di un artista. Ma le spesse ripetizioni, l'esposizione didattica, quell'incalzare di consigli, di esortazioni e di precetti, senza tregua o riposo, rendono il libro monotono.

In queste lettere di Caterina quel mondo morale rappresentato nelle vite, nelle estasi, nelle visioni de' Santi, è sviluppato come dottrina in tutta la sua rigidità ascetica. È il codice d'amore della cristianità. La perfezione è *morire a sé stesso*, secondo la sua frase energica, morire alla volontà, alle inclinazioni, agli affetti umani, sino all'amore de' figli; e tutto riferire a Dio, di tutto fare olocausto a Dio. L'ultima frase di ogni lettera è: « Annegatevi, bagnatevi nel sangue di Cristo ». Ardente è la sua carità pel prossimo: « Amatevi, amatevi », grida la Santa; e predica pace, concordia, umiltà, perdono: voce inascoltata. La Regina Giovanna [4] rispondea alla Santa con riverenza, e continuava la vita impura. Lo scisma [5] giungeva al sangue nelle vie di Roma. Più alto e puro era l'ideale della Santa, meno era efficace sugli uomini. La sua vita si può compendiare in due parole: amore e morte. Celebre è la sua lettera sul condannato a morte, da lei assistito negli ultimi momenti. « Teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentiva un giubilo e un odore del sangue suo; e non era senza l'odore del mio, il quale io desidero di spandere per lo dolce sposo Gesù ». Il sangue

1) cerebrali, difficili.
2) d'onde (sottintendi *nasce*) ecc.
3) stancante, faticoso.
4) regina di Napoli.
5) divisione di partiti religiosi.

di Cristo, la esalta, la inebbria di voluttà. Ad una serva di Dio scrive: « Inebriatevi del sangue, saziatevi del sangue, vestitevi del sangue ». *Sudare sangue, trasformarsi nel sangue, bere l'affetto e l'amore nel sangue*, sono immagini di questo lirismo. Della cella si fa *un cielo*, e vi gusta *il bene degl'immortali, obumbrandola*[1] *Dio di un gran fuoco d'amore*. Nella estasi o visione o esaltazione di mente, è gittata giù e le pare come se l'anima sia partita dal corpo. Il corpo pareva quasi venuto meno. Le membra del corpo, dice Caterina, si sentivano dissolvere e disfare come la cera nel fuoco. E altrove: « Nel corpo a me non pareva essere, ma vedevo il corpo mio come se fosse stato un altro ». Questi ardori d'anima, queste illuminazioni di mente, questi martirii d'amore sono espressi con una semplicità ed evidenza che testimoniano la sua sincerità. L'anima *innamorata* e *ansietata*[2] *d'amore, affogata* dal desiderio *crociato* o della croce, *annegata la propria volontà* nell'amore del *dolce innamorato Verbo*,[3] vive nel corpo come fosse fuori di quello. Posto il suo amore al di là della vita. Ma questa morte spirituale non l'appaga: *muoio e non posso morire*, dice la Santa. Gli ultimi giorni furono battaglie « con le dimonia » e colloqui con Cristo, e a trentatrè anni finì la vita, consumata dal desiderio.

38. - ANGELO SECCHI

[1818†1879]

Nacque a Reggio Emilia; entrò nella compagnia di Gesù, fu per qualche tempo in Inghilterra e negli Stati Uniti, e morì direttore dell'Osservatorio del Collegio romano, a Roma, il 26 febbraio 1878. Celebre astronomo si occupò anche di fisica terrestre e di metereologia. Lasciò più di settecento pubblicazioni, purtroppo quasi irreperibili. Le principali sono: *Le stelle* [Milano, Dumolard], *L'unità delle forze fisiche*, [Milano, Treves]. Fu anche scrittore preciso, colorito, efficacissimo. Sul Secchi vedi C. BRICARELLI, *Della vita e delle opere del padre Angelo Secchi*; cardinale P. MAFFI, *Il padre A. Secchi* [Vita e pensiero, Milano, 1918].

I ghiacciai.

Un ghiacciaio è un deposito di neve, che mista ad acqua si consolida in massa compatta e plastica,[4] che viaggia come un fiume di solida cera molle.

---

1) intendi: colmandola.
2) ansiosa.
3) il Verbo divino, Gesù Cristo.
4) atta a prender qualunque forma.

Nulla vi è di più vago e seducente che l'aspetto d'un ghiacciaio. In mezzo alle gole di irte montagne voi avete una rupe coronata di più irte cime, alternanti di una bianca neve e di un celeste zaffiro. Lo direste un'immensa scala di pietra fatata. Più da vicino questa rupe vi si mostra scoscesa, fessa in mille guise, irta di scogli, e nel suo interno sentite rumoreggiar torrenti precipitosi. È questa la faccia di un ghiacciaio. La sua superficie da vicino vi sembra un mare in burrasca, colpito da un gelo istantaneo. Accostandovi ancora, voi scorgete che ogni ghiacciaio consta di tre specie di gelo. Il più alto è una neve sciolta e farinosa. Più basso è un nevischio, cioè una massa di neve semifusa, porosa e impastata con acqua, detta *nevè*. Il terzo è nella regione più bassa, formato di ghiaccio compatto, trasparente e di un bellissimo colore azzurro, anche in mediocre spessezza.

Se su di un ghiacciaio si piantano parecchi pioli o picchetti disposti in linea retta trasversale, questi dopo pochi giorni si trovano disposti in una curva che volge la cavità alla parte alta del ghiacciaio. Ciò mostra che le parti centrali camminano più veloci delle laterali; tutto appunto come accade in un fiume di acqua: se non che nel ghiacciaio la velocità è minima e arriva appena a qualche metro in un giorno. Questa velocità dipende dal pendìo del letto, dalla estensione dei contribuenti del ghiacciaio, e dai recipienti, [1] che hanno talora parecchi chilometri di superficie e sino a 300 o 400 metri di profondità.

Colà, dove la china e la velocità è troppa, il ghiacciaio, non potendosi abbastanza piegare, si rompe, e allora scrosci simili ad esplosioni spaventose si sentono in quelle solinghe e taciturne regioni. Queste fessure verticali, larghe da pochi centimetri a qualche metro, fanno vedere il lavoro interno del ghiacciaio. Da per tutto canali, e polle [2] di limpida acqua, che sgorgano dalle pareti per raccogliersi in ampia nappa [3] tra il ghiacciaio e il suolo, che agevolano il corso del ghiaccio, formano ruscelli innumerevoli che mettono capo talora in un vero fiume, che esce violento dalla *porta del ghiaccio*, cioè da una vera grotta scavata nel ghiaccio. Queste grotte, che talora sono anche artificialmente fatte per divertire i *touristes*, [4] sono ambienti tali che mai le fate non ne inventarono di simili, e, da chi non le ha vedute, appena possono immaginarsi. Voi in esse

1) serbatoi.
2) sorgenti.
3) deposito d'acqua.
4) gente che viaggia per piacere. È vocabolo francese entrato nell'uso (come *turismo*).

vi trovate come in una catacomba [1] di zaffiro o di superbo cristallo: tutto luce intorno a voi, e, tra le più fantastiche forme che vestono di sopra e d'intorno le lame di ghiaccio, rumoreggiano cascate e schizzano polle di limpido argento. Se non che una tinta cadaverica tinge la vostra faccia, e voi ridete della tinta dei vostri amici e gli amici di voi, illuminato, come siete allora, solo da quel raggio di freddo colore. Solo alla bocca della spelonca gli oggetti vi paiono, per contrasto, di un delicato color di rosa.

La vista in distanza di un ghiacciaio, dicemmo che rappresenta una mare gelato in burrasca. Que' coni diritti, quelle piramidi mezze azzurre e mezze bianche pel miscuglio del *nevè* e del ghiaccio solido, vi paiono onde colte dal gelo, mentre alla cima sono arruffate di spuma. I riflessi dei raggi solari su tanti specchi e prismi cristallini, il rumore delle cateratte interne, delle acque correnti, lo strepito de' crepacci che si formano, gli echi che in quelle silenziose valli si moltiplicano all'infinito, formano un quadro incantevole, a cui non può restare indifferente un amatore della natura. Una gita a Chamounix [2] o al Grindenwalden nell'Oberland svizzero [3] stampano un ricordo incancellabile nella mente di ogni visitatore. E non è meraviglia che arditi viaggiatori sfidino pericoli e rischi infiniti, per traversare quelle cime, per godere di quegli spettacoli, e che lo svizzero, trasportato fuori dal suo paese, senta fisicamente la necessità di ritornarvi, fino a perire di nostalgia, se non possa soddisfare questa tendenza.

Ma la scienza ben altre cose e più importanti rivela in questo lavoro. Il ghiacciaio è un potente mezzo di distruzione delle montagne. I massi, che la gelata stacca dalle cime rocciose, sono dal ghiacciaio portati talora a distanze enormi. Sulla sponda occidentale del lago di Ginevra sono massi staccati dal lato orientale, e colà portati certamente per opera dei ghiacciai quando questi riempivano tutto quel lago.. Famosi sono i massi granitici detti *erratici* [4] che coprono qua e là il Giura calcareo [5] e le pianure della Baviera e della Germania. Ma senza parlare di questi antichi lavori, anche i più modesti ghiacciai portano immensi tributi alle valli. I massi camminano lentamente, cioè sessanta o cento metri all'anno, ma in fine giun-

1) grotta. Le catacombe erano grotte sotterranee, scavate nel tufo, dove i primi cristiani celebravano i loro riti e seppellivano i morti.
2) vallata dell'alta Savoia francese, con mirabili panorami.
3) le Alpi bernesi a sud del lago di Thun.
4) per essere stati trasportati dal ghiacciaio.
5) catena di montagne composte di calcare, che si erge tra la Francia e la Svizzera.

gono alla valle, e ivi alla fronte formano una specie di diga detta *morena*. Il ghiacciaio tutto rigetta alla foce, come il mare alla sponda. I soldati di Napoleone I, caduti nelle fessure dei ghiacciai, nelle sue famose traversate delle Alpi, [1] sono comparsi come cadaveri mummificati in questi ultimi anni nelle vallate della Savoia. Le guide e i troppo rischiosi *touristes*, che cadono vittime della loro imprudenza nelle fessure o nei burroni, vengono anch'essi fuori, mummificati, dopo molti anni di dimora in quella apparente morta natura. Queste masse di sassi formano depositi immensi alla foce del ghiacciaio, e alla lor volta sono presi dal torrente e rotolati alla valle, e poi, ridotti in fanghiglia, sono deposti in fondo ai mari. Le acque che escono dal ghiacciaio sono lungi dall'essere limpide. Sembrano una bianca biscia imbrattata di minuta cenere. Esse non si chiarificano che nei laghi, dove, come in tante *piscine limarie* [2] gigantesche, si purgano e rivestono il superbo loro color cilestrino. Così il Rodano, che entra più torbido del nostro Tevere nel lago di Ginevra, ne esce come limpido zaffiro, dove, alla profondità di dieci e più metri, puoi scorgere le minute pietruzze che il curioso passeggero vi getta involte in bianca cartuccia. Ma tal lavoro di deposizione, alla lunga, trasforma i paesi. I laghi si colmano, e all'acqua succede la terra, ai pesci i quadrupedi, alla navicella del pescatore l'aratro del contadino; e luoghi delle Alpi, che furono laghi profondi, ora sono vaste pianure, e si raccoglie la messe sopra quei fondi che ressero navi in epoche storiche. Questo lavoro, fatto in piccolo nei laghi, è quello stesso che si fa da tutti i fiumi pei mari.

39. - GIACOMO ZANELLA

[1820†1889]

L'abate Giacomo Zanella, nato a Chiampo in quel di Vicenza da umili genitori, poi sacerdote, insegnante, patriotta, fu poeta ispirato, caldo e affettuoso, nobile continuatore della tradizione dei nostri poeti scienziati. Fede, scienza e poesia sono così mirabilmente fuse nei suoi versi, che il Carducci il quale aveva asserito «che donne e preti non son poeti» si rimangiò pubblicamente il suo giudizio quand'ebbe letto i versi del prete vicentino. Lo Zanella ci ha dato anche una buona traduzione delle *Odi* di Teocrito e altre traduzioni poetiche da lingue classiche e dall'inglese. Le sue *Poesie* sono state pubblicate dal Le Monnier di Firenze. Vedi anche: M. A. Brunamonti, *Giacomo Zanella e l'opera sua poetica* [Città di Castello, Lapi] e G. Lampertico, *Giacomo Zanella, ricordi* [Vicenza, Gallo].

1) fra le altre, celebre il passaggio del S. Bernardo, descritto da Carlo Botta, e da noi riportato in questo volume.
2) vasche che purificano le acque dal limo.

I.

Sopra una conchiglia fossile.

Sul chiuso quaderno
di vati famosi, [1]
dal musco materno [2]
lontana riposi,
riposi marmòrea, [3]
dell'onde già figlia,
ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo
d'un antro marino,
del giovane mondo
vedesti il mattino; [4]
vagavi co' náutili, [5]
co' múrici a schiera;
e l'uomo non era.

Per quanta vicenda
di lente stagioni,
arcana leggenda
d'immani tenzoni
impresse volubile
sul níveo tuo dorso
de' secoli il corso! [6]

Noi siamo di ieri; [7]
dell'Indo [8] pur ora

1) la conchiglia serviva al poeta da fermacarte, ed era posata sopra un libro *(quaderno)* contenente poesie di poeti *(vati)* famosi.
2) la conchiglia è aggrappata agli scogli coperti di muschi; però il poeta chiama *materno* il muschio da cui la conchiglia s'è distaccata.
3) fossile, pietrificata.
4) vivesti cioè nei primordi del mondo, quando l'uomo non era ancora comparso sulla terra.
5) *nautili,* e nel verso seguente *murici,* sono nomi di molluschi.
6) costruisci e intendi: il corso dei secoli, che è così volubile, così frettoloso, per quale lunga serie *(vicenda)* di stagioni (tante, che al passar parvero *lente)* impresse sul tuo bianco *(niveo)* dorso le misteriose *(arcane)* leggende di guerre *(tenzoni)* gigantesche tra gli elementi, nel periodo di formazione della terra!
7) l'uomo fu l'ultimo a comparire sulla terra: i fatti che a noi sembran lontanissimi, sono recenti, confrontati ai millenni da che dura la terra: gli imperi favolosi dell'Asia, di cui oggi s'è perduta persino la memoria *(taciti),* sono di ieri; recente è il viaggio di Enea che da Troia andava cercando la sua nuova patria.
8) fiume dell'Asia.

sui taciti impèri
splendeva l'aurora;
pur ora del Tevere
a' lidi tendea
la vela di Enea.

È fresca la polve
che il fasto caduto
de' Cesari involve. [1]
Si crede canuto,
appena all'Artefice [2]
uscito di mano
il genere umano!

Tu, prima che desta
all'aure feconde
Italia la testa
levasse dall'onde, [3]
tu, suora de' pòlipi, [4]
de' ròsei coralli
pascevi le valli.

Riflesso nel seno
de' cèruli piani
ardeva il baleno
di cento vulcani:
le dighe squarciavano
di pèlaghi ignoti
rubesti tremoti. [5]

Nell'imo dei laghi
le palme sepolte,
nel sasso de' draghi
le spire rinvolte,
e l'orme ne parlano

1) avvolge. Qui si allude agli imperatori romani, che, come è noto, avevano assunto il nome di Cesari, e si circondavano di un fasto addirittura favoloso.
2) Dio.
3) è opinione dei geologi che l'Italia fosse un'antica terra sommersa, che poi a poco a poco, si sollevò alla superficie.
4) tu, conchiglia, sorella dei polipi, animali marini dai molti piedi.
5) i vulcani fiammeggiavano specchiandosi nei mari *(ceruli piani)* e terremoti violentissimi *(rubesti)* squarciavano le montagne che dividevano, come dighe, i mari *(pelaghi)* che oggi non esistono piú *(ignoti)*.

de' pròfughi cigni
sugli árdui macigni.[1]

Pur baldo di speme
l'uom, ultimo giunto
le ceneri preme
d'un mondo defunto:[2]
incalza di secoli
non anco maturi
i fulgidi augúri.[3]

Sui túmuli il piede,
ne' cieli lo sguardo,
all'ombra procede
di santo stendardo:
per golfi recònditi,
per vergini lande
ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,
divino straniero;[4]
conosci la stanza
che i fati ti diéro:
se schiavi, se lagrime
ancora rinserra,
è giovin la terra.[5]

Eccelsa, segreta
nel buio degli anni
Dio pose la mèta
de' nobili affanni.
Con brando e con fiaccola
su l'erta fatale
ascendi, mortale!

---

1) intendi: di questi terremoti fanno testimonianza *(ne parlano)* i vari fossili che si ritrovano nei depositi geologici, e precisamente le palme fossili trovate nel fondo *(imo)* dei laghi; i groppi delle serpi attorcigliate a spirale e diventati pietra; le orme dei cigni e di altri palmipedi acquatici su montagne altissime *(ardui macigni)*: tutti indizi che i monti erano un tempo terre al livello del mare o sotto il mare.
2) l'uomo calpesta *(preme)* la terra, che non è altro che la polvere di animali e piante, vissuti prima di lui e morti da secoli.
3) e affretta *(incalza)* col continuo progresso i suoi splendidi destini *(fulgidi auguri)* pei quali i tempi *(i secoli)* non sono ancora maturi.
4) *straniero:* perchè giunto per ultimo.
5) fin che nel mondo ci sarà la schiavitù e il dolore, saremo lontani ancora da quel progresso che Dio ci ha assegnato come meta.

Poi, quando disceso
sui mari redenti
lo Spirito atteso
ripurghi le genti,
e splenda de' liberi
un solo vessillo
sul mondo tranquillo; [1]

compiute le sorti,
allora de' cieli
ne' lucidi porti
la terra si celi:
attenda sull'àncora
il cenno divino
per novo cammino.

II.

Alle Nubi.

Nubi, figlie dell'onda, alato coro,
o che vi piaccia su le vette alpine
seder pensose, o nell'oceanine
ampie correnti tuffar l'urna d'oro;

per voi non pur di fresche acque tesoro
l'umili valli allegra e le colline;
ma gli stessi gran laghi e le marine
di quanto ruba il sole hanno ristoro.

Suore dell'ètra risonante, e dive
onnipossenti e pie, se vere cose
di voi cantava su le scene argive [2]

d'Aristofane l'inno, [3] or che focose
montano in cielo le grandi ore estive
questi lauri salvate e queste rose.

---

1) quando cioè l'uomo sarà arrivato a conquistare la vera libertà per tutti, e gli uomini liberi saranno riuniti sotto un unico vessillo, cioè formeranno un sol popolo, e nel mondo ci sarà la pace universale — ciò che è ancora nei buio degli anni, cioè in un lontano avvenire — allora l'ordine presente delle cose potrà finire, e il cenno di Dio assegnerà alla Terra un nuovo destino.

2) greche.

3) allude alla celebre commedia, le *Nuvole*, dell'ateniese Aristofane, gran commediografo contemporaneo di Socrate (452-388 a. C.).

III.

Notte in campagna.

Calda è la notte. A guisa di scintille,
che sprizzano dal ferro arroventato
sotto i colpi del maglio, a mille a mille
volteggiano le lucciole nel prato.

Fluttua nell'acque nitide e tranquille
dell'Astichel[1] la luna: in ogni lato
posan l'aure e le fronde, e dalle ville
odi appena venir qualche latrato.

Di tetto in tetto con infausto grido
svolazza la civetta, insidiando
de' non piumati rondinini al nido;

ma, come sopraffatto a tanta pace,
della terra e del ciel, di quando in quando
manda un gorgheggio l'usignolo e tace...

IV.

A un ruscello.

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso
precipiti tra i fiori e la verzura,
e mormorando tristamente al basso
ratto dilegui per la valle oscura,

rammenti ancor, quando assetato e lasso
del vagar lungo e dell'estiva arsura,
io, giovinetto, ratteneva il passo,
tacito, a contemplar l'onda tua pura?

Era quello l'april de' miei verdi anni,
degli anni miei sereni che fuggîro
su' veloci del tempo invidi vanni,[2]

al modo stesso, che le dolci e chiare
tue linfe,[3] amabil rio, di giro in giro
dal patrio colle van fuggendo al mare.

1) l'Astichello è un torrente che si getta nel Bacchiglione presso Vicenza; il sonetto fa parte della collana di 50 sonetti, intitolati appunto l'*Astichello,* e sono tra le cose piú belle dello Zanella.
2) ali; voce poetica, dal latino *vannus.*
3) acque.

40. - ENRICO IBSEN

[1820†1906]

Nato a Skien in Norvegia, Enrico Ibsen era destinato col suo teatro a portare sulle scene teatrali una rivoluzione che si può paragonare per la sua vastità a quella portata dal Romanticismo. Nel suo teatro egli si preoccupò di problemi sociali: ognuno dei suoi personaggi è una figura o una sofferenza umana idealizzata; ognuno dai suoi drammi è una battaglia ingaggiata per un nobile scopo. Egli è però soprattutto poeta sereno, equilibrato, dominato da uno sconfinato idealismo. I suoi lavori più noti sono: *Gli Spettri, Casa di Bambola, Hedda Gebler, Brand*, ecc. Scrisse anche delle *Poesie*, tradotte in italiano da F. Valsecchi [Milano, Sonzogno] e da Piero Ottolini [Lanciano, Carabba] il quale ultimo tradusse anche molti dei suoi drammi. Vedi: SCIPIO SLATAPER: *Ibsen* [Torino, Bocca].

La morte di Osvaldo [1]

(dagli *Spettri*).

OSVALDO. Quand'io ebbi ripreso i sensi, dopo l'accesso di laggiù, il medico mi disse che se il fatto dovesse ripetersi — sento che si ripeterà — non ci sarebbe più speranza.

SIGNORA ALVING. Ed egli ebbe il coraggio di dirti questo?

OSVALDO. Ve l'ho costretto! Gli dissi che dovevo pigliare certe disposizioni... *(con un sorriso malizioso.)* Ed era vero! *(egli leva una scatoletta dalla saccoccia interna del vestito.)* Mamma, vedi tu questo?

SIGNORA ALVING. Che cosa è?

OSVALDO. Delle polveri di morfina...

SIGNORA ALVING. *(guardando spaventata)*. Osvaldo, figlio mio!...

OSVALDO. Sono riuscito a raccoglierne dodici cartine.

SIGNORA ALVING. *(tentando di afferrare la scatola)*. Dammi quella scatola, Osvaldo!

OSVALDO. Non ancora, mamma *(rimette la scatola in saccoccia.)*

SIGNORA ALVING. Io non sopravviverò a questo colpo.

---

1) Osvaldo è il figlio della signora Alving. Egli teme di essere nato, per colpa del padre, minato dai piú terribili mali. Per evitare le conseguenze di questa morbosa eredità, si uccide ingerendo una forte dose di morfina. Questa è la scena della morte, conosciutissima dal pubblico italiano attraverso l'interpretazione del grande attore Ermete Zacconi.

OSVALDO. Vi si può sopravvivere. Se avessi qui Regina,[1] le manifesterei la mia decisione... e reclamerei da essa quest'ultimo servigio. Ella, ne sono certo, non rifiuterebbe di aiutarmi.

SIGNORA ALVING. Mai!

OSVALDO. Se l'accesso mi avesse preso in sua presenza, e Regina mi avesse visto soffrire, più debole d'un bambino, impotente, miserabile, senza speranza... senza una salvezza possibile.

SIGNORA ALVING. Regina non avrebbe mai acconsentito...

OSVALDO. Regina non avrebbe esitato a lungo. Regina aveva il cuore così adorabilmente leggero. Si sarebbe ben presto stancata di curare un malato come sono io.

SIGNORA ALVING. In tal caso, Dio sia lodato, che Regina è partita.

OSVALDO. Sì, mamma; spetta a te ora di soccorrermi.

SIGNORA ALVING. *(mandando un grido)* A me?

OSVALDO. E a chi dunque, se non a te?

SIGNORA ALVING. A tua madre?

OSVALDO. Appunto.

SIGNORA ALVING. A chi t'ha data la vita?

OSVALDO. Io non te l'avevo domandata. E quale sorta di vita mi hai data tu? Non la voglio! Riprendila!

SIGNORA ALVING. Aiuto, aiuto! *(fugge nel vestibolo)*.

OSVALDO. *(correndole dietro)*. Non lasciarmi! Dove vai?

SIGNORA ALVING. *(nel vestibolo)*. A chiamare un medico, Osvaldo! Lasciami uscire!

OSVALDO. *(raggiungendola)*. Tu non escirai, e nessuno entrerà qui dentro *(chiude a chiave)*.

SIGNORA ALVING. *(rientrando)*. Osvaldo, Osvaldo... figlio mio...

OSVALDO. *(seguendola)*. È un cuore di madre il tuo... se può vedermi soffrire quest'angoscia senza nome?

SIGNORA ALVING. *(dopo un istante di silenzio, con voce strozzata)* Ecco la mia mano!

OSVALDO. Dunque, sì?

SIGNORA ALVING. Se si renda necessario. Ma, questo non accadrà. È impossibile, impossibile!

OSVALDO. Speriamolo... e viviamo assieme finchè lo potremo. Grazie, mamma *(si siede sulla poltrona che la signora Alving ha avvicinato al divano. Spunta il giorno; la lampada continua ad ardere sulla tavola)*.

SIGNORA ALVING. *(avvicinandosi dolcemente)*. Ti senti calmo, ora?

OSVALDO. Sì.

1) la donna di cui egli è innamorato.

SIGNORA ALVING. *(china su lui)*. Non fu che un brutto scherzo della tua fantasia, pura fantasia. Tutte queste scosse ti hanno sconvolto. Ora bisogna che tu ti riposi qui, presso tua madre, mio caro figliolo. Tutto quello che desideri, l'avrai, come quando eri piccino piccino... Vedi, l'accesso è finito. Ah! lo sapevo... Guarda, guarda, Osvaldo, che bella giornata avremo... tutta radiosa di sole. Così ti sentirai bene qui, a casa tua.

(S'avvicina alla tavola e spegne la lampada. Sorge il sole. In fondo al paesaggio le montagne e le pianure risplendono illuminate dai raggi del mattino).

OSVALDO. *(immobile nel seggiolone, volge le spalle al fondo della scena; ad un tratto pronuncia queste parole)*. Mamma, dammi il sole!

SIGNORA ALVING. *(presso la tavola, guardando spaventata)*. Che dici?

OSVALDO. *(ripetendo con voce sorda e afona)*. Il sole... il sole...

SIGNORA ALVING. *(avvicinandosi)*. Osvaldo, che hai?

OSVALDO. *(si abbandona nel seggiolone; tutti i suoi muscoli si tendono; il volto è senza espressione; gli occhi guardano innanzi a sé come se fossero spenti)*.

SIGNORA ALVING. *(tremante per lo spavento)*. Che cosa è questo? *(Gridando)*. Osvaldo, che hai? *(Si precipita in ginocchio innanzi a lui, e lo scuote)*. Osvaldo! Osvaldo! Guardami! Non mi riconosci?

OSVALDO. *(con la medesima voce afona)*. Il sole... il sole...

SIGNORA ALVING. *(alzandosi di scatto, disperata, con le mani nei capelli, e gridando)*. Non resisto! *(a voce bassa, come irrigidita)*. Non resisto, no, no! Mai! *(ad un tratto)*. Ma dove sono le cartine?.. *(cerca rapidamente nella tasca d'Osvaldo)*. Ecco! *(indietreggia di qualche passo, e grida)*. No, no, no! Sì! No, no! *(con le mani contratte nei capelli, si ferma a qualche passo da suo figlio, e lo fissa con un muto spavento)*.

OSVALDO. *(sempre immobile nel seggiolone)*. Il sole... il sole...

41 - FEDOR DOSTOIEWSKY

[1821†1881]

Fedor Mikhailovitch Dostoiewsky nacque a Mosca da famiglia agiata. Fece i suoi studi nella scuola del Genio di Pietroburgo e fu ufficiale. Datosi poi alle lettere, pubblicò la sua prima opera notevole, il romanzo *Povera gente* (1845) che ebbe grande successo. Il suo spirito ansioso di giustizia e di redenzione sociale gli fece prender parte ad agitazioni democratiche rivolte all'emancipazione dei contadini ed alla libertà di pen-

siero. Ma la polizia arrestò gli agitatori; e Dostoiewsky fu processato e condannato a morte. La pena gli fu però commutata in quattro anni di lavori forzati in Siberia. Descrisse le miserie e gli orrori veduti e subiti nell'ergastolo siberiano, dal 1849 al 1853, in un libro terribile e pietoso che s'intitola *La casa dei morti*, e che venne tradotto in italiano col titolo *Dal sepolcro dei vivi* (1863). Tornato a Pietroburgo, divenne ortodosso, tsarista e slavofilo. Sulla serenità della sua visione influirono i tormenti della prigionia e l'epilessia di cui soffriva fin da fanciullo. I suoi romanzi più celebri sono: *Delitto e castigo* (1865) pittura dei rimorsi d'un omicida, d'una grandezza e d'una tragicità degne di Eschilo e di Shakespeare; l'*Idiota*, *i Fratelli Karamazoff* e gli *Ossessi*. L'arte del Dostoiewsky è spesso cupa e febbrile, ma è illuminata dall'amore cristiano e dalla speranza dell'avvento del bene e della giustizia su questa terra. Sul Dostoiewsky ha scritto un libro notevole il francese ANDRÈ GIDE [Parigi]. Il *Delitto e castigo* è stato tradotto da F. Verdinois [Carabba, Lanciano].

Il funerale del piccolo Iliucha.

In un piccolo feretro azzurro, ornato d'un velo bianco, giageva il povero Iliucha, giunte le mani, chiusi gli occhi. I lineamenti del suo volto scarno erano appena alterati, e, cosa strana, nessun fetore esalava dal misero corpicino irrigidito dalla morte.

L'espressione del volto era grave. Si sarebbe potuto supporre che il morto pensasse. Le sue mani, intrecciate, erano bellissime, e parevano di marmo scolpito... Fra le piccole dita, alcuni fiori; tutta la bara, d'altronde, era coperta di fiori... Altri fiori erano giunti, mandati da Caterina Ivanovna, e, quando Alessio [1] entrò, il capitano [2] stava spargendoli sul cadaverino del suo figliuolo.

Il povero padre guardò appena Chestomazov. Egli non voleva veder nessuno, nemmeno sua moglie pazza, la quale piangeva dirottamente e cercava di rizzarsi sulle sue povere gambe malate, per veder meglio il morticino.

I ragazzi avevano spinta a brevissima distanza dal feretro la sventurata Ninotchka, [3] nella sua poltrona, ed ella rimaneva immota, china verso il piccolo cadavere, piangendo in silenzio.

Sneguirev sembrava esasperato, fuori di sè. I suoi gesti, le parole che gli sfuggivano, sembravano rivelare una cupa follìa.

— *Batiuka!* mio caro *batiuka!* [4] — esclamava egli ad ogni

---

1) Alessio Chestomazov, giovinetto amico al povero Jliucha; Caterina Ivanovna è la fidanzata del suo fratello maggiore.
2) il capitano Sneguirev è il padre del piccolo morto.
3) sorella maggiore del morto.
4) vuol dire alla lettera *Piccolo padre,* e suona in Russia come un appellativo di affetto e di devozione.

istante, guardando Iliucha. Egli aveva l'abitudine di dire a suo figlio, anche mentre questi era in vita, quell'affettuosa parola.

— *Papà!* anch'io, voglio dei fiori! Prendine uno dalle sue mani... quello là, bianco, e dammelo! — disse la pazza singhiozzando.

Voleva ella quella piccola rosa bianca, perché era fra le dita d'Iliucha, per avere così un dolce ricordo del morticino? Comunque, ella si agitava assai, per averla, e tendeva le mani ansiosamente.

— Non lo darò a nessuno, quel fiore! Non voglio dar nulla a nessuno! — esclamò aspramente il capitano Sneguirev. — I fiori sono tutti suoi, soltanto suoi, e di nessun'altro!

— Babbo!.. Date... date alla mamma quella rosa! — mormorò Ninotchka, con voce tremante, alzando verso il padre i grandi occhi pieni di lagrime.

— No! Niente! Non voglio dar niente! A lei meno che ad altri. Ella non amava Iliucha! Gli aveva preso il suo cannoncino! — esclamò il capitano, piangendo dirottamente nel ricordarsi come Iliucha si era privato di quel giocattolo per cederlo alla madre.

La povera pazza si coprì il volto con le mani e riprese a piangere, dolcemente.

I ragazzi, vedendo che il capitano non si staccava dalla bara, si decisero ad avvicinarsi, per sollevarla da terra e per portarla fuori.

— Non voglio... non voglio che il mio Iliucha sia sepolto nel cimitero! — esclamò allora Sneguirev. — Voglio seppellirlo laggiù, presso la grande pietra alla quale spesso andavamo insieme... Là, voglio seppellirlo, secondo la sua volontà! E non permetterò ch'egli sia portato altrove!

Già molte volte, nei tre giorni antecedenti, il capitano aveva detto di voler seppellire il suo figliuolo presso la grande pietra, ma Alessio, Krasotkin, Ninotchka, la padrona di casa e tutti i ragazzi si opponevano alla realizzazione di quel progetto.

— Strana idea! Seppellire Iliucha in un luogo impuro, come un suicida! — disse severamente la vecchia padrona di casa. — Il cimitero è terra santa. Vi sono delle croci, e tutti vi si recano per pregare! Di là, si odono i canti della chiesa; e i diaconi cantano sì distintamente, che Iliucha potrà udirli come se fossero presso di lui...

Il capitano, finalmente, fece un gesto che pareva significare: « Suvvia! Portatelo dove volete! »

I ragazzi allora sollevarono il piccolo feretro. Passando

presso la pazza, si arrestarono un momento e si chinarono perché ella potesse dire addio al suo figliuolo.

Ma, quando vide da vicino quel caro volto che da tre giorni vedeva soltanto da lungi, ella fu presa da un tremito convulso e la sua grigia testa oscillò al disopra della bara.

— Mamma! Fa un segno di croce sul povero Iliucha! Devi benedirlo e baciarlo! — le gridò Ninotchka.

Ma la vecchia continuava ad agitare il capo macchinalmente, e non poteva comprendere. Poi, ad un tratto, in preda a uno straziante dolore, cominciò a battersi forte il petto coi pugni chiusi.

Il feretro fu portato lontano da lei. Ninotchka baciò sulle labbra, per l'ultima volta, il fratello morto, quando i ragazzi passarono davanti a lei.

Nell'uscire, Alessio pregò la padrona di casa di prestare le cure necessarie a quelli che rimanevano, ma ella non gli lasciò terminar la frase.

— Sì... sì... — disse — non ci pensate!... Sono una buona cristiana, io!... Tutti noi... tutti, siamo buoni cristiani!

E, parlando così, la vecchia padrona piangeva.

La chiesa non era lontana. Distava dalla casa trecento passi appena.

Il cielo, quel giorno, era sereno e luminoso. Non faceva molto freddo. La campana della chiesa sonava lentamente. Il capitano Sneguirev vagava qua e là, dietro la bara, smarrito, come pazzo. Scoperto il capo, egli teneva in mano il suo vecchio cappello floscio di feltro.

Sembrava in preda ad un'unica e vaga preoccupazione, e a quando a quando tendeva le braccia per sostener la bara, scompigliando i portatori.

Un fiore cadde sulla neve. Egli si chinò immediatamente per raccoglierlo, come se quel piccolo incidente potesse avere una grande importanza.

— E la crosta di pane? Ci siamo scordati della crosta di pane! — esclamò ad un tratto, come preso da invincibile spavento.

I ragazzi allora gli rammentarono che egli aveva preso il pane e se lo era messo in tasca.

Egli si frugò nelle tasche, ne estrasse la crosta, e, infine convinto, si calmò.

— Iliucha... Iliucha stesso me lo ha detto! — mormorò poi ad Alessio, come per scusarsi. — Una notte mentre io vegliavo accanto al suo letto, egli mi ordinò: « Babbo... quando la mia tomba sarà empita di terra, tu metterai su di essa un pezzo di pane, perché gli uccelli vengano da ogni parte. Io li udrò cinguettare, e sarò felice di non sentirmi solo... ».

— Benissimo — disse Alessio. — Bisognerà dunque portare spesso del pane sulla tomba d'Iliucha.

— Ogni giorno! Ogni giorno! — mormorò il capitano.

Il corteo giunse infine alla chiesa, e la piccola bara fu deposta in mezzo alla navata.

Tutti i ragazzi si allinearono intorno, e rimasero immobili finché la funzione fu terminata.

Era una chiesa antica e misera, nella quale molte icone[1] erano assolutamente prive di ornamenti. Ma nelle chiese disadorne si prega meglio che non in quelle troppo ricche.

Durante la cerimonia, Sneguirev sembrò calmarsi alquanto. Tuttavia era facile comprendere ch' egli continuava ad essere in preda ad una inquietudine che non avrebbe saputo spiegare. Ora si avvicinava al feretro per stendere il panno che lo copriva o per spostare la corona; ora si precipitava a riaccendere un cero spento, ed impiegava, per quell'operazione, un tempo assai più lungo di quello che sarebbe stato necessario. Infine si calmò completamente e riprese il suo posto accanto alla bara, e sembrò rimanere attonito, stupefatto. Quando furono cantate le litanie, egli mormorò all'orecchio di Alessio che i preti «non avevano cantato come avrebbero dovuto»; ma non si curò di spiegar meglio il suo pensiero. Quando poi fu cantato l'inno dei cherubini, egli cominciò ad accompagnare il coro, ma cessò ad un tratto. Le sue gambe si piegarono improvvisamente, e, inginocchiato, toccò colla fronte il freddo pavimento della chiesa. Rimase in quella posizione finché fu cominciato il *Requiem*, e vennero distribuite le torce.

Come ripreso da violenta follia, il povero padre s'agitò di nuovo. Il funebre canto, solenne e soave ad un tempo, sembrò ridestare, scuotere la sua anima, e provocò in lui una nuova crisi di pianto. Era venuto il momento dell'estremo saluto al piccolo morto. Prima che la bara fosse definitivamente chiusa, egli sollevò un poco il cadaverino e coprì di baci le sue labbra diacce, come atterrito al pensiero di doversi separare per sempre da quel figliuolo adorato.

A stento, il pover'uomo fu infine allontanato dal feretro; ma egli si riavvicinò ad un tratto, per prendere alcuni dei fiori che dovevano essere sepolti col morticino.

E li guardò, quei fiori, con una espressione stranissima, come se un nuovo pensiero fosse nato d'improvviso nella sua mente e avesse imposto silenzio a tutti gli altri. Poi, rimase assorto in una cupa fantasticheria, e non protestò in al-

1) immagini sacre del rito ortodosso (dal greco *eikon*, effigie).

cun modo quando il feretro fu di nuovo sollevato per esser portato alla fossa.

La fossa era poco lontana dalla chiesa. Era stata scavata in un recinto attiguo al piccolo tempio, e Caterina Ivanovna ne aveva pagato assai caro lo spazio.

Dopo i soliti riti, gli affossatori cominciarono l'opera loro.

Sneguirev, piene di fiori le mani, si chinò talmente sulla fossa, che i ragazzi, spaventati, lo afferrarono per gli abiti, per impedirgli di cadere.

Il povero padre, ora, sembrava non comprender più nulla di quanto accadeva intorno a lui. Quando gli affossatori cominciarono a gettar palate di terra nella piccola buca, egli sussultò e mormorò alcune parole che nessuno poté intendere. Poi si calmò novamente. I ragazzi allora gli rammentarono che doveva sbriciolare, sulla terra smossa, il pane che aveva portato. Egli obbedì macchinalmente, mormorando ancora parole incomprensibili. Infine disse ad alta voce:

— Ecco! Ecco!... Venite, uccellini del cielo!... Venite!

Uno dei ragazzi gli fece notare che i fiori che teneva in mano gl'impedivano di sbriciolare il pane agevolmente e che avrebbe dovuto affidarli a qualcuno. Ma, invece di privarsene, il pover'uomo si strinse al petto quei fiori, e parve temere che il ragazzo volesse carpirglieli.

Poi, contemplò lungamente la tomba, come per accertarsi che tutto vi era in ordine e che le briciole di pane erano sparse bene sulla terra smossa. Infine si voltò e si diresse tranquillamente verso casa sua.

A poco a poco accelerò il passo, si mise a correre, quasi. Alessio e gli altri lo seguirono, a breve distanza.

Ad un tratto, il pover'uomo esclamò:

— Dei fiori per la *mamma!* Dei fiori per la *mamma!* La *mamma* è stata offesa!

Uno dei presenti gli fece osservare che faceva freddo e ch'egli avrebbe dovuto mettersi il cappello. Ma, come esasperato per quella osservazione, il capitano gettò il cappello sulla neve, gridando: — No! no!... Non voglio mettermelo, il cappello!

Tutti i ragazzi piangevano, compreso Kolia. [1] Anche il piccolo Smurov manifestava un vivo e sincero cordoglio, ma non aveva trascurato di raccogliere il copricapo del capitano, e, poco dopo, di lanciare furtivamente un pezzo di mattone, trovato nella neve, verso uno stormo di passeri.

Improvvisamente Sneguirev si arrestò, sembrò pensare a

1) uno degli amici del piccolo morto.

una cosa dimenticata, poi tornò di corsa verso la tomba di suo figlio.

I ragazzi non tardarono a raggiungerlo, e, stringendoglisi intorno, cercarono di trattenerlo. Allora, affranto, egli cadde pesantemente sulla neve, e, singhiozzando, piangendo dirottamente, ripetè molte volte:

— *Batiuka!* Iliucha! Mio caro *batiuka!*

Alessio e Kolia cercavano inutilmente di fargli intender ragione.

— Basta, capitano! Basta! — disse infine Kolia. — Un uomo forte deve saper sopportare i maggiori dolori...

— Badate! Ora schiacciate i fiori! — disse Alessio alla sua volta. — E dovreste pensare, piuttosto, che la *mamma* vi attende e piange perché non ha avuti i fiori d'Iliucha...

— Sì! Sì... È vero!... Bisogna andare dalla *mamma!* — disse improvvisamente Sneguirev, come ricordandosi.

E, di nuovo, corse verso la casa. La distanza era breve, giunsero tutti insieme.

Il capitano aprì la porta rapidamente, e, rivolgendosi alla moglie, alla quale poco prima aveva parlato con tanta asprezza, disse con voce tremante:

— Mia cara *mamma*, amor mio... Iliucha ti manda questo ricordo! — E le porse i fiori che aveva presi nella bara d'Iliucha, sciupati e pesti per esser sì lungamente rimasti nelle sue mani.

Ma, in quel momento, egli vide, davanti al lettino vuoto, i piccoli stivali di suo figlio, vecchi e rattoppati. Al vederli, alzò le braccia al cielo, si lasciò cadere in ginocchio. Poi ne prese uno e lo coprì di baci, esclamando:

— *Batiuka!* Iliucha mio! Mio caro *batiuka!* E i tuoi piedi, i tuoi piccoli piedi, dove sono?

— Dove l'hai portato, il nostro Iliucha? Dove? Dove? — gridava intanto la povera pazza con voce straziante.

Anche Ninotchka si rimise a piangere. Kolia non tardò ad uscire, seguito dagli altri ragazzi. Alessio fu l'ultimo a ritirarsi.

— Lasciamoli piangere! — disse a Kolia. — Essi non hanno ormai altra consolazione che il pianto!

42 - GUSTAVO FLAUBERT

[1821†1880]

Questo grandissimo romanziere normanno, continuatore dell'opera di Balzac, precursore e maestro dei *realisti* moderni, nacque a Rouen da un medico. Viaggiò in Bretagna, e descrisse il suo viaggio in pagine piene di colore, intitolate *Per campi e spiagge*. Più tardi, visitò le coste medi-

terranee dell'Africa e l'Oriente. I suoi romanzi si dividono in due categorie: in *Madama Bovary* (1857), che è finora il capolavoro del romanzo francese, e nell'*Educazione sentimentale* (1874), dipinge con pessimismo e con serrata analisi la vita moderna; in *Salammbô* (1862), stupendo quadro dell'antica civiltà cartaginese, e nella *Tentazione di S. Antonio* (1874), evoca gli splendori e gli orrori dell'antichità, e tenta di decifrare il segreto di anime solo apparentemente diverse dalle nostre. Flaubert è uno scrittore mirabilmente esatto, ricco, colorito e sonoro: nel suo stile la forma, magnifica, non ha un vano sopravvento sulla materia, la quale è scelta e dosata da un'intelligenza superiore. L'ultimo suo libro, *Tre racconti* (1877) contiene una commovente novella moderna: *Un cuore semplice*, in cui è narrata la squallida vita d'una serva di provincia. La *Leggenda di S. Giuliano*, di cui segue un frammento, è pure nei *Tre racconti*. Le opere di Flaubert, pubblicate, come la sua copiosa *Corrispondenza*, da Fasquelle di Parigi, non sono mai state tradotte degnamente in italiano.

I.

Un castello feudale.

Il padre e la madre di Giuliano [1] abitavano un castello, in mezzo ai boschi, nel declivio d'una collina, le cui quattro torri angolari avevano tetti a punta coperti di piombo, mentre la base delle mura poggiava sulla roccia viva, che scendeva a dirupi fino in fondo alla vallea.

Il selciato del cortile era netto come il pavimento d'una chiesa. Lunghe grondaie, figuranti dragoni con la bocca in giù, versavano l'acqua piovana nella cisterna; e sui davanzali delle finestre, a tutti i piani, in un vaso di argilla dipinto, crescevano un basilico o un girasole.

Una seconda cinta, fatta di pali, chiudeva dapprima un frutteto, poi un giardino seminato di fiori, combinati a forma di cifre, poi una pergola per prendere il fresco e un giuoco di pallamaglio, [2] che serviva di divertimento ai paggi. Dall'altro lato erano il canile, le scuderie, il forno, la cantina e i granai. Un pascolo di erba verde vi si elevava tutt'intorno, chiuso anch'esso da una siepe forte di spini.

Da tempo il ponte levatoio non si abbassava più, si viveva in pace; i fossati erano pieni di acqua, le rondini nidificavano tra gl'interstizi della merlatura, e l'arciere, che tutto il giorno passeggiava sulla piattaforma, quando il sole brillava troppo, rientrava nella garitta e si addormentava calmo come un frate.

---

1) così comincia la leggenda di S. Giuliano l'Ospitaliere, che prima di diventar santo, era un cacciatore, e uccise involontariamente i suoi genitori.
2) gioco di palla che si faceva con un piccolo mazzuolo di legno (maglio).

Nell'interno i ferramenti rilucevano da per tutto; nelle camere, grevi tappezzerie proteggevano dal freddo, gli armadi rigurgitavano di biancheria. Le botti di vino erano piene nei sotterranei; le casse di quercia scricchiolavano sotto il peso dei sacchi d'oro.

Si vedevano nella sala d'armi, tra stendardi e pelli di fiere, armi di ogni tempo e di ogni nazione, dalle fionde degli Amaleciti, alle cotte a maglia dei Normanni.

Il girarrosto della cucina poteva arrostire un bue; la cappella era sontuosa come l'oratorio di un re. Vi era anche, in un luogo appartato, una stufa [1] alla romana, ma il buon signore se ne privava, stimandolo un uso da idolatra.

Sempre avvolto in una pelliccia di volpe, egli passeggiava nel palazzo, rendeva giustizia ai vassalli, componeva le liti dei vicini. Durante l'inverno guardava cadere i fiocchi di neve o si faceva leggere storie; e, appena cominciavano le belle giornate, se ne andava con la mula lungo i sentieri, lungo il grano verdeggiante, e ragionava cogli agricoltori, verso cui era prodigo di consigli. Dopo molte avventure aveva tolta in moglie una damigella d'alto lignaggio.

Era ella bianchissima, un po' fiera e seria; i veli della sua acconciatura frusciavano contro le porte, lo strascico della gonna si trascinava per tre braccia dietro di lei. Il suo servidorame era regolato come nell'interno di un monastero: ogni mattina distribuiva i servizi alle ancelle, sorvegliava le confetture e gli unguenti, filava la rocca o ricamava tovaglie per altari. Dopo molte preghiere a Dio, le nacque un figlio.

Allora vi furono grandi feste, e un banchetto che durò tre giorni e quattro notti, al lume dei candelabri, al suono delle arpe, sul fogliame fresco. Furono mangiate le spezie più rare, con polli grossi come montoni; per divertimento un nano saltò fuori da un pasticcio; e il vasellame non bastando più, perché la gente aumentava sempre, si fu obbligati a bere nei corni e negli elmi.

La puerpera non assistette alle feste, ma se ne stette tranquillamente nel suo letto. Una sera si svegliò e scòrse sotto un raggio di luna che entrava dalla finestra, come un'ombra che si moveva. Era un vecchio in tonaca di bigello [2] col rosario allato, una bisaccia sulla spalla e l'apparenza di un eremita. Si avvicinò al capezzale e le disse senza schiudere le labbra:

— Godi, madre; tuo figlio sarà un santo!

---

1) un bagno.
2) panno grossolano, di color grigio.

Ella stava per gridare, ma, scivolando sotto il candore della luna, ei si levò nell'aria dolcemente e disparve; e tra i canti del banchetto che scoppiavano più rumorosi, ella intese le voci degli angeli, e la testa le ricadde sul guanciale, protetta dalla reliquia di un martire in una cornice.

II.

Il pappagallo di Felicita. [1]

Il pappagallo si chiamava *Lulù;* aveva il corpo verde, la punta delle ali color di rosa, la fronte azzurra e il collo dorato.

Ma aveva la manìa insopportabile di mordere il proprio bastone: si strappava le penne, sparpagliava i semi, versava l'acqua della sua catinella, sicché la signora Aubin, [2] a cui dava noia, lo regalò per sempre a Felicita.

Ella cominciò ad istruirlo: e subito esso ripetè: « Bel giovanotto! Servo suo! Vi saluto Maria! » Era situato presso la porta, e parecchi si meravigliavano che non si chiamasse Pedro, perché tutti i pappagalli si chiamano Pedro. Lo si paragonava a un tacchino, a un ceppo, ed erano tanti colpi di pugnale per Felicita. E *Lulù* era stranamente ostinato, perché quando lo guardavano, non voleva parlare più!

Nondimeno gli piaceva la compagnia, poiché la domenica, mentre le signorine Rochefeuille, il signor di Haupeville e i nuovi ospiti: Pufroy lo speziale, il signor Varin e il capitano Mathieu, facevano la loro partita a carte, egli batteva le ali e si dimenava così furiosamente che era impossibile capirsi.

Il volto di Bourais indubbiamente gli pareva buffo, e da che lo vedeva, cominciava a ridere, a ridere con tutte le sue forze. Gli scoppi della sua voce risonavano nel cortile, l'eco li ripeteva, i vicini si mettevano alla finestra e ridevano anch'essi, e, per non essere veduto dal pappagallo, Bourais se ne andava rasente il muro, coprendosi il volto col cappello, raggiungeva il fiume ed entrava dalla parte del giardino, dando all'uccello sguardate che non erano di tenerezza.

Lulù aveva ricevuto uno scapaccione dal garzone del macellaio, perchè si era permesso di mettere la testa nel cesto, e da quel giorno cercava sempre di pizzicarlo attraverso la camicia.

---

1) Felicita è la serva di provincia, protagonista umile e disgraziata del racconto *Un cuore semplice,* che si svolge in una piccola città della Normandia.

2) la padrona di Felicita.

Faber [1] minacciava di torcergli il collo, benché non fosse crudele, malgrado i tatuaggi sulle braccia e i grossi favoriti. [2] Aveva al contrario una certa inclinazione pel pappagallo, fino a volergli insegnare per divertimento qualche bestemmia. Felicita, cui questi modi facevano spavento, lo mise in cucina. Allora gli fu tolta la catena e girava libero per la casa.

Quando scendeva le scale, appoggiava sui gradini il suo becco acuto, alzava la zampa dritta, poi la sinistra, ed ella aveva paura che una ginnastica simile non lo stordisse. Poi si ammalò e non volle mangiare. Aveva un gonfiore sotto la lingua come ne hanno talvolta i polli, e Felicita lo guarì con una operazione semplicissima. Paolo ebbe un giorno la sventatezza di soffiargli nelle narici il fumo di un sigaro; un'altra volta la signora Lorman lo punse colla punta dell'ombrello, ed egli ne strappò un pezzetto. Ma un giorno lo si diede per perso.

Felicita, che lo aveva posato sull'erba per rinfrescarlo, si assentò e quando tornò dopo un minuto, non vi era più il pappagallo! Dapprima cercò nei boschi, presso l'acqua e sui tetti, senza ascoltare la padrona, che le gridava: « Attenta! Ma siete pazza? » poi visitò tutti i giardini di Pont-l'Évêque, e fermò perfino i passanti. « Avete veduto per caso il mio pappagallo? » A coloro che non conoscevano il pappagallo ne faceva la descrizione. A un tratto credètte di distinguere dietro i molini, qualcosa di verde che volava. Ma la cosa svanì subito. Un merciaio le assicurò che lo aveva veduto poco prima a Saint-Melaine, nella bottega di mamma Simon. Ella vi corse; ma non capivano ciò che cercasse. Rientrò spossata, con le ciabatte a brandelli, la morte nell'anima, e, seduta vicino alla signora, le narrava tutte le sue ricerche, quando un peso lieve le cadde sulle spalle: *Lulù*. Che diavolo aveva fatto? Forse aveva passeggiato nei dintorni. Ella durò fatica a rimettersi, o forse non si rimise mai.

In seguito a un raffreddore le venne l'angina: poco tempo dopo un male alle orecchie; tre anni dopo era sorda, e parlava ad alta voce anche in chiesa. Spesso la padrona le diceva: « Dio mio! come siete sciocca! » Ella rispondeva: « Sì, signora ». E cercava intorno qualche cosa. La piccola cerchia delle sue idee si restrinse ancora, e il concerto delle campane e il muggito dei buoi non esistettero più per lei. Tutti gli esseri agivano in un silenzio da fantasmi: e un solo rumore le percuoteva l'orecchio: la voce del pappagallo.

---

1) è il nome del garzone del macellaio.
2) striscie di peli corti sulle guance, in uso allora.

Come per distrarla, egli riproduceva il tic-tac del girarrosto, il grido acuto di un venditore di pesce, la sega del falegname che abitava dirimpetto: e ad ogni squillo del campanello imitava la voce della signora Aubin: « Felicita! la porta! la porta! »

Accadevano dei dialoghi tra lui, che ripeteva a sazietà le tre frasi del suo repertorio, e lei, che gli rispondeva con frasi senza legami, nelle quali il cuore le si apriva. *Lulù* nel suo isolamento era quasi un figlio, un innamorato. Le saliva sulle dita, le mordeva le labbra, si arrampicava sul suo scialle, e, appena ella chinava la fronte scotendo la testa, le grandi ali della cuffia e le ali dell'uccello fremevano insieme.

Quando le nubi si addensavano e rumoreggiava il tuono, l'uccello cacciava grida, ricordando forse le burrasche delle sue foreste natali. Il grondar dell'acqua ne eccitava il delirio: volava sperduto, saliva fino al soffitto, rovesciava tutto, dalla finestra si calava nel giardino; ma tornava subito sopra una delle sue altalene e si scuoteva per asciugarsi le piume, mostrando ora la coda ora il becco.

Un mattino del terribile inverno del 1837, che ella lo aveva messo innanzi al camino a causa del freddo, lo trovò morto in mezzo alla gabbia, con la testa in giù e le unghie impigliate nei fili di ferro. Una congestione lo aveva ucciso. Ella credette ad un avvelenamento col prezzemolo; e, malgrado la mancanza di ogni prova, fece cadere i propri sospetti su Faber. E ne pianse talmente che la padrona le disse:

— Ebbene, fatelo imbalsamare!

Andò allora a prender consiglio dal farmacista, che era stato sempre buono col pappagallo, ed egli scrisse all'Havre, dove un tale si incaricò dell'operazione. Ma siccome la diligenza qualche volta perdeva i colli, risolvette di portarlo ella stessa a Honfleur.

I meli senza foglie si succedevano ai lati della via; il ghiaccio ricopriva i fossati; i cani abbaiavano intorno alle fattorie; ed essa camminava frettolosa in mezzo al selciato, con le mani sotto il mantello, i piccoli zoccoli neri e il suo cesto. Attraversò la foresta, e raggiunse Saint-Gatien.

Dietro a lei, in un nuvolo di polvere, trasportata dalla discesa, una diligenza a gran galoppo si precipitava come un turbine; e vedendo quella donna che non si scomodava affatto, il conduttore si alzò di sotto al mantice e il postiglione cominciò a gridare, mentre i quattro cavalli, che non poteva trattenere, acceleravano la loro corsa; i due primi la rasentarono; con una strappata delle redini il conduttore li tirò da un lato, ma, furente, alzò la mano, e con una gran volata di tutta la frusta,

le sferzò dal ventre al collo un tal colpo che la fece cadere colle spalle a terra.

Il suo primo gesto, quando tornò in sé, fu quello di aprire il cesto. *Lulù* fortunatamente non s'era fatto nulla; ma si sentì bruciare la guancia destra, e portandovi le mani, si accorse che erano rosse. Il sangue colava.

Si sedette sopra un sedile di pietra, si asciugò il viso col fazzoletto, quindi mangiò una crosta di pane che aveva messa nel cesto per precauzione, e si consolò della propria ferita guardando l'uccello.

Arrivata al sommo di Ecquemauville, scorse i lumi di Honfleur, che scintillavano nella notte come uno sciame di stelle; il mare più lontano si stendeva come una plaga confusa. Allora la debolezza la fermò; e la miseria dell'infanzia, il tradimento del primo amore, la partenza di suo nipote, la morte di Virginia, [1] come le onde di una marea tornarono tutti insieme, e salendole alla gola la soffocarono...

L'imbalsamatore tenne lungamente il pappagallo, pur promettendolo sempre per la prossima settimana; ma alla fine del sesto mese annunziò la partenza di una cassa, e non se ne parlò più. C'era da credere che *Lulù* non sarebbe più tornato. « Me lo hanno rubato » ella pensava.

Eppure arrivò: splendido, diritto, sopra un ramo d'albero, che sorgeva da una pedana d'acagiù, [2] una zampa in aria, la testa obliqua che mordeva una noce, la quale era stata dorata dall'imbalsamator per amor di grandezza.

Essa lo chiuse nella propria camera: luogo in cui erano ammesse poche persone e che aveva l'aria d'una cappella e d'un bazar, tante cose religiose e profane conteneva.

Un grande armadio impediva l'apertura della porta. Di fronte alla finestra a piombo sul giardino, un occhio di bue [3] guardava nel cortile; una tavoletta presso il letto di legno reggeva una catinella, due pettini e un cubo di sapone azzurro in un piatto rotto. E ai muri si vedevano immagini, medaglie, parecchie Madonne, un'acquasantiera di noce di cocco; sul cassettone, coperto da un panno come un altare, la scatola di conchiglie che le aveva dato Vittorio, poi un innaffiatoio, dei quaderni da scrivere, una geografia illustrata, un paio di stivaletti, e al chiodo dello specchio, legatovi dai suoi nastri, un piccolo cappello di velluto. Felicita spingeva poi così lontano

---

1) una bambina che Felicita aveva adorato.
2) legno di color rosso.
3) finestrella tonda.

il proprio rispetto da conservare uno dei soprabiti del padrone. Tutti i vecchiumi di cui la signora Aubin non voleva più sapere, se li prendeva in camera sua. E perciò vi erano fiori artificiali sul cassettone, e il ritratto del conte di Artois nell'arcata dell'abbaino.

In mezzo ad una scansia, *Lulù* fu situato con tutti gli onori, e ogni mattina, svegliandosi, ella lo scorgeva al chiarore dell'alba e si ricordava dei giorni passati, degli atti più insignificanti, nei loro più minuti particolari, senza dolore, piena di serenità.

43. - ENRICO FABRE

[1823†1915]

Enrico Fabre, nel quale noi ammiriamo tanto lo scienziato dall'inimitabile osservazione quanto lo scrittore squisito, tanto la mente indagatrice quanto l'animo di poeta, nacque a Saint-Léons e trascorse l'infanzia beata di contadinello in piena campagna. Fece poi, per vivere, l'erbivendolo e il garzone di certi operai che costruivano una strada ferrata. Ma lo studio tosto lo appassionò, ed eccolo presto professore ad Aiaccio, poi ad Avignone. Le sue scoperte nell'entomologia, che è quella parte della storia naturale che studia gl'insetti, suscitarono polemiche ed invidie: disgustato, si ritirò in campagna, a Serignan (Provenza), dove trascorse, con la sua famiglia, il resto dei suoi numerosi anni, osservando, analizzando e descrivendo la vita meravigliosa di centinaia d'insetti. La sua scienza non sa di muffa e di rinchiuso, ma conserva l'aroma fresco delle zolle, delle erbe, e dei fiori che nascondono e nutrono i piccoli esseri attivi, coraggiosi e previdenti. Lasciò il frutto dei suoi studi e del suo amore per la natura nei bellissimi *Ricordi entomologici*, dei quali esiste una buona traduzione italiana [Milano, Sonzogno]. Scrisse anche *La terra, Il cielo, La vita degli insetti*. Morì a 92 anni.

Lo scorpione linguadocano. [1]

È un taciturno, di costumi occulti, di non piacevole frequentazione, così che la sua storia, all'infuori dei dati anatomici, si riduce quasi a niente. Lo scalpello dei maestri [2] ce ne ha rivelata la struttura organica, ma nessun osservatore, ch'io sappia, si è curato d'interrogarlo con qualche insistenza sulle sue abitudini intime. Sventrato dopo macerazioni nell'alcool, è conosciutissimo; agente nel dominio dei suoi istinti, è quasi ignorato. Nessuno, tuttavia, meriterebbe, più di lui, fra gli animali segmentati, [3] i particolari di una biografia. Esso ha, in tutti

1) cioè della Linguadoca, parte meridionale della Francia.
2) cioè lo scalpello anatomico.
3) costruiti a segmenti, cioè ad anelli.

i tempi, colpito l'immaginazione popolare al punto da essere iscritto nel segno dello zodiaco.[1] Il timore ha fatto gli Dei, diceva Lucrezio.[2] Lo scorpione, divinizzato dallo spavento, è glorificato nel cielo da un gruppo di stelle, e nell'almanacco dal simbolo del mese d'ottobre. Proviamo a farlo parlare.

Diamo, prima di accasarle, una breve descrizione delle mie bestie. Il volgare scorpione nero (*scorpio europaeus*) assai diffuso nella maggior parte dell'Europa meridionale, è conosciuto da tutti. Frequenta i luoghi oscuri, nelle vicinanze delle nostre abitazioni; nelle piovose giornate d'autunno entra nelle nostre case, talvolta anche sotto le coperte dei nostri letti. L'odiosa bestia, più che farci del male, ci spaventa. Le sue visite alla mia attuale dimora, benché non rare, non hanno mai avuto conseguenze della minima gravità. La triste bestia, supervalutata in rinomanza, è più ripugnante che pericolosa. Lo scorpione linguadocano, ben più temibile e tanto meno noto, è acquartierato nelle province mediterranee. Lungi dal cercare le nostre abitazioni, si tiene in disparte, nelle solitudini incolte. A fianco al nero, è un gigante, che, raggiunto il suo pieno sviluppo, misura da otto a nove centimetri di lunghezza. La sua colorazione è il biondo della paglia avvizzita. La coda, in realtà ventre dell'animale, è una serie di cinque articoli prismatici, sorta di botticella le cui doghe si ricongiungono in creste ondulose simili a rosari di perle. Tali cordoni coprono il braccio e l'avambraccio delle pinze e le tagliano in lunghe faccette. Altri corrono sinuosamente sulla schiena e simulano le giunture di una corazza i cui pezzi fossero riuniti da una capricciosa granitura. Da queste sporgenze risulta una selvaggia robustezza d'armatura, caratteristica dello scorpione linguadocano. Si direbbe che l'animale sia foggiato a schegge e a colpi d'accetta. La coda termina con una sesta articolazione vescicolare[3] e liscia. È la fiaschetta dove si elabora e sta in riserva il veleno, temibile liquido, d'aspetto simile all'acqua. Un dardo curvo, abbrunito e acutissimo, termina l'apparecchio. Un poro, che per essere percepito esige la lente, si apre a qualche distanza dalla punta. L'umore velenoso si riversa per di là nella puntura. Il dardo è durissimo e acuminatissimo. Tenendolo per l'estremità, gli faccio bucare un foglio di cartone altrettanto facilmente che se adoperassi uno spillo.

Il dardo, data la sua forte curvatura, dirige la sua punta

1) circolo massimo della sfera celeste, come la si concepiva un tempo, divisa in dodici costellazioni.
2) Lucrezio Caro, grande poeta latino che scrisse il poema *De rerum natura*.
3) simile ad una vescichetta.

in basso quando la coda è distesa in linea retta. Per far uso della sua arma, lo scorpione deve dunque rialzarla, voltarla, e colpire dal basso in alto. E infatti è la sua invariabile tattica.[1] La coda s'incurva sulla schiena, e la bestia avanza a punzecchiare l'avversario, tenuto fermo con le pinze. L'animale, d'altronde, è quasi sempre in questo atteggiamento, ch'egli cammini o sia in riposo: rivoltata la coda sulla schiena. Molto raramente la trascina, allentata in linea retta.

Le pinze, mani boccali, richiamanti le grosse zampe del granchio, hanno organi di battaglia e d'informazione. L'animale, se cammina, le tende in avanti, con le dita aperte, per rendersi conto delle cose incontrate. Dovendo pugnalare un avversario, le pinze lo catturano, lo immobilizzano finché il dardo operi al disopra della schiena. Esse, se bisogna rosicchiare lungamente un pezzo, fanno ufficio di mani e mantengono la preda a portata di bocca. Non sono mai fuori d'uso, sia per la marcia, sia per la stabilità, sia per il lavoro d'escavazione.

Questa parte spetta alle vere zampe. Bruscamente troncate, terminano con un gruppo di unghiette curve e mobili, in faccia alle quali si drizza una breve punta fine, che in qualche modo fa ufficio di pollice. Rudi ciglia coronano il moncherino.[2] Il tutto costituisce un eccellente grappino,[3] che ci spiega l'attitudine dello scorpione a circolare sul reticolato delle mie campane di vetro, a indugiarvisi lungamente in una posizione rovesciata, ad arrampicarsi, infine, lungo un muro verticale, nonostante la sua pesantezza e la sua goffaggine.

Per osservare le abitudini dell'animale nell'intimità, io alloggio i miei prigionieri in una grande gabbia vetrata, con larghi cocci che serviranno loro di rifugio. Sono in numero di un paio di dozzine.

In aprile, quando ritorna a noi la rondinella e suona la prima nota del cuculo, avviene una rivoluzione nei miei scorpioni fino allora placidi. Alcuni, nelle borgate che ho stabilito all'aperto del mio giardino, se ne vanno a pellegrinare di notte, e non rientrano più in casa. Cosa più grave: molte volte, si trovano due scorpioni sotto la medesima pietra, l'uno che divora l'altro. È un affare di brigantaggio fra simili che, di umor vagabondo all'inizio della bella stagione, entrano storditamente in casa dei vicini e vi trovano la loro perdita, se non sono i più forti? Quasi lo si direbbe, tanto l'intruso vien consumato tran-

1) sistema.
2) cioè questo membro monco.
3) uncino per aggrappare.

quillamente, per intere giornate e a piccole boccate, come si fa con la solita selvaggina.

Or ecco di che fare aprire gli occhi. I divorati sono invariabilmente di media grossezza. La loro colorazione più bionda, il ventre meno panciuto, attestano dei maschi, sempre dei maschi. Gli altri, più grossi, più panciuti e un poco più abbruniti, non finiscono in questo modo miserabile. Allora, probabilmente non si tratta di risse fra vicini, che gelosi della loro solitudine, metterebbero a mal partito ogni visitatore e poi lo mangerebbero, mezzo radicale di tagliar corto a nuove indiscrezioni; sono piuttosto riti nuziali, tragicamente effettuati dalla matrona, [1] dopo l'amore. La primavera ritorna. Ho preparato preliminarmente la vasta gabbia invetriata, popolata di ventinque abitanti, ciascuno con la sua tegola. Dalla metà d'aprile, tutte le sere, a notte chiusa, l'animazione nel palazzo di vetro si fa grande. Ciò che di giorno sembrava deserto, diventa una scena gioconda. Appena finito il pranzo, tutta la casata accorre. Una lanterna appesa all'invetriata ci permette di seguire gli avvenimenti. È questa la nostra distrazione dopo le faccende della giornata: è il nostro spettacolo. Le rappresentazioni a questo teatro d'ingenui sono di un tale interesse, che, non appena accesa la lanterna, piccoli e grandi prendiamo tutti posto nella platea; tutti anche Tom, il cane di casa. Indifferente alle cose dello scorpione, Tom, da quel vero filosofo che è, si corica a' miei piedi e sonnecchia: ma con un occhio solo, l'altro sempre aperto sui suoi amici, i fanciulli.

Tentiamo di dare al lettore un'idea di quanto avviene. Presto si forma una numerosa assemblea, in prossimità della invetriata, nella zona discretamente rischiarata da una lanterna. In tutte l'altre parti, di qui, di là, passeggiano degli isolati, i quali attirati dalla luce, lasciano l'ombra e accorrono ai godimenti dell'illuminazione. Le farfalle notturne non vanno più numerose ai chiarori delle nostre lampade. I nuovi venuti si mescolano alla folla, mentre altri, stanchi di sollazzi, si ritirano nell'ombra, si riposano alcuni istanti, poi rientrano focosi in scena.

Una sarabanda, [2] non priva d'attrattive, è quella di questi orrori, pazzi di baldoria. Gli uni vengono di lontano; emergono dall'ombra con gravità; d'un tratto con uno slancio rapido e dolce, simile a uno sdrucciolone, vanno tra la folla, nella luce. La loro agilità fa pensare a dei sorci trotterellanti in fretta.

1) cioè dalla femmina.
2) è un ballo. Qui sta per chiasso, allegria.

Si cercano; si fuggono precipitosamente, non appena toccati con la punta delle dita, come se si fossero scambievolmente scottati. Altri, dopo essersi rotolati un poco con i camerati, se ne vanno in fretta, sperduti; nell'ombra si rassicurano e ritornano.

Vivo tumulto, a momenti: ammasso confuso di zampe che brulicano, di pinze che ghermiscono, di code che s'incurvano e si urtano, non si sa con esattezza se minacciose o carezzevoli. Nella mischia, sotto un incidente favorevole, si accendono e brillano come rubini alcune paia di punti. Si prenderebbero per occhi che gettano lampi; in realtà sono le due faccette che, rilucenti a riflettori, occupano la parte anteriore della testa. Tutti prendono parte alla baruffa, grossi e piccini; si direbbe una battaglia a morte, un massacro generale, ed è un gioco festevole. Così si palleggiano [1] i gattini. Il gruppo si sconnette prestamente; ognuno se la batte un po' da per tutto senza alcuna ferita, senza storte.

Ecco i fuggiaschi raccolti di nuovo innanzi alla lanterna. Passano e ripassano, se ne vanno e ritornano, sovente s'incontrano, fronte contro fronte. Il più frettoloso cammina sul dorso dell'altro, che lascia fare senza altra protesta che un movimento di groppa. Non è l'ora delle botte; fra gli incontrati è scambiato tutt'al più uno scappellotto, e cioè un colpo della estremità caudale. Quest'urto benigno in cui la punta del dardo non interviene, è, fra di loro, una specie di stretta di mano, d'uso frequente.

Ma di meglio che le zampe frammiste e che le code brandite, vi sono talora delle pose di un'altra originalità. Due lottatori, fronte contro fronte, e le pinze riunite, fanno l'albero retto; essi, cioè, appoggiati soltanto sul davanti, raddrizzano tutta la parte posteriore del corpo, così che il petto mostra allo scoperto le otto taschine bianche della respirazione. Allora le code, tese in linea retta e verticalmente drizzate, scambiano mutue frizioni, scivolano l'una sull'altra, mentre le loro estremità formano uncino e dolcemente, a molteplici riprese, si annodano e si snodano. Bruscamente crolla l'amichevole piramide, e ciascuno se ne va in fretta, senza alcuna cerimonia. Che cosa volevano fare i due lottatori nel loro originale atteggiamento? Era una lotta fra due rivali? Sembra proprio di no, tanto l'incontro è pacifico. Il seguito delle osservazioni doveva insegnarmi che quelle sono delle moine di fidanzamento. Lo scorpione, per dichiarare la sua fiamma, fa l'albero retto.

---

1) si arruffano mollemente, per gioco.

44. - ANTONIO STOPPANI

[1824†1891]

L'abate Stoppani di Lecco fu il nostro più grande geologo, il fondatore, si può dire, della geologia per la regione italica. Insegnò geologia a Milano, a Firenze, e a Pavia; e benché sacerdote, volle partecipare di persona ai moti per l'indipendenza d'Italia, combattendo nelle Cinque Giornate di Milano, e poi arruolandosi nell'esercito, sino alla campagna del 1866. Scrisse, sull'Italia geologica, un bel libro di scienza divulgata, intitolato *Il bel paese* [Milano, Cogliati] che è anche un capolavoro letterario, perché lo Stoppani fu uno scrittore chiaro e vivace. Morì a Milano. Vedi T. TARAMELLI, *Antonio Stoppani e la geologia della Lombardia* [Pavia, Fusi].

I.

Il mare.

Infine il mare non è che un gran lago. Tuttavia quel non so che di profondo che la parola *mare* desta in chi nol vide mai, ha il suo perché. Codesto sentimento è come il riflesso delle impressioni profonde che lascia la vista del mare in chi ebbe la fortuna di contemplarlo: non c'è nulla di strano, vedete; nulla di ciò che si direbbe stuzzicante in quella vista quale si presenta ordinariamente. Ma tant'è: una volta che uno l'ha in faccia, gli bisogna guardarlo, senza torcerne gli occhi, senza trarre il respiro, quasi volesse assorbirne l'immensità, o se ne sentisse assorbito. Chi si trovò mai stanco d'una bella giornata? Chi saziossi mai di contemplare una notte stellata? Quante volte ebbi a riposare lo sguardo per ore, per intere giornate, su quella mobile pianura! Ma, o lo vedessi tutto color di zaffiro fondersi col limpido cielo d'Italia, o cupo nereggiante perdersi lontano lontano nelle nebbie dei paesi settentrionali, il mare mi parve sempre uno spettacolo nuovo. La ferrovia dell'Italia meridionale da Ancona a Brindisi, forse la più amena tra le ferrovie di Europa, costeggia l'Adriatico per ben quindici ore di furioso cammino. Ridenti colline, fantastiche rupi, castelli pittoreschi, storiche ruine, deliziose città, sfilano con vece assidua e con perenne incanto, sotto gli occhi del viaggiatore, che percorre, a tutta foga di vapore, uno dei grandi lati di questo incantevole giardino che si chiama Italia. Ma che volete? Lo sguardo è sempre sul mare. Un'onda incalza l'altra, e questa è incalzata da mille, e tutte ad una ad una, con uguale misura, con monotona cadenza, giungono al lido, vi strisciano coprendolo di spume, poi rientrano e si perdono sotto le onde sorvegnenti. Ma lo sguardo è pur sempre sul mare, trattenutovi da

un sentimento perenne come le onde, grande come il mare. È il sentimento di Dio che, anche senza saperlo o volerlo, c'invade ogni qualvolta la natura ci presenta quanto ha di più grande nel cielo o sulla terra.

II.

La levata del sole.

Era un mattino stupendo: di quei mattini, che anche nelle più serene regioni d'Italia si contano. Le stelle erano già quasi tutte scomparse. Le più luminose soltanto scintillavano ancora cangiando colore e tremolando; quasi gocce di rugiada percosse dal sole, pendenti da un filo d'erba agitato dagli zefiri, comparivano e sparivano come ammiccando, col guizzo convulso d'un lucignolo che si spegne. Si sarebbe detto che si dibattevano, coll'anelito morente sul labbro, contro «il ministro maggior della natura» [1] che le affogava in un mare di luce. Il sereno orizzonte, di nero, s'era fatto cinereo, poi bianco: e si rifletteva nell'immenso mare che io vedevo distendersi dal piede delle umide colline, fin là dove l'occhio si smarriva tra mare e cielo. Guardando a oriente vedevo una grande aureola, quasi una mezzaluna enorme, di un rosso sanguigno come il fuoco, che passava con insensibile gradazione al croceo, [2] e si perdeva nel bianco uniforme del cielo. Era l'aureola luminosa che cingeva la fronte, ancora celata dall'immenso mare, di quell'astro, a cui Iddio ha assegnato per padiglioni i cieli, come dice la Bibbia; del Sole, che sorge bello dal suo letto, e si avanza come un gigante sulla luminosa via, e la corre, dall'uno all'altro capo dei cieli, sicché non un solo atomo si nasconde agli ardenti suoi sguardi.

Il cielo era così limpido, l'aree sì puro e trasparente, che dall'alto della collina, l'occhio, attraversando la distesa dell'Adriatico appena increspato da una brezza fresca, leggiera, sottile, andava a riposarsi sulle isole montagnose della Dalmazia. Benché sorgano 150 chilometri lontano, quelle ignude vette vedevansi spiccate, nette, come le cime del Resegone dal bastione di Porta Orientale [3] in una giornata di vento.

Mentre guardavo, quasi rapito in estasi, in mezzo a quella calma solenne, un punto luminoso, un raggio infocato come un dardo, come un razzo, si accese sull'estremo oriente, entro quell'aureola sanguigna, quasi scintilla che si stacchi d'un tratto da

1) è un verso di Dante, *Divina Commedia, Paradiso,* X, 28.
2) color zafferano.
3) porta di Milano; e il Resegone è un monte sopra Lecco.

un globo di bragia. Sembrò che tutta la natura avesse dato un guizzo, quasi sentisse per la prima volta la potenza di quel *Fiat*, [1] che seminò di stelle il firmamento, vestì d'erbe e di fiori e popolò di animali la terra. L'aria, le piante, le erbe, sembravano scosse da un fremito; tutto l'universo parve animarsi in quell'istante.

Quel punto dardeggiante s'ingrossa; la sua luce, d'un azzurro indescrivibile, più decisa apparisce di momento in momento, e segna, colla sua base, il confine tra il mare e il cielo... e cresce... e piglia la forma di un disco tersissimo di acciaio, immerso per metà nell'onda, da cui si va levando, levando, sotto un cielo divenuto azzurro, in faccia ad una terra, ove la luce sembra piovere a ondate sempre crescenti. Il disco sfolgorante si leva, si leva... ormai non tocca il mare che con un sol punto... poi se ne spicca... Il suo labbro tagliente sembra gocciante, e le gocce di sì puro lavacro, sembrano, ricadendo sul mare come stille di fuoco, dilatarsi, inseguirsi, e d'onda in onda scorrendo, venire a infrangersi e a spegnersi contro il lido.

III.

I laghi.

Delle bellezze di natura se ne può contemplare assai, ma trovarne di tali che risveglino immagini più sorridenti, che lascino nell'animo impressioni più dolci, più liete, più geniali insomma, che i laghi, mi par difficile. Chi non ricorda una splendida giornata, passata in riva a un lago, increspato da fresca brezza, azzurro e scintillante sotto la pioggia luminosa dei raggi di un sole d'estate? Chi non ricorda una notte in cui, vogando sopra leggiera barchetta, abbia veduto le onde tacite e nere riflettere il viso tremolante della luna, accarezzato da nuvolette soffici e trasparenti? Non per nulla le vaghe sponde dei laghi furono prescelte dagli antichi, (per esempio dai Romani, nei tempi che la bellicosa rozzezza si temperava colla mollezza sensuale) come luoghi di delizie, ove ricrear fra gli ozi delle ville principesche lo spirito logoro e stanco dagli affari e dalle tempeste della vita pubblica. E oggi, sulle rovine dell'antica Pliniana [2] e delle così dette Grotte di Catullo, [3]

1) la parola di Dio, con cui Egli creò la luce e l'universo.
2) la villa sul lago di Como, di Plinio il Giovane, scrittore romano vissuto al tempo dell'imperatore Traiano. Nacque fra il 61 ed il 62 d. C. e morì prima del 114.
3) la villa che Catullo (poeta romano, nato a Verona fra l'87 e l'84 a. C., e morto a Roma verso il 55 d. C.), aveva sul lago di Garda e propriamente nella penisoletta Sirmione.

sorgono i casini, i palazzi dei nostri signori; e le rupi severe, le spiagge arenose, i boschi selvaggi, i sentieruzzi erti e serpeggianti che facevano cornice ai nostri laghi, sono convertiti in voluttuosi giardini, in boschetti ove olezzano gli aromi d'una flora esotica, [1] in viali piani ed ombrosi.

Quanta varietà in queste geniali creazioni della natura! Un lago è sempre un semplice specchio d'acqua, chiuso fra sponde più o meno brevi; ma dove lo specchio d'acqua e la cornice formano un tutto indivisibile, dove le parti si dànno risalto a vicenda con un gentile ricambio di bellezze, ne risulta una tal varietà, che non v'ha quasi lago che somigli ad un altro, e che non rechi un'impronta speciale, una speciale fisonomia; sicché più ne visiti, e meno ti stanchi.

Anche questo ornamento non doveva mancare al Bel Paese. Che? sarebbe un giardino (intendo un giardino da Signore, un giardino degno di quel Sommo Architetto che l'ha ideato), quello che fu chiamato senza contrasto giardino di natura, se gli mancassero stagni e peschiere? L'Italia non si può dire una terra lacustre, come potrebbero, per esempio, chiamarsi l'Irlanda settentrionale, la Svezia, il Canadà. Ma essa pure di laghi ne ha tanti, e di così vari e belli, che anche per questo lato può essere invidiata da tutte le terre d'Europa. Io non starò a farvi la descrizione di questo o di quello, per la ragione che vi dissi: formar cioè ciascun lago un tutto indivisibile col paese che lo circonda. Descrivere ad uno ad uno i laghi d'Italia vorrebbe dire su per giù descrivere l'Italia intera. Limitarsi ad uno o due... via, non saprei scegliere. Forse di maggior diletto e certamente di maggior profitto ci tornerà il considerarli nel loro insieme, ed è molto probabile che da tale considerazione usciamo persuasi che il lato estetico, ossia quello della bellezza, che ci rende sì cari questi gioielli della natura, non è quello ancora che ci dia maggior ragione di lodare il Creatore; il quale, mentre ordinava che si radunassero le acque che sono sotto il cielo in un sol luogo, sicché comparisse la terra asciutta, e chiamava mare la grande congregazione delle acque, consentì pure che una porzione di quelle acque rimanesse distribuita qua e là sulla superficie della terra in un numero infinito di bacini grandi e piccoli, ad essi pure affidando tanta parte del magistero provvidenziale così sapiente e multiforme, per cui uno dei titoli più belli coi quali si loda Iddio, Creatore dell'Universo, è quello di *Creator aquarum* (creatore delle acque).

Talora è un laghetto, solitario in uno dei recessi più romiti

1) vegetazione di piante straniere, di altri climi, trapiantate e fatte attecchire da noi, con grandi cure e grosse spese.

dell'Alpi, che riflette melanconico l'azzurro intenso del cielo, e appare tutto uguale, tutto nero, quasi un bagno d'inchiostro; gradita sorpresa all'alpinista, bramoso di riposarsi dal rampicare in mezzo a rupi aride e bigie, o accecato dal candido bagliore dei ghiacci e delle nevi. Spesso, se guardi in giro a quel solitario laghetto, gli trovi a lato un gemello; poi altri d'attorno, ed altri ancora; un'intiera famiglia di laghetti, che da buoni fratelli si dividono l'acqua di cui li alimentano le nevi e i ghiacci biancheggianti sulle vette del comune bacino. Tali laghetti si contano non a decine, ma a centinaia sui due versanti delle Alpi; e badate che non è una iperbole.[1]

Se dalle Alpi discendi nella regione delle Prealpi, eccoti dinanzi, quasi dormenti al piede della gigantesca catena, cinque grandi laghi, oltre parecchi minori. Ciascuno di essi si allunga nel fondo di una valle, percorsa a monte per lungo tratto da un torrente ceruleo e bianco, che muore da un'estremità del lago stesso per rinascere all'altra estremità, e ripigliare il suo corso verso la pianura fino al mare lontano lontano. Che grata sorpresa, che ineffabile incanto, quando, guadagnata la vetta faticosa di un monte, l'attonito sguardo cade sul piano d'un di quei laghi, che, somigliante a zaffiro fuso, si stende in fondo alla valle, quasi entro uno stampo, circondato da sponde che vanno rinnovando vista a ogni passo! Questi laghi subalpini, quand'anche non fossero i nostri, sarebbero sempre senza paragone i più belli. Se li guardi punto per punto, vedrai talora una sfilata di rupi che imprime loro un carattere grandioso e selvaggio; talora è una spiaggia romita, dove il candore delle spume appena si discerne dal bianco delle mobili arene; a un tratto il delta acuto di un torrente respinge il lago e lo strozza contro una rupe, non lasciandogli che un angusto canale; poi il lago si allarga in vasto bacino, per chiudersi e aprirsi di nuovo, come li dipinse il Manzoni.

Un'altra numerosa famiglia di laghi si compone d'individui che vivono come appartati dal resto del mondo. Ognun d'essi si raccoglie romito, quasi entro una coppa immensa, scavata nella troncatura di un gran cono, oppure occupa il fondo di un abisso chiuso all'ingiro da pareti verticali. Tutti questi laghi hanno una figura circolare o subcircolare, e anche l'osservatore meno sagace, al vederli, pensa ai vulcani, e riconosce in questi specchi d'acqua i pacifici succedanei dei fuochi rabbiosi e delle lave roventi che sparsero altre volte nei circostanti paesi il terrore e la distruzione. L'Italia ne vanta un gran numero, essendo precisamente laghi vulcanici, ciascuno entro un enorme cratere, quelli

1) figura retorica con cui si esagerano le impressioni.

(per dir solo i principali), di Bolsena, di Vico, di Bracciano, d'Albano, ciascuno dei quali meriterebbe d'essere partitamente descritto.

Le montagne non solo, ma anche le pianure sono sparse talora di questi specchi d'acqua contenuti da cornici senza rilievo, aggruppati talora a cento a cento nelle regioni che più avvicinano il mare. Anche i deserti, i regni dell'aridità, si trasformano talvolta in regioni lacustri. E mi sembra che devano produrre una impressione profonda quegli spazi azzurri, che solo rompono col loro colore l'uniformità di quei piani a cui non è confine che l'orizzonte. Laghi singolari, il cui lido è più mobile delle onde, e come le onde si commuove al soffio infocato del Simun. [1]

Ma lo studioso della natura non si appaga soltanto di quel diletto che soddisfa lo sguardo dell'artista e dei comuni ammiratori. Egli sa che la natura, non meno provvida e sapiente che bella, si astiene da ogni bellezza che non si accompagni all'utile. Le bellezze della natura sono come quelle de' suoi fiori; sotto le variopinte corolle vi è sempre un ovario che darà a suo tempo frutto saporoso, o un legume nutritivo, e in ogni caso il seme di altri fiori, di altri frutti. Chi di voi ha mai sospettato che in quei laghi, di cui siam usi a contemplare gl'incanti, si adunino tante ricchezze, si celino tanti meravigliosi artifizi, si compiano tanti magisteri provvidenziali? Chi di voi ha mai pensato che i laghi abbiano una vera importanza nella economia della natura? Eppure è così; e più vo riflettendo ai molteplici fenomeni che i laghi ci presentano nelle diverse condizioni in cui li troviamo, e più crescono all'attonito sguardo le meraviglie, o piuttosto i benefizi, dei quali andiamo debitori a queste così poco studiate creazioni della natura. Sarà dunque bene spesa la serata nel discorrerne.

Cominceremo da ciò che a tutti appare, senza bisogno d'uno studio speciale. Noi sappiamo anzitutto che i laghi sono altrettanti piccoli mondi, appartati, rallegrati da un numero infinito di speciali abitatori. La fauna lacustre costituisce un mondo animale a sé, assai ragguardevole per la bellezza, il numero e la varietà. Nessuno di voi è così poco naturalista che non abbia gustato, o non sia disposto a gustare, le sardelle e le trote del lago di Garda, le anguille del lago d'Iseo, gli agoni del lago di Como, i pesci persici di quel di Varese. Quanti poveri villaggi vivono sparsi sulle rive di quei laghi, fornendo di pesci squisiti la mensa del ricco! Aggiungete ai pesci quella moltitudine di uccelli acquatici, che dànno anch'essi un nutrimento così ricercato. Lasciamo del resto allo zoologo di numerare e di apprezzare quella moltitudine

1) vento africano caldissimo.

infinita di animali d'acqua dolce, che esaurisce la lena de' suoi studi pazienti. Dove i laghi stagnano sui vasti bassifondi, si convertono in selve di cannucce e di giunchi, che, periodicamente falciati, vanno finalmente a intrecciarsi in panieri, in sedie, in stuoie e graticci.

45. - IPPOLITO TAINE

[1828†1893]

Nacque a Vouziers. S'addottorò in lettere con un saggio sulle favole di Lafontaine, e più volte si dedicò all'insegnamento superiore. La sua vita fu tutta di studio e di lavoro, e i viaggi ai Pirenei, in Inghilterra, in Italia, in Belgio e in Germania determinarono libri pieni d'osservazioni, nei quali svolge e conferma la sua visione positivistica della natura, dell'uomo, dell'arte e della storia. Il Taine è uno spirito robusto e lucido, talvolta unilaterale, sempre onesto e penetrante. Le sue doti di scrittore sono l'evidenza e il colore. Lasciò una bellissima descrizione del suo viaggio in Italia; una celebre *Storia della letteratura inglese* (1863), due volumi sulla *Filosofia dell'arte*, uno splendido libro d'umorismo, degno di Swift, nelle *Note su Parigi;* un libro sull'Inghilterra, tre volumi di saggi di critica e di storia, parecchi dei quali sono capolavori (quello, per esempio, sul Balzac e sul Racine). Chiuse la sua esemplare carriera di pensatore e di filosofo con la grande opera sulla Rivoluzione francese: le *Origini della Francia contemporanea* [1871-1894], che contiene quadri d'epica bellezza (l'*Antico regime*) e che sollevò polemiche ardenti, a causa del discredito che una inesaurabile documentazione vi getta sulla rivoluzione stessa, sui Giacobini e su Napoleone. L'opera è tradotta in italiano [Milano, Treves]. Le opere del Taine furono edite dall'Hachette di Parigi. Il GUIRAUD scrisse un bel saggio sul filosofo e sulle sue teorie [Parigi, Hachette].

I.

La pittura fiamminga [1] del Quattrocento

(*traduzione di* G. EDOARDO MOTTINI).

Il Rinascimento in Fiandra si compie per intero nel campo della religione; l'invenzione pittorica dell'uomo manifesta in quei paesi il cristianesimo fiorente, invece di esprimere, come in Italia, il paganesimo restaurato. Da un lato gli artisti prendono interesse alla vita reale: le loro figure non sono più simboli come nelle vecchie miniature, ma personaggi viventi e corpi. L'anatomia è osservata, la prospettiva [2] è esatta, i minimi dettagli delle stoffe, dell'architettura, degli accessori sono

1) del Belgio.
2) complesso delle leggi che governano l'aspetto delle dimensioni dei corpi in rapporto alla loro distanza dall'occhio. È una parte dell'ottica.

notati scrupolosamente; il rilievo di quell'arte è portentoso, e le scene nel loro complesso s'impongono all'occhio ed allo spirito con una forza e una solidità di struttura straordinarie, insuperabili. È evidente che si comincia a scoprire la natura; più ancora, ad amarla. Considerate le magnifiche cappe damaschinate[1] d'oro e ricamate di diamanti, le sete broccate, i diademi fiorettati e fulgidi, di cui i pittori ornano i loro personaggi divini e le loro sante (sono tutte le pompe della lussuosa e ambiziosa corte di Borgogna che rivivono!); vedete le loro acque trasparenti e calme, le loro praterie illuminate, i loro fiori rossi e bianchi, i loro alberi espansi, le loro lontananze piene di sole, gli ammirabili paesaggi... Osservate il loro colorito, il più forte e il più ricco che sia mai stato, i toni puri e pieni, posati uno accanto all'altro come in un tappeto persiano e collegati dalla loro sola armonia,[2] le superbe sfaldature della porpora dei manti, le incavature d'azzurro delle lunghe vesti ricadenti, i panneggi verdi come una prateria d'estate penetrata dal pieno sole, lo sfarzo delle gonne d'oro rabescate di nero, la potente luce che riscalda e brunisce tutta la scena: è un concerto in cui ogni strumento dà sempre tutto il suono di cui è capace, tanto piú giusto quanto piú squillante. Essi vedono il mondo in bello, e ne fanno una festa; ma una festa reale, simile a quelle del tempo — cavalcate, cortei, tornei — rischiarata da un sole piú generoso; non una Gerusalemme celeste penetrata d'una luce sovrannaturale, come fa il Beato Angelico.[3] Sono fiamminghi, terra terra: copiano con un minuzioso scrupolo il reale, tutto il reale, dal translucido[4] d'una invetriata al corpo spogliato e prosaico di un'Eva e d'un Adamo, dalle oreficerie di un'armatura all'enorme faccia grinzosa e straripante d'un canonico od alle gambe gracili d'un boia... In pari tempo la loro opera è però la glorificazione della fede cristiana. Le loro pitture sono quadri d'altare e d'oratorio; non parlano, come quelle delle età venture, a grandi signori che vengono in chiesa per abitudine e vogliono ritrovare persino nelle storie religiose pompe pagane e torsi da lottatore; si rivolgono bensì a fedeli, per suggerir loro l'immagine del mondo sovrannaturale o le emozioni della pietà intima, per mostrar loro la serenità immutabile dei santi glorificati o l'umiltà tenera delle anime elette.

---

1) cioè tutte incrostate con fregi d'oro come si faceva anche del metallo.
2) senza toni intermedi.
3) Fra Giovanni da Fiesole, detto il Beato Angelico, frate domenicano e pittore di profondo e tenero sentimento religioso. Le sue opere principali sono in Firenze. Visse dal 1387 al 1455.
4) trasparente, che lascia passare la luce.

II.

Le grandi Panatenee. [1]

Seguiamo una delle loro processioni, quella delle Grandi Panatenee, e cerchiamo di renderci conto dei pensieri e dei sentimenti d'un Ateniese, che, in corteo solenne, si reca a visitare i suoi Dei.

Era al principio del mese di settembre. Per tre giorni la città intera aveva assistito ai giuochi: prima nell'Odeon, [2] alle gare del coro, della cetra, del flauto, della recitazione; poi alle danze pirriche [3] dei giovani soldati; e infine nello Stadio [4] a tutti gli esercizi del corpo, la lotta, il pugilato, il pancrazio, [5] la corsa a piedi, la corsa delle fiaccole, la corsa a cavallo, la corsa dei carri. Secondo la parola di Pindaro « gli Dei erano amici dei giuochi » e non si poteva onorarli meglio che con questo spettacolo.

Il quarto giorno la processione si metteva in moto: il fregio del Partenone [6] ce ne ha conservata l'immagine. In testa erano i pontefici, i vecchi più maestosi, le figlie delle più nobili famiglie, le deputazioni delle città alleate con le loro offerte; poi i meteci [7] coi vasi e gli utensili d'oro e d'argento cesellato, gli atleti, le vittime, i sacrificatori, e finalmente il popolo, con gli abiti delle feste. La galera sacra si metteva in moto, portando sul suo albero maestro il velo di Pallade, che le giovinette ateniesi avevano ricamato. Partendo dal Ceramico, [8] la processione andava sino al borgo Eleusino, ne faceva il giro, passava sotto l'Acropoli, e si fermava all'Areopago. [9] Là prendevano il velo per portarlo alla Dea, e il corteo saliva l'immensa scalea di marmo, lunga cento piedi e larga settanta, che conduceva ai Propilei, [10] vestibolo dell'Acropoli. L'Acropoli, questa spianata di un monte dirupato e scosceso, spariva quasi sotto i monumenti sacri che la popolavano: templi, cappelle, colossi,

1) la piú grande festa ateniese, in onore della Dea Atena (Minerva). Si celebrava nella prima metà di settembre.
2) edificio destinato ai concerti e alle declamazioni dei poeti.
3) danze guerriere dei soldati spartani.
4) luogo dove si facevano le gare di corsa e di lotta.
5) esercizio ginnastico fatto di pugilato e di lotta.
6) tempio di Minerva, compiuto sull'Acropoli nel V secolo prima di Cristo. Ictino e Callicrate lo costruirono, e Fidia lo ideò e ornò di mirabili scolture.
7) forestieri stabilitisi in Atene o nell'Attica.
8) uno dei borghi d'Atene, propriamente il piú aristocratico.
9) colle presso l'Acropoli, in cui aveva sede il supremo consiglio giudiziario della Repubblica ateniese.
10) porta monumentale che dava accesso alla parte piú alta dell'Acropoli.

statue; ma dai suoi quattrocento piedi di altezza dominava tutto il paese circostante, e di tra le colonne e gli angoli degli edifici, gli Ateniesi vedevano mezza l'Attica, un cerchio di montagne nude, bruciate dall'estate, il mar luccicante al di là della spiaggia tutta seni e golfi, e più lontano il Pentelico con la statua di Pallade Atena, e l'Imetto.[1]

Portavano il velo nell'Eretteo, il più piccolo dei loro templi, un vero reliquario, dove si conservava il Palladio[2] caduto dal cielo, la tomba di Cecrope,[3] l'olivo sacro. Là tutta la leggenda, tutte le cerimonie, tutti i nomi sacri destavano nella mente un vago e grandioso ricordo delle prime lotte e dei primi passi della civiltà umana; nella penombra del mito l'uomo travedeva l'antica e feconda lotta dell'acqua, della terra e del fuoco; la terra che emergeva dalle acque e si copriva di piante sotto l'impulso delle forze segrete che mescolavano gli elementi selvaggi, e a poco a poco, dal disordine, facevano nascere l'armonia universale. L'Ateniese, nei nomi delle divinità primitive e degli eroi, sentiva indistinta e avvolta di tenebre la storia della sua razza, e abbracciando con lo sguardo tutta la prosperità della sua città natale e spingendo lo sguardo stesso nel suo avvenire, riallacciava le speranze future alla gloria passata.

Uscendo dall'antico santuario, l'Ateniese si trovava di faccia il nuovo tempio costruito da Ictino,[4] dove Pallade abitava sola, e dove tutto parlava della sua gloria. Egli non sapeva più adesso che cosa mai questa Dea era stata nelle sue origini; ma l'entusiasmo è una divinazione penetrante, e frammenti di leggende, attributi sacri, epiteti tradizionali, conducevano il suo pensiero quasi insensibilmente verso i lontani tempi da cui essa era uscita fuori. Era figlia di Giove, nata da lui solo; era uscita dalla sua fronte in mezzo ai lampi e al tumulto degli elementi. Il Sole s'era fermato, la Terra e l'Olimpo avevano tremato dalle fondamenta, il mare s'era gonfiato; e una pioggia d'oro, una pioggia di raggi luminosi, era caduta sul mondo. Indubbiamente i primi uomini sotto il nome di Pallade avevano adorato la serenità del cielo dopo la tempesta, e dinanzi all'improvviso azzurro virginale erano caduti in ginocchio, tutti penetrati dalla frescura fortificante ch'era successa all'uragano: essi l'avevano paragonata a una fanciulla ricca d'energia, e l'avevano chiamata Pallade. Ma in quest'Attica, dove la trasparenza e la gloria dell'etere immacolato sono più pure che al-

1) il Pentelico e l'Imetto, montagne celebri per le cave di marmo.
2) simulacro di Pallade, che si riteneva difendesse Atene.
3) fondatore favoloso di Atene.
4) è il Partenone.

trove, Pallade era diventata Atena, come a dire l'Ateniese per eccellenza. Alcuni indizi di questa origine erano il colore dei suoi occhi glauchi e l'uccello a lei sacro, la civetta, le cui pupille, di notte, sono luminosissime. In seguito la sua figura s'era venuta integrando: la sua nascita tra le procelle aveva fatto di lei una guerriera armata, terribile compagna di Giove nella guerra contro i Titani ribelli; come vergine e pura Luce, era diventata a poco a poco il pensiero e l'intelligenza, e a lei s'era attribuita l'invenzione di tutte le arti. Tutti i suoi benefizi, tutte le sue glorie erano raffigurate nel marmo pario[1] del suo gran tempio; e gli occhi, che dal frontone di quel tempio tornavano a contemplare il paesaggio circostante, abbracciavano nello stesso tempo i due momenti della religione che s'interpretavano l'uno con l'altro, e si riunivano nella sua anima in un unico sentimento sublime di perfetta bellezza.

Ma Pallade in persona raggiava tutt'intorno nello spazio; e non c'era bisogno di riflettere e di sapere: bastava aver gli occhi e un cuor di poeta o di artista, per scoprire le affinità della Dea e delle cose, per sentirla presente nello splendore dell'aria luminosa, nel fulgore agile della luce, nella purezza di quell'aria leggiera a cui gli Ateniesi attribuivano la vivacità del loro ingegno e della loro fantasia. Essa era il genio tutelare del paese, lo spirito stesso della nazione: erano suoi doni, sua ispirazione, opera sua, tutte le cose che spiegavano la loro magnificenza a perdita d'occhio in quel benedetto angolo della terra: i campi d'olivi, le collinette biondeggianti di messi, i tre porti in cui fumavano gli arsenali, e i navigli s'affollavano l'uno sull'altro, le mura lunghissime e salde che congiungevano la città al mare, la bella città coi suoi ginnasi, coi suoi teatri, coi suoi monumenti, con le sue case recenti, che con le arti, con le industrie, con le feste, con l'infaticabile coraggio, era diventata la scuola di tutta la Grecia ed estendeva il suo dominio sul mare e la sua potenza su tutta la nazione.

In questo momento le porte del Partenone potevano spalancarsi, e all'occhio del commosso Ateniese poteva finalmente apparire, in mezzo a offerte, a vasi, a corone, a ogni sorta di voti, la colossale statua della protettrice, della Vergine, della Vittoriosa, in piedi, immobile, con la lancia appoggiata alla spalla, con lo scudo allato, con l'egida[2] d'oro sul petto, e uno stretto casco d'oro sulla testa, col viso e le braccia che risalta-

1) di Paro, isola del Mar Egeo che contiene sedimenti di marmo bianchissimo.
2) scudo di Minerva, con la testa di Medusa nel centro.

vano, sullo splendore delle armi e delle vesti, per la bianchezza calda e viva dell'avorio, coi suoi occhi chiari, fatti di pietre preziose, che luccicavano fisamente nella penombra della cella. Certo, immaginando la sua espressione serena e sublime, Fidia aveva concepito una potenza infinitamente superiore alla mente umana, una delle forze universali che guidano il corso fatale delle cose, l'intelligenza attiva che per Atene era l'anima della patria. Forse egli aveva sentito ripercossa nel suo vasto cuore l'eco della nuova filosofia, [1] che, confondendo lo spirito e la materia, considerava il pensiero come la sostanza più leggiera e più pura, una specie di etere sottile sparso da per tutto per produrre e mantenere l'ordine del mondo; e perciò s'era formata in lui un'idea della divinità più alta assai di quella del popolo, e la sua Pallade Atena sorpassava le altre statue della Dea di tutta la maestà delle cose eterne.

46. - LEONE TOLSTOI

[1828†1910]

Leone Nicolaievitch conte di Tolstoi nacque a Jasnaia Poliana (paese della Russia) nel 1828. Da giovane, ebbe crisi di incredulità religiosa. Visse una vita studentesca gaudente, ma nel suo cuore si svolgeva un'intensa, dissimulata vita interiore. Nel 1851 andò come ufficiale al Caucaso; vi si distinse, e cominciò con molto successo a produrre novelle e romanzi: fra gli altri i *Cosacchi*, racconto idillico e militare tramato sulle impressioni della sua vita nel Caucaso, e *Sebastopoli*, quasi diario delle terribili giornate dell'assedio. Nel 1858 viaggiò in Svizzera, Francia e Germania. Appassionatosi per i problemi sociali, fondò nel paese nativo una scuola-modello pei contadini. Nel 1862 si sposò. Nella pace familiare compose le sue due opere più grandiose: *Guerra e pace* (1864-69), quadro epico della vita russa durante le guerre napoleoniche, e *Anna Karenine* (1873-76), romanzo psicologico nel quale descriveva i tristi effetti d'una passione colpevole. Dopo una terribile crisi morale, si diede alla pratica della morale evangelica, rinunciò ai suoi beni, all'arte pura, e si mise a vivere da contadino ed a lavorare la terra nel suo podere di Jasnaia Poliana. Scrisse in quel tempo novelle e drammi a sfondo sociale ed a tesi morale, pieni d'osservazione e di vita vissuta: la *Sonata a Kreutzer* (1890), *Padrone e Servitore*, la *Potenza delle tenebre* (dramma), *Resurrezione*, romanzo (1899), e favole e opere filosofiche. In tali scritti che sono fervidi atti d'apostolato, egli svolge il concetto che il mondo dev'essere redento dall'amore e dal ritorno alla sana e innocente natura. Chiedeva anche che la terra fosse divisa fra i contadini. Ma ebbe persecuzioni dal governo imperiale e dalla Chiesa russa, che nel 1901 lo scomunicò come eretico e ateo. Nel 1910 abbandonò all'improvviso la casa e la famiglia, e morì nella stazione di Astapovo, mentre viaggiava per raggiungere una meta ignota: la solitudine? una setta religiosa? un convento? Tolstoi è,

1) di Socrate e di Platone.

nelle sue opere anteriori al 1900, uno psicologo potentissimo, un pittore della vita e della natura largo e salubre, e un creatore di tipi e caratteri veramente meraviglioso. Le sue opere posteriori a tale data rinunciano a qualsiasi ornamento artistico per diffondere con semplicità evangelica le convinzioni dell'autore.

Consultare il libro di R. ROLLAND: *Vie de Tolstoi*, [Hachette, Parigi]; vedi anche un bellissimo saggio di G. A. BORGESE in *La vita e il libro* [Bocca, Torino].

I.

Mani rudi e cuori onesti.

Un ciabattino viveva in un villaggio insieme con la moglie e coi figliuoli.

Abitava presso un contadino poiché egli non possedeva né una casa, né un palmo di terreno, e guadagnava appena di che sostentare la famiglia.

Il pane era caro, il lavoro mal retribuito: sicché egli si mangiava quanto guadagnava e non possedeva che una sola e vecchia pelliccia per sé e per la sua donna che andava miseramente coperta di cenci. Erano due anni che s'arrabattavano per comprarsi delle pelli di montone e farsene un giustacuore nuovo.

Nell'autunno aveva raggranellati alcuni copeki,[1] e tre rubli[2] erano nascosti in fondo al cassettone di sua moglie.

Avevano anche per cinque rubli di crediti da riscuotere nel villaggio vicino.

Una mattina il ciabattino si decise ad andar a comprare le pelli di montone.

Indossò la giubba di tela imbottita della moglie, e sopra la giubba il suo logoro giustacuore, si mise in tasca i tre rubli, prese il bastone e partì senza aver fatta colazione.

Il pane era poco e i figliuoli erano ghiotti.

Egli pensava:

— Finalmente avrò i miei cinque rubli. Tre ne ho già, e così saranno otto. Compro le pelli, avrò un buon giustacuore e del pane sino a domani.

Giunto al villaggio si recò da un contadino ch'era suo debitore. Il contadino era assente e la sua donna gli promise che gli avrebbe mandato il denaro nella settimana. Ma non gli diede un copeko.

Da un altro gli giurarono che non potevano assolutamente

1) monetine di poco valore.
2) moneta d'argento russa, che, prima della guerra, valeva poco piú di 2 lire.

soddisfarlo. Solo gli diedero venti copeki perché aveva rattoppate delle scarpe.

Era poco.

Il ciabattino disse fra sé, ch'egli avrebbe comprata lo stesso la pelliccia. Ma il mercante la pensò diversamente: non faceva credito.

Il pover'uomo, molto rattristato, andò all'osteria, vi bevve i suoi venti copeki e si rimise in viaggio senza la pelliccia nuova. La mattina aveva battuto i denti per tutto il cammino; ma ora che aveva bevuto stava bene.

E se n'andava, battendo la terra gelata col bastone e facendosi ballonzolare le scarpe sulle spalle.

E camminando ragionava fra sé:

— Ecco. Io ho caldo anche senza la pelliccia nuova, perché ne ho bevuto un bicchiere. Il vino corre nelle mie vene allegramente. A che dunque un giustacuore nuovo? Sento che sto dimenticando la mia miseria. Vivrò benissimo anche senza pelliccia nuova.

Così ragionando il ciabattino arrivò alla cappella ch'è allo svoltare della via. Guardò e vide una forma che biancheggiava sull'angolo. Il giorno era per finire e il brav'uomo non vedeva troppo bene quel che fosse.

— Che c'è dunque là? Pietre bianche non se ne trovano... È una vacca? No, non somiglia punto ad una vacca. È la testa d'un uomo che è tutto bianco come una statua di marmo... Ma perché vi sarebbe un uomo per terra?

Semen camminava e vedeva sempre meglio.

— È proprio un uomo. Ma è morto o vivo? È seduto, appoggiato allo spigolo della cappella, è tutto ignudo e non fiata...

La paura lo prende e gli fa pensare:

— Ecco che hanno ucciso un uomo, l'hanno spogliato e l'hanno buttato là. È meglio ch'io mi affretti ad allontanarmi.

E messosi a correre, in breve passò oltre e non vide più nulla. Ma essendosi soffermato un istante e avendo volto il capo, vide che l'uomo s'era scostato dalla cappella e moveva la testa e pareva lo guardasse fiso.

Più spaventato che mai, si fece il segno della santa croce e si domandò se dovesse ritornare sui propri passi o darsela a gambe.

Ma ad un tratto si sentì rimordere la coscienza e si fermò su due piedi.

— Che fai tu, Semen? Che fai? si disse. — Ecco un uomo che muore forse, e tu ne hai paura e fuggi. Forse che sei diventato un riccone? Hai paura che ti rubino i tuoi tesori? Ah! Semen, questo non istà punto bene.

E subito Semen ritornò verso la cappella e mosse dritto verso lo sconosciuto.

Quando gli fu vicino lo guardò dal capo ai piedi.

Era giovane e robusto lo sconosciuto e sul suo corpo candido, ignudo, non vi era traccia di violenze e di battiture. Solo pareva assiderato e aveva l'aria di un uomo atterrito. Seduto contro il muro, egli non guardava più. Era tanto debole, che neppure aveva la forza di sollevare le palpebre. Semen si chinò su di lui e l'uomo subito si riebbe, aprì gli occhi, levò il capo e lo guardò.

Il ciabattino appena l'ebbe guardato negli occhi, subito gli prese a voler bene.

Buttò le scarpe, sciolse la cintura e si spogliò della vecchia pelliccia e del berretto.

— Vediamo. Non val la pena di far discorsi inutili. Metti questa mia roba. Su presto, che geli.

Lo sconosciuto lasciava fare.

Semen lo vestì e gli mise sul capo il proprio berretto.

— Andiamo, fratello! Muoviti un po', riscaldati. Noi non abbiamo più nulla da fare qui. Affrettati meco.

L'uomo obbedì e andò con Semen, camminando speditamente al suo fianco.

E mentre andavano insieme, disse Semen:

— Chi sei tu?

— Non sono di questi paesi, io.

— Io sì, e li conosco bene. Come hai fatto a cader là, vicino alla cappella?

— Non posso dirlo.

— Ti hanno fatto del male?

— No. Nessuno mi ha offeso. Dio mi ha punito.

— Sta bene. Lo so anch'io che tutto viene da Dio. Ma, finalmente, le cose arrivano sempre da qualche parte. Dove ti recavi tu?

— In qualunque luogo io mi rechi, per me è sempre lo stesso.

Semen cadeva dalle nuvole.

Eppure quell'uomo non aveva l'aria di burlarsi di lui!

La sua parola era dolce, sebbene parlasse da scemo.

Ma Semen pensò che vi sono tante cose incomprensibili e misteriose al mondo, e rispose al suo protetto:

— Non monta. Vieni in casa mia: troverai di che riscaldarti. Affrettiamo il passo.

E lo sconosciuto affrettò il passo, e andò con Semen che non aveva più paura.

Quando Dio volle arrivarono a casa.

La moglie di Semen aveva finite le sue faccende. Aveva tagliato la legna, attinto l'acqua dalla cisterna, dato da mangiare ai bimbi, e s'era messa a pensare.

Pensava al pane.

— Lo debbo cuocere stasera, o domani?

Proprio in quel momento udì fuori Semen che ritornava.

Matrena lasciò il suo lavoro e uscì nel vestibolo. Vide entrare due uomini: Semen e uno sconosciuto, che aveva il capo scoperto e portava scarpe di feltro. Matrena pensò subito che Semen doveva aver alzato il gomito.

— Ne ero sicura! disse fra sé.

E vedendolo così, senza pelliccia, le mani vuote, silenzioso e timido, alla povera donna venne meno il cuore.

— Egli s'è bevuto il danaro insieme con questo vagabondo da strada maestra, ed ora lo conduce seco a casa.

E lasciatili passar avanti, Matrena li seguì in silenzio.

Giunti nella camera, s'accorse che quell'uomo era un giovane magro, pallido, sfinito e vestiva la giubba imbottita, attraverso i numerosi strappi della quale appariva il candidissimo corpo.

Lo sconosciuto restò in piedi, immobile, cogli occhi bassi.

— È un cattivo birbante, pensò Matrena, ha paura.

Essa andò verso il focolare, facendo il broncio e brontolando fra sé. Chissà cosa sarebbe accaduto! Semen intanto s'era levato il vecchio berretto e s'era messo tranquillamente a sedere da quel buon figliuolo ch'egli era.

— Ebbene, Matrena, ci darai tu da mangiare? Io non ho ancor rotto il digiuno.

Matrena borbottò — non si capì bene cosa — fra sé, e scosse il capo senza voltarsi. Poi guardò i due uomini in silenzio, con aria malcontenta.

Semen capì che sua moglie l'aveva con lui; ma finse di non accorgersene e, preso per mano lo sconosciuto, gli disse:

— Siedi fratello, e mangiamo.

Lo sconosciuto sedette in silenzio.

— Ebbene, moglie, non hai cotto nulla, stasera?

Allora la collera prese Matrena.

— Io ho cotto; ma non per te che ti sei bevuto persino il buon senso. Vedete un po'! Va per comprare una pelliccia nuova e ritorna senza un copeko, dopo aver data la pelliccia vecchia a un mendicante che mi conduce a casa, mascalzone! Io non ho niente da dar da mangiare a due ubbriachi...

Semen tentava invano di spiegarle come egli non avesse

bevuto che per venti copeki e solo per riscaldarsi, come poi avesse trovato lo sconosciuto...

Matrena non gli lasciava dire una parola: essa sola parlava per quattro. Diceva due parole per volta, gli ricordava quel ch'era capitato da dieci anni a quel giorno, e sfilava tutta la corona de' suoi lamenti.

Matrena parlava, parlava. Finalmente afferrò Semen per la giubba.

— Rendimi la mia giubba! Io non ho che questa, e tu me l'hai presa e te la sei messa addosso, brutto cane rognoso! Che il diavolo ti porti!

Semen voleva levarsela di dosso; ma la moglie tirava sì forte, che le cuciture si strapparono.

Finalmente essa si impadronì della roba sua, se ne coprì, e se ne andava verso la porta brontolando, quando a un tratto si chetò. Voleva sapere chi era quell'uomo e conoscere tutta intera la sua disgrazia.

In piedi, sulla soglia dell'uscio, Matrena diceva:

— Se fosse un brav'uomo non andrebbe ignudo: avrebbe almeno una camicia... E se tu avessi fatta cosa buona, a quest'ora m'avresti detto dove hai trovato questo buffone...

— Ma s'io non voglio dirti altra cosa che questa! Passo vicino alla cappella e trovo questo giovane mezzo gelato, intirizzito, nudo. Dio mi ha condotto vicino a lui. Senza di me egli sarebbe morto stanotte. Cosa potevo fare, se non prenderlo, vestirlo e menarlo meco, a casa mia? Dovevo lasciarlo nei campi? Chetati, Matrena, è peccato... Pensa che un giorno tutti si deve morire!

Matrena aprì la bocca per rispondergli. Ma a un tratto gittò gli occhi sullo sconosciuto e non disse parola.

Seduto, immobile, sulla panca, il petto gli si sollevava penosamente sotto le braccia incrociate. Aveva chiusi gli occhi e doveva certo soffrire tanto! Il suo capo era chino in un atto pieno di angoscia suprema.

Matrena taceva compresa di pietà.

Semen allora le disse dolcemente:

— Matrena, non hai più dunque Dio nel tuo cuore?

A queste parole la donna guardò lo straniero e, incontrando il suo sguardo, si sentì tutta intenerire.

Andò al focolare per preparare la cena, posò la scodella sulla tavola e portò il pane ed il *kwass.* [1]

— Mangiate, disse senz'altro.

---

1) birra leggera che fanno i contadini.

Semen spinse lo sconosciuto vicino alla tavola.

— Avvicinati, giovane.

Matrena s'era seduta presso suo marito e coi gomiti sulla tavola e il mento fra le mani guardava i due uomini che mangiavano. Una grande pietà l'aveva presa a un tratto pel miserabile, che, cessato di sospirare, divenne gaio e guardò la povera donna con un sorriso.

Finita la cena, Matrena, dopo aver levata la scodella e gli avanzi del pane, gli parlò:

— Di dove vieni?

— Non sono di questi paesi, io.

— Come sei capitato laggiù?

— Non posso dirtelo.

— Ma chi ti ha spogliato?

— Dio mi ha punito.

— Ed eri coricato là, tutto ignudo?

— Sì, gelavo... Semen mi ha visto ed ha avuto pietà di me. Mi ha vestito, mi ha calzato, mi ha detto di seguirlo. Tu pure hai avuto pietà della mia miseria e mi hai dato di che mangiare e bere... Che Iddio vi benedica!...

Matrena si alzò, aprì il suo cassettone, ne levò la camicia di Semen, quella appunto che aveva rattoppata in quel giorno, prese un paio di calzoni vecchi, e dandoli allo straniero, gli disse dolcemente:

— Prendi ciò che ci avanza. Tu non hai nulla. Coricati sul banco, ché devi aver bisogno di riposo. Dormi in pace.

Lo straniero si levò la pelliccia, si vestì e, ringraziando la donna, si sdraiò sul banco.

Matrena soffiò sulla candela, raccolse la pelliccia e si stese, insieme con Semen, vicino al focolare. Ma non le riusciva di dormire. Quello straniero la preoccupava. Poi si ricordò che la provvista del pane era finita, pensò che il giorno dopo sarebbe mancato, e pensò anche che aveva donata la camicia di Semen: e si sentì triste ed inquieta.

Ma poi si ricordò anche del sorriso umile e dolce dello straniero, e parve che il suo cuore s'alleggerisse di un grande peso. Così passò un po' di tempo.

Neanche Semen dormiva. Essa l'udì sospirare.

— Semen?

— Che c'è?

— Non c'è più pane. Io non ne ho cotto, stasera. Che farò domani? Pregherò la nostra vicina Melaura perché me ne presti?

— Non ci pensare, che non morremo già di fame.

E stettero zitti ancora.

— Quest'uomo ha un aspetto buono. Perché non dice nulla sul proprio conto?

— Probabilmente perché gli è proibito.

— Semen!

— Cosa vuoi?

— Noi diamo, e nessuno dà mai a noi.

Semen non seppe che dire.

— S'è chiacchierato abbastanza, concluse volgendosi sull'altro fianco.

E s'addormentarono entrambi. [1]

II.

Sul campo di Sebastopoli. [2]

Praskukine, insieme a Mikailov [3] si era rifugiato in un luogo meno pericoloso e cominciava a tranquillizzarsi, allorché vide un lampo subitaneo che trascorreva dietro di lui. Intese la sentinella gridare:

— Mortaaaio!

E uno dei soldati che seguivano aggiungere:

— Arriva fino al bastione!

Mikailov guardò. Il punto brillante della bomba sembrava fermato al suo zenit, [4] proprio al momento in cui la direzione che essa stava per prendere era impossibile ad indovinarsi. Ma ciò non fu che un istante: la bomba, crescendo di rapidità, si avvicinò sempre più. Si vedevano già volare le scintille della miccia, si sentiva il fischio fatale: cadeva proprio in mezzo al battaglione.

— Còricati! — gridò qualcuno.

Mikailov e Praskukine si gettarono a terra. Praskukine, chiudendo gli occhi, sentì la bomba urtare, vicino a lui, la

1) lo straniero Michele, nell'epilogo di questa leggenda mistica, si rivela poi un angelo punito da Dio per la sua disubbidienza e condannato, per ottenere redenzione, a cercare e trovare la celeste verità del Verbo divino, che è nell'Amore del prossimo.

2) l'autore prese parte come ufficiale dell'esercito russo, alla campagna di Sebastopoli del 1854-55 e militò nella fortezza assediata dai Francesi, dagli Inglesi, dai Piemontesi e dai Turchi.

3) sono due ufficiali russi.

4) il vertice del cielo sopra il nostro capo.

terra dura. Passò un secondo, che gli parve un'ora: la bomba non scoppiava. Praskukine ebbe paura: ma forse aveva torto di sgomentarsi così, forse era caduta più lontano e immaginava, senza ragione, che la miccia gli crepitasse vicino. Aprì gli occhi e vide con soddisfazione Mikailov coricato a terra ai suoi piedi; ma, quasi a un mezzo metro di distanza, il suo sguardo si incontrò per un istante con la miccia accesa della bomba che girava come una trottola.

Un terrore glaciale — che uccideva ogni pensiero e ogni sensazione — invase tutto il suo essere: si coprì il viso con le mani.

Un secondo ancora passò, un secondo durante il quale tutto un mondo di pensieri, di speranze, di sensazioni e di ricordi attraversò il suo spirito.

« Chi ucciderà essa? Me o Mikailov, o tutti due insieme? E se sarò io il destinato, dove mi colpirà? Se alla testa, sarà la mia fine; se ad una gamba, me la taglieranno... allora chiederò che mi si dia del cloroformio e potrò ancor vivere. E forse Mikailov sarà il solo ad essere ucciso: allora racconterò come noi marciavamo insieme, come egli è stato ucciso, come su me è sprizzato il suo sangue. No! essa è più vicina a me, sarò io il colpito!...

A questo punto si ricordò i dodici rubli che ei doveva ancora a Mikailov, e un altro debito di Pietroburgo che avrebbe dovuto pagare da lungo tempo; un'aria tzigana [1] che aveva cantato il giorno prima, gli ritornò pure alla memoria. La donna che amava gli apparve con una cuffietta a nastri lilla, e anche l'uomo che l'aveva offeso e di cui non si era vendicato; ma, in mezzo a questi ricordi e a mille altri, la coscienza del presente e l'idea dell'immensa morte non l'abbandonavano un istante: « Del resto, forse non scoppierà! » pensava e fu sul punto di aprire gli occhi con un'audacia disperata; ma in quel momento, a traverso le sue palpebre ancora chiuse, un lampo rosso colpì le sue pupille; qualche cosa lo urtò con un fracasso spaventevole, in mezzo al petto; egli volle lanciarsi, incespicò nella sua sciabola, barcollò e cadde sul fianco.

— Dio sia lodato! Non sono che contuso!

Questa fu la sua prima idea. Volle tastarsi il petto, ma le sue mani erano come legate, un coperchio gli comprimeva il cranio; innanzi a lui correvano dei soldati che ei contava macchinalmente.

— Uno, due, tre soldati, ed ecco un ufficiale col suo mantello rimboccato.

---

1) zingaresca, degli zingari, che si dicono anche *tzigani*.

Poscia una luce abbagliò i suoi occhi; egli pensò: « Con che si sta tirando? con un mortaio, con un cannone? Un cannone senza dubbio ». Ecco che si tira di nuovo, ed ecco ancora dei soldati: cinque, sei, sette. Passavano sempre, e a un tratto ebbe una paura pazza di essere calpestato da loro. Volle gridare, dire che era contuso, ma la sua bocca era disseccata, la sua lingua s'incollava al palato, aveva una sete ardente, si sentiva il petto tutto bagnato, e la sensazione di quell'umidità gli faceva pensare all'acqua, avrebbe voluto bere quella che così abbondantemente lo bagnava.

— Cadendo, mi sarò ferito a sangue — pensava e sempre più spaventato all'idea di essere schiacciato dai soldati che continuavano a sfilare innanzi a lui, riunì le sue forze e volle gridare:

— Prendetemi!

Ma, invece di questa parola, emise un gemito così spaventevole che egli stesso ebbe paura nell'udirsi. Scintille rosse danzavano innanzi ai suoi occhi, gli pareva che i soldati ammassassero pietre intorno a lui. Le scintille danzarono meno vivamente, le pietre che si ammassavano lo soffocavano sempre più; fece un supremo sforzo per allontanarle, si allungò, e non vide più, non intese, non pensò, non sentì più. Era stato ucciso sul posto da una scheggia d'obice in pieno petto.

Mikailov, vedendo la bomba, s'era, come Praskukine, gettato a terra. Egli pure aveva avuto lo spirito attraversato da un numero incalcolabile di pensieri, durante i due secondi che precedettero lo scoppio della bomba. Pregava Dio mentalmente e diceva:

— Sia fatta la tua volontà!

E pensava nello stesso tempo:

« E io che ho voluto passare nella fanteria per fare questa guerra! Perché non sono restato nel reggimento degli ulani, presso la mia cara Natacha? E ora, ecco ciò che mi spetta! »

Si mise a contare: uno, due, tre, quattro, dicendo fra sé, che se la bomba scoppiava al numero pari, resterebbe in vita: al numero dispari, sarebbe ucciso.

« Tutto è finito! sono ucciso! » pensò quando l'obice esplose, senza ricordarsi se il numero fosse pari o dispari. E si sentì alla testa un urto e un dolore atroce.

— Signore! perdonatemi i miei peccati! — mormorò con le mani giunte.

Si sollevò, ma ricadde di peso, sul dorso, inanimato.

La sua prima sensazione, quando tornò in sé, fu quella

del sangue che gli scorreva lungo il naso; il dolore alla testa era molto diminuito.

— Me ne vado! Che vi sarà laggiù? Mio Dio, ricevete la mia anima in pace!

«È tuttavia singolare, — pensava; — io muoio, e sento nettamente i passi dei soldati e il rumore delle fucilate.

— Qui una barella! il Comandante della compagnia è ferito! — gridò al disopra della sua testa una voce che ei riconobbe per quella del tamburino Ignatiev.

Qualcuno lo sollevò per le spalle; aprì penosamente gli occhi e vide sulla sua testa il cielo di un azzurro carico, gruppi di stelle e due bombe che volavano al di sopra di lui, come cercando riunirsi l'una all'altra. Vide Ignatiev, i soldati carichi di barelle e di fucili, le tende, le trincee, e ad un tratto ebbe la certezza di essere ancora in vita.

Una pietra l'aveva leggermente ferito alla testa. La sua prima impressione fu quasi un rimpianto: si era così bene, così tranquillamente preparato a passare *laggiù*, che il ritorno alla realtà, la vista delle trincee, delle bombe, del sangue gli fu molto sgradita. La seconda impressione fu una gioia incosciente di sentirsi vivo, e la terza di lasciare il bastione al più presto. Il tamburino fasciò la testa al suo comandante e lo condusse all'ambulanza sostenendolo sotto il braccio...

Centinaia di corpi da poco insanguinati, agitati, due ore innanzi, da diverse volontà, da speranze sublimi o meschine, giacevano, con le membra rigide, nella vallata fiorita e bagnata di rugiada che separava il bastione dalla trincea, o sul pavimento liscio della cappella dei morti in Sebastopoli.

Centinaia di uomini, con maledizioni o preghiere sulle loro labbra disseccate, si arrampicavano, si torcevano, gemevano gli uni abbandonati fra i cadaveri della vallata fiorita, gli altri sulle barelle, sui letti o sulle tavole dell'ambulanza bagnate di sangue. Tuttavia, come nei giorni precedenti, il cielo si illuminava di aurore boreali al disopra del monte Sapune, le stelle scintillanti impallidivano, una nebbia biancastra si levava dal mare oscuro e ondeggiante. L'alba si incendiava ad oriente; lunghe nuvole infiammate correvano sull'orizzonte di un azzurro chiaro; e, come nei giorni precedenti, promettevano la gioia, l'amore e la felicità alla terra rianimata. Il sole magnifico e possente saliva sempre.

47. - IPPOLITO NIEVO

[1831†1861]

Nacque in Padova e studiò in quella celebre università. Si arruolò fra i Mille e, dopo Calatafimi, ottenne il grado di tenente colonnello. Ma nel ritorno dalla Sicilia il bastimento logoro e malconcio che lo portava, fece naufragio: e il giovane eroe e poeta perì come Shelley, nelle onde. Le *Confessioni di un ottuagenario* (1867), grandioso romanzo nel quale è descritta la crisi della coscienza italiana nel periodo dalla Rivoluzione francese sino al 1858, contengono, in specie nella prima parte, caratteri e scene d'una bellezza manzoniana. Ed è miracoloso che un giovane abbia potuto tracciare un quadro così vasto della vita di tutta una regione, di tutta una società e di quasi un secolo! Il Nievo lasciò anche una raccolta di poesie, le *Lucciole*, e una buona tragedia, *Spartaco*. Sull'autore delle *Confessioni*, scrisse un bel libro DINO MANTOVANI: *I. Nievo, il poeta soldato* [Milano, Treves].

I.

La cucina del castello di Fratta.

La cucina di Fratta [1] era un vasto locale, d'un indefinito numero di lati molto diversi in grandezza, il quale si alzava verso il cielo come una cupola e si profondava dentro terra più d'una voragine; oscuro, anzi nero, di una fuliggine secolare, sulla quale splendevano come tanti occhioni diabolici i fondi delle cazzeruole, delle leccarde, [2] e delle guastade [3] appese ai loro chiodi; ingombro per tutti i sensi da enormi credenze, da armadi colossali, da tavole sterminate; e solcato in ogni ora del giorno e della notte da una quantità incognita di gatti bigi e neri, che gli davano figura d'un laboratorio di streghe. Tutto ciò per la cucina. Ma nel canto più buio e profondo di essa apriva le sue fauci un antro acherontico, [4] una caverna ancor più tetra e spaventosa, dove le tenebre erano rotte dal crepitante rosseggiar dei tizzoni, e da due verdastre finestrelle imprigionate da una doppia inferriata. Là un fumo denso e vorticoso, là un eterno gorgoglio di fagiuoli in mostruose pignatte, là sedente in giro sovra panche scricchiolanti e affumicate un sine-

1) villaggio nel Veneto, in cui si svolge l'infanzia di Carlino, protagonista delle *Confessioni d'un ottuagenario*.
2) recipiente di cucina che raccoglie il grasso degli arrosti.
3) vaso di vetro tozzo con breve piede e collo stretto.
4) infernale, da Acheronte, fiume dell'inferno pagano.

drio [1] di figure gravi, arcigne e sonnolenti. Quello era il focolare e la curia domestica [2] dei castellani di Fratta.

Ma non appena sonava l'Avemaria della sera, ed era cessato il brontolio dell'*Angelus Domini*, la scena cambiava ad un tratto, e cominciavano per quel piccolo mondo tenebroso le ore della luce. La vecchia cuoca accendeva quattro lampade ad un solo lucignolo; due ne appendeva sotto la cappa del focolare, e due ai lati d'una Madonna di Loreto. Percoteva poi ben bene con un enorme attizzatoio i tizzoni che si erano assopiti nella cenere, e vi buttava sopra una bracciata di rovi e di ginepro. Le lampade si rimandavano l'una all'altra il loro chiarore tranquillo e giallognolo; il fuoco scoppiettava fumigante e si ergeva a spire vorticose fino alla spranga trasversale di due alari giganteschi borchiati di ottone, e gli abitanti serali della cucina scoprivano alla luce le loro diverse figure.

II.

Carlino, vittima del girarrosto.

Nel castello di Fratta tutti facevano ogni giorno il loro dovere, meno il girarrosto che non vi si piegava che nelle circostanze solenni. Per le due pollastre usuali non si stimava conveniente incomodarlo. Ora, quando Sua Eccellenza girarrosto godeva i suoi ozi muti e polverosi, il girarrosto ero io. La cuoca infilava le pollastre nello spiedo; indi passava la punta di questo in un traforo degli alari; e ne affidava a me il manico, perché lo girassi con buon metodo e con isocrona costanza [3] fino alla perfetta doratura delle vittime. I figli d'Adamo, forse Adamo stesso, avevan fatto così; io, come figlio d'Adamo, non avevo alcun diritto di lamentarmi per questa incombenza che m'era affidata. Ma quante cose non si fanno, non si dicono e non si pensano senza una giusta ponderazione dei propri diritti! A me talvolta pareva financo, che, poiché c'era un grandissimo girarrosto sul focolare, si aveva torto marcio a mutar in un girarrosto me. Non era martirio bastevole pei miei denti, che di quel benedetto arrosto dovessi poi rodere e leccare le ossa, senza farmi abbrustolire il viso, voltarlo di qua e di là con una noia senza fine?

1) adunata, crocchio, dal nome del sovrano tribunale degli Ebrei.
2) il foro domestico, luogo di discussioni e d'affari come l'antico foro romano.
3) con movimento eguale.

Qualche volta mi toccò girare qualche spiedata[1] di uccelletti, i quali, nel volgersi a gambe su, pencolavano ad ogni giro fin quasi sulla brage con le loro testoline scorticate e sanguinose. La mia testa pencolava in cadenza al pencolar delle loro; e credo che vorrei essere stato[2] uno di quei fringuelli, per trar vendetta del mio tormento attraversandomi nella gola di chi avesse dovuto mangiarmi. Quando questi pensierucci tristarelli mi raspavano nel cuore, io rideva d'un gusto maligno, e mi mettevo a girar lo spiedo più in fretta che mai. Accorreva ciabattando la cuoca, e mi pestava le mani dicendomi: «Adagio, Carlino, gli uccelletti vanno trattati con delicatezza!» Se la stizza e la paura m'avessero permesso di parlare, avrei domandato a quella vecchiaccia unta, perché anche Carlino non lo trattava almeno come un fringuello.

III.

La scoperta del mare.

E cammina, cammina, cogli occhi nella punta dei piedi, senza badare a nulla, ecco che quando il caso volle che gli alzassi, mi vidi in un luogo a me affatto sconosciuto. Stetti un momento senza poter pensare, o meglio senza poter disvincolarmi da quei pensieri che m'avevano martellato fino allora.

— Possibile! — pensai, quando giunsi a distogliermene. — Possibile che abbia camminato tanto! — Infatti ero ben certo che il sito dove mi trovavo non apparteneva alla solita cerchia delle mie scorrerie: spanna per spanna tutto il territorio che si stendeva per due miglia dietro il castello io l'avrei ravvisato senza tema di errore. Quel sito era invece un luogo deserto e sabbioso, che franava in un canale d'acqua limacciosa e stagnante; da un lato una prateria invasa dai giunchi allargavasi quanto l'occhio poteva correre, e dall'altro s'abbassava una campagna mal coltivata, nella quale il disordine e l'apparente sterilità contrastavano con il rigoglio dei pochi e grandi alberi che rimanevano nei filari scomposti. Io mi guardai intorno, e non vidi segno che richiamasse la mia mente a qualche memoria.

— Càpperi! è un luogo nuovo! — dissi fra me, con la contentezza d'un avaro che scopre un tesoro. — Andiamo un po' innanzi a vedere!

Ma per andar oltre c'era un piccolo guaio, c'era niente

1) schidionata.
2) avrei desiderato essere.

altro, che quel gran canale paludoso, e tutto coperto da un bel manto di giunchiglia.[1] La gran prateria con l'ignoto e l'infinito si dilungava di là; al di qua non c'era che quella campagna arida e abbandonata, che punto non m'invogliava a visitarla. Che fare in quel frangente? Ero troppo stuzzicato nella curiosità per dare addietro, e troppo spensierato per temere che il canale si sprofondasse più che non avrei desiderato. Mi rotolai su le mie brache fino alla piegatura delle cosce, e discesi nel pelago[2] impigliandomi i piedi e le mani nelle ninfee e nelle giunchiglie che lo asserragliavano.[3] Spingendo da una parte e tirando dall'altra, mi facevo strada fra quella boscaglia nuotante, ma la strada andava sempre in giù, e le piante[4] mi scivolavano sopra una belletta[5] sdrucciolevole come il ghiaccio. Quando Dio volle, il fondo ricominciò a salire, e me la cavai con la paura: ma credo che talmente fossi infervorato nell'andar oltre, che non mi sarei ritratto dovessi anco affogarne. Messo il piede sull'erba mi parve di volare come un uccello; la prateria saliva dolcemente e mi tardava l'ora di toccarne il punto più alto, donde guardare quella mia grande conquista. Vi giunsi alla fine, ma tanto trafelato, che mi pareva essere un cane di ritorno dall'aver inseguito una lepre. E volsi intorno gli occhi, e mi ricorderò sempre l'abbagliante piacere e quasi lo sbigottimento di meraviglia che ne ricevetti. Avevo dinanzi un vastissimo spazio di pianure verdi e fiorite, intersecate da grandissimi canali simili a quello che aveva passato io, ma assai più larghi e profondi. I quali s'andavano perdendo in una stesa d'acqua assai più grande ancora; e in fondo a questa, sorgevano qua e là, disseminati, alcuni monticelli, coronati taluno da qualche campanile. Ma più in là ancora l'occhio mio non poteva indovinare che cosa fosse quello spazio infinito di azzurro, che mi pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciatosi in terra: un azzurro trasparente e svariato da strisce d'argento, che si congiungevano lontano lontano coll'azzurro meno colorito dell'aria. Era l'ultima ora del giorno; da ciò m'accorsi che io doveva aver camminato assai assai. Il sole in quel momento, come dicono i contadini, si voltava indietro, cioè dopo aver declinato dietro un fitto tendone di nuvole, trovava vicino al tramonto un varco[6] per mandare alla terra un ultimo

1) specie di narciso, con bei fiorellini dorati.
2) nel canale.
3) sbarravano.
4) i piedi.
5) melma.
6) passaggio.

sguardo, lo sguardo d'un moribondo sotto una palpebra abbassata. D'improvviso i canali, ed il gran lago dove sboccavano, diventarono tutti di fuoco; e quel lontanissimo azzurro misterioso si mutò in un'iride immensa e guizzolante [1] dai colori più diversi e vivaci. Il cielo fiammeggiante ci si specchiava dentro, e di momento in momento lo spettacolo si dilatava, s'abbelliva agli occhi miei, e prendeva tutte le apparenze ideali e quasi impossibili d'un sogno. Volete crederlo? Io cascai in ginocchio, come Voltaire sul Grutli [2] quando pronunciò l'unico articolo del suo credo. Dio mi venne in mente anche a me; quel buono e grande Iddio che è nella natura, padre di tutti e per tutti. Adorai, piansi, pregai, e debbo anche confessare che l'animo mio, sbattuto poscia dalle maggiori tempeste, si rifugiò sovente nella memoria fanciullesca di quel momento per riavere un barlume di speranza. No, quella non fu allora la ripetizione dell'atto di fede insegnatomi dal pievano a tirate d'orecchi; fu uno slancio nuovo, spontaneo, vigoroso, d'una nuova fede, che dormiva quieta quieta nel mio cuore e si risvegliò di sbalzo all'invito materno della natura. Dalla bellezza universale pregustai il sentimento dell'universale bontà; credetti fino d'allora che come le tempeste del verno non potevano guastare la stupenda armonia del creato, così le passioni umane non varrebbero mai ad offuscare il bel sereno dell'eterna giustizia.

48. - GIOSUÈ CARDUCCI

[1835†1907]

Nacque in Val di Castello, in Provincia di Lucca, da un povero medico condotto, che portò poi la sua famiglia a Bolgheri, in Maremma, dove egli esercitava la sua professione. Si laureò a Pisa in lettere e filosofia, e insegnò dapprima a S. Miniato al Tedesco, vicino a Firenze, dove scrisse i suoi primi versi e curò edizioni di classici per la bibliotechina diamante del Barbera. Intanto la sua fama di poeta e di erudito si affermava, e per opera di Terenzio Mamiani, allora ministro, ottenne la cattedra di letteratura italiana all'Università di Bologna, dove rimase a insegnare sino al 1904. Morì a Bologna il 16 febbraio del 1907. Ebbe forte carattere, diritto e originale sempre. Partecipò con la fierezza della sua personalità alla vita politica italiana, e seppe infondere, nei giovani, sentimenti di amor patrio e di dignità civica. Fu critico profondo, letterato coltissimo, polemista vivace, oratore infiammato, e uno dei maggiori poeti della nuova Italia, grande per nobiltà d'ispirazione e per purezza di verso. Egli con la sua poesia diede

1) guizzante.
2) altipiano in Svizzera.

il primo segnale di quel risveglio letterario che, in opposizione agli ultimi epigoni del Romanticismo, si chiamò neoclassicismo. Le sue migliori poesie sono raccolte nei volumi intitolati *Rime nuove*, *Rime e Ritmi*, e *Odi Barbare*: in quest'ultimo egli tentò di rinnovare i metri greci e latini, come aveva già fatto il Chiabrera, e l'esperimento gli riuscì assai più felicemente che al suo predecessore, forse perchè greco e latino non era soltanto il ritmo, ma anche il sentimento che vibra dentro quei versi. Oltre ai numerosi commenti di classici, importantissima è la sua disamina dell'opera pariniana nei due volumi *Il Parini maggiore* e il *Parini minore*, nonchè gli studi critici ed esegetici su *Cavalleria e Umanesimo*, sulla *Melica del settecento*, sull'*Ariosto* e sul *Tasso*. Tutte le sue opere sono state pubblicate dall'editore Zanichelli di Bologna.

Vedi sul Carducci: G. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci* [Firenze, Barbera]; G. Papini, *L'uomo Carducci* [Firenze, Bemporad;] B. Croce, in *Letteratura della nuova Italia* [Bari, Laterza].

I.

In Santa Croce
(da *Iuvenilia).*

Non carmi, non ghirlande, e non concento
di salmi a l'ombre de' guerrier si doni: [1]
Grecia ne l'aspro dì de le tenzoni [2]
diede inferie [3] di sangue ai suoi trecento. [4]

O sacre a morte libere legioni,
qui venite di morte al monumento; [5]
qui profferite orribil giuramento,
che nel conspetto del Signor risuoni.

Pel sangue degli eroi, pei franti petti
dei vegliardi, pel duol che si disserra
da le piaghe [6] di madri e pargoletti,

guerra ai tedeschi, immensa eterna guerra,
tanto che niun rivegga i patrii tetti
e tomba a tutti sia l'itala terra.

---

1) quel giorno si celebrava in Santa Croce, a Firenze, l'ufficio funebre solenne dei soldati caduti nella guerra dell'Indipendenza italiana. Il poeta vuole che tale ufficio si celebri non già con canti, fiori e salmodiare di preci, ma con un giuramento sacro di tutti i soldati d'Italia pronti a partir per la guerra.
2) durante le guerre persiane.
3) le inferie erano un sacrificio in onore dei morti, con offerte e libazioni.
4) sono i trecento Spartani morti col re Leonida alle Termopili.
5) Santa Croce è, come è noto, una specie di Panteon che contiene le tombe di tutti i grandi italiani. Vedi i *Sepolcri* del Foscolo.
6) dai cuori addolorati.

II.

Il Messia dei fanciulli

(da *Giambi ed Epodi*).

Oh, allor che del Giordano [1] ai freschi rivi
traea le turbe una gentil virtù, [2]
e ascese alle città liete d'ulivi
giovin messia del popolo Gesù,
non tremavan le madri: e Naim [3] in festa
vide la morte a un suo cenno fuggir,
e la piangente vedovella onesta
tra il figlio e Cristo i baci suoi partir. [4]
Sorridean dai cilestri occhi profondi
i pargoletti al bel profeta umil;
ei lagrimando entro i lor ricci biondi
la mano ravvolgea pura e sottil.

III.

A Vittore Hugo

(dalle *Rime nuove*).

Da i monti sorridenti nel sole mattutino
scende l'epos [5] d'Omero, che va fiume divino
popolato di cigni pel verde asiaco pian.
Sorge aspra la tragedia d'Eschilo nel fatale
orror, [6] fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale
sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.
L'ode olimpia [7] di Pindaro, aquila trionfale,
distende altera e placida il remeggio dell'ale
nel fulgente meriggio sui fori [8] e le città.
Tra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore,
la tua canuta effige, piegata nel dolore
la profetica testa su la man destra, sta.

---

1) fiume della Palestina.
2) la virtù cioè della Carità, dell'Amore, predicata da Cristo.
3) Naim era una città della Palestina, Gesú vi risuscitò un giovinetto che stavano conducendo al sepolcro, e lo restituì alla sua vecchia madre vedova.
4) dividere. Osserva la dolcissima figurazione del Messia tra i fanciulli.
5) la poesia epica. Il Carducci paragona la poesia di Omero a un placido fiume che scorra per le pianure dell'Asia; la poesia tragica di Echilo a un vulcano, anzi all'Etna; e la poesia lirica di Pindaro a un'aquila.
6) l'orrore tragico, la catastrofe terribile voluta dal Fato (fatale) che nella tragedia greca era l'oscuro artefice di ogni sventura.
7) Pindaro cantò i vincitori delle gare Olimpiche, come anche degli altri giuochi sacri dei Greci.
8) piazze.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?
Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell'arcano
dolore gli occhi e il cuor,
scordo i miei danni[1] antichi, scordo il recente danno,
e rammemoro gli anni che furo e che saranno
e ciò che mai non muor.
Colsi per l'Appia via[2] sur un tumulo ignoto
e posi alla tua fronte, segnacol del mio vóto,
un ramuscel d'allòr.
Poeta, a te il trionfo sulla forza e sul fato!
Poeta, col lucente piede tu hai calcato
impero e imperator![3]

Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?
Tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,
che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.[4]
In te l'urlo dei nembi sulla britanna duna,[5]
e i sogni dei normanni piani al lume di luna,
e l'ardor del granito di Pirene erto al sol.
In te la vendemmiante sanità borgognona,
il genio di Provenza che armonie greche suona,
l'estro che Marna e Senna gallico limitò.
Tu vedevi i tettòsagi carri al grand'Ilio intorno,[6]

---

1) dolori, disgrazie.
2) la via Appia era per i romani una via sepolcrale.
3) V. Hugo fu fiero nemico di Napoleone III, il quale l'esiliò; ma alla caduta dell'Imperatore, egli tornò trionfante a Parigi.
4) il Carducci dice che V. Hugo impersona la Francia, quella antica, quando si chiamava ancora Gallia, e quella moderna. Ed essendo la Francia stessa, è sempre esistito, e non ha anni.
5) V. Hugo ha in sé l'anima di tutti i francesi, di qoalunque regione: della Bretagna sul mare, regione ricca di dune sabbiose che s'avanzano in mezzo alle procelle (*nembi*); della pianeggiante Normandia; dei paesi del sud, confinanti con la Spagna e perciò coi Pirenei; della Borgogna sana e ricca di viti, da cui si ricava il famoso vin di Borgogna; della Provenza, le cui città marittime furono antiche colonie greche, e qualche cosa della dolcezza greca è restata nel loro linguaggio; delle provincie bagnate dai fiumi Marna e Senna che sembrano segnare i confini dell'antica genialità gallica, l'*esprit gaulois* come dicono i francesi.
6) V. Hugo ha in sé anche l'anima dei Francesi di tutti i tempi. Egli era con i Galli che nel 278 a. C. conquistarono l'Asia Minore e accamparono sulle rovine d'Ilio o Troia (i Tettosagi erano popoli della Gallia narbonese, e combattevano su carri); tu eri a Roncisvalle, famoso paese nel cuore dei Pirenei, dove Orlando, il celebre paladino di Carlo Magno morì nella disfatta delle truppe cristiane per opera dei Mori di Spagna; tu sei contemporaneo di Goffredo di Buglione, il famoso capitano della prima Crociata; di Baiardo celebre cavaliere francese del sec. XVI; di Marceau, celebre generale della Repubblica francese (1769-1706).

udivi in Roncisvalle del franco Orlando il corno,
ragionavi a Goffredo, a Baiardo, a Marceau.

Come quercia druidica [1] sta il tuo fatal lavoro.
Biancovestite Muse taglian con falce d'oro
del sacro visco il fior.
Da' soleggiati rami pendon l'armi degli avi,
pendon l'arpe dei bardi; [2] ma l'usignol nei cavi
scudi canta d'amor.
Danzan le figlie all'ombra, del maggio tra i susurri,
e i fanciulletti guardan con i grandi occhi azzurri
sparsi i capelli d'òr;
però ch'ardua la vetta [3] si perde nella sera,
e vi passa per entro coi lampi e la bufera
il Dio vendicator. [4]

Poeta, sul tuo capo sospeso ho il tricolore
che dalle spiagge d'Istria, dall'acque di Salvore [5]
la fedele di Roma, Trieste, mi mandò.
Poeta, la vittoria di Brescia [6] a te d'avante
nella parete dice: « Qual nome e qual fiammante
anno nel sempiterno clipeo descriverò? »
Passan le glorie come fiamme di cimiteri,
come scenari vecchi crollan regni ed imperi:
sereno e fiero arcangelo muove il tuo verso e va. [7]

---

1) i Druidi erano antichi sacerdoti della Gallia, che celebravano i loro riti sacri all'aperto, all'ombra di maestose quercie. Uno di questi riti consisteva nel tagliare il fiore del visco (pianta parassita delle quercie) con una falce d'oro. Il Carducci paragona l'opera di V. Hugo a una quercia per la sua maestosa e duratura grandezza.
2) Bardi erano chiamati i poeti della Gallia, che insieme con i Druidi formavano le due caste più potenti di quei popoli antichi. Essi cantavano le loro canzoni accompagnandosi con l'arpa.
3) la cima della quercia, e simbolicamente l'alta opera del poeta.
4) allude alle magnanime ire del poeta francese, che, se ha cantato gli amori, ha cantato anche la vendetta contro gli oppressori dei popoli.
5) promontorio dell'Istria, all'ingresso del vallone di Pirano. Trieste non era ancora riunita all'Italia, e aveva mandato al poeta una bandiera tricolore in segno di riconoscenza e d'amore.
6) nello studio del Carducci c'era, di fronte al ritratto di V. Hugo, una riproduzione della celebre statuta la Vittoria di Brescia, che con una mano addita uno scudo *(clipeo)* come ad indicare di voler scriver su quello il nome di un generale vittorioso, e la data di una grande vittoria. Se il Carducci fosse oggi, direbbe che il nome da scrivere è quello di Diaz, e la data quella del 4 novembre 1918.
7) tutte le glorie e le potenze terrene finiscono, ma il verso del poeta sarà immortale.

Canta alla nuova prole, o vegliardo divino,
il carme secolare del popolo latino; [1]
canta, al mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

IV.

Alla regina Margherita

(dalle *Odi barbare*).

Onde venisti? quali a noi secoli
si mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Nelle ardue ròcche, quando tingeasi
ai latin' soli la fulva e cerula
Germania, [2] e cozzavan nel verso
nuovo [3] l'armi tra lampi d'amore?

Seguiano il cupo ritmo monotono [4]
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercè per la forza. [5]

O ver nei brevi dì che l'Italia
fu tutto un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere? [6] Il trionfo
d'Amor gía tra le case merlate

---

1) il *Carme secolare* era cantato dai Romani antichi nelle feste che celebravano ad ogni secolo; ai tempi di Augusto esso fu scritto da Orazio. Qui evidentemente il Carducci allude all'opera dell'Hugo, *La leggenda dei secoli.*
2) nel lontano medievo, quando i Germani dai capelli fulvi e dagli occhi ceruli, celesti, calarono in Italia; e le loro facce si abbronzavano (*tingeasi*) al sole vivo e cocente d'Italia.
3) la poesia rigorgeva, ma quanto diverso dalla latina! eran versi sillabici anziché ritmici, e con rime.
4) la poesia medievale era divisa in lunghe strofe o lasse, che terminavan tutte con la stessa rima o assonanza, generando monotonia.
5) la bellezza delle fanciulle germaniche aiutava la conquista dei forti genitori; esse innamoravano i vinti, e dai loro matrimoni nasceva poi la nuova razza italica.
6) si allude ai liberi Comuni del Trecento.

in sulle piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e « O nuvola
che in ombra d'amore trapassi —
l'Alighieri cantava — sorridi! »

Come la bianca stella di Venere
nell'april novo [1] surge da' vertici
dell'Alpi, ed il placido raggio
sulle nevi dorate frangendo,

ride alla sola capanna povera,
ride alle valli d'ubertà [2] floride,
e all'ombra de' pioppi risveglia
li usignoli e i colloqui d'amore:

fulgida e bionda nell'adamàntina [3]
luce del serto [4] tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada all'altare; [5]

con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda, e trepida,
le braccia porgendo, ti dice
come a suora maggior « Margherita! »

E a te volando la strofe alcaica [6]
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna [7] che sa le tempeste;

e: « Salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie [8] corona cinsero,
a cui sì soave favella
la pietà nella voce gentile!

1) nei primi giorni d'aprile.
2) latinismo: fertilità, fecondità, abbondanza.
3) la luce, lo splendore dei diamanti.
4) corona, diadema di regina.
5) che sposi.
6) il metro di questa poesia è appunto la strofe alcaica, che fu inventata in Grecia, dal poeta Alceo (onde il nome), nato a Mitilene nell'isola di Lesbo verso il 612 a. C., mentre le città greche erano in fieri tumulti interni per darsi un assetto politico democratico.
7) l'ala del verso; paragona la strofe alcaica a un uccello.
8) la regina era bellissima e le Grazie presiedevano alla bellezza.

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia, e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri! [1]

V.

L'ostessa di Gaby [2]

(da *Rime e Ritmi*).

È verde e fosca l'alpe, [3] e limpido e fresco è il mattino,
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.

Cantan gli uccelli a prova,[4] stormiscono le cascatelle,
precipita la scesa nel vallone di Niel.

Ecco le bianche case. La giovin ostessa alla soglia
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.

Per le forre [5] dell'Alpe trasvolan figure ch'io vidi
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

VI.

Ave Maria

(da *Rime e Ritmi*).

Ave Maria! Quando sull'aure corre [6]
l'umil saluto, i piccioli mortali
scovrono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo. [7]

Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

1) cioè fin che in Italia vi sarà il culto delle cose belle e graziose, come sono belle le figure del Raffaello e dolci le armonie del Petrarca.
2) grazioso villaggio in Val d'Aosta.
3) la montagna.
4) a gara.
5) gole, precipizi, burroni.
6) quando corre portato dal vento il suono delle campane ecc.
7) Byron, chiamato Aroldo dal nome del protagonista del suo poema.

Un oblìo lene della faticosa
vita, un pensoso sospirar quïete,
una soave volontà di pianto
l'anima invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
roseo il tramonto nell'azzurro sfuma,
mormoran gli alti vertici [1] ondeggianti
Ave Maria.

VII.

Giuseppe Garibaldi

(da *Discorsi letterari e storici*).

Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della più alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. [2] La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche: a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; [3] ma la scarsezza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intiero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse più profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di più quel-l'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agli ideali, verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore, e più alto non fosse il sentimento dell'onore e più illuminato quello del dovere. Giorgio Washington, [1] come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica, è più felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale pu-

1) le cime degli alberi, dei cipressi.
2) volute dal fato.
3) *Milziade:* generale ateniese, vincitore dei Persiani a Maratona (490 a. C.). — *Trasibulo:* generale ateniese che nel 404 a. C. cacciò da Atene i Trenta Tiranni. — *Timoleone:* di Corinto, liberatore di Siracusa (IV sec. a. C.) — *Epaminonda:* generale tebano, vincitore degli Spartani a Leuttra e a Mantinea (420-362 a. C.). — *Pelopida:* altro generale tebano che aiutò Epaminonda a cacciare gli Spartani da Tebe (378 a. C.).

ritano manca l'aureola dell'eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il più popolarmente glorioso degli Italiani moderni; forse perché riunì in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano o mentono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci, e dove il Machiavelli s'insinui: guerriero di avventura senza spavalderia, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di più vitale e più utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano, egli fu su tutto e anzi tutto Italiano e uomo di libertà.

Che se a tutto questo aggiungete come l'ardenza del suo gran cuore, oltrepassando i monti ed i mari, andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore [2] di Roma e di Mentana, a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt'intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli convenga il saluto che ieri in Parlamento [3] accompagnava la sua memoria: cavaliere del genere umano.

VIII.

Il pessimismo di Giacomo Leopardi

(da *Poesia e Storia*).

Quelli che nel Leopardi cercano il poeta della negazione e del male, quelli che non lo ammirano abbandonatamente se non dove e quando lo trovano poeta del pessimismo, siano avvertiti

1) fondatore della repubblica degli Stati Uniti, vincitore degl'Inglesi. Come Cincinnato, ritornò modestamente a lavorare i campi, dopo la vittoria.

2) *vendicatore:* intendi, nobilmente vendicatore; perché Garibaldi combatté a Digione in favore dei francesi, che gli avevano combattuto contro a Roma nel 1849 e a Mentana nel 1867.

3) nella seduta in cui la Camera commemorò la morte di Garibaldi.

che la loro opinione non consiste interamente nel vero. Anzi è più curioso e utile e umano cercare e studiare quanto egli resistesse e contrastasse prima di lasciarsi trasportare alla rapina dei sentimenti e pensamenti infermi nella rovina delle conclusioni finali. Del pessimismo e nullismo il Leopardi non fece sistema mai: nelle sue incoerenze ed eccezioni e contraddizioni è a punto la sua poesia, dramma intimo della sensività sua malata, della educazione crudelmente costrittiva e restrittiva, [1] dell'amor proprio continuamente offeso, dell'altiero intelletto pervicacemente diritto, dell'animo naturalmente benevolo e generoso...

Argomento dunque o soggetto [della sua poesia] è la doglia umana, la quale di grado in grado si leva e allarga e confonde nella doglia mondiale. Così un sasso caduto d'alto in piccolo lago alpestre eccita da prima nell'acqua cheta e cupa un debole moto formicolante, che a poco a poco si allarga in cerchi fuggenti concentrici, i quali poi si distendono fino a urtare e frangere sulle sponde del lago, tutte accogliendo e incorniciando nel tepido movimento le riflesse immagini dell'intorno, delle rive, degli alberi, dei casolari, dei monti. Forze operanti di quella poesia sono una sensibilità eccitata sino alla passione, una fantasia rappresentatrice mobilissima sino all'entusiasmo, una malinconia pervadente e pure non perturbante, con un giudizio sicuro delle proporzioni e dell'equilibrio, con un gusto sano del colorito e della forma, con un senso squisito della musicalità, con una coltura classica superiore. In tale poesia, ben si sente, nulla di meccanico, nulla di accademico, nulla di convenuto o di conveniente: non commissione, non esecuzione, non mestiere, non giuoco: niente in somma di ciò che troppo spesso il volgo travede ne' poeti: niente s'intende, di ciò per cui molto spesso in Italia la poesia fu ed è cosa vile. Il poeta, signore assoluto di sé, scrive quando gli pare e come gli piace, per sé e per le sue idee.

IX.

L'Italia sopra tutto

(da *Studi, saggi e discorsi*).

O giovani, contemplaste mai con la visione dell'animo questa bandiera, quando ella dal Campidoglio riguarda i colli e il piano fatale onde Roma discese e lanciossi alla vittoria e all'incivilimento del mondo? o quando dalle antenne di San Marco

1) è noto che il Leopardi fu educato con una severità eccessiva.

spazia sul mare che fu nostro e par che spii nell'oriente i regni della commerciante e guerreggiante Venezia? o quando dal Palazzo dei Priori saluta i clivi a cui Dante saliva poetando, da cui Michelangelo scendeva creando, su cui Galileo sancì la conquista dei cieli?

Se una favilla vi resti ancora nel sangue dei vostri padri del Quarantotto e del Sessanta, non vi pare che sui monumenti della gloria vetusta questo vessillo della patria esulti più bello e diffonda piú lieto i colori della sua gioventù? Si direbbe che gli spiriti antichi, raccoltigli intorno, lo empiano ed inanimino dei loro sospiri, rallegrando nei suoi colori e ritemprando in nuovi sensi di vita e di speranza l'austerità della morte e la maestà delle memorie. O giovani, l'Italia non può e non vuole essere l'impero di Roma, se bene l'età della violenza [1] non è finita pei validi: oh quale orgoglio umano oserebbe mirare tant'alto? Ma né anche ha da essere la nazione cortigiana del Rinascimento, alla mercè di tutti: quale viltà comporterebbe di dar sollazzo delle nostre ciance agli stranieri per ricambio di battiture e di stragi? Se l'Italia avesse a durar tuttavia come un museo o un conservatorio di musica o una villeggiatura per l'Europa oziosa, o al più aspirasse a divenire un mercato dove i fortunati vendessero dieci ciò che hanno arraffato per tre, oh, non importava far le Cinque Giornate e ripigliare a baionetta in canna sette volte la vetta di San Martino, e meglio era non turbare la sacra quiete delle ruine di Roma con la tromba di Garibaldi sul Gianicolo o con la cannonata del Re a Porta Pia!

L'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo: ella, per vivere, dee avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile ed umano, un'espansione morale e politica. Tornate, o giovani, alla scienza e alla coscienza dei padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento, il vóto, il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto!

49. - GIOVANNI SCHIAPARELLI

[1835†1910]

Nacque a Savigliano di Cuneo il 14 marzo 1835 da poveri genitori; ma il grande ingegno e la costanza nello studio fecero di lui un uomo di vasta e universale cultura, ben che si dedicasse particolarmente alle scienze esatte e all'astronomia, nella quale si conquistò una fama mondiale per i

1) delle guerre. È una risposta ai pacifisti che sognavano la fratellanza universale.

suoi studi sul pianeta Marte, sulle comete, sulle stelle doppie. Scienziato e umanista, secondo la bella tradizione italiana, scrisse anche limpidi versi latini, e i suoi scritti scientifici costituiscono essi stessi, per chiarezza ed eleganza, un nobilissimo esempio di quel che può essere la prosa scientifica nelle mani di chi sia dotato anche di sensibilità artistica e di profonda conoscenza della lingua nostra. Le pubblicazioni dello Schiaparelli sommano a duecentocinquantasei; l'editore Hoepli di Milano ha recentemente raccolto in un bel volume le sue pagine più belle.

Gli abitanti di altri mondi.

Dopo che fu provato per opera di Copernico e di Galileo, che la Terra non occupa nell'Universo alcuna posizione privilegiata, ma è semplicemente uno dei molti pianeti del sistema solare, fra gli studiosi delle cose celesti incominciò ad essere agitata la questione della natura dei corpi planetari, fino allora considerati dai più come incorruttibili, immutabili ed eterni, e dei quali uno, cioè la Terra, ora si sapeva non essere né incorruttibile, né immutabile, e probabilmente anche non eterna. La naturale analogia doveva far supporre che astri della stessa specie potessero aver comuni molte proprietà e differir fra loro solo nelle cose particolari, non nei caratteri generali: e i progressi, fatti dopo quel tempo nella fisica celeste, hanno piuttosto confermato, che contraddetto questo modo di vedere. Ma fra tutte le disputazioni riferentisi a questo argomento, nessuna ebbe tanta celebrità ed eccitò fra gli uomini tanto interesse, quanto quella dei supposti abitanti dei mondi planetari, e nessuna più di questa ha esercitato le speculazioni dei filosofi e dato origine a bizzarre fantasie di letterati.

Molti sono d'opinione che soltanto dall'astronomia e dal progressivo perfezionamento degli strumenti ottici si possa attendere una decisiva e convincente soluzione del problema; io temo però che costoro si facciano della potenza dei nostri telescopi un concetto molto esagerato. Il cannocchiale più perfetto che abbia usato Galileo, ingrandiva le dimensioni lineari degli oggetti non più di trenta volte. Da quel tempo l'arte di lavorar le lenti ha certamente molto progredito, e si è imparato anche a combinarle insieme in un modo più utile; tuttavia non esiste oggi al mondo telescopio così perfetto, che ad esso si possa applicare con vantaggio un'amplificazione di più che mille volte. Con un tale istrumento si potrebbe, stando a Milano, vedere una persona sulla cupola del Vaticano (distante circa 500 chilometri in retta linea) colla medesima distinzione con cui ad occhio nudo si vedrebbe la stessa persona alla distanza di 500 metri, dato che alla vista fra Milano e Roma non

opponessero insuperabile ostacolo la convessità della Terra e l'imperfetta trasparenza dell'atmosfera.

Ma la Luna, che fra tutti i corpi celesti è di gran lunga il più prossimo a noi, è ancora distante 764 volte 500 chilometri. Dovrebbe perciò un abitante lunare, perché potessimo in qualche modo riconoscerne la figura, aver una statura 764 volte maggiore della nostra. Tuttavia, se non gli abitanti stessi, almeno i loro lavori e le loro costruzioni e coltivazioni potrebbero esser sufficientemente grandi per esser da noi vedute. Una città lunare ampia come Milano sarebbe certamente visibile; così pure una strada o un canale largo 200 o 300 metri, quando il suo colore facesse contrasto abbastanza vivo col fondo circostante. Così pure dovrebbero presentarsi come un tappeto finamente variegato i colori diversi dei nostri campi coltivati con diversi vegetali. Ma di tuttociò nulla finora è stato veduto, e non vi ha molta speranza che si possa vedere più tardi; perché il difetto totale (o quasi totale) di liquidi e di atmosfera sulla superficie lunare rende poco verisimile che colà esistano esseri organizzati comparabili a quelli che vivono sulla Terra. La impressione che fa la Luna anche nei grandi telescopi è sempre quella di un arido deserto di sassi.

Tale difficoltà non esisterebbe pei pianeti a noi più vicini, Venere e Marte, dei quali si può affermare con certezza, essere avviluppati da un'atmosfera sufficientemente densa. Anzi tanto è densa l'atmosfera di Venere, e tanto opaca, che rarissimamente ci permette di veder qualche parte della superficie del pianeta. Sarebbe questo già un invincibile ostacolo, quand'anche Venere fosse meno distante. Ma anche nella massima vicinanza essa rimane sempre discosta da noi 110 volte più che la Luna.

L'atmosfera di Marte invece è per lo più assai trasparente, e i particolari della sua superficie, che sembra variata di mari, di continenti, d'isole, di stretti e di ghiacci polari, si possono esaminare senza impedimento; notiamo però che Marte non è mai lontano dalla Terra meno di 150 volte la distanza della Luna. Non è da sperare, dunque, che si possa vederne gli abitanti, dato che vi siano. L'esperienza però dimostra, potersi in Marte riconoscere agevolmente isole come la Corsica, stretti come la Manica, lingue di terra come la Jutlandia[1] e Cuba, o l'istmo di Panama. Tali sono pure le dimensioni che dovrebbero avere i lavori degli abitanti di Marte perché potessero rendersi visibili a noi. Esseri intelligenti potrebbero dunque rivelarci la loro esistenza per mezzo di inondazioni artificiali

1) nella penisola scandinava.

molto più vaste delle nostre risaie, e per mezzo di regolari avvicendamenti di colture agricole producenti variazioni di colore sopra grandissimi spazi. Sono cose possibili, ma finora nulla si è osservato che ci permetta di supporle reali.

Molti negano addirittura la possibilità che esistano nell'Universo esseri intelligenti, od anche solo animati, altrove che sulla Terra. Il celebre geografo Carlo Ritter [1] soleva cominciare il suo corso di geografia all'università di Berlino, col dimostrare che fra tutti i pianeti la Terra soltanto ha le condizioni necessarie per lo sviluppo della vita organica. È vero tuttavia che poco dopo ei passava a dimostrare che di tutte le regioni del globo, la Germania settentrionale è la più propria allo sviluppo di nobili e perfette qualità nella razza umana. Nell'un caso e nell'altro i suoi argomenti avevano press'a poco lo stesso peso.

Altri han voluto decidere la cosa con argomenti tratti dalla teologia naturale, ed altri ancora hanno tentato di dimostrare che la ipotesi della pluralità dei mondi abitati è contraria alle credenze cristiane. Nel che, a parer mio, han dato prova di zelo cieco e di poca prudenza; infatti non s'è mai veduto che questa smania d'introdurre il dogma nelle discussioni scientifiche abbia dato qualche vantaggio per la religione o per la scienza. L'uomo veramente religioso non farà mai dipendere la sua fede, e tanto meno la sua morale, dalla verità del sistema di Copernico, o dalla teoria di Darwin sulla trasmutazione della specie, o dall'essere stato o non stato Mosè autore del Pentateuco. [2] Posso addurre nel caso presente l'altissima autorità di quel pio, religioso e valente astronomo, che fu il Padre Secchi; il quale non aveva nessuna difficolta ad ammettere come possibile, anzi come probabile, l'esistenza di esseri animati ed intelligenti in tutto l'universo. Ecco quanto egli scrisse su tale proposito negli ultimi anni di sua vita:

«... Il creato che contempla l'astronomo, non è un semplice ammasso di materia luminosa: è un prodigioso organismo, in cui dove cessa l'incandescenza della materia incomincia la vita. Benché questa non sia penetrabile ai suoi telescopi, tuttavia, dall'analogia del nostro globo, possiamo argomentarne la generale esistenza negli altri. La costituzione atmosferica degli altri pianeti, che in alcuni è cotanto simile alla nostra, e la

1) con Alessandro Humbold è il piú grande geografo tedesco del secolo scorso.
2) nome che si dà ai primi cinque libri della Bibbia, la *Genesi*, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri* e il *Deuteronomio*.

struttura e composizione delle stelle simile a quella del nostro Sole, ci persuadono che essi o sono in uno stadio simile al presente del nostro sistema, o percorrono taluno di quei periodi che esso già percorse, o è destinato a percorrere.

Dall'immensa varietà delle creature che furono già e che sono sul nostro, possiamo argomentare la diversità di quelle che possono esistere colà. Se da noi l'aria, l'acqua e la terra sono popolate da tante varietà di esse, che si cambiarono le tante volte al mutare delle semplici circostanze di clima e di mezzo, quante più se ne devono trovare in quegli sterminati sistemi!...

La vita empie l'universo, e colla vita va associata l'intelligenza; e come abbondano gli esseri a noi inferiori, così possono, in altre condizioni, esisterne di quelli immensamente più capaci di noi. Fra il debole lume di questo raggio divino che rifulge nel nostro fragile composto (mercè del quale potemmo pur conoscere tante meraviglie) e la sapienza dell'Autore di tutte le cose, è un'infinita distanza che può essere intercalata da gradi infiniti delle sue creature, per le quali i teoremi, che per noi sono frutto di ardui studi, potrebbero essere semplici intuizioni ».

In questo breve passo del Secchi sta compendiato quanto di più probabile può suggerire sul presente argomento la riflessione di una mente filosofica. E niente di meglio noi sapremmo aggiungere, quand'anche già non avessimo oltrepassato i limiti imposti a questo breve scritto.

50. - GIOVANNI VERGA

[1840†1922]

Nacque in Catania. Compié gli studi nella sua isola, ma poi venne nel continente a prender contatto con una più larga e intensa corrente di vita. I suoi primi romanzi sono piuttosto sentimentali e meno osservati che non inventati, con una certa preoccupazione del pubblico comune: tali *Una peccatrice, Eva, Tigre reale* e la graziosa *Storia d'una capinera*. Di ritorno nella sua terra, mutò strada: e come nauseato della vita falsa e artificiale che si conduce nelle grandi città, si rivolse all'umile spettacolo dei contadini siciliani che penano sul solco e nella malaria, o della gente di mare che per guadagnarsi la vita grama, la pone continuamente a pericolo. Da questa visione naturalistica e immediata nacquero i suoi grandi romanzi, i *Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo*, nei quali vivono intere generazioni e folle. Il Verga intese fare con essi, in Italia, ciò che il Balzac e lo Zola avevano fatto in Francia: tessere una specie di epopea di romanzi,

narrare una *Commedia umana* sicula e paesana. Ma forse, più belle ancora che queste opere vaste ma disuguali, piene di meravigliosi episodi ma non in tutto armoniche, sono le sue novelle, raccolte in *Novelle rusticane*. Nella narrazione breve il Verga è potente come il Maupassant e il D'Annunzio. Consultare il libro sul Verga, dello Scalìa [Taddei, Ferrara] e quello di L. Russo [Ricciardi. Napoli]. Le opere del Verga sono edite dai Fratelli Treves di Milano e dal Bemporad di Firenze. Le *Novelle rusticane* sono edite dalla *Voce* di Firenze.

I.

Malaria.

E vi par toccarla con le mani — come della terra grassa che fumi; là, dappertutto, torno alle montagne che la chiudono da Agnone al Mongibello [1] incappucciato di neve — stagnante nella pianura a guisa dell'afa pesante di luglio. Vi nasce e vi muore il sole di brace, e la luna smorta, e la *Puddara*,[2] che sembra navigare in un mare che svapori; e gli uccelli, e le margherite bianche della primavera, e l'estate arsa; vi passano in lunghe file nere le anitre nel nuvolo dell'autunno, e il fiume che luccica quasi fosse di metallo, fra le rive larghe e abbandonate, bianche, slabbrate, sparse di ciottoli; e in fondo il lago di Lentini, come uno stagno, colle sponde piatte, senza una barca, senza un albero sulla riva, liscio ed immobile. Sul greto pascolano svogliatamente i buoi, rari, infangati sino al petto, col pelo irsuto.

Quando risuona il campanaccio della mandra, nel gran silenzio, volan via le cutrettole,[3] silenziose, e il pastore stesso, giallo di febbre e bianco di polvere anche lui, schiude un istante le palpebre gonfie, levando il capo all'ombra dei giunchi secchi.

È che la malaria v'entra nelle ossa col pane che mangiate, e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocanti di polvere e di sole, e vi sentite mancare le ginocchia o vi accasciate sul basto della mula che va all'ambio [4] con la testa bassa.

Laggiù, Lentini, e Francoforte, e Paternò, cercano di arrampicarsi come pecore sbrancate sulle prime colline che scappano dalla pianura, e si circondano di aranceti, di vigne, di orti sempre verdi. La malaria acchiappa gli abitanti per le vie spopolate, e li inchioda dinanzi agli usci delle case scalcinate dal

1) l'Etna.
2) la costellazione delle Gallinelle.
3) uccelli agili, dalla coda lunga.
4) a passetti rapidi.

sole, tremanti di febbre sotto il pastrano, o con tutte le coperte del letto sulle spalle. Nella pianura, le case sono rare e di aspetto malinconico: lungo le strade mangiate dal sole, fra due mucchi di concime fumante, appoggiate alle tettoie crollanti dove aspettano coll'occhio spento, legati alla mangiatoia vuota, i cavalli di ricambio. O sulla sponda del lago, colla frasca dell'osteria appesa all'uscio, le grandi stanzacce vuote, e l'oste che sonnecchia accoccolato sul limitare, colla testa stretta nel fazzoletto, spiando ad ogni svegliarsi, nella campagna deserta, se arriva un passeggero assetato. Oppure come casette di legno bianco, impennacchiate di quattro eucalipti [1] magri e grigi, lungo la ferrovia che taglia in due la pianura come un colpo d'accetta, dove vola la macchina fischiando al pari di un vento di autunno, o la notte corruscano [2] scintille infocate. O infine qua e là, sul limite dei poderi, segnato da un pilastrino appena quadrato, coi tetti appuntellati dal di fuori, colle imposte sconquassate, dinanzi all'aia screpolata, all'ombra delle alte biche [3] di paglia dove dormono le galline colla testa sotto l'ala, l'asino lascia cascare il capo, colla bocca ancora piena di paglia, e il cane si rizza sospettoso, e abbaia roco al sasso che si stacca dall'intonaco, alla lucertola che striscia, alla foglia che si muove nella campagna inerte.

La sera, appena cade il sole, si affacciano sull'uscio uomini arsi dal sole, sotto il cappellaccio di paglia e colle larghe mutande di tela, sbadigliando e stirandosi le braccia; le donne seminude, colle spalle nere, allattando dei bambini già pallidi e disfatti, che non si sa come si faranno grandi e neri, e come ruzzeranno sull'erba quando tornerà l'inverno, e l'aia diverrà verde un'altra volta, e riderà al sole. E non si sa neppure dove stia e perché ci stia tutta quella gente che alla domenica corre per la messa alle chiesuole solitarie, circondate dalle siepi di fichidindia, a dieci miglia in giro, sin dove si ode squillare la campanella fessa nella pianura che non finisce mai.

Però dov'è la malaria è terra benedetta da Dio. In giugno le spighe si coricano dal peso, ed i solchi fumano quasi avessero sangue nelle vene, appena c'entra il vomero in novembre.

Allora bisogna pure che chi semina e chi raccoglie caschi come una spiga matura, perché il Signore ha detto: « Il pane che si mangia bisogna sudarlo ».

Come il sudore della febbre lascia qualcheduno stecchito

1) alberi altissimi e diritti.
2) luccicano, splendono.
3) mucchi di covoni di grano.

sul paglericcio di granoturco, e non ci è più bisogno di solfato né di decotto d'eucalipto,[1] lo si carica sulla carretta del fieno, o attraverso il basto dell'asino, o su di una scala, come si può, con un sacco sulla faccia, e si va a deporlo alla chiesuola solitaria, sotto i fichidindia spersi di cui nessuno perciò mangia i frutti. Le donne piangono in crocchio e gli uomini stanno a guardare fumando di malavoglia. Così s'erano portato via il camparo[2] di Valsavoia, che si chiamava massaro Croce, ed erano trent'anni che inghiottiva solfato e decotto d'eucalipto. In primavera di solito stava meglio, ma d'autunno, come tornavano le anitre, egli si metteva il fazzoletto in testa, e non si faceva più vedere sull'uscio che ogni due giorni, al rimettere[3] della terzana; tanto che si era ridotto pelle e ossa, e avea una pancia grossa come un tamburo, e lo chiamavano il *Rospo* anche pel suo fare rozzo e selvatico, e perché gli erano diventati gli occhi smorti e a fior di testa.

Egli diceva sempre prima di morire: «Non temete, che pei miei figli il padrone ci penserà!» E con quegli occhiacci attoniti guardava in faccia ad uno ad uno coloro che gli stavano attorno al letto, l'ultima sera, e gli mettevano la candela sotto il naso. «Lasciatelo morire in pace — disse qualcuno di quegli sfaccendati. — Non vedete come soffre?» Lo zio Menico, capraio, che se ne intendeva, fece di no col capo. Ancora c'è tempo. Pensate che fegato duro deve avere uno che ha avuto da fare con la malaria tanti anni! Adesso se ne impipa! ché s'è buscato il fatto suo, nella malaria, e i suoi figli non hanno bisogno di nessuno! Credete che l'abbia preso soltanto per nulla tutto quel solfato e tutte quelle febbri?

II.

Libertà.

Sciorinarono dal campanile un fazzoletto rosso; sonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza:

«Viva la libertà!»

Come il mare in tempesta, la folla spumeggiava e ondeggiava davanti al casino dei galantuomini,[4] davanti al muni-

1) rimedi contro la malaria.
2) guardia campestre.
3) rallentare.
4) signori.

cipio, sugli scalini della chiesa: un mare di berrette bianche; le scuri e le falci che luccicavano.

— A te prima, barone! che hai fatto nerbare [1] la gente dai tuoi campieri! [2] — Innanzi a tutti gli altri una strega, coi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie.

— A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! — A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! — A te, guardaboschi, che hai venduta la tua carne e la carne del prossimo tuo per due tarì [3] al giorno!

E il sangue che fumava e ubbriacava. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! — Ai galantuomini! Ai cappelli [4]! — Ammazza! Ammazza! — Addosso ai cappelli! — Don Antonio sgaiattolava a casa per le scorciatoie. Il primo colpo lo fece cascare con la faccia contro il marciapiede.

— Perché? perché mi ammazzate? — Anche tu, al diavolo! — Un monello sciancato raccattò il cappello insanguinato e vi sputò dentro.

Ma il peggio fu quando cadde il figliuolo del notaio, un ragazzo di undici anni, biondo come l'oro. E non si sa come, né perché, travolto forse dalla folla, mentre suo padre ferito a morte, barcollante, si era alzato due o tre volte prima di strascinarsi a finire nel mondezzaio, gridando: — Neddu! Neddu! — Neddu fuggiva anche suo padre, dal terrore, con gli occhi e la bocca spalancata, senza poter gridare. Lo rovesciarono; si rizzò anch'esso su di un ginocchio come suo padre; il torrente gli passò sopra; uno gli aveva messo lo scarpone sulla pancia, e gliel'aveva sfracellata. Nonostante, il ragazzo chiedeva ancora grazia colle mani giunte. — Non voleva morire, no, come aveva visto ammazzare suo padre. Spezzava il cuore! — Il taglialegna, dalla pietà gli menò un colpo di scure con le due mani, quasi avesse dovuto abbattere un rovere di cento anni — e tremava come una foglia. — Un altro gridò: — Bah! sarebbe stato notaio anche lui! Succhiasangue lui pure!

Non importa! Ora che si aveva le mani rosse di sangue, bisognava versare il resto. Tutti, tutti i cappelli! — Non eran più la fame, le bastonate, le soperchierie a far ribollire la collera. Era il sangue stesso. Le donne più feroci ancora, agitando

1) bastonare.
2) guardie campestri.
3) piccola moneta siciliana che valeva circa quaranta centesimi d'oggi.
4) i galantuomini erano i signori; e si distinguevano dal cappello, mentre la povera gente portava il **berretto**.

le braccia come tante streghe, strillando d'ira in falsetto:[1] — Tu che venivi a pregare il buon Dio colla veste di seta! — Tu che avevi a schifo d'inginocchiarti accanto alla povera gente! — Tè! Tè! — Nelle case, su per le scale, dentro le alcove,[2] lacerando la seta e la tela fine.

Quanti orecchini d'oro su quelle facce insanguinate! e quanti anelli nelle mani che cercavano di parare i colpi di scure! La baronessa aveva fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene, dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle almeno. La folla chinava il capo alle schioppettate, perché non aveva armi da rispondere. Prima c'era la pena di morte, chi tenesse armi da fuoco.

— Viva la libertà! — E infine sfondarono il portone. Poi nella corte, sulle gradinate, scavalcando i feriti. — I campieri dopo! — Prima volevano le carni della baronessa, le carni fatte di pernici e di vin buono. Ella correva di stanza in stanza col lattante in seno, scarmigliata; e le stanze erano molte. Si udiva la folla urlare per quell'andirivieni, come la piena d'un fiume. Il figlio maggiore, di sedici anni, ancora colle carni bianche anch'esso, puntellava l'uscio colle sue mani tremanti gridando: — Mamà! mamà! — Al primo urto gli rovesciarono l'uscio addosso. Egli si afferrava alle gambe che lo calpestavano. Non gridava più. Sua madre si era rifugiata nel balcone, tenendo avvinghiato il bambino, chiudendogli la bocca con la mano perché non gridasse, pazza. L'altro voleva difenderla col corpo suo, stralunato, afferrando pel taglio tutte quelle scuri. Li separarono in un lampo. Uno abbrancò lei per i capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al disopra della ringhiera. Il carbonaio gli strappò dalle braccia il bambino lattante. L'altro suo ragazzo non vide niente; non vedeva altro che nero e rosso. Lo calpestavano, gli macinavano le ossa a colpi di tacchi ferrati; egli aveva addentato una mano che lo stringeva alla gola e non la lasciava più. Le scuri che non potevano colpire nel mucchio luccicavano in aria.

E in quel carnevale furibondo del mese di luglio, in mezzo agli urli briachi della folla digiuna, continuava a suonare a stormo la campana di Dio, in quel paese di turchi. Infine si sbandarono stanchi della carneficina, ciascuno fuggendo il compagno. Prima di notte tutti gli usci erano chiusi, e in ogni casa vegliava il lume. Per le stradicciuole non si udivano altro che

1) con voce acuta e contraffatta.
2) camere da letto.

cani frugando pei canti, con un rosicchiare secco di ossa, nel chiaro di luna che lavava le pietre, e mostrava spalancati i portoni e le finestre delle case deserte.

Spuntava la domenica, senza gente in piazza, né messa che sonasse. Il sagrestano s'era rintanato; di preti non se ne trovavano più. I primi che cominciarono a far capannello sul sacrato si guardavano in faccia sospettosi, ciascuno ripensando a quel che doveva avere sulla coscienza il vicino. Poi, quando furono in molti, si diedero a mormorare, ciascuno accusando l'altro. — Neppure la messa di domenica, come in paese di cani! — Il casino dei galantuomini era sbarrato, e non si sapeva dove andare a prendere gli ordini dei padroni per la settimana. Dal campanile penzolava sempre il fazzoletto rosso, floscio, nella caldura di luglio.

E come l'ombra s'impiccoliva lentamente sul sagrato, la folla si ammassava tutta in un canto. Fra due casucce della piazza, in fondo ad una stradicciuola che scendeva a precipizio, si vedevano i campi giallastri nella pianura, i boschi cupi sui fianchi dell'Etna. Ora dovevano spartirsi quei boschi e quei campi. Ciascuno fra di sé calcolava sulle dita quello che gli sarebbe toccato di sua parte e guardava in cagnesco il vicino.

— Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti! Quel Nino Bestia, e quel Ramurazzo, avrebbero preteso di continuare le prepotenze dei cappelli! — Se non c'era più il perito per misurare la terra, e il notaio per metterla sulla carta, ognuno avrebbe fatto a ruffa raffa.[1] E se tu ti mangi la tua parte all'osteria? Vuol dire che dopo bisogna tornare a spartire da capo? — Ladro tu e ladro io. Ora che c'è libertà, chi voleva mangiare per due avrebbe avuto la sua festa come quella dei galantuomini! — Il taglialegna brandiva in aria la mano quasi ci avesse ancora la scure.

Il giorno dopo s'udí che veniva a far giustizia il generale, quello dalla camicia rossa,[2] che faceva tremare la gente al solo guardarla. Si vedevano già i suoi soldati salire lentamente per il burrone, verso il paesetto; sarebbe bastato far rotolare dall'alto delle pietre per schiacciarli tutti. Ma chi? Gli uomini erano già fuggiti in gran parte, al monte o al piano; e le donne, quelle che prima erano più feroci, ora facevano festa ai giovinetti colle camicie rosse che arrivavano stanchi e curvi sotto il fucile: e battevano le mani a quel generale che sembrava più

1) chi piú trova piú piglia.
2) Garibaldi. La novella dipinge una scena di ribellione popolare alla vigilia della liberazione della Sicilia dal dominio borbonico.

piccolo sopra il gran cavallo nero, innanzi a tutti solo con certi occhi che si mangiavano la gente. Lui fece portare della paglia nella chiesa, per i ragazzi, come un padre. Ma la mattina, prima dell'alba, se non si levavano al suono della tromba, entrava nella chiesa a cavallo, sacramentando come un turco. Questo era generale! Perciò fece subito fucilare cinque o sei di quei manigoldi che avevano messo sottosopra tutto il paese, Pippo il nano, Pizzanello, i primi in lista. Il taglialegna, mentre lo facevano inginocchiare dietro il muro, piangeva come un ragazzo, per le ultime parole che gli aveva detto sua madre e il grido che essa aveva cacciato quando glielo strapparono dalle braccia. Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa. Dopo arrivarono i giudici di professione, dei galantuomini con gli occhiali, arrampicati sulle mule, disfatti dal viaggio, che si lagnavano ancora dello strapazzo mentre interrogavano gli accusati nel refettorio del convento, seduti di fianco sulla scranna, e dicendo ahi, ahi, ogni volta che si movevano. — Un processo lungo che non finiva più. I colpevoli poi per fare le cose in regola, e il processo,[1] furono condotti in città, incatenati a coppia, fra due file di soldati col moschetto pronto. Le loro donne dietro, correndo per le lunghe strade di campagna, fra le steppe, in mezzo alle vigne, trafelate, zoppicando, chiamando a nome i loro uomini ogni volta che la strada faceva gomito, e si potevano vedere in faccia.

Ma il processo andò per le lunghe. Coloro che aspettavano la forca, chiusi in carcere, e le loro donne per le strade, lì intorno, lacere e affamate a guardare quelle inferriate esse pure sotto la minaccia delle sentinelle, senza tetto... Finché a poco, a poco se ne tornarono a casa, prima le mogli, poi le mamme. Tutti gli altri in paese erano tornati a fare quello che facevano prima; già i galantuomini non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i galantuomini. Così fu fatta la pace.

Solamente qualche madre, qualche vecchierella, se gli correvano gli occhi verso la pianura dov'era la città, o la domenica, al vedere gli altri che parlavano tranquillamente dei loro affari coi galantuomini, dinanzi al casino di conversazione, col berretto in mano, si persuadevano che all'aria vanno i cenci. Il processo durò mesi e mesi, nientemeno: tanto tempo senza vedere il sole, quei disgraziati, che sembrava che uscissero dalla

1) cioè l'incartamento del processo.

sepoltura, ogni volta che li conducevano ammanettati in tribunale. Quanti potevano, erano accorsi dal paese, parenti, testimoni, come una festa, per vedere come andava a finire.

— Voi come vi chiamate? — E ciascuno si sentiva dire la sua, nome e cognome e quel che aveva fatto. Gli avvocati armeggiavano tra le chiacchiere, coi larghi maniconi pendenti [1] e si scalmanavano, facevano la schiuma dalla bocca, se l'asciugavano col fazzoletto, e ci tiravano su una presa di tabacco. I giudici sul loro scanno, dietro le lenti, in soggolo [2] e toga. E anche dall'altro lato, seduti in fila sui loro scanni, dodici galantuomini che sbadigliavano e si grattavano la barba, o ciangottavano [3] tra di loro. Certo, pensavano forse, l'abbiamo scappata bella a non essere stati fra i galantuomini del paesetto, lassù dove s'era fatta la libertà.

Poi finiti i discorsi e sonato il campanello si alzarono tutti. Quelli della libertà aspettavano pallidi e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso. Dopo un'ora, quando rientrarono i galantuomini della giuria, il primo che parlava colla mano sulla pancia, ed era quasi pallido al pari degli sventurati che aspettavano la sentenza, incominciò:

— Sul mio onore e sulla mia coscienza!...

Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: — Dove mi conducete? In galera? O perché? Se non ho avuto nemmeno un palmo di terra!... E avevano detto che c'era la libertà!...

51. - ALFONSO DAUDET

[1840†1897]

Nato a Nîmes in Provenza, Alfonso Daudet andò ancor giovane a Parigi dove, dopo aver esordito con una raccolta di versi, si dedicò al giornalismo e al romanzo.

I suoi romanzi e le sue novelle, senza avere la forza di quelli di Flaubert o di Maupassant, hanno nel loro verismo, soffuso di dolcissima e delicata poesia, una grazia e un fascino straordinario che ce li rendono oltremodo grati: *Saffo*, *Numa Roumestan*, *Cosino*, l'*Immortale*, *Le lettere dal mio Mulino*, i *Racconti del Lunedì*. Ma dove egli raggiunge i suoi migliori effetti è nella serie dei suoi romanzi umoristici in cui presenta la figura di *Tartarino di Tarascona*, un bonario spaccone, diventato oramai proverbiale. In italiano c'è una buona traduzione del *Tartarino sulle Alpi*, dovuta a Coccoluto Ferrigni [Firenze, Salani]. *Le Lettere dal mio Mulino* sono state tradotte da Luigi Orsini [Sonzogno, Milano].

1) le maniche della toga.
2) pettorina.
3) chiacchieravano. Sono i giurati.

L'ultima lezione

(Racconto d'un fanciullo alsaziano).

Quella mattina ero in ritardo nel recarmi a scuola, e avevo una gran paura d'esser sgridato, tanto più che il signor Hamel ci aveva prevenuti che saremmo stati interrogati sui participi, dei quali io non sapevo sillaba. Per un momento mi balenò l'idea di marinare la scuola, e di svignarmela attraverso ai campi.

La giornata era calda, splendida!

Si udivano qua e là i merli che zufolavano sui confini del bosco; e nel prato Rippert, dietro la segheria, i Prussiani [1] che facevano le manovre. Tutto ciò mi tentava ben più che non la regola dei participi: ma io ebbi la forza di resistere, e mi diedi a correre verso la scuola.

Passando davanti alla casa municipale, vidi che c'era della gente ferma presso l'albo dei manifesti. Da due anni è da quel luogo che ci son venute tutte le cattive notizie, le battaglie perdute, le requisizioni, gli ordini del commissariato; e io pensavo senza fermarmi:

— Cosa c'è dunque ancora di nuovo?

Allora, siccome io attraversavo la piazza di corsa, il maniscalco Wachter, che stava là col suo garzone in procinto di leggere l'avviso, mi gridò:

— Non darti troppo pena, ragazzo mio; tu arriverai sempre a tempo alla tua scuola.

Credetti ch'egli si burlasse di me, ed entrai tutto in sudore nella piccola corte del signor Hamel.

D'ordinario, al principiar della lezione, si faceva un gran baccano che si sentiva fin nella strada: i cassetti che si aprivano e richiudevano, le lezioni che erano ripetute a voce alta e in coro turandosi le orecchie per impararle meglio, e finalmente la grossa riga del maestro che batteva sulla tavola:

— Andiamo, un po' di silenzio!

Io contavo per l'appunto su tutto quel viavai per raggiungere il mio banco senza essere osservato: ma proprio in quel giorno tutto era tranquillo, come in un mattino di domenica. Attraverso alla finestra aperta, io vedevo i miei compagni già schierati al loro posto, e il signor Hamel che passava e ripassava colla sua terri-

---

1) il fatto avviene in Alsazia nel 1870, quando i Prussiani ripresero l'Alsazia ai Francesi.

bile riga di ferro sotto il braccio. Dovetti aprir la porta, ed entrare nel bel mezzo di quella gran calma. Pensate or voi se fossi rosso di vergogna e se avessi paura!

Ebbene, no. Il signor Hamel mi guardò senza collera, e mi disse con gran dolcezza:

— Su, presto, al tuo posto, piccolo Frantz: stavamo già per incominciare senza di te.

Io mi cacciai nel banco, e sedetti subito al mio posto. Allora soltanto, un po' rimesso dal mio sgomento, osservai che il nostro maestro aveva il suo bel pastrano verde, con lo sparato della camicia riccamente pieghettato, e le calze di seta nera ricamate che egli non metteva che nei giorni d'ispezione e di distribuzione dei premi. Del resto l'intera classe aveva qualche cosa di straordinario e di solenne. Ma ciò che più mi sorprese fu di vedere in fondo alla stanza, sui banchi che restavano ordinariamente vuoti, alcune persone del paese sedute e silenziose come noi: il vecchio Hanser col suo cappello a tre punte, l'antico agente, ed altri ancora. E tutta quella gente pareva triste. Hanser aveva portato con sé un vecchio sillabario consunto negli orli, e lo teneva spiegazzato sui ginocchi, guardando di sghembo sulle pagine attraverso i suoi occhialoni.

Mentre io mi maravigliavo di tutto ciò, il signor Hamel era salito sulla cattedra, e con la stessa voce dolce e grave con cui mi aveva accolto, ci disse:

— Figliuoli miei, oggi è l'ultima volta che vi faccio scuola. È venuto da Berlino l'ordine di non insegnar altro che il tedesco nelle scuole dell'Alsazia e della Lorena.... Il nuovo maestro verrà domani. Dunque quella d'oggi sarà per voi l'ultima lezione di francese. Vi prego perciò di stare molto attenti.

Quelle poche parole mi sconcertarono tutto. I miserabili! Ed era questo ch'essi avevano affisso alla casa comunale!

La mia ultima lezione di francese!

E io che sapevo appena scrivere! Non lo imparerò dunque più io, il francese? Bisognerà che io resti sempre al punto in cui mi trovo? Oh, come mi rimproverai allora il tempo perduto, le lezioni marinate per correre in cerca di nidi! Quei libri che poco prima mi parevano tanto noiosi e pesanti da portare, la mia grammatica, la mia storia sacra, mi parevano adesso vecchi amici, da cui mi dovevo staccare, oh, con che pena! E così anche per quel caro signor Hamel: l'idea ch'egli stava per andarsene, che non lo vedrei ormai più, mi faceva dimenticare le punizioni e i colpi della sua terribile riga.

Poveraccio! egli aveva indossato i suoi begli abiti della domenica per dar più solennità a quell'ultima lezione.

E adesso capivo anche perché gli anziani del villaggio eran venuti a sedersi in fondo alla scuola. Essi volevano far capire con quel gesto che adesso si rammaricavano di non aver frequentato la scuola, e volevano anche ringraziare con la loro presenza il nostro buon maestro dei suoi quarant'anni di buoni servizi, e rendere gli onori dovuti alla patria che partiva con lui.

Ero a questo punto delle mie riflessioni, quando sentii chiamarmi per nome. Toccava a me recitar la lezione. Che cosa non avrei dato per poter dire da capo a fondo senza interruzione quella famosa regola dei participi, a voce alta e chiara, senza un errore! Invece mi confusi alle prime parole, e restai dritto in piedi, rivolgendomi qua e là con la testa, mentre il cuore mi si gonfiava di lagrime. Sentivo il signor Hamel che mi diceva:

— Non ti rimprovererò, mio piccolo Frantz: sei già punito abbastanza. Vedi, a che si arriva? Tutti i giorni diciamo a noi stessi: « Bah! ne ho del tempo, per imparare: imparerò domani ». E poi... vedi invece che cosa succede. È stata la gran disgrazia della nostra Alsazia, di rimandare sempre la propria istruzione al domani. E ora quella genta là ha il diritto di dirci: « Come! pretendevate d'esser Francesi, e non sapete neppure leggere e scrivere nella vostra lingua? » E tu, povero Frantz, non sei davvero il più colpevole. Tutti abbiamo la nostra parte di colpa da rimproverarci. La colpa comincia dai vostri parenti, che non han dato abbastanza importanza alla vostra istruzione, e preferivano mandarvi a lavorar la terra o negli opifici, per guadagnare qualche soldo di più. E io stesso, quant'ho da rimproverarmi, io! Quante volte vi ho fatto perder tempo a inaffiare il giardino, invece di farvi studiare! E quando volevo andarmene a pescar le trote, non vi ho forse lasciati uscire qualche minuto prima?

E così, passando da un argomento all'altro, il signor Hamel si mise a parlarci della lingua francese, dicendoci ch'essa era la più bella del mondo, la più chiara, la più fondata, e che bisognava conservarla tra noi, e non dimenticarla mai, perché quando un popolo cade in schiavitù, fin che conserva il suo linguaggio, è come se avesse in mano la chiave della propria prigione.

Poi prese una grammatica e ci lesse la nostra lezione.

Io ero maravigliato di vedere con quanta facilità capivo ogni cosa. Tutto quello ch'egli mi diceva, mi pareva facile facile. Credo di non aver mai prestato altrettanta attenzione, e forse egli pure spiegava con più pazienza del solito. Si sarebbe detto che, prima di andarsene, il pover uomo volesse impartirci tutta la sua scienza e farcela entrare in testa in una volta sola.

Finita la lezione, si passò allo scritto. Per quel giorno il signor Hamel ci aveva preparato dei modelli, sui quali era scritto

con un bel carattere rotondo: «*Francia, Alsazia, Francia, Alsazia*». Quei nomi facevan l'effetto di banderuole che sventolassero tutt'intorno alla scuola. Non s'udiva che lo scricchiolìo delle penne sui quaderni. Vi fu un momento in cui per la finestra aperta entrarono in classe alcune farfalle, ma nessuno vi badò, neppure i più piccini, intenti a tracciare le loro *aste*, con un cuore e una coscienza come se anche le aste fossero lingua francese! Sulla grondaia del tetto alcuni piccioni tubavano sommessamente, e io pensavo: « Obbligheranno anche quelli a tubare in tedesco? »

Di quando in quando, alzando gli occhi dal tavolo, vedevo il signor Hamel immobile sulla sua cattedra, che guardava tutti gli oggetti intorno a lui, come se volesse assorbire con lo sguardo tutta quanta la scuola. Pensate! era là da quarant'anni allo stesso posto con la sua scolaresca davanti. Le panche e i tavoli eran diventati lustri dal continuo sfregamento. E nel cortile i noci s'erano fatti alti alti, e il luppolo ch'egli aveva piantato con le sue mani arrivava adesso sino al tetto, inghirlandando le finestre. Che crepacuore doveva essere per quel povero uomo abbandonare tutte queste cose, udire nella camera sopra la scuola i passi della sorella che andava e veniva per fare i bauli. Dovevano partire il giorno dopo, andarsene dal paese per sempre! Con tutto ciò ebbe il coraggio di farci lezione sino all'ultimo. Dopo la scrittura, ci fu per noi la lezione di storia, e poi i piccini cantarono il *ba, be, bi, bo, bu*. In fondo alla scuola, il vecchio Hanser aveva rimesso gli occhiali, e tenendo il sillabario con tutt'e due le mani, compitava a stento: si vedeva che s'era messo con impegno egli pure. La sua voce tremava dalla commozione; ed era così ridicolo con quel suo sillabare, che noi ci sentivamo una gran voglia di ridere e insieme di piangere. Ah! mi ricorderò sempre di quell'ultima lezione!

Tutt'a un tratto l'orologio della chiesa sonò il mezzogiorno, e poi l'*Angelus*. Nel tempo stesso le trombe dei soldati prussiani che tornavano dalle manovre, sonarono strepitosamente sotto le nostre finestre. Il signor Hamel s'alzò, pallidissimo, dalla cattedra: non m'era mai sembrato così alto.

— Miei amici, — disse — miei amici, io.... io....

Ma non poteva terminar la sua frase, perché un nodo in gola lo soffocava. Allora si volse alla lavagna, prese un pezzetto di gesso, e appoggiandovisi con tutta la forza, scrisse a caratteri grossi quanto gli fu possibile: « *Viva la Francia!* »

Poi restò lì, con la testa appoggiata al muro, senza parlare, e con la mano ci faceva segno ch'era finita, e che andassimo pure via.

52. - ANTONIO FOGAZZARO

[1842†1909]

Nacque e morì a Vicenza. Fu educato prima da uno zio sacerdote, poi trovò nel liceo di Vicenza l'affettuoso insegnamento dell'abate Giacomo Zanella, delicato poeta. Cominciò la carriera letteraria con un poemetto sentimentale, *Miranda* (1874); e la continuò con una serie di fortunati romanzi, nei quali sembra rivivere a tratti l'umorismo arguto del Manzoni. In *Malombra* sfogò la sua vena di descrittore smagliante ed esatto del paesaggio alpino; nel *Mistero del poeta* intrecciò ad una storia d'amore ideale il panorama affascinante della vecchia Norimberga; nel *Piccolo mondo antico* descrisse, con un'estrema felicità di colore, la piccola vita della gente d'un lembo della Lombardia, agli albori del Risorgimento. Il Fogazzaro era pio, e affidò ad alcuni tra i suoi personaggi le proprie idee sulla religione. Le sue opere furono edite in Milano da Baldini e Castoldi. Consultare: T. GALLARATI-SCOTTI. *Fogazzaro* [Milano Baldini e Castoldi].

I.

Un palazzo sul lago.

Il palazzo sta nell'entrata di un recondito seno dove il piccolo lago corre ad appiattarsi fra due coste boscose. Costrutto nello stile del secolo XVIII, fronteggia il mezzogiorno con l'ala sinistra e con la destra il ponente. Una loggia, di cinque arcate verso il lago e di tre verso il monte, corre obliqua tra le due ali, congiungendone i primi piani sopra un enorme macigno nero che si protende sull'acqua. Morso dallo scalpello del giardiniere, quel masso ha dovuto accogliere qua e là del terriccio dove portulache, verbene e petunie [1] ridono alla spensierata. L'ala diritta, dov'è la biblioteca, edificata forse per dimora d'estate, si specchia gravemente nelle acque della cala. [2] In faccia, a cinquanta passi, ha una solitaria costa vestita di nocciuoli e di carpini; a destra un vallone erboso dove il lago muore; vigneti e cipressi le salgono dietro il tetto a spiar nell'acqua verde, tanto limpida, che, quando d'estate, sul mezzogiorno, vi entra il sole, lo sguardo vi discende lungo tratto per le grandi alghe immobili, e vede giù nel profondo qualche rara ombra passar lentamente sui sassi giallastri.

L'ala sinistra guarda il lago aperto, montagne in faccia, montagne a levante; a ponente, verso la pianura, uno sfondo di colline, di prati rigati di pioppe su cui si curva un arco di cielo.

1) sono tutte piante coltivate nei giardini.
2) piccolo seno di mare o di lago ove possono ormeggiarsi imbarcazioni leggere.

Tra levante e mezzogiorno il lago gira dietro un promontorio, un alto scoglio rossastro, a nascondervi la sua fine oscura: piccolo lago di misura e di fama, ambizioso però e orgoglioso della sua corona di monti, appassionato, mutabile; ora violetto, ora verde, ora plumbeo; talvolta, verso la pianura, anche azzurro. Là è il suo riso, là si colora delle nuvole infocate al tramonto e brilla d'una sola fiamma quando il vento meridiano lo corruga sotto l'alto sole d'estate. Da tutte le altre parti si spiegano i manti delle montagne boscose sino alla cima, macchiate da cenerognole scoscenditure di scogli, da ombre di valloni, da praticelli di smeraldo. A levante il lago mette capo a una valle; i monti vi scendono a scaglioni verso l'Alpe dei Fiori, lontane rocce dentate che tagliano il cielo. Dentro quella valle, a breve distanza dal lago, si vede la chiesa di un paesello; e anche dal lato opposto, sul ciglio della costa che scende a morir nelle praterie, biancheggia un campanile fra i noci.

Alle spalle del palazzo il piccone e il badile hanno vigorosamente assalita la montagna e conquistatone il cortile semicircolare dove mormora un getto cristallino che ricade ondulando tra gli eleganti *gynereum* e le ampie foglie degli *arum*, [1] quasi fiore animato di quella vegetazione tropicale.

Altri due grandi massi ovali di fiori e di foglie si spandono ai lati di questo, fuor dalla ghiaia candida e fine. Per le muraglie di sostegno, addossate al monte, serpeggiano e s'incrocicchiano le mille braccia delle passiflore, delle glicini, dei gelsomini, [3] fragili creature amorose che cercano dappertutto un sostegno e lo vestono, grate, di fiori. Due fasci di passiflore si abbrancano pure agli angoli interni dei due fabbricati e salgono a gittar le frondi scarmigliate sin dentro la loggia.

A mezzo della muraglia di sostegno e propriamente in faccia alla loggia, sale al monte, tra il versante di mezzogiorno e quello di ponente, un'ampia scalinata a ripiani, fiancheggiata di cipressi colossali e di statue. A destra e a sinistra si stendono reggimenti di viti, allineati in ordine di parata. Alcuni dei cipressi han perduto la cima e mostrano nel verde la fenditura nera d'un fulmine; i più sono intatti e potenti nella loro augusta vecchiaia. Paion ciclopi [3] enormi che scendono solennemente dal monte a lavarsi; e mettono intorno a sé il silenzio dello stupore.

Delle statue, appena otto o dieci durano sui piedestalli,

1) piante ornamentali.
2) tutte piante rampicanti.
3) giganti della mitologia.

mascherate di fitti *domino* d'edera. A sommo della scalinata sta un'ampia vasca appoggiata ad un elegante parete greggia, a mosaico bianco, rosso e nero, ripartita in cinque arcate intorno ad altrettante nicchie, ciascuna con la sua urna di marmo; in quella di mezzo una Naiade [1] ridente si curva sull'urna, la inclina col piede, e n'esce a fiotti l'acqua che dalla vasca è condotta per un tubo nascosto a zampillare nel cortile, tra i fiori.

Dalla biblioteca, posta all'estremità di ponente della villa, si esce ad un giardinetto pensile [2] coperto quasi tutto dall'ombra d'una superba magnolia. Una scaletta scoperta ne discende al cortile, presso alla porticina della darsena [3] e al cancello d'uscita.

All'altro capo della villa, una massiccia balaustrata corre sul dosso agli scogli, accovacciati nell'acqua come schiavi selvaggi. Dentro dalla balaustrata un gran viale; dentro dal viale una lista di aiuole fiorite, quindi un'alta e spaziosa serra di agrumi che nella buona stagione manda i suoi avamposti, [4] certi enormi vasi di limoni, a specchiarsi dai pilastrini della balaustrata nel lago chiaro. In fondo al viale, il muro di cinta è dissimulato da una selvetta di abeti che lo accompagna su pel monte.

Con i suoi cipressi, con le vigne, con la collana d'abeti, con il lago a' piedi, la villa sarebbe assai graziosa a guardare a traverso le lenti d'uno stereoscopio, [5] se la scienza sapesse riprodurvi i verdi cupi e i brillanti, le acque diafane e il mobile riverbero del sole sulle vecchie mura. Si potrebbero immaginare, davanti alle sue finestre, ampie distese di lago, felici paesi, altre ville, altri giardini ridenti fra l'acqua e il cielo. Anche veduto con la sua scena solitaria e severa, il palazzo non è triste. Fuori del recinto le sponde che guardano a mezzogiorno, verdeggiano di ulivi frequenti, parlano di dolci invernate; e per la gran porta aperta laggiù verso la pianura, dove il sole tramonta, entrano le immagini e quasi il suono della intensa vita delle opere umane; per là escono gli occhi e l'animo quando hanno bisogno di veder lontano, d'immaginare liberamente. Il palazzo domina quel deserto con la sua grandiosità signorile; chi vi abita può credersi padrone di quanto vede; credersi un re superbo a cui nessuno osa accostarsi: i monti difendono il trono e le onde lambiscono i suoi piedi.

---

1) ninfa delle acque.
2) sostenuto da colonne o terrazze.
3) luogo che può esser anche coperto, ove si ormeggiano le barche.
4) sentinelle avanzate.
5) strumento ottico che cresce il rilievo delle immagini guardate con esso.

II.

L'orrido.

L'orrido sta a poche centinaia di passi dal paese. Il fiume nasce appena a qualche chilometro più in su, si raccoglie lì tra le montagne, corre per breve tratto in piano, all'aperto, poi trabocca sotto il paese di rapida in rapida,[1] di cascata in cascata sino al fondo della valle, per morire nel lago. Uscendo dal paese si trova un ponticello di legno che gitta la sua ombra sopra una luce di sparse spume, di acque verdi, di ghiaiattoli[2] candidi. Non si passa il ponticello; si piglia invece a sinistra pel letto del fiume. Colà le acque blande ridono e chiacchierano, correndo via tra la gaia innocenza dei boschi con certi brividi di passate paure. Di scogli non appariscono che strisce oblique a fior di terra, tappezzate di scuri muschi, di fiocchi d'erba, di ciclami pomposi. Guardando in su dalle ghiaie, si vedono a dritta e a manca disegnarsi sul cielo le due sponde come due colossali ondate di vette fronzute, due alte dighe vive, luccicanti al sole, di roveri, di faggi, di frassini, di sorbi che si rizzano gli uni dietro gli altri, si curvano in fuori per veder passare le onde allegre, agitano le braccia distese plaudendo. Presto si giunge a un gomito del fiume. Non più sole, non più verde, non più riso d'acque; immani fauci di pietra vi si spalancano in viso e vi fermano con il ruggito sordo che n'esce, con il freddo alito umido che annera là in fondo la gola mostruosa. Il ruggito vien su dalle viscere profonde; l'acqua passa per la bocca degli scogli, grossa, cupa, ma silenziosa. Una sdruscita barchetta è lì incantenata a un anello infisso nella rupe. Porta due persone oltre il barcaiuolo. Si risale la corrente con quella barchetta, che pare non volerne sapere, torce il muso ora a destra ora a sinistra e scapperebbe indietro senza la pertica di Caronte.[3] Il fragore cresce; la luce manca. Si passa tra due rupi nere, qua rigonfie come strane vegetazioni, gemme enormi della pietra; là cave e stillanti come coppe capovolte; tutte rigate a intervalli uguali, scolpite a gengive dal fondo alla cima. In alto, il cielo si restringe via via fra scoglio e scoglio, scompare. La barchetta salta in una fessura buia, piena d'urla, si dibatte, urta a destra, urta a sinistra, folle di spavento sotto gli archi echeggianti della pietra, che, morsa nelle viscere dal flutto veloce, si slancia in alto, si contorce. Dal sottilissimo strappo

1) corrente d'acqua veloce, pel declivio ripido.
2) ciottoli, sassi.
3) il favoloso nocchiero infernale che passa le anime al di là del fiume Acheronte.

che fende il manto boscoso di quelle rupi, filtra nelle tenebre un verdognolo albore, un lividore spettrale che macchia, cadendo, le sporgenze della roccia, vien meno di sasso in sasso, e si perde prima di toccar l'acqua verde cupa; si direbbe un raggio di luna velata di nuvole, sull'alba. Da quell'andito si entra nella « sala del trono », rotondo tempio infernale con un macigno nel mezzo, un deforme ambone [1] per la messa nera, [2] ritto fra due fasci enormi di spuma che gli cingono i fianchi e gli si spandono davanti in una gora larga, tutta bollimento e spume vagabonde, levando il fracasso di due treni senza fine che divorino a paro una galleria. È da quel masso che viene alla caverna il nome di « sala del trono ». Si pensa ad un re delle ombre, meditabondo su quel trono, fisi gli sguardi nelle acque profonde, piene di gemiti e di guai,[3] piene di spiriti dolenti. Per una spaccatura dietro al trono, sprizza nella caverna un getto di luce chiara.

III

Norimberga di notte.

Partii per Norimberga [4] con un treno del pomeriggio. Quando uscimmo dalla blanda valle dell'Altmühl per correre, fra sterminati orizzonti, diritto al nord, non era lontano il tramonto. Assorto in una sola idea, scosso ad ogni momento da vampe di accese immaginazioni, non avevo quasi mai avuto coscienza del paese così diverso dall'Italia che veniva continuamente mutando sugli occhi miei; ma pure la mobile visione si mescolava al mio pensiero, lo colorava, in qualche modo, di sé. Guardando, nello splendore del sole cadente, la quieta Altmühl così azzurra tra l'erbe dorate, riposavo un poco, mi venivano immagini di un avvenire sereno. Quando non la vidi più, il mio cuore riprese a palpitar forte. Sapevo che Norimberga non era lontana, il sole infocava un rossastro paesaggio, solenne di alte pinete e di sabbie immense, l'aria soffiava freddo, e se porgevo il capo a guardar dove ci portasse la locomotiva, non vedevo all'orizzonte altro che nebbie; sentivo il Nord, mi pareva che quello fosse il vero cielo, il vero paese di un'anima come Violet. [5] Là mi aspettavo di trovarla ancor più

1) pulpito, cattedra dell'altare.
2) messa diabolica; rito profanatore che si celebrava nel Medioevo.
3) lamenti acuti.
4) città in Baviera di grande interesse artistico.
5) la fanciulla di cui era innamorato il protagonista del romanzo, che è *Il mistero del poeta*.

chiusa nel cupo fuoco del suo cuore. Ma la troverei, la troverei?

Verso le otto mi affacciavo dai tozzi baluardi medioevali, dai passaggi bui del Frauenthor [1] a un largo di lastricati tra due scomposte fughe di case aguzze, a torri che salivano giganti, sul fondo, nei misti chiarori del crepuscolo e della luna. Norimberga, l'enigma, era davanti a me.

Uscii la sera stessa, girovagai a caso, pensando che l'indomani mattina andrei nella Burgschmiedstrasse, [2] trovando intanto una voluttà profonda nel mescolarmi quanto più potevo, fra le ombre della notte, a questa sognata Norimberga; nel pensare che l'una o l'altra casa potrebbe forse essere la casa degli Yves, e qual cuore avrebbe Violet se sapesse ch'io passavo sotto le sue finestre! Questo era un mondo ben più fantastico che la valle dell'Inn [3] e l'*Englischer Garten.* [4] Entrai nell'ombra della nera Lorenzkirche, [5] dietro alle cui torri enormi si alzava la luna, discesi e risalii per ineguali andirivieni di vie, ora scure, ora sfolgorate nel mezzo da una lampada elettrica, sospesa in alto. Intorno al fulgor d'argento nereggiavano le case vecchione, con i lor grandi cappelli aguzzi tutti scolpiti, aggruppate per diritto e per isghembo, ciascuna secondo il proprio talento. Passai per vicoli tenebrosi da un bagliore all'altro, e so di essermi fermato gran tempo sur un crocicchio pendente al fiume, con la sua lampada nel mezzo, fra cinque o sei bocche di vie inclinate per ogni verso. Ombre silenziose andavano e venivano nella intensa luce bianca. Mi ero fitto in mente che mi fosse più probabile d'imbattermi in miss Yves sull'incontro di tante vie; e mi tenevo sicuro di riconoscerla da lontano, almeno all'andatura. Ma il tempo passava, le ombre dei viandanti si facevano più rade, la mia speranza veniva meno. Finalmente, adagio adagio, me ne partii.

53. - RENATO FUCINI

[1843†1920]

Nacque a Monterotondo Marittimo, in provincia di Grosseto. Fu ingegnere; ma nei ritagli di tempo prese a poetare in vernacolo, pubblicando poi le sue poesie dialettali toscane (*Cento sonetti*) sotto l'anagramma di Neri Tanfucio: le poesie furono lodate anche da Alessandro Manzoni, e piacquero molto al pubblico. Il Fucini, lasciata l'ingegneria, divenne insegnante e poi

1) torrione gotico di Norimberga.
2) strada di Norimberga.
3) fiume del Tirolo, che nasce nei Grigioni e sbocca nel Danubio.
4) il *giardino inglese,* parco di Monaco di Baviera.
5) chiesa di S. Lorenzo.

ispettore scolastico: professione che gli permise di osservare minutamente la vita della campagna toscana. Frutto di queste sue osservazioni sono i due volumi di bozzetti *Le veglie di Neri* e *All'aria aperta*, nei quali egli si dimostra scrittore disinvolto, sincero, spontaneo, e umorista vivace e garbato. Scrisse anche *Napoli a occhio nudo*, *Acqua passata* e *Canne al vento*. La maggior parte delle sue opere sono edite dal Bemporad di Firenze. Sul Fucini vedi A. NICCOLAI. *Renato Fucini* [Pisa, Arti grafiche] e G. BIAGI. *Fucini nella vita e nell'arte* [Lettura, Maggio 1922].

I.

Frammenti di una scampagnata nell'Appennino.

Ospite d'una agiata famiglia di montanini molto cordiali ma altrettanto patriarcali, capitai nel pittoresco paesello dove avevano il loro palazzotto, chiamatovi per assistere a una festa campestre che vi si dava. Accettando l'invito di quei signori, e ricordandomi che la festa cadeva in un giorno di magro, più per un sentimento di riguardo che per ghiottoneria (sapevo che la famiglia era religiosissima e osservante) chiesi, *scherzando sul serio*, e ne ottenni la promessa, che mi si fosse fatto trovare un desinare tutto di cibi magri.

La mensa era formata da una lunga tavola alla quale a una estremità sedevano i padroni, all'altra la servitù. Un sistema patriarcale che destò la mia simpatica ammirazione. Passando rasente alla porta di cucina, mi dettero nell'occhio e nel naso cibi e profumi deliziosi di pesci fritti, di fagioli lessi e di baccalà, e un gran catino di pane affettato sul quale, si capiva, doveva esser precipitato il liquido prezioso d'una grossa pentola di broda di fagioli e cavolo. Avevo una fame da lupi e, con la bocca piena d'acquolina da ghiotti, ringraziai il padrone d'aver mantenuta la sua promessa.

Ch'ero capitato in un luogo sospetto, me n'ero accorto appena entrato in casa. Facendo gli elogi della bellezza e dell'aspetto sano d'un bambino che mi capitò fra i piedi, tutti mi furono addosso, ripetendomi:

— Ma *gli* pare, signor professore! Lei è troppo buono, questa è tutta sua gentilezza... chi sa quanti ne ha visti lei, dei bambini belli davvero!

M'affaccio a una finestra ed esclamo: « Per bacco, che occhiata maravigliosa! » E, loro tutti:

— Ma *gli* pare, signor professore! Chi sa quanti posti avrà visitato lei, e tutti più belli di questo! Ci compatisca, siamo in campagna...

Lodo un bel cane da caccia. La stessa storia.

— Ma *gli* pare, signor professore. Chi sa quanti bei cani ecc. ecc. (O questo che lavoro è ?)

E così di seguito, fino a che, verso sera, non me n'andai.

Siamo a tavola. Eccoti che un servitore entra in salotto portando in trionfo un gran tegame fumante, dentro al quale si adagiava la sullodata zuppa di cavoli e fagioli. Do un'occhiata di riconoscenza al padrone, e, in quel tempo, un altro servitore mi ammolla una scodella di brodo di carne con qualche fettuccia di pane arrostita. Io mi ribello. Parlo della mia ghiottoneria per quei cibi chiamati ordinari; dichiaro, sul mio onore, che quella zuppa di fagioli la preferisco a quella di cappone... Tempo perso. Ricomincia la solita storia in tono lamentoso.

— Ma *gli* pare, signor professore! A lei che mangerà chi sa quante robe delicate, *gli* potrebbe fare anche male... ma *gli* pare, signor professore!

Intanto la zuppa agognata faceva il giro della tavola fermandosi davanti a tutti, fuori che a me.

Ecco il fritto di baccalà e pesciolini. A quelli credetti di poterci arrivare. Nossignore! Due braciole fritte di carne bovina, che potevano, per la troppa cottura, essere onorevolmente sostituite da due suole di scarpa, vennero a posarsi dinanzi a me, e, quel che è peggio, mi toccò mangiarle perché la fame picchiava sodo e perché avevo capito che per me non c'era ormai più salvazione.

La festa campestre riuscì divertente e, per me, originalissima. Sfido io! era stata messa insieme e diretta da dei boscaioli, senza il minimo intervento dei miei ospiti!

Verso il tramonto mi disposi alla partenza per tornarmene a casa, a piedi. Era una serata di giugno maravigliosa, soltanto si vedeva giù all'orizzonte una lieve strisciola di nuvole asciutte e sottili. Quando fui sulla porta e mentre facevo i miei saluti di congedo, mi voltai verso la valle e, tanto per dir qualche cosa, osservai che il tempo si sarebbe presto cambiato. « L'arguisco da quei nuvoletti. » La feci bona!

— Deve prendere un ombrello!

— Grazie. Non lo voglio. M'è d'incomodo.

— Giovanni, Maria, Eusebio... un ombrello, portate un ombrello al signor professore.

— Grazie, non lo voglio assolutamente. Il tempo è bellissimo e non voglio cotest'impiccio. Di nuovo, grazie e a rivederci presto (bugiardo!).

Avevo già fatto un centinaio di passi giù per la discesa del bosco quando sentii dietro a me scalpicciare sugli sterpi

del viottolo. Mi volto e ti vedo un contadino il quale, venendomi incontro affannato, mi mostra da lontano un grand'ombrellone d'incerato verde e mi dice che me l'hanno mandato i padroni e che lo prenda.

— Figlio d'un cane! — urlo; e andandogli incontro: — Via! vai via! tienti il tuo ombrello e via, via subito, se no ti stronco questo randello sulla groppa!

Il contadino non intese a sordo. Si voltò di scatto e via, peggio d'un cane frustato. Mi fece pena, e subito lo chiamai indietro e gli domandai se fumava.

Tremando di paura mi accennò di sì.

— Tieni — gli dissi, dandogli un sigaro — e salutami tanto tanto i tuoi signori padroni.

II.

Mio padre.

Mio padre, medico in un comunello di montagna, guadagnava, quando io ero ragazzetto, cinque paoli al giorno, che oggi sarebbero due lire e ottanta centesimi. Coi miseri incerti di qualche consulto, di qualche operazioncella e di qualche visita fuori della condotta, si può calcolare che il suo guadagno arrivasse circa a quattro lire, piuttosto meno che più. Con questo doveva mantenere decorosamente la sua famiglia, un cavallo, un servitore e me all'Università.... Vado per le leste, perché sento che il discorrer troppo mi aggraverebbe il petto e tu forse ti annoieresti.

Una sera, dopo le vacanze di Natale, avevo allora diciassette anni, torno a Pisa con la mia mesata d'ottanta lire nel portafogli. Il rivedere gli amici mi mette allegria; vado a cena con una brigata di quei bontemponi, bevo, mi elettrizzo, giro cantando per le vie della città fino ad ora tarda, e da ultimo casco in una casa di giuoco, dove in un paio d'ore lascio tutta la mesata più trenta lire di debito con un amico che me le prestò. Una piccolezza, se vogliamo, ma una piccolezza che per le condizioni della mia famiglia era grave, forse troppo grave.

Arrivato alla mia cameruccia, mi buttai sul letto, ma non potei dormire. Sbuffai, mi rivoltai continuamente senza trovar riposo, ebbi qualche breve dormiveglia; ma fu peggio. Brillanti, assassini, miniere di oro, coltellate, mostri paurosi, corse a perdita di fiato per deserti a perdita d'occhio, urli, fischi, imprecazioni.... sognai un po' di tutto; e finalmente un grande scossone e tanto d'occhi spalancati grondante di sudore.

— Che si fa? — pensavo. — Chiedo a qualche amico? Scrivo a qualche parente? a mia madre? a mio...? Ah!... qui bisogna uscirne presto. Un atto di contrizione, un po' di dramma, quattro urlacci, due tonfi, [1] magari.... e perché no? magari una fitta [2] di scappaccioni, e tutto è finito e non ci si pensa più. Salto giù dal letto, mi faccio prestare pochi soldi dal primo amico mattiniero che incontro, mi rincantuccio in un vagone di terza classe, e via a casa.

Il viaggio mi fece bene. Parlai continuamente di politica e di guerra con un associatore [3] di libri che andava a Signa [4] ed ebbi dei momenti nei quali, sognando sul serio gloria, armi ed amori, in faccia al mio associatore che mi guardava, stava zitto e fumava a pipa, dimenticate le mie miserie, mi sentii quasi orgoglioso d'aver anch'io la prima bravata da raccontare.

Ma quando vidi spuntare fra i boschi la torre del mio paesello, e poi il tetto della mia casa e il fumo che esciva dalla torretta del suo camino, la baldanza mi cadde e sentii le gambe che mi tremavano.

Quando arrivai a casa, mio padre non c'era. Mia madre si spaventò, perché vedendomi pallido, mi credette ammalato.

— Non ho nulla; sto bene.... proprio sto bene.

Il suo viso si rasserenò subito e, fatta forte da questa buona certezza, ascoltò abbastanza tranquilla, mentre preparava il desinare, il racconto che le feci dal canto del fuoco, dove mi ero rannicchiato, scaldandomi alla fiamma che schioccava allegra sotto un paiolo di rape. Quando ebbi terminato:

— Figliolo!... io ti domando come si deve fare a dirlo a quell'uomo! — esclamò, guardandomi sgomenta. Poi, dopo una lunga pausa, pensosa: — È impossibile! come vuoi che faccia a renderti ora una mesata, se ce n'ha appena tanti per andare avanti noi?!.. Trovarli!... E dopo? Non c'è carità, in questo momento, non c'è carità.... Gli sta peggio quel malato e pare che vada a morire....

Io stavo zitto a guardarla; lei si chetò.

Il tepore del mio nido, la stanchezza e il mugolìo del vento su per la gola del camino mi conciliarono il sonno e, senza accorgermene, mi addormentai col capo appoggiato alla spalliera della seggiola.

Quando mi destai, vidi mio padre seduto dall'altra parte del

1) pugni.
2) una scarica.
3) commesso di libreria che procura associati a pubblicazioni periodiche.
4) paese della provincia di Firenze.

focolare, che si asciugava alla fiamma i calzoni fradici di pioggia. Pareva stanco ed era pallido. Tossiva malamente ed aveva schizzi di fango sulla faccia.

Sentendomi muovere, alzò la testa.

— Buon giorno, babbo.

— Buon giorno — mi rispose. E non mi disse altro.

Dopo qualche momento si alzò, disse a mia madre di affrettare il desinare, perché aveva bisogno di uscir subito, e andò in camera sua.

— Glie l'hai detto? — domandai trepidante a mia madre.

Essa mi accennò di sì.

— Che ha risposto?

— Ha domandato come stai e s'è messo a leggere.

Il desinare fu nero. [1] I miei vecchi barattarono fra loro poche parole d'affarucci di famiglia, ed io sempre aspettando la tempesta che mi avrebbe fatto tanto bene al cuore per vuotarlo d'urli, di bile e magari di pianto; per vedere se in una sfuriata trovavo la grétola [2] di non avere tutto il torto io, ebbi a rimanere gelidamente trafitto dalle poche parole che nel tono usuale e quasi con amorevolezza mi rivolse mio padre.

— Beppe l'hai veduto? — (era un suo vecchio compagno di studi, che io avevo sempre l'incarico di salutare, quando andavo a Pisa).

— No....

— Domattina partirai col primo treno.... Ti chiamerò presto, perché dovrai andare alla stazione a piedi.... Del cavallo ne ho bisogno io.

— Sì.

Finito il desinare, andò via. Tornò a sera inoltrata, prese un boccone e andò a letto, dopo avermi fatto con gli occhi stanchi una burbera carezza.

La mattina dopo mi svegliò alle cinque. Era buio, freddo, tirava vento e nevicava forte. Quando escii di camera, mia madre, già alzata, mi aspettava per dirmi addio.

— Gli ha lasciati a te i quattrini? — le domandai sotto voce.

— È là fuori che ti aspetta.

Corsi sulla porta e alla luce della lanterna, con la quale il servitore ci faceva lume, vidi lì davanti mio padre a cavallo, immobile, rinvoltato nel suo largo mantello carico di neve.

— Tieni — mi disse, parlando rado e affondandomi ad ogni parola un solco nell'anima. — Prendi.... ora è roba tua.... Ma pri-

1) malinconico.
2) sotterfugio, scappatoia.

ma di spenderli.... Guardami! — e mi fulminò con un'occhiata fiera e malinconica — prima di spenderli, ricordati come tuo padre li guadagnà.

Una spronata, uno sfaglio, [1] e si allontanò a capo basso nel buio, tra la neve e il vento che turbinava.

54. - ANATOLE FRANCE

[1844†1925]

Anatolio Francesco Thibault, detto Anatole France, nacque a Parigi da un libraio. Il suo amore per i libri rari e curiosi è palese in tutta la sua vasta opera, ispirata ad una sottile ironia volterriana e ad una critica squisitamente umoristica della vita sociale ed intellettuale. Cominciò a scrivere versi molto armoniosi e classici, ma dal 1876 in poi abbandonò la poesia. A rivelarlo al grande pubblico, apparve nel 1881 il suo primo romanzo, il *Delitto di Silvestro Bonnard*. Seguirono *Thaïs*, pittura del mondo antico (1890), la *Rosticceria della Regina Pédauque*, che è forse il suo capolavoro (1893), il *Giglio rosso*, romanzo di passione sullo sfondo di Firenze (1894), la *Storia contemporanea* in quattro volumi (1897-1901), narrazione nella quale egli dà fondo ai propri tesori di osservatore acuto dei costumi e di umorista amarognolo; gli *Dei hanno sete* (1912), splendido affresco che ricostruisce l'ambiente e le passioni frenetiche della Rivoluzione francese; la *Vita di Giovanna d'Arco* (1908), che è un capolavoro di psicologia e di storia pittoresca; e una moltitudine di novelle, fantasie, ecc. Anatole France è morto nella gloria, nel 1925. Le sue opere, edite dal Calmann-Lévy di Parigi, sono scritte in una lingua tersissima e nel più puro stile della tradizione classica francese. Il primo brano che qui riportiamo è preso dalle *Opinioni di Gerolamo Coignard*, tradotte da S. Catalano per l'editore Sonzogno.

I.

L'abate Coignard [2] discredita la storia.

— Che cos'è la storia? Una raccolta di racconti morali, ovvero una miscellanea eloquente di narrazioni e di filastrocche, secondo che lo storico sia filosofo o rètore. [3] Ci si può trovar dei brani d'eloquenza, ma non bisogna cercarvi mai la verità, perché la verità consiste nel mostrare i rapporti necessari tra

---

1) corsa improvvisa del cavallo toccato dallo sprone.

2) è un singolare tipo di abate dotto e libertino, filosofo e opportunista, come ne diede il Settecento in Francia. L'autore, che fece vivere in pagine squisite questo personaggio, finge che il presente dialogo avvenga, come molti altri, nella bottega del libraio Blaizot in Parigi, all'*Immagine di S. Caterina*.

3) si dice retore, l'autore che bada piú alla forma che alla sostanza.

le cose; e lo storico non può stabilire questi rapporti, perché non può seguire la catena degli effetti e delle cause. Considerate che ogni qual volta la causa d'un fatto storico è in un fatto non istorico, la storia non la vede; e poiché i fatti storici sono strettamente connessi a fatti non istorici, ne segue che gli avvenimenti non sono naturalmente connessi nelle storie, ma uniti gli uni agli altri da puri artifizi retorici. E osservate anche che la distinzione tra fatti che fanno parte della storia e fatti che non rientrano nella storia è al tutto arbitraria; ne consegue, quindi, che la storia, tutt'altro che scienza, è condannata, per vizio di natura, al vago della menzogna.[1] Le mancheranno sempre il seguito e la continuità, senza le quali cose non c'è conoscenza vera. Tanto più che, come vedete, non si può trarre dagli annali d'un popolo alcun pronostico per l'avvenire di esso. Ora, è proprio delle scienze essere profetiche, come si vede dalle tavole dove sono calcolate in anticipo lunazioni, maree ed eclissi; mentre le rivoluzioni e le guerre sfuggono a qualsiasi calcolo.

Il signor Roman[2] fece considerare all'abate Coignard che la storia ci dà, è vero, verità confuse, incerte, miste ad errori, ma infinitamente preziose per l'oggetto loro, ch'è l'uomo.

— So — aggiunse egli — quanto gli annali umani siano tramezzati da favole, e monchi; ma, in mancanza di una continuità rigorosa di cause ed effetti, io ci vedo una specie di disegno di cui la trama ora si perde, ora si ritrova, come le rovine di quei templi mezzo sepolti nella sabbia. Questo solo, secondo me, ha per sé stesso un valore inestimabile. E mi lusingo anche che la storia avvenire, formata da materiali abbondanti e trattata con metodo, possa emulare, in precisione, le scienze naturali.

— Quanto a questo — rispose il mio buon maestro — non v'illudete: c'è anzi da credere che l'abbondanza crescente delle memorie, delle relazioni e dei documenti d'archivio finirà col rendere più difficile il compito degli storici futuri. Il signor Elward, che consacra la vita allo studio della rivoluzione d'Inghilterra, assicura che la vita d'un uomo non basterà per leggere la metà di ciò che fu scritto durante i tumulti. Mi viene in mente un racconto che l'abate Blanchet mi fece in proposito, e che io vi riferirò come mi si ripresenta alla memoria, rammaricandomi che l'abate Blanchet non sia qui presente a raccontarlo egli stesso, perché ha dello spirito.

---

1) c'è molta esagerazione, vero, nelle parole dell'abate!
2) uno degli interlocutori dell'abate Coignard.

Ecco l'apologo:

Quando il giovane principe Zemiro successe al padre sul trono di Persia, fece chiamare tutti gli accademici del regno, e, riunitili, tenne loro questo discorso:

— Il dottor Zeb, mio maestro, m'ha insegnato che i sovrani andrebbero incontro a meno errori se fossero illuminati dall'esempio del passato. Perciò voglio studiare gli annali dei popoli: vi ordino di compilare una storia universale e di non trascurar nulla perché sia compiuta.

I savi promisero di soddisfare il desiderio del principe, e, ritiratisi, si diedero subito all'opera. Trascorsi vent'anni, si presentarono al re, seguiti da una carovana composta di dodici cammelli, ciascuno dei quali portava cinquecento volumi. Il segretario dell'Accademia, prosternatosi sui gradini del trono, così parlò:

— Sire, gli accademici del regno si onorano di deporre ai vostri piedi la storia universale, compilata secondo il desiderio della Maestà Vostra. Essa comprende seimila tomi, e contiene tutto quanto ci fu possibile raccogliere in relazione ai costumi dei popoli e alle vicende degl'imperi. Noi vi abbiamo inserito le antiche cronache, per fortuna conservate, e le abbiamo commentate con note abbondanti sulla geografia, cronologia e diplomazia. I prolegomeni [1] formano essi soli il carico d'un cammello, e i paralipomeni [2] son portati a stento da un altro cammello.

Rispose il re:

— Signori, vi ringrazio della fatica che avete sostenuto; ma io sono molto occupato nelle cure del governo; eppoi, invecchiavo, mentre lavoravate. Sono giunto, come dice il poeta persiano, al mezzo del cammino della vita. Ora, anche a voler supporre che viva ancora a lungo, non posso ragionevolmente sperare di vivere tanto da avere il tempo di leggere una storia così lunga. Essa sarà depositata negli archivi del regno: fareste bene in tanto a farne un sunto proporzionato alla brevità della vita umana.

Gli accademici di Persia lavorarono altri venti anni; poi portarono al re millecinquecento volumi su tre cammelli.

— Sire — disse il segretario perpetuo con voce fioca — ecco la nostra nuova opera: crediamo di non aver trascurato nulla d'essenziale.

— Può darsi — rispose il re; — ma non la leggerò: son

1) l'introduzione.
2) le aggiunte.

vecchio; le lunghe imprese non convengono punto alla età mia. Abbreviate ancora, e non tardate.

Quelli fecero così alla svelta, che, in capo a dieci anni, tornarono con un elefante che portava cinquecento volumi.

— Credo di essere stato breve — disse il segretario perpetuo.

— Non ancora abbastanza — rispose il re. — Io sono in fine di vita: abbreviate, abbreviate, se volete che sappia, prima di morire, la storia degli uomini.

Cinque anni dopo, il segretario perpetuo ricomparve davanti il palazzo: camminava appoggiato alle stampelle, tenendo per la cavezza un asinello che portava sulla schiena un grosso volume.

— Affrettatevi — gli disse un ufficiale — il re è moribondo.

Il re, infatti, giaceva sul letto di morte: volgendo verso l'accademico e il grosso libro uno sguardo quasi spento, disse sospirando:

— Morrò dunque senza conoscere la storia degli uomini!

— Sire — rispose il dotto, anch'egli quasi morente — ve la riassumerò in tre parole: *Nacquero, soffrirono, morirono*.

Così il re di Persia apprese all'ultimo momento la storia universale.

II.

L'infanzia di Giovanna d'Arco.

La casa di Giovanna d'Arco confinava col recinto della chiesa parrocchiale, dedicata a San Remigio, apostolo delle Gallie. Per portare la bambina al fonte battesimale, non ci fu che da attraversare il piccolo camposanto. Le formule d'esorcismo [1] che il prete recita alla cerimonia del battesimo, erano, in quell'epoca e in quelle contrade, molto più lunghe, a quanto si dice, per le bambine che per i maschi. Secondo il costume d'allora, la piccina ebbe più padrini e madrine. S. Giovanni Battista godeva d'una grandissima rinomanza: la sua festa, celebrata il 24 giugno, era una data importante dell'anno religioso e civile, e serviva di termine usuale per gli affitti, le locazioni e i contratti d'ogni specie. S. Giovanni Evangelista, che aveva riposato con la testa contro il petto del Signore e che doveva far ritorno sulla terra alla consumazione dei secoli, passava agli occhi di certi religiosi, soprattutto dei mendicanti, per il più gran santo del Paradiso. E per far onore al Precur-

1) così si chiamavano le pratiche religiose per cacciare gli spiriti maligni e i demoni.

sore o all'apostolo prediletto, s'imponevano sovente, con preferenza a qualunque altro nome, i nomi di Giovanni e Giovanna ai neonati. E per meglio adeguare questi santi nomi alla piccolezza dell'infanzia e all'umiltà promessa alla maggior parte dei destini umani, si diminuivano in Giannino e Giannetta. La bambina ricevette, dalla moglie dello scrivano Thiesselin, il nome di Giannetta. Nel villaggio veniva chiamata così. Più tardi, in Francia, la si chiamò Giovanna.

Fu nutrita nella casa paterna. Povera dimora di Giacomo![1] La facciata era bucata da una o due finestre, avare di luce. Il tetto di pietre piatte, inclinato notevolmente, scendeva quasi a terra dalla parte del giardino. Sulla soglia, secondo l'uso del paese, s'ammassavano il letame, i ceppi e gli strumenti da lavoro, coperti di ruggine e di fango. Ma l'umile giardino, piantato a fiori e ad alberi da frutta, era, in primavera, tutto fiorito di bianco e di rosa.

Giovanna crebbe sopra una terra avara, tra gente rude e sobria, nutrita di vino rosa e di pane bigio. Crebbe libera. I fanciulli dei contadini laboriosi vivono comunemente fra di loro, fuori dello sguardo dei genitori. La piccina d'Isabella sembra andasse benissimo d'accordo coi ragazzi del villaggio. Una piccola vicina, più giovane di essa di tre o quattro anni, era la sua compagna d'ogni giorno. Maugette, i cui parenti abitavano di faccia, veniva a filare nella casa di Giacomo d'Arc. Sovente Giovanna, portandosi la sua rocca, andava a fare la veglia presso un contadino, Jacquier, di Saint-Amance, che aveva una figlia giovanissima. Non era insolito in quel tempo che le contadine avessero un'infarinatura d'istruzione. Mastro Giovanni Gerson, [2] pochi anni prima, consigliava alle proprie sorelle, contadine, d'imparare a leggere, promettendo, se ci riuscivano, di regalar loro libri di devozione. Benché nipote d'un curato, Giovanna non studiò il sillabario, simile in ciò a molti fanciulli del suo villaggio, non a tutti però, ché a Mascey c'era una scuola dove andavano i ragazzi di Domremy. Essa imparò dalla mamma il *Padre Nostro*, l'*Ave Maria* e il *Credo*. Sentì narrare qualche bella storia di santi e di sante. Fu tutto quanto le insegnarono. Nei giorni di festa, nella navata della chiesa, si metteva sotto il pulpito, seduta sui talloni, come fanno le contadine, mentre gli uomini stavano in piedi contro il muro, e ascoltava il sermone del curato.

1) Giovanna nacque verso il 1410 o 1412, nel villaggio di Domremy in Lorena, da Giacomo d'Arc e da sua moglie Isabella, poveri contadini.
2) dotto teologo francese, preteso autore dell'*Imitazione di Cristo* (1363-1429).

Appena fu in età da farlo, lavorò ai campi, sarchiando, zappando, e come fanno ancora oggi le ragazze nel paese lorenese, compiendo lavori maschili.

Le praterie, dono del fiume, erano la principale ricchezza dei rivieraschi della Mosa. Quando la raccolta dei fieni era fatta, tutti gli abitanti di Domremy avevano diritto di pascolo nelle praterie del villaggio, e potevano condurvi capi di bestiame in numero proporzionale a quello delle falciate di prato che possedevano in proprio. Ogni famiglia a sua volta assumeva la custodia degli armenti così adunati. Giacomo d'Arc, che aveva un po' di fieno, metteva i suoi buoi e i suoi cavalli con gli altri. Quando veniva il suo turno, si discaricava sulla figlia Giovanna, che andava al prato con la rocca in mano.

Ma essa preferiva attendere alle faccende di casa, cucire e filare. Non nominava invano né Dio né i Santi, e per affermare che una cosa era vera, s'accontentava di dire: « Sans faute ». [1] Quando le campane sonavano l'*Angelus*, si segnava e s'inginocchiava. Il sabato, giorno della Vergine, salendo sulla china d'erbe, di vigne e di giardini al cui piede s'appoggia il villaggio di Greux, raggiungeva la spianata boscosa d'onde si scoprono, verso oriente, la verde valle e le colline d'un tenero azzurro. In alto, a meno d'una lega dal villaggio, in una forra piena d'ombra e di mormorii, la fontana di San Tibaldo, la cui acqua purissima guarisce dalla febbre e cicatrizza le piaghe, spiccia sotto le querce e i frassini. Sopra la fontana s'eleva la cappella della Madonna di Bermont, che nella bella stagione è tutta profumata dall'odore dei prati e dei boschi, e nell'inverno spande da quel luogo elevato la tristezza e il silenzio. In quel tempo, vestita del manto reale e cinta la fronte d'una corona, col divino Fanciullo nelle braccia, la Madonna di Bermont riceveva la preghiere e le offerte dei bambini e delle giovinette. Faceva miracoli. Giovanna andava a visitarla, in compagnia di sua sorella Caterina, di qualche ragazza o ragazzo del villaggio, oppure sola. E il più sovente che poteva, ardeva un cero in onore di quella celeste Signora.

Ad una mezza lega da Domremy, verso occidente, s'elevava una collina coperta d'un folto bosco, dove nessuno si avventurava, per timore dei cinghiali e dei lupi. I lupi erano il terrore del paese. I sindaci dei villaggi pagavano premi per ogni testa di lupo o di lupatto che si recava loro. Quel bosco, che Giovanna scorgeva dalla soglia della sua casetta, era il Bois Chesnu, il

1) senza errore, senza fallo.

bosco di querce, [1] ma che si poteva intendere anche nel senso di bosco canuto, vecchia foresta.

Al piede della collina, dalla parte del villaggio, c'era una fontana che le piante d'uvaspina, curvando i loro rami, cingevano di cespugli grigiastri. La si chiamava la fontana dei Pruni. Se, come lo credeva un dottore dell'Università di Parigi, Giovanna dava a quella fontana il nome di *Fontana delle Belle Fate e di Nostro Signore*, è senza dubbio perché così la designava la popolazione del villaggio. E parrebbe che quelle anime rustiche avessero voluto, con quel nome, rendere cristiane quelle fate dei boschi che non lo erano affatto, e nelle quali certi dottori riconoscono i demoni, un tempo adorati dai pagani come dee. Ed era la verità. Dee veramente e temute come le Parche, si erano chiamate le *Fatali*, e s'era attribuito loro un potere sui destini umani. Ma, da molto tempo, decadute dalla loro potenza e dai loro onori, quelle fate di villaggio si facevano semplici come la gente presso cui vivevano. Erano invitate ai battesimi, e si metteva il loro piatto nella camera accanto a quella delle puerpere. A quei banchetti, mangiavano sole; entravano e uscivano, senza che nessuno se ne accorgesse; non bisognava spiarle troppo per non offenderle. È uso delle persone divine, di andare e venire misteriosamente. Facevano doni ai neonati. Ve n'erano delle buonissime; ma, la maggior parte, senza essere cattive, si mostravano irritabili, capricciose, gelose, e se si offendevano anche involontariamente, gettavano malefizi. Terribili e dolci, erano insomma ancora le *Fatali*, erano sempre il destino.

Vicino al paese, là ove il bosco si dirada, al disopra della grande strada di Neufchâteau, s'elevava una quercia vecchissima, che spandeva una bella e grande ombra. Era venerata quasi come gli alberi ritenuti sacri prima che gli uomini apostolici avessero evangelizzato le Gallie. I suoi rami, che nessuna mano osava toccare, scendevano sino a terra. « I gigli d'acqua, diceva un contadino al processo di Giovanna, [2] non sono più belli ». Come la fontana, l'albero aveva parecchi nomi. Lo si chiamava l'Albero delle Signore, l'Albero delle Logge delle Fate, l'Albero delle Fate, l'Albero della Fata di Bourlémont, il Bel Maggio.

Giovanna nella sua prima età, danzava con le compagne al piede dell'albero. V'intrecciava ghirlande per l'immagine della Madonna di Domremy, la cui cappella sorgeva sopra una

1) da *chêne*, quercia.
2) processo che, come sapete, terminò con la sua morte sul rogo.

prossima collina. Le giovinette avevano costume di sospendere ghirlande ai rami dell'albero delle Fate. Giovanna ne sospendeva come le altre; e come le altre, talvolta le lasciava, talvolta le portava via. I fiori appesi all'albero scomparivano sempre, e nessuno sapeva né il come né il perché. È certo però che i malati, se bevevano alla fontana e passeggiavano poi sotto i rami dell'albero, guarivano dalla febbre.

55. - EDMONDO DE AMICIS

[1846†1908]

Nacque ad Oneglia, oggi Imperia. Seguì la carriera militare, ispirandovisi per il suo primo libro, *La vita militare*, che ebbe grandissimo successo e lo rivelò al pubblico, persuadendolo a lasciare a 29 anni la divisa. Da allora in poi si dedicò tutto alla letteratura, e pubblicò un'infinltà di volumi, tutti bellissimi, tra i quali ricordiamo: *La Spagna, Il Marrocco, Costantinopoli, Ricordi di Parigi, L'Olanda, Nel regno del Cervino, La carrozza di tutti, L'idioma gentile*, e il suo capolavoro, *Il cuore*, dedicato ai fanciulli, di cui finora ne sono state stampate più di un milione di copie, e che è stato tradotto in tutte le lingue. Morì a Bordighera l'11 Marzo 1908. Uomo di grande bontà e di facile entusiasmo, scrittore piano, corretto, arguto, pareva fatto a posta per parlare alle anime semplici, per educare commovendo e divertendo. Vedi sul De Amicis un recente volume di MIMÌ MOSSO, *I tempi del cuore* [Milano, Mondadori]. Tutte le sue opere sono edite dai Treves di Milano.

I.

Il libraio dei ragazzi.

Povero martire! Ogni volta che entrai nella sua bottega, ci risi molto; ma ne uscii pieno d'ammirazione e di pietà.

Aveva la libreria, o meglio la sua stanza di tortura, a un angolo di via Giusti, accanto alla scuola municipale Noberto Rosa, poco lontano da un altro libraio delle scuole elementari, il quale gli disputava la piccola clientela con un'avidità scellerata.

Era una bottega tipica di libraio da ragazzi, ossia una miscela strana di cose disparate, minute, graziose, inutili, necessarie e ridicole, appunto come il cervello degli avventori. Ci aveva davanti una vetrina molto grande e poco pulita, piena di grammatichette e di trattatelli d'aritmetica, fra i quali erano esposte in disordine scatole aperte di pennini, ciotolette di polverino di vari colori, con dentro confitti compassi e matite, mazzetti di trottole appesi in reticelle di spago, foglie e pistilli per far fiori finti, stampe di soldati coloriti, pezzetti di regolizia, libretti di

preghiere e palline da giuoco. Sul vetro in fondo, in mezzo ai ritratti in litografia di Leone XIII e di Re Umberto, era appiccicato un cartello dipinto, con su scritto: « *Nuovo giuoco della Barca* », e sotto, uno zaino di latta, con l'iscrizione in grandi caratteri: « *Busta scolastica immortale, brevettata* ». E tutt'intorno calendari con figurine, carte da lettera infiorate e frangiate, modelli di disegni per lavori d'uncinetto, mescolati ad alcuni libri straordinari: *L'Osservatore* del Gozzi, *Le mie Prigioni*, *I Promessi Sposi*, *La vita di Franklin*, ingialliti, invecchiati là in un triste abbandono, chi sa da quant'anni. Compiva la bizzarria di quella mostra una piccola flora libraria destinata alle serve che accompagnavano a scuola i ragazzi: una serie di volumetti tozzi e plebei, dalle copertine verbose, come *La vera chiave del tesoro*, *La cuoca piemontese* e *Il segretario galante;* tra i quali si leggeva (e non era fuor di posto) un avviso a stampatello: « *Ruolini per militari* » e attaccato al vetro davanti un altro avviso scritto a mano: « *Si comprano e si vendono francobolli di qualsiasi nazione* ».

La bottega era piccola e buia, e c'era in fondo, di faccia alla porta, un lungo banco, dietro al quale il libraio e sua moglie sostenevano gli assalti delle bande scolaresche, come dietro a una barricata.

Il libraio era un tipo anche lui, come la sua bottega: un uomo sui cinquant'anni, piccolo e leggermente scrignuto, [1] irascibile, ma buono, con quattro peli di spazzola sopra la fronte e una voce grossa e tremola di brontolone, continuamente minaccioso, ma dotato di una pazienza infinita.

Mi ricordo sempre della prima volta che andai da lui, per fargli certe domande intorno al suo commercio, pochi minuti avanti che s'aprisse la scuola, che è l'ora in cui i compratori s'affollano. Gli dissi: — È una vitaccia, non è vero? — Il pover uomo non ebbe bisogno di rispondermi: tre ragazzi risposero per lui, tre piccoli avventori petulanti, che si presentarono col mento al banco, e cantarono tutti e tre a una voce, come se avessero concertato il terzetto sul marciapiede:

— Mi dia un quinterno di carta a righe azzurre, senza margine, un quaderno colla copertina rossa, rigatura numero tre, e la facciata dell'Esposizione sulla copertina, e un pennino di quelli con la gobba, fatti in questo modo, ma che non faccia la bava, guardi che lo provo!

— Voglio un quaderno di rigatura numero due, con copertina gialla e il ritratto della regina Margherita, un foglio di carta da disegno più pulito di quello dell'altra volta, e una matita da

1) gobbo.

disegno da due soldi, ma buona, e ci faccia la punta come si deve, da una parte e dall'altra.

— A me, un pezzo di gomma da dieci soldi, ma che non si rompa subito come quello della settimana passata, che mio padre ha detto: « Pare impossibile, son birbonate »; una riga bianca da cinque centesimi, e anche una carta grande da soldati, coi bersaglieri al passo di corsa.

Il libraio incrociò le braccia sul petto, soffiò, e disse:

— Dite le vostre impertinenze uno a la volta.

Ricominciarono tutti e tre insieme.

Allora, secondo la sua abitudine, egli mise fuori un fischio lungo e sottile, che voleva dire: « domine aiutami! » ultima espressione della sua pazienza; n'erano già passati ventisette quella mattina! Poi chiamò la moglie in soccorso, la quale tirò indietro per le spalle due ragazzi, perché il terzo potesse cantar da sé solo; e dopo che li ebbe serviti tutti e tre, leticando, il pover uomo si rivolse a me, e ricominciò le sue lamentazioni. Il comico era come parlava dei ragazzi, usando lo stesso linguaggio che s'usa per gli uomini. Eran gente piena di pretensioni e senza scrupoli. A casa e a scuola saranno bambini, ma *in commercio*, dimostravan tutti quarant'anni. Era un mestiere da rimetterci l'anima, il suo. Guadagnar cinque soldi sopra cento quaderni; dover lottare con la concorrenza d'un vicino che gli aveva già portato via mezzi gli avventori dando per cinque centesimi un quaderno, un pennino e un pezzo di carta asciugante, ciò che obbligava lui a dare, oltre al quaderno, alla carta asciugante e al pennino, anche una figurina di *decalcomania;* aver che fare con una *clientela ignorante e incivile*, ma fornita di una esperienza meravigliosa in materia di cancelleria, e d'una furberia matricolata in affari di quattrini; e poi con una genía di parenti che non si facevano vivi che per difendere le piccole e grosse furfanterie dei figliuoli; sì, era proprio una vitaccia, un ammattimento, di cui io non avrei potuto farmi un'idea. « Un commercio da cani, son cani! » era il suo intercalare. « In parola d'onore, — concluse — preferirei d'aver bottega da libraio in mezzo ai galeotti. Eccone uno ».

Entrava in quel momento un ragazzo, ch'egli conosceva di nome e di gesta, ed io assistei a uno dei cento battibecchi che riempivan la sua giornata.

Il ragazzo, un bel capetto da scapaccioni, con una berrettina rossa messa di sghembo, s'avvicinò al banco, che gli arrivava al naso, e disse con una voce da caporale di cattivo umore:

— Un quaderno da un soldo, carta numero due.

Il libraio: — Hai il soldo?

Il ragazzo buttò il soldo sul banco.

Il libraio: — Sei poi sicuro che è il numero due?

— Ho detto numero due.

— Ecco il quaderno.

— Mi dia insieme il pennino e la *decalcomania*.

— Ecco il pennino e la *decalcomania*.

— Voglio anche un foglio grande di carta asciugante.

— Uno grande, non posso. Mezzo.

— E allora io ripiglio il soldo.

Il libraio mise fuori il solito fischio. Poi mi disse piano:

— Che vuole? Mi tocca darglielo, se no va a far propaganda a scuola, e mi porta via mezza dozzina d'avventori. — E gli diede il foglio grande.

— Adesso, — continuò il ragazzo, — mi dia ancora quattro ostie verdi.

— Una legnata tra capo e collo ti dò, mascalzone indiscreto! — gridò il libraio. — Tu mi vorresti spogliare con un soldo, eh? Va' fuori subito, o ti caccio via a calci nel groppone!

— Ha capito? — disse poi, voltandosi verso di me, quando il ragazzo fu scappato; — che ladri! — Ma queste erano rose e fiori a petto al resto. Ce n'era di quelli che venivano a far delle minacce; n'era venuto uno il giorno prima, il quale per non aver avuto, oltre al quaderno, come dall'*altro* libraio, una scatoletta di pennini usati, gli aveva detto: «*Io a scuola comando a tre banchi; io le porto via tre banchi, sa lei?*» Ce n'era altri, che per quella maledetta ambizione di far vedere che scrivono fino, compravano un quaderno di rigatura troppo fitta per loro, e avvertiti poi dal maestro che quello non serviva, gli riportavano il quaderno già imbrattato, con la pretensione ch'egli lo cambiasse, e se non lo cambiava cominciavano a strillare e a piangere da far affollare la gente sul marciapiede. C'era dei farabutti che, speso il soldo paterno in caramelle, venivano a domandargli il quaderno a credito, dicendo che avevano scordato il soldo a casa e quella mattina c'era l'esame, supplicandolo, scongiurandolo, giurando che avrebbero pagato la mattina dopo; e agguantato il quaderno, non si facevan più vedere. «E c'è di peggio, caro signore. Approfittando dell'affluenza dei giorni d'esami, sei o sette d'accordo, vengono qui a far confusione, due o tre intascan la roba senza pagare, e se la battono. Bisognerebbe esser in dieci al banco, e avere un questurino alla porta. Mi fanno mangiare il cuore, le dico.... Sia maledetto l'acido fenico!» E così dicendo, si turò il naso, perché era entrata una scolaretta ben vestita, a cui i parenti facevano i suffumigi ogni giorno, per preservarla dal colèra. «M'appestano anche la bottega! — esclamò, quando

poté tirare il respiro. — Venga, venga dell'altre volte, se ne vuol vedere e sentire di tutte le tinte. Son cani ».

Ci aveva però delle giornate azzurre, rarissime, nelle quali, dopo aver fatto la solita sfuriata contro la *genía*, ammetteva qualche eccezione: erano giorni in cui gli avevan dato un po' di respiro. — Certo, — diceva a modo di concessione, — ci sono anche dei galantuomini fra quella gente lì; della gente coscienziosa, incapace di.... Ce n'è di quelli che hanno cuore, dei ragazzi che si vuotan le scarselle, qui al banco, per comprar libri e carta ai compagni poveri. La settimana scorsa un piccino di sette anni che si comprava un modello di carta della basilica di Superga, visto entrare un mendicante, gli gettò nel cappello il suo franco, e rimase a mani vuote. Tre anni fa, per esempio, il giorno di San Gaudenzio, tre ragazzi della seconda mi portarono un mazzetto. Non son tutti scellerati.... nemmeno in galera. — Questa era la più affettuosa espressione della sua indulgenza. Ma il dì seguente io gli cascavo in bottega, finita appena una dimostrazione ostile che gli avevan fatta davanti alla porta, dopo avergli lasciato sul banco a guisa di biglietti da visita, dei rosicchi di mela e delle nespole biascicate; e allora negava anche le eccezioni onorevoli: la generazione nuova era una marea montante di scelleraggine, l'Italia era perduta, a luglio egli avrebbe chiuso bottega, la sua salute era andata, non gli restavan che pochi mesi di vita. E metteva fuori un sibilo lunghissimo in cui pareva che esalasse l'anima sua.

II

La signora Piesospinto.

Le avevan messo questo soprannome perché il bel modo letterario *a ogni pié sospinto* era uno dei fiori più frequenti del suo bel linguaggio abituale, tutto fiorito di parole e frasi eleganti.

Era vedova e sola; non più giovane, d'ottimo cuore, stimata da tutti; ma aveva un difetto terribile, per il quale s'eran ridotti pochissimi i frequentatori del suo salottino, un tempo assai numerosi: il difetto di parlare poeticamente. Cosa tanto più strana in quanto la buona signora non la pretendeva punto a letterata, quantunque di letteratura e d'arte discorresse quasi sempre; era anzi in tali discorsi molto guardinga e modesta. Quel linguaggio, che a noi riusciva affettàto, per lei era naturalissimo, ed era in fatti in perfetto accordo con tutte le altre manifestazioni del suo essere. La sua voce, il suo accento, il suo modo di atteggiarsi e

di camminare, la sua bizzarra pettinatura, tutta cernecchi [1] e riccioli artefatti, che le tremolavano intorno al capo come bùbboli, [2] e il suo abbigliamento, tutto gale e frònzoli di gusto dubbio: ogni cosa rassomigliava al suo vocabolario e alla sua fraseologia prescelta, che pareva fatta di rottami di versi. Parlava in maniera da far credere che ogni parola d'uso comune fosse per lei una parola triviale, che ogni frase familiare le ripugnasse come una frase indecorosa. Per esempio: allegrezza, gioia, desiderio, ricordo, avvenimento, momento, erano modi sbanditi dal suo dizionario: letizia, giubilo, vaghezza, rimembranza, evento, istante. All'amico che entrava in casa sua gettava qualche volta addosso una manata di fiori poetici anche prima ch'egli si fosse seduto.

— Ah, la riveggo alla fine! Che accadde di lei? Credevo che avesse spiccato il volo verso altri lidi o che fosse di mal ferma salute: vissi in affanno; s'assida, ingrato amico, e si scagioni.

Anche parlando delle cose più comuni usava questo linguaggio di gala. Era famosa fra i suoi conoscenti la frase con cui aveva annunciato a un di loro una piccola disgrazia toccata a una sua cagnetta, ricciuta e infronzolata come lei, la quale faceva un certo mugolo strano, che certi capi ameni dicevano un'affettazione.

— Ah, signor mio! — aveva detto. — Tale era la moltitudine di piccoli insetti che infestavano la cute di questo sventurato animaletto....

Ma benché affettato il linguaggio, era sempre sincero il sentimento ch'ella esprimeva. Era commossa veramente quando raccomandava d'esser stata costretta, con suo gran dolore, ad *espellere* una vecchia *fante*, dopo molti anni che l'aveva in casa, per aver risaputo che quella la *vilipendeva* nel vicinato con le più *nefande* calunnie. Quale *atroce* disinganno! Chi avrebbe potuto sospettare che, con quel *sembiante* tutto dolcezza, ella *albergasse* nel petto un animo così malvagio! Che schianto era stato per per lei lo scoprire una nemica in quella donna, con la quale essa aveva sempre *largheggiato* di doni e di favori, per lei che aveva tanto bisogno di sentirsi *aleggiare* intorno la benevolenza e la simpatia!

Naturalmente, il maggior piacere che ci attirasse nel suo salotto era quello d'ammiccarci l'un coll'altro e di sorridere di nascosto alle più belle delle sue frasi: dico le più belle perché il suo discorso era un ordito [3] così fitto di poeticherie, che non si

1) ciocche di capelli posticci.
2) i campanelli che si mettono nei finimenti dei cavalli.
3) un intreccio.

sarebbe potuto rilevarle tutte senza farsi scorgere; del che ci saremmo vergognati. Ma essa non sospettava. Povera signora Piesospinto! Se ci avesse sentiti giù per le scale! Il suo frasario c'era diventato così familiare che, fra di noi, andando da lei ed uscendo, non parlavamo quasi più altro che alla sua maniera. E, com'è naturale, glie n'erano affibbiate anche parecchie che non le appartenevano.

Ammirabile era la costanza con cui usava certi modi illustri invece di altri volgari, i quali non le venivano mai alla bocca, come se ella non li avesse mai intesi né letti, da tanto che le si era connaturata l'affettazione. Non diceva mai *sposare*, per esempio, ma *impalmare;* mai, *non so* una cosa, ma la *ignoro;* mai *mi fa pietà*, ma *mi move a pietà;* mai *aversi per male*, ma *recarsi ad onta*. Gli aggettivi, più che altro, erano il suo forte; non poteva metter fuori un sostantivo senza attaccargliene uno, che era sempre pescato fra i più signorili della lingua.

— È un pezzo, signora, che non è stata a Napoli?

— Da dieci anni non ho più veduto quella *nobilissima* città.

— Ha letto la notizia della morte del tale?

— Sì, ho letto la *malaugurosa* notizia.

— Le ha fatto piacere la promozione di suo cugino?

— Sì, ne ho avuto un piacere *ineffabile*.

Colta un inverno da grave malore, e condotta in forse della vita, giacque a letto per lo spazio d'oltre due mesi, e chi la trasse a salvamento, prodigandole ogni più amorevole cura, fu un giovane medico amico nostro e suo, che della sua vezzosa favella prendeva diletto grandissimo. Con lui e con un altro frequentatore del salotto, non sì tosto ella fu fuor di pericolo, mi recai a visitarla. Poi che fummo seduti accanto al letto, la buona signora chiamò la fante, e le disse con fievole voce:

— *Appressati*, Carolina; *dischiudi lievemente* le imposte, che entri un po' di *chiarore*....

Poi ci ringraziò, espresse la sua gratitudine al medico, ci raccontò la storia del suo malore. E fu una tal pioggia di fiori poetici da far pensare che durante la malattia gliene fosse germinato in casa un nuovo giardino. La malattia le era saltata addosso ad un tratto, *a guisa d'un colpo di folgore*. Stava per uscire di casa, era già sul *limitare* dell'uscio, quando una *subita nube* le aveva come offuscato l'intelletto, e s'era impossessata di lei una così grande debolezza, che appena aveva fatto in tempo a invocar soccorso, e le erano mancati i sensi. Il portinaio, la portinaia, la fante, accorsi tosto, vedendo il *pallore mortale* del suo volto, l'avevano creduta *esanime*, e s'eran *sciolti in pianto;* poi l'avevan portata sul suo letticciuolo, ed essa era rimasta tre

giorni così, *quasi inconsapevole*, come in *istato di sopore*, agitata da torbidi sogni. E in questo modo continuò a fiorettare,[1] fin che ci accomiatò cortesemente lei stessa, dicendoci d'uscire *a più spirabil aere*, ma che tornassimo presto a riportarle il *refrigerio* della nostra cara amicizia.

Scendendo le scale, il medico faceto ci disse che la povera signora era stata veramente gravissima; ma che anche quando si trovava in pericolo, aveva sempre parlato nel modo solito. Egli si ricordava le parole testuali.

— Ah, signor dottore! — gli aveva detto. — Non mi *lusinghi di vane speranze:* io sento bene che questa mia spossatezza è *foriera*[2] di prossima fine.

E aggiunse che, sentendola parlare a quel modo, aveva riconosciuto la grande verità d'una osservazione fatta da Victor Hugo, a proposito d'un condannato a morte, il cui discorso gli era parso mancante di naturalezza: che tutto si cancella davanti alla morte, eccetto l'affettazione; che la bontà svanisce, che la malvagità scompare, che l'uomo benevolo diventa amaro, che l'uomo duro diventa dolce, ma l'uomo affettato rimane affettato. E concluse: « Basta, è scampata; fra un mese sarà guarita; e io ne sono felicissimo perché, con tutti i suoi fiori poetici, è una gran buona signora ».

— Ah, questo è fuor di dubbio — disse il comune amico — di *gentili sensi dotata....*

— E di *non inculto* intelletto — aggiunse il medico.

— E di *non illeggiadro sembiante....*

— Finiamola; non sta bene scherzare fin che non s'è rimessa; ricominceremo quando sulla sua guancia *torni a fiorir la rosa.*

E si ricominciò, come Dio volle, con *diletto ineffabile.*

III.

Nel regno del Cervino.

La prima maraviglia, per chi arriva col tempo bello al grand'albergo di Giomein, dopo trè ore di salita a dorso di mulo, è l'aria. È una sensazione per la quale vi parrebbe una similitudine troppo materiale quella d'un bagno dove si bevesse per tutti i pori un liquido inebbriante. A ogni uscio, su ogni terrazzo, a ogni uscita sulla piazzetta vi sentite come abbracciati, baciati,

1) a infiorare il suo linguaggio.
2) annunziatrice.

accarezzati da cento bocche e mani amorose e invisibili, fresche di gioventù e fragranti di salute. Aspirate, sorseggiate quell'aria come se avesse dei sapori squisiti di frutti, e vi par di bere allegrezza e forza. Non materialmente soltanto, la sentite più pura dell'aria cittadina: pensate ora, al confronto, che in quella si dovessero sentire i pensieri e gli affanni di migliaia d'esseri umani; dove questa è come un'aria spensierata e contenta. V'investono ondate, soffi che vi risvegliano, ricordi di sensazioni remote, di certi fremiti improvvisi d'amor della vita non più avuti dall'infanzia, e che vi riscuotono come una voce che v'annunzi qualche cosa di lieto; ondate di speranza, soffi consolatori, che vi dànno a tratti il presentimento d'un avvenire lungo e sereno, la fede di poter fare ancora molte cose, l'illusione di ritornare verso la giovinezza. Per un pezzo non vi stancate di girare per la casa, salendo e scendendo, mettendo il viso a ogni porta e ad ogni finestra aperta, per bere quel refrigerio a tutte le sorgenti; e da tutte le aperture, di qua e di là, vedete di sfuggita, passando, lontananze verdi e rocce vicinissime, ghiacciai imminenti, splendori di altezze bianche e di spazi azzurri, che appaiono e scompaiono come baleni. Valtournanche, ultimo villaggio della valle, non si vede: dall'altura del Giomein l'albergo domina come un convento solitario la conca verde quasi disabitata, tutta pascoli e boschi di pini, rigata da un torrente argenteo. Un'aria, una luce, una vastità, in cui tutta l'anima si slancia e spazia con la gioia del volo.

Ma, e il Cervino? domanderà un alpinista.

La «prima impressione»? Ma delle meraviglie famose della natura non si può dire propriamente d'avere una prima impressione, tante volte se n'è vista avanti l'effigie, e tanto se n'è letto. Da vari giorni mi sonava nella mente una frase di Whymper:[1] «La sua forma è un'eccezione unica nelle Alpi; maestosa da ogni parte, non mai volgare». Infesta letteratura! Eccomi lì, appena arrivato, a fare un raffronto di pedante fra la realtà e la frase; ma un raffronto vero non potevo fare, perché vedevo il Cervino da una parte sola, e non l'avevo mai visto dall'altre, dove si mostra affatto diverso. Certo, è una montagna singolarissima: se fosse opera umana, si direbbe che i costruttori ebbero l'intento di fare un immenso spauracchio. Immenso? Non c'è grandezza di montagna o d'uomo famoso che, a primo aspetto, non paia minore della sua fama, a chi lo vede da presso. Ma stupisce e confonde la varietà disordinata delle piramidi enormi, l'altezza terribile delle vaste facce erette a filo sui ghiacciai, l'aspra fierezza delle creste e

1) alpinista e geologo, che conquistò primo la vetta del Cervino.

dei fianchi lacerati, le rocce sformate che strapiombano come in atto di franare nella valle, e il capo altissimo che par che s'inclini a guardar curiosamente l'enormità della mole che lo sorregge. Bello? Subito mi si dice « bello » del Cervino, come d'altre montagne di linee ripósate ed armoniche. Strano, sì, e pieno di maestà e di superbia: uno spettacolo che fa violenza alla mente, e vi produce come uno scompiglio e un urto d'idee. Ma, senz'avvedermene, io dico impressioni e pensieri dei giorni seguenti. Quella prima sera la montagna si mostrava in una grande chiarezza azzurrina e biancheggiante, d'una leggerezza mirabile, da parere una forma senza rilievi e senza spessore, sospesa nell'aria come per miracolo; e in riguardo alla sua trista reputazione, aveva non so che aspetto benigno. Ricordavo bene fotografie e disegni fatti da alpinisti sul suo dosso: gole profonde che parevano strade di città titaniche in rovina, rocce somiglianti ad avanzi di torri babeliche, di smisurate cattedrali cadute, di costruzioni misteriose che la mia immaginazione non riusciva a compiere; ricordavo apparenze di bastioni ciclopici formati da una serie di muraglie appiccicate l'una all'altra da una sequela di generazioni, simulacri di castelli spaurevoli piantati in cima a scale gigantesche, e aspetti di bolge [1] d'inferno, di precipizi e d'abissi da far pensare che in nessun'altra montagna al mondo si potesse presentar la solitudine in aspetto più selvaggio, la natura in sembianza più formidabile, la morte con una faccia più spaventosa. Ma dove si poteva trovare tutte queste enormità e questi orrori in quel Cervino così liscio e chiaro, senza cavità e senz'ombre, tutto luminoso e quasi sorridente? E questo pensiero espressi all'ospite unico che m'aveva preceduto lassù, alpinista canuto; il quale mi rispose con un sorriso, scrollando il capo:

— Ah, non si fidi! È un grande ipocrita. Vedrà che brutte facce.

Per veder tutte le sue facce non avrei potuto scegliere migliore osservatorio. La grande montagna si leva proprio sopra a capo dell'albergo; dalle finestre a tramontana bisogna alzare la fronte per vederne la cima; fissandone con lo sguardo un punto qualsiasi, pare che tutta la mole s'inclini con un moto lento verso di noi: nettamente si vede ogni cosa della zona bassa, dove muore l'ultima vegetazione ai piedi della sua immane ossatura, fra mucchi enormi di sabbia e di macigni franati; oltre i quali incomincia la desolazione dell'inverno perpetuo e il silenzio d'un mondo inumano, nel quale non passano che il coraggio e la forza.

E non di meno non ebbi quella prima sera per il colosso splen-

1) gironi infernali.

dente nessuno slancio d'ammirazione, anche perché ero andato là incitato alla resistenza dalla sazietà delle adulazioni che da anni sentivo cantare al suo nome.

— Vedremo — gli dissi in cuor mio; — mi farai alzare gli occhi della fronte, ma non piegare « le ginocchia della mente ». — Bravate!

La mattina dopo, svegliandomi appena giorno, dalla camera ancora buia udii la voce d'un uccelletto, che doveva stare sulla balaustra del terrazzino: un filo di voce esilissimo e soavissimo, di cui darebbe l'immagine appunto un filo di seta quasi invisibile. Stetti in ascolto, con l'attenzione viva che si presta a ogni suono o rumore nei luoghi dove si dorme la prima volta. Cantava una frase, che pareva l'espressione d'un pensiero amorevole, e dopo un momento di silenzio, un gorgheggio, come un ritornello, che affermasse quel pensiero: ora più forte, ora meno. Qualche volta rallentava un poco la frase, e allungava alquanto l'indugio fra questa e l'altro verso, come se fosse distratto da un altro pensiero, dalla vista di qualche cosa che gli paresse vicino, o che vedesse lontano. Più d'una volta notai che ripeté la frase, e il ritornello pure, come per farsi meglio capire: da chi? Un perché ci doveva essere, di quella ripetizione. E quel filo di voce che usciva da quel piccolo essere solitario, davanti allo spettacolo, che m'era presente allo spirito, di quelle montagne terribili, riusciva così tenue, così umile, una cosa così da nulla, e tanto gentile! Mentre tendevo l'orecchio a quel canto, sentivo a quando a quando il brontolìo del torrente, che gli faceva un accompagnamento lontano, ma come dicendo tutt'altre cose, negando e schernendo quello che il canto diceva. E non finiva più, non finiva più, il piccolo poeta, di ripetere che il giorno spuntava, che le montagne eran belle, che la cima del Cervino era già baciata dal sole, e ch'egli era contento. Egli era contento, e pure mi faceva pietà, e la sua voce mi metteva tristezza. Egli mi pareva solo nel mondo, e mi sentivo solo, debole, perduto come lui nella natura immensa, un nonnulla miserevole come lui, destinato a una vita di poche ore davanti a quelle montagne formidabili che da secoli di secoli vedevano uomini e aquile passare e morire.

56. — ANGELO MOSSO

(1846†1910)

Nacque a Torino il 30 maggio 1846, da un modesto falegname. Egli si vantò sempre di queste sue umili origini, come quello che si conquistò faticosamente il suo posto al sole, a furia di lavoro, di raccoglimento e di sacrifizî. Ottenne la cattedra di fisiologia all'Università di Torino per meriti

eccezionali; e dopo una lunga e brillantissima carriera scientifica, morì il 25 novembre 1910. Fu uno dei più grandi scienziati europei della seconda metà del secolo XIX; e alla sua grande attività univa un temperamento entusiasta e l'ardore di un apostolo. Numerosissimi sono i suoi volumi, tra cui citiamo *L'educazione fisica della donna*, *La riforma dell'educazione*, *Le origini della civiltà mediterranea*.

La paura.

Uno degli effetti più terribili della paura è la paralisi, che non lascia più fuggire né difendersi. Le storie delle battaglie o degli eccidi, le cronache dei tribunali sono piene di stragi paurose, dove il terrore soffocò nelle vittime perfino l'istinto della fuga.

Ma come succede che sotto l'impeto di una emozione potente, cessi l'impero della volontà sui muscoli e manchi l'energia per schermirsi? Se studiamo i fenomeni del sonno, si può facilmente immaginare che fra i centri della volontà e i muscoli vi siano dei legami che possono sciogliersi in certe circonstanze. Tutti sappiamo che cosa è l'incubo, tutti ricordiamo l'oppressione che provammo tutte le volte che nei sogni ci siamo sentiti soffocare da un peso sul petto, o da un laccio al collo, che non potevamo né rimuovere né sciogliere. Sono un vero tormento questi sogni, in cui ci sentiamo paralizzati, quando traballa il suolo e precipitiamo in un abisso, quando cadiamo mentre ci inseguono e non possiamo più rialzarci, quando ci troviamo distesi in mezzo alla strada, mentre sentiamo il rumore di un carro che ci stroncherà colle ruote, o ci sovrasta un cavallo che ci calpesterà: anche le grida ci mancano; le mani e le gambe cercano invano di contrarsi; l'ambascia e la disperazione crescono fino a che l'incubo si rompe e noi ci svegliamo spaventati, col cuore che palpita e la respirazione affannosa.

I fanciulli e le donne che vengono sorpresi da una forte paura, voltano le spalle, si coprono gli occhi con le mani o si rannicchiano in un angolo senza guardarsi più intorno; quando entra il terrore anche gli uomini più intrepidi rinunziano alla fuga; pare che abbiano tagliati i nervi per la difesa, e si abbandonano al proprio destino. Già nelle deboli emozioni ci accorgiamo che cessa in parte l'impero della volontà sui muscoli della mano. Chi piange o ride fortemente non può più tener bene la penna fra le dita, questa non scorre più come prima sulla carta e si altera il nostro carattere.

Negli uccelli, la paura si manifesta più forte che in ogni altro animale. Vi sono dei giocolieri, che per far vedere la magia, prendono un uccellino in mano e lo mettono sul dorso, mo-

strando che non si muove più, benché sia libero di fuggire. È un vecchio esperimento studiato dal celebre gesuita Atanasio Kircher,[1] professore nel 1646 nel Collegio romano. In un capitolo di un suo strano libro descrive il seguente esperimento. Si leghino insieme le zampe di una gallina, e si metta questa in terra: essa cercherà dapprima di svincolarsi col movimento del corpo e sbattendo le ali; quando vedrà che ogni tentativo è inutile, diverrà tranquilla. Appena sia immobile si tiri una linea con un pezzo di gesso sul pavimento, cominciando in vicinanza del suo occhio. Se dopo si slegano i piedi dell'animale, questo non cercherà più di fuggire, anche se viene eccitato a muoversi. Tutti questi effetti sono dovuti allo spavento.

Per produrre questo è necessario un eccitamento improvviso ed inaspettato; il modo con cui viene preso e trattato l'animale è indifferente purché si desti in lui un forte spavento. Si osservò uno stato analogo negli uomini colpiti dal fulmine, e negli animali per le scariche elettriche di una potente macchina. Molti uccelli feriti appena da un pallino cadono al suolo come fulminati, cogli occhi aperti e col respiro affannoso, e messi sul dorso rimangono immobili; anche questo è un esempio dello stato cataplegico,[2] perché subito dopo si rimettono, la loro ferita non essendo grave né mortale.

Alcuni animali e parecchi insetti, quando sovrasta loro un pericolo, rimangono lungamente immobili. Ad uno di questi gli zoologi diedero il nome di *Anobium*, quasi fingesse subito di essere morto appena viene toccato. Parecchi altri coleotteri si comportano nel medesimo modo, quando vengono presi; ed anche trafitti con uno spillo, e abbrustoliti sopra una fiamma, non si muovono più. Preyer[3] fa notare giustamente come qui non possa trattarsi di una finzione, o di un istinto che faccia loro credere utile di conservare le apparenze della morte per salvare la vita, perché sarebbe incomprensibile che si lascino bruciar vivi prima di cessare questa loro commedia.

Certo un animale che non si muova, può sfuggire più facilmente al suo nemico. Darwin[4] fa notare «che quando un animale è allarmato si ferma un istante per raccogliere i sensi e

---

1) dotto gesuita tedesco, inventore della lanterna magica; visse lungamente a Roma, dove fondò il museo che porta anch'oggi il suo nome (1601-1680).
2) così scientificamente si chiama lo stato di paralizzazione dei movimenti per effetto della paura.
3) Preyer è un grande fisiologo inglese (1841-1897).
4) Carlo Darwin, celebre naturalista inglese, autore di un'opera «*Sull'origine della specie mediante la selezione naturale*» (1809-1882).

riconoscere la sorgente del pericolo e decidere se egli deve scappare o difendersi »; ma non è certo questa l'origine e la ragione dei fenomeni della cataplessia e della paura che dobbiamo considerare come una grave imperfezione nell'organismo animale.

I fenomeni che stiamo ora studiando trovano un riscontro nella storia di Medusa[1] che impietriva i riguardanti, e nella leggenda del basilisco che poteva uccidere collo sguardo. Una di queste leggende è ancora viva fra noi, quella che l'alito dei serpenti sia velenoso e che nello sguardo abbiano la potenza di un incanto che attira ed affascina la preda; ma non è vero, sono anche questi dei fenomeni cataplegici. Quando gli uccelli inermi vedono avvicinarsi un serpe al loro nido, si mettono immediatamente a gridare, a sbattere le ali, come se volessero attirare sopra di sé la sua attenzione, per salvare i figli. Acciecati dall'affetto e dall'emozione vanno incontro al loro nemico e poi rimangono come paralizzati, scotendo appena le ali e le gambe, oppure si lasciano cadere dal ramo in bocca al serpe che li inghiottisce.

Che si possa morire improvvisamente per effetto della paura tutti lo sanno. Bichat[2] riteneva che fosse essenzialmente la paralisi del cuore quella che uccidesse nelle forti emozioni. « Le forze del sistema circolatorio, diceva lui, si esaltano al punto che subitamente spossate non possono più ristabilirsi e ne segue la morte ».

Sono specialmente i vecchi che soccombono alle forti emozioni morali. Questo fatto può parere in contraddizione colla loro sensibilità, la quale generalmente è minore in essi che nei giovani; ma è la debolezza del loro sistema nervoso che fa traboccare la bilancia.

Il mio amico Lauder Brunton, professore di materia medica nell'ospedale di San Bartolomeo a Londra, pubblicò ora sono pochi anni il seguente fatto. Un assistente era divenuto odioso ai giovani di un collegio. La camerata deliberò di spaventarlo. Prepararono un ceppo ed una mannaia in una camera oscura; lo afferrarono e lo condussero dinanzi al alcuni studenti vestiti di nero che funzionavano come giudici. Quando egli vide tutto questo apparato credette che fosse uno scherzo; ma gli studenti lo assicurarono che facevano tutto sul serio e gli dissero di prepararsi a morire, ché lo avrebbero decapitato immediatamente: gli bendarono gli occhi e lo misero ginocchioni piegandogli con violenza la testa sul ceppo. Mentre uno

1) la celebre Gorgone della mitologia greca.
2) medico e anatomista francese (1771-1802).

gli fece sentire che brandiva la mannaia per dargli il colpo fatale, un altro gli lasciò cadere sul collo un asciugamano bagnato.

Quando gli levarono la benda dagli occhi, il poveretto era morto!

Edgardo Poe fu uno dei più grandi fisiologi della paura; il poeta sventurato visse fra le allucinazioni morbose e morì a trentasette anni in uno spedale, vittima dell'alcoolismo, fra gli spasimi e le convulsioni del *delirium tremens*.[1]

Nessuno ha saputo descrivere più minutamente la paura, analizzare e far sentire con più strazio il dolore delle commozioni che istupidiscono, i palpiti che fanno scoppiare il cuore e che rompono l'anima, l'affanno che soffoca nell'agonia angosciosa di chi aspetta la morte. Nessuno mai sprofondò la mente dell'uomo dentro a degli abissi più orridi, in mezzo a delle solitudini più deserte o più oscure. Nessuno seppe produrre tale sgomento colle burrasche, colle tempeste, colla fosforescenza della putredine, coi bagliori notturni, coi sospiri, coi gemiti che si perdono nelle tenebre, colle strette delle mani scarnate che afferrano nel mistero delle ruine e delle tombe.

Chi può dimenticare quei suoi terrori notturni, quegli spiragli di luce sinistra, quei passi leggeri nelle tenebre che fanno rabbrividire, quegli assassinii che paralizzano le membra, quei gemiti, quelle grida soffocate che si levano dal fondo dell'anima oppressa? E quei battiti del cuore, sordi, frequenti, compressi, che mandano un suono cupo, il quale si diffonde intorno nel silenzio della notte, come un orologio avvolto nel cotone, che si rinforzano e battono ancora dopo la morte? Come il coraggio della disperazione diventa inutile, dinanzi a quegli spettri immobili che vi opprimono col terrore! E i tormenti e gli strazi per cui non abbiamo più dei nomi, per cui il cuore non ha forza che regga, e l'occhio non può spalancarsi più oltre, né tremare di piú le membra, finché la tortura dello spavento fa svenire di debolezza ed uccide di angoscia!

57. - GUY DE MAUPASSANT

[1850†1893]

Nacque a Mirosmenil, nel dipartimento della Senna Inferiore. Figlioccio di Gustavo Flaubert e poi suo discepolo, fece gli studi al collegio di Jvetot, quindi al liceo di Rouen; fu per una decina d'anni impiegato ai Ministeri della Marina e della Pubblica Istruzione, che poi abbandonò per

1) terribile malattia che si manifesta con agitazione e tremolio delle membra e degli organi della favella. È una conseguenza dell'abuso dei liquori.

dedicarsi tutto alle lettere. Fu il più grande dei romanzieri realistici del secolo scorso, e uno dei più grandi novellieri che si conoscano. Nei romanzi *Bel Ami*, *Una vita*, *Il nostro Cuore*, e nelle numerosissime novèlle, la vita è ritratta con un gran senso della verità, con una profonda conoscenza del cuore umano e con una eccezionale forza rappresentativa. Colpito da una malattia mentale, dopo alcuni anni d'incoscienza, morì a Parigi. Parecchi libri del Maupassant sono tradotti in italiano. La novella qui riportata è stata tradotta da B. Dell'Amore. Sul Maupassant vedi B. Croce, *Maupassant*, in «Poesia e non poesia» [Bari, Laterza].

Cocò.

La casa colonica dei Lucas era chiamata pomposamente in tutto il paese: «Il Podere». Non se ne sapeva veramente il perché; i contadini annettevano a questa denominazione una idea di grandezza e di ricchezza, ché essa era in verità la più estesa, la più opulenta e ordinata di tutti i dintorni.

L'aia, immensa, circondata da una cintura di cinque file di magnifici alberi, riparanti dal vento impetuoso della pianura i meli tozzi e delicati, conteneva lunghe costruzioni coperte di tegoli per il grano e il foraggio, belle stalle in silice, e la casa in mattoni rossi che somigliava ad un piccolo castello.

La concimaia era ben tenuta; i cani di guardia si accovacciavano nelle loro comode nicchie, e un popolo di volatili razzolava tra l'erba alta. Ogni mezzodì una quindicina di persone, fra capi, garzoni e braccianti, prendevano posto attorno alla lunga tavola di cucina, su cui fumava, in una maiolica a fiorellini turchini, la zuppa.

Le bestie: cavalli, vacche, maiali e montoni, erano grasse, curate e pulite.

Padron Lucas, atticciato, robusto, dalla pancetta un po' prominente, faceva il suo giro d'ispezione tre volte al giorno, tutto sorvegliando e a tutto pensando.

In fondo alla stalla si conservava tuttora, per carità, un vecchio e acciaccato cavallo bianco, che la padrona voleva fosse nutrito fino alla sua morte perché ella lo aveva allevato e sempre tenuto presso di sé, in ricordo dei suoi bei giorni. Un mozzo di stalla, di quindici anni, Isidoro Duval, chiamato più semplicemente Zidoro, prendeva cura di quell'invalido, fornendogli d'inverno la sua razione di avena e di foraggio, e conducendolo quattro volte al giorno, d'estate, al principio della costa, a pascolare.

L'animale, male in arnese, alzava con pena le sue zampe pesanti, ingrossate ai ginocchi e gonfie un po' sopra gli zoccoli. Il pelame, che nessuno più strigliava, era trascurato, e i suoi

occhi, protetti da lunghe ciglia, avevano uno sguardo di infinita tristezza.

Allorchè Zidoro lo conduceva al pascolo, doveva faticare per tirarlo su, tanto la bestia andava a rilento; il ragazzo, curvo, anelante, dava in imprecazioni, esasperandosi di dover curare quella vecchia carcassa.

Quelli della casa colonica si divertivano udendo gli scoppi irosi del ragazzo, e gli parlavano spesso del cavallo per esasperarlo. I suoi compagni avevano già preso a motteggiarlo e nel villaggio avevano cominciato a chiamarlo Cocò-Zidoro.

Zidoro s'inferociva sempre più, sentendosi invadere dal desiderio di vendicarsi di Cocò.

Era un fanciullo magro, alto, sudicio, con fitti ed irti capelli fulvi. Sembrava ebete, dal modo col quale parlava, balbettando con infinita pena, come se le idee stentassero a formarsi nella sua anima di bruto.

Già da parecchio tempo si stupiva che qualcuno potesse ancora interessarsi e curarsi di Cocò, e si indignava di veder sprecare tanto fieno e tanto tempo. Dal momento che quel cavallo non lavorava più, gli pareva inutile ed ingiusto nutrirlo. E spesso, nonostante gli ordini ricevuti da padron Lucas, egli economizzava sull'avena, dispensando alla bestia soltanto una metà di quella che avrebbe dovuto darle. Un odio ingigantiva nel suo confuso spirito di fanciullo, un odio di contadino rapace, sornione, brutale e vile.

Allorché sopraggiunse l'estate, egli dovette condurre il vecchio cavallo sulla costa, che era assai lontana.

Il ragazzo, sempre più irritato, ogni mattina, si avviava con il suo pesante passo traverso i seminati del grano. I contadini, che lavoravano nei campi e lo vedevano passare, gridavano in distanza:

— Ehi, Zidoro, salutami Cocò!

Egli non rispondeva; spezzava un ramicello da una siepe, fissava la corda ad un piuolo e lasciava che il cavallo pascolasse; ma poi, proditoriamente, gli si accostava e cominciava a frustarlo sui garretti, con quello scudiscio che si era foggiato.

La bestia tentava di fuggire, di liberarsi, di sottrarsi ai colpi, correndo intorno al piuolo a cui era stata legata. Il mozzo frustava freneticamente, accanitamente, coi denti serrati di rabbia, non cessando dall'inseguirlo.

Poi, stanco, se ne andava lentamente, senza volgersi, mentre il cavallo lo guardava allontanarsi con i suoi occhi di vecchia bestia, con le costole magre in rilievo, tutto anelante per la corsa fatta.

Dopo aver veduto scomparire in distanza la giubba del ragazzo, il cavallo curvava la testa, ossuta e bianca, sull'erba.

Poi che le notti si erano fatte calde, Cocò venne lasciato dormire all'aria aperta, laggiù, ai margini del burrone. Soltanto Zidoro andava a vederlo.

Il fanciullo si divertiva anche a lanciargli dei ciottoli. Sedeva a dieci passi di distanza, sopra un piccolo rialzo, e rimaneva lì una mezz'oretta ad esercitarsi nel lancio, mentre Cocò, ritto, incatenato dinanzi al suo nemico, non osava pascolare prima che egli se ne fosse andato.

Ma questa interrogazione rimaneva inchiodata nella mente di Zidoro:

— Perchè nutrire quel cavallo che non serviva più a nulla?

Gli sembrava che quella miserevole rozza sottraesse alle altre bestie il nutrimento, rubasse gli averi degli uomini, il bene del buon Dio, rubasse anche a lui, Zidoro, che lavorava.

A poco a poco, allora, il ragazzo accorciò ogni giorno più la fune di cui disponeva il cavallo per pascolare.

Cocò digiunava, dimagriva, deperiva a vista d'occhio. Troppo debole per spezzare il suo legame, protendeva la testa verso l'erba verde, lucente, vicina, di cui sentiva il profumo giungergli alle nari, senza poterla sfiorare.

Una mattina Zidoro ebbe un'idea: quella di non spostare più Cocò, di lasciarlo lì dove si trovava. Era stufo di andare tanto lontano con quella carcassa.

Venne tuttavia a vedere il cavallo, per assaporare la sua vendetta.

La bestia lo guardava inquieta; quel giorno egli non lo frustò; gli girò attorno, con le mani nelle tasche. Fece anche finta di mutare posto al piuolo; ma lo ripiantò invece nello stesso luogo, e se ne andò, soddisfatto della sua trovata.

Vedendolo allontanarsi, Cocò nitrì per richiamarlo, ma Zi doro si mise a correre, lasciandolo solo nel vallone, legato, senza un filo d'erba a portata delle labbra.

Affamato, Cocò tentò di lambire l'erba più prossima; si inginocchiò, tendendo il collo, allungando le grandi labbra bavose.

Per tutto il giorno si esaurì in questi inutili e terribili sforzi.

La fame lo divorava, resa più spaventevole e crudele dalla vista di tutto quel verde che si stendeva sino all'orizzonte.

Zidoro non venne quel giorno; gironzolò pei boschi in cerca di nidi. Ricomparve l'indomani. Cocò, sfinito, si era disteso al suolo; vedendo il ragazzo, trovò la forza di rialzarsi, aspettando di vedersi cambiar posto.

Ma il contadinello non si accostò neppure al piuolo; guardò la bestia, le buttò sul muso un pugno di terra e se ne andò fischiettando.

Il cavallo rimase ritto finchè riuscì a scorgerlo, poi sentendo che tutti gli sforzi per toccare l'erba sarebbero stati vani, si distese di nuovo sul fianco e chiuse gli occhi.

L'indomani Zidoro non venne.

Quando si accostò a Cocò, due giorni dopo, si accorse che era morto.

Rimase ritto a guardarlo, contento della sua opera, stupito nello stesso tempo che fosse finito così presto. Lo toccò col piede, alzò una delle sue zampe, lasciandola ricadere, vi sedette sopra, rimanendo lì con gli occhi fissi sull'erba, senza pensiero.

Ritornò verso il podere, ma non disse nulla, ché voleva bighellonare ancora nelle ore in cui era solito andare a cambiare posto al cavallo.

Andò a vedere anche l'indomani. Al suo avvicinarsi s'alzò un nugolo di corvi; innumerevoli mosche sciamavano sulla carogna e ronzavano all'intorno.

Ritornando al podere, annunciò la morte di Cocò. La bestia era così vecchia, che nessuno se ne stupì. Il padrone disse ai suoi due garzoni:

— Prendete le zappe e sotterratelo laggiù.

I due contadini seppellirono Cocò precisamente nel luogo dov'era morto di fame.

E l'erba quivi crebbe fitta, vigorosa, verdeggiante, nutrita dal corpo della povera bestia.

58. - GIOVANNI PASCOLI

[1855†1912]

Giovanni Pascoli, nato a S. Mauro di Romagna, ebbe nell'infanzia un dolore che gli diffuse un'ombra su tutto il sentiero della vita. Suo padre fu assassinato da un ignoto, mentre tornava in carrozza alla sua casa. Giovanni studiò a Urbino in collegio, poi ottenne una borsa di studio all'Università di Bologna e ascoltò con fervore le lezioni di Giosuè Carducci, che prediligeva quel discepolo predestinato al dolore ed alla gloria. Dopo crisi economiche e peripezie politiche, prese la laurea e cominciò l'insegnamento. Percorse in qualità di professore quasi tutta l'Italia. Fu a Matera, a Massa, a Livorno, a Bologna, a Messina e a Pisa. Ottenne poi (1904) la cattedra universitaria di lettere italiane a Bologna, e vi successe al suo maestro amato Giosuè Carducci. Nella vita di studio e d'insegnamento, circondato da calde amicizie e da fervide ammirazioni, il

poeta godette qualche anno di pensosa calma, alternando le fatiche scolastiche con gli ozi virgiliani della sua casetta di Barga, in Garfagnana. Ma fu breve ora di pace: una pace più grande lo attendeva, l'infinita...

Pascoli è il poeta della natura fatta umana ed affettuosa, consolatrice delle piaghe della vita. Ma il suo spirito idillico è pieno di malinconia. Nelle *Myricae*, nei *Primi poemetti*, nei *Poemi di Castelvecchio*, egli canta la dolce malìa della campagna, coi suoi costumi semplici e schietti, con le sue voci dolci e misteriose, e disperde il proprio dolore nell'immensità serena degli spazi, nella musica ingenua degli uccelli, nel ritmo largo e sano delle opere e dei giorni. Nei *Poemi conviviali* rivive con meravigliosa simpatia la spiritualità del mondo antico, in forme che ricreano per l'anima moderna Omero ed Esiodo, Virgilio e il Vangelo. Nei *Poemetti latini*, Pascoli non è solo l'abile letterato che risuscita una lingua morta, ma è il poeta del Cristianesimo che sorge in un'aureola di amore e di sangue. Le opere esplicative del simbolo della Divina Commedia, i *Poemi italici*, le *Odi ed inni*, sono altre tappe del cammino d'uno spirito instancabile, ansioso e chiaroveggente davanti ai due eterni problemi del dolore e della poesia. Consultare sull'arte di Giovanni Pascoli il volume di A. Galletti, *G. Pascoli*, [Bologna, Zanichelli]. Il volume *Myricae* è edito dal Giusti di Livorno, e costa L. 15; tutte le altre opere sono pubblicate dall'editore Zanichelli di Bologna.

I.

Orfano

(da *Myricae*).

Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca.
Senti: una zana [1] dondola pian piano.
Un bimbo piange, il piccol dito in bocca;
canta una vecchia, il mento sulla mano.
La vecchia canta: « Intorno al tuo lettino
c'è rose e gigli, tutto un bel giardino ».
Nel bel giardino il bimbo s'addormenta.
La neve fiocca lenta, lenta, lenta.

II.

Vespro

(da *Myricae*).

Dal cielo roseo pullula [2] una stella.
Una campana parla della cosa [3]
col suo grave *dan dan* dalla badia;

1) culla.
2) rampolla, scaturisce, spunta.
3) allude a quello spuntar delle stelle.

onde tra i pioppi tinti in color rosa
suona un continuo scalpicciar per via:
passa una lunga e muta compagnia
con fasci di trifoglio e lupinella.

Una fanciulla cuce ed accompagna,
canterellando, dalla nera altana,[1]
un canto che s'alzò dalla campagna,
quando nel cielo tacque la campana;
s'alzò da un olmo solo in una piana,[2]
da un olmo nero che da sé stornella.[3]

III.

X Agosto

(da *Myricae*).

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto :
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido: [4]
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...

1) loggia scoperta.
2) pianura.
3) per l'usignuolo che vi gorgheggia.
4) il Poeta ricorda la tragica fine del padre ucciso « mentre tornava al suo nido, » ai suoi piccini, con due bambole per essi...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

IV.

La mia sera
(dai *Canti di Castelvecchio*).

Il giorno fu pieno di lampi;
ma ora verranno le stelle,
le tacite stelle. Nei campi
c'è un greve *gre gre* di ranelle.

Le tremole foglie dei pioppi
trascorre [1] una gioia leggiera.
Nel giorno, che lampi! che scoppi!
che pace, la sera!

Si devono aprire le stelle
nel cielo sì tenero e vivo.
Là, presso le allegre ranelle,
singhiozza monotono un rivo.

Di tutto quel cupo tumulto,
di tutta quell'aspra bufera,
non resta che un dolce singulto
nell'umida sera.

È, quella infinita tempesta,
finita in un rivo canoro.
Dei fulmini fragili [2] restano
cirri [3] di porpora e d'oro.

O stanco dolore, riposa!
La nube nel giorno più nera

1) attraversa.
2) che si spezzano con fragore.
3) nuvolette sfioccate.

fu quella che vedo, più rosa
nell'ultima sera! [1]

Che voli di rondini intorno!
che gridi nell'aria serena!
La fame del povero giorno
prolunga la garrula [2] cena.

La parte sì piccola, i nidi
nel giorno non l'ebbero intera.
Né io... [3] e che voli, che gridi,
mia limpida sera!

Don... don... E mi dicono: Dormi!
mi cantano: Dormi! sussurrano:
Dormi! bisbigliano: Dormi!
là voci di tenebra azzurra...

Mi sembrano canti di culla,
che fanno ch'io torni com'era [4]....
sentivo mia madre... poi nulla...
sul far della sera.

V.

L'aquilone.

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove [5] e sento
che sono intorno nate le vïole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle querce agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie;

un'aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita; un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

1) nella più tarda sera.
2) chiacchierina, strillante.
3) ed io neppure.
4) cioè fanciullo.
5) *altrove:* il poeta col pensiero ritorna ai tempi e ai luoghi della sua fanciullezza, quando era in collegio in Urbino (città delle Marche).

sì, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga sullo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
petto del bimbo e l'avida pupilla
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla
lassù, lassù.... Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto... — Chi strilla? [1]

Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,
o miei compagni! e te, sì, che abbandoni
sull'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazïoni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco; io mi rammento;
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

---

1) un bambino, intento a guardare il suo aquilone, che saliva nel cielo, ha perduto l'equilibrio, ed è caduto dalla balza (rupe), ed è morto.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persüaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi petali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle,
là dove dormi placido e soletto:

meglio venirci ansante, rosso, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciale,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre.... adagio, per non farti male.

VI.

Il Natale
(dai *Poemi conviviali*).

I.

Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. [1] Quasi spenti erano i fuochi.

Altri alle tombe mute, altri alle fonti
garrule, presso. Il plenilunio bianco
battea dai cigli sopra le lor fronti.

Ognun guardava ai cieli come stanco,
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce, uguale ruminar del branco. [2]

Sostava sino all'alba del mattino
il cuor del gregge, sazio di mentastri; [3]
ma il cuore de' pastori era in cammino

1) del paese di Giuda, della tribù di Giuda, in Palestina.
2) delle pecore.
3) le pecore riposavano; ma il cuore dei pastori sognava di camminare.

sempre: ch'erano erranti come gli astri,
essi: avean la bisaccia irta di peli
al collo, e tra i ginocchi i lor vincastri, [1]

e cinti i lombi, e nella mano steli
d'issopo. [2] E alcuno, come è lor costume,
cantava, fiso, come stanco, ai cieli.

E il canto, sotto i cieli arsi del lume,
a pie' dell'universo, era sommerso,
era non più che un pigolio d'implume [3]

caduto, sotto il suo grande cipresso.

2.

E un canto invase allora i cieli: « Pace
sopra la terra ». E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace,

come per improvvisa ala di venti
silenzïosi, e si sentì nei cieli
come il soffio di due grandi battenti. [4]

Erano in alto nubi, pari a steli
di giglio, sopra Betlehem. Già pronti
erano, in piedi, attoniti ed aneli,

i pastori guardando di sui monti,
e chi presso le tombe, onde una voce
uscìa di culla, e chi presso le fonti,

onde un tumulto scaturìa di foce: [5]
e un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce

bianca, e diceva: « Gioia con voi! scese
Dio su la terra ». Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese

via per vedere il Grande che non muore,
come l'agnello che pur va carponi;
il Dio che vive tutto in sé, pastore

di taciturne costellazïoni.

---

1) mazze, bastoni di vimini.
2) pianta aromatica dell'Oriente.
3) di un uccellino che non ha messo ancora le piume e che è caduto dal nido.
4) come se i cieli si spalancassero.
5) sono tutti prodigi della notte meravigliosa.

3.

Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna [1]
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

Ed ai pastori l'accennò col dito
un angelo: una stalla umile e nera,
donde gemeva un filo di vagito.

E d'un figlio dell'uomo era, ma era
quale d'agnello. [2] Esso giacea sul fieno
del presepe, e sua madre, una straniera,

sopra la paglia. Era il suo primo, [3] e il seno
le apriva; e non aveva ella né due
assi: [4] all'albergo alcun le disse: « È pieno ». [5]

Nella capanna povera le sue
lagrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.

VII.

Le rondini.

E quei balestrucci [6] che strisciano intorno per l'aria coi loro scoppiettíi rapidi e sonori, non li abbiamo sempre avuti nella nostra casa? C'erano anzi, negli anni passati, anche le rondini, quelle che hanno il pettino rugginoso, non bianco, e la lunga coda biforcata, e il canto più soave e più parlato; ma ebbero che dire [7] con queste loro rissose sorelle dal pettino bianco; e se ne sono andate. Ce n'è qualche nido sotto il tetto della chiesa, in un luogo molto ombroso e solitario. Sentono cantare i vespri e le litanie da una parte; dall'altra frusciare il rio dell'Orso. Vivono in gran ritiro, come pensose ancora, nel loro appartato sfaccendare, d'una sventura domestica e comune, toccata là, nelle isole lontane. O rondinelle dal petto rosso, o

1) i canti degli angeli in onore di Gesù.
2) il vagito pareva fosse un belato di agnello.
3) il suo primo figlio.
4) non aveva neppure due assi, due tavole, per fare un letto.
5) Maria e Giuseppe avevano bussato all'albergo, ma lì avevano risposto che l'albergo era pieno.
6) specie di rondine col petto e il dorso bianco, plumbea nel resto del corpo.
7) bisticciarono.

rondinelle dal petto bianco, se poteste andar d'accordo! Le une e le altre io vorrei torno torno[1] sotto le mie grondaie, e vorrei aver tutto il dì, mentre sto curvo sui libri, negli occhi intenti ad altro, la vertigine d'ombra del vostro volo. Mi fate tanto buona compagnia già voi, bianche. Io non so che cosa succede stamane. Ho sorpreso una viva conversazione familiare dentro un nido. C'erano pigolii e strilli. Qualcuno alzava la voce. E ne siete uscite in tre o quattro. Che si è deliberato nella capannetta sospesa, che forse è la residenza del capotribù? forse l'impianto di nuove case? Fate pure. E buona caccia! Le mosche abbondano quest'anno, come sempre. A proposito: si chiede a che servono le mosche. Chiaro che a nutrir le rondini. E le rondini? Chiaro che a insegnare agli uomini (perciò si mettono sopra le loro finestre) tante cose: l'amore della famiglia e del nidietto. La prima capanna che uomo costruì, di terra seccata al sole, alla sua donna, gl'insegnò una coppia di rondini a costruirla. Ciò fu al tempo dei nomadi.[2] Le rondini viaggiatrici insegnarono all'uomo di fermarsi. E gli dettero il modellino della casa. Solo, l'uomo lo capovolse.

59. - GABRIELE D'ANNUNZIO

[nato nel 1863]

Il maggiore poeta italiano vivente nacque a Pescara. Fu convittore nel collegio di Prato in Toscana, e della vita piena di fermenti e di sogni di quel periodo di prima fiorita, fissò la dolcezza e l'ansia in alcuni bellissimi sonetti del ciclo *Le Città del Silenzio*. Ancora adolescente pubblicò le poesie *Primo Vere*, pieno l'animo di adorazione per la natura e di paganesimo carducciano. Andato poi a Roma, vi ottenne successi brillanti nel cenacolo letterario che si ornava dei nomi di Edoardo Scarfoglio, di Giosuè Carducci e di Olindo Guerrini. Le poesie sensuali e calde di sole latino, *Canto Novo*, e le novelle di sfondo abruzzese, *Terra Vergine* (1882) furono le prime rivelazioni complete di questo poeta dalla splendida forma, che si venne successivamente plasmando su tutte le correnti d'arte e di pensiero del suo tempo. Si dedicò a tutti i generi letterari con pari genialità e fortuna, mutando le sorti d'ognuno d'essi. Il romanziere psicologico del *Piacere* (1889), dell'*Innocente* e del *Trionfo della morte* (1894) si sdoppia nel lirico ardente e panteistico delle *Laudi* (1903) e nel poeta tragico della *Francesca da Rimini*, della *Figlia di Jorio*, della *Nave* e della *Fedra*. Realista come Zola e Verga in certe parti del *Trionfo della Morte* e nelle *Novelle della Pescara*, egli è poeta come Shelley, nella *Pioggia nel pineto*, o nell'*Otre* (*Laudi*) e critico d'arte ed esteta come Walter Pater

1) alternativamente.
2) quando l'umanità non aveva ancora le case stabili e le città, e viveva mutando di continuo la sua dimora.

o Nietszche in mirabili pagine delle *Vergini delle rocce* e nel *Fuoco*. Dal 1915 in poi l'attività di questo artefice raffinato della parola è diventata militare e politica. Tutti conoscono le sue gesta di guerra e l'impresa generosa di Fiume. Egli vive oggi a Cargnacco sul lago di Garda, e l'Italia ha fissi gli occhi su di lui. Pubblicò di recente il *Notturno*, specie di memoriale lirico di guerra, il *Venturiero senza ventura* e le *Faville del maglio*, serie di frammenti autobiografici. Il D'Annunzio è scrittore lauto e splendido, capace di cose idealmente belle, ma spesso guastato dall'artificio e dall'ostentazione.

Le sue opere sono edite dai fratelli Treves. Sulla sua arte scrissero criticamente il Croce, il Borgese, il Flora, ecc. La Casa Editrice Mondadori sta iniziando la pubblicazione delle sue opere complete.

I.

O Rùs.

Sotto il ciel jacintino [1] i paschi irrigui [2]
che il sol traversa di sue lunghe bande [3]
mentre ai limiti cerula si spande
l'ombra che tiene [4] i gran boschi contigui;

e i latifondi ove la zolla grassa
riluce a specchio sotto la tagliente
vanga o rosseggia franca dal bidente
seguace dietro il vomere che passa; [5]

e i frutteti ove tarda maturando
la sorba s'empie d'un pastoso miele,
e rubiconde piombano le mele
giù dal ramo gravato, a quando a quando;

e i casolari sparsi, i bianchi fumi
sparsi — dentro, la pentola che bolle:
canta la nuora su le sue cipolle
e la suocera sceglie i suoi legumi; —

e le vie chiare andanti tra due fossi
ove a la luna gracidò la rana
estiva ed or la pigra acqua piovana
rispecchia i salci in fila e gialli e rossi;

1) di giacinto.
2) pascoli irrigati, grassi.
3) striscie.
4) occupa.
5) che tien dietro all'aratro.

e la ripa di pioppi mormorante
ove fischia col merlo a la prim'alba
il fanciul che v'abbevera la falba [1]
e bianca maculata ruminante;[2]

e la montagna al fondo, nel cui grembo,
come il bracco se torna da la caccia
stanca, il nugolo bigio s'accovaccia
cheto aspettando il sibilo del nembo;

e l'aria che s'indora e si colora,
fumigando le glebe [3] umide sotto
la forza: [4] e l'aria sana che del ghiotto
fungo e del timo e del ginepro odora;

o antico Autunno, in qual mai tempo e dove
m'erano queste cose godimento
sommo? In qual tempo, dove, se a me intento
queste cose oggi paiono sì nuove?

Non cerca oggi il mio spirito l'occulto
simbolo al suo dolor laborioso,
ma attonito si placa in un riposo
profondo, quasi in un divino indulto. [5]

Datemi i frutti succulenti, i buoni
frutti de la mia terra, ch'io li morda.
Ah forsennato chi non si ricorda
di te, Madre, e de' tuoi semplici doni! [6]

Datemi il fresco latte, ch'io lo beva
a larghi sorsi. Per le vene irriguo
mi scenda [7] come allor che ne l'esiguo
petto al roseo pargolo scendeva

da l'adusta [8] nutrice; ed io ne senta
fluire tutta in sino al cor profonda
la freschezza aromale. Qual più abbonda,
il timo in questi pascoli o la menta?

1) fulva, rossiccia.
2) la mucca.
3) zolle.
4) del lavoro umano.
5) indulgenza, perdono.
6) parla alla Terra.
7) mi scenda a irrigare le vene.
8) bronzata dal sole.

Non tanto a la stagion del miele odora
forse ne l'arnia [1] il favo quanto, appena
munto, il latte che schiuma ne la piena
tazza dove la bocca lo disfiora.

Scroscia il getto vivace da la gonfia
mamma [2] premuta con vigore esperto.
S'arresta come attonita e, con erto
il collo, occhieggia la gallina tronfia

che razzolava nel recente fimo. [3]
Placida la mammifera premuta
volge le froge [4] a quando a quando; e fiuta
sentendo la sua menta ed il suo timo. [5]

II.

I pastori.

Settembre, andiamo. È tempo di migrare.
Ora in terra d'Abruzzi i miei pastori
lascian gli stazzi [6] e vanno verso il mare:
scendono all'Adriatico selvaggio
che verde è come i pascoli dei monti.

Han bevuto profondamente ai fonti
alpestri, che [7] sapor d'acqua natìa
rimanga ne' cuori esuli a conforto,
che lungo [8] illuda la lor sete in via.
Rinnovato hanno verga [9] d'avellano.

E vanno pel tratturo [10] antico al piano,
quasi per un erbal fiume[11] silente,
su le vestigia degli antichi padri.

1) nell'alveare il favo del miele.
2) la mammella della mucca.
3) letame.
4) placidamente la mucca dalle ampie mammelle (mammifera) volge le nari (froge).
5) sentendo nel latte che ha donato l'aroma della menta e del timo.
6) i pascoli, dove sostarono sui monti.
7) affinchè.
8) lungamente.
9) bastone.
10) terre di pascolo pubblico, sterminate, nell'Abruzzo.
11) fiume d'erba.

O voce di colui che primamente
conosce il tremolar della marina! [1]

Ora lungh'esso il litoral [2] cammina
la greggia. Senza mutamento è l'aria.
Il sole imbionda sì la viva lana
che quasi dalla sabbia non divaria. [3]
Isciacquìo, calpestìo, dolci romori.

Ah perché non son io co' miei pastori?

III.

Consolazione.

Non pianger più [4]. Torna il diletto figlio
a la tua casa. È stanco di mentire.
Vieni; usciamo. Tempo è di rifiorire.
Troppo sei bianca: il volto è quasi un giglio.

Vieni; usciamo. Il giardino abbandonato
serba ancóra per noi qualche sentiero.
Ti dirò come sia dolce il mistero
che vela certe cose del passato.

Ancóra qualche rosa è nei rosai,
ancóra qualche timida erba odora.
Ne l'abbandono il caro luogo ancóra
sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso
di certe cose che l'oblìo afflisse. [5]
Che proveresti tu, se ti fiorisse
la terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, ben che non sia d'aprile.
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento
sol di settembre; e ancor non vedo argento
su 'l tuo capo, e la riga è ancor sottile. [6]

---

1) oh, il grido del primo che scorge il mare! «Conobbi il tremolar della marina», dice Dante.
2) lungo la spiaggia.
3) non si distingue.
4) è il figlio che ha lasciato la città, è tornato al paese nativo, alla sua casa, e parla affettuosamente alla mamma.
5) che sono state dimenticate.
6) non sei ancora calva.

Perché ti neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.

Bisogna che tu sia forte; bisogna
che tu non pensi a le cattive cose... [1]
Se noi andiamo verso quelle rose,
io parlo piano, l'anima tua sogna.

Sogna, sogna, mia cara anima! Tutto,
tutto sarà come al tempo lontano.
Io metterò ne la tua pura mano
tutto il mio cuore. Nulla è ancor distrutto.[2]

Sogna, sogna! Io vivrò de la tua vita.
In una vita semplice e profonda
io rivivrò. La lieve ostia che monda [3]
io la riceverò da le tue dita.

Sogna, ché il tempo di sognare è giunto.
Io parlo. Di': l'anima tua m'intende?
Vedi? Ne l'aria fluttua e s'accende
quasi il fantasma d'un april defunto.

Settembre (di': l'anima tua m'ascolta?)
ha ne l'odore suo, nel suo pallore,
non so, quasi l'odore ed il pallore
di qualche primavera dissepolta.

Sogniamo, poi ch'è tempo di sognare.
Sorridiamo. È la nostra primavera,
questa. A casa, più tardi, verso sera,
vo' riaprire il cembalo [4] e sonare.

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
allora, qualche corda; qualche corda
ancóra manca. E l'ebano [5] ricorda
le lunghe dita ceree [6] de l'ava.

---

1) alle cose tristi.
2) sono ancora puro, buono; la città non mi ha corrotto.
3) la Comunione, l'Eucaristia.
4) il pianoforte.
5) i tasti d'ebano.
6) le dita bianchissime della nonna.

Mentre che fra le tende scolorate
vagherà qualche odore delicato,
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato
debole di viole un po' passate,

sonerò qualche vecchia aria di danza,
assai vecchia, assai nobile, anche un poco
triste; e il suono sarà velato, fioco,
quasi venisse da quell'altra stanza.

Poi per te sola io vo' comporre un canto
che ti raccolga come in una cuna,
sopra un antico metro, ma con una
grazia che sia vaga e negletta [1] alquanto.

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
e a te verrà, quando vorrai, leggera,
come vien l'acqua al cavo de la mano.

IV.

A una torpediniera nell'Adriatico.

Naviglio d'acciaio, diritto veloce guizzante
bello come un'arme nuda,
vivo palpitante
come se il metallo un cuore terribile chiuda;
tu che solo al freddo coraggio dell'uomo t'affili
come l'arme su la cote, [2]
e non soffri i vili
su la piastra ardente del ponte che il fremito scote;
messaggero primo di morte sul mar guerreggiato,
franco vélite [3] del mare,
tu passi, — e il tuo fato
io seguo nel flutto guardando la scía luccicare.

Crollan dal ciel sommo valanghe di nubi difformi
fra colonne alte di raggi;

1) abbandonata, trascurata.
2) sulla pietra arenaria, su cui si affilano i ferri.
3) soldato armato alla leggiera; qui paragona la torpediniera agile e svelta a un soldato armato alla leggiera.

trappassano a stormi
a stormi gli uccelli radendo con gridi selvaggi;
sotto la bufera, cinereo, là verso Ancona
l'Adriatico s'oscura:
se di lungi tuona,
il rombo rimbomba giù giù per la cupa calura.
Fa schermo la nube. Ma l'occhio dell'anima scorge
oltremare in lontananza
la città [1] che sorge
alta sul suo golfo, splendendo a la nostra speranza,
da tutte le torri splendendo nell'unica fede:
« Sempre a te! Sempre la stessa! » [2]
Poi che ancora crede,
la triste sorella domata, a la nostra promessa.

E un'ombra s'allunga, s'aggrava su l'acqua; io la scorgo
con un brivido interrotto
crescere, nel gorgo
livido una macchia far come di sangue corrotto;
s'allunga da Lissa [3] remota a la riva materna.
Ecco, appar Faà di Bruno. [4]
« Sarà dunque eterna
la vergogna? » E ascolta: « Nessuno risponde, nessuno? »

Tu, tu, o naviglio d'acciaio, veloce guizzante
bello come un'arme nuda,
vivo palpitante
come se il metallo un cuore terribile chiuda;
tu che solo al freddo coraggio dell'uomo t'affili
come l'arma su la cote,
e non soffri i vili
su la piastra ardente del ponte che il fremito scote;
messaggero primo di morte sul mar guerreggiato,
franco vélite del mare,
oh rispondi! Il fato
è certo; e a quel Giorno s'accendono i fochi su l'are. [5]

---

1) Trieste, non ancora libera a quel tempo.
2) cioè sempre fedele alla patria.
3) isola del mar Adriatico, tristamente celebre per la disfatta della flotta italiana, nel 20 luglio 1866.
4) valoroso ufficiale italiano, che nella battaglia di Lissa comandava la corazzata *Re d'Italia*.
5) s'accendono i fuochi sull'altare, per impetrare il giorno in cui Lissa sarà vendicata.

V.

L'eroe. [1]

Già i grandi stendardi di San Gonselvo [2] erano usciti su la piazza ed oscillavano nell'aria pesantemente. Li reggevano in pugno uomini di statura erculea, rossi in volto e con il collo gonfio di forza, che facevano giuochi.

Dopo la vittoria su i Radusani, [3] la gente di Mascàlico celebrava la festa di settembre con magnificenza nuova. Un meraviglioso ardore di religione teneva gli animi. Tutto il paese sacrificava la recente ricchezza del fromento a gloria del Patrono. Su le vie, da una finestra all'altra, le donne avevano tese le coperte nuziali. Gli uomini avevano inghirlandato di verzura le porte e infiorate le soglie. Come soffiava il vento, per le vie era un ondeggiamento immenso e abbarbagliante di cui la turba si inebriava.

Dalla chiesa la processione seguitava a svolgersi e ad allungarsi su la piazza. Dinanzi all'altare, dove san Pantaleone [4] era caduto, otto uomini, i privilegiati, aspettavano il momento di sollevare la statua di san Gonselvo: e si chiamavano: Giovanni Curo, l'Ummàlido, Mattalà, Vincenzo Guanno, Rocco di Cèuzo, Benedetto Galante, Biagio di Clisci, Giovanni Senzapaura. Essi stavano in silenzio, compresi della dignità del loro ufficio, con la testa un po' confusa. Parevano assai forti; avevano l'occhio ardente dei fanatici; portavano agli orecchi, come le femmine, due cerchi d'oro. Di tanto in tanto si toccavano i bicipiti [5] e i polsi, come per misurarne la vigoria, o tra loro si sorridevano fuggevolmente.

La statua del Patrono era enorme, di bronzo vuoto, nerastra, con la testa e con le mani di argento, pesantissima.

Disse Mattalà:

— Avande! [6]

In torno, il popolo tumultuava per vedere. Le vetrate della chiesa romoreggiavano ad ogni colpo di vento. La navata fumigava di incenso e di belzuino. I suoni degli stromenti giungevano ora sì ora no. Una specie di febbre religiosa prendeva

1) il D'Annunzio dipinge in questa novella con foschi e possenti colori una scena dell'antico fanatismo abruzzese.
2) santo patrono, protettore del borgo di Mascàlico.
3) la gente di Mascàlico era in lotta con quella di Radusa, paese limitrofo.
4) il santo protettore di Radusa.
5) muscoli delle braccia.
6) Avanti! È dialetto abruzzese.

gli otto uomini, in mezzo a quella turbolenza. Essi tesero le braccia, pronti.

Disse Mattalà:

— Una!.. Dua!.. Trea!..

Concordemente, gli uomini fecero lo sforzo per sollevare la statua di su l'altare. Ma il peso era soverchiante: la statua barcollò a sinistra. Gli uomini non avevano potuto ancora bene accomodare le mani intorno alla base per prendere. [1] Si curvavano tentando di resistere. Biagio di Clisci e Giovanni Curo, meno abili, lasciarono andare. La statua piegò tutta da una parte, con violenza. L'Ummàlido gittò un grido.

— Abbada! Abbada! — vociferavano in torno, vedendo pericolare il Patrono. Dalla piazza veniva un frastuono grandissimo che copriva le voci.

L'Ummàlido era caduto in ginocchio; e la sua mano destra era rimasta sotto il bronzo. Così, in ginocchio, egli teneva gli occhi fissi alla mano che non poteva liberare, due occhi larghi, pieni di terrore e di dolore; ma la sua bocca torta non gridava più. Alcune gocce di sangue rigavano l'altare.

I compagni tutt'insieme, fecero forza un'altra volta per sollevare il peso. L'operazione era difficile. L'Ummàlido, nello spasimo, torceva la bocca. Le femmine spettatrici rabbrividivano.

Finalmente la statua fu sollevata; e l'Ummàlido ritrasse la mano, schiacciata, sanguinolenta, che non aveva più forma.

— Va a la casa, mo! Va a la casa! — gli gridava la gente, sospingendolo verso la porta della chiesa.

Una femmina si tolse il grembiule e glielo offerse per fasciatura. L'Ummàlido rifiutò. Egli non parlava; guardava un gruppo d'uomini che gesticolavano in torno alla statua e contendevano.

— Tocca a me!

— No, no! Tocca a me!

— No! a me!

Cicco Ponno, Mattia Scafarola e Tomaso di Clisci gareggiavano per sostituire nell'ottavo posto di portatore l'Ummàlido.

Costui si avvicinò ai contendenti. Teneva la mano rotta lungo il fianco, e con l'altra mano si apriva il passo.

Disse semplicemente:

— Lu poste è lu mi'. [2]

E porse la spalla sinistra a sorreggere il Patrono. Egli soffocava di dolore stringendo i denti, con una volontà feroce.

1) per afferrarla.
2) il posto è il mio.

Mattalà gli chiese:

— Tu che vuo' fa'?

Egli rispose:

— Quelle che vo' sante Gunzelve.

E, insieme con gli altri, si mise a camminare.

La gente lo guardava passare, stupefatta.

Di tanto in tanto, qualcuno, vedendo la ferita che dava sangue e diventava nericcia, gli chiedeva al passaggio:

— L'Ummà, che tieni? [1]

Egli non rispondeva. Andava innanzi gravemente, misurando il passo al ritmo delle musiche, con la mente un po' alterata, sotto le vaste coperte che sbattevano al vento, tra la calca che cresceva.

All'angolo d'una via cadde, tutt' a un tratto. Il santo si fermò un istante e barcollò, in mezzo a uno scompiglio momentaneo: poi si rimise in cammino. Mattia Scafarola subentrò nel posto vuoto. Due parenti raccolsero il tramortito e lo portarono nella casa più vicina.

Anna di Céuzo, ch'era una vecchia femmina esperta nel medicare le ferite, guardò il membro informe e sanguinante; e poi scosse la testa.

— Che ce pozze fa'?

Ella non poteva far niente con l'arte sua.

L'Ummàlido che aveva ripreso gli spiriti, non aprì bocca. Seduto, contemplava la sua ferita, tranquillamente. La mano pendeva, con le ossa stritolate, oramai perduta.

Due o tre vecchi agricoltori vennero a vederla. Ciascuno, con un gesto o con una parola, espresse lo stesso pensiero.

L'Ummàlido chiese:

— Chi a purtate lu Sante?

Gli risposero:

— Mattia Scafarola.

Di nuovo, chiese:

— Mo che si fa?

Risposero:

— Lu vespre 'n mùseche. [2]

Gli agricoltori salutarono. Andarono al vespro. Un grande scampanìo veniva dalla chiesa madre. [3]

Uno dei parenti mise accanto al ferito un secchio d'acqua fredda, dicendo:

1) Ummàlido che hai
2) Il vespro in musica.
3) la chiesa principale.

— Ogni tante mitte la mana a qua. Nu mo veniamo. Jame a sentì [1] lu vespre.

L'Ummàlido rimase solo. Lo scampanìo cresceva, mutando metro. La luce del giorno cominciava a diminuire. Un ulivo, investito dal vento, batteva i rami contro la finestra bassa.

L'Ummàlido, seduto, si mise a bagnare la mano, poco a poco. Come il sangue e i grumi cadevano, il guasto appariva maggiore.

L'Ummàlido pensò:

— È tutt'inutile! È pirdute. Sante Gunzelve, a Te le offre.

Prese un coltello, e uscì. Le vie erano deserte. Tutti i devoti erano nella chiesa. Sopra le case correvano le nuvole violacee del tramonto di settembre come mandre fuggiasche.

Nella chiesa la moltitudine agglomerata cantava quasi in coro, al suono degli stromenti, per intervalli misurati. Un calore intenso emanava dai corpi umani e dai ceri accesi. La testa argentea di San Gonselvo scintillava dall'alto come un faro.

L'Ummàlido entrò. Fra la stupefazione di tutti, camminò sino all'altare.

Egli disse con voce chiara, tenendo nella sinistra il coltello:

— Sante Gunzelve, a Te le offre.

E si mise a tagliare in torno al polso destro, pianamente, in cospetto al popolo che inorridiva. La mano informe si distaccava a poco a poco, tra il sangue. Penzolò un istante trattenuta dagli ultimi filamenti. Poi cadde nel bacino di rame che raccoglieva le elargizioni di pecunia, [2] ai piedi del Patrono.

L'Ummàlido allora sollevò il moncherino sanguinoso; e ripeté con voce chiara:

— Sante Gunzelve, a Te le offre.

VI.

La gavotta [3] delle dame gialle.

Certe dame biondette, non più giovini ma a pena escite di giovinezza, vestite d'una smorta seta color d'un crisantemo giallo, la danzano con cavalieri adolescenti vestiti di roseo, un po' svogliati; i quali portano nel cuore l'immagine d'altre donne più belle, la fiamma d'un nuovo desìo. E la danzano in una sala troppo vasta, che ha tutte le pareti coperte di specchi;

1) andiamo a sentire, ad ascoltare il vespro.
2) denaro: latinismo.
3) danza settecentesca piuttosto languida e lenta. Il frammento è ispirato ad un brano di musica classica.

la danzano sopra un pavimento intarsiato d'amaranto e di cedro, sotto un gran lampadario di cristallo dove le candele stanno per consumarsi e non si consumano mai. E le dame hanno nelle bocche un poco appassite un sorriso tenue ma inestinguibile; e i cavalieri hanno negli occhi un tedio infinito. E un oriuolo a pendolo segna sempre un'ora; e gli specchi ripetono ripetono ripetono sempre le stesse attitudini; e la Gavotta continua, continua, continua sempre dolce, sempre piana, sempre eguale, eternamente, come una pena.

VII.

La fontana muta.

Il cortile era sonoro come una navata; e gli occhi vi erano pronti a raccogliere pur [1] le parole sommesse. Guardando la fontana muta, pensai le musiche misteriose a cui l'acqua avrebbe potuto invitare quegli echi attenti e favorevoli.

— Perché la fontana tace? — domandai, volendo cogliere tutte le occasioni per sostenere la causa della vita in quel claustro [2] pieno di cose obliate o estinte. — Dianzi su per la scala, ho sentito correre l'acqua.

— Rivolgetevi ad Antonello — disse Violante. [3] — Egli ha imposto il silenzio.

Il povero infermo si colorò lievemente nel volto e s'intorbidò negli occhi come chi sia per cedere a un impeto d'ira. Quasi pareva che la denunzia innocua di Violante gli facesse onta e dolore, o che riaprisse una disputa già composta. Si contenne; ma il dispetto gli alterò la voce.

— Imagina, Claudio, [4] che le mie stanze sono proprio là — disse, indicando un lato della loggia — e che di là si sente la fontana scrosciare come una cascata. Imagina! Un rumore che toglie il senno: incredibile. Già, non senti che rimbombo ha la voce qui? Di giorno!

In tutto il suo corpo lungo e scarno vibrava l'avversione contro lo strepito, l'orrore nervoso, l'aborrimento invincibile di cui egli mi aveva già dato i segni il giorno innanzi nell'udire i colpi delle carabine e le grida umane.

---

1) anche.
2) chiostro, luogo lontano del mondo.
3) sono persosaggi del romanzo le *Vergini delle rocce*. La scena avviene nel cortile d'un vecchio palazzo ove c'è una fontana in stile barocco, asciutta.
4) Claudio è chi racconta.

— Ma vorrei che tu sentissi di notte — seguitò eccitandosi. — Vorrei che tu sentissi! L'acqua non è più l'acqua; diventa un'anima perduta che urla, che ride, che singhiozza, che balbetta, che beffa, che si lagna, che chiama, che comanda. Incredibile! Qualche volta, nell'insonnia, ascoltando, ho dimenticato che fosse l'acqua; e non ho potuto più ricordarmene... Intendi?

Egli s'arrestò d'un tratto, con uno sforzo palese per dominarsi; e guardò Anatolia smarritamente. La pena che contraeva il volto di lei scomparve sotto quello sguardo, s'internò, si nascose. Ed ella, come per dissipare il malessere che ci teneva tutti, disse con un'aria quasi gaia:

— Veramente, Antonello non esagera. Volete che evochiamo l'anima perduta? È facile.

Eravamo tutti là, presso la fontana arida. La cosa imprevista, e le parole e l'aspetto del tormentato, e la solennità del luogo chiuso, e la freddezza argentina della luce che vi pioveva dall'alto, e l'imminenza della metamorfosi parevano conferire a quella vecchia cosa inerte quasi il mistero di un'opera di magìa. La mole marmorea — componimento pomposo di cavalli nettunii, di tritoni, [1] di delfini e di conche in triplice ordine — sorgeva innanzi a noi coperta di croste grigiastre e di licheni disseccati, biancheggiante qua e là come il tronco del gàttice; [2] e le sue molte bocche umane e bestiali parevano quasi aver conservato nel silenzio l'attitudine della viva voce ultimamente prodotta.

— Scostatevi — soggiunse Anatolia chinandosi verso un disco di bronzo che chiudeva un'apertura circolare nel lastrico presso il margine del bacino inferiore. — Do l'acqua.

Ed ella mise le dita nell'anello che sporgeva dal centro del disco, e tentò di sollevare il peso; ma, non riuscendo, si rialzò invermigliata nel volto dallo sforzo. Come io le venni in aiuto ed apersi, ella di nuovo si chinò e di sua mano ritrovò il congegno nascosto. Indietreggiammo entrambi, con un moto concorde, mentre s'udiva già borbogliare l'acqua saliente su per le vene della fontana esanime.

E fu un attimo di aspettazione ansiosa, quasi che le bocche dei mostri dovessero dare un responso. [3] Involontariamente io imaginai la voluttà della pietra invasa dalla fresca e fluida vita; finsi in me medesimo l'impossibile brivido. [4]

---

1) genii marini favolosi, metà uomini e metà pesci.
2) pioppo bianco.
3) risposta di un oracolo.
4) impossibile nella bruta pietra.

Le bùccine[1] dei tritoni soffiavano, le fauci dei delfini gorgogliavano. Dalla sommità uno zampillo eruppe sibilando, lucido e rapido come un colpo di stocco vibrato contro l'azzurro; si franse, si ritrasse, esitò, risorse più diritto e più forte; si mantenne alto nell'aria, si fece adamantino, divenne uno stelo, parve fiorire. Uno strepito breve e netto come lo schiocco d'una frusta echeggiò da prima nel chiuso; poi fu come uno scroscio di risa poderose, fu come uno scoppio d'applausi, fu come un rovescio di pioggia. Tutte le bocche diedero i loro getti, che si curvarono in arco a riempire le conche sottoposte. La pietra bagnandosi qua e là si copriva di macchie oscure, luccicava nelle parti levigate, si rigava di rivoli sempre più spessi: — infine gioì tutta quanta al contatto dell'acqua, parve aprire alle gocce innumerevoli tutti i suoi pori, si ravvivò come un albero beneficato da una nube. Rapidamente le cavità più anguste si riempirono, traboccarono, composero corone argentee di continuo distrutte, di continuo rinnovellate. Come si moltiplicavano i giuochi istantanei giù per la diversità delle sculture, crescevano i suoni ininterotti, formando una musica sempre più profonda nel grande echéggio delle pareti. Gagliardi, su la volubile sinfonia dell'acqua cadente nell'acqua, dominavano gli scrosci e gli schianti dello zampillo centrale che frangeva contro le cervici dei tritoni i fiori miracolosi fiorenti, d'attimo in attimo alla cima del suo stelo.

VIII.

Un volo su la marina veneta.

Prendiamo altezza. C'e vento fresco, ma l'apparecchio è stabile. Un rullio leggero, a quando a quando, poi un senso d'immobilità, di sospensione nell'aria. Il cuore si dilata. Un sorriso spontaneo brilla alla cima dell'anima.

V'è qualche ragnatelo sparso nell'azzurro.

Il mare increspato fa un poco di bava bianca ai lidi sottili.

Un raggio traversa il cofano e fa rilucere il tubo d'ottone nel motore.

Nella scìa d'una torpediniera i due filoni[2] divergono, simili alle due palme nelle mani della Vittoria.

Tutto di qui appar soave, quasi femineo. Dianzi, la città e il ponte[3] erano come il fiore e il gambo.

---

1) conchiglie che i tritoni suonano a guisa di trombe.
2) le due ali della scia.
3) Venezia e il lunghissimo ponte che la unisce alla terraferma.

La gola di Venezia era come la gola della colomba cangiante, quando un poco si gonfia e s'inarca nella voglia di tubare.
I colli Euganei [1] erano laggiù come tumuli [2] d'amanti famose, inzaffirati.

Le chiare dighe sono cinture cinte alla terra bionda e molle.
Nell'estuario [3] le porzioni della terra sembrano fatte per essere offerte, come il pane si frange, come la focaccia si parte. [4]
Il fango è materia preziosissima: di quassù è opulento come la sabbia del Pattolo. [5]

Le rive sono protese, distese come chi si stira nel sopore: sono attitudini, sono gesti.

La laguna ha i suoi prati che aspettano le sue greggi d'argento squamose.

La laguna è come la perlagione [6] d'un cielo vista a traverso le nervature d'una foglia macera.

Ora il mare la imita. Ora nel mare le correnti rilucono e lo fanno simile alla laguna solcata dai canali tortuosi.
Nel pallore della laguna i canali tortuosi sono verdi come la malachite, [7] verdi come l'ossido di rame, come certi occhi.
Le piccole città bianche, su le sporgenze della costa, sono da prendere e da portare in palma di mano.
Ecco Caorle. Sta sopra una sporgenza che ha la forma di una tiara aguzza.
Guardo ancóra Caorle. Il lido m'appare tagliato come una sella d'alto arcione; [8] e la città è posta in sommo dell'arcione di velluto logoro.
Il mare è deserto. Gli orli spumosi hanno una dolcezza infinita, simili a non so che favellìo, a non so che sorrise parolette.
Ho lo spirito lucido come l'aria. Si sale, si sale. « Sublimare è d'una cosa bassa e corrotta farla alta e grande, cioè pura ».

Si sale. Siamo di là dai duemila metri. Siamo soli, io e il compagno. Quel che io ho veduto, egli l'ha veduto; quel che io ho sentito, egli l'ha sentito.

Mi volgo. Lo guardo. Ha l'aria di uno di quegli idoli dell'Estremo Oriente accosciati e immobili. È fisso. Il suo viso è

---

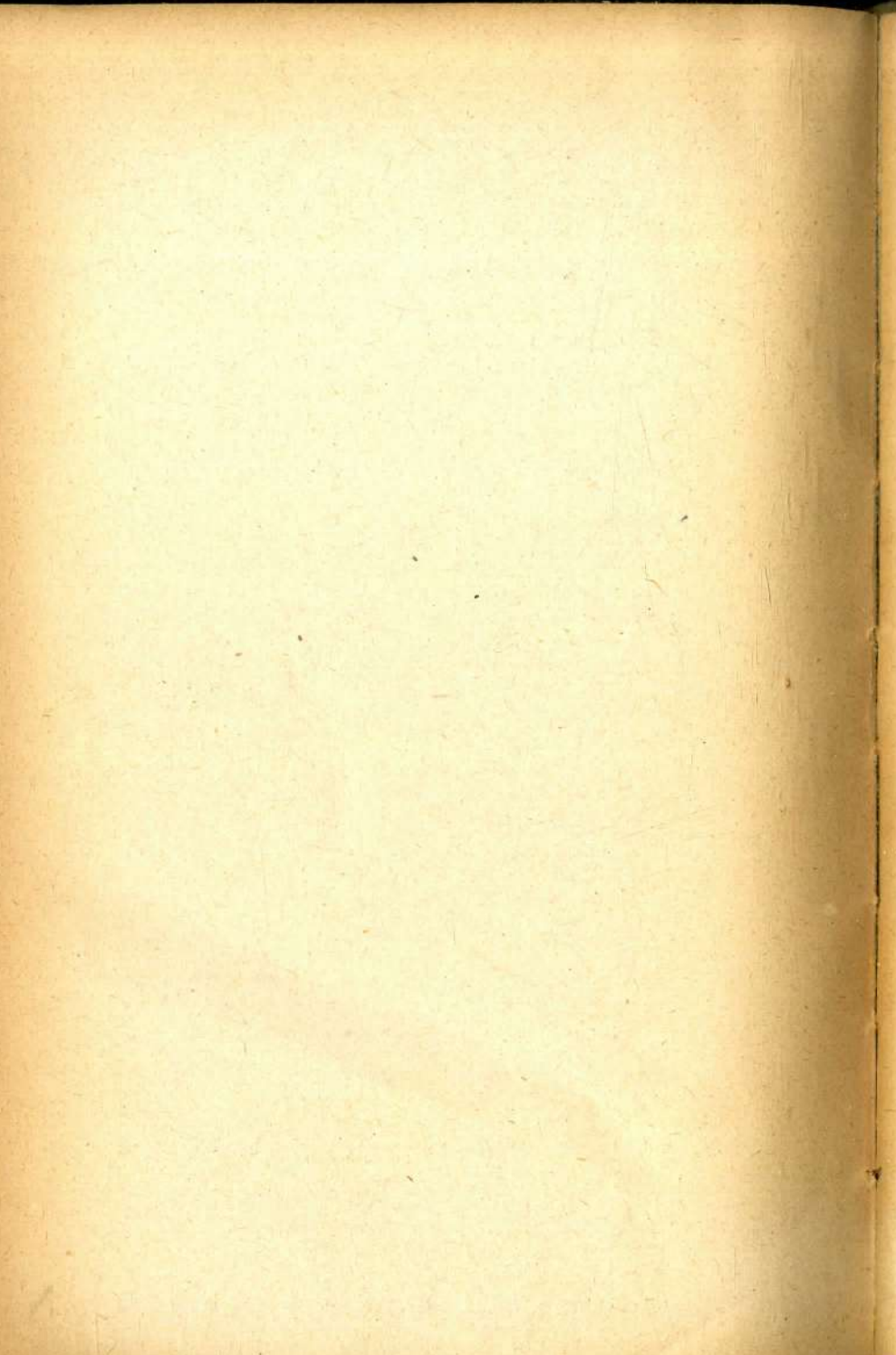
1) colline presso Padova.
2) sepolture.
3) la laguna, tutta intersecata di liste di terra e d'isolotti.
4) si spartisce.
5) fiume favoloso, la cui sabbia era d'oro.
6) perlatura.
7) pietra preziosa di intenso color verde.
8) gli arcioni sono le due punte, anteriore e posteriore, della sella.

bronzino nel camaglio[1] di lana. Alla radice del naso ha l'ammaccatura degli occhiali, violacea. Porta i baffi tagliati nettamente su la bocca grande, rasi col rasoio agli angoli. I suoi occhi sono felini, tra verdognoli e giallognoli, pieni di polvere d'oro. Prendono qualcosa d'infantile quando mi sorridono.

Egli mi domanda il taccuino, e scrive: « Vuoi, di grazia, stringermi l'elastico degli occhiali, che m'è lento? »

Mi sporgo dal mio seggiolino; faccio miracoli d'agilità per non disturbargli il governo, mentre il velivolo rulla nel vento che rinfresca. La molletta non serra. Mi levo i guanti. Riesco a fare un nodo. Vedo attraverso le lenti ridere i suoi occhi. Ho sùbito le dita ghiacce. Il freddo aumenta. Si continua a salire. Il sangue è armonioso. La vita è piena.

Ecco Grado nostra, Grado d'Italia!

1) copertura di lana a difesa di parte del volto e della testa.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DELLA MATERIA

PARTE III.

BAROCCO e CLASSICISMO

PARTE IV.

DAL ROMANTICISMO A NOI